# TEATRO ARALDICO

OVVERO

## RACCOLTA GENERALE

DELLE

# ARMI ED INSEGNE GENTILIZIE

## DELLE PIÙ ILLUSTRI E NOBILI CASATE

CHE ESISTERONO UN TEMPO E CHE TUTTORA FIORISCONO

## IN TUTTA L'ITALIA

ILLUSTRATE CON RELATIVE GENEALOGICO-STORICHE NOZIONI

DA

L. TETTONI E F. SALADINI

VOLUME SESTO

MILANO

COI TIPI DI CLAUDIO WILMANT

MDCCCXLVI

PREFAZIONE AL VOLUME VI.

# STORIA
# DELL' ORDINE DI MALTA

NE' SUOI

## GRAN MAESTRI E CAVALIERI

TRADOTTA DALL' IDIOMA FRANCESE

ACCRESCIUTA ED ILLUSTRATA

DA


## GIUSEPPE MANARA

PATRIZIO CREMONESE,

IMPERIALE REGIA GUARDIA NOBILE LOMBARDA, CAVALIERE GEROSOLIMITANO.

MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE D'ORTICOLTURA DI PARIGI.


E PER ESSO DEDICATA

ALLO STESSO INSIGNE SACRO MILITAR ORDINE

DI S. GIO. DI GERUSALEMME.

A VOI

**PRECLARISSIMI CAVALIERI**

CHE FORMATE UNA DELLE PIÙ GLORIOSE

MEMORIE CHE L'UNIVERSO ONORANO

PER CUI IMMORTALE EPICA TROMBA

ELEVÒ IN CIELO GLI AVI VOSTRI ILLUSTRI

CHE SEGNATI DALLA CROCE DI CRISTO

PER ESSA CONQUISTARONO IL GRAN SEPOLCRO

E TRIONFANDO SU MALTA

DEL NOME DI QUEST' ISOLA EMPIRONO LA TERRA

NELLE BATTAGLIE EROI

MARTIRI NELLE STRAGI ED IN PACE SAPIENTI

QUESTO TENUE LAVORO

NON SENZA GRANDE SPERANZA DI BELLO ESEMPIO

EMULATORE DI POSSENTE ISTORIA

IO CONSACRO

# PREFAZIONE DEDICATORIA

Poca favilla gran fiamma seconda.

*Questo secolo chiamato un po' troppo ingiustamente il secolo della positività e delle sole invenzioni meccaniche e speculative (mentre le Muse dierono all'Europa Byron, Hugo, Monti, Manzoni e Foscolo), è pure il secolo di tante grandi e pie istituzioni, altre tolte dall'oblio e ritornate a vita novella, altre fondate di recente ed all'utile di molte povere caste dell'umana famiglia, quali sono gli ospedali d'ambo i sessi, gli asili d'infanzia, ec. Questo secolo avendo ridonato all'Insubria i Cristiani Augusti vide pure la Religione associarsi alla potenza di sommi Monarchi, presiederne, quale mediatrice fra sudditi e troni, i consigli, e fatta ministra dell'eterna providenza dall'altezza del solio emanare savie leggi a profitto dell'umanità. Parvemi quindi che nulla possa riuscire più grato in questo secolo, quanto il far*

redivivere nella memoria i nomi e le gesta di quegli illustri Cavalieri crociati di Malta, che propagarono per l'universo la civiltà e la religione, e colle loro virtù furono di tanto giovamento agli uomini; anzi prepararono, per così dire, in quei tempi di feudalismo e barbarie, la via di progresso, di cui in questi ultimi anni godiamo i frutti. La Storia d'essi non può a meno di diventare utile per gli uomini di studio, dilettevole per gli amatori delle lettere belle ed amene. Una tale Istoria ci fa conoscere tutti quei prodi, che nel secolo undecesimo dell'era nostra mossero al conquisto del gran Sepolcro, esponendo intrepidi la vita contro gl'infedeli; tutti quei guerrieri, anzi martiri della più nobile e santa causa, i quali brandita colla destra la spada, offerivano coll'altra mano la grazia ed il perdono, padri instancabili di carità; di tutti quei forti, terrore e maraviglia de' loro nemici, che col sangue loro suggellarono il Sepolcro dell'Uom-Dio di un nuovo testimonio di prodezza, per cui inspiratosi l'epico genio di Torquato ne immortalò i nomi, ed eresse loro in cielo un nuovo Olimpo.

La Storia dell'Ordine di Malta è certamente interessante ed illustre. Quest'Ordine segnalato ed insigne riconosce la sua origine dalle guerre delle Crociate.

Alcuni cristiani fecero edificare nel 1048 a Gerusalemme una chiesa, detta Santa Maria Latina, e vi unirono un monastero, poscia uno spedale. Quest'Ordine rimarchevole sino dalla sua fondazione, aumentò sempre più durante il corso di sette secoli sino al momento della rivoluzione Francese del 1789. Insomma quest'Ordine sotto il nome così celebre di S. Giovanni d'Acri, di Rodi e di Malta riempì la terra ed il mare di gloriosi trofei e d'un numero infinito di vittorie riportate sopra popoli non cristiani.

Dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Saraceni nel 1187, i Cavalieri di quest'Ordine si ritirarono a Margat in Fenicia, poscia a Tolemaide od a San Giovanni d'Acri, e di là passarono a Cipro. In seguito essi conquistarono Rodi (1376), ed ebbero il nome di Rodiani, o Cavalieri di Rodi, che portarono sino al 1522, epoca in cui quest'isola fu presa dai Turchi. Si ritirarono allora a Candia, poi in Sicilia, ed in seguito a Roma, dove il Papa diede loro la città di Viterbo come rifugio. Nel 1530 l'imperatore Carlo V donò a quest'Ordine l'isola di Malta che fu conservata sino all'anno 1798.

La Rivoluzione del 1789 tolse all'Ordine di S. Gio. di Gerusalemme le sue possessioni ed i suoi diritti.

*Nove anni dopo Napoleone s'impadronì dell'isola di Malta. Il Gran Maestro Hompesch si ritirò a Trieste, dove in appresso abdicò in favore di Paolo* I. *imperatore delle Russie, che fu riconosciuto dal Papa e dai Cavalieri per Gran Maestro. La morte di questo Imperatore, successa nell'anno 1801, ridonò all'Ordine la speranza di riacquistare l'isola di Malta. Il di lui successore Alessandro rinunciò alla paterna successione nel gran maestrato dell'Ordine, e dietro sua raccomandazione, di quella del Re delle Due Sicilie e dell'adesione di papa Pio* VII *fu nominato Giovanni Tommasi Gran Maestro, e riconosciuto in un'assemblea generale dei Cavalieri dell'Ordine tenutasi nella chiesa priorale di Messina. Tommasi trasferì la sua residenza a Catania, dove si raccolse buon numero dei Cavalieri dispersi, trasportandovi pure la cancelleria e gli archivi dell'Ordine.*

*Nel 1805 avvenne la morte di Tommasi, ed esitando il Papa di riconoscere a sè devoluto il diritto di nomina del Gran Maestro, nè il numero de' Cavalieri residenti a Catania essendo bastantemente considerevole, come le guerre infestanti l'Europa in quell'epoca non permettendo la riunione delle lingue in questa città, fu deciso che l'assemblea, convocata nella chiesa*

conventuale di Catania, condiscendesse al sacro Consiglio dell'Ordine di eleggersi un luogotenente del magistero. Un tale Consiglio procedette il 15 giugno 1805, e la scelta cadde sopra il balio Guevara Suardo, la cui elezione venne approvata con bolla di papa Pio VII. Andrea di Giovanni Centelles successe al Guevara nel 26 aprile 1814; e dopo lui venne innalzato alla luogotenenza del magistero Antonio Busca, nel giugno del 1821.

Nel 1827 gli archivi e la cancelleria dell'Ordine furono trasferiti da Catania nella città di Ferrara, entro ad un vasto convento, annessavi una magnifica chiesa, e ciò per munificenza e sollecitudine di Sua Santità.

Alla morte di Antonio Busca, successa nell'anno 1834, venne nominato luogotenente del magistero S. E. il balio fra Carlo Candida, il quale abbandonò l'illustre sua incombenza colla vita nel 10 luglio 1845, venendo a succedergli il balio fra Filippo Colloredo.

Per ora bastino questi pochi cenni per dare un'idea generale dell'Ordine, il quale venne già descritto sino dalla sua origine, e molto amplamente, da Giacomo Bosio, poi continuato dal conte dal Pozzo cavaliere e commendatore della stessa religione, sino al 1636, indi

*nel 1839 seguitato dal conte di S. Allais, il quale mi servì di norma nella presente Storia, aggiungendovi però quel tanto che potei raccogliere da altri non meno insigni autori a lustro maggiore dei nostri Cavalieri italiani.*

*Piacciavi, o illustrissimi Signori, accogliere questa mia fatica nella vostra benignità, ed il vostro giudizio non sia severo o troppo richiedente sul merito di lei. Altri con più degna prova e con più elevato ingegno accingasi ad emendare il mio difetto, onde all'Italia non manchi una Storia così onorevole alla sua gloria. Questo è il mio voto, con cui mi protesto.*

## I.

### B. Gherardo Tunc.

Gherardo Tunc, originario della città di Martigues, in Provenza (1), potentemente secondava i fondatori dell'ospizio di Santa Maria Latina, prodigando le sue cure, le sue veglie e le sue elemosine agli ammalati, a tale che fu soprannominato nell'Oriente *il Padre dei poveri*. Una folla di Crociati moribondi furono da lui richiamati alla vita. Questo nobile e generoso sacrificio colpì d'ammirazione molti cavalieri d'alta nobiltà, che guerreggiavano in Palestina, e non esitarono punto a seguitarne l'esempio e a secondarlo nell'operosissima sua carità. Goffredo di Buglione, creato re di Gerusalemme, lo onorò di molte visite, e donò all'ospizio molti dei suoi dominii nel Brabante. I sovrani quasi tutti, e gran numero di signori non si mostrarono punto meno liberali, e vidersi allora que' fratelli ospitalieri dotati di una rendita il triplo più grande sopra quella di molti re, continuare ciò non pertanto a nutrirsi di rozzo pane, imporsi tutte sorta di privazioni, e mettere in serbo le proprie ricchezze a pro dei loro ammalati.

Citansi ancora tra i benefattori dell'Ordine in quell'epoca del 1100: Gunzelino, conte di Schwerin, ed Enrico suo fratello, dell'illustre casa di Mecklemburgo, che allora trovavansi a Terra Santa, e legarono agli ospitalieri molti beni situati in Germania.

Verso l'anno 1100 Gherardo diede saldo fondamento alla nuova instituzione, invitando i confratelli Ospitalieri a

prender l'abito religioso; fu allora ch'ei ricevette dal Patriarca di Gerusalemme il mantello nero insignito d'una croce *di tela bianca*, facendo i voti di povertà, castità ed obbedienza. I suoi fratelli ne seguirono l'esempio, e si sottomisero alla stessa regola, governandoli esso col titolo di Prevosto e Guardiano. Papa Pasquale II approvò quell'ordine con Bolla 15 febbrajo dell'anno 1113, e volle che, morto Gherardo, i frati soli avessero il diritto di nominargli un successore. La medesima Bolla ordina che gli spedali già fondati da Gherardo nelle diverse contrade del mondo, e specialmente a S. Gilles di Provenza, e in Asti, Pisa, Bari, Otranto, Taranto, Messina, gli rimangano sottomessi quali membri al loro capo. Questa Bolla fu confermata nel 1120 dal papa Callisto II. Gherardo in quel frattempo aveva fatto erigere una chiesa magnifica sotto il titolo di S. Giovanni Battista, e intorno alla quale stabilì questi ampli spedali, i cui frati dovevano un giorno riempiere il mondo colla gloria del loro nome, de' servigi e delle virtù.

L'ordine, da Gherardo amministrato, progrediva grandemente nella virtù, e dilatandosi, convertiva in acquisti considerevoli le pie largizioni dei fedeli.

Egli morì nel 1120 o 1121. Tante virtù meritarongli d'essere ascritto nella devozione pubblica alla gerarchia dei beati. Il suo corpo che serbavasi a Gerusalemme, fu trasportato in seguito a Rodi, e d'indi a Cipro, a Malta e finalmente a Manosque, in Provenza, nel 1534. Il commendatore Giovanni de Boniface lo fece depositare, l'anno 1537, nella capella degli antichi Conti di Forcalquier, appartenente all'Ordine.

Alcuni autori gli danno per arme: uno scudo di azzurro col leone linguato ed armato d'argento.

## II.

### Raimondo du Puy.

Raimondo du Puy, della casa Puy-Mont Brun, subito dopo entrato all'esercizio delle sue funzioni nell'anno 1121, indirizzò lettere a tutti i fedeli, invocandone i soccorsi di carità. Callisto II raccomandavalo con Bolla indirizzata a tutto il clero d'Europa. Raimondo distintamente onorati, fra'suoi ospitalieri, molti vecchi compagni a Goffredo di Buglione, che nati negli accampamenti, cresciuti fra lo strepito delle armi, sotto la lor rozza tunica batter sentivansi un cuore guerriero, radunato il consiglio dell'ordine, loro mostra i beneficii che se ne attendevano, dipinge co' più vivi colori le crudeltà esercitate dagl'infedeli sopra i miseri pellegrini, cui era tolto il ripararsi fra le mura della santa Città, e rapito da nobile entusiasmo, propone agli ospitalieri l'aggiungere a' tre primi voti che li avevano associati, quello di cingere le armi a difesa della religione (2). I vecchi soldati di Goffredo accolsero con trasporto il magnanimo progetto, e l'Ordine fu sull'istante in tre classi ripartito: di preti o elemosinieri, di frati serventi, cui s'incombeva il curare le genti ammalate; infine di cavalieri, tutti uomini di nobile schiatta, tutti prodi e belligeri. Loro arme era la spada, e la divisa una cotta di maglia sul cappuccio dei religiosi.

In tal guisa ordinavasi questa milizia, che non cessò dappoi di versare il sangue a tutela della religione e libertà dei prigionieri. Una moltitudine di giovani gentiluomini accorsero da tutta Europa, onde partecipare ad una associazione tanta onorevole, e il numero fu sì grande che bisognò classificarli secondo i paesi da cui traevano, e però queste legioni dalla varietà de' linguaggi presero nome di lingue; dicendosi Provenzali quelli della lingua di Provenza, Italiani quelli della lingua d'Italia, e via via. Tal denominazione assunse indi più tardi il nome di *Albergo.*

Raimondo du Puy, vistosi capo di tanti valorosi guerrieri, si fece ad offrire i suoi servigi a Balduino re di Gerusalemme, fratello a Goffredo di Buglione, che gli accettò quanto al vantaggiarne i Cristiani dimoranti in Palestina. Fu a quel tempo che i suoi cavalieri l'investirono del titolo di Maestro, o Gran Maestro dell'Ordine (3) in moltissime occasioni. Appena ebbe egli in potere la maestranza, marciò colle sue truppe in soccorso del principato d'Antiochia, che Doldequin, detto *Il-Ghazi,* re di Maredin, devastava impunemente dopo la vittoria riportata l'anno 1119 sopra Ruggero, principe reggente del paese. Vennesi al conflitto, e Raimondo mise in rotta gli infedeli, e trionfante trasse il re Baldovino in Antiochia.

Il reggente del regno di Gerusalemme udito che gli infedeli avevano posto l'assedio a Jaffa, mosse Raimondo a volare colla sua truppa in sussidio di quella città. Raimondo dispose sì bene le sue genti, ed animolle per guisa coll'esempio, che quantunque di molto inferiori in numero, costrinse gli assalitori, già battuti sul mare dai Veneziani, a levare l'assedio. I Crociati facevano allora quello di Tiro. Raimondo essendo ito a raggiungerli, ebbe parte alla felice riuscita di questa spedizione, che aggiunse Tiro ai conquisti delle Crociate.

Seguitandolo i prosperi successi, favoreggiò Raimondo la presa d'Ascalona, che avvenne l'anno 1153, malgrado la lunga e valorosa difesa del comandante della ròcca.

Egli aveva ottenuto da papa Innocenzo II, nel 1130, che la bandiera dell'Ordine fosse una croce bianca in campo rosso; queste armi sono ancora oggi quelle dell'Ordine. Egli diede e compilò i varii statuti dell'Ordine, fattone corpo di legislazione, che venne poi sanzionato in un Capitolo generale. Ottenne anche pe' suoi ospitalieri molti possessi nel regno d'Aragona. Morì verso l'anno 1159 nell'ospizio di S. Giovanni.

Raimondo portava per insegna: in campo d'oro un leone rosso.

## III.

### Uggero di Balben.

Uggero, o Ottigero di Balben, credesi originario del Delfinato. Segnalò il suo innalzamento al gran magistero, sostenendo e facendo rispettare nella Palestina l'autorità di papa Alessandro III contro quella dell'antipapa Vittore, che erane il competitore. Pieno d'uno spirito conciliativo, pacificò di nuovo i Cristiani divisi per l'elezione d'Amaury al trono di Gerusalemme; la sua voce era udita, e Amaury, fratello di Baldovino III, riconosciuto e coronato nella chiesa del Santo Sepolcro. Egli procurò eziandio molti beni al suo Ordine nell'Oriente. Morì verso l'anno 1163.

Portava per insegna in campo nero una fascia d'argento, onerata di tre merli del primo smalto, e accompagnata da due gemelle del secondo.

## IV.

### Arnoldo de Comps.

Arnoldo de Comps credesi del Delfinato; ma la sua esistenza però revocano in dubbio alcuni storici molto accreditati. Altri lo fanno provenzale di nazione, e gli attribuiscono sei anni di governo, duranti i quali non offerse alcun avvenimento memorabile.

Arma: in campo rosso un'aquila scaccata d'argento e di nero.

## V.

### Gilberto d'Assalit.

Gilberto, o Gerberto d'Assalit, o d'Assally, o de Sally, è nativo di Tiro; alcuni autori lo chiamano Gaucelin d'Assilan. L'anno 1168 egli seguitava co' suoi il re di Gerusalemme Amaury nella guerra che questi portò in Egitto a danno della tregua conclusa col *Califfo*, e trovossi all'assedio di Balbeis (Pelusio secondo alcuni, Leontopoli secondo altri). I Crociati presero la piazza d'assalto il 3 novembre. Il Re, secondo il trattato che aveva fatto cogli ospitalieri, lo mise in possesso della piazza. Ma poco dopo furono costretti ad abbandonarla e affrettarsi a raggiungere l'armata cristiana che Schirkouk, luogotenente di Noradino, aveva obbligato a sfrattare dall'Egitto. L'Ordine rimase indebitato di 200,000 ducati, ch'egli aveva presi in prestito alla banca di Firenze per questa spedizione. I rimproveri che il Gran Maestro ebbe a soffrire per questo sconcio, lo determinarono a dare la sua dimissione in pieno capitolo, l'anno 1169. Egli si ritirò in Francia, d'onde essendo passato in Normandia vi trovò il Re d'Inghilterra, Enrico II, da cui invitato a passare in Inghilterra, s'imbarcò sopra un vascello che da tutte bande metteva acqua, ed annegò nel tragitto coll'equipaggio il 19 settembre dell'anno 1169. Egli aveva la dignità di Gran Maestro, *Magnus Magister*, quantunque molti autori assicurino che fu Joubert di Siria il primo investito di tal titolo.

Egli portava per arma: in campo azzurro trapunto a stelle d'argento, un leone pure d'argento.

## VI.

### N.... De Gaste.

N... De Gaste, gran tesoriere dell'Ordine, successe a Gilberto d'Assalit nel gran magistero nel **1169**; egli non resse che un anno e pochi mesi; morì nel **1170**.

Portava per arma: in campo rosso una croce vajata di nero e d'argento.

## VII.

### N... JOUBERT

N... Joubert, nato nella Palestina. Egli si mostrò altrettanto abile nel fidatogli governo, che grande capitano. L'anno 1172 il re di Gerusalemme Amaury I, partendo alla volta di Costantinopoli per chiedere ajuto a quell'Imperatore, suo suocero, contro Saladino, raccomandò la tutela del figlio Baldovino e l'amministranza del regno di Gerusalemme al gran maestro Joubert, che a tutta lode sostenne il doppio incarico. Mélier, templario apostata, ch'erasi impadronito dell'Armenia dopo la morte di Thoros suo fratello, scorreva derubando la Palestina. Joubert, forzato a mettersi in guardia contro Saladino, che minacciava da un'altra parte il regno di Gerusalemme, ingiunse al Commendatore di Provenza di respingere gli Armeni. Il servigio fu secondo il suo desiderio, e quel Commendatore co' seguaci cavalieri respinse Mélier nelle sue montagne, ov'era più difficile il coglierlo che il vincerlo. Amaury al suo ritorno non ebbe che a rallegrarsi dell'amministrazione di Joubert, e gliene rese le grazie dovute. L'anno 1177, Raimondo II, conte di Tripoli, volendo ricuperare il castello di Harenc, Joubert co' suoi cavalieri l'accompagnò all'assedio di quella piazza. Ma sul punto di prenderla, dopo lunghi e penosi sforzi degli assalitori e degli

assediati, il Conte, sedotto dall'oro che eragli offerto, acconsentì ritirarsi. Il tradimento impreveduto pose in costernazione tutta l'armata di Joubert, che più gravemente ne rimase percosso. Egli morì nel mese di ottobre 1177. Fu ai suoi tempi che l'Ordine acquistò da un signore per nome Renaud, il castello di Margat o Mercad, situato sopra una roccia scoscesa tra la Fenicia e la Giudea, presso la città di Valania. Le fortificazioni che i cavalieri vi aggiunsero, fecero questa piazza si forte che Saladino non osò pure attaccarla.

Portava per arma: in campo d'oro una croce nera carica di cinque conchiglie d'argento.

## VIII.

### Ruggero des Moulins.

Egli era uscito d'una antica casa di Normandia, che portò sulle prime il nome di Lymosin, a cui essa sostituì in seguito quello di Moulins, allora ch'ebbe acquistato il castello di questo nome. Così lasciò scritto Antonio Paoli, pag. 433, n.° 7. Dopo alcuni anni l'emulazione dei due ordini Templare ed Ospitaliere s'era volta in gelosia, e rovesciata d'ambe parti ai più deplorabili eccessi. L'anno 1179 nel mese di febbrajo stipulavano questi un trattato di pace per comando del Papa e la mediazione dei due Gran Mastri; ma tale accordo non fu nè durevole, nè sincero. Regnava nel medesimo tempo una gran dissensione fra il clero e i due ordini. I vescovi accusavano i cavalieri d'abusare i loro privilegi per iscuotere il giogo dell'autorità episcopale: i cavalieri dal canto loro rimproveravano ai prelati di trascendere in durezza verso i lebbrosi, fino a non permettere loro d'avere chiese particolari, mentre non erano ammessi alle pubbliche. Queste vicendevoli querele essendo portate al Concilio Generale Lateranense, tenuto nel mese di marzo 1179, ottennero giustizia, ordinandosi che i cavalieri osservassero i limiti prescritti dai loro privilegi, senza mancare all'obbedienza dovuta a' vescovi; e questi poi accorderebbono

una chiesa, un prete ed un cimitero particolare ai lebbrosi viventi in comunità. Saladino frattanto continuava le sue conquiste in Palestina. L'anno 1184 i Gran Maestri dei due ordini vennero associati al patriarca Eraclio per irne a sollecitare nuovi soccorsi dall'occidente. L'anno 1187 quei medesimi Gran Maestri mandati dal Re di Gerusalemme al conte di Tripoli per negoziare un reciproco trattato, arrivano il 30 aprile a Nazareth. Una lettera pervenuta loro dal Conte li ammonisce di evitare lo scontro del principe Afdhàl, figlio di Saladino, che l'indomani darà una scorreria sulla terra dei Franchi, con promessa di non offendere alcuno. Ma non curanti essi l'avviso, scrivono frettolosamente a tutti i cavalieri sparsi nelle fortezze vicine, di venirli a raggiungere tosto, ed avendone radunati cinquecento, vanno all'indomani a provocare il principe Mussulmano, la cui truppa noverava sette mila cavalieri. Il combattimento si fu il più accanito di quanti s'erano dati dall'incominciamento delle Crociate. I cavalieri quasi tutti rimasero sul campo, e con essi il Gran Maestro. Quello dei Templari si sottrasse colla fuga. Dopo la battaglia gli Ospitalieri cercarono il corpo del loro duce, e lo rinvennero sotto un mucchio di Turcomanni e Saraceni ch'erano passati pel filo della sua spada, e che i cavalieri dopo la sua morte avevano immolato alla vendetta. Egli fu portato a Tolemaide, dove ebbe gli onori funebri.

Molti autori accertano ch'egli è il primo insignito del titolo di Gran Maestro nei diplomi antichi. Egli fece confermare dal papa Lucio gli statuti dati all'Ordine dal Gran Maestro Raimondo du Puy.

Sua arma era: in campo d'argento una croce ancorata di nero, carica nel cuore d'una conchiglia d'oro.

## IX.

### N. GARNIER.

N. Garnier, detto il Siriaco, nativo di Naplouse, non è da confondersi con altro del medesimo nome, balio o priore d'Inghilterra, e capo delle milizie dell'Ordine (Turcopoliere), cui Enrico II accordò la celebre abbadia di Buckland, da quello tosto convertita in un ospizio, confidato a direzione delle suore ospitaliere. Quello che fu Gran Maestro dell'Ordine nel 1187 era stato commendatore dell'ospitale di Gerusalemme nel 1177; egli congregò tutti i cavalieri del suo Ordine per arrestare i progressi del sultano Saladino, che ad instigazione di Raimondo, conte di Tripoli, e dei Templari, e ajutato dalla perfidia dello stesso conte di Tripoli, piantò l'assedio dirimpetto a Tiberiade, e l'occupò d'assalto; ma la cittadella fece resistenza. Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, i due Gran Maestri del tempio e dell'ospitale, i principi tutti cristiani volarono tutti a soccorso di quella piazza nel maggio 1187. Colà, o piuttosto ad Hittin, in vicinanza di Tiberiade, sorse il combattimento del 3 luglio e continuò per tre giorni. I Cristiani oppressi dal numero ed abbattuti dalla sete furono intieramente disfatti. Caddero prigioni fra tanto numero il re ed il principe d'Antiochia e il Gran Maestro dei Templari, e ciò che v'ebbe di più doloroso, la vera Croce,

non però tutta intera, ma la metà del sacro Legno che avevano portato a questa battaglia, cadde tra mani degli infedeli, come altre volte l'Arca nelle mani dei Filistei. Omar, nipote del Saladino, presentandola a questo principe, gli disse: « Ei sembra dalla desolazione dei Franchi, che questo legno non sia il minor frutto della vittoria ». Saladino rientrato nel suo accampamento, fece condurre nella sua tenda i prigionieri più distinti dell'armata sconfitta. Il Re di Gerusalemme, cui l'eccesso della sete permetteva appena di respirare, era alla lor testa.

In questa infelice battaglia perì un gran numero di cavalieri Ospitalieri e di Templari. Garnier, tutto coperto di ferite, fecesi strada col ferro alla mano, e pervenne quasi solo fino ad Ascalona. Saladino vittorioso condusse la sua armata sotto le mura di Gerusalemme, il cui comandante Balian d'Ibelin, gli aprì le porte per capitolazione li 2 ottobre 1187, dopo quattordici giorni di difesa.

Guido di Lusignano, in tal modo spogliato del suo regno, raduna, malgrado a ciò, una picciola armata, chiama il gran maestro Garnier ed i suoi cavalieri a secondarne i proponimenti, invade la Siria e va a mettere l'assedio di contro alla città di S. Giovanni d'Acri, nel mese d'agosto del 1189. In questo mentre una nuova Crociata (fu la terza) mossa dalla perdita di Gerusalemme, concorre da tutte parti d'Europa, sotto la scorta di Filippo Augusto, re di Francia, e quella di Riccardo re d'Inghilterra, detto *Cuor di Leone*, a soccorso di questo principe. Acri dopo due anni d'assedio viene occupata per capitolazione il giorno di sabbato 13 luglio dell'anno 1191. I vincitori essendo entrati nella piazza, ritennero gli abitanti prigionieri, sintanto che avessero reso il Legno della vera Croce, come era nei patti della capitolazione. Ma il santo Legno non essendosi ritrovato, il Re

d'Inghilterra decretò man bassa su tutti i Mussulmani che erano in suo potere. Il 7 settembre seguente, le Crociate, dopo partito il Re di Francia, guadagnano, condotte dal Re d'Inghilterra, una grande battaglia sugli infedeli nella pianura d'Arsoph o d'Assur (l'antico Antipatride per quanto si crede) a dodici miglia da Ramlah e sei da Joppe. Essendosi poscia impadroniti di Cesarea, e dietro nuova vittoria riportata presso di Ramlah, essi scompigliarono affatto i macchinamenti di Saladino. La costernazione in cui lo gettavano la sua doppia disfatta e la perdita delle migliori truppe, sembrava invitare i vincenti a volgersi direttamente sopra Gerusalemme. E questo per verità era il disegno del Re d'Inghilterra; ma i partigiani del Re di Francia vi si opposero per gelosia. Riccardo, contrariato per tal modo, si rivolse a concludere una tregua di tre anni con Saladino.

Il gran maestro Garnier e i suoi cavalieri si coprirono di gloria gareggiando nell'imprese all'assedio di S. Giovanni d'Acri, il cui prospero successo fu dovuto principalmente al mutuo valore. La morte di Garnier vien registrata dopo questa spedizione; cioè nell'anno 1191 o 1192.

L'arma sua era: in campo nero una croce ancorata d'argento.

## X.

### Ermengardo d'Aps.

Ermengardo d'Aps, per sua modestia indugiando, accettò la dignità di Gran Maestro. Fu lui reggente, che l'Ordine sbandatosi da Gerusalemme per le vittorie di Saladino, onde trasferire l'assedio sopra Margat, città della quale parlammo all'articolo del Gran Maestro Joubert, si stabilì a S. Giovanni d'Acri. Questo Gran Maestro morì nel 1191, non avendo governato che alcuni mesi.

Egli portava per arme: in campo d'argento una torre merlata d'azzurro e murata di nero.

## XI.

### Goffredo di Duisson.

Goffredo di Duisson, detto anche Gosfredo di Donjum o Donion, originario, secondo alcuni storici, di Picardia, successe ad Ermengardo d'Aps nell'anno 1191, e si trovò alle battaglie d'Arsoph e di Ramlah, delle quali abbiamo parlato più sopra. Quantunque l'Ordine avesse esauste le sue finanze per le guerre dianzi sostenute, e fosse del pari oberato per debiti, era tuttavia potente quanto molti sovrani, e nell'estensione della cristianità contava diciannove mila case, ciascuna delle quali forniva tanto terreno, quanto due bovi possono ararne in un giorno. Egli possedeva per giunta altre rendite, e un cumulo di privilegi che studiavasi d'accrescere e amplificare di giorno in giorno. I redditi erano trasmessi al Gran Maestro da tutte le stazioni d'Europa per tesorieri all'incasso deputati.

I Cavalieri del tempio gelosi dell'opulenza dei confratelli Ospitalieri cercarono d'usurparne le possessioni, e siccome i secondi avevano dato in regalia ad un nobile guerriero detto Roberto Seguin, un castello situato presso di Margat, i Templari se ne impossessarono nell'anno 1197. Gli Ospitalieri sdegnati per questa violazione, corsero ad intraprendere l'assedio del castello, e ne scacciarono incontanente quei del tempio; onde la guerra si accese vivissima fra i due ordini.

Come non eravi allora alcuna autorità in Palestina patente ad attutarla, si ebbe ricorso a papa Innocenzo III, di fresco salito al santo seggio. Il Pontefice diede vinta la causa, salva qualche limitazione agli Ospitalieri, e la querela fu assopita.

Il Gran Maestro essendo stato invitato dal Papa a vegliare alla sicurezza degli Stati d'Amaury II di Lusignano, re di Cipro, mandò un gran numero de' suoi cavalieri a quest'isola per mantenervi la sua autorità. Goffredo di Duisson morì l'anno **1202**.

Egli portava per arma: in campo rosso una fascia d'argento.

## XII.

### Alfonso di Portogallo.

Lo zelo di questi a riformare gli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione dell'Ordine, nella vita, ne' costumi de' cavalieri, e il rigore che egli adoperò al raggiungere tale scopo, gli attirarono contradditori e nemici a tal punto, che fu astretto abdicare nell'anno 1204; egli si ritrasse in patria, ove credono perisse lungo tempo dopo nel subuglio delle prossime guerre civili. Il più certo si è che ei morisse. secondo l'epitaffio di lui rimastoci, il 1.° di marzo 1243.

Egli portava per arma: in campo rosso con lo scudetto d'argento, carico di cinque cuori di azzurro, collocati 2, 2, 1; all'orlo dello scudo otto torri d'argento murate d'oro.

## XIII.

### GOFFREDO IL RATH.

Goffredo il Rath, o il Rat, originario della Torrena. Sul principio del suo regno egli si collegò col patriarca di Gerusalemme, per pacificare le discordie tra il Principe d'Antiochia ed il Re d'Armenia; nella qual mediazione riesci. Moriva l'anno 1287 dopo il mese di maggio.

Fu sotto il suo regime che avvenne la presa di Costantinopoli, la caduta dell'impero Greco, e nacque l'impero Latino. Allora papa Innocenzo III quietò le dissensioni ridestatesi fra gli Ospitalieri ed i Cavalieri del Tempio.

Egli portava in campo azzurro un licorno d'argento (animale egizio).

## XIV.

### Guerin de Montagu.

Guerin de Montagu, francese, originario della provincia d'Alvernia, maresciallo dell'Ordine, fu innalzato l'anno **1208** alla dignità di Gran Maestro, morto Goffredo. Segnalò il suo coraggio all'assedio di Damietta, incominciato dai Crociati nel **1218**, e felicemente compiuto nel mese di novembre dell'anno seguente. Gli Ospitalieri ed i Templari vi emularono in valore. Andrea, re d'Ungheria, che ebbe parte a questo assedio, passando a S. Giovanni d'Acri, fu così edificato della carità che vi esercitavano gli Ospitalieri, che non solo donò loro varie terre con settecento marche da riscuotersi annualmente sulle saline di Saloch in Ungheria, ma volle eziandio essere aggregato all'Ordine. Papa Onorio III confermò queste donazioni, e vi arrogò certi suoi privilegi. L'anno **1222**, Guerin andato in Europa ad impetrare i soccorsi per Terra Santa, durante la sua assenza Boemondo IV, soprannomato il *Guercio*, principe d'Antiochia, vilipese gli Ospitalieri de' suoi Stati. Il Gran Maestro al suo ritorno entrando a mano armata sulle terre di lui, protestò di volere ed ottenne piena ragione dell'ingiuria.

Guerin de Montagu avendo fornito dei soccorsi a Livon, o Leon I, re d'Armenia, ricevette in testimonio di

riconoscenza la città di Salef con alcune fortezze. Questo Gran Maestro prestò del pari il braccio de' suoi Cavalieri al Re di Castiglia, onde salvarne gli Stati da un'irruzione dell'Imperatore di Marocco. Di concerto col Gran Maestro dei Templari, rifiutossi a riconoscere l'imperatore Federico II, accorso in Palestina ad impossessarsi del regno di Gerusalemme, venutogli in eredità dalla moglie; scomunicato poi da papa Gregorio IX, gli Ordini religiosi credettero dovergli rifiutare ogni ajuto. Federico II per vendetta fece devastare e saccheggiare i terreni.

Guerin de Montagu morì in Palestina l'anno 1230.

Portava per arma: in campo rosso una torre merlata d'oro e murata di nero.

## XV.

### Bertrand de Texis.

Bertrand de Texis, o Texi, nativo d'Alvernia, successe nel 1250 al Gran Maestro de Montagu. Ma il suo governo fu di corta durata, e morì nel 1251.

Portava per arma: in campo d'oro una fascia rossa.

## XVI.

### Guerin.

N. Guerin, o Gerin, o Garin, di cui ignorasi la patria, venne in possesso del maestrato, secondo un antico diploma, il 26 ottobre dell'anno 1231. Fu a costui e non al suo successore, come scrive l'abate di Vertot, che il papa Gregorio IX raccomandò gli affari dell'imperatore Federico II, con cui si era riconciliato. Guerin tolse a condurre i negozii di Corrado, figlio di quel principe e di Yolanda di Brienne, contro Alix, vedova d'Ugo re di Cipro, la quale, come figlia d'Isabella regina di Gerusalemme, pretendeva regnare in Terra Santa. Guerin era tuttavia Gran Maestro nel mese di maggio del 1236, ma non più nel prossimo settembre vegnente. M. de Vertot vuole ucciso Guerin con ventisei de' suoi, e più gran numero di Templari nella battaglia data contro i Kharisimieni, o Corasmini (una delle nove nazioni comprese sotto il nome generale di Turchi); ma si vedrà più innanzi come questi barbari non entrarono in Palestina che l'anno 1244.

Guerin, Gran Maestro, portava per arma: in campo d'argento un'aquila nera con ali spiegate.

## XVII.

### Bertrand de Comps.

Bertrand de Comps escito d'una casa illustre del Delfinato, priore di Saint Gilles, godeva di questa dignità il 20 settembre, 1230. Assunto al maestrato dopo la morte di Guerin l'anno 1237, eccitava per lettere i Cavalieri d'Inghilterra, perchè venissero a surrogare i loro confratelli già morti al servigio di Terra Santa. Serbiamo di questo Gran Maestro una lettera scritta sul principio dell'anno 1239, in risposta d'altra che Romeo da Villanova, ministro del Conte di Provenza, gli aveva indiritta per informarlo ch'egli faceva equipaggiare un vascello in soccorso di Terra Santa: « Munitevi, » gli dice il Gran Maestro, di provvisioni per un anno, im» barcate i cavalli ed i muli che vi sono necessarj; poi» chè tutto ciò è a prezzo eccessivo in questo paese. Io vi » esorto soprattutto a non portarvi giojellerie, bensì dei cap» pelli gallonati ». Tali avvisi, ed altri simili, recati da questa lettera provano la mala condizione degli affari di Terra Santa. Sulla fine del maestrato di Bertrand de Comps si contavano, secondo Alberico, sino a 3,500 cappelli del suo Ordine.

Sembrava che si fosse introdotta nell'Ordine certa rilassatezza, ma Gregorio IV con bolla dell'anno 1248, ordinò si smettessero gli abusi.

Rienard, duca di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra Enrico III, venuto a Tolemaide con numerosa armata, concluse un trattato, pel quale i Cristiani furono rimessi in potestà dei beni quasi tutti loro spettanti in Palestina. Gerusalemme fu restituita; si procedette alla purificazione delle chiese; e il Gran Maestro prodigò i tesori dell'Ordine perchè s'innalzassero le mura della santa città. Morì nel 1241.

Portava: in campo rosso un'aquila scaccata d'argento e nero.

## XVIII.

### Pietro di Villebride.

Pietro di Villebride, eletto Gran Maestro nel 1241, fu testimonio d'avvenimenti funestissimi all'Ordine suo ed ai Cristiani. Perchè l'anno 1244 i Kharismieni, popolo feroce, sbucato dalle ripe chiuse tra l'Oxus e la Jaxarte, entrati per instigazione di Nodgemèddin, sultano d'Egitto, in Palestina s'avanzarono sopra Gerusalemme.

Gli abitanti al loro avvicinarsi presero la fuga, e ripararonsi per la più parte a Jaffa. Quelli che non poterono seguitarli s'appiattarono nelle caverne in vicinanza alla città.

I Barbari furibondi d'averla trovata deserta, nell'entrarvi immaginarono uno stratagemma per richiamarvi gli abitanti, e procacciarsi l'orribile diletto della strage. I loro guastatori, tolte alcune insegne cristiane, le inalberarono sulle torri, per far credere la città ripresa dai Franchi. Molti Cristiani caddero infelicemente nel laccio, e riavviavansi a Gerusalemme; ma giuntivi appena furono lor sopra i nemici a farne macello, e contasi che sette mila di tutte le età furono i trucidati. Sparsisi poi nel paese i Kharismieni misero tutto a ferro e fuoco. I Cavalieri dell'ospitale e del tempio non erano punto spettatori tranquilli di tanto orrore. Congiuntisi al restante dei Franchi marciarono contro il nemico, e

sostennero battaglia dal mattino sino alla notte. Essa fu sanguinosissima d'ambe le parti; ma gli infedeli vi perdettero il quadruplo più dei Cristiani. Il giorno di S. Luca, 18 ottobre 1244, sorse a Gazer nuovo combattimento, nè meno lungo, nè meno accanito del primo. I Cristiani vi furono oppressi dal numero de' nemici superiore dieci volte al loro. I più valenti e cospicui dei nostri caddero prigioni od uccisi. Fra i morti furono i due Gran Maestri del tempio e dell'ospitale: *Cecideruntque magister militiae templi et magister hospitalis;* nè de' loro Cavalieri non iscamparono che diciotto Templari e sedici Ospitalieri.

I Turchi nel furore che li dominava demolirono templi e tombe, profanarono e conculcarono quanto vi era di sacri ornamenti ed addobbi, disseppellirono e dispersero le ceneri dei principi e dei re. Tal fu la sorte di Gerusalemme appena riconquistata dai Cristiani!...

All'epoca di tal battaglia funesta, data a Gazer contro il consiglio dei due Gran Maestri del tempio e dell'ospitale, ci è d'uopo assegnare la morte di Pietro di Villebride, che vi pugnò da eroe nel 1244 al 18 ottobre.

Sua insegna era: un campo scaccato d'argento e di rosso.

# XIX.

## Guglielmo di Chateauneuf.

Guglielmo di Chateauneuf, francese di nazione, maresciallo dell'Ordine, fu eletto nel mese di ottobre **1244** a succedere istantaneamente negli uffici del Gran Maestro di Villebride. L'anno **1249**, egli traendo seco i Cavalieri, raggiunse il re S. Luigi a Damietta, col Patriarca di Gerusalemme. Fu fatto prigioniero il 5 aprile **1250** alla battaglia di Massoure, che il conte d'Artois contro suo avviso aveva ingaggiata; e da' suoi si tenne sulle prime per morto. Quando lo seppero prigione venne sospeso, secondo l'uso, dice Mathieu Paris, la bolla di piombo dell'ospitale, finchè si accertassero della sua liberazione. *Pro quo bulla Hospitalis, quae plumbea est donec constaret de illius liberatione, juxta consuetudinem Hospitalis, est suspensa* (*ad annos* **1251**, *n.* **543**, *col.* **1**). Rimase circa diciotto mesi tra' ferri, d'onde non riscattossi che pel suffragio d'ingente prezzo. Tornato a libertà corse a ricongiungersi co' suoi fratelli in Palestina, e arrivò il **17** ottobre **1251** a S. Giovanni d'Acri. Poco dopo il suo ritorno altra irruzione dei Kharismieni in Palestina, sotto la scorta di Barka-khan, che Joinville denomina Imperatore dei Persiani, gettò di nuovo la desolazione in quel paese. Il Gran Maestro Guglielmo, infiammato il coraggio dei Franchi, eccitavali a

difendersi. Egli inspira la stessa risoluzione al Sultano d'Aleppo, e stretta seco federanza si collegano entrambi a Gautier de Brienne, conte di Jaffa, e marciano di concerto, ciascuno in capo de' suoi, contro que' barbari. Sopraggiuntili, essi vennero ad un conflitto, dove la legione comandata dal Sultano d'Aleppo fu tagliata a pezzi. Gautier abbandonato dalle sue genti volte in fuga, la cui disperazione, dice Joinville, spinse molti a lanciarsi nel mare, fu preso col Gran Maestro dell'ospitale e molto numero de' suoi Cavalieri, e tradotto a Babilonia. Il bravo Gautier la pagò per tutti. I mercanti di quella città avendolo chiesto al Sultano, lo misero in pezzi, stimando così vendicarsi de' guasti che loro aveva recati colle sue scorrerie. Fu fatta grazia agli altri prigionieri che ricuperarono a modico prezzo la perduta libertà. Durante il maestrato di Guglielmo, i dissidii tra gli Ospitalieri ed i Templari riavvamparono. L'anno 1259 si accese battaglia fra i due Ordini. La zuffa s'ostinò all'ultimo sangue; gli Ospitalieri n'uscirono vincenti. Appena vi rimase un Templario che recasse alle piazze del suo Ordine il nunzio della disfatta.

Guglielmo di Chateauneuf, vigilava severissimo all'osservanza degli statuti dell'Ordine. Citasi a tal proposito, come un giorno alcuni Ospitalieri avendo insultato un francese, il Gran Maestro li condannò a mangiare proni a terra sui proprii mantelli. Mentre soggiacevano a questa penitenza era ad essi proibito di respingere perfino un cane che si fosse avvicinato al loro desco.

I frati verso quell'epoca ottennero dal Papa concessione di parlare dal refettorio quando li visitassero signori forestieri. Dapprima avevano per legge un silenzio rigoroso.

Sino a questo Gran Maestro l'abito comune ad ogni Cavaliere era una lunga veste nera di lana cadente sino ai

piedi, coperto d'un mantello scuro, al quale s'attaccava un cappuccio appuntato, e perciò detto mantello a becco; dal lato del cuore aveva sopra cucita una croce di tela bianca. Ma sotto il maestrato di Guglielmo di Chateauneuf, papa Alessandro IV con bolla del 3 del mese d'agosto 1259, diretta da Agnani: *Al maestro e ai fratelli dell'ospitale di S. Giovanni di Gerusalemme*, statuì una differenza fra l'abito dei frati serventi e quello dei Cavalieri, decretando che i Cavalieri per distinguerli dagli altri frati dell'Ordine, porterebbero in tempo di pace mantelli neri, *clamydes nigras;* e nell'entrare in guerra sopravvesti rosse a forma di *tonicella* o *dalmatica*, con lunga croce di tela bianca spuntata davanti e dietro. Questo Gran Maestro morì l'ottobre 1259.

Portava per arma: in campo rosso tre torri merlate d'oro, murate di nero.

## XX.

### Ugo di Revel.

Ugo di Revel d'un' illustre prosapia d'Alvernia, pervenne alla maestranza dopo morto Chateauneuf. Egli reggevane già gli affari, secondo un antico diploma, sino dal 24 ottobre 1239. Gli Ospitalieri ne illustrarono il ministero con nuovi testimonii di valore. Novanta di essi spontanei si offersero a morte, difendendo il castello d'Assur, fortezza appartenente ai Cavalieri, contro Bibars o Bondochar, sultano d'Egitto, che erasi usurpato il trono di Saladino. Queste e simili perdite successive minacciavano di estinguere affatto il Cristianesimo di Palestina. L'anno 1269 i Cavalieri sostennero due mesi l'assedio di Krac condotto da Bondochar, e quanti vi si trovavano perirono sino all'ultimo. I tre ordini, Teutonico, del Tempio e dell' Ospitale vi fecero prodigi di valore, e i più furono scannati sulla breccia. La perdita di questa ragguardevole piazza e de' suoi valorosi difensori indebolì ancora d'assai le forze dei Cristiani in Palestina. L'anno 1273 Revel passò in Occidente col Gran Maestro del tempio per procacciarsi nuovi ajuti. Essi assistettero l'anno seguente al Concilio di Leone, ov'ebbero posto al dissopra degli ambasciatori e dei pari di Francia. Nelle memorie di questo concilio, dice il P. Sebastiano Paoli, fu cangiato il nome del Gran Maestro

Ugo in quello di Guglielmo, sconcezza che lo ha confuso col suo predecessore. In un Capitolo generale che si tenne a Cesarea egli fece decretare la cosa come precedentemente; ma troppo male s'era osservato; cioè che per fornire le spese d'una guerra continua l'Ordine sosterrebbe che ogni casa fosse tassata di certa somma da versarsi annualmente nel tesoro dell'ospitale. E siccome nelle lettere che dalla Commissione spedirono ai Cavalieri incaricati di riscuotere quel denaro, e sull'amministrazione dei beni dell'Ordine, dicevasi: « Noi vi raccomandiamo quel dominio, *Commendamus* », così l'Abate di Vertot ne inferisce che da ciò venne il titolo di Commendatore e di Commenda. Ma questi titoli sono più antichi, e v'ha un diploma di Enrico, conte di Sciampagna, con data del 4 gennajo 1194, dove leggesi fra i testimonj: *Frater Robertus Anglicus, tunc commendator domus hospitalis Acconensis* (Sebastiano Paoli, t. I, pag. 87). Egli è vero che altre volte si chiamavano più comunemente Maestri quelli che oggi sono Commendatori. e i loro benefizii *precettorie*. Fino ad Ugo di Revel il capo degli Ospitalieri non erasi intitolato che Maestro dell'Ordine dai papi. Clemente IV fu il primo a nominarlo Gran Maestro con breve del 18 settembre 1267.

Era durante questo magistrato che S. Luigi, re di Francia, fece nel 1270 la sua seconda spedizione per Terra Santa, quando pestilenzial morbo insinuatosi nel suo campo rapì quel pietoso monarca sotto le mura di Tunisi, da esso conquistata.

Il Gran Maestro Ugo di Revel morì nel 1278 in Palestina.

Portava per arma: in campo d'oro due ali azzurre.

## XXI.

### Nicola Lorgue.

Nicola Lorgue, di cui s'ignora la patria, fu eletto Gran Maestro dopo la morte di Revel. A quel tempo la Palestina era devastata dalle guarnigioni delle piazze che i Cristiani ritennero nel paese senza distinzione d'amici e di nemici. Mansour, sultano d'Egitto, avendo invano domandato che si ponesse fine a que' ladronecci, risolvette farsi da per sè giustizia.

Il 27 maggio 1285 viene davanti a Margat con un'armata formidabile disposta a guisa d'assedio. Fatta appiccar la mina a tutte le fortificazioni della piazza, costringe i Cavalieri ad abbandonare quest'importante rôcca, ch'ei fece, appena l'ebbero sgombra, adeguare al suolo. Afflitto da perdita tanto grave, Lorgue passa in Europa ad invocare soccorsi dai Cristiani, ma quelli furono troppo deboli. Ricondottosi ad Acri, oppresso dal dolore morì nell'anno 1289. Ebbe lode di grande eloquente; la sua prudenza e il suo valore gli meritarono i suffragi de' contemporanei.

Portava per arma: in campo d'argento una fascia rossa.

## XXII.

### Giovanni di Villiers.

Giovanni di Villiers, francese, oriondo d'una famiglia cospicua del Bovese, fu eletto l'anno 1289 prima del 22 agosto in successore al Gran Maestro Lorgne. Ascraf o Seraf, sultano d'Egitto, avendo intrapreso l'anno 1291 l'assedio di Acri, Giovanni di Villiers e i suoi, congiunti ai Templari ed ai Teutonici, difesero la piazza con istupendo valore, e l'avrebbero forse salvata se gli alleati meglio n'assecondavano il valore. Forzati d'escirne, gli Ospitalieri ed i Templari passarono in Cipro, comandati dal re Enrico II di ritirarsi a Limisso. Prima cura di Giovanni di Villiers fu convocarvi un Capitolo generale, che adunossi numerosissimo. I Cavalieri vi concorsero da tutte le regioni. Vi si era deliberato che si fortificherebbe Limisso, ridotto allora a un grosso borgo aperto d'ogni lato, e che armerebbonsi a difesa dei pellegrini deputati al viaggio di Terra Santa, i vascelli che avevano già trasportato i Cavalieri di Palestina in Europa. Immantinente si videro escire dai diversi porti dell'isola molti bastimenti di varia grandezza, che conquisti notevolissimi compiuti sopra i corsari infedeli accrebbero mano a mano gli armamenti dell'Ordine. I Re d'Inghilterra e di Portogallo vedendo i Cavalieri cacciati da Terra Santa, riguardarono

l'instituzion loro abolita di fatto, e come sul punto d'esserla di diritto. Pertanto sottoposero a sequestro le loro rendite. Dal suo canto il Re di Cipro, geloso dell'indipendenza che i Cavalieri ostentavano, dichiarò ch'egli non poteva tollerarvi sudditi della potenza Pontificia interamente fattisi liberi della sua. I Cavalieri ne' loro bisogni ebbero ricorso al papa Bonifacio VIII, che ne assunse la difesa con quell'alterigia tutta sua propria. Le sue minaccie sortirono il voluto effetto in Portogallo e in Inghilterra; ma in Cipro, in onta al Breve fulminante del Papa, i Cavalieri rimasero soggetti alla capitazione onde il Re avevagli aggravati.

Il Gran Maestro Giovanni di Villiers morì verso la fine dell'anno **1297**, seguitandolo il compianto e l'ammirazione dell'Ordine e di non pochi principi dell'Europa e dell'Asia.

Egli portava per arma: in campo d'oro tre scaglioni di azzurro.

## XVIII.

### Odone de Pins.

Odone de Pins, d'illustre casa Catalana, fu sostituito in età assai avanzata al Gran Maestro Giovanni di Villiers. Unicamente dedicato alla preghiera, secondo gli storici dell'Ordine, egli trasandò gli armamenti del mare, che erano la sola forza degli Ospitalieri. L'anno 1300 papa Bonifacio VIII, dietro lagnanze mosse circa la sua condotta, lo citò a Roma. Egli morì in viaggio il medesimo anno.

Portava per arma: in campo rosso tre pomi di pino d'oro.

## XXIV.

### Guglielmo di Villaret.

Guglielmo di Villaret, gran priore di S. Gille in Provenza, fu eletto nel 1300. Egli ristabilì la disciplina fra i suoi Cavalieri a Limisso, e visitò gli stabilimenti tutti dell'Ordine in Francia, dove fondò molte case di canonichesse sotto l'Ordine suo, sottomettendole all'autorità del gran priore. Gli statuti primitivi accordati a Raimondo du Puy, essendosi smarriti duranti le guerre funeste di Palestina, Guglielmo di Villaret fu abbastanza venturoso nel viaggio ch'ei fece a Roma, da trovarne in Vaticano un esemplare che il sovrano Pontefice gli donò. Egli entrò nella lega del 1299 e 1300 stretta dai Re di Armenia e di Cipro, e dal re di Persia Gazan, o Cassan, contro il sultano d'Egitto Nazer. Questi essendo cacciato dalla Siria, i Cavalieri dell'ospitale poterono ancora una volta entrare trionfanti in Gerusalemme; ma tale successo fu di breve durata, perchè Nazer avendo incominciato le ostilità riportò sopra i suoi nemici una vittoria completa il 22 aprile 1303, e insignoritosi di tutta la Terra Santa n'espulse per sempre i Crociati e i Cavalieri dell'ospitale.

I cattivi procedimenti d'Enrico di Lusignano, re di Cipro, verso l'Ordine, determinarono questo Gran Maestro a cercare un asilo ov'essere indipendente. Nulla più gli parve conforme al suo disegno che la conquista dell'isola di Rodi, allora occupata dai Greci ribelli e dai corsari Mussulmani. Ma le infermità non gli permisero punto d'ottenere il suo proposito, e morì prima del 6 giugno del 1306.

Egli portava: in campo d'oro tre monti in color rosso, e sopra ciascuno un corvo di color nero.

## XXV.

### Folco di Villaret.

Folco di Villaret, fratello del precedente, sottentrógli nella dignità di Gran Maestro. Premendogli all'anima l'effettuare i disegni del suo predecessore per la conquista dell'isola di Rodi, va a Poitiers, dove soggiornavano papa Clemente V e il re Filippo il *Bello*, e ne ottenne validi ajuti ad agguerrire le sue genti, e dietro rinforzo d'una Crociata che il Papa gli accordò, i Genovesi e i Siciliani gli fornirono navi, e la maggior parte dei signori e i loro vassalli da diverse contrade accorsi, s'arruolavano a gara sotto la di lui bandiera. L'entusiasmo era così universale, che le dame di alta condizione offrirono i loro anelli e le gioje più preziose al sostegno della nobile impresa. Il Gran Maestro approdò innanzi a Rodi con flotta di 25 galere, e dopo reiterati assalti ne diede uno così violento il 15 agosto 1310, che la piazza già difesa dai Saraceni e dai Turchi s'arrese di forza. Egli vi stabilì tosto il convento dell'Ordine, e vi fece innalberare la sua bandiera sui forti tutti dell'isola e dei luoghi circonvicini. Rodi fatta allora stazione in capo dell'Ordine, gli diede anche il suo nome. Ottomano, sultano de' Turchi, guatò gelosamente, nè senza trepidare gli avanzamenti dei Cavalieri dell'ospitale, la cui prosperità susciterebbe necessariamente

un ostacolo alla sua potenza. L'anno 1315 Ottomano assalì con flotta considerevole quella piazza, i cui terrapiani e le cui torri non erano ancora innalzati; ma il valore, la devozione dei Cavalieri ne tennero vece. Essi diressero così gagliardamente varii assalti, che il Sultano inchinò al partito di ritirarsi. Molti storici attribuiscono l'abbandono di questo assedio ad un ajuto che Amedeo V detto il *Grande*, duca di Savoja, prestò in persona ai Cavalieri di Rodi; avvenimento glorioso che dicono fosse consacrato dal motto: F. E. R. T. *Fortitudo Ejus Rodum Tenuit.* Comechè sia, la forza loro difese Rodi, sebbene altri scrittori revocano in dubbio il fatto.

La caduta e la distruzione dei Templari avvenne l'anno 1312, e avevano singolarmente arricchito i Cavalieri di S. Giovanni, i quali furono investiti della maggior parte dei loro beni in tutta l'Europa. Nove commissari ospitalieri furono nominati a prenderne possesso in nome dell'Ordine.

D'allora in poi Villaret sostenne male la riputazione che le sue gesta gli avevano acquistata. I Cavalieri sdegnati del suo lusso, della mollezza, del dispotismo, si congregano in Capitolo, e lui deposto, sostituiscongli Maurizio di Pagnac. Villaret appellatosi a Roma contro quella decisione, il Papa nomina Gérard de Pins, vicario generale dell'Ordine, aspettando la sentenza del processo. L'anno 1319, e non 1321 come asserisce M. de Vertot, Villaret non vedendo filo di speranza di poter riguadagnare gli animi, volontariamente si dimise nelle mani del Papa, che gli assegnò in ristoro il priorato di Capua. Egli sdegnando d'andarvi a risiedere, rifuggissi in Francia presso sua sorella, dama del castello Teiran di Linguadoca, dove morì il 1 settembre 1327. Ebbe sepoltura nella chiesa di S. Giovanni a Montpellier.

Portava l'insegna istessa che suo fratello.

*MAURIZIO DE PAGNAC*, eletto nei subugli dell'Ordine, è citato erroneamente da qualche autore come Gran Maestro.

Portava per arma: in campo d'oro uno scaglione rovesciato d'azzurro, e nel capo dello scudo tre stelle d'argento.

*GERARDO DE PINS*, nominato dal Papa vicario generale o luogo-tenente del Gran Maestro, durante lo scisma insorto sotto Folco di Villaret, continuò il suo esercizio alcun tempo ai comandi del Gran Maestro Elione di Villeneuve, di cui erasi meritata la stima mercè le sue chiare imprese contro i Turchi, e la disfatta di Orcano figlio d'Ottomano, ch'egli battè presso Rodi nel 1316. Fu tra' più celebri dell'Ordine.

Portava per arma: in campo rosso tre pomi di pino d'oro.

## XXVI.

### Elione di Villeneuve.

Elione di Villeneuve, dell'illustre Casa di Villeneuve, baroni e marchesi di Vence e di Trans, signori di Bargemont nella Linguadoca, era gran priore di S. Gille quando fu elevato alla dignità di Gran Maestro da voce unanime dei Cavalieri ragunati ad Avignone, dietro convocazione e commendatizia di papa Giovanni XXII, sui primi di giugno 1319. Appena entrò in carica tenne un Capitolo a Montpellier, ove fu ripartito il corpo della religione in ragion di lingue. Richiamandolo in Francia i bisogni dell'Ordine, l'anno 1328 egli comandò il terzo battaglione francese col signor Beaujeu, al combattimento di Monte Cassel, dato il 23 o il 24 agosto di quell'anno. L'anno 1343 il 30 ottobre, egli riportò la celebre vittoria del Rio-del-Salado sopra Alboacem, re di Marocco, le cui truppe erano superiori di gran numero alle sue, e l'anno seguente i Cavalieri sotto la condotta di Giovanni Biandrate, gran priore di Lombardia, mossero un tentativo sulla città di Smirne, s'impadronirono del castello comandante al porto, e vi si sostennero a malgrado degli sforzi dei Turchi. Nel mese di giugno dell'anno 1346 Elione di Villeneuve terminò i suoi giorni compiendo l'83 anno di sua età. Fu commendevole per la sua economia: pagò quanti

debiti gravavano la religione, accrebbe le fortificazioni volute alla difesa di Rodi, segnalò la sua pietà con le sue instituzioni, e col ripristinamento della disciplina nell'Ordine.

Elione di Villeneuve volendo lasciare ai suoi Cavalieri un monumento durevole della sua magnificenza, fece costruire a proprie spese un bastione merlato e un baluardo che oggi ancora serbano il nome di castello di Villeneuve. Largheggiò di sue ricchezze al mantenimento delle truppe, che penuriando il danaro, disperdevansi.

Stimolati da questo esempio molti Commendatori devolvevano le loro rendite patrimoniali a costruire galere, tal che la marina afforzandosi più di giorno in giorno, lo stendardo dell'Ordine sventolò possente e venerato su tutto il Mediterraneo.

Egli portava per arma: in campo rosso cancellato da lance d'oro, uno scudo simile in ogni graticcio; soprattutto uno scudetto di azzurro caricato d'un fiordaliso d'oro.

## XXVII.

### Diodato di Gozon.

Diodato di Gozon nato nel castello del suo nome, sei leghe da Milhau, in Rovergne, fu eletto a compiere le veci del Gran Maestro Elione di Villeneuve nel 1346. Clemente VI gli scrisse il 28 giugno dello stesso anno la conferma dell'elezione, che il Gozon lungi dall'aver grata, di mal cuore accettò.

L'anno 1343 inviò le truppe della religione a soccorso del re d'Armenia contro i Saraceni d'Egitto. Elleno trionfarono di quegl'infedeli, rimesso il re in signoria delle città, che il Saraceno gli aveva tolte. L'anno 1353 Gozon divenuto per vecchiaja e giunta d'infermità inabile al governo, domanda al Papa licenza di abdicare, e gli è rifiutata. Ma insistendo nelle preghiere è alfine esaudito. Se non che poco innanzi al giungergli della grazia pontificia ci muore nel dicembre dello stesso anno. Si disse di questo Gran Maestro, come non essendo egli ancora che semplice cavaliere, abbia liberato l'isola di Rodi da un enorme dragone che l'ammorbava del suo soffio e spopolava colla sua voracità. Vedesi questa favola effigiata ne' vecchj arazzi, ricordanti inoltre le prodezze quanto maravigliose, altrettanto incredibili e romantiche dell'arcivescovo Turpino. Egli a tutto suo potere aveva tentato ridurre i suoi Cavalieri ad una disciplina, fuor di cui l'Ordine male trionfava de' suoi nemici; ma le forze venutegli manco all'intento, lo prese dolore sì forte che ne morì.

Portava per arma: in campo rosso una fascia d'argento bordata d'azzurro; e la bordatura dello scudo merlata d'argento.

## XXVIII.

### Pietro di Corneilan.

Pietro di Corneilan. o di Cornillan, d'illustre famiglia Provenzale, essendo gran priore a S. Gille, fu eletto Gran Maestro sul principio dell'anno 1354. Il suo governo durò soli 18 mesi, ne' quali ebbe a difendersi contro papa Innocenzo VI, che per sua falsa politica voleva costringere i Cavalieri ad abbandonare l'isola di Rodi onde stabilirsi fin nell'Anatolia in Palestina, e aver più agio, diceva egli, ad impedire l'avanzarsi dei Turchi minaccianti l'Italia. Il Gran Maestro preparavasi a convocare un Capitolo generale su tal contestazione quando morte il rapì verso la metà dell'anno 1355, attestandolo tutti gli storici dell'Ordine.

Il suo zelo nell'osservanza degli statuti dell'Ordine l'aveva fatto soprannominare *il Censore dei costumi.*

Egli portava per arma: in campo rosso una fascia d'argento caricata di tre merletti di nero.

## XXIX.

### Ruggero de Pins.

Ruggero de Pins (dell'illustre casa da cui uscirono il Gran Maestro Odone de Pins e il luogotenente del magistero Gerardo Pins) venne eletto nel 1355. Papa Innocenzo VI insistendo sempre nell'esecuzione del suo proponimento, radunò in Avignone il Capitolo generale dell'Ordine, dove i Cavalieri a guadagnar tempo acconsentirono di stabilirsi nella Morea, dopo aver ottenuto l'assenso dei principi Latini ostentanti pretese su quel principato. Innocenzo VI morì prima che le difficoltà fossero tolte, ed il suo progetto svanì con lui. Ruggero de Pins verso l'anno 1364 radunò a Rodi un nuovo Concilio generale, la cui mercè si riformarono molti abusi. Fra gli altri regolamenti proibivasi ai frati laici la Croce e il titolo di Cavaliere. Crearonsi dei ricevitori in ogni priorato, per riscuotere le contribuzioni dovute dalle Commende all'Ordine. Ruggero de Pins mancò il 28 maggio dell'anno 1365. L'Ordine perdette in esso un reggitore tutto al servamento della disciplina, i poveri dell'isola il caritativo tra i padri. Questi l'avevano soprannominato l'*elemosiniere*.

Egli ordinava che gli statuti dell'Ordine si compilassero in latino. Perchè molti Gran Maestri francesi o d'altra

nazione avendogli ognuno trascritto nel nativo idioma, i Cavalieri se ne scusavano dell'inosservanza, protestandosi ignari delle lingue in cui erano esposti. Giovanni Fernandes de Heredia, gran priore d'Aragona, poi Gran Maestro nell'anno 1376, destò per sua ambizione molte discordie nell'Ordine.

Ruggero de Pins portava per arme: in campo rosso tre pomi di pino d'oro.

## XXX.

### Raimondo di Berenger.

Raimondo di Berenger, d'illustre casa in Delfinato, commendatore di Castelsaraceno, l'anno 1365 successe al Gran Maestro Ruggero de Pins. Nello stesso anno i vascelli della Religione congiunti, sotto la guida di Raimondo di Berenger, a quelli di Pietro I re di Cipro, salparono verso l'Egitto. Bloccata, presa e saccheggiata Alessandria, ed in quattro giorni deserta, fu degno frutto di quella spedizione. I Romani parteggiarono pure nella spedizione di Pietro nella Siria. L'anno 1374 papa Gregorio IX decretò e si tenne ad Avignone grande assemblea, ove il Gran Maestro per cagione di grande vecchiaja e d'infermità non intervenne. Fernandez de Heredia suo luogotenente supplì al suo posto, e decretò la prima collezione degli statuti dell'Ordine. Raimondo di Berenger mancò lo stesso anno nel mese di novembre.

Sua arma era: in campo rosso una croce d'oro.

## XXXI.

### Roberto di Julliac.

Roberto di Julliac o Juillac, originario di Linguadoca, gran priore di Francia, fu eletto, quantunque assente. alla dignità di Gran Maestro. Egli inchinò il Papa passando per Avignone, donde prese l'imbarco da Marsiglia sulle galere dell'Ordine, che lo condussero a Rodi.

Il Papa pretese ch'egli e i suoi Cavalieri s'incaricassero alla difesa di Smirne, loro accordando una rendita annua di fiorini 1000. Questo Gran Maestro morì il 10 agosto 1376.

Portava per arma: in campo d'argento una croce fiorata di color rosso, al lembello di quattro pendenti d'azzurro.

## XXXII.

### Giovanni Fernandez di Heredia.

Giovanni Fernandez di Heredia, gran priore d'Aragona di S. Gille e di Castiglia, fu eletto Gran Maestro risiedendo ancora presso la Corte d'Avignone. Egli vi s'era intruso, e risiedeva da buon tempo, procacciando con intrighi avversi all'instituto dell'Ordine beneficii importanti di cui fruiva.

Nel gennajo del 1377 egli riconduce per mare a Roma il papa Gregorio XI, di là veleggiando për Rodi. Nel viaggio incontrata una flotta veneziana, congiungonsi e navigano d'accordo a tentar l'assedio di Patrasso. La piazza è presa colla spada alla mano. Lusingato da questo successo lasciasi indurre dal generale veneziano a tentare la conquista della Morea; è sorpreso in un'imboscata dai Turchi, che lo fanno prigioniero presso Corinto. Annunziato l'infelice successo proponsi ai Turchi il rendere la città di Patrasso pel suo riscatto. Eglino rifiutarono. Alla prima offerta si aggiunse quella di una gran somma, in cui guarentigia i tre gran priori di S. Gille, di Roma e d'Inghilterra acconsentirono di rimanere in ostaggio.

Il Gran Maestro rifiutossi, scongiurandone i tre Priori che furono a visitarlo, a lasciar morire ne' ferri un vecchio, la cui vita inutile non domandava punto il riscatto con danaro dell'Ordine; egli magnanimo prepose sopportare tre

anni d'una dura schiavitù in cuore alle montagne d'Albania, fintantochè riscattato dalla famiglia, potè ritornarsene a Rodi nel 1381.

A quest'epoca doveva egli decidersi a prestar l'obbedienza ad Urbano VI o a Clemente VII, che si disputavano il papato. Il Gran Maestro sta per Clemente. Urbano lo destituisce l'anno 1381, e nomina in suo posto Riccardo Caracciolo, riconosciuto dalle lingue d'Italia e d'Inghilterra. Il Gran Maestro di Heredia, priore in Avignone, nel mese di marzo del 1390, dopo un governo di dieci anni ed otto mesi, morì. Caracciolo suo competitore era morto a Roma il 18 maggio dell'anno precedente.

Questo Gran Maestro portava per arma: in campo rosso sette torri d'argento, poste 3, 3 e 1.

## XXXIII.

### Filiberto di Naillac.

Filiberto di Naillac, originario della provincia di Berry, era gran priore d'Aquitania mentre successe al Gran Maestro di Heredia. Appena se ne impossessò ch'ei si vide obbligato nella lega dei principi cristiani contro Bajazette imperatore dei Turchi. Egli si portò alla testa de' suoi Cavalieri in Ungheria, teatro allora della guerra, e combattè nella formidabile giornata di Nicopoli alla testa de' suoi, la maggior parte dei quali furono tagliati a pezzi. Di ritorno a Rodi egli compera la Morea da Tommaso Paleologo, che n'era despota; ma il contratto si ruppe dall'avversione dei Greci contro ai Latini. L'anno 1401 Tamerlano prende Smirne d'assalto, malgrado la rigorosa resistenza dei Cavalieri.

L'anno 1409 Filiberto di Naillac accompagnato da sedici Commendatori, si recò al concilio di Pisa, congregatosi ad estirpare lo scisma dominante nella Chiesa, e in quel mezzo Alessandro II prese il triregno. Di Naillac fu parimente riconosciuto solo e legittimo Gran Maestro de' Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme a Rodi. Il Papa lo incaricò d'una missione presso ai re di Francia e d'Inghilterra, affine di persuaderli ad una lega in rovina dei Turchi; ma vuota d'effetto andò l'ambasciata per la troppa disparità d'opinione invalse

tra due monarchi. Egli non ristette poscia dal consultare gli affari dell'Ordine in tutte le provincie d'Europa, e presiedette verso il 1419 l'assemblea de' Cavalieri tenuta ad Ancona sopra regole disciplinari. Ottenne di poter mantenere stabilmente a Gerusalemme sei Cavalieri esenti da tributo, obbligati ad albergare i loro fratelli, non che i pellegrini che verrebbero a visitare il santo Sepolcro; questi Cavalieri erano anche destinati al riscatto degli schiavi, o al loro scambio con altri prigionieri; egli deputò pure consoli a Gerusalemme, Alessandria e Roma incaricati del patrocinio de' pellegrini. Morì nel 1421 in un Capitolo generale cui presiedeva tra' suoi Cavalieri, recandone seco l'amore, la devozione, e, pari al compianto, il desiderio.

Portava per arma: in campo azzurro due leopardi d'oro.

## XXXIV.

### Antonio Fluvian.

Antonio Fluvian, detto anche della Riviere, nato in Catalogna, teneva il gran priorato di Cipro allorchè venne eletto a voto pubblico nel 1421 in successore a Filiberto di Naillac. Giovanni II re di Cipro, incoraggiato dagli eventi che il secondavano in Egitto contro i Turchi, corse ad assalirli fin sotto le mura d'Alessandria. Il Sultano sbigottito da questi progressi, guidò nel 1424 una flotta formidabile, che difilatasi davanti a Famagosta, la prese e saccheggiò. Il Re invocò qualche tempo dopo l'ajuto dei Cavalieri di Rodi a respingere il Sultano venuto ad insultar Cipro nel 1426. Accendesi la battaglia, e Giovanni II fatto prigioniero nella mischia viene tradotto al Cairo. Ma quantunque gli Ospitalieri moltissimo perdessero in questo combattimento, non disperarono di salvar l'isola, tosto che seppero come il Re di Cipro, stanco di sua cattività, aveva conclusa pace e ricuperata la libertà. Fluvian saputo quindi lo stratagemma del Sultano d'assaltare l'isola di Rodi, la eresse a tale stato di difesa e provvisioni che fu obbligato a sospenderlo. Fluvian dopo dettate eccellenti regole circa la disciplina dei Cavalieri e l'amministrazione finanziaria dell'Ordine, i cui debiti tutti si rinvennero pagati, morì il 26 ottobre 1437.

Portava per arma: in campo d'oro una fascia ondata di vermiglio.

# XXXV.

## Giovanni di Lastic.

Giovanni di Lastic, uscito da illustre casa d'Alvergna, era gran priore d'Alvergna e commendatore di Montcalme, quando fu chiamato alla maestranza in Rodi nel 1437 dai tredici Cavalieri cui l'Ordine aveva trasferito il potere di procedere a questa elezione. Arrivò nell'isola nel 1438. Il Sultano d'Egitto incalzando l'impresa di espellere da Rodi i Cavalieri di S. Giovanni, si presentò colla sua flotta innanzi la piazza il 25 settembre 1440. Ma i Cavalieri, dice il signor di Bargemont, uniti ai Rodiani, portatisi sulla costa e fatto di sè come un muro di bronzo, ributtato ogni sforzo, ne impedirono lo sbarco; talchè la flotta Cristiana, quantunque assai inferiore di numero, potè uscire dal porto in ordinata battaglia. Sopraffatti i Saraceni da tanta costanza, esitanti tra il muovere avanti o arretrare, aspettando il favore della notte fecero vela verso l'isola di Lango; ma preceduti colà dagli Ospitalieri, e forzati di nuovo a retrocedere, la squadra Egiziana si spinse contro una piccola isola de' Turchi. Il maresciallo dell'Ordine, comandante sulle galere, attaccò il nemico nelle trincere, e uccisi circa settecento, tornossi a Rodi. La notte seguente gl'infedeli precipitando la fuga, approdarono per poco all'isola di Cipro, appiccarono fuoco alla Grande Commenda trovata senza difensori, e dopo tal fatto, attestante la loro impotenza, rientrarono vergognosamente nei proprj porti.

Una tregua fu il risultamento di questa bella difesa; ma non lungamente durò. Giovanni di Lastic edotto delle mire struggitrici dei Mussulmani, ardentemente si adoperava presso

molti sovrani invocando soccorsi. I più stettero sordi alla sua voce, il re di Francia solo, Carlo VII, in riguardo al commendatore d'Aubusson, mandatogli ambasciatore a tant'uopo, concedevali trecento mila franchi. Il Gran Maestro invaso da nobile coraggio, e superando con grande animo i rovesci delle finanze, provvide la tutela dei porti, e chiamò i Cavalieri sparsi ne' varj paesi ad accorrere in difesa dell'isola. Un santo entusiasmo riscosse i cuori tutti, e da quante ha contrade Europa, non pure i Cavalieri obbediscono al cenno solo del Gran Maestro, ma tutta la nobile gioventù, superba del partecipare a sì gloriose fatiche, s'affolla sotto le bandiere di Lastic, e prega d'essere inscritta nel suo Ordine. In questo mezzo 18000 Turchi con flotta numerosa, sbarcati nel mese di agosto 1446, stringono d'assedio la capitale.

Dopo assalti ripetuti per quaranta giorni, il generale Turco è astretto d'imbarcarsi di nuovo coi resti dell'armata, che la più parte sotto le mura di quella piazza perì.

Il Consiglio dell'Ordine volendo rimeritare la saggezza ed il valore del Gran Maestro, stimò ampliargli la potestà nell'esercizio delle sue gestioni; depose ogni facoltà in sue mani, investendolo così di una tal quale dittatura, la cui durata stabilissi a tre anni.

L'anno 1454 Maometto II, che aveva già conquistata Costantinopoli, gonfio del felice successo, fece intima al Gran Maestro che si riconoscesse suo vassallo, e pagassegli il tributo; *Dio non consente,* rispose Lastic, *che avendo io ricevuto l'Ordine mio libero lo lasci schiavo!* Dopo tal rifiuto, degno d'un Lastic e de' suoi, mandò il commendatore d'Aubusson a perorare in nome della Cristianità de' sussidj presso i sovrani d'Europa, e tra questi maneggi si morì il 19 marzo nel 1454.

Ebbe per arma: in campo rosso una fascia d'argento.

## XXXVI.

### Giacomo di Milly.

Giacomo di Milly, gran priore d'Alvergna, eletto Gran Maestro nel 1454, difese la sua isola dalle incursioni onde Maometto II continuamente infestava le isole circonvicine. Una peste delle più terribili afflisse Rodi nel 1456. Il Gran Maestro prestò tutte sue cure ai miseri infetti, e tanto si sforzò che giunse a reprimere il morbo nella sua sorgente. Le galere della Religione avendo battuto quelle dei Turchi nel 1457, Maometto impose a' suoi una calata nell'isola di Lango (anticamente l'isola di Cos), ma riuscì vano il tentativo, e i Turchi furono dappertutto vigorosamente respinti. Ritentarono allora un attacco all' isola di Rodi, ma non era lor dato scorrerla che a guisa di pirati, quantunque ne danneggiassero molto gli abitanti. Il Gran Maestro ad impedirne il guasto nell'avvenire, fece costruire molte fortezze, dandole alla guardia e difesa de' Cavalieri. Maometto, il più grande nemico dei Cavalieri di Rodi, che proteggevano l'isola di Cipro, persuase il Sultano d'Egitto a dichiararsi per Giacomo che mirava detronizzare la regina Carlotta sua sorella naturale. Il Sultano fornivagli una flotta, con la quale si fe' signore dell'isola. I Veneziani, suoi alleati, scesero alcun tempo dopo nell' isola di Rodi stessa, recandovi gran guasti.

Fu tra sì gravi avvenimenti che (dice il signor di Bargemont) scoppiando nuove discordie intestine, tornò necessaria la convocazione d'un Capitolo generale. Esso ebbe luogo il 1.° ottobre 1459, e i Cavalieri di Spagna, d'Italia, d'Inghilterra e d'Alemagna si condolsero ivi altamente che ai Francesi sortissero tutte le dignità. Questi allegarono a difesa l'aver essi fondata la milizia di S. Giovanni, e che l'altre nazioni andavano già debitrici dell'ammissione loro a' Cavalieri di Francia, e d'altronde contando tre lingue componevano di per sè oltre la metà dell'Ordine intero. Aggiungevano che l'ammiraglio era sempre della lingua d'Italia; che quelle d'Aragona, Alemagna, Inghilterra somministravano sempre il Gran Conservatore, il Gran Balìo e il Turcopoliere, e che pertanto la Francia, la Provenza e l'Alvergna potevano riservarsi le dignità di Grande Ospitaliere, Grande Commendatore, Gran Maresciallo.

La dissensione si rinfuocò: il procuratere d'Aragona in pien Capitolo appellossi alla Corte di Roma, e n'uscì seguito da quattro lingue straniere. Il Consiglio teneva lor dietro, ma quel Gran Maestro vi si oppose, e vinti dalla sua mitezza, poco a poco i ribelli vergognaronsi dell'indegno trasporto. Dopo ch'ebbe in tal guisa colla sua saggezza conservata la pace al di fuori, e ristabilita la concordia interna, Giacomo di Milly morì il 17 agosto 1471, preso da gotta.

Ei portava per arma: di rosso col capo dello scudo dentato d'argento.

# XXXVII.

## Pietro Raimondo Zacosta.

Pietro Raimondo Zacosta, castigliano e castellano di Emposta, venne surrogato al Milly nel 1461. Egli convocò l'anno seguente un Capitolo generale onde pacificare le dissensioni interne invalse nell'Ordine da molti anni. Gli Spagnuoli più arditi sotto un Gran Maestro di loro nazione, ottennero d'adunare due lingue, e fu nella celebrazione di questo Capitolo che il nome di *eccellentissimo* devolvevasi la prima volta al Gran Maestro degli Ospitalieri. Costui informato che Maometto II aveva posto assedio innanzi a Lesbo, vi spedì Cavalieri per difenderli, ma traditi dai Greci perirono tutti coll'armi alla mano.

Le controversie domestiche assumendo nell'Ordine sembianze più sempre funeste, papa Paolo II convocò nel 1467 a Roma un Capitolo generale per pronunziarvi sulle accuse contro al Gran Maestrato. Zacosta vi si recò in persona, e l'innocenza sua in pieno meriggio trionfò. Il Papa lo colmò d'onori e di grazie; ma quando disponevasi a lasciar Roma, una pleurisia lo condusse alla tomba il 21 febbrajo 1467. Il Papa ordinavane colla maggior pompa l'esequie e la sepoltura in S. Pietro.

Egli portava per arma: in campo aureo tre fasce ondate di rosso colla bordatura nera fregiata di otto punte d'argento, 3, 2, 3.

## XXXVIII.

### Giovanni Battista Orsini.

Giovanni Battista Orsini, da illustre casato d'Italia, era gran priore di Roma, mentre fu eletto Gran Maestro in questa città il 4 marzo del 1467. Giunto a Rodi nominò soprintendente alle fortificazioni dell'isola il commendatore d'Aubusson, peritissimo nelle arti di guerra, il quale tutto dispose a mettere la città in istato di formidabile difesa. Tali spedienti pressavano, tanto più perchè i Turchi s'affrontarono a quell'isola e vi discesero con tanta fidanza, che i Cavalieri preso agio e tempò a ribatterli, ne li costrinsero a rimbarcarsi dopo una sanguinosa disfatta. La flotta di Maometto rivolse allora i suoi sforzi (1470) contro l'isola di Negroponte signoreggiata da' Veneziani. L'Orsini s'affrettò a dimandare a' Veneti molte galere sotto i comandi d'Aubusson e di Cardone; questi dierono avviso all'Ammiraglio de' Veneziani di rompere il ponte di barche, pel quale i Turchi ricevevano i convogli di munizione mandatigli da Terra ferma; ma esso non ne tenne conto, e la città fu presa, e il Sultano sdegnato d'aver visto lo stendardo dei Cavalieri di Rodi fra quello de' Veneziani, giurò vendetta. Il Gran Maestro, cui questa minaccia fu avviso salutare, impose al commendatore d'Aubusson, allora gran priore d'Alvergna, d'erigere a Rodi tre torri, e cingere il porto con nuova catena. In questo mezzo morì l'8 giugno 1476, e fu sepolto nella chiesa degli Ospitalieri.

Portava per arma: un campo bandato d'argento e di rosso, col capo d'argento nel cui mezzo spicca una rosa rossa collo stelo d'oro; e tra la rosa e la fascia un'anguilla azzurra.

# XXXIX.

## Pietro d'Aubusson.

Pietro d'Aubusson, gran priore d'Alvergna, fu d'uno tra più illustri casati di Francia, escito dagli antichi conti della Marche, era celebre per molte chiare gesta e pei servigi eminenti prestati all'Ordine, stante il reggimento del suo antecessore, che grave d'anni e infermiccio fidavagli in un col maneggio degli affari la sicurezza e difesa del paese. Il Capitolo generale radunato sulle elezioni, s'avvisò che meglio non poteva cadere la scelta, e nominollo Gran Maestro ad unanimi voti il 17 giugno 1476. Tutto il popolo isolano concorse ad approvare ed acclamare l'elezione fattane dal Capitolo assicuratrice di salvezza dell'Ordine.

Il Gran Maestro, tutti congregando i Cavalieri dell'Ordine sparsi per diverse contrade del mondo, onde moverli a soccorso dell'isola minacciata dai Turchi, non pure gli ebbe obbedienti alla sua voce, ma una folla di giovani gentiluomini eccitati dal loro esempio, fatta lega con essi, venne ad arruolarsi sotto le religiose insegne. Un giubileo pubblicato in Francia fornì ampiamente alle spese d'una campagna, cui l'onore e la valentia de' Cavalieri dell'Ospitale presiedevano. Finalmente dopo tre anni d'apparecchio e difesa dell'isola, il 23 maggio 1480 s'appresentò la flotta dei Turchi, forte di centosessanta vascelli d'alto bordo, col carico di centomila uomini da sbarco, comandati dal gran visir Misach Paleologo, rinnegato, dell'ultima stirpe de' Greci imperatori, già vendutosi a Maometto II, signoreggiante allora Costantinopoli. Il gran visir diresse l'attacco alla torre di

San Nicola, che ruinò fulminata da trecento palle di cannone. I Turchi si precipitarono in gran numero nelle galere per gittarsi nella breccia; ma colà il Gran Maestro alla testa dei suoi, col vessillo della Croce spiegato, slanciandosi sui Giannizzeri, sgomina, riversa, ne fa orrenda strage. Nella zuffa una scheggia di sasso viene a rompere l'elmo d'Aubusson, che afferrato subito il cappello d'un soldato se ne copre la testa, continuando a rimanere nella mischia. Il Commendatore italiano Fabrizio Carretto, sgomentato dal grave pericolo che egli corre, scongiuralo a ritirarsi; ma d'Aubusson risponde: *Gli è al vostro Gran Maestro che s'appartiene il posto d'onore!...*, e battendosi con rinnovato coraggio gli si spezza in pugno la spada; ma ogni stromento nella mano d'un eroe divien micidiale. Il Gran Maestro armatosi alla rinfusa d'uno spiedo, slanciasi sui battaglioni turchi, che vôlti sossopra e in fuga si precipitano al mare per sottrarsi a certa morte. I colpi di cannone ond'erano fulminati dai forti tutti, tolser loro la speranza d'ogni riparo, e si rimbarcarono il 19 agosto, dopo aver lasciati sul campo nove mila morti, ed esportando sulle navi quindici mila feriti. Il Gran Maestro percosso egli pure da cinque ferite, cessata la pugna e coperto del suo e del sangue nemico, rientrò in palazzo. Nessuno che gli stette a fronte fu salvo.

Questo assedio, uno fra più memorabili della storia moderna, fu mosso e sostenuto con valore ed arti grandi sopra ogni pensiero. Rodi fu interamente smantellata dalle artiglierie turche, ed i suoi Cavalieri la salvarono dopo ottantanove giorni di continua difesa.

Tanti sforzi al resistere, e tanta gloria nel trionfo sono dovuti al genio eminente, alla prudenza e al coraggio del Gran Maestro, che temendo da' suoi Cavalieri una parola di capitolazione, gridò fra loro: *Se v'ha uno fra di voi che paventi*

*il trovarsi qui, io posso, malgrado l'assedio, lasciarlo escire; ma se restate meco non pronunciasi da voi parola di resa, chè il pronunciarla vi sarebbe sentenza di morte.*

Il Gran Maestro sempre animato dalla santa religione, in cui aveva il più saldo appoggio, volle, ringraziando il cielo dei successi prosperi ottenuti, lasciar monumento durevole di sua riconoscenza, ed innalzò, intitolandola dall'impresa, la magnifica chiesa di Santa Maria della Vittoria.

La morte di Maometto II troncò sul principio le vendette che a redimersi da quella vergogna preparava contro Rodi, armando un esercito più formidabile del primo. Essa accadde nel **1481**, lasciando lo scettro a Bajazarette II; ma Sem o Zizim, suo fratello cadetto, glielo contendeva. Questo principe vinto, proscritto, perseguitato, domandò asilo ad Aubusson. Il Gran Maestro v'assentì per umanità e buona politica, e Bajazarette addivenne l'ospite e il protettore d'un principe del sangue dei sultani. Forzato dopo alcuni mesi ad allontanare questo infelice, cui l'odio fraterno con fuoco e veleno cercava dappertutto, il Gran Maestro congiunse la generosità all'utilità e quiete dell'Ordine, cui era capo, e mandatolo a Zizim in Francia, sotto scorta del Cavaliere di Blanchefort, il tenne guardato nella commenda di Borgonuovo in Alvergna. Il papa Innocenzo VIII pretese che il principe Ottomano fosse tornato in sue mani, e dopo reiterate istanze il Gran Maestro deliberò mandarlo a Roma.

I principi Cristiani, con Carlo VIII re di Francia alla testa, allestirono una nuova Crociata. D'Aubusson accettò l'onore di comandarla; ma gelosie sopravvenute fra le potenze ne arrestarono il riuscimento. Dolentissimo il Gran Maestro di abbandonare quest'impresa con tanta jattura degli interessi d'Europa, caduto in mortale malinconia, scese nella tomba, vecchio di ottant'anni, il **13** luglio **1503**. Nei trentun'anni del

suo glorioso maestrato ebbe continuo l'amore e la venerazione de' suoi Cavalieri, unendo egli a solida pietà un gran valore, la franchigia alla mitezza, l'economia alla liberalità. Fu il più illustre de' Gran Maestri che l'Ordine mai vantasse a suo capo, e venne soprannominato *Scudo della Chiesa*, *liberatore della Cristianità*.

Guillet nella vita di Maometto II chiarisce un accidente intervenuto all'assedio di Rodi, che al nostro proposito vuolsi riferire. « I Turchi, narra egli, avevano innalzata una batteria di sedici grossi cannoni d'un enorme calibro sopra quelli usati all'assedio di Scutari. I Cristiani vi opposero, con grande successo, una controbatteria di nuova invenzione. Certo loro ingegnere, ajutato dai consigli delle genti di marina le più abili, e da alcuni legnajuoli della città, fece una macchina atta a slanciare massi d'ingente grossezza. Questo trovato messo ad opra, impedì all'inimico di spingere il lavoro de' suoi approcci, ne rovesciò i terrapieni, aprì le trincere, uccise il più de' suoi lavoratori, e riempì di morti le falangi che stavano sotto il tiro. Li assediati la chiamarono per celia il tributo, alludendo al tributo che Maometto aveva chiesto, ad avvertirlo ch'essi gliene facevano il pagamento a loro modo. L'effetto di questo tributo era sì grande, soggiunge Guillet, che lo strabocchevol peso sfondando la terra là dove i minatori lavoravano, poterono i nostri aprirsi sott'essa la via ad aggredirli, mentre l'andavano foracchiando e apprestando i cammini sotto i baluardi della piazza ».

D'Aubusson fu insignito del cappello cardinalizio il 6 maggio 1488. Innocenzo VIII riunì all'Ordine degli Ospitalieri quelli di S. Sepolcro e di S. Lazzaro in Gerusalemme.

Ebbe per arma: in campo d'oro una croce ancorata di rosso.

## XL.

### Emerico d'Amboise.

Emerico d'Amboise, escito d'un' illustre casa di Francia, e fratello del cardinale Giorgio d'Amboise, fu eletto Gran Maestro nel 1503, stando alla Corte di Francia presso Luigi XII che lo colmò d'onori, gli fece dono d'un pezzo della vera Croce, e lo cinse della spada che S. Luigi portò nella Crociata. Il Gran Maestro, arrivato a Rodi, si trovò nella necessità di continuare la difesa dell'isola, incessantemente attaccata dai Turchi, mortali nemici al nome Cristiano, e soprattutto ai Cavalieri Ospitalieri, al Commendatore di Castiglia che ne erano i più fermi sostegni. La marina dell'Ordine mise a quel tempo più volte in rotta i vascelli del Sultano d'Egitto, nel 1503 e negli anni seguenti, sotto il comando dei Cavalieri d'Amaval, commendatore di Castiglia, e di Villiers-l'Isle-Adam, che dirigevano una parte della squadra incaricata della sicurezza delle fortificazioni. Le perdite patite dagli infedeli procurarono somme ragguardevoli, che il Gran Maestro fece versare nelle casse dell'Ordine.

Egli morì colla riputazione d'aver felicemente condotta ogni impresa, dopo il 13 novembre 1512, nell'età di settantott'anni. Morì povero, non lasciando sostanze nell'isola, ed è questo più bell'encomio che l'istoria possa fare ad un principe cristiano.

Portava per arma: uno scudo perlato d'oro e di rosso in sei parti.

## XLI.

### Guido di Blanchefort.

Guido di Blanchefort, oriondo francese, gran priore d'Alvergna, nipote del Gran Maestro d'Aubusson e figlio di Guido di Blanchefort, siniscalco di Leone e ciambellano di Carlo VII, fu eletto nel tempo di assenza, a successore d'Emerico d'Amboise. Egli a que' dì era ammalato nella sua sede. L'anno 1513 verso la fine d'ottobre s'imbarcò; ma le sue infermità costringendolo a prender terra nell'isola di Prodane, presso quella di Zante, vi morì il 24 novembre dello stesso anno.

Portava per arma: in campo d'oro due leoni illeoparditi di color rosso, l'uno a bardosso dell'altro.

# XLII.

## Fabrizio Carretto.

Fabrizio Carretto, di lingua italica e della casa dei marchesi del Finale in Liguria; era già ammiraglio dell'Ordine e celebre per chiarissime imprese, quando fu eletto Gran Maestro il 15 dicembre 1513. Egli stipulò trattato di alleanza nel 1515 con Ismaele re di Persia, contro Selim I imperatore dei Turchi, nemico d'entrambi. La cui flotta al ritorno della sua spedizione vittoriosa di Persia costeggiò l'isola di Rodi, sì per informare il Gran Maestro del suo alleato, sì all'intendimento di attaccarla; ma Fabrizio Carretto avendo fatti appuntare quanti v'erano cannoni verso l'imboccatura del ponte, tolse ai Turchi la vaghezza di più nulla intraprendere per allora contro quell'isola. Egli fornì ad un tempo i suoi soccorsi nel 1520 al Governatore di Siria, avverso agli Ottomani; nel medesimo tempo fortificò Rodi, e di nuove trincee lo circondò. Ma in sul meglio morì nel 1521, colla riputazione di principe liberale e caritativo, capitano peritissimo e uomo profondo nelle lingue sì vive che spente.

Compose un'opera ad istruzione dei Cavalieri dell'Ordine, e proibì affatto tra loro i duelli.

Portava per arma: uno scudo bendato d'oro e di rosso in dodici pezzi.

## XLIII.

### Filippo di Villiers-l'Isle-Adam.

Filippo di Villiers-l'Isle-Adam, di un'illustre casa del Beauvaisis, che aveva dato al maresciallo di Francia questo nome, era gran priore di Francia. Dimorando egli alla Corte di Francesco I, come ambasciatore dell'Ordine, fu eletto Gran Maestro il 22 gennajo 1521. Arrivato a Rodi, pose ogni sua cura ad approvigionare l'isola di quante munizioni vuol la guerra, e ad incalzare i lavori cominciati dal suo predecessore. Sollecitava i soccorsi dei principi Cristiani, occupati a difendere i loro possessi gli uni contro gli altri; ma i loro ajuti non poteron giungere a Rodi. Lo stesso Adriano VI non fece di più.

Il Gran Maestro trasportò seco di Francia tutte le munizioni di guerra che gli veniva fatto di procacciare. Sulle alture di Nizza il fuoco s'apprese al suo bastimento con tale violenza, che gli uomini dell'equipaggio non miravano che a guadagnare la terra; ma esso gli obbligò a riprendere i loro posti, e giunse a signoreggiare le fiamme. Alcuni giorni dopo il fulmine caduto nella sua stanza spezzogli la spada ed uccise nove uomini. Avvertito che il famoso corsaro Curtogli veleggiava presso il capo Malle per sorprenderlo, ebbe la sorte di sterminarlo col favor della notte, ed entrò nel porto di Rodi fra le acclamazioni dei Cavalieri e del popolo, accalcatisi sul lido a riceverlo.

D'Amaral, il solo cancelliere dell'Ordine che avesse brigato per la carica di Gran Maestro, e che era irritato per

l'elezione di Villiers-l'Isle-Adam, esternò il suo risentimento, e lasciò sfuggire dispettosamente, che Villiers sarebbe l'ultimo Gran Maestro di Rodi. Tali parole udite da molti Cavalieri giovarono più tardi a scoprirne il tradimento (4).

Il 26 giugno 1522 la flotta dei Turchi comparve davanti a Rodi. Essa numerava quattrocento bastimenti di varie grandezze, portanti centoquarantamila uomini da guerra e sessantamila paesani, levati dalla Servia e dalla Valachia, pei lavori dell'assedio. Qnando la città venne assediata rinchiudeva seicento Cavalieri e quattro mila cinquecento soldati; gli abitanti che domandavano ed ebbero le armi, furono radunati in compagnie, e si assegnarono loro i posti meno arrischiosi. Fu con questa piccola guarnigione che l'Isle-Adam sostenne contro tutte le forze di Solimano un assedio, divenuto per la coraggiosa difesa degli assediati uno dei più memorabili di cui la storia faccia menzione. I Giannizzeri s'erano lusingati d'impadronirsi facilmente delle opere esterne, ma respinti con perdita considerevole in tutti gli attacchi, caddero tantosto dalla presunzione nello scoraggiamento, e finirono a rifiutarsi d'obbedire ai generali. Solimano accorse il 28 agosto per soffocare sulle prime una rivolta minacciante più gravi pericoli nell'avvenire. Egli non accordò perdono ai Giannizzeri se non a patto che riparerebbero la vergogna della loro prima sconfitta. I Turchi combattendo sotto gli occhi di un padrone così pronto al ricompensare come fermo al punire, raddoppiarono gli sforzi e fecero prodigi di valore. La vittoria restava sempre ai Cristiani, se non che loro costava i più valenti guerrieri, e fuori di speranza erano i soccorsi dei sovrani d'Europa; l'Isle-Adam vedeva ogni giorno scemate le sue forze.

Tutte le fortificazioni di Rodi erano state distrutte dai cannoni. I più de' suoi difensori erano periti sulla breccia;

la polvere diminuiva; l'appannaggio per pochi giorni bastava, e l'Isle-Adam risoluto a rimaner sepolto sotto le rovine della fortezza non pensava pertanto a capitolare. Pure, commosso dalla sorte che minacciava gli abitanti, se la città fosse presa d'assalto, egli acconsentì di ascoltare le proposizioni di Solimano. Con un trattato segnato il 20 dicembre, i Cavalieri ottennero di escire da Rodi colle armi loro, e portando le reliquie, i vasi sacri, e tutto quanto serviva al culto. Solimano visitò il Gran Maestro, e dopo rimostranze iterate di vera stima, accomiatandolo disse, rivolto a coloro che l'accompagnavano: *Non senza qualche pena obbligo questo vegliardo Cristiano ad abbandonare la sua casa.* La flotta Cristiana escì di Rodi il 1.° gennajo 1523. A Candia, dove Isle-Adam punto di non esser stato soccorso dai Veneziani, non si fermò che il tempo necessario a riparare i suoi vascelli conquassati dalla tempesta; egli volle guadagnare le coste d'Italia; ma venti contrarj attraversandolo, approdò a Messina. Colà rinvenne Cavalieri di varie lingue con provvigioni da guerra per Rodi. Il ritardo loro promosse un'inquisizione severa; ma l'innocenza li salvò, e l'Isle-Adam riamettevali a' loro posti nell'Ordine. La peste avendolo poi sforzato a partire da Messina, stabilissi nel golfo di Baja, fatto costruire non lungi dalle trincee di Cuma, una specie di accampamento trincerato, dove si alloggiarono i Cavalieri tutti infetti del contagio, ed i Rodiani che ne seguivano la sorte. Impaziente di sapere le provvidenze della Santa Sede risguardò all'Ordine, ei, tosto che il concedette la stagione, rifece vela; ed entrato nel porto di Cività-Vecchia, s'affrettò ad annunziare il suo arrivo al Sovrano Pontefice, pregandolo d'udienza. Adriano VI, che allora erasi stretto a Carlo V contro la Francia, sdegnoso che l'Isle-Adam sapesse pubblicata la sua bolla, mandogli a dire che l'attendesse a Cività

finchè gli ardori della canicola cessassero. Il Gran Maestro ebbe finalmente licenza d'entrare in Roma, dove il Sovrano Pontefice lo ricevette con tutti gli onori debiti al suo valore, come alle sue sventure. Pochi giorni dappoi, morto Adriano, rimasero vuote d'effetto le sue promesse all'Isle-Adam. Clemente VII, suo successore, prima di farsi ecclesiastico era stato Commendatore dell'Ordine di S. Giovanni, e se lo teneva tuttora dilettissimo. Egli sollecitossi a riparare agli infortunj dei Cavalieri, giusta le sue forze, e assegnando loro Viterbo a residenza, attese che fosse deliberata la scelta d'un luogo in supplemento a Rodi. L'Isle-Adam, consigliandolo alcuni Cavalieri spagnuoli, imprese tosto a negoziare con Carlo V la cessione all'Ordine delle isole di Malta e di Gozzo. L'Imperatore introdusse una condizione, che onerava i Cavalieri del mantenimento d'una sufficiente guarnigione nella città di Tripoli. Il Gran Maestro tentennava d'imporre all'Ordine un tanto aggravio. E ricevette in quel mezzo da Acmet, uno dei generali di Solimano, l'offerta di ristabilire l'Ordine nel possesso di Rodi, a patto che i Cavalieri l'ajutassero a riacquistare l'indipendenza nel governo d'Egitto. Gli amici di Acmet, procuratagli morte, s'assicurarono il perdono, e l'IsleAdam ripigliò le negoziazioni con Carlo V; ma contese suscitate fra l'Imperatore e la Santa Sede ne ritardarono la fine. Sempre occupato degli avanzamenti del suo Ordine, il Gran Maestro visitò la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, dissipando le storte prevenzioni che prevalevano a quell'età contro l'esistenza d'una associazione guerriera e religiosa, che non riconosceva altro sovrano tranne il capo da lei creatosi. La riverenza che inspiravano le virtù e l'animo eroico dell'Isle-Adam, favorì assaissimo la conservazione dell'Ordine, alle cui spoglie ardentemente ogni principe anelava. Da ultimo con iscrittura firmata il 12 marzo 1530 a Castel Franco, Malta

e le isole adiacenti furono cedute definitivamente all'Ordine di S. Giovanni. Subito dopo l'Isle-Adam inviò a Malta commissarj che prendessero possesso della città, e ristaurassero le fortificazioni e le case destinate in alloggio ai Cavalieri. Le difficoltà che Carlo V suscitò, quanto al diritto che l'Ordine chiedeva di coniar moneta e provveder biade in Sicilia, essendosi risolute, l'Isle-Adam fermo a sollecitar l'opera sua, s'imbarcò, e il 26 ottobre fece ingresso in Malta. Alcuni accordi ch'egli aveva maneggiati in Modone, isola della Morea, gli porsero la speranza che facilmente s'impadronirebbe di questa fortezza, il cui conquisto offrirebbe all'Ordine grandi vantaggi; ma un primo tentativo essendogli fallito, abbandonò il disegno, e pensava solo al come stabilire l'Ordine di Malta. Perciò presiedette al Capitolo generale radunato nel 1533 alla revisione de' vecchi statuti, e vi regolò i mutamenti voluti dal tempo.

Il celebre Barbarossa, capo dei corsari affricani, parve minacciare Malta, infestando il mare, alla testa di ottantadue galere potentemente armate. Ma Villiers-l'Isle-Adam affrettatosi a munirla di nuove fortificazioni, la rese formidabile al nemico e sicura.

Il Gran Maestro de Villiers-Isle-Adam morì il 22 agosto 1534, grave d'anni e coperto di gloria. Leggesi scolpita sulla tomba di lui questa scritta, che in breve ne compendia ogni lode: *Qui posa la virtù vittrice della fortuna.* La sua famiglia cadde poi nell'indigenza, e fu veduto in quest'ultimo secolo verso il 1730 un gentiluomo ridotto a carreggiare e trasportar marmi nei dintorni di Froyes, in Sciampagna, per guadagnare un tozzo di pane a suo padre.

Portava per arma: d'oro al capo azzurro caricato d'un braccio destro d'argento vestito d'ermellino, ostentante un bendone simile guarnito a frangia del terzo smalto.

## XLIV.

### Pietro Ponte.

Pietro du Pont, o Ponte, piemontese, discendente dai Signori di Lombriasco e di Casal Grosso, e balìo di S. Eufemia in Calabria, fu eletto Gran Maestro sulla fine d'agosto del 1534. A quel tempo il corsaro Barbarossa, già impadronitosi di Tunisi, minacciava Tripoli occupata dai Cavalieri. Il Gran Maestro inviò loro possenti ajuti sotto scorta del Commendatore di Grolée, balio di Lango. Carlo V, cui sopra ogni altro importava respingere gli impeti del Corsaro, radunata una flotta a Cagliari in Sardegna, tostamente si congiunse a quella del balio di Grolée. La fortezza della Goletta fu presa d'assalto dai Cristiani nel 1535, e così compiuta la conquista di Tunisi. Il Gran Maestro, dati ch'ebbe savj reggimenti alla disciplina dell'Ordine, morì il 12 o il 18 novembre 1535.

Portava per arma: in campo d'argento una croce rossa di S. Andrea.

## XLV.

### Desiderio di Sainte-Taille.

Desiderio di Sainte-Taille o di Sainte-Talle, dall'antica ed illustre prosapia di Tolone nel Delfinato, gran priore di Tolosa, fu eletto Gran Maestro il 22 novembre 1535; ma logoro e fievole per vecchiezza non potè giungere sino a Malta, e morì a Montpellier il 26 settembre 1536. In quel mezzo Ariadeno, principe di Tagiora, tentò assalir Tripoli, ma il violento sforzo a nulla giovò. Botigilla, generale delle galere dell'Ordine, tolse a codesto principe la torre di Alcaide da esso innalzata rimpetto a quella fortezza per contro difesa.

Giacomo di Pelloquin, che fu suo luogotenente, aumentò le fortificazioni di Castello Sant'Angelo, e intorniollo di bastioni e di baluardi.

Questo Gran Maestro portava per arma: in campo verde un cigno d'argento imbeccato e membrato d'oro.

## XLVI.

### Giovanni d'Omédés.

Giovanni d'Omédés, o d'Homédés, aragonese, balio di Cupsa, fu eletto Gran Maestro il 15 ottobre 1536. La sua dignità fu macchiata dallo spirito di parte, ed erane biasimata l'amministrazione, perchè inerte e dappoco, egli diede campo a ruberie, a saccheggi, concussioni ond'era l'Ordine angariato. La sua ligia sommissione alle voglie dell'imperatore Carlo V crebbe a dismisura la potenza di quel monarca sopra l'Ordine, al cui governamento doveva solo bastare il Gran Maestro, e tutto da sè. Checchè ne fosse, egli si affrettò nel 1538 di spedire soccorsi a Mulei-Hascem re di Tunisi, suo alleato, ajutandolo ad assediare Susa nell'Africa, forte marittimo a nove leghe da Tunisi. L'inganno di un rinnegato mandò a vuoto l'impresa. Gli Ospitalieri presero parte nella flotta di Carlo V alla spedizione contro Algeri nel 1541. Ma riuscì essa infelice e vi perirono oltre ad ottanta Cavalieri; sbattute le navi e conquassate dalla tempesta, respinte dal fuoco del nemico, fu lor forza il rientrare in Malta a miserissimo stato condotte.

L'anno 1546 l'Imperatore nella dieta di Ratisbona accordava il titolo di principe dell'impero al gran priore dell'Ordine di Malta in Alemagna. Nel 1551 il bascià Sinan ed il famoso Dragut tentarono una scesa sopra Malta, assediandone la capitale. Costretti a levare il blocco si risarcirono

degli avuti danni, occupandone l'isola di Gozzo, il cui castello si arrese per le mene del governatore Galatian de Sesse. Questi ne fu ben punito. Sinian fece cominciare il saccheggio da' suoi alloggiamenti, le cui suppellettili caricategli sulle spalle dovette portarsi nei vascelli dei corsari; messo indi fra' ceppi e imbarcato sulla loro flotta con tutti gli abitanti. Andò poi Sinan nel mese d'agosto a far l'assedio di Tripoli, che fu valorosissimamente difesa da Gasparo Vallier maresciallo dell'Ordine. Ma una parte della guarnigione essendosi ammutinata contro lui, l'astrinse a cedere la fortezza dietro capitolazione. Il Gran Maestro nemico aperto di Vallier, fattolo catturare, ne intavolò il processo. Già parte dei giudici era corrotta, ed erano perduti l'onore e la vita di un tanto prode, se Villegagnon, uno dei più saldi appoggi dell'Ordine, degno nipote di l'Isle-Adam, e altri Cavalieri non s'opponevano, reclamando contro l'iniqua procedura e le trame segrete del Gran Maestro. D'Omédés non era certo meno avverso allo Strozzi, priore di Capua e generale sulle galere. Colla mira di perderlo, ei s'impegna poco dopo a tentare la conquista di Zoara, città marittima della provincia di Tripoli. Strozzi trovò modo di penetrare nella fortezza co' suoi armati. Ma costretto a quindi abbandonarla, sostenne, comunque gravemente ferito, una lodevole ritirata, quale non potrebbesi la meglio dal più abile capitano. Rimbarcatosi egli, portando ancora semiaperte le ferite, corse il Mediterraneo, e fu lo spavento de' corsari e dei vascelli mercantili. Flotte intiere cadute in sua podestà vennero ai porti di Malta, e tali suoi conquisti ricondussero l'abbondanza nell'isola. D'Omédés testimonio e forse geloso di questi successi finì i suoi giorni il 6 di settembre 1553.

Egli tolse per arma: partito, nel primo d'oro un pino verde, nel secondo di rosso tre torri d'argento.

## XLVII.

### Claudio della Sangle.

Claudio della Cinghia, o della Sangle, o della Sengle, francese d'origine (dell'antica casa di Montchnard, nella provincia del Beauvaisis, presso Baumont Sur-Oise), balio dell'Ordine e suo ambasciatore presso la Corte di Roma, fu eletto Gran Maestro verso il fine del settembre 1553. La guerra continuò nel 1555 e 1556 contro i Turchi, e il famoso corsaro Dragut, e i suoi bastimenti non rimanevansi d'invadere il mare a danno dei Cristiani; ma i belligeri Ospitalieri condotti da Leon Strozzi, priore di Capua, e dal commendatore della Valette, dopo scambiati combattimenti cacciarono i nemici dalle spiagge. L'anno 1555 quetatosi appena l'oragano che aveva sparso lo spavento e la devastazione nell'isola, il corsaro Dragut fecesi a riassalirlo; ma con grandissima sua perdita fu respinto. Francesco di Lorena, gran priore di Francia, investì per rappresaglia le coste di Barbaria, e diede molto guasto al nemico. Citasi un fatto rimarchevole in questa spedizione. Un Cavaliere di Guascogna inanimito dall'esempio del generale e dal proprio coraggio, slanciossi sopra un bastimento turco, e appiccatovi il fuoco, sparve con esso nell'incendio. Alcune dissensioni insorte nell'Ordine gittarono in tanto dolore il Gran Maestro, che ne morì il 15 settembre 1557 nell'età di settantatre anni.

Egli portava per arma: in campo d'oro una croce di S. Andrea nera caricata da cinque conchiglie d'argento.

## XLVIII.

### Giovanni della Valette-Parisot.

Giovanni della Valette-Parisot, di un'illustre casa di Quercy, era priore di S. Gille quando fu innalzato alla dignità di Gran Maestro il 21 agosto 1557. Ne patrocinarono i suoi meriti solo la scelta ad unanimi voti. Egli aveva percorse tutte le dignità dell'Ordine, ed erasi segnalato in tutte le sue missioni colla sua prudenza e coraggio. Queste grandi virtù non degenerarono punto dopo la sua promozione. Si fanno grandi maraviglie de' 50 vascelli da lui tolti ai Turchi in meno di cinque anni. Irritato per tante prosperità Solimano II s'accinse l'anno 1595 alla presa di Malta, ed armando una flotta di 159 vascelli, carica da 30,000 uomini da sbarco, comparve avanti il 18 maggio. L'irruzione si fece il 20. S'aperse la trincea davanti alla fortezza di Sant'Elmo il 24 dello stesso mese. Centotrenta Cavalieri vi si difesero con tanto valore, al cui paragone rari sono gli esempj. La fortezza lungamente battuta fu presa il 23 giugno, poichè l'ultimo de' combattenti suoi Cavalieri si vide inetto a difenderla. I Turchi assalirono le altre piazze dell'isola, che ferme resisterono del pari, ma con più fortunato successo. Il 7 settembre il generale Mustafà, dopo aver fatto tirare 70,000 colpi di cannone d'un calibro molto superiore de' conosciuti a

quel tempo, imbarcate di nuovo le sue truppe, isgomentito d'un rinforzo di sei mila uomini condotti dal vicerè di Sicilia. Ma appena entrato in mare si pentì della presa deliberazione, e rimise le sue truppe a terra, che, battute e disfatte il 13 settembre, a mal stento poterono in quello scompiglio ricuperare i dispersi vascelli. Fu in uno di questi combattimenti che il corsaro Dragut trovò la morte. Solimano inviperito per tale sconfitta preparavasi a vendicarla in persona l'anno seguente (1566) riassalendo Malta, fatta costruire nuova flotta durante l'inverno. Il Gran Maestro trovò modo a far porre il fuoco all'arsenale e ai cantieri del Gran Signore. L'anno 1566 risarcito il forte Sant'Elmo quasi interamente distrutto da Solimano, faceva sorgere dalle fondamenta una città, chiamandola dal suo nome, addivenuta poi fortezza ragguardevolissima fra le prime d'Europa, e il capo luogo dell'Ordine. Papa Pio V, ammiratore qual doveva esserlo del merito di La Valette, gli scrisse molti brevi pieni d'attestanze onorificentissime della sua gratitudine. Il Gran Maestro in una sua risposta prese animo a significargli il torto che i papi facevano da qualche tempo all'Ordine, arrogandosi contro le sue prerogative la facoltà di disporre del Gran Priorato di Roma. Pio V assicurollo in altro breve che alla prima vacanza ripristinerebbe l'Ordine nel godimento de' suoi privilegi. Pure il priorato essendo alcun tempo dopo rimasto vacante, Pio (chi sa per quali viste) non si tenne dal nominare il cardinale Alessandrino suo nipote, esonerandolo inoltre dal pagamento degli obblighi imposti su tale beneficio. La Valette punto da questa noncuranza se ne lagnò amaramente a Sua Santità con lettera, di cui Cambiano, suo ambasciatore, ebbe la temerità di spargerne delle copie. Il Pontefice offeso dalla mancatagli riverenza, proibì all'ambasciatore il mostrarsi davanti a lui, e lo svergognato ministro, non osando ritornare a

Malta, si ritirò nelle sue terre in Piemonte. Tutto ciò gettava il Gran Maestro in una tristezza che lo seguì fino alla tomba, ove discese il **21** agosto del **1568**, nell'età di settantaquattro anni; egli era soprannominato: *Padre de' soldati.* Il re di Spagna Filippo II gli fece presente d'un pugnale e d'una spada d'altissimo pregio.

Portava per arma: partito, nel primo di rosso con un papagallo d'argento, e nel secondo un leon d'oro.

## XLIX.

### Pietro di Monte

Pietro di Monte o del Monte, escito dalla casa Guidalotti d'Italia, priore di Capua, nipote di papa Giulio III, fu eletto Gran Maestro il 23 agosto 1568. Egli profittò della pace che La Valette aveva procurata all'Ordine, continuando a fabbricare la città di questo nome, dove traslocò il convento il 18 marzo 1571. Accrebbe d'assai la flotta cristiana comandata da don Giovanni d'Austria, uno tra Cavalieri dell'Ordine che ebbero parte nella battaglia di Lepanto, fatale ai Turchi. Il Gran Maestro morì ai 20 gennajo 1572, d'anni settantasei [5].

Portava per arma: in campo azzurro una fascia d'oro caricata di tre monti o scogli in rosso, e fiancheggiata da due rami d'ulivo d'oro.

# L.

## Giovanni l'Évêque de la Cassière.

Giovanni l'Évêque de la Cassière, cavaliere della lingua d'Alvergna e maresciallo dell'Ordine, fu eletto Gran Maestro il 27 gennajo 1572. Sotto al suo governo alcuni principi si attribuirono, ad esempio dei papi, il diritto di nominare ai grandi priorati nei loro dominii. Nel suo proprio convento molti Cavalieri, dei quali ei voleva reprimere la licenza, si rivoltarono contro lui. L'anno 1581 l'insolenza giunse a tale stremo che risolvettero deporlo. Romegas, generale delle galere, grande guerriero, ma di uno spirito turbolento, e pessimo politico, era il capo nascosto della congiura. Egli trasse a parteciparvi lo stesso Consiglio per un decreto di quel tribunale, in forza del quale Romégas ch'erasi fatto nominare luogotenente generale, condusse il Gran Maestro al Castel Sant'Angelo. Papa Gregorio XIII instrutto dell'attentato, ordinò che i faziosi si presentassero in Roma. Il Gran Maestro alla testa di ottocento Cavalieri vi era accolto come in trionfo, e gli fu resa piena giustizia contro gli accusatori. Egli era in procinto di ritornarsene, quando morte lo sopraggiunse il 21 dicembre 1581, all'età di settantotto anni. Il suo corpo venne riportato a Malta, e il cuore deposto a Roma nella chiesa di S. Luigi.

Uno dei Cavalieri più ragguardevoli dell'Ordine, il commendatore Moreton de Chabrillant, capo delle galere, tornando da una spedizione, instrutto della disobbedienza di certi Cavalieri contro il Grande Maestro, propose, nel suo sdegno, a questo rispettabile vecchio una leva di mila soldati, in sostegno alla legittimità e giustizia della sua causa. Il re di Francia Enrico III mandò due ambasciatori straordinarj, l'uno a Roma e l'altro a Malta, onde ristabilire le cose nella forma legale a guarentigia del Gran Maestro. Questo Monarca minacciava pur anco di separare le tre lingue di Francia dal resto dell'Ordine, e fissarle in Provenza, quando mancò il Gran Maestro.

Egli portava per arma: in campo d'argento un leone rosso.

## LI.

### UGO DI LOUBENS DE VERDALLE.

Ugo di Loubens de Verdalle, d'un'antica ed illustre casa di Linguadoca, Gran Commendatore dell'Ordine e principe di Tolosa, fu eletto Gran Maestro il 12 gennajo 1582. Il Papa per soddisfare al re Enrico III aveva nominato tre candidati francesi, sull'uno de' quali il Capitolo doveva fissare il voto per l'elezione del Gran Maestro.

L'anno 1587 lo spirito di sedizione continuando nel convento, obbligò Verdalle a recarsi a Roma. Papa Gregorio XIII per imporre silenzio ai rivoltosi lo rimandò a Malta rivestito della porpora cardinalizia, che però non influì punto all'effetto sperato dal Pontefice. I malcontenti, lungi dal cessare, scoppiavano sempre più al peggio. L'anno 1595 il Gran Maestro stanco dei rumori e delle querele che non finivano mai, decise ritornarsene a Roma, ove morì di dolore il 4 maggio dell'anno medesimo, in età di sessantaquattro anni.

Sua insegna era: in campo rosso un lupo rampante d'argento.

## LII.

### Martino Garcès.

Martino Garcès, aragonese, castellano d'Emposta, fu eletto l'8 giugno 1595. La pace che regnava nell'isola gli fornì agio d'impiegare i suoi Cavalieri alla guerra d'Ungheria attaccata dai Turchi; decretò parimenti nel 1597 che le campagne contro gl'infedeli fossero contate a' Cavalieri come altrettanti anni di residenza. La sua politica e filantropia per accrescere il numero dei valorosi nell'armata cristiana, consentirono d'ammettere nell'Ordine gli Svizzeri, quantunque esciti di famiglie plebee, purchè giustificassero l'origine loro da padre, avo e bisavo cattolici, e legittime avessero le nozze, mentre sarieno nobilitati dagli onori e dalle ricompense della guerra. Egli morì il 7 febbrajo 1601 nell'età di settantaquattro anni.

Portava per arma: in campo azzurro un cigno d'argento con sopra il capo tre stelle d'oro.

## LIII.

### Aloffo di Wignacourt.

Aloffo di Wignacourt, d'un'illustre ed antica casa di Picardia, gran Croce e grande Ospitaliere dell'Ordine, fu eletto Gran Maestro il 10 febbrajo 1601. I suoi meriti eminenti e i grandi servigi prestati gli valsero l'unanime elezione. L'anno 1602 le galere dell'Ordine s'impadronirono, dietro suoi ordini, della città di Maometto sulle coste dell'Africa, e purgaronla dai corsari che la infestavano. Continuarono i loro venturosi successi sull'isola di Lango e Corinto, e se ne impadronirono nel 1604 e 1611. Un'armata di 60 galere turche sbarcò sopra Malta nel 1615; ma i Cavalieri, respinto validamente il nemico da tutte le parti, lo forzarono a rifar vela con perdita considerevole. L'anno 1616, dopo aver ordinate nuove fortificazioni per Malta e Gozzo, il Gran Maestro fece costruire un magnifico acquedotto lungo 4 miglia, per la qual opera dicevasi che La Valette aveva fatto il corpo della città, ma Wignacourt avevale dato la vita. Quest'opera fu riconosciuta degna della romana grandezza. L'anno 1620 Alfonso di Castel San Pietro, generale sulle galere, fece un assalto a Castel Tornese, il magazzino della Morea. Egli entrò nella fortezza, da cui si ritrasse con pingue bottino e prigionieri di buon dato.

Il Gran Maestro morì di settantacinque anni, il 14 settembre 1622, per colpo d'apoplessia, che giorni prima mentre era alla caccia gli si manifestarono alcuni sintomi. Durante il suo maestrato egli attendeva continuo a difendere i privilegi dell'Ordine intaccati da varj principi d'Europa, non che dalla Corte di Roma, e mantenne pace fra i Cavalieri delle diverse lingue. Nel mezzo di tante cure ed ostacoli egli ebbe la gloria di completare in singolar modo la marina dell'Ordine. Il titolo di *Altezza Serenissima* gli fu conferito dai Maltesi, a ciò facoltati dall'Imperatore di Germania.

Egli portava per arma: in campo d'argento tre gigli vergati di rosso al piede, ed il lambello di tre pendenti neri.

## LIV.

### Luigi Mendes de Vasconcellos.

Luigi Mendes de Vasconcellos, portoghese, balio d'Acri. antico ambasciatore dell'Ordine in Francia, fu eletto Gran Maestro verso la fine di settembre 1623. La sua già troppo cadente età non gli permise godere a lungo tempo di questa onoranza, e morì più che ottuagenario il 7 marzo 1623.

Egli portava: in campo d'argento tre fasce increspate di rosso.

# LV.

## Antonio di Paola.

Antonio di Paola, escito d'un'antica ed illustre casa di Tolosa, e grande priore di San Gille, fu eletto Gran Maestro il 10 marzo 1623. Il suo ministero fu turbato da dissensioni insorte fra i Cavalieri, da imputazioni diverse aggravategli, delle quali si purgò. Validamente si oppose sul distribuire che faceva le commende dell'Ordine papa Urbano VIII, a' suoi troppo forse più profusamente che non conveniva agli interessi dell'istituto. I Cavalieri che occuparono il mare, fervendo queste discordie domestiche, soffrirono perdite, risarcite ciò nullameno da qualche buon successo ottenuto presso Zante e Tripoli. Il Gran Maestro radunò l'11 maggio 1631 un Capitolo generale, ove sancironsi statuti che pervennero fino ai nostri giorni. Sotto il suo magistero fu ridotto il censo delle isole di Malta, Gozzo e Cumino, e vi si noverarono 50,734 abitanti, non contando i religiosi Cavalieri, e le famiglie dette della inquisizione, che con essi quadruplicavano la popolazione di quelle contrade, ove Villiers-l'Isle-Adam erasi stanziato co' suoi Cavalieri.

Il Gran Maestro di Paola morì nel 10 giugno 1636, all'età di ottantacinque anni.

Egli portava per arma: d'azzurro un pavone rotante aurato, sopra una zolla aurea vestita di spighe, col capo rosso caricato di tre stelle d'oro.

## LVI.

### Giovanni de Lascaris Castellar.

Giovanni de Lascaris Castellar, dell'illustre casa dei conti di Ventimiglia, escita dagli antichi imperatori di Costantinopoli, era della lingua di Provenza e balio di Manosque, e fu eletto Gran Maestro il 13 giugno 1636 d'unanime voce, in età di settantasei anni. Il commendatore di Charost, che reggeva sei galere sotto i suoi ordini, incontrò nel 1636 quelle di Ibrahim Rais che scortavano i bastimenti di Tripoli, e attaccolle al primo scontro; i suoi Cavalieri corrono a bordo e s'impadroniscono senza sparger sangue di questo ricco convoglio. Il 28 settembre del 1644 eglino sorpresero la carovana che andava da Costantinopoli al Cairo, fatta di tre sultane (o vascelli turchi) e molti piccoli bastimenti. Predatala ne riportarono un bottino d'oltre a due milioni, indi si volsero a dar fondo e gittar l'áncora presso Cefalonia, dominata da' Veneziani. Accanito da perdita sì rovinosa Ibrahim intíma guerra al Gran Maestro ed all'Ordine. A tal nuova Luigi Visconte d'Arpajon, grande signore tra' principali di Francia, fa leva di due mila uomini a sue spese, tutti arma i suoi vascelli, tanti ne carica di munizioni da guerra e da bocca, e accompagnato da molti parenti ed amici mette alla vela, e approdato a Malta offre al Gran Maestro questo ajuto degno

d'un monarca. Se non che la guerra minacciata dal Turco a Malta non era che un vano rumore. Il Gran Maestro a gratificare il Visconte del generoso soccorso accordò, coll'annuenza del Capitolo generale, congregato il 30 maggio 1645, a lui ed a' suoi discendenti in linea di primogenitura perpetua il portare la croce dell'Ordine, e porvi sullo scudo dell'arme la gran croce della Religione. L'illustre casa d'Arpajon cessata in Anna Claudina Luigia d'Arpajon, moglie a Filippo conte di Noailles, duca di Mouchy, maresciallo di Francia, trasportò il privilegio della Croce, per decreto del Gran Maestro il 28 settembre 1741, a questo signore ed ai successori mascolini da primogenito in primogenito perpetuamente dal canto di sua moglie.

Malta, liberata dalle strette degli Ottomani, spedì sua squadra in soccorso della Canea, che i Turchi investivano, e alla difesa di Candia parimenti minacciata dagli infedeli. La flotta dell'Ordine ajutò pure i Veneziani a conquistar Tenedo, e combattè i Turchi nei Dardanelli.

Il Cavaliere di Bois-Baudran, comandante una delle galere dell'Ordine, verso il 1644 abbattutosi contro otto corsari, e consumatane ogni difesa, ruppegli e disperse.

Il Gran Maestro, dopo aver fondata una biblioteca pubblica a Malta, morì il 14 agosto, 1657, nell'età di settantasette anni.

Egli portava per arma: in campo d'oro un'aquila spiegata nera, armata e imbeccata di rosso.

## LVII.

### Martino de Redin.

Martino de Redin, aragonese, priore di Navarra e vicerè di Sicilia, fu eletto Gran Maestro sul finire dell'agosto, 1557. Sua prima cura fu quella di far costruire di distanza in distanza alcune rôcche su tutta la costa in difesa dell'isola; ma fu sorpreso da morte il 6 febbrajo, 1660, nell'età di settant'anni.

Egli portava per arme: in campo azzurro una croce d'argento ripiena d'oro.

## LVIII.

### ANNET DE CLERMONT-CHATTE-GESSANS.

Annet de Clermont-Chatte-Gessans, escito dell'illustre casa di Clermont-Tonnerre in Francia, era balio di Lione, allorquando venne eletto a pieni voti Gran Maestro nel febbrajo del 1660. Il suo valor militare e le sue luminose virtù gli conciliarono la stima e l'amore di tutti i Cavalieri dell'Ordine. Essendoglisi riaperte alcune ferite da lui riportate all'assedio d'Affrica, furono causa che egli morisse a' 2 di giugno dello stesso anno, nell'età di settantatre anni.

Egli portava per arme: in campo rosso due chiavi d'argento in croce di S. Andrea, con luna crescente del secondo smalto in fronte.

## LIX.

### Rafaele Cotoner.

Rafaele Cotoner, balio di Majorica, eletto Gran Maestro il 6 giugno, 1660. Il blocco dell'isola di Candia, ordinato dai Turchi, diveniva il gran pensiero dei principi cristiani che a tal fide vi mandavano rilevanti soccorsi. Cotoner raddoppiando di zelo vi mandava ogni anno alcune galere armate de' suoi Cavalieri, trasceltine i più coraggiosi e formidabili, alle cui prodezze vinta d'ammirazione la pur superba Veneta repubblica, permise con ispeciale decreto di serbare a vista del popolo le loro armi sul suo territorio; privilegio ch'era tolto ai nazionali. Questo Gran Maestro restò vittima d'un contagio serpeggiante nell'isola, il 20 ottobre 1666, nell'età di sessantatre anni.

Fu sotto al suo magistrato che il cavalier di Quiquéran de Beaujeu (da casa provenzale esistente ancora ai nostri giorni) comandante due galere dell'Ordine, respinto da tempesta ricoverossi in angusto porto dell'Arcipelago, dove il capitano Pacha Mazamames raggiuntolo con trenta vascelli il fece prigione; benchè quest'intrepido non si arrendesse che a gran costo del nemico e appena dopo aver perduto tre quarti dell'equipaggio. Fu chiuso egli poi nel castello delle sette torri, ed invano Luigi XIV lo reclamava dai Veneziani, tanto i Turchi temevano l'abilità ed il coraggio di lui, che sarebbe morto tra' ceppi, se il nipote suo Giacomo de Quiquéran, giovine di ventidue anni, non fosse riescito a liberarlo.

Rafaele Cotoner portava per arma: in campo d'oro un fior dell'albero di cotone di verde.

## LX.

### Nicola Cotoner.

Nicola Cotoner, fratello del precedente, e balio di Majorica, succedette al Gran Maestrato nell'ottobre del 1663, per suffragi unanimi dei Cavalieri elettori. La guerra riardeva sempre tra Veneziani e i Turchi contrastantisi l'espugnazione dell'isola di Candia, e Luigi XIV nel 1664 spediva flotta sulla costa dell'Africa ad erigervi un forte che tenesse in freno i corsari infestanti il Mediterraneo. Le galere di Malta si collegarono a questa spedizione, ma ogni sforzo dei Francesi andò vano. Quante opere intrapresero, altrettante i Mori guastandole costrinsero la flotta a ritirarsi. Nel 1669 il duca di Beaufort, figliuolo a Cesare di Vendôme e nipote naturale di Enrico IV, giunse in soccorso di Candia. Questo principe vi si segnalò con prodigioso valore; quanto ammirato, altrettanto temuto dall'Ottomana armata; ma fatalmente ei cadde in una scorreria il 25 giugno, e non si potè rinvenirne il cadavere. Galere di Malta in buon numero seguiron questa spedizione, di cui l'infausto risultamento fu pei Veneziani e i Cristiani di perder Candia, dopo venti anni di blocco e ventinove mesi di assedio.

Molti Cavalieri fecero prove d'eroismo sotto questo maestrato.

Il Gran Maestro dopo aver fatto costruire fortificazioni intorno a Malta, vide con incredibil dolore imperversare nell'isola prima la peste, poscia una fame crudelissima, e calò nella tomba il 20 aprile dell'anno 1680, nell'età di settantatre anni.

Egli portava pur l'istess'arma di suo fratello.

## LXI.

### Gregorio Caraffa.

Gregorio Caraffa, dell'illustre casa di questo nome, originario d'Aragona, ma stabilita a Napoli, risiedeva priore alla Rocella il 2 maggio 1689, quando venne proclamato Gran Maestro. I Turchi fatti potenti avevano spinte le loro innumerevoli armate fin sotto alle mura di Vienna, capitale dell'Austria, e l'Europa tutta immersa nella più viva inquietudine, preparavasi ai più gran disastri; allorchè Giovanni Sobieski, re di Polonia, venuto a liberare la città, respinse i Musulmani al di là del Danubio. Il commendatore Correa, generale delle galere maltesi, nel 1683 aveva attaccata la flotta degli Algerini e postala in fuga; tal glorioso avvenimento fu auspice d'una lega quasi universale tra' principi Cristiani; e la flotta di Malta, continuando i suoi successi, percorse tutte le coste di Barbarìa, impossessandosi di molte isole. Unitasi poscia a' Veneziani ed alle galere pontificie prese d'assalto la città di Corone; ma quella vittoria costò la vita al Commendatore di Corea, che ne sosteneva valorosamente l'assalto. Navarrino, Modone e Napoli di Romanìa, furon prese l'anno seguente, frutto di quella prima vittoria. Il Gran Maestro, spingendovelo tanti fortunati successi, fece armare nel 1697 una nuova flotta, e scese con essa sopra la Dalmazia, s'impadronì di

Castel Nuovo, ed assicurò ai Veneziani il dominio dell'Adriatico. Innocenzo XI instrutto che tante conquiste dovevansi solo al valore ed al zelo dei Cavalieri dell'Ordine, scrisse al Caraffa parole di felicitazione e di grazie. Ma un rovescio doveva conturbare tanta prosperità!... La flotta confederata soggiacque all'assedio di Negroponte, e fu costretta a ritirarsi con molta sua rovina. Tal frangente cagionò tanto dolore al Gran Maestro che ne moriva il 24 luglio 1690, nell'età d'anni settantasei.

Egli portava per arme: fasciato d'argento e di rosso, e traversato da una benda ondata di color verde.

## LXII.

### Adriano di Wignacourt.

Adriano di Wignacourt, nipote di Aloffo, era gran tesoriere dell'Ordine quando fu eletto verso la fine di luglio del 1690. Egli attese ad erigere un magnifico arsenale per la costruzione delle galere. Con opportune fortificazioni mise il canale di Goza al sicuro d'ogni attacco. Le galere dell'Ordine presidiavano sempre i Veneziani dirimpetto a Candia. e formarono nel 1693 l'assedio della Canea, che furono però costrette a levare, incrudelendo l'inverno fuor di misura. Un orribile tremuoto scoppiò il 12 gennajo 1693, e molti edifizj furono rovinati. La città d'Agosta in Sicilia n'andò inoltre sossopra. Il Gran Maestro pose ogni sollecitudine in riparare i danni cagionati a Malta da tanto disastro. Il conte di Tun, ammiraglio dell'Ordine. s'impadronì dell'isola di Scio nel 1696. Il Gran Maestro s'impegnò di terminare le dissensioni che da quarant'anni fomentavansi tra la repubblica Ligure e i Cavalieri di Malta, state già causa che i Genovesi fossero esclusi dall'ammissione all'Ordine. Ma la riconciliazione avvenuta per le pratiche di Adriano di Wignacourt, attirò moltissimi gentiluomini genovesi, che domandarono d'esservi inscritti. Il Gran Maestro morì il 4 febbrajo 1697, d'anni 79.

Portava per arme: in campo d'argento tre gigli, al piede tagliati di color rosso.

# LXIII.

## Raimondo Perrelos.

Raimondo Perrelos o Perillos, aragonese, balio di Negroponte, fu eletto Gran Maestro nel febbrajo del 1697. Da lungo tempo l'Ordine, pago d'aver a' suoi comandi una squadra di galere, non armava più vascelli. Questo Gran Maestro pose ogni cura nel farne ricostruire. Il cavaliere di Saint-Pierre di Normandia, capitano d'un vascello del Re di Francia, fu incaricato di presiedere all'opera. Cresciuta così di forze marittime, la Religione tornò poi assai più formidabile ai corsari. Le galere dell'Ordine corsero il mare dal 1706 sino al 1720, ed ebbero felicissimi successi. Esse ajutarono possentemente i Veneziani contro i Turchi, e con tal vantaggio astrinsero il Sultano a firmare la pace nel 1718. Ma i Cavalieri ne furono esclusi, e continuarono poi sempre ad inquietare i Musulmani nell'Arcipelago.

Le conquiste fatte in tante guerre dai Cavalieri resero la Corte del Gran Maestro una tra le più fiorenti e splendide. Contava ella 1500 Cavalieri, fra cui molti generali delle varie potenze europee, oltre un gran numero di colonnelli, luogotenenti-colonnelli ed ufficiali maggiori, per merito distintissimi.

Si dovette alla sua generosità la costruzione fatta a proprie spese dei vascelli San Raimondo, San Giuseppe e San Vincenzo. Morì il 16 gennajo dell'anno 1720, di sua vita ottantaquattresimo.

Portava per arme: in campo d'oro tre pera nere.

## LXIV.

### Marc'Antonio Zondodari.

Marc'Antonio Zondodari, d'illustre lignaggio veneto, fecondo di chiari personaggi, grande scudiere, gran croce dell'Ordine ed antico ambasciatore alla Corte del Papa, fu eletto Gran Maestro nel gennajo del **1720**. Sotto al suo maestrato i Cavalieri continuavano a purgare la marina dai vascelli turchi ed algerini, e più dai corsari che la infestavano. Durò poco tempo il Zondodari nell'assunta maestranza, essendo morto il **16** luglio del **1722** circa sessantaquattro anni, dopo aver ristabilita la disciplina dell'Ordine e fatto ristaurare tutte le fortificazioni. Egli compose ad utilità dei Cavalieri ed a sempre più rammentar loro il sacro debito giurato, un'opera intitolata: *Breve istruzione dell'Ordine Militare di S. Giovanni di Gerusalemme.*

Portava per arma: in campo azzurro una fascia d'oro caricata di tre rose rosse.

## LXV.

### Antonio Emmanuele de Vilhena.

Antonio Emmanuele de Vilhena, portoghese, gran cancelliere dell'Ordine, balio d'Acri, fu eletto Gran Maestro il 19 luglio, 1722. La guerra contro i pirati e i vascelli di Tunisi e di Tripoli era continuata dagli Ospitalieri non senza grandissimo vantaggio. Il cavaliere di Chambray (6), d'antica casa normanna, si segnalò in queste differenti spedizioni, e prese al grosso vascello di Tripoli il grande stendardo traforato da sessanta colpi di cannone, ch'egli mandò alla sua famiglia.

Benedetto XIII volendo onorare i Cavalieri nella persona del loro Gran Maestro, inviò nel 1725 ad Emmanuele de Vilhena lo stocco (7) e l'elmo benedetto, dalla Santa Sede non concesso che ai principi e personaggi che più illustravansi per gesta strepitose contro gli infedeli.

Questo Gran Maestro morì il 12 dicembre 1736, d'anni settantaquattro circa.

Portava per arma: tagliato nel primo d'argento, un leon rosso, nel secondo di rosso un braccio destro alato d'oro, armato d'una spada d'argento.

## LXVI.

### Raimondo Despuig di Montanegro.

Raimondo Despuig di Montanegro, di famiglia illustre nell'isola di Majorica, siniscalco e balio di Majorica, già tre volte luogotenente del magistero, fu eletto Gran Maestro il 16 dicembre 1736. La pace si stabilì per le sue cure, e diedegli agio d'occuparsi nell'amministrazione interna dell'Ordine. Morì a Malta il 15 gennajo, 1741.

Portava per arme: in campo rosso uno scoglio d'oro caricato d'una stella azzurra, e cimato da un giglio del secondo smalto.

# LXVII.

## Emmanuele Pinto di Fonseca.

Emmanuele Pinto di Fonseca, portoghese, vice cancelliere dell'Ordine e balio d'Acri, fu eletto Gran Maestro il 18 gennajo 1741. Una cospirazione tramata da Mustafà, bascià di Rodi e prigioniero di guerra dei Cavalieri, fu sventata nel 1748. Il bascià fattosi spia ed agente del Sultano, aveva profuse grandi somme per trarre a sè gli altri prigionieri turchi e armarli contro i Cavalieri. Il Gran Maestro stesso già stava per cader vittima d'un assassinio, e l'isola tutta per essere invasa dai Musulmani. Ma l'infame attentato fu scoperto, e il più de' suoi complici sentenziati a morte. La riputazione del Gran Maestro indusse i Côrsi, già liberatisi dal giogo della repubblica Genovese, ad offrirgli la sovranità sul loro paese, datane facoltà al generale Paoli; ma questa proposta, come contraria alla politica francese, fu per opera dell'ambasciatore stesso fatta annullare.

Il Gran Maestro seppe cattivarsi la benevolenza del gran Federico re di Prussia in favore dell'Ordine, e quel monarca dopo fatta la conquista della Slesia, acconsentì nel 1753 che la lingua d'Alemagna conservasse la commenda ch'ella possedeva in codesta regione. Emmanuele Pinto ottenne pure che i suoi ambasciatori presso ai Sovrani d'Europa fruissero dei

medesimi onori e prerogative che godevano quelli delle altre teste coronate. Il titolo d'*Altezza Eminentissima* eragli conferito dai Cavalieri e ministri stranieri, mentre dapprima s'usava solo quello di *Eminenza*. Fregiò egli sul principio le sue armi del diadema chiuso come quello degli altri sovrani. Accorto politico, tutto integrità nell'amministrazione dello Stato, Pinto finì i suoi giorni il 23 gennajo 1773, d'anni 92. Malta gli è debitrice di molti begli edifizj, ed in particolare della completa biblioteca pubblica, alla quale Luigi XVI ordinò che in avvenire fosse deposto un esemplare di ogni opera che usciva dai torchi della real stamperia.

Portava per arme: in campo d'argento cinque crescenti di rosso, posti 2, 1, 2.

# LXVIII.

## Francesco Ximenez di Texada.

Francesco Ximenez di Texada, navarrese, d'antica stirpe aragonese (discendente da Garcia Ximenez, re di Sobrarbe e conte d'Aragona nel decimoterzo secolo) era grande priore di Navarra quando fu innalzato al gran ministero il 28 gennajo 1773. La durezza del suo governo suscitò odj, che si manifestarono in una insurrezione nell'isola l'anno 1775; traendo i congiurati vantaggio dall'assenza delle squadre accampate all'assedio d'Algeri, s'impadronirono del forte Sant'Elmo e cannoneggiarono il palazzo del Gran Maestro, ma gli abitanti fedeli e i Cavalieri sotto il comando del principe di Rohan-Polduc, allora generale delle galere dell'Ordine, arrestato quell'impeto, tolsero a' rivoltosi i mezzi di far danno, ed i capi furono puniti di morte. Il Gran Maestro afflitto per tali turbamenti, cadde ammalato e morì l'11 novembre 1775, di settantadue anni.

Portava per arma: partito nello spazio primo di rosso un leone coronato d'oro; nel secondo di color verde una torre aurea collo stendardo d'argento.

## LXIX.

### Emmanuele di Rohan-Polduc.

Francesco-Maria-delle-Nevi-Emmanuele di Rohan-Polduc, da illustre casa di Rohan, era generale sulle galere dell'Ordine quando fu innalzato per voce unanime al gran magistero il 12 novembre del 1775. L'anno seguente convocò un Capitolo generale (stato interrotto nel 1631) cui presiedette egli stesso. L'Ordine aveva ottenuto da più d'un secolo ricchi possedimenti nel ducato di Ostrog in Polonia, ma diviso poi questo regno gli vennero contrastati. Il Gran Maestro fecesi confermare non pure le proprietà di queste commende, ma eresse in quella contrada un gran priorato dell'Ordine.

Fu pure nel suo maestrato, l'anno 1782, instituita la lingua di Baviera, avendo l'Ordine allora ricuperati gli ampli beni ch'ei possedeva in quell'elettorato. La congiunzione dell'Ordine di Sant'Antonio con quello di Malta fu decretata sotto questo ministero.

Egli era serbato a questo Gran Maestro il compilare negli ozj della pace un nuovo codice più conforme ai costumi ed usi degli abitanti dell'isola, al quale Emmanuele di Vilhena aveva primo posta mano. Comprendeva esso molte riforme, ed ebbe plauso.

Le galere dell'Ordine sotto il comando del balio di Freslon recarono soccorso ai Siciliani ed ai Calabresi, già stati vittime del tremuoto nel 1783.

La pace sembrava promettere giorni felici all'Ordine di Malta, quando i tumulti di Francia insorsero a terribilmente funestarla, sebbene in questa circostanza il Gran Maestro osservasse tutta la prudenza che mai potevasi maggiore, ed esternasse il rifiuto ad ogni accordo, attenendosi alla scrupolosa neutralità. Ma il decreto convenzionale del 19 settembre 1792, che sopprimeva gli ordini monastici spogliava l'Ordine della maggior parte de' suoi beni in Francia, trafisse di gran dolore l'animo del Gran Maestro. Lo incolparono qualche tempo dopo d'avere sparso un manifesto contro la Francia, in data del 10 ottobre 1793, un libello da lui per altro non mai conosciuto, che i suoi nemici ostinavansi ad attribuirgli per inimicarlo con questa nazione. Ciò non impedì che Emmanuele di Rohan non procurasse ajuti ai vascelli francesi minacciati sulle coste del Mediterraneo, e non prodigasse loro ogni ospitalità.

Fra i Cavalieri che coraggiosamente assecondarono i tentativi del Gran Maestro ad impedire la confiscazione dei beni dell'Ordine in Francia, i nomi dei balii d'Hannonville e di Virieu e quello del commendatore d'Estournel, suonano onorati. Il Gran Maestro scriveva al primo: *Nulla abbiamo a temere dal rifiutarci al riconoscere la legislazione presente della Francia. Il nostro Ordine era considerato qual potenza straniera già innanzi alla rivoluzione, e tal carattere indelebile non poteva in verun modo patir nocumento dai decreti dell'assemblea nazionale.*

Peggiorate le condizioni della Francia, nè le altre potenze bastando punto a soccorrere Malta minacciata e pericolante, il Gran Maestro mandò nel 1795 il balio Litta ambasciatore a S. M. l'imperatrice delle Russie Catterina II, invocando che dalla sua giustizia si conservassero all'Ordine i beni situati in Polonia. L'inviato fu accolto e ricolmo di favori. Morta poscia Catterina, l'imperatore Paolo I suo successore,

assunse il patrocinio degli Ospitalieri, ordinando che ne fossero accresciute le rendite in Polonia, e s'instituisse a tal uopo un priorato in Russia. L'Imperatore desiderando d'essere ascritto all'Ordine, n'ebbe la gran decorazione pur esso e i Gran Duchi suoi figli. Questa scrittura di protezione era firmata il 15 gennajo, 1797. Il conte Besborodsko, grande cancelliere dell'impero, il principe Kourakin, vice cancelliere dell'impero, concorsero all'atto, e ricevettero parimenti la gran croce dell'Ordine.

Duranti i disastri della rivoluzione Francese il Gran Maestro, con veramente paterna provvidenza, diminuì le spese della sua Corte, onde apprestare un asilo ai Cavalieri spatriati, accorrenti a Malta per sottrarsi alle persecuzioni di cui sarebbono rimasti vittima nel natio paese. Un giorno il conte Fontana, suo intendente di palazzo, dicendogli che nulla più rimarrebbe al sostenimento della Corte se non restringeva le sue liberalità, rispose: *Serbate uno scudo per la mia tavola, e il resto convertasi in soccorso dei Fratelli.* Egli morì il 13 luglio del 1797, d'anni settantadue, dopo d'aver eretti molti monumenti pubblici, tra quali un maraviglioso osservatorio, testimonj parlanti della sua munificenza, dell'umanità e dell'amor suo verso le buone lettere e le arti. Egli compiè inoltre la costruzione della fortezza di Tigné, così chiamata dal nome del gran priore della Sciampagna, che col denaro proprio ne aveva l'opera avviata, e fece esecutori testamentarj i cavalieri Greische de Jallancourt, suo procuratore maggiore, e il cavalier Miari.

Egli decretò al punto di morte per luogotenente del magistero il balio Vachon de Belmont.

Aveva per arme: in campo rosso nove lozanghe forate d'oro, poste 3, 3, 3.

## LXX.

### Ferdinando d'Hompesch.

Ferdinando d'Hompesch (Giuseppe, Antonio, Ermanno, Luigi) tedesco di nazione, nato al castello di Bolheim, presso a Dusseldorf, il 9 novembre 1744, da un'illustre famiglia dei ducati di Berg e di Juliers, già ambasciatore dell'Ordine a Vienna, poi gran balio di Brandeburgo, fu eletto Gran Maestro il 17 luglio, 1799. Questa elezione vogliono fosse già segretamente preparata pochi giorni innanzi la morte del principe di Rohan. Credettesi utile quella scelta, appartenendo egli a nazione scarsa di Cavalieri; tale considerazione tirò nel suo partito molti Cavalieri della lingua francese. I membri tutti di quella di Germania se gli dedicarono. Le lingue d'Italia e di Spagna molto contrastarono a tal elezione; la lingua Anglo-Bavara inclinava naturalmente a lui.

Nell'assemblea che si adunò presso il balio Tommasi, per contrapporsi al balio d'Hompesch, primeggiavano i balii, Camillo de Rohan, de Vachon de Belmont, Vento des Pennes, des Barres, don Carlos Perez de Sarrio, don Mariano Cascaxaris, Nicolas Fariari; tutti del pari pretesero al gran maestrato. Il balio Pennes, prevedendo funeste conseguenze rinunciò alle speranze che aveane concette, comunque ben fondate, e scongiurò i Cavalieri ad unirsi con d'Hompesch, che allora si credette come certo del successo.

La condizione politica dell'Ordine, e gli avvenimenti, dice il sig. de Bargemont, sembravano tutti esser concorsi a

favorirne la nomina. Il trattato di Leoben erasi già formato e ratificato dall'Imperatore di Germania, il 18 aprile 1697 (29 germinale, anno V). L'Ordine videsi spogliato di tutto quanto possedeva in Francia e nelle nuove repubbliche che essa aveva fatte nascere. I sovrani tutti del resto nulla potevano in ajuto dei Cavalieri. L'Imperatore di Germania era il solo che potesse validamente proteggerlo. Stimò egli dunque farglisi accetto, nominando un capo nativo de' suoi Stati, e si venne alla nuova elezione.

In questa nomina, coloro che avevano maggior voce per la lingua d'Italia, furono il balio Nicola Frisari, balio di Torino; il balio Giovanni Battista Tommasi, ed il cavaliere Michel' Angelo Arezzo.

Il Gran Maestro s'affrettò dopo la sua elezione a rettificare le condizioni accordate al Gran Maestro di Rohan dall' imperatore di Russia Paolo I. Questo monarca aveva pure aggiunto alle sue disposizioni paterne verso l' Ordine (intercedente il balio conte Litta) la cessione di beni amplissimi, ascendenti al valore di 1,200,000 risdalleri (8) di rendita, a patto che i suoi sudditi non cattolici romani potessero venire ammessi nel Gran Priorato di Polonia.

Le funestissime conseguenze della rivoluzione Francese dilataronsi e penetrarono persino nel cuore dell'isola di Malta. Le lingue francese e spagnuola, divise da qualche tempo, seminarono incentivi di ribellione, e i modi della difesa erano invocati da inevitabile necessità. Molti abitanti dell'isola ardentemente bramosi di scuotere il giogo dei Cavalieri, partecipavano in segreto col Direttorio esecutivo, favorendo le congiure, tutte le tradizioni mulinate contro la sovranità e l'autorità del Gran Maestro. La debolezza, l'indolenza e l'inettezza di questo sovrano acerbamente inquietavano i Cavalieri, vogliosi e fermi a sostenere e difendere l'onore

dell' Ordine e l' integrità del suo territorio. Parteciparono dunque i loro sospetti a Ferdinando di Hompesch, che freddamente gli ascoltò; e fu sbigottito dall' apparire d' una flotta francese, poderosa di cinquecento vele, comandata dall'ammiraglio Brueys, e portante il generale in capo Bonaparte, che veleggiava alla volta d' Egitto. Quell' eroe, la cui fortuna e imprese gloriose avevano eccitato lo spavento nei principi tutti d'Europa, ebbe a' gioco il trionfare della nullità e imprevidenza del Gran Maestro. L' isola eragli aperta la domenica 10 giugno 1798, e all'indomani la capitolazione era stipulata. Crudele destino! Malta sì celebre pe' suoi Gran Maestri e Cavalieri, in tanti secoli trascorsi, si sottomette senza difesa e come esterrefatta dalla vista di un capitano che tutto operava in persona, e da solo e dovunque era tutto; ma se in luogo d'Hompesch, Malta avesse potuto sostituire un Villiers de l' Isle-Adam, un Aubusson, un la Valette, la sorte della battaglia decidevane forse altrimenti, a rincontro d' un eroe che la storia a buon dritto ammira, la fortuna un altro a noi n' avrebbe dato, degno non meno d' encomii, d' ammirazione! Tutto però l' onore non andò perduto in questa fatale catastrofe; trecento Cavalieri al bucinarsi d' una proposta capitolazione furono a scongiurare il Gran Maestro che lasciasseli racchiudere nel castel Sant' Elmo, anteponendo seppellirsi sotto le sue rovine, anziche, perduta l'isola, sopravvivere alla vergogna. Ma Hompesch sopraffatto da spavento non ardivasi dalle mura della fortezza tentare veruna difesa. Qua sollecitato dai complici del tradimento, là dai successi dell'armata francese, domandò un armistizio al generale Bonaparte, che gli venne concesso l' 11 giugno, e fu soscritto da lui e dal generale Junot pel generale in capo dei Francesi. Il giorno dopo la capitolazione di Malta fu pubblicata nei termini seguenti:

## DELL'ORDINE DI MALTA

*Convenzione tra la repubblica Francese e l'Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. La prima rappresentata dal generale in capo* Bonaparte, *il secondo dai signori il balio di Torino* Frisari, *il commendatore* Bosredon Ransijat, *il barone* Mario Testaferrata, *il dott.* Nicolò Muscat, *l'avvocato* Benedetto Schembri *e il consigliere* Bonanni; *e sotto mediazione di Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna, rappresentato dal sig. cavaliere* Filippo Amat, *incaricato sugli affari di Malta.*

Art. I. I Cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme consegneranno all'armata francese la città e la fortezza di Malta; essi rinunceranno, in favore della repubblica Francese, ai diritti di sovranità e proprietà che hanno tanto su quest'isola che sulle isole di Malta, di Gozo e di Cumino.

II. La repubblica Francese interporrà la sua influenza al congresso di Rastadt, onde assicurare al Gran Maestro, sua vita durante, un principato equivalente a quello ch'ei perde, e frattanto ella si obbliga fissargli una pensione annuale di 300,000 franchi; gli sarà pagato inoltre il valore d'un biennio d'emolumento a titolo d'indennità pei mobiliari. Egli conserverà durante il tempo di suo soggiorno in Malta gli onori militari di cui godeva.

III. I Cavalieri francesi dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, stanziati attualmente a Malta, la cui sorte verrà decisa dal Generale in capo, potranno rientrare in patria, e la residenza in Malta varrà loro come se avuta in Francia.

IV. La repubblica Francese fisserà una pensione, vita durante, di 700 franchi ai Cavalieri francesi stanziati a Malta. Pei Cavalieri giunti all'età di 60 anni la pensione sarà di franchi mille. La repubblica Francese praticherà suoi buoni ufficii presso le repubbliche Cisalpine, Ligure, Romana, Elvetica, perchè accordino la stessa pensione ai Cavalieri di quelle diverse nazioni.

V. La repubblica Francese presterà suoi buoni ufficii presso le altre potenze d'Europa, onde conservino ai Cavalieri nazionali l'esercizio de' propri diritti pei beni dell'Ordine di Malta posti nei loro Stati.

VI. I Cavalieri conserveranno i possessi ch'eglino godevano nelle isole di Malta e di Gozo a titolo di proprietà particolare.

VII. Gli abitanti delle isole di Malta e di Gozo continueranno a godere, come per lo passato, del libero esercizio della religione Cattolica Apostolica Romana, e conserveranno le proprietà ed i privilegi che ora possedono. Non sarà imposta alcuna contribuzione straordinaria.

VIII. Tutti gli atti civili passati sotto il governo dell'Ordine saranno valevoli, ed avranno l'analoga esecuzione.

Fatto in doppio, a bordo del vascello l'*Oriente*, dirimpetto a Malta, il 24 pluviale, anno VI della repubblica Francese (12 giugno 1798. V. S.)

Bonaparte.
(L. S.)

Il Commendatore Bosredon Ransijat.
Il Barone Mario Testaferrata.
Il Dottor G. Nic. Muscat.
Il Dottor Benedetto Schembri.
Il Consigl. F. T. Bonanni, Commiss."
Il balio di Torino Frisari, salvo il diritto di alto dominio, che appartiene al mio Sovrano, come re delle due Sicilie.
Il Caballero Filippo de Amat.
(L. S.)

Il Gran Maestro non segnò questa capitolazione, e Bonaparte prese possesso dell'isola in nome del governo Francese, il 13 giugno. I Cavalieri delle diverse lingue ricevettero immediatamente l'Ordine di sgombrare il paese.

I Francesi trovarono nell'isola 1500 pezzi di cannone, 1000 di bronzo; 35,000 fucili, 1200 barili di polvere, degli approvigionamenti d'ogni specie, molti vascelli e galere, oltre a varii pezzi d'oro e d'argento a più di tre milioni. Il Gran Maestro con tanti sussidii e mezzi di difesa avrebbe potuto resistere con laude e forse con buon successo. L'Eroe della Francia soggiornò a Malta cinque o sei dì, passeggiando sovente e diportandosi nei giardini del Gran Maestro. Lasciò egli poscia quest'isola, progredendo il suo viaggio verso l'Egitto, e pose guarnigione a Malta sotto il comando del generale Vaubois.

Il Gran Maestro s'imbarcò per Trieste nella notte del 17 o 18 giugno, dopo stipulato nelle sue condizioni della resa dell'isola, che fossegli designata dalla Francia una somma di 600,000 franchi in compensazione delle suppellettili proprie; ma egli non pervenne che ad ottennere un acconto di 100,000, ma nè questo, nè la pensione di 300,000 franchi compresa nella capitolazione gli vennero mai pagati. Nel 1798 abdicò in favore di Paolo I, quindi incalzato dai bisogni, e oppressandolo quasi l'indigenza recossi a Montpellier, dove con più agio poteva sollecitare sue pratiche; ma ivi pure soggiacendo a troppo indegni rifiuti morì il 12 maggio 1805.

Se però all'Ordine di Malta è serbato eterno il lutto per tanti disastri passati, egli rinverrà per sempre un conforto, ricordando i diportamenti meritevoli d'ogni encomio de' prodi suoi Cavalieri.

Portava per arma: in campo rosso una croce di S. Andrea dentellata d'argento.

# LXXI.

## Paolo I.

Paolo I, imperatore di Russia, dichiaravasi proteggitore dell'Ordine fino dal maestrato di Emmanuele di Rohan, e appena seppe la sconfitta del Gran Maestro Hompesch, pensò a supplirne le veci, stimando che l'isola di Malta, mercè la marina russa, diverrebbe un baluardo inespugnabile sul Mediterraneo. Sollecitò quindi la Corte di Vienna, impegnandola ad ottenere da Hompesch un'abdicazione, poichè se fosse in ciò riuscito, niente più gli avrebbe contrastato ad immettersi con pienezza di sovranità nella signoria dell'isola. Il Papa, benchè l'Imperatore fosse di rito greco, annuiva alle proposte, e tosto firmata l'abdicazione di Hompesch, i Cavalieri dell'Ordine riconobbero Paolo I qual Gran Maestro, il 27 ottobre 1798; ed il balio conte Litta gli rassegnò solennemente i sovrani vessilli dell'Ordine. Paolo partecipò la sua nuova promozione a tutte le Corti straniere, dopo averne promulgata l'accettazione col seguente proclama:

« Noi Paolo I per la grazia di Dio, ec.

« Aderendo al desiderio che i Balii, i Gran Croci, i Commendatori ed i Cavalieri dell'illustre Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, del Gran Priorato di Russia ed altri riuniti nella nostra capitale, hanno manifestato a nome di tutti i loro confratelli bene intenzionati, noi accettiamo il titolo di Gran Maestro dell'Ordine di Malta, e rinnoviamo in tale occasione la promessa solenne già fatta da me precedentemente qual protettore, non solo di mantenere intatti gli stabilimenti e privilegi tutti di quest'Ordine illustre, tanto per ciò che concerne il libero esercizio della

Religione, quanto per rispetto al mantenimento de' Cavalieri, della religione Romana; ed alla giurisdizione dell'Ordine, di cui trasferiamo la sede nella nostra residenza, promettendo inoltre di porre fermamente ogni sollecitudine per l'avvenire all'incremento e risorgimento dell'Ordine, tornandolo ad uno stato ragguardevole, rispondente allo scopo salutare della sua instituzione, alla desideratane perpetuità e suo vantaggio. Rinnoviamo poi la guarentigia, che incaricandoci del governo supremo di quest'Ordine, ed assumendoci l'obbligo d'operare quanto da Noi dipenderà onde ripristinarlo nei diritti che gli erano tolti ingiustamente, Noi nella nostra qualità di Imperatore di tutte le Russie, ci guarderemo in ogni modo dall'elevare pretese sopra qualunque diritto o vantaggio a detrimento delle altre potenze nostre alleate; anzi saremo sempre disposti con ispeciale diletto nel concorrere a tutti quei divisamenti che potranno consolidare i legami di reciproca amistanza. La nostra benevolenza imperiale e verso tutto l'Ordine e verso ciascuno de' suoi individui rimarrà immutabile.

» Dato a Pietroburgo il 12 novembre (stile antico) 1798.

» *Firmato* Paolo ».

« Noi Paolo I, per la grazia di Dio Imperatore e Autocrata di tutte le Russie, ec., ec., ec., Gran Maestro dell'Ordine Sovrano di Gerusalemme, ec., ec., ec.

» Le calamitose vicissitudini di questi tempi fecero sì che l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, sì illustre per le sue virtù da tanti secoli, oggimai scacciato proditoriamente dal seggio de' suoi antenati, è da pericoli estremi combattuto. Noi giudicavamo conforme alla dignità di Protettore, da noi graziosamente accettata, di ajutare quest'Ordine e di salvarlo dal naufragio che lo minaccia; e però a tale intento raccoglierlo nella presente procella in seno al nostro impero, come in porto di salvezza, e gli abbiamo stabilito a nuova residenza la nostra capitale, chiamandoci a grata memoria i meriti suoi così verso la religione che i Principi tutti cristiani, siamo del pari deliberati di tutte spendere le nostre cure e forze, non solo a ristabilirlo per l'utilità reciproca nelle sue proprietà e nell'antico splendido stato, ma eziandio a dilatarlo vie maggiormente in futuro, e accrescergli lustro e grandezza. A tal uopo e per la singolare nostra benevolenza verso quest'Ordine, abbiamo diffuse sopra lui nuove beneficenze, e secondandone i voti benignamente accogliemmo il supremo magistero, col fermo intendimento d'impiegare tutta la nostra potenza ed autorità imperiale a vantaggiarlo e difenderlo, e da ciò indotti noi col massimo fervore chiesto dalla pubblica causa, esortiamo i priorati tutti dell'Ordine a compenetrarsi nei nostri divisamenti, e stringersi a Noi. Perchè fatti un sol corpo, più facile e consistente sarà l'unirsi e il concordare de' tanti membri che lo compongono. Ed è a tal riguardo che Noi invitiamo egualmente a prender parte in questo nobile instituto tutti e ciascuno de' prodi e valenti uomini della Cristianità, qualunque sia la nazion loro, i cui avi acquistarono nobiltà esercitando l'armi o per altri servigi onorevoli resi allo Stato. Quelli poi che niente degenerarono dall'avito valore, e bramosi di servire l'antica nobiltà, o nuovamente illustrarla aspirino ad essere inscritti fra i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ove per alcuna circostanza, ciò non

venisse loro ottenuto in patria, facciano pervenire a Noi le rispettive domande, e Noi gli diamo piena fiducia che non ristaremo punto dal satisfarne i giusti desiderj. Noi decretiamo adunque solennemente che ogni gentiluomo che offra prove di sua nobiltà, secondo la legge o gli statuti dell'Ordine, e nelle forme a ciò stabilite nel nostro impero, sarà ricevuto Cavaliere in questa residenza Imperiale di San Pietroburgo, e godrà come tale la nostra protezione particolare e la nostra benevolenza.

» Noi speriamo che posti dalla Provvidenza divina, e pel diritto di successione, sul trono Imperiale dei nostri antenati, ci sia dato coll'autorità e colle forze che la tutelano, proteggere, ampliare, confermare un Ordine tanto antico e segnalato fra gli ordini cavallereschi, essendoci pienamente persuasi che in far ciò rendiamo all'universo il servigio il più cospicuo. Infatti le leggi e gli statuti dell'Ordine inspirano l'amore alla virtù, informano ai buoni costumi, raffermano i nodi della sudditanza, e sono possente rimedio contro i mali accagionati dallo spirito turbolento di novità e dalla scapestrata licenza delle opinioni. Infine codest'Ordine procaccia da sè stesso agli Stati un modo d'accrescerne la forza, la sicurezza e la gloria.

» Dato nella nostra residenza Imperiale di San Pietroburgo, il 21 dicembre, l'anno di nostra Era 1798, il terzo del nostro regno, e il primo del nostro magistero.

» *Firmato* Paolo.

» *Sottoscritto* Conte Litta ».

Dopo che l'Imperatore creava un nuovo priorato russo per la nobiltà dei suoi Stati, professante il rito greco (il grande priorato di Polonia, di cui il principe di Condé era capo, essendo aperto ai Cattolici), diedesi a tutto suo potere a ristabilire l'Ordine nel suo più grande onore in Malta, ch'egli meditava ricuperare. Ma gl'Inglesi, spiatone già il proponimento, bloccata l'isola, la stringeano a rendersi per fame il 7 settembre 1800. La guarnigione Francese che l'occupava, da molti mesi pativa di tutte necessità, crudelmente ammorbata. Il generale Vaubois non capitolò se non a condizioni onorevoli, e dopo sostenuto un novennio d'asprissimo assedio. Paolo I mosse le più calde istanze ad impetrare la restituzione dell'isola, e malgrado le condizioni del trattato di Amiens e le sollecitazioni di quel monarca, gl'Inglesi persisterono a ritenerla. La morte violenta del Sovrano tolse all'Ordine ogni speranza di risorgere per gli ajuti della Russia.

*Arme di Russia.* In campo d'oro un'aquila con l'ali distese, nera, imbeccata, fuori la lingua e membrata, coronata di rosso (arme dell'impero d'Oriente), con in petto uno scudo rosso imbracciato dal cavalier d'argento armato d'una lancia dello stesso metallo, con cui spegne un drago al naturale (insegna russa), l'ala poi destra dell'aquila è caricata di tre scudi: il primo d'azzurro con corona fermata in oro posata su due sciabole d'argento incrocciate (indicanti il regno di Astracan); il secondo d'oro con due orsi neri affrontati, tenenti colle loro zampe inferiori due scettri d'oro (insegna del gran ducato di Nowogorod); il terzo d'azzurro con un angelo d'argento armato d'oro (arma del principato di Kiowia). L'ala sinistra dell'aquila caricata egualmente di tre scudi; il primo rosso con due lupi affrontati d'argento, e tenenti ciascuno due frecce incrocicchiate e rovesciate dello stesso metallo (arme del regno di Siberia); il secondo d'argento col dragone coronato di nero (il regno di Casan); il terzo di rosso, col leone coronato d'oro, sostenente una croce d'argento (il principato di Wilsdimeria); lo scudo improntato della corona imperiale, e circondato dal collare dell'Ordine di Sant'Andrea.

Il balio Bartolomeo Ruspoli, principe romano, già quattro anni generale sulle galere di Malta, fu nominato Gran Maestro dell'Ordine da papa Pio VII. Il diritto a tal nomina erasi deferito alla Santa Sede dai priori dell'Ordine; il Sovrano Pontefice dice nel breve di questa elezione, in data del 16 settembre 1802, che « nè il Gran Maestro allora eletto dell'Ordine, nè il Capitolo generale non dovrebbero esaminare se tutte le forme e le leggi prescritte dagli statuti rinvenivansi osservate in tutto quanto s'era fatto, quando la condizione dell'Ordine assolutamente rendeva impossibile o assai difficile l'agire secondo gli statuti. Che se in seguito per effetti

contingibili dalle cose già fatte in tal guisa, bisognasse o schiarire dubbj, o dare interpretazioni, o provvedere circa tutto ciò in proposito, noi, diceva, noi vogliamo essere i soli consulenti, e ciascuno dovrà volgersi a noi come a capo supremo di tutto l'Ordine; mentre per quella pienezza di potenza onde siamo custodi, noi porremo gran cura, perchè, le discordie tutte pacificate, chiudasi ogni adito a nuove turbolenze, ec. ».

Questo principe rifiutò d'accettare questa dignità. Si destinò allora per luogotenente al magistero, il balio Caracciolo di Sant'Eramo, poscia il commendatore Romagnoso, che non assunsero punto l'incarico.

# LXXII.

## Giovanni Tommasi.

Giovanni Tommasi di Crotona, nel regno di Napoli, dopo investito nelle maggiori dignità dell'Ordine, fu innalzato il 9 febbrajo 1802 a Gran Maestro dalla Santità di Pio VII, previe commendatizie del Re di Napoli e dell'imperatore di Russia Alessandro, che non reputò convenevole il succedere a suo padre nel Gran Maestrato dell'Ordine. Il breve di Pio VII è concepito in questi termini:

" Caro figlio, salute e benedizione apostolica.

" Il nostro caro figlio Bartolomeo Ruspoli (che per tutte le ragioni a voi cognite io nominava Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme) avendo risposto come non sentivasi punto abile nelle presenti condizioni a sostenere si gran carico, e avendo emessa sua rinuncia alla dignità magistrale, e inviatane dichiarazione per mezzo d'un atto segnato da notajo, e pregandoci istantemente a non volerlo costringere ad aggravarsi d'un tanto ufficio; noi considerando l'urgentissimo bisogno di sostituire al più presto a quell'Ordine che ci è carissimo un tal capo, che lo ritorni all'antico suo splendore, postergata ogni privata considerazione, accolte le scuse del predetto nostro figliuolo, ponemmo subito gli occhi sopra voi, come a chi degnamente segnalavasi in tutti gli uffiej ove eravate esercitato, it perchè già meritaste d'essere trascelto dai priori.

" A tal fine per non differire questa elezione, e per darvi prova cospicua della nostra benevolenza e dello estimare che facciamo quei pregi che da sè v'innalzano a questa gran carica, vi assolviamo secondo l'uso, e in grazia della presente da ogni scomunicazione, sospensione, interdetto, e da qualunque ecclesiastica pena cominata o inflitta dalle leggi, e ciò per ogni causa e d'ogni maniera sia o possa essere.

» E perchè la presente abbia il suo pieno effetto, noi vi eleggiamo e nominiamo Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, con tutte le facoltà ed onori conformi agli statuti dell'Ordine ed alle costituzioni ecclesiastiche, con tutte le onoranze, grazie, privilegj di cui godettero i vostri predecessori, come se fosse stato eletto nel Capitolo di Malta, secondo le formole prescritte dal nostro predecessore Urbano VIII, nella bolla del 21 ottobre 1634.

» Ordinando a' Cavalieri tutti, cappellani ed altri, ai serventi d'arme, di prestarvi obbedienza diretta, di onorarvi, rispettarvi come Gran Maestro.

» Per quanto concerne ciò che abbiate a fare, appena ricevuta la maestranza vi manderemo un esemplare del breve che noi avevamo indiritto al nostro caro figliuolo Bartolomeo Ruspoli, prescrivendo a voi pure ciò che a lui avevamo prescritto. Mentre non dubitiamo dell'osservanza vostra intiera, costante, religiosa, e a tutta prova della irrefragabile vostra fedeltà alla nostra persona.

» Noi preghiamo Dio perchè vi colmi di prosperità, e indirizzi ogni opera vostra nel magistero che voi andate ad assumere.

» Noi vi compartiamo affettuosamente la nostra benedizione apostolica.

» Dato a Roma, il 9 febbrajo 1802, l'anno III del nostro pontificato ».

Questa bolla fu letta il 27 giugno 1802, nell'assemblea generale dei Cavalieri, già comandata nella chiesa priorale di Messina. Il Gran Maestro stimò poi di trasferire la sua sede a Corfù; ma questo cambiamento recando alcune difficoltà, la trasportò a Catania in Sicilia, dove i più de' Cavalieri qua e là sparsi il raggiunsero; la cancelleria e gli archivj dell'Ordine furono pure colà trasferiti.

Questo Gran Maestro, uomo di bel genio e assennatissimo, compreso de' diritti accordatigli dal trattato d'Amiens, per la restituzione dell'isola di Malta, inviò nel 1.° marzo del 1803 il cavaliere Buzi, presentatore del suo reclamo al governatore inglese, perchè in suo nome s'impadronisse dell'isola; ma quel governatore avendo fondato il suo rifiuto sul non essere a tale scopo ordini della sua Corte, il cavaliere di Buzi invocò l'intercessione del ministro plenipotenziario della repubblica Francese presso l'Ordine dell'isola di Malta, onde ottenere l'adempimento di quel trattato. Il ministro, resa giustizia al reclamo del cavaliere di Buzi, ne

scrisse tantosto al ministro plenipotenziario inglese in Malta, nella forma seguente:

I. L'indipendenza delle isole di Malta, Gozo e Cumino, e dell'Ordine che le onora, fu posta dal quarto paragrafo dell'accordo articolo X, sotto patrocinio e malleveria delle sei potenze prevalenti in Europa, e però la Francia e la Gran Bretagna che patteggiavano insieme e chiamavano le altre potenze a guarentire clausole al trattato di pace non potevano senza grave scandolo rifiutarsi, le prime al mantenere i sanciti accordi, assicurando a Malta e sue isole la concessa indipendenza, concedendo valida protezione e guarentigia.

II. L'invito recato al paragrafo 13 dell'articolo X alle altre potenze è mera cortesia ed onoranza, ch'elleno sono libere di rifiutare; ma non così della Francia e della Gran Bretagna, le quali hanno promesso patrocinio ed accettata cauzione per ciò stesso che segnavano il trattato, recante i partiti da deliberarsi che debbonsi guarentire, e si furono messe in capo alle potenze, cui l'invito è indiritto.

III. Che le altre potenze non contraenti possono rifiutare la cauzione come un carico; ma sarebbe assurdo il credere che tal rifiuto seco trascinasse lo scioglimento di pace e svincolasse dalle assunte obbligazioni que' potentati che le firmarono.

IV. Che appoggiarsi a pretesto così frivolo e ad un sofisma evidente, per negare ciò che volontariamente assentivasi, sarebbe slealtà indegna di gran potenza, nè l'Inghilterra vorrebbe patire se ne macchiasse la sua storia.

V. Che il ritardo nell'imprendere una via offerta onorevole, supponendo vero da parte delle potenze non contraenti, non può sopra tutto danneggiare la terza potenza rimessa in piedi e riconosciuta solennemente dai contraenti, salvo che questi ultimi non violino apertamente i patti, la fede ai trattati e il diritto delle nazioni.

VI. Che se la Russia, l'Austria e la Prussia effettivamente non aderivano (come lo pretende S. E. il Governatore Inglese) all'invito loro fatto, erano però lungi dall'immaginare che per tale indugio tarderebbe il ristabilimento dell'Ordine di Malta, l'esecuzione del trattato d'Amiens, e funesterebbe la tranquillità d'Europa.

VII. Il Ministro plenipotenziario della repubblica Francese chiede a S. E. che cosa penseranno allorchè s'avveggono ch'elleno servivano di pretesto alla violazione di un trattato di pace tanto solenne? Quanto alla dichiarazione fatta da S. E., ch'egli non è specialmente autorizzato dalla sua Corte per cedere il governo di queste isole e renderlo al Gran Maestro di Malta, il sottoscritto ha l'onore di sottoporre a S. E. ch'ella qual Ministro plenipotenziario di S. M. Britannica, dovrebbe precipuamente condursi e governarsi sui principj del trattato medesimo, e talmente chiara fu l'intenzione della sua Corte, che ne' pieni poteri affidatigli fin da quando ne fece cambio col soscritto, queste furono le precise parole con cui l'accompagnava: « Voi in arrivando a Malta informerete all'istante il generale Vial, che Sua Maestà desiderando adempiere in tutta fedeltà gli obblighi contratti pel trattato definitivo di pace, v'incombe di concertarvi seco rispetto a' necessarj provvedimenti, onde abbiano effetto le cose stipulate all'articolo X di questo trattato.

Sua Eccellenza può essere investita d'altre facoltà in quest'isola, ma nel ministro pubblico tali attribuzioni contraddittorie, tali opposti doveri la repubblica Francese non gli approva, ed il sottoscritto non discerne qui nella persona di Sua Eccellenza che il ministro plenipotenziario di S. M. Britannica, incaricato all'esecuzione ed al mantenimento dei trattati. Il Ministro d'Inghilterra non pensò fuor di dubbio profondamente alle conseguenze d'un'opposizione, che senza più farebbe meravigliata l'Europa intiera. Doveva egli avvisarsi essere quel rifiuto una violazione manifesta del trattato di pace, e che il governo Britannico a giustificanza de' suoi consigli, e a chiarire in cospetto al mondo la sua buona fede, riproverebbe altamente un procedere si diforme all'onor suo, e ne ributterebbe tutta l'odiosità sul Ministro, arbitratosi a tanto senz'ordine deciso, poichè se contro tutte apparenze la violazione d'un trattato che restituiva la pace al mondo, per nulla disapprovossi dalla Maestà Britannica; il primo Console della repubblica Francese dovrebbe appellarsene al tribunale d'Europa, e troverebbesi indubbiamente altrettanti alleati, quante potenze l'abitano, amiche di quiete e gelose della propria dignità e indipendenza del jus sovrano e della fedele osservanza ai trattati.

Il soscritto appoggia quindi nella più formale maniera le inchieste prodotte a Sua Eccellenza a nome del Gran Maestro all'Ordine di Malta, per mezzo del suo ambasciatore straordinario plenipotenziario il cavaliere Buzi, e conseguentemente reclamando il più sollecito e pieno adempimento al pattuito nel quarto paragrafo dell'articolo X del trattato d'Amiens.

Resta così dunque avverato agli occhi del mondo intero, come il Governo inglese rifiutandosi a restituire l'isola di Malta al Gran Maestro Tommasi, che dovevane essere investito pel trattato solenne d'Amiens, mancò *alla fede giurata de' patti scritti fra le nazioni*, impudentemente negando una restituzione assentita e promessa.

Se la guerra trae seco inevitabilmente pericoli, sconfitte, bottini; ciascuno aspettandoli vi si sottomette; ma la diplomazia e una sana politica non v'intervengono forse dopo se non per creare trattati in ristoro alle procelle passate, asciugare i pianti, cicatrizzare le piaghe, ristabilire i diritti, i doveri dei belligeranti?

Or come dopo la parola sentenziata solenne della stessa britanna diplomazia, dopo soscritto un trattato, opera di pace, di consolazione universale, il Governo inglese invade

colle armi ciò che ella obbligavasi restituire quando sottoscrisse!...

Se così è, come è il vero, non v'ha più dunque diplomazia, non più sana politica. Infamia sono i trattati restauratori delle nazioni, sacrilegio la pubblica fede?... Se le pagine dei trattati sono gli addobbi più sacri nei templi della pace, della ragione e della fede, se reggono essi le utilità de' popoli, affrancandone il mutuo commercio, propagando le industrie, ben è forza risguardarli qual fondamento alla salute ed alla felicità del genere umano; ma se all'incontro giaciono inoperosi, traditi, conculcati, l'ordine sociale è disperato, tutto vacilla e rovina; ludibrio all'insolenza dei prepotenti ed ambiziosi.

La presenza degli Inglesi a Malta violava le tombe dei suoi Gran Maestri, eroi ereditarii della Cristianità, insultava alle nazioni tutte del mondo, poichè eglino spergiuravano al più solenne dei trattati nella moderna istoria, dissacramentando la promessa di restituire l'isola a' suoi antichi signori, rappresentati allora da quel veramente Gran Maestro, da un Giovanni de Tommasi.

Malgrado tutto ciò, l'Inghilterra stettesi irremissibilmente sorda, e Tommasi consunto dal rammarico di non vedere adempiuto il trattato d'Amiens, morì il 13 giugno 1805, nell'età sua di settantaquattro anni. Egli fu l'ultimo Gran Maestro di Malta, non avendo ottenuto i suoi successori che il titolo di Luogotenenti del magistero.

Portava per arma: una fascia rossa in campo d'oro.

## LXXIII.

### Innico-Maria Guevara Suardo.

Innico-Maria Guevara Suardo, napoletano, fu balio e luogotenente dell'Ammiraglio sulle galere dell'Ordine. Morto il Gran Maestro Tommasi, Sua Santità dimessa la podestà di eleggere un Gran Maestro, e i Cavalieri residenti a Catania non essendo numerosi abbastanza, nè d'altronde potendosi riunire in quella città le lingue tutte, deliberossi che l'assemblea ivi convocata nella chiesa conventuale lascerebbe facoltà al sacro Consiglio dell'Ordine di nominare un luogotenente al magistero. Quel Consiglio elesse infatti il 15 giugno 1805 il balio Guevara Suardo, confermandone la scelta Pio VII. Questo esimio amministratore resse con prudenza e saviezza grandissima le reliquie dell'Ordine esistente ancora in Catania, spese tutto il suo credito a fermamente impedire la vendita delle commende di Sicilia. I tentamenti che rinnovò ad ottenere la restituzione dell'isola di Malta, lungi dal menomamente essergli favorevoli, non suscitarono che cimenti periclitosi ed antipolitici; che furono presso a suggerire lo scioglimento dell'Ordine intero. Alla britanna politica la vita di un sol Cavaliere era uno spettro formidabile, minacciante sempre strapparle di mano, e rivendicarsi quel bene ond'ella avealo denudato.

Sul principio dell'anno 1808 S. A. R. Luigi Carlo d'Orléans, conte di Beaujolais (fratello di S. M. Luigi Filippo, oggi re de' Francesi), cui le sventure, i molti e travagliosi viaggi avevano logora la salute, fu a Malta, sperando riaversi, ma il morbo sempre più imperversando soccombette il 5 giugno dello stesso anno. Il suo corpo imbalsamato fu riposto dappoi nella cappella di S. Paolo, ch'era il sepolcreto sacro ai Gran Maestri dell'Ordine e a' Balii della lingua di Francia. Il monumento erettogli per cura dell' augusto fratello occupava intera una parete del funebre sacello; le tre restanti accolgono le tombe dei Gran Maestri Aloffo di Wignacourt ed Emmanuele di Rohan. Il cuore di questo principe, parimenti imbalsamato, fu riposto in duplice cassa di piombo e legno di noce, coperta e ornata come il feretro di veluto cremice, stellata a gigli d'oro e ricinta di lamine di argento, con sopravi l'arme della casa d'Orléans, consistente in un campo azzurro con tre gigli d'oro divisi da un lambello d'argento. Così le spoglie d'un principe d'alto sangue con quelle dei Gran Maestri dovevano eternamente rimanersi fra que' stranieri, che rompendo la fede ai trattati, violavano per ciò stesso la santimonia e la proprietà delle tombe!...

Fu sotto questo maestrato che il Re di Prussia decretò estinto e disciolto, il 23 gennajo 1811, il baliaggio di Brandeburgo dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, sostituendo in sua vece l'Ordine in Prussia di S. Giovanni, del quale il re dichiaravasi sovrano protettore, arrogatasi la nomina del Gran Maestro e de' Cavalieri.

Il luogotenente del magistero Guevara Suardo morì a Catania il 25 aprile 1814, e fu ivi sepolto nella chiesa conventuale di Novaluce.

Portava per arma: in campo d'oro tre fasce caricate d'una cotissa d'argento, con tre fiocchetti d'ermellino nero.

## LXXIV.

### ANDREA DI GIOVANNI-Y-CENTELLES.

Andrea di Giovanni-y-Centelles, nato a Messina, era balio dell'Ordine e luogotenente del Gran Priore di Messina, quando il 26 aprile 1814, dal Sacro Consiglio, cui presiedeva il venerando fra Girolamo Laparelli, priore d'Inghilterra residente a Catania, fu eletto a succedere al luogotenente del maestrato di Guevara Suardo. Questa elezione fu confermata dalla bolla del Papa, in data 25 giugno 1814.

Il trattato di Parigi, conchiuso a'30 maggio 1814, tra la Francia, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia, mise il colmo alle sciagure dell'Ordine: stipulavasi all'articolo VII, *che l'isola di Malta e le sue dipendenze in pienezza di dominio e sovrano potere apparterrebbero a S. M. Britannica.* Ecco un trattato che vela l'odiosità del non atteso trattato d'Amiens, ma i cui principj non poggiano sovra argomento veruno di giustizia e verità. Malta non apparteneva di buon dritto, nè legittimamente alla Francia. Essa fu inopinatamente invasa ed occupata dal generale Bonaparte nel 1798; il tradimento medesimo coronavane l'entrata in possesso; e la Francia un po' più tardi conobbe a quale stato era condotta, esigendo e stipulando la restituzione di Malta al Gran Maestro dell'Ordine, col trattato d'Amiens conchiuso nel 1802, nel quale sta espresso formalmente che, *l'isola di Malta debbasi restituire all'Ordine ristabilito, e rimanga indipendente.* Ora secondo il diritto pubblico e la giustizia dei contratti fra i popoli, il Gran Maestro di Malta era per quella convenzione pienamente rientrato e investito nel possesso dell'isola, e nessuna delle potenze beligeranti e contraenti nel 1814, poteva legalmente cedere come

proprio ciò che apparteneva giuridicamente al Gran Maestro dell'Ordine; nè altro esse fecero col nuovo atto, fuorchè spogliarnelo con più solennità di quello facessero gli Inglesi; senza pure ventilarne la causa, senza domandargli un minimo segno di adesione. Le potenze disposero dunque d'un territorio, d'una sovranità che loro non spettava. Malta ceduta col trattato di Parigi del 1814 apparteneva unicamente al Gran Maestro. La Francia e l'Inghilterra che già lo riconoscevano nel trattato d'Amiens, potevano elle contrarne, disporne come di cosa propria? mentre è chiaro che Malta fosse allora in potestà dell'Ordine, e che s'egli non erane spogliato, la colpa tutta dell'inseguita restituzione dovevasi alla mala fede inglese? d'allora in poi s'accumulavano ingiustizie ad ingiustizie; e la Francia, che non ha guari vituperò l'Inglese come usurpatore di quanto doveva restituire, scese al peggio, corroborando e sanzionando una usurpazione, una fellonia ch'ella risguardava poco innanzi come sacrilega ed intolleranda, e nel 1814 di concerto cogli altri potentati mercanteggiò di quello che nè a lei nè ad essi apparteneva. Per questi monopolii l'Ordine rimase nudo per un congresso di Sovrani che spinsero l'oblivione, il disprezzo di quante leggi tutelano il pubblico e il privato diritto, fino a trasmettere ad uno quel territorio che nè da veruno de' congregati, nè in commende da tutti era posseduto. Difatto quando gli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme si furono impossessati di Malta, nulla più ella era che un dirupato scoglio, che poi fiancheggiarono di baluardi, ripari, terrapieni insormontabili: ivi fabbricarono la magnifica città, bella d'ampie contrade, per monumenti doviziosissima, testimonii parlanti della gloria e grandezza di quegli eroi, che li suggellarono e consolidarono col proprio sangue. Eglino crearono delle flotte, a lungo state lo spavento dei Turchi e dei Barbari infestanti il

Mediterraneo; protessero i vascelli delle potenze tutte Europee, alla cui sicurtà schieravansi sempre in ordine di battaglia contro l'oste che ardisse attaccarli, finalmente la storia imparziale gli additerà sempre quai difensori e protettori nati delle potenze d'Europa che navigavano nel Mediterraneo. Ebbene!... Esser doveano queste stesse potenze che in rimerito a tanto zelo, a tanto sparso sangue pronunciassero la sentenza iniqua di delapidazione contro tanti antichi e generosi difenditori.

I subugli e i disastri della guerra del 1814 se poteron lasciar dimenticare i diritti dell'Ordine di Malta, quando la serenità della pace lo permetterà, i Sovrani d'Europa certamente li prenderanno in considerazione.

Ella è una donna che regna oggi sul vasto impero Britannico; ella può sollevare la gloria del suo sesso e del suo nome all'altezza dei più gran re. Una parola può farle raggiungere la saggezza e l'equità di Salomone, eternarne la memoria: che essa la pronunci, e i suoi popoli tutti la ripeteranno coll'entusiasmo che loro inspirano i pregi della sua persona, la sua regale magnanimità. Questa parola è restituzione; la più nobile che mai possa proferirsi sul fatto di publica morale, quando la cosa ritenuta non vi appartenga. La Francia stessa non deve punto trepidare a pronunciarla, se pur non la offendono gli esempi d'un suo gran re, Giovanni II il Buono, di cui era famigliare quest'aurea sentenza: *Se la buona fede e la verità si sbandissero dalla terra, dovrebbero pur trovare rifugio in bocca e nel cuore dei re.* Quando mai egli parlò questa sentenza? Uscendo dalla sua prigione di Londra, dopo la fatale battaglia di Maupertuis, e dopo aver firmato una trattazione delle più vantaggiose all'Inghilterra, e più disastrose alla Francia. Vano era dimostrargli che gli obblighi da esso firmati in carcere a nulla l'obbligavano, egli non vide che

la sua regia promessa e il debito a mantenerla. Vaglia l'esempio all'Inghilterra e alla Francia, e le altre potenze non esiteranno ad imitarlo. Esse troveranno modo a fornire un' indennità, per cui sia cancellato il rimprovero troppo loro dovuto d'una vergognosa usurpazione.

Il luogotenente del magistero Giovanni Centelles oppose ne'casi più difficili del suo governo ogni gran sforzo a mantenere le pratiche dell'Ordine coi più antichi potentati d'Europa, e nominava quindi a risiedere come inviati presso alle principali Corti i personaggi seguenti, cioè:

I Signori:

Il Balio Bonacorsi a Roma.

Il Maresciallo di Colloredo, Gran Priore di Boemia, ambasciatore a Vienna.

Il Balio Miari ministro plenipotenziario a Vienna.

Il Balio Ferretti a Parigi.

Il Duca di Serra Capriola a Pietroburgo.

Il Commendatore Paes a Madrid.

Il Commendatore Cedronio a Napoli.

Il Balio de Carvalho a Portogallo.

Il Commendatore de Thuisy, incaricato d'affari a Londra.

Il Luogotenente del magistero spediva delegati da Catania al congresso di Vienna nel 1815. Molti Commendatori e Cavalieri zelanti, a tutta prova, posero di pari ogni possibile opera onde impetrare da quel congresso una propizia deliberazione ai giusti reclami ch'eglino presentarono (9). Gli stessi sforzi si rinnovavano al congresso di Aquisgrana nel 1818, ma in ambidue l'affare di Malta venne negletto. Il Luogotenente del maestrato, oppresso da vivo cordoglio, morì a Catania il 18 giugno 1821.

Portava per arme: in campo azzurro una quercia di verde accostata da due leoni d'oro.

## LXXV.

### Antonio Busca.

Antonio Busca milanese, balio d'Armenia, fu assunto alla luogotenenza del magistero dal sacro Consiglio congregato in Catania nel mese di giugno 1821. L'elezione fu incontanente raffermata dal Papa.

L'andare in lungo del congresso di Verona sembrava lasciare speranze al Luogotenente del magistero a farvi udire i proprii reclami per bocca de' suoi inviati, poichè dopo il 1802 e 1814 non tennero più i Sovrani congresso, unione qualsiasi, ove l'Ordine di Malta non sia veracemente apparso, trattando in persona la gran causa. Il perchè non potrassi mai all'Ordine nostro opporre nè prescrizione, nè atto perentorio, mentre i suoi capi tutti, chiunque si fossero, hanno incessantemente sollecitata la restituzione dell'isola, od un equivalente. Molti Commendatori e Cavalieri congiunsero nuovamente i loro sforzi agli inviati del Luogotenente al magistero nel congresso di Vienna, ma i tempi non erano abbastanza maturi.

Il Luogotenente del magistero onde agevolarsi la communicazione a diversi Stati d'Europa, giudicò opportuno il trasferire la residenza magistrale dell'Ordine da Catania negli Stati romani. Egli ebbe a tale scopo da Sua Santità Leone XII lettere apostoliche del 12 maggio 1827, che

l'autorizzavano a stanziare la casa conventuale dei Cavalieri in Ferrara. Dietro ciò gli archivii e la cancelleria dell'Ordine trasportaronsi da Catania colà dentro in un ampio convento, con aggiuntavi una bella chiesa, che il Luogotenente del magistero ricevette dalla munificenza e sollecitudine paternale di Sua Santità. (10)

Il luogotenente del magistero Antonio Busca trasferì la sua sede a Roma nel 1831, e morì nel maggio del 1834.

Egli portava per arme: uno scudo così diviso: nel primo campo d'argento un serpe verdastro, col capo scaccato d'oro e d'azzurro; nel secondo, pur d'argento, un pino verde, carico il capo d'un aquila spiegata nera.

## LXXVI.

### Carlo Candida.

Carlo Candida nato a Lucera, nel regno di Napoli, il 7 ottobre 1762, fu ricevuto a maggiorità di voti nella lingua d'Italia al venerando priorato di Capua il 17 settembre 1787: egli fu investito del comando sulla galera-capitana di Malta, poi su quella de'ricevitori dei priorati di Roma, Barletta e Capua. Sua Santità Gregorio XVI, rispettando e rimunerando in esso le virtù e i pregi tutti desiderabili nel capo d'un tanto ordine, lo innalzò a balio e luogotenente del magistero, con breve del 23 maggio 1834.

Dopo la sua elevazione il Candida non ristette un punto mai di volgere sue cure all'amministranza, conservazione, aggrandimento dell'Ordine; tanto che vennegli ottenuta dal Santo Padre quella protezione al tutto paterna, per cui grazia l'Ordine spera riaversi finalmente dai lunghi danni sofferti, e rientrare al possesso delle sacre facoltà ond'era immeritamente spogliato. Già viene annunziata la restituzione di molte commende nei romani Stati, e a chi la dobbiamo? alla magnanimità e munificenza del Santissimo Padre. Già Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, egli per alta coscienza e religione, primo fra i monarchi, luce d'esempio, non ricusavasi d'assumere sopra il suo cuore le istanze del ministro zelantissimo, Carlo Candida, nè l'alba forse del sospirato giorno è lontana, in cui, mercè un tanto ajuto, vegga egli da una quasi notte risorto l'Ordine suo alla bellezza prima dell'antica

gloria (11). Molte commende situate nelle provincie Lombardo-Venete già furono tornate in facoltà dell'Ordine, per manifesto decreto del nostro Sovrano. S. E. il conte di Metternich, le cui mire politiche formano da molti anni la meraviglia dell'aule governanti, vantaggiò l'Ordine cui appartiene di providenze degne veramente della fratellanza che ad esso l'annoda.

Il conte Francesco Saleze di Kewenhüller ciambellano di S. M. I. e maggiore generale delle Austriache armate, è il ministro plenipotenziario dell'Ordine presso la Corte di Vienna.

Quest'Ordine rallegrasi ancora delle più belle speranze, mirando alla generosa e grande anima di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, anzi più si confida che non sia per mancargli di valido proteggimento quel monarca, i cui predecessori appena nello scorso secolo tanta gloria accrebbero al religioso e nobile instituto (12).

E finalmente nella prospera condizione in cui Dio collocava e serba il Luogotenente del magistero, noi con tutto l'ossequio e devozione dovutagli non possiamo che incoraggiarlo a procedere instancabile nell'impresa.

S'aspetta poi ai Cavalieri sparsi per tutte le cristiane provincie l'offrirgli quanto è in loro potestà, fatiche, beni, e ove ha d'uopo la vita, ajutandolo a compiere l'opera sua di salute; sarà questo il sommo argomento a convincerlo, che i Cavalieri viventi sono degni nipoti ed eredi veri di que' generosi che già empierono l'universo delle virtù loro e di una gloria intemerata. (13)

Il luogotenente del magistero, balio Candida, ha per arma: in campo d'argento una sirena color carnino naturale, coronata d'oro, nuotante su d'un mare color verde, lo scudo coperto del manto ducale, e cimato da ducale corona.

DEL

# GOVERNO GENERALE DELL'ORDINE

L'Ordine di Malta era in pari tempo ospitaliere, religioso, militare, aristocratico e monarchico.

Ospitaliere, perchè fondò spedali aperti ai malati di ogni paese, prestando loro ugual cura e servitù, come a quelli stessi dell'Ordine.

Religioso: gli ascritti suoi legavansi ai tre voti di castità, obbedienza, povertà.

Militare, perchè delle sue classi, due guerreggiavano continuamente a tutela del Cristianesimo contro gli infedeli.

Monarchico, perchè lo governava un capo sacro irremovibile, investito ne'pieni diritti della sovranità sovra i sudditi di Malta e sue dipendenze.

Aristocratico, perchè i soli Cavalieri dividevano col Gran Maestro la potestà legislativa ed esecutiva, scegliendo le tre classi dell'Ordine, d'infra esso i capi, che poi coi Gran Maestri convenivano nei Capitoli generali alla stipulazione ed esecuzione delle leggi, ciò che da certi storici fece riguardare il governo dell'Ordine misto d'aristocrazia e di repubblica.

Ed è nel vero che i Cavalieri non cedevano al Gran Maestro per essi nominato, fuor quella parte dei diritti

inseparabili dall'affidatagli potestà onde governarli, e a lui negando quelli che soggiogar li potevano ad una servile soggezione.

Il potere legislativo era riserbato unicamente al Capitolo generale; a lui solo stava il creare nuove leggi e statuti, decretare imposte; e in segno perciò di sua sovranità, quando era congregato, trasferivasi lo stendardo della religione dal palazzo del Gran Maestro, e venivasi sventolando colà intorno dove il Capitolo sedeva.

Il potere esecutivo presso che intero raccomandavasi ai consigli completi od ordinarii, che in difetto dei Capitoli generali prendevan cura al mantenimento degli statuti, delle leggi e' delle tradizioni. Sia ne' consigli ordinarii, che nei Capitoli generali al Gran Maestro non spettavansi che l'iniziativa e due voti, e a parità d'essi il suo fermava la decisione. Egli solo ebbe il diritto di adunarli e proporre gli affari a trattarsi. Oltre questo consiglio v'erano il segreto e il criminale, ai quali il Gran Maestro o il suo Luogotenente presiedevano sempre l'uno in mancanza dell'altro; ma non vi poteano pur essi che due voti, e il diritto a proporre le materie da consultarsi; ma ne diremo più avanti.

L'Ordine divenuto sovrano investiva il suo capo del diritto a rappresentarlo. D'ordinario 24 ore dal suo innalzamento al maestrato il consiglio completo conferivagli la sovranità sulle isole di Malta, Gozo e loro dipendenze; se non che soggiaceva essa ad alcune restrizioni nell'esercizio dei poteri legislativo ed esecutivo. Così l'Ordine erasi riservato alcune particolari facoltà circa la zecca e circa le providenze sanitarie (una sarebbe che il Gran Maestro non potesse diminuire la quarantena oltre a ventiquattro ore). Il Codice civile di Malta passava al consiglio, del pari che la nomina dei giudici componenti i tribunali; nè armamento alcuno

notevole degli abitanti era concesso, senza che ne fosse partecipe il Consiglio.

In ogni tempo i membri di quest'Ordine militare, formato della nobiltà di tutti gli Stati cristiani, furono gelosissimi di mantenere l'indipendenza comune, e di non lasciare al loro capo che una limitata autorità, quanta solo bastasse a governarli, nè mai lo risguardarono più che un primo fra eguali (*primus inter pares*). E altrettanto più zelavano all'indipendenza propria quanto che per essa, il Gran Maestro non poteva metterli nè sotto la sua, nè sotto la altrui soggezione, oltre i limiti prescritti dagli statuti. Rispetto ai diritti che accordavangli sulle persone loro, ei non poteva porre in arresto un Cavaliere oltre a 24 ore senza tradurlo in giudizio. Il giuramento di obbedienza che sembra tanto esteso ed obbligatorio ha i suoi temperamenti; mentre se un Cavaliere giudicava che quanto eragli comandato fosse in onta agli statuti od ai costumi, aveva il diritto di rifiutare l'obbedienza, e d'appellarsene al tribunale, chiamato *Égard* (cioè deputato a giudicare le contese de' Cavalieri a Malta) e persistere nella disobbedienza, finchè l'*Égard* sentenziasse.

Il Papa aveva la somma prerogativa di sancire le convocazioni dei Capitoli generali, d'annullarle, firmare gli statuti dell'Ordine, avere nell'isola un inquisitore, il cui ufficio era un'indagine sugli affari tutti della giurisdizione ecclesiastica, e un vegliare all'adempimento delle bolle e dei brevi.

Con tutto ciò erasi da un lato ristretta l'autorità del Gran Maestro, a cui soltanto competeva il diritto di domandare la convocazione dei Capitoli generali, sebbene non potevasi deliberare negli altri Consigli che sulle sue proposte, o sulle fatte in assenza di lui dal suo Luogotenente. Ond'è che il Gran Maestro preferiva trattare ne' Consigli, dove ebbe preponderanza grande a procurarsi la maggioria de' voti;

molto più che era in sua facoltà il nominare per brevi alla Gran Croce le persone che conosceva onninamente ad essi dedicate; e nella dignità di Gran Croce, accedendo al Consiglio, conquistavano spesso ai loro fautori tal numero di voti che rendeali onnipossenti.

Dopo la costituzione dell'Ordine i Capitoli generali dovettero adunarsi formalmente ogni quinquennio, ed anche ogni triennio se il bisogno il richiedeva. Vedemmo però come quest'uso non continuasse dappoi; ed è pur certo che vi fu l'intervallo d'un secolo e mezzo tra i due ultimi convocati.

I Capitoli generali tanto a Gerusalemme che a Rodi e Malta adunavansi nella forma seguente:

Il Gran Maestro, udita messa solenne in onore dello Spirito Santo, entrava nella sala e sedeva sotto un baldacchino, adombrante un trono elevato a tre gradini; tenevangli dietro i componenti il Capitolo rivestiti delle loro grandi dignità, in numero di 54, che si collocavano ai due lati nell'ordine che segue:

1.° Il Vescovo di Malta.
2.° Il Priore di S. Giovanni.
3.° Il Gran Commendatore.
4.° Il Maresciallo.
5.° L'Ospitaliere.
6.° L'Ammiraglio.
7.° Il Gran Conservatore.
8.° Il Gran Balio.
9.° Il Gran Cancelliere.
10.° Il Gran Priore di San Gille.
11.° Il Gran Priore d'Alvergna.
12.° Il Gran Priore di Francia.
13.° Il Gran Priore d'Acquitania.
14.° Il Gran Priore di Sciampagna.
15.° Il Gran Priore di Tolosa.
16.° Il Gran Priore di Roma.
17.° Il Gran Priore di Lombardia.
18.° Il Gran Priore di Venezia.
19.° Il Gran Priore di Pisa.
20.° Il Gran Priore di Barletta.
21.° Il Gran Priore di Messina.
22.° Il Gran Priore di Capua.
23.° Il Castellano d'Emposta, o il Gran Priore d'Aragona.
24.° Il Gran Priore di Prato, o di Portogallo.
25.° Il Gran Priore d'Inghilterra.
26.° Il Gran Priore di Navarra.
27.° Il Gran Priore di Germania.
28.° Il Gran Priore d'Irlanda.
29.° Il Gran Priore di Boemia.
30.° Il Gran Priore d'Ungheria.
31.° Il Balio di Sant'Eufemia.
32.° Il Gran Priore di Catalogna.
33.° Il Balio di Negroponte.
34.° Il Balio della Morea.
35.° Il Balio di Venosa.
36.° Il Balio di Santo Stefano.
37.° Il Balio di Majorca.
38.° Il Balio di S. Giovanni di Gerusalemme.
39.° Il Balio di Lione.

40.° Il Balio di Manosca.
41.° Il Balio di Brandeburgo.
42.° Il Balio di Caspi.
43.° Il Balio di Lora.
44.° Il Balio d' Aquila.
45.° Il Balio di Largo e di Lezza.
46.° Il Balio di S. Sepolcro.
47.° Il Balio di Cremona. (*)
48.° Il Gran Tesoriere.
49.° Il Balio di Neuevillas.
50.° Il Balio d'Acri.
51.° Il Balio della Rocella.
52.° Il Balio d'Armenia.
53.° Il Balio di Carlosladl.
54.° Il Balio di S. Sebastiano.

Il Capitolo generale tenuto nel **1631**, è sopra tutti della maggior importanza pei decreti che n'emanarono; vi si legge, fra i molti, all' articolo VIII che i Cavalieri capitolari avevano unanimamente accordato all'Eminentissimo e Reverendissimo don fra Antonio da Paola, Gran Maestro, le isole di Malta e di Gozo, ed altre adjacenti, non che tutte le rispettive giurisdizioni, diritti, frutti, rendite, emolumenti e dipendenze, coll'obbligo di pagare le ordinarie gabelle anticamente statuite, e che allora furon tolte in conferma del dono ch'eragli fatto dal Consiglio completo, come dirò.

Contavansi, siccome toccammo più sopra, quattro altri Consigli su gli affari del governo.

I. Il Consiglio supremo ed ordinario composto del Gran Maestro, dei Gran Priori, dei Balii conventuali e capitolari, di tutti i Gran Croci che si trovavano a Malta, e varii procuratori delle diverse lingue. Il Vescovo di Malta ed il Priore di San Giovanni aveanvi accesso. In questo decidevansi le contestazioni sul ricevimento dei Cavalieri, sulle pensioni, sulle commende, dignità ed altre materie risultanti dalle bolle emanale dall' Ordine. Il Gran Maestro vi aveva due voci.

II. Il Consiglio completo, che solo in ciò differiva dal supremo nell'aggiungere a ciascuna lingua due antichi cavalieri, che per appartenergli dovevano aver risieduto cinque anni almeno al convento. Al Consiglio completo appellavansi delle sentenze del Consiglio ordinario e del criminale. Non da molto tempo erasi introdotta l'appellazione a Roma, dove in mancanza di Capitoli generali trapassarono mano a mano i negozii tutti. Dalla Corte Romana venivano le dispense pei Cavalieri di minorità e di grazia. Ma fu a temersi che a forza d'impetrar delle grazie sui particolari, non guastassero alla fine il corpo religioso.

III. Il Consiglio segreto e criminale trattava gli affari di Stato e i casi straordinarii impreveduti, chiedenti pronta deliberazione. Se dovevasi pronunziare

qualche grave pena contro un Cavaliere o un Religioso, la causa discutevasi nel Consiglio criminale. Il Gran Maestro od il suo Luogotenente presiedevano ad ogni Consiglio; a lui solo stava il proporre le materie da discutersi. Se, raccolti i suffragi, due tratte recavano parità di voti, il suo computato per due decideva la cosa.

Eravi altro Consiglio, detto comunemente la venerabile Camera del tesoro, che verteva sulle finanze dell'Ordine. Presiedevalo il Gran Commendatore, primo dignitario di quella religione.

DEL

# GRAN MAESTRO

Gli Ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme avendo sulle prime creato un Ordine religioso, all'intento di accogliere ed assistervi i pellegrini e crociati concorrenti d'ogni dove a visitare e difendervi i santi luoghi, godettero in vedersi per natura di loro instituzione religiosa, sotto l'autorità e il patrocinio immediato dei Pontefici. Fu papa Pasquale II che fin dall'anno 1113, con una bolla del 15 febbrajo, ne lo consacrò, riconoscendo i diritti che s'avevano stabiliti ad eleggersi un capo tra loro. Callisto II indiresse nel 1120 altra bolla a tutto il clero Europeo, a cui raccomandava gli Ospitalieri. Per tal protezione concessa dalla Santa Sede agli Ospitalieri, i Papi ebbero la supremazia sull'Ordine, e l'elezione del Gran Maestro dovette, come di regola canonica, essere da'Papi approvata. Sino a Ruggero des Moulins il capo degli Ospitalieri chiamavasi prevosto o maestro, ma i diplomi di allora, cioè del 1177, gli danno il titolo di Gran Maestro.

L'elezione d'un tal capo dell'Ordine facevasi nella forma seguente: morto appena il Gran Maestro predecessore, facevasi rompere dal Consiglio il suo sigillo, e a non lasciare la religione senza capo eleggevasi il luogotenente del magistero, che di concerto col Consiglio assumeva il governo; ma non eragli concesso emettere grazia, nè usare le rendite del magistrato.

Il secondo giorno esponevasi il cadavere nella gran sala del palazzo, su d'un catafalco, avente a destra un'armadura completa, collocata sopra tavola coperta d'un tappeto di drappo nero. Tumulavasi sull'imbrunire della sera colle solennità usate. Gli ufficj del conventuale sospendevansi durante la vacanza del magistero.

Stesa nota di quanti avevano il diritto a votare, affiggevasi pubblicamente alla porta di S. Giovanni; i Cavalieri (ma i soli di giustizia) radunavansi allora al suono lugubre della campana. Essi dovevano aver risieduto tre anni al convento, e fatte tre carovane. I fratelli cappellani, se però fossero preti, e i frati serventi d'arme d'una mezzana anzianità, ammettevansi pure, ciascuno nella lingua loro, a porgere suffragi. Il priore della chiesa vestito de' pontificali arredi, solennemente intonava la messa in dedicazione al Santo Spirito, affinchè inspirasse a ciascuno la scelta d'un più degno a occupare il seggio del defunto. Vietavasi per quel giorno tanto ai professi che ai novizii di cingere la spada. Il professo che era detenuto in castello o sotto processura, veniva condotto dal primo scudiere a S. Giovanni per darvi suo voto, indi ricondotto al castello. Il maresciallo e il generale sulle galere potevano entrar con la spada nel tempio, a tutt'altri proibivasi. La città chiudeva le porte; stavano guardie a quelle dei pretendenti. Finita la messa il luogotenente del magistero sedeva sopra scranno in fondo alla porta maggiore della

chiesa colla faccia verso l'altare, e seco gli altri Gran Croci e religiosi, cui l'anzianità e preminenza chiamavano a entrare in questa assemblea. Il luogotenente ordinava poi al primo scudiere che, serrate le porte della chiesa, i secolari tutti ne uscissero.

Allora ciascuno delle otto lingue dell'Ordine ritraevasi in una cappella, e sceglieva distintamente tre cavalieri di giustizia o Gran Croci ad accompagnare la funzione degli elettori, che erano ventiquattro, e componevano allora il conclave per l'elezione. Il vescovo di Malta, il priore di San Giovanni avevano pure diritto ad assistervi. I ventiquattro elettori, prestati tutti giuramento fra mani al luogotenente del magistero, eleggevano il presidente, la cui nomina annullava l'ufficio di luogotenente, dopo che essi procedevano alla nomina del triumvirato, cioè d'un cavaliere, d'un prete cappellano, d'un frate servente d'armi, nelle cui mani que' primi ventiquattro elettori rimettevano l'elezione, ritirandosi dal conclave.

I triumviri nominavano poi un quarto elettore, e questo con quelli ne sceglievano un quinto, e così fino ai sedici, talchè aveansi due elettori per ogni lingua. Questi sedici elettori uniti ponevano nell'urna tra loro i nomi d'uno o più, e chi otteneva i maggiori suffragi era eletto Gran Maestro. Il triumvirato avvicinavasi allora al cancello della tribuna, ch'era presso alla porta maggiore, e il presidente all'elezione, avendo il cappellano a destra e il frate servente a sinistra, chiedeva tre volte ai Cavalieri e ai frati assistenti se acconsentivano a rettificare la nomina avvenuta, e quando tutta l'assemblea rispondeva affermando, egli proclamava ad alta voce il nome del Gran Maestro. Allora questi col mastro di palazzo, incedendo verso l'altar maggiore di S. Giovanni, ivi nelle mani del priore della chiesa, vestito dei pontificali

addobbi, deponeva suo giuramento d'osservare inviolabilmente gli statuti e i venerandi riti dell'Ordine. Indi trasportavanlo sopra trono, e cantavasi il *Te Deum*, facendo festa in quel mentre le campane e l'artiglieria. I Gran Croci accostandosi baciavano la mano al nuovo Gran Maestro, testificando con quell'atto che il riconoscevano per loro superiore. Dopo il *Te Deum* conducevano Sua Eccellenza al palazzo, corteggiato dai Gran Croci e Cavalieri tutti dell'Ordine; allora egli vestiva l'abito a punte, ed aveva il cordone come i Gran Croci.

Mentre compievasi questa cerimonia, la cavalleria muoveva incontro al Gran Maestro sino alle porte della cattedrale, e il vescovo di Malta compagnavalo sotto baldacchino davanti alla porta della città, perchè ivi giurasse qual principe su Malta e Gozo di conservare i privilegi, la libertà, e quanti altri diritti della nazione Maltese guarentiti dall'imperatore Carlo V. Il giuramento prestavasi nelle mani del primo magistrato, e il Gran Maestro riceveva in pegno di fedeltà una chiave d'oro e altra d'argento. Tornava poi alla cattedrale seguito dal medesimo corteggio. Il dimani della sua nomina, e dopo il baciamano, affidavasi dal Consiglio completo al Gran Maestro la sovranità delle isole di Malta, Gozo e loro dipendenze. Egli quindi emanava grazie e remissioni di pene ai delinquenti, decretava provvidenze ai gran priorati dei baliaggi e delle commende. I Cavalieri tutti dell'Ordine, d'ogni grado e dignità, rassegnavangli l'obbedienza in tutto quanto non ostasse a' statuti e regolamenti. Il Gran Maestro e il sacro Consiglio avevano insieme potestà assoluta; e come ogni altro sovrano egli faceva battere monete.

Furon veduti anticamente sotto i magisteri di Giovanni di Lastic e di Pietro d'Aubusson que' Cavalieri adunati in

Capitolo generale scongiurare i Gran Maestri ad incaricarsi soli e con un'autorità plenaria del comando delle armi e dell'amministrazione delle finanze. Che anzi onde risolversi ad accettare, giuravangli solennemente che verserebbero sino all'ultima stilla il proprio sangue per sostenerne la maestà e la gloria.

Il carattere sovrano era conosciuto in esso lui dalle potenze di tutte le religioni. Egli godeva presso loro le prerogative d'ogni sorta di quanto esse godevano (14). Spediva ambasciatori a tutte le Corti d'Europa, e aveanvi seggio assegnato, specialmente in Francia. Al Concilio di Trento i vescovi tendeano a disputare la preminenza all'ambasciatore di Malta, ma i loro reclami furono soppressi. In Ispagna un ambasciatore del Granduca Toscano pretese un seggio innanzi a quello di Malta: S. M. Cattolica decretavane il diritto al secondo. Ogni altro stendardo inchinavasi al suo, ma l'inalberato sulle galere non doveva il saluto ad alcuno dei principi cristiani. Pur quel Luigi XIV fuor d'ogni sospetto d'essere nè schivo, nè ligio a cerimonie, decise contra sè in contestazione suscitata circa tale proposito. Finalmente le Corti d'Europa sancirono che niun sovrano ogni qual volta non fosse testa incoronata potesse contendere il passo a quello di Malta. Il Gran Maestro manteneva continuamente ambasciatori presso le Corti di Roma, Parigi, Vienna e Madrid.

Il Gran Maestro in forza del breve di Clemente VII, 15 gennajo 1524, copriva il primo seggio a destra del trono, quando i Sovrani Pontefici assistevano ai divini ufficj. Egli e i suoi Cavalieri avevano inoltre prerogativa d'invigilare a guardia del conclave, e mentre veniva introdotto il Papa, l'ambasciatore dell'Ordine, armato di tutto punto e pomposamente adorno, lo precedeva portando il grande stendardo di Malta.

Molti Gran Maestri ottennero il cappello cardinalizio, ma poi Pio IV proponendolo al Gran Maestro Giovanni della Vallette, costui rifiutò la nuova onoranza (e forse, dicasi vero, fu troppo orgoglio), stimando ch'ella non fosse per accrescere maggior lustro a' suoi titoli, alla sovrana autorità.

Era già costume de' Pontefici l'onorare i Sovrani cattolici d'uno stocco e d'un elmo benedetti solennemente, ricorrendo la festa del santo Natale; li spedivano pure al Gran Maestro di Malta. Lo stocco era certa spada d'argento lunga circa cinque piedi, l'elmo era una forma di berretto coperto di velluto, tinto in porpora, ricamato in oro, adorno dell'immagine dello Spirito Santo a disegno di perle raffigurata.

I titoli d'*Eccellentissimo*, *Eminentissimo e Altezza Eminentissima*, furono riconosciuti in devozione ai Gran Maestri, dagli ambasciatori stranieri, che per primo accordarongli al Gran Maestro Pinto. L'ultimo poi si concedette anche dai Maltesi e dai Cavalieri, con facoltà dell'Imperatore di Germania, ad Aloffo di Wignacourt. Veggiamo però, come s'intitolassero ne' loro atti pubblici.

*Frater N. N. Dei gratia sacrae domus hospitalis sancti Joannis hierosolimitani et militaris ordinis sancti sepulcri dominici magister humilis pauperumque Jesu Christi custos.*

Il Gran Maestro aveva diritto alla nomina d'un luogotenente del magistero, che sussidiavalo nel suo governo, e poteva rappresentarlo in qualunque gestione, ogni qual volta fosse munito d'ordinanza o di poteri speciali.

Il Gran Maestro sedeva sotto baldacchino nella sala del consiglio; e un altro eragli eretto a S. Giovanni, dove assisteva alla messa ogni domenica e ne' giorni solenni, seguito da quattro paggi in divisa (erano essi giovani Cavalieri), e dagli uffiziali di palazzo, che chiamavansi *compagnia di maestro* negli statuti; ne' giorni feriali udiva la messa nel suo palazzo.

I paggi di questo principe prima del 1651 non erano più che otto. Ma nel 1680 sommarono a sedici. Ricevevansi ai dodici anni, dopo offerte le prove di nobiltà in piena forma di regola.

Il Gran Maestro godeva prerogative di sommo conto, e poteva largheggiare in grazie sui Cavalieri dell'Ordine; dagli statuti eragli concesso per ogni Gran Priorato una commenda, dal suo nome chiamata magistrale, e poteva disporne a suo beneplacito. Ogni cinque anni era in sua facoltà l'imporre su questi benefizii certe pensioni, e ad ogni cambiamento di commenda magistrale egli ritraevane il reddito d'un annualità. Conferiva inoltre molti ufficii si nell'isola che in sua Corte. Il Gran Maestro, ottenuta la sovranità, ebbe rendite di gran rilievo, onde sostenersi nel suo rango di principe, e profondere elargizioni a sua posta. La concessione di tai titoli e tanti speciali privilegi aveva ciò non pertanto a solo fine la ricompensa de' meriti e dei servigi. Egli nominava i grandi uffiziali dell'Ordine e quelli che coprivano cariche nella sua casa, cioè:

Il Maresciallo di palazzo, di cui l'ufficio era in vita, però dietro breve ottenuto dal papa.

Il Vice-Cancelliere, che doveva presentarsi dal Cancelliere dell'Ordine.

Il Segretario del tesoro.

Il Maestro scudiere, che presentavasi dal Maresciallo dell'Ordine.

(La nomina di questi tre funzionarii doveva essere approvata dal consiglio completo, dopo di che l'ufficio era in vita).

Il Grande Scudiere, che porgeva la mano al Gran Maestro quando montava in carrozza.

Il Ricevitore della rendita del principe.

Il Maestro di palazzo, che presiedeva al pranzo del Gran Maestro.

Il Cameriere maggiore, che gli presentava la camiscia al suo mettersi a letto; e quattro camerieri a' quali indirizzavasi chiunque cercasse adito alle udienze.

Il primo Scudiere.

Il Siniscalco.

Il Falconiere, incaricato di allevare i falchi che si mandavano ai re di Francia e di Spagna.

Il Capitano delle Guardie.

L'Elemosiniere.

Il Maestro della guardaroba.

L'Infermiere.

Il Cancelliere della chiesa di S. Giovanni.

Il Generale delle galere.

Il Comandante dei vascelli.

I Governatori delle isole e delle fortezze.

Gli Ambasciatori ed

Il Coppiere.

I Gran Maestri portavano altra volta lunga barba, capelli lunghi, vestivano una clamide o zimarra nera di tabì o di panno, cinta a mezz'uomo da fascia, d'onde pendeva una borsa, simbolo della carità verso ai poveri. Sopra la tunica poi indossavano una veste di velluto nero a gran maniche, scendente sino ai piedi, schiusa sul davanti a foggia di mantello.

Portavano ancora sul petto e sulla spalla sinistra della veste di velluto la Gran Croce dell'Ordine, di tela bianca a otto punte.

Coprivansi il capo d'un berretto rotondo di velluto o di taffettà nero, adorno di sei fiocchi di seta bianca e nera pendenti all'ingiro.

Il mantello del B. Gerardo Tunc, fondatore dell'Ordine, (che fu vestito dal patriarca di Gerusalemme nella chiesa del S. Sepolcro, e sulla tomba stessa di G. C.) era di lana nera, e distinto d'una croce di tela bianca cucitagli sul petto. Fu allora ch'egli pronunziò il triplice voto di povertà, castimonia e carità.

In seguito i Gran Maestri vestivano un mantello di taffettà nero, e sovr'esso disegnati in ricamo a seta bianca i quindici misteri della Passione, intramezzati a intreccio di canestri, simbolo della carità. Era esso allacciato da cordoni a fiocchi di seta bianca e nera. Eragli talvolta sostituita una ciarpa ricamata pure in oro de' misteri della Passione; lo scudo altresì fregiavano dell'armi proprie. Il loro bastone del comando era tempestato di piccole croci dell'Ordine.

Essi costumavano poscia una veste di scarlatto, e sotto un giustacuore di seta bianca, su cui raffiguravasi la Gran Croce; più innanzi i Gran Maestri vestirono, secondo l'uso di loro nazione, ma sempre a nero, e coprivano tutto il petto d'una Gran Croce di tela bianca ottagona. Alcuni autori asseriscono che i Gran Maestri portassero due croci sul petto, e i minori dignitarj una e non più.

Se il Gran Maestro ammalava, e il pericolo si faceva grave, era suo debito consegnare ad un fidato religioso le sue bolle, il ferro ed il conio d'argento col suggello segreto, perchè non se ne abusasse. Peggiorando il male, incombevagli nominare un luogotenente al maestrato, e al Consiglio segreto stava il confermarlo. I medici, conosciuto il bisogno d'amministrargli i sagramenti, ne avvisavano i suoi elemosinieri o il priore della chiesa, che al suono della gran campana, vestito dell'abito pontificale, seguitandolo tutto il clero, i Gran Croci e i Cavalieri, andava al palazzo e presentavagli il Santo Viatico. La gran campana del Consiglio poi batteva

da sette in otto volte nell'atto che se gli amministrava l'Unzione estrema.

Nell'agonia del Gran Maestro la campana del Consiglio dava cento colpi, dividendoli a tre per tre, con posato intervallo a vieppiù accrescere la mestizia, ed esponevasi il SS. Sacramento. Morto ch'egli era, il Gran Visconte uscendo dal porto, richiamava tutte le barche dei pescatori, e il Consiglio di Stato congregavasi nella gran sala del palazzo, presiedendo l'adunanza il luogotenente del maestro. Eleggevasi allora il luogotenente al magistero e il presidente dell'elezione, indi spezzavansi le bolle ed i suggelli del defunto.

La sera gli elemosinieri del Gran Maestro ne portavano i visceri riposti entro un'arca di legno, alla chiesa della Vittoria, vicino a quella de' suoi predecessori, ne imbalsamavano il corpo, vestito delle sue divise magistrali, mantello a punta, cordone, borsa e spada al fianco; lo trasportavano allora nella gran sala del quartiere d'estate, addobbata di nero, colle sue armi e l'iscrizione ricordante le più chiare sue gesta. Egli era composto sopra un letto magnifico di velluto nero, e collocato sopra un anfiteatro alto sei gradini, a ciascuno de' quattro lati sedeva un Cavaliere sopra sgabello, e tenente in pugno uno stendardo colle armi della religione e quella del fu Gran Maestro, a lato del corpo eranvi quattro paggi, due alla testa e due ai piedi, con ventagli neri in mano. Alla destra del letto funebre, sopra piccola tavola con un baldacchino rovesciato, eranvi le armi dell'illustre trapassato, un giustacuore, sopravveste, canna, speroni; due staffieri vestiti a bruno, armati ciascuno d'alabarda, faceano sentinella, dandosi la muta d'ora in ora come i Cavalieri e i paggi. Molte lampade ardevano intorno al cadavere, nell'ingresso della sala e fuori eravi affisso un cartello che avvertiva i passeggieri della morte del principe. I religiosi tutti de'

varii ordini venivano a recitare l'ufficio de' morti. Il clero di S. Giovanni da ultimo seguiva con croce processionalmente. Le armi del già Gran Maestro disposte a trofeo pendevano dalla porta del palazzo e della chiesa conventuale.

Il corpo essendo stato così esposto l'intero giorno nella sala del palazzo, il commissario ai lavori ordinava il catafalco e la tomba nella chiesa di S. Giovanni, tappezzata di nero. L'indomani tutti i religiosi de' varii ordini si recavano al palazzo. il priore della chiesa v'andava seguito da tutto il clero, adorno de' suoi abiti pontificali. Tutto così in pronto, il capitano della città veniva alla porta del palazzo con la sua lancia ad onorarvi il corpo del Gran Maestro, e lo accompagnava quando erane portato fuori.

La marcia funebre facevasi così: Prima precedeva il luogotenente della città colla sua compagnia avente la lancia rovesciata, il tamburo era coperto di nero, e batteva cupo e lento un colpo dopo l'altro. I religiosi seguivano per ordine, giusta la loro anzianità e preminenza; appresso veniva il clero di S. Giovanni col priore della chiesa; poscia vedevasi il feretro portato a spalle da' più vecchi Cavalieri, e i quattro Pilieri tenevano i capi dello strato mortuario. Intorno al corpo eranvi molte torcie, coi quattro stendardi portati da quattro paggi; gli uffiziali maggiori procedevano subito dopo il corpo; erano accompagnati dai Gran Croci e dagli anziani che vivevano al palazzo, e da quelli dell'intero consiglio; tenevano lor dietro tutti i secolari di qualche autorità. Il castellano precedeva la corte di giustizia, il capitano della città seguiva e salutava il corpo del Gran Maestro, prima ch'egli entrasse nella chiesa di S. Giovanni; qui giunto lo collocavano sul catafalco, nel mezzo della navata. Il priore, rappresentando i quattro prelati, celebrava la messa. Recitavasi poi l'orazione funebre sopra quanto eravi di più memorabile

nella vita di questo principe. Compiute le cerimonie, il luogotenente del magistero con tutti gli uffiziali movevansi in giro attorno al defunto; dopo che il maestro di palazzo voltosi al popolo, tre volte ad alta voce ripeteva: Signori, il nostro Gran Maestro è morto! Il cavallerizzo diceva lo stesso, rompendo lo sprone. Il ricevitore faceva il medesimo, gettando la borsa. Ciò tutto compiuto, si calava il corpo nella cappella de' suoi predecessori; il priore della chiesa v'assisteva sempre, finchè venisse riposto sovr'altra bara di piombo ch'era nella fossa già scavata, e vel posavano con tutte le sue vestimenta.

Un'antica consuetudine volle che alla morte di ciascun maestro i Cavalieri ricevessero un dono di tre scudi. Può quindi computarsi il numero de' guerrieri crociati di Gerusalemme nel 1437, dacchè per soddisfare a questo canone, dovettero una volta prendere a prestito 15,000 fiorini d'oro a nome del nuovo Gran Maestro.

Secondo gli antichi statuti tutti i beni che possedeva un Gran Maestro dovevano passare all'Ordine.

Le rendite del Gran Maestro ammontavano a 700,000 lire all'incirca, e quelle che l'Ordine possedeva in Francia a circa 5,100,000.

I suggelli del Gran Maestro, tanto di piombo che d'argento, poco mutarono dagli esordii dell'Ordine, portavano quasi sempre ad impronta un malato o un cadavere steso in letto con intorno questa leggenda: *Custode dell'ospedale di Gerusalemme, o custode dei poveri.* Essi cangiarono in seguito i brevi di ascrizione all'Ordine, in luogo di recare la firma del Gran Maestro ne raffiguravano l'effigie, coi suoi nomi e titoli all'intorno disposti come in suggello. Essi erano sottosegnati dal vice cancelliere.

I Gran Maestri inquartavano le loro armi con quelle dell'Ordine, riserbando sempre a queste il primo quarto, o

quarto d'onore, ch'era rosso con croce d'argento. Lo scudo dell'Ordine fregiavasi d'una corona chiusa, come quella degli altri sovrani. Si travede dai graticci della corona il berretto di seta nera dei Gran Maestri. Anticamente lo scudo erane sostenuto da due braccia moventi da una nube e armate di spada fiammeggiante con queste parole: *Pro fide*. Lo scudo era coperto del loro mantello.

Quando i Turchi ebbero levato l'assedio della città di Malta, l'imperatore Carlo V mandò al Gran Maestro una spada ed un pugnale d'oro smaltato e ricco di pietre preziose. Ogni anno in rendimento di grazie per l'avuta vittoria facevasi in Malta una solenne processione, ricorrendo la natività della Vergine, giorno del levato assedio. Il Gran Maestro vi si trovava alla testa de' Cavalieri tutti, avendone uno alla destra che reggeva lo stendardo della religione, da sinistra un paggio portante spada tutto nuda. Al cominciare del Vangelo il Gran Maestro la prendeva dalle mani del paggio e sorreggevala in alto sino al finire di esso. In questa sola occasione tenevasi la spada nuda in chiesa, e ciò spettava al solo Gran Maestro.

DELLE

# GRANDI DIGNITÀ DELL'ORDINE

NELLE DIVERSE LINGUE (15),

## GRAN PRIORATI E BALIAGGI

Nell'origine dell'Ordine, le dignità conventuali e capitolari, erano divise fra le lingue dai Capitoli generali, che ne investivano i più valenti, e da cui l'instituto riceveva servigi di maggiore utilità, ma nel 1646 elleno conferivansi in particolare a ciascuna lingua, e di Pilieri o Balii (16) conventuali avevano il diritto di muoverne reclamo quando rimanessero vacanti.

## ORDINE DELLE LINGUE.

I.

La lingua di Provenza teneva il primo posto, perchè da essa si crede uscito il fondatore dell'Ordine, Gerardo Tunc. Il capo di questa lingua era Gran Commendatore, primaria dignità dell'Ordine dopo il Gran Maestro. Egli presiedeva perciò sul comune tesoro e sulla camera dei conti. Soprintendeva ai magazzini dell'arsenale e dell'artiglieria; nominava gli offiziali e facevagli approvare dal Gran Maestro e dal Consiglio, prendendoli dalla lingua che più eragli a grado. La sua autorità stendevasi fino dentro la chiesa di S. Giovanni, alla quale nominava molti uffiziali; esercitava lo stesso diritto sull'infermeria, eleggeva il piccolo Commendatore che assistesse alla visita dell'ospedale. Egli poteva in caso di vacanza chiedere o il gran priorato di San Gille, o quello di Tolosa, o baliaggio di Manosque. Questa lingua comprendeva due gran priorati; quello di San Gille, quello di Tolosa e il Baliaggio di Manosque. Essa contava due commende magistrali; 70 di Cavalieri e 9 pei

cappellani conventuali e confratelli serventi d'armi; molte commende di juspatronato, e in tutto 82 commende.

La stessa lingua pagava al tesoro dell'Ordine 477,595 lire all'anno.

II.

Della lingua d'Alvergna era capo il Gran Maresciallo dell'Ordine; egli comandava le truppe della città di Valetta in assenza del Gran Maestro; confidava il grande stendardo della religione a quel Cavaliere che stimasse a portarlo il più degno, e aveva diritto a nominare il mastro scudiere. Quand'era sul mare, comandava il generale delle galere ed anche il grande ammiraglio. Era suo diritto, in caso di vacanza, reclamare il gran priorato d'Alvergna o il baliaggio di Lione. Questa lingua comprendeva il gran priorato d'Alvergna, una commenda magistrale, 40 di Cavalieri, ed 11 per i cappellani e serventi d'arme; in tutto 52 commende col baliaggio di Borgonovo e quello di Lione, anticamente chiamato Lureul.

Essa pagava al tesoro dell'Ordine 172,825 lire annualmente.

III.

La lingua di Francia, il cui capo era Grande Ospitaliere dell'Ordine, reggeva la giurisdizione del grande ospedale. Egli nominava ai posti di commendatore e di priore d'infermeria; questo ultimo presiedeva ai dodici preti fratelli d'obbedienza, incaricati sullo spirituale nell'interno dell'ospizio.

Questa lingua comprendeva tre gran priorati:

1.° Quello di Francia, che possedeva due commende, 45 di Cavalieri e 10 di cappellani e frati serventi d'armi. 2.° Quello di Aquitania, che possedeva una commenda magistrale, 25 di Cavalieri e 5 pei cappellani e serventi d'armi. Questa lingua comprendeva il gran priorato d'Alvergna. 3.° Quello di Sciampagna, che comprendeva una commenda magistrale, 17 di Cavalieri, e 6 per i cappellani e serventi d'armi. Essa comprendeva inoltre due gran baliaggi: 1.° Quello di Morea, il cui balio risiedeva a S. Giovanni Laterano a Parigi, ed il 2.° di Corbeil, cui era congiunta la carica di Gran Tesoriere.

Questa lingua pagava annualmente al tesoro dell'Ordine la somma di lire 742,825.

IV.

Il capo della lingua d'Italia era ammiraglio dell'Ordine. Egli presiedeva ai tribunali della marina, e vegliava sugli arsenali delle galere e dei vascelli; sul mare comandava in pari tempo i soldati ed i marinai, installava nelle cariche loro il generale e i capitani delle galere. Il Gran Maestro era tenuto proporlo al Consiglio che lo ammetteva o rifiutava, secondo giudicasse il meglio.

Questa lingua comprendeva 7 grandi priorati:

1.° Quello di Lombardia, che godeva una commenda magistrale e 35 di Cavalieri.

2.° Quello di Roma che possedeva una commenda magistrale e 18 di Cavalieri.

3.° Quello di Venezia, con una commenda magistrale, 27 di Cavalieri e 2 di juspatronato.

4.° Quello di Pisa, con una commenda magistrale, 11 di Cavalieri e 4 pei cappellani e fratelli serventi d'armi.

5.° Quello di Capua, avente una commenda magistrale, 16 di Cavalieri e 3 per i cappellani e frati serventi d'arme.

6.° Quello di Barletta, che aveva una commenda magistrale, 10 di Cavalieri, di cappellani o fra serventi d'arme.

7.° Quello di Messina, con sua commenda magistrale e 10 di Cavalieri. Essa pagava annualmente lire 564,802.

Questa lingua comprendeva sei baliaggi. 1.° Quello di S. Eufemia. 2.° Quello di Napoli. 3.° Quello della Trinità di Venosa. 4.° Della Roccella. 5.° Di Cremona. 6.° Di San Sebastiano, juspatronato della famiglia Barberini.

V.

Il capo sulla lingua d'Aragona (Catalogna e Navarra) era drappiere o gran conservatore. Egli vegliava su quanto risguardasse alla manutenzione e al vestiario, sulle compre e provvigioni per le truppe; firmava i computi de' pagamenti alle armate, aveva l'ispezione sulle argenterie dell'ospedale. Se il capo di questa lingua era Aragonese o della lingua di Valenza, aveva il diritto sulla cappellania d'Emposta, chiamata anche gran priorato d'Aragona.

Il baliaggio di Caspe era ancora comune tra li Aragonesi e quelli di Valenza, e passavasi da questo baliaggio alla castellania d'Emposta. Questa lingua comprendeva tre gran priorati.

1.° Quello di Aragona, detto anche castellania d'Emposta, uno de' principali dell'Ordine pe' suoi privilegi. Possedeva una commenda magistrale e di 29 Cavalieri.

2.° Quello di Catalogna, con commenda magistrale e 28 di Cavalieri.

3.° Quello di Navarra, con commenda magistrale e 17 di Cavalieri.

Oltre a ciò tre baliaggi: 1.° Quello di Negroponte. 2.° Quello di Majorica. 3.° Quello di Caspe in Affrica.

Essa pagava al tesoro dell'Ordine lire 276,134.

VI.

La lingua d'Inghilterra, detta anche Anglo-Bavarese, il cui capo era turcopoliere dell'Ordine, traeva sua origine dai Turcopoli, gente di cavalleria leggiera che militava nel Levante. Egli comandava la cavalleria dell'Ordine, e le truppe incaricate alla guardia delle coste e delle isole. Questa funzione fu aggiunta nel 1582 al gran magistero dell'Ordine. Tal lingua costituiva due gran priorati: quei d'Inghilterra e d'Irlanda. Essa, prima della riforma, ossia della dissoluzione degli ordini religiosi, avvenuta per Enrico VIII, possedeva nei due regni beni considerevoli; in Irlanda precipuamente contava:

1.° Al contado di Wexfort le commende di S. Giovanni e di Santa Brigida, instituite da William Mareschal conte di Pembrock; quella di Kilelogan fondata da O'Moores, e quelle di Strongbow, di Balley Hewkor Ballycauk.

2.° Al contado di Dublino il priorato di Kilmainham, fondato da Riccardo conte di Pembrock, e la commenda di S. Congal.

3.° Nel contado di Kildave le commende di Kilbegs, di Kilkoel e di Tully fondate da Maurizio Fitz-Gerald.

4.° Al contado di Karlow la commenda di Killergy, fondata da Gilbert di Borard.

5.° Al contado di Estmeath quella di Kilmainham-Beg fondata da Walter di Lacy, e quella di Kilmainham-Wood fondata da Sir Prestous.

6.° Al contado di Louth la commenda di Kilsaran fondata da Mand-Lacy.

7.° Al coutado di Down l'altra d'Ardes foudata da Hugues de Lacy.

8.° Al contado di Waterford, la commenda di Kilbarry, Killara Crooc, Rincrioch.

9.° Al contado di Corck la commenda di Ballinemony fondata da Alessandro di Sant' Elena.

10.° Al contado di Limerick la commenda d'Any fondata da Goffredo Mariscis.

11.° Al contado di Tipperari la commenda di Clonmel.

12.° Al contado di Galway la commenda di Kinalekin fondata da sir Flagherties.

13.° Al contado di Sligoe la commenda di Teague-Temple.

Nel gran priorato d'Inghilterra noveravansi una commenda magistrale e 32 di Cavalieri; in quello d'Irlanda una commenda magistrale e 20 di Cavalieri. Avea pure questa lingua il baliaggio dell'Aquila, che possedeva anch'essa beni molto considerevoli, più il titolo di quello d'Armenia.

Il Priore di San Giovanni di Londra aveva diritto d'assistere al parlamento, come primo barone d'Inghilterra. Fra questi priori annoverasi un Giovanni Bove (o Bova), uno dei quattro capitani in ajuto dei quartieri della città di Rodi assediata nel 1522.

Le dame canonichesse dell'Ordine possedevano molti beni in Inghilterra. Ciò apparirà nel capitolo delle canonichesse.

Quantunque lo scisma radicatosi in Inghilterra ne indebolisse quasi interamente la lingua, perpetuavasene ciò nulla manco la memoria nell'Ordine, e il nome vi rimasé consacrato; ond'è che il più antico Cavaliere del convento a Malta, di qualunque lingua si fosse, entrava al Consiglio ordinario, e i due che lo seguivano in regola d'anzianità ricevuti al Consiglio completo, vi rappresentavano stabilmente la lingua d'Inghilterra e il suo Piliere.

Nuova lingua pure sotto il magistero di Emmanuele di Rohan fu aggiunta all'inglese, quella di Baviera, che assunse allora il nome di Anglo-Bavarese. L'elettore Carlo Teodoro, avendo provatamente dimostrato la propensione sua ad avanzar l'Ordine, creò il gran priorato della sua nazione nel 1780, con titolo di *gran priorato di Baviera*. Il balio di Flachslanden, ottenuto l'assenso di lui, aggregavalo alla lingua d'Inghilterra sotto il titolo di Anglo-Bavarese. Nel 1782 in aggiunta ad altri dominii eragli assegnata una rendita di lire 360,000.

Questa lingua comprendeva il gran priorato d'Ebersberg e il baliaggio di Neubourg, con 24 commende di Cavalieri e 4 commende per i cappellani conventuali.

Essa pagava all'Ordine 5,175 scudi di Malta per ogni anno.

Il gran priorato di Polonia (poi di Russia) istituito nel 1776 dipendeva per qualche tempo dalla lingua Anglo-Bavarese; egli formò 20 commende di Cavalieri,

tre di cappellani e 9 di juspatronato, e pagava 15,880 scudi di Malta; prima della sua riunione al gran priorato di Russia fu anche subordinato alla lingua di Germania.

VII.

Quanto alla lingua di Germania, il suo capo era gran balio dell'Ordine. La sua giurisdizione si estendeva sulle fortezze della vecchia città, non che di Tripoli e di Gozo.

La dignità di gran balio era comune fra i Cavalieri di Germania e quelli di Boemia. Essa spettava di diritto al gran priorato di Germania. Alla dignità di gran balio erano aggiunte l'ispezione e l'autorità su tutti i priorati e le commende che trovavansi in Germania, in Boemia e nelle provincie vicine.

Il gran priorato d'Ungheria poteva prima del 1603 reclamarsi dal gran Commendatore, capo o Piliere della lingua provenzale. Lo stesso diritto competeva pure all'ammiraglio dell'Ordine, capo della lingua d'Italia, la quale rinunciandovi lo passò a quella di Germania, addivenuta poi comune ai Cavalieri di tal nazione, e a que' di Boemia.

Essa comprendeva quattro gran priorati:

1.° Quello di Germania, che oltre commenda magistrale avevane 26 di Cavalieri e 4 pei cappellani e serventi d'armi.

2.° Quello di Boemia, con una commenda magistrale, più 19 di Cavalieri e 4 di cappellani.

3.° Quello d'Ungheria.

4.° Quello di Dacia.

I regni di Danimarca, Svezia e Norvegia erano anticamente chiamati nell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme provincie dei Daci, sebbene questa denominazione non convenisse che agli abitanti della Transilvania, Valachia e Moldavia. Leggesi nella storia de' Cavalieri dell'isola di Rodi, che il Gran Maestro Deodato di Gozon, scrivesse durante il suo magistero in queste provincie, per farne provenire i pagamenti delle imposizioni, e che nell'anno 1464 vi spedirono visitatori a raffermarvi la disciplina regolare e militare. Vi furono priorati in Danimarca ed in Isvezia; ma dopo il protestantismo l'Ordine perdette la maggior parte di queste provincie.

Il Gran Priore di Germania e il gran Balio di Brandeburgo trassero partito nel 1309 da non so quale scisma insorto nell'Ordine per l'elezione arbitraria ed illegittima di Maurizio di Pagnac, allo scopo di farsi indipendente nei possessi dell'Ordine, contando allora in quelle provincie 67 commende. Invaso il protestantismo nella Germania ebbe modo successivamente ad avvalorare le pretensioni de' suoi gran priori, creati poi nel 1516 principi del Sacro Impero dall'imperatore Carlo V, e come tali ebbero voce e diritto nell'assistere tanto alle assemblee del Basso Reno, quanto alla dieta generale, in cui coprivano il seggio de' principi ecclesiastici.

Questo Gran Priore aveva piena sovranità sul principato di Heitersheim, che l'Ordine dovette dalla pietà e liberalità dei Margravii di Baden, come sulla città di Ginlingen, Brembgharten, Griesheim e Schart nel Brisgaw, e sempre patrocinato

dalla Casa d'Austria; stabilì sua residenza ad Heitersheim, ch'ebbe quinci innanzi il titolo di Gran Priorato dell'Ordine di S. Giovanni.

Le deliberazioni della dieta imperiale dell'anno 1803 essendo riuscite favorevoli ai gran priori di Germania, per gli ajuti e maneggi dell'imperatore di Russia Paolo I, i loro possessi non furono secolarizzati, ed in concambio di quelli situati sulla riva sinistra del Reno, venne loro sostituita l'abbazia di San Biagio, il contado di Bondorf e le abbazie di S. Trutber, di S. Pietro, Tennebach, con le abbazie e i monasteri di Brisgaw, col carico aggravatovi di soddisfare le pensioni dovute ai vescovi di Liegi e di Basilea, durature a tutta lor vita. Ma pel trattato di Presburgo, fu casso il tutto, trasferendosi questi possessi ai diversi sovrani nel 1805. Questo gran priorato venne soppresso per decreto del Re di Baviera dell'8 settembre 1808.

L'Austria in virtù del trattato di Vienna possiede in tutta sovranità la Corte de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nella città di Francoforte. Il cavaliere Edmondo di Coudenhove godevane l'usufrutto.

Il Gran Priore non ha conservato in Germania che il gran priorato di Boemia, e molte commende in Austria, in Moravia e nella Slesia Prussiana.

Il gran priorato di Polonia fu unito per qualche tempo a questa lingua, che pagava al tesoro dell'Ordine nel 1788 lire 98,291. Essa comprendeva anche i baliaggi di S. Giuseppe e di Brandeburgo, che poi se ne disgiunse nel 1309. Se ne dirà quanto prima.

VIII.

Il capo della lingua di Castiglia era gran cancelliere dell'Ordine; eleggevasi alternativamente dal Gran Priore di tal lingua e da quello di Portogallo. Egli presentava il vice-cancelliere al Gran Maestro ed al Consiglio completo; doveva assistere quando si suggellavano le bolle col suggello ordinario, e firmare gli originali; finalmente a lui spettava la sorveglianza suprema di tutti gli affari di cancelleria. Poteva nominarsi Gran Priore di Castiglia, dignità che portava seco il grandato di Spagna.

Questa lingua possedeva tre grandi priorati:

1.° Quello di Castiglia, comprendente una commenda magistrale e 13 di cavalieri.

2.° Quello di Leone, che possedeva 23 commende di Cavalieri. Questi due gran priorati fornivano anche 11 commende pei cappellani serventi d'armi.

3.° Quello di Portogallo.

Il baliaggio di Majorica era comune fra i Cavalieri di questo paese e i Catalani.

Il baliaggio di Negroponte, il quale non era più che in *partibus*; dacchè i Turchi se ne erano insignoriti, alternava il suo titolo colle lingue d'Aragona e di Castiglia.

Il gran priorato di Crato dipendeva anche dalla lingua di Castiglia; ma il gran cancelliere non poteva reclamarne l'investitura, attesochè il Re di Portogallo riserbavasene già il padronato. I baliaggi di Leze e di Acri dipendevano anch'essi da questa lingua.

Il gran ballaggio di Brandeburgo faceva pur parte, come accennammo qui sopra, della lingua di Germania, ma nel tempo della scissura avvenuta nell'Ordine sotto il magistero di Folco di Villaret per la nomina arbitraria ed illegittima di Maurizio di Pagnac nel 1319, i Cavalieri del baliaggio di Brandeburgo avendo persistito nel riconoscerne l'elezione, si separarono dall'Ordine, e crearono un maestro nel loro baliaggio. Questo scisma si ricompose poi nel 1382 mercè trattato che loro concesse d'eleggere un maestro, a patto che la scelta venisse approvata dal Gran Priore di Germania.

I Balii di Brandeburgo rimasero così sottomessi all'Ordine sino all'epoca della riforma; il protestantismo dilatatosi nella Marca di Brandeburgo, la Sassonia ed i paesi limitrofi, i Cavalieri di queste differenti contrade abbracciarono la riforma; e le convenzioni firmate dalle paci di Augusta e di Vesfaglia, in risguardo ai beni ecclesiastici, vennero sancite anche in favore ai possessi di Malta.

Delle tredici commende che componevano questo baliaggio sette furono cedute ai Luterani. Malgrado a ciò ne portavano essi la croce dell'Ordine siccome i cattolici Cavalieri.

La Casa di Prussia tolse il baliaggio di Brandeburgo sotto sua protezione, e non permise che le commende poste ne' suoi Stati fossero annientate. (Il Re di Prussia assume titolo di *summus Patronus et Protector Ordinis*).

Il Balio di Brandeburgo ebbe altra volta commende in sua giurisdizione, al paro de' gran priorati dell'Ordine. Di tredici già state in sua potestà, sei sole serbaronsi, e ancor sono a' nostri giorni.

Furono eletti sempre alla dignità di balio di Brandeburgo uomini di casate illustrissime. Anzi dal principio fino verso alla fine del decimosettimo secolo i Commendatori non scelsero ad occuparla che personaggi di casa sovrana regnante. In seguito poi non vi collocarono che principi d'un ramo cadetto della famiglia reale di Prussia.

La pace di Vesfaglia aveva esentato il baliaggio di Brandeburgo dal pagare qualunque gabella o contribuzione, mercè lo sborso di 2,500 fiorini d'oro.

Però i Cavalieri protestanti non vollero mai interamente disaggregarsi dall'Ordine di Malta; essi offersero in differenti epoche al Gran Priore di Germania dei compensi pei loro privilegi, e sovente ancora buone somme al mantenimento delle squadre di religione; e molti persino domandarono che loro si concedesse il far le carovane sulle galere. L'Ordine di Malta non assentì a veruna di tai proposte, ed ogni rappaciamento pareva troppo incredibile, quando Federico il Grande secondando i consigli del principe Ferdinando suo fratello, già eletto balio di Brandeburgo, effettuò tale accordo che a lui solo fors'era possibile conciliare.

Nel 1763 il cavaliere Münchow, capitano ai servigi della Maestà Prussiana, fu inviato presso il Gran Priore di Germania a chiedere che si confermasse la nomina del principe Ferdinando. Egli fu inoltre incaricato ad ultimare certe controversie suscitate da lungo tempo pel mancato pagamento d'alcuni canoni dal baliaggio di Brandeburgo. Dopo ritentate negoziazioni tra l'Ordine di Malta e il Gran

Priore di Germania, fu convenuto che le communicazioni coi Cavalieri protestanti sarebbero riaperte, pagando questi al comune tesoro di Malta alcune tasse a modo delle commende cattoliche. D'allora in poi il Gran Priore di Germania trattò come fratelli i Cavalieri protestanti, e accordossi a que' di loro componenti questo brano dell'Ordine il titolo di Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

Gli statuti pel baliaggio di Brandeburgo volevano che il candidato fosse nativo tedesco, e professasse la religione protestante (comunque v'hanno esempi di derogazione), e facesse prova di otto quarti paterni e materni di nobiltà.

Il capo luogo di questo baliaggio era a Sonnenburgo, piccola città situata tra Francoforte sull'Oder e Custrin.

Il balio eletto prestava giuramento di fedeltà al re di Prussia, riguardavasi come primo prelato protestante nell'antico elettorato di Brandeburgo. La sua rendita era di 40,000 scudi di Prussia, del valore di quattro franchi ciascuno.

Questo è il gran baliaggio di Sonnenburgo, di Kampitz, Grunenberg, Collin, Friedland, e Seekendorff, le cui commende sono: Lagow, Burschen, Liczent, Gorgast, Schievelbein, Werben, Wittersheim e Supplinburg. Egli possedeva anche le commende di Mirow e di Nemerob, situate nel Mecklemborgo; e rimaste ai sovrani di questa contrada pel trattato di Vesfaglia quelle di Wildenbruck nella Pomerania ulteriore; di Zackau e di Krakau, nel Mecklemborgo, e quello di Stargard e di Gartan.

Il gran Federico re di Prussia nei più duri frangenti del suo regno, non si impadronì mai dei beni del baliaggio di Brandeburgo. Così rispettando il più sacro degli umani diritti la proprietà, non solo attiravasi la universale confidenza, ma obbligandosi la nobiltà della nazione ebbe il più saldo appoggio al trono. Egli preferì la giustizia e uno stabile sostegno all'usurpazione e ad un'istantanea utilità.

Federico Guglielmo III, oggi regnante, soppresse ai 23 gennajo dell'anno 1811 il baliaggio di Brandeburgo e il magistero di Sonnenburgo; ma il 23 maggio dell'anno 1812 egli stesso istituì ne' suoi Stati l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, in commemorazione dell'antico baliaggio di Brandeburgo. Il Re è sovrano protettore di quest'Ordine, il Gran Maestro ed i Cavalieri sono di sua esclusiva nomina.

I Cavalieri ottennero da questo monarca di vestire l'uniforme o divisa di color rosso, col collare, mostre e manipoli bianchi, e i bottoni di metallo incisi d'una croce a otto punte. La croce d'oro che portano differisce da quella dei Cavalieri cattolici, in ciò che ha incise le aquile di Prussia in vece dei gigli nei quattro angoli della croce di smalto bianco. I Commendatori protestanti portano anche croci più grandi che i professi, ed hanno solo essi il diritto di vestirsi della sopravveste.

Quanto ai due Gran Priorati di Prussia, un principe della famiglia di Sanguszko aveva in Polonia fondato un beneficio a favore dell'Ordine di Malta; l'instituzione fu sanzionata da molte diete nel secolo XVII, e malgrado a ciò se n'erano impadroniti, spogliandone l'Ordine. Il balio di Sagramoso della lingua d'Italia, nominato ministro dell'Ordine in Polonia, incaricato nel 1772 a presentare i reclami opportuni, condusse la sua negoziazione non senza buon frutto, e nel 1780 venne

annunziatore del buon esito al convento. I beni che l'Ordine possedeva in Polonia consistevano:

1.° In due commende, stategli sempre conservate, salvo che da dodici anni non ne ricevevano i redditi.

2.° Un gran priorato.

3.° Sei commende poste nella provincia d'Ostrog, che davano annualmente 24,000 fiorini di Polonia, o quasi 6,000 scudi Maltesi.

4.° Otto commende di juspatronato, altrimenti detti patronali, tassate 6,700 fiorini, ciò che doveva far ascendere le imposizioni in favore della Polonia a 7,740 scudi circa, senza contare I passaggi, le spoglie, i registri mortuari ed i posti vacanti.

La positura loro geografica nel distretto d'Ostrog nella Wollinia, parte la più disgiunta di Polonia, le fece cadere in dominio della Russia. Correndo esse pericolo di rimanere sempre tra mani così possenti, deliberavasi l'Ordine a non perdere tempo al movere sue giuste pretese.

Regnava in quel mezzo Caterina; il balio Litta le si presentò con lettere di credito il 18 ottobre 1795, e diessi a conoscere qual ministro plenipotenziario dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Egli fu ammesso lo stesso giorno all'udienza de' principi tutti e delle principesse della famiglia imperiale. Agitandosi quel negozio che sembrava dovesse andare molto a lungo, l'Imperatrice finì repentinamente sua vita gloriosa, e Paolo I le successe al trono.

Questo Imperatore passionato fuor di modo per tutto quanto sapeva di cavalleresco, ebbe sempre un diletto speciale al leggere le imprese de' Cavalieri di Malta. Le gesta magnanime di quest'inclita società da gran tempo aveanlo rapito, egli l'amava d'un affetto ardentissimo. Colse quindi con ansia la prima opportunità che gli si offeriva a soddisfare l'inclinazione sua.

Pel trattato del 1773 l'Ordine non aveva acquistato in Polonia che un annuo reddito di 120,000 fiorini di quella moneta. Paolo risolvette d'accrescere tal rendita sino ai 300,000 fiorini, pagabili dal tesoro dell'impero. Questo era più che raddoppiare i vantaggi dell'instituzione, cui domandò di sostituire il titolo di gran priorato della Russia. Egli lo compose d'un gran priorato e di dieci commende pei Cavalieri e di tre pei cappellani conventuali. Permise eziandio che le commende patronali venute sotto il suo dominio fossero conservate, e i suoi sudditi cattolici ne fondassero altre sui medesimi statuti adottati già in Polonia.

Il conte Besborodsko, cancelliere dell'impero, ed il vice-cancelliere principe Alessandro di Kourakin in nome dell'imperatore, ed il balio Litta in nome del gran Maestro, firmarono il 15 gennajo 1797, una convenzione contenente da una parte 37 articoli, e' dall' altra 4 separati, ed 8 addizionali. I primi avevano rapporto allo scomparto dei 300,000 fiorini accordati qual rendita fissa del gran priorato di Russia. Essa doveva regolarsi come segue: Il gran priorato avrà 60,000 fiorini di Polonia (il fiorino di Polonia vale 13 soldi di Francia). La prima e seconda commenda 30,000 fior., la terza e la quarta 20,000 fior., le sei ultime 15,000 fior. ciascuna; e le tre commende per i cappellani 6,000 fior. ciascuna. Le contribuzioni

fissavansi così: Il gran priorato doveva pagare 12,000 fiorini, la prima e la seconda commenda 6,000 fior., la terza e la quarta 4,000 fior., le sei ultime 1,500 fior., e le tre dei cappellani conventuali 1,000 fior. ciascuna; 20,000 fior. furono fissati per le spese di legazione, 12,000 fior. per la manutenzione degli archivj e della cappella; i rimanenti 18,000 che completano la somma totale di fior. 300,000 devolvevansi nel sovvenire annualmente le spese occorrenti a Malta, quanto al gran priorato.

L'Imperatore volle che l'Ordine ricevesse 300,000 fior., cominciando dal 1.° gennajo 1797, e i quattro primi mesi del 1798 a titolo di compensazione per gl'impegni primi dell'instituto da fondarsi. I Commendatori non dovevano entrare in godimento della rispettiva rendita che il 1.° maggio 1798.

Le commende non potevano darsi che a quei sudditi Russi suscettivi ad essere ammessi nell'Ordine di Malta. Stabilivansi poi le norme e formole tutte adottate nell'Ordine pel registro dei morti, i posti vacanti e le contribuzioni.

Il nuovo priorato di Russia fu poi incorporato all'antica lingua d'Inghilterra od Anglo-Bavarese.

Il Gran Maestro al riconoscere i buoni uffizii dei due ministri di S. M. Imperiale, li decorò ambidue della Gran Croce di San Giovanni di Gerusalemme.

L'Imperatore mostrò egli stesso il desiderio di fregiarsene, e vederne insigniti i principi della famiglia imperiale.

Veggasi intorno a ciò quanto si è detto ai magisteri di Hompesch e dell'imperatore Paolo I.

Questo gran monarca pubblicò inoltre il proclama seguente rapporto ai due gran priorati di Russia.

« Noi Paolo I per la grazia di Dio Imperatore e Autocrata di tutte le Russie, Gran Maestro dell'Ordine sovrano di S. Giovanni di Gerusalemme.

» Conseguentemente ai regolamenti savii e dappertutto osservati dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e a farne più solida l'instituzione in questo impero, noi abbiamo giudicato a proposito il fissare in modo al tutto preciso i limiti, le dignità, anzianità e diritti su quanto la risguarda. In conformità alle instituzioni emanate da noi in più volte, l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme sarà formato nel nostro impero. 1.° Del gran priorato di Russia, giusta la nostra fondazione del 1.° gennajo 1797. 2.° Del gran priorato cattolico, secondo la nostra fondazione del 29 novembre 1798. Le persone addette ad uno di questi gran priorati per l'adempimento di tutte le regole ad esso spettanti, si contengano sempre nei limiti del loro priorato, conformemente alle nostre decisioni, di modo che nessuno potrà ricevere nè diritti, nè anzianità, nè commenda fuori del priorato in cui venne ricevuto. Ma tuttavolta che questi due gran priorati si congiungessero in uno, ogni Cavaliere vi prenderà posto secondo la sua anzianità e gli statuti dell'Ordine.

» Dato a S. Pietroburgo, il 28 dicembre 1798, il terzo anno del nostro regno, e primo del nostro Gran Magistero ».

Vi erano dunque due gran priorati, uno pei sudditi Russi o stranieri che osservavano il rito Greco, e l'altro pei personaggi di varie nazioni della religione

Cattolica Romana. Sua Santità Pio VI mosso da spirito di carità, onde si cara è la sua memoria, approvò la regola e l'associazione del prioralo di rito Greco all'Ordine di Malta, dopo di aver riconosciuta l'elezione dell'Imperatore di Russia alla dignità di Gran Maestro, con suo breve del 15 novembre 1798.

Nei priorali Greci, o baliaggi della religione protestante, i Cavalieri non facevano che i voti di carità ed obbedienza.

La Russia contava 393 commende e 32 Gran Croci nel suo solo gran prioralo.

Non chiuderemo questo capitolo senza tributare agli imperatori di Russia un testimonio troppo sacro di gratitudine che la religione Cattolica Romana, l'Ordine di Malta ed i Cavalieri debbono loro per la valida protezione e i soccorsi generosi onde furono da essi ricolmi ed onorati dopo i funesti avvenimenti occorsi sotto il Gran Maestro Hompesch. La religione Greca, che i monarchi Russi professano, non fu cagione d'escluderli ai cattolici Cavalieri, e quest'Ordine sostanzialmente religioso e militare, la cui fede, i cui principj e la cui fermezza riposano immobili sul culto cattolico romano, venne ricevuto e ristaurato da tanti danni fin da que' sovrani che punto nol professavano! . . . . . . . . La storia, i cui testimonii si perpetuano di secolo in secolo, consacrerà un omaggio reso a tal merito dai contemporanei; e la Russia e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, non rimarranno mai dal gloriarsi e dallo stringere saldi più sempre i nodi d'una fratellanza che tutti onora i riti, sostiene e fortifica le nazioni contro gli assalti mutui della sventura. Ecco i solidi principi che a'Cristiani sta il propagare, onoranza e laude perenni ai sovrani che ne offrivano l'esempio.

## DEI BALII O BALIVI.

I Balii erano quelli che venivano investiti dei baliaggi dell'Ordine, seconda dignità dopo quella di Gran Priore. Essi erano divisi in tre classi:

1.° *Balii conventuali*, così chiamati perchè risiedevano nei conventi; essi erano i capi ed i pilieri degli alberghi. Ciascuna lingua aveane uno, com'è detto più sopra; essi erano i primi Cavalieri dopo il Gran Maestro, e sebbene fossero nominati a quella carica in ragione d'anzianità dalla loro ammissione, pure non era in ciò sì stretto l'obbligo che non fosse libero alle lingue ed al Consiglio prediligere chi sembrava il più degno a nominarsi ed occuparla. Essi non potevano assentarsi se non ottenuta licenza. Partecipavano al Consiglio completo ed ai Capitoli generali. Anzi perchè il Consiglio sovrano dell'Ordine fosse completo, gli otto balii conventuali dovevano per legge intervenirvi. Indipendentemente dagli otto balii conventuali eranvi ammessi due altri, il vescovo di Malta ed il priore di San Giovanni, così chiamati perchè teneano voce nel Capitolo generale.

Essi portavano la Gran Croce di tela bianca dal lato sinistro.

2.° *Balii capitolari*, quantunque non obbligati come i balii conventuali ad una residenza stabile nel convento, pure non tenevasi Capitolo generale, mancando questi Gran Croci o i loro procuratori.

Quanto al grado che i balii occupavano fra loro, l'anzianità decideva della precedenza. Essi erano nominati dai Capitoli generali.

Quelli di Sant'Eufemia, di Santo Stefano, della Santa Trinità di Venezia e di San Giovanni *ad mare Neapolis* erano intitolati priori dei loro baliaggi, senza pregiudizio agli altri priori di provincia.

Essi portavano la Gran Croce di tela bianca sul lato sinistro.

3.° *Balii di grazia* o *ad honores* erano quelli che non eletti dai Capitoli generali ricevevano la propria instituzione dal Papa, o dal Gran Maestro o dal Consiglio completo. Essi assistevano ai Consigli dell'Ordine; ma se trattavasi di commende o dignità vacanti, questo titolo non dava più nelle promozioni il diritto, la preferenza sui Cavalieri più anziani.

I balii portavano la Gran Croce di tela bianca sul lato sinistro.

## DEI GRAN CROCI.

I Gran Croci dell'Ordine avevano la prerogativa d'entrare al Consiglio ordinario, coi balii conventuali e procuratori delle lingue. Il Gran Maestro non recavasi mai a visitarli, ma quando essi andavano da lui ricevevali sempre in piedi e a capo scoperto. Nei conviti cerimoniali, quando il coppiere ministrava da bere al Gran Maestro e questi beveva, i Gran Croci si scoprivano il capo, e quando il Gran Maestro aveva bevuto, egli levava il suo cappello ai Gran Croci. Gli ambasciatori dell'Ordine, in Francia e nella Spagna dovevano essere Gran Croce. L'abito dei Cavalieri Gran Croci quando essi erano alla chiesa, era una specie di veste nera chiamata *clocia*, in forma di campana, e aperta per davanti con gran maniche. Portavano sul petto un gran cordone nero ondato, e pendente da esso la Gran Croce dell'Ordine d'oro e smaltata di bianco, ed inoltre sul lato sinistro dell'abito o del loro mantello una croce di tela bianca ad otto punte; cingevano anche la spada.

Vi erano pure dei Gran Croci ereditarii che avevan diritto a portare la decorazione, e trasmetterla alla loro discendenza maschile o femminile all'infinito, ma questo onore non riserbavasi che a piccolo numero di grandi famiglie, le quali avevano resi servigi segnalati all'Ordine, o instituite fondazioni di qualche importanza.

## DEI COMMENDATORI

Anche i Commendatori annoveransi tra' dignitarii dell'Ordine; essi portavano da principio il nome di percettori o ricevitori, perchè incaricati a percepire i denari dell'Ordine. Essi presero in seguito nome di Commendatori perchè le commissioni loro affidate incominciavano colla formola: *commendamus*, raccomandiamo.

Giusta gli antichi statuti i Cavalieri erano nudriti e mantenuti nelle commende a spese dei Commendatori, ricevevano a ciò ed impiegavano le rendite del loro beneficio. L'Ordine essendo in pari tempo religioso e guerriero, le commende tenevan forma di conventi, nei quali i Cavalieri praticavano la pietà e l'esercizio delle armi sotto la regola dei Commendatori; tali erano la casa di San Gille in Provenza, di Siviglia nell'Andalusia, di Taranto nella Puglia, di Messina in Sicilia, e gran numero d'altre che il papa Pasquale II accolse dappoi, come quella di Gerusalemme sotto la protezione particolare della Santa Sede, e da'suoi successori onorata di varii privilegi.

I Commendatori erano parimente obbligati a far pervenire ogni anno nel tesoro dell'Ordine un certo tributo che chiamavasi *responsione*, sotto pena d'esser privati delle rispettive commende e dell'abito di religione.

Perocchè i Commendatori votandosi alla religione facevansi professi, non dovevano conservare in proprio alcuna rendita delle loro commende, ma n'erano i dispensatori per l'utile dell'Ordine, e dovevano provvedere tanto a'suoi bisogni che a quelli dei Cavalieri dipendenti dalla loro commenda, nulla ritenendo a farsene proprietà nell'avvenire, e manco poi a lasciarne eredi le famiglie, venuti a morte. Alcuna volta per facoltà concessa del Gran Maestro, la famiglia del defunto poteva disporre d'un quinto delle sue suppellettili, non più. Questa regola era comune ai Cavalieri professi. Con tutto ciò i Commendatori e i professi cui fosse toccato in sorte un patrimonio, potevano disporne durante loro vita o in morte, a vantaggio della propria famiglia, in grazia del breve d'Urbano VIII, ma sempre coll'autorizzazione del Gran Maestro.

Per un regolamento emanato sotto il magistero di Pietro di Cornillan, la nomina alle commende fu devoluta al Gran Maestro ed al Consiglio dell'Ordine, acciò ne provedesse i Cavalieri secondo il grado, l'età ed i servigi. E sotto Raimondo Bérenger venne deciso che ciascun Cavaliere non potrebbe possedere che una grande commenda o due piccole, la cui rendita non eccedesse i 200 fiorini.

Le *commende magistrali* così dicevansi perchè spettavano in diritto al Gran Maestro d'ogni gran priorato. Egli poteva o possederle o darle cui gli piaceva. E quando conferiva la commenda sua magistrale ad un Cavaliere, il principe oltre le due annualità che riscuotevane, poteva anche riserbarsi una pensione, ma il Cavaliere graziato di questa commenda era dispensato dal pagare il mortuario e la vacanza.

PROSPETTO DELLE COMMENDE MAGISTRALI DELL'ORDINE.

| *Lingue* | *Gran Priorati* | *Commende* |
|---|---|---|
| Provenza | San Gille | Pèzenas |
| | Tolosa | Puysubran |
| Alvergna | Alvergna | Salins |
| Francia | Francia | Hainault et Piéton |
| | Sciampagna | Metz |
| | Aquitania | Temple de la Rochelle |
| Italia | Lombardia | Juverno |
| | Roma | Mugnano |
| | Venezia | Treviso |
| | Pisa | Prato |
| | Capua | Ciciano |
| | Barletta | Brindi e Maruggio |
| | Messina | Politizzi |
| Aragona | Cast. d'Emposta | Aliaga |
| | Catalogna | Masden |
| | Navarra | Galchetas |
| Inghilterra | Inghilterra | Pescens |
| | Irlanda | |
| Germania | Germania | Buez |
| Castiglia | Boemia | Wladislavia |
| | Castiglia | D'Olmos e del Viso |
| | Portogallo | Villacova. |

Le *commende di giustizia* erano quelle che devolvevansi di pieno diritto a' più antichi Cavalieri professi. Si chiamavano anche commende di rigore, perchè dovevano aggiudicarsi inviolabilmente all'anzianità, che datava dal giorno dell'ascrizione nell'Ordine. Per venirne provveduti necessitava l'appartenere alla lingua dov'era la commenda, inoltre aver risieduto cinque anni a Malta, e fatto quattro carovane o battaglie sui vascelli dell'Ordine contro i Turchi, i corsari o i pirati. Quando erasi ammigliorata la commenda con ristaurazioni considerevoli, e con proventi più abbondevoli di prima, passavasi ad altra più ricca per diritto di miglioria.

L'elezione a queste commende era chiamata anche *emutizione* o *mutizione*, il che significa nomina od elezione, e deliberavasi a Malta nelle assemblee delle lingue rispettive. (Vedi anche l'articolo dei Cavalieri professi).

Le *commende di grazia* erano quelle che venivano conferite o dai Gran Maestri o dai Gran Priori, in ragione al diritto che traevano dalla dignità, e senza che fossero obbligati alla legge d'anzianità. Essi potevano conferirle indistintamente a' Cavalieri cappellani o serventi d'arme. Ogni cinque anni il Gran Maestro aveva diritto a conferirne una per tal uopo in ogni priorato; i Gran Priori esercitavano lo

stesso diritto nella giurisdizione del loro priorato. Al Gran Maestro competeva altresì il diritto del ritirare l'introito d'un'annualità su ciascuna commenda di grazia cui egli eleggeva.

Le *commende pei frati cappellani e conventuali*. Era loro riserbato in ciascuna lingua certo numero di commende, alle quali chiamavansi per anzianità. La sola commenda dell'Isola Verde a Strasburgo era elettiva, ed il suo Commendatore aveva diritto a portare mitra e pastorale, e le altre insegne pontificali (*Storia dei Cavalieri*, tom. III, pag. 230). Leggesi pure nella stessa opera alla pagina 242, che il Commendatore conventuale dell'Isola Verde era eletto dai religiosi della commenda, e ch'egli usava gli ornamenti pontificali, privilegio conferitogli da papa Clemente VIII, col breve dell'anno 1596.

Le *commende pei frati serventi d'arme*. I frati serventi d'arme possedevano parimente commende a loro riservate in ciascuna lingua, e le conseguivano pure per diritto d'anzianità.

Le commende non erano rimovibili, a meno che il proveduto non si facesse reo di fellonia e di prevaricazione.

I Commendatori portavano alla bottoniera la croce d'oro dell'Ordine, a otto punte, smaltata di bianco, sospesa ad un nastro nero ondato. I Cavalieri francesi le ponevano a fianco un giglio d'oro in ciascun angolo. I Commendatori fregiavansi inoltre il petto con croce di tela bianca a otto punte.

Le otto lingue dell'Ordine comprendevano in tutto nel 1789: 22 gran priorati, 19 baliaggi capitolari e 570 commende. Esse contavano in oltre: 2000 Cavalieri, 300 cappellani e serventi d'armi e 300 frati d'obbedienza.

Sotto il magistero di Villiers de l'Isle Adam vietossi ai Commendatori, ch'erano Gran Croci, il portare fuori dell'isola di Malta le insegne della loro dignità, e non era loro concesso di decorarsene che il giorno in cui partivano dal loro paese e dalle rispettive commende, recandosi alla capitale dell'Ordine

Essi dovevano come i Cavalieri porre l'arme loro sotto quelle dell'Ordine, ch'erano sempre a mostra in fronte allo scudo, col quale coprivano la croce dell'Ordine, sì che ne apparissero le sole otto punte intrecciate d'un rosario d'oro o di corallo, da cui pendeva la croce. Palliot aggiunge, che in segno della dignità essi locavano dietro lo scudo una spada d'argento ornata d'oro, in palo, cioè a dire la cui punta spiccava al di sopra e l'impugnatura al di sotto.

STORIA

## DEI CAVALIERI.

Nei primordii della sua instituzione, verso l'anno 1099, l'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni non fu che religioso e ospitaliere, sotto la regola di S. Agostino. Il B. Gherardo Tunc fondava questo stabilimento di carità per accogliervi gli ammalati e i pellegrini che da tutte le contrade d'Europa convenivano a visitare i luoghi santi, ed inoltre per curarvi i crociati che accorsi a difenderli contro i ripetuti assalti degl'infedeli, riportate avevano ferite combattendo. Dopo l'assedio di Gerusalemme, l'ospitale rigurgitava per verità di questi crociati, che commossi e vinti di riconoscenza da tanti avuti soccorsi più non vollero separarsi da quelli, e gareggiarono per lo innanzi ad emularli nella religione e nella pietà; dividendo seco i caritativi ufficii più penosi d'ogni sorta, e aggregandosi finalmente all'Ordine loro. Erano questi crociati gentiluomini esciti da famiglie nobilissime e potenti; essi rinunciarono al ritorno in patria, consacrandosi al servizio dei poveri nell'ospedale, soccorso colle armi, onde proteggere l'entrata in Palestina de' crociati che venivano d'Europa, e ajutare col loro braccio le conquiste che i principi cristiani andavano ad intraprendere nella Terra Santa. Fu allora che l'Ordine divenne anche militare, perchè Raimondo da Puy, successore al B. Gherardo qual maestro degli Ospitalieri, fece nuovi statuti, imponendo a' suoi fratelli di prendere le armi a difesa dei luoghi santi, e fatto corpo di milizia, stabilire una crociata perpetua, pronta sempre a seguitare i tentativi del Re di Gerusalemme e de' principi cristiani che di continuo inviavano soccorsi in Palestina.

Gli statuti di Raimondo da Puy furono approvati da papa Callisto II nel 1120, e confermati da Innocenzo II nel 1130. Questo maestro divideva i suoi Ospitalieri in tre classi:

1.° Quella dei Cavalieri dal fiore dei nobili di nome e d'arme, incaricati a combattere per difesa della Croce e dei luoghi santi, e alla protezione dell'ospedale e dei pellegrini che si recavano in Terra Santa.

2.° Quella dei preti e cappellani, cui incombevano il culto della chiesa e l'amministrazione degli ammalati.

3.° Quella dei frati serventi d'arme e d'uffizio, che essendo nè ecclesiastici nè nobili occupavansi presso agli ammalati, ed ai Cavalieri negli esercizii dell'armi.

Queste tre classi facevano il triumvirato, concorrendo all'elezione dei Gran Maestri, comunicando all'assemblee delle lingue in Malta, e a' Capitoli provinciali presso a' rispettivi gran priorati.

L'origine delle Ospitaliere (vedi il capitolo intitolato delle dame canonichesse), tien parimenti sua data dai primi tempi dell'Ordine fondato. Queste donne rispettabili si dedicavano con mirabile fervore al servizio de' malati, e a tutto ciò che risguardava l'amministrazione interna del grande ospedale. Lo zelo che animava gli uomini e le donne consacrati a servire questo nobile e caritativo stabilimento fecevi rinunciare al mondo, e assumere a quel tempo l'abito regolare, ch'era una veste di lana nera, cui applicavasi dal lato del cuore una croce di tela bianca a otto punte. Essi fecero i voti della religione sulla tomba di G. C., nelle mani del patriarca di Gerusalemme; e poco più tardi i Cavalieri vestirono un mantello nero a becco, cioè a cappuccio, con croce di tela bianca a otto punte sul lato sinistro; e lo portavano sopra lunga veste nera che loro scendeva fino ai piedi. Ma nel 1259 papa Alessandro IV stabilì una differenza fra l'abito

dei Cavalieri e de' frati serventi; i primi ebbero solo il diritto a indossare il mantello nero (*clamydes nigras*) in tempo di pace, e sostituirvi in tempo di guerra una sopravveste rossa, detta anche cotta d'arme o dalmatica, fregiata davanti e dietro di larga croce bianca senza punte e affatto simile a quella nell'armi dell'Ordine.

Ne' primi tempi non erano ricevuti i Cavalieri dell'Ordine che a Gerusalemme e in Terra Santa, ove andavano devotamente, e consacrandosi al servizio dell'ospedale e alla difesa de'luoghi santi. I gentiluomini delle tante contrade d'Europa vi mandavano i loro figli, onde fossero allevati nella casa del capo dell'Ordine, sicuri che ivi s'informerebbero a religione e a carità verso a' necessitosi ed agli ammalati, e vi praticherebbero l'esercizio dell'armi. Ma non erano ricevuti nel convento che dopo aver giustificata con autentica testimonianza l'antichità di loro stirpe, che dovevasi attestare da priori del paese natio. I priori munivanli anche di lettere commendatizie, e con promessa che vestirebbero l'abito dell'Ordine, e professerebbero i voti solenni tosto raggiunta l'età chiesta a farsi cavalieri, fissata pei secolari ai vent'anni.

L'uso di ricevere i Cavalieri solo nella casa del capo dell'Ordine non durò a lungo. Le reclute che abbisognavano a supplire di continuo a' morti pugnando contro gl'infedeli, forzarono i Consigli ed i Capitoli dell'Ordine ad acconsentire che dopo provatane la nobiltà, si desse l'abito ai novizii nei gran priorati d'oltremare.

Religione e carità signoreggiavano così l'Europa, che furon visti assai Cavalieri di sangue reale in ogni nazione sollecitare di essere ascritti nell'Ordine, e primi tra essi l'arciduca d'Austria Venceslao, e Francesco di Lorena, fratello del Re di Francia.

Mentre gli Ospitalieri dimoravano a Gerusalemme ebbero a casa il grande ospedale; ma in Rodi si elessero un quartiere della città, chiamato *collachium*, unicamente destinato a loro sede, vietato a'secolari l'abitarlo. Ciò fecesi parimenti a Malta, scegliendosi un quartiere della città dove tenea palazzo il Gran Maestro, ad abitarvi religiosi e Cavalieri, affinchè stessero sott'occhi al capo dell'Ordine, sollecito e zelantissimo ad osservare la condotta di quanti obbedivano alla regola. Era legge che i Cavalieri risiedessero cinque anni almeno a Malta, e sperimentassero quattro campagne o carovane.

Le tre categorie dell'Ordine stabilite da Raimondo du Puy nel 1120 e 1130, col volger di tempo cangiatesi d'alquanto, procedette quindi l'Ordine in cui fu d'uopo risguardare ciascuna classe de'Cavalieri.

Comprende la classe prima i *Cavalieri di giustizia*, che nati di legittime nozze offerivano le loro prove di nobiltà, di nome e d'arme, attestando l'origine loro da famiglie cavalleresche, la cui remota antichità perdevasi nella lunghezza de' tempi, se non che più tardi piacque l'esigere solo a titolo di prove regolari la giustificazione di quattro gradi di nobiltà dal lato paterno, e quattro dal materno; nè abbisognò più invocare dispensazione alcuna, onde la prova fosse constatata. Il perchè questi così presentati ed ammessi chiamaronsi Cavalieri di giustizia, mentre all'ammissione loro non aveva parte grazia di sorta, e n'era il numero illimitato, e poteano venire accolti nell'Ordine ai soli sedici anni. Il diritto poi di passaggio che dovevano pagare all'Ordine fu di lire 3,155. Era questo un tributo da pagarsi al tesoro dell'Ordine per tutti quelli che volevano esservi ascritti dopo le informazioni e le prove di regola. Dal mezzo di loro eleggevansi i Cavalieri professi e i dignitarii dell'Ordine. Ed è a sapersi come per decreto del 1731 dovevano ai 25 anni recarsi al convento di Malta, per poi farvi la professione ai 26.

La seconda comprende i *Cavalieri professi*, che a' 26 anni avessero adempiuti i tre voti di povertà, castità ed obbedienza, dopo la professione non potevano più ammogliarsi, come legati al tutto nell'Ordine religioso.

Or ecco la formola in cui giuravano i Cavalieri sull'atto del professare i voti: *Io faccio voto e promessa a Dio Onnipotente, a Maria Santa sempre vergine, Madre di Dio, a S. Giovanni Battista, d'osservare d'oggi innanzi, coll'ajuto della divina grazia, intera e verace obbedienza al superiore che Dio piacciasi assegnarmi, e sia eletto dalla religione nostra, di viver povero d'ogni terrena proprietà, e condurre la mia vita in esempio di castità, conforme al voto nel quale giurava e giuro.*

Accolti il sacerdote i voti, e presentando a' votanti la spada, diceva loro: *Ricevete questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo,*

*così sia; e usatene a vostra difesa e della santa Chiesa di Dio, a confondere i nemici della Croce di G. C. e della fede cristiana, e guardatevi per quanto sarà in voi dal percuotere mai chicchessia ingiustamente.* Dopo ciò indossavan loro il mantello dei Cavalieri professi; che era il medesimo dei Commendatori e gran dignitarii dell'Ordine, cioè di lana nera, e offeriva in ricamo i simboli tutti della Passione di Cristo, raffigurando ad un tempo nella sua forma quello di S. Giovanni Battista patrono dell'Ordine, che dicon fosse di pel di camello. Legavanselo al collo infilato in un cordone, a immagine di quello con cui G. C. fu legato dai Giudei; aveva due gran maniche terminanti a punta, e cadenti addietro sino alle reni. Gli statuti volevano che morendo i professi servisse a seppellirli.

I Cavalieri professi portavano oltre la croce accappiata alla bottoniera, sospesa ad un nastro nero ondato, una croce di tela bianca a otto punte, cucita dal lato sinistro sull'abito o mantello. Tali erano le divise di loro professione, nè a verun altro concedevasi fregiarsene; le otto punte della croce significavano a ricordo le otto beatitudini. I Cavalieri fatti professi s'affiggevano inoltre al petto una piastra scura, e sovr'essa campeggiava una terza croce pannilina, somigliante alla cucita sull'abito, ma un tanto più grande che adornavano ne'giorni solenni coll'abito dell'Ordine. Nè potevano se non professi aspirare a commende o ad altre dignità dell'Ordine.

I Cavalieri professi celebrati che avevano i voti di religione, e perciò rinunciato al mondo, pareggiavansi, rispetto al loro patrimonio, alla condizione de' Commendatori (leggasi quel capitolo).

La classe de'professi comprendeva non pur quella tra' Cavalieri di giustizia, nobili per nome ed arme, sacri al voto, ma i cappellani e i frati serventi d'armi, nobili o no, ascritti nella condizion religiosa. Dicemmo che la croce pannilina bianca a otto punte era il segno distintivo de'Cavalieri professi. E in fatti potevano senza permissione del Gran Maestro ornarsi della croce d'oro smaltata di bianco, riserbata ai Cavalieri nobili, decorati dell'ordine cavalleresco.

3.° I *Cavalieri di grazia magistrale* erano i nobili che ottenevano per importanti servigi e gloriosi fatti d'essere ascritti fra' Cavalieri dell'Ordine, assoluti però dall'imposta di passaggio; e quelli non meno obbligati ad impetrare dal papa le dispense della prova di nobiltà de'loro antenati e della madre. I Cavalieri di grazia non potevano mai ottenere le dignità dell'Ordine.

4.° I *Cavalieri paggi del Gran Maestro* erano ab antico 16, indi cresciuti ai 24. Formalmente provata la nobiltà e tocco l'anno 12 imprendevano sott'esso il servizio sino ai 15, e lasciavanlo poi all'entrare nel noviziato. Il diritto di passaggio, aggiuntevi altre spese, ammontava a lire 3,185 tornesi: portavano essi l'assisa del Gran Maestro, ed erano mantenuti a sue spese.

5.° I *Cavalieri di maggiorità* erano gli ascritti a 16 anni compiuti; nè loro stava l'obbligo d'entrare al convento di Malta se non ai 20, e più tardando, conveniva invocarne dispensa.

6.° I *Cavalieri di minorità* erano i ricevuti dalla nascita, o in tenera età,

nè ciò potevasi senza una dispensa pontificia, purchè la nobiltà fosse regolarmente provata. Venuti poi a' 15 anni recavansi a Malta ad assumere il noviziato, d'onde passavano alle carovane.

Era però in facoltà loro il non recarsi a Malta che a' 25 anni, per indi a' 26 professare i voti, o più tardi, senza che perdevano il diritto d'anzianità, valutabile solo dal giorno della professione.

L'origine di questi Cavalieri monta all'anno 1631, quando esaurito il tesoro deliberavasi dal Capitolo generale che venissero concedute cento dispense per l'accettazione di cento fanciulli nobili, ciascuno de' quali pagherà un diritto al passaggio. Le cento dispense esauste, altre se ne concessero, e l'uso più sempre si propagò.

Il passaggio pei Cavalieri di minorità era tassato a lire 7,374, e avevano il diritto a portare la decorazione dell'Ordine, ossia la croce d'oro smaltata di bianco, subito dopo pagato il loro passaggio

7.° I *Cavalieri di devozione* erano quelli che, provata la nobiltà degli otto quarti, de' quali metà dal paterno e metà dal lato materno, e soddisfatto al diritto di passaggio erano inscritti all'Ordine. Aveano il beneficio d'alcuna differenza da parte della nobiltà materna, urgendo il bisogno. In oggi i Cavalieri di Giustizia sono obbligati di fare scrupolosamente le prove dal lato paterno e materno della lor nobiltà generosa, ed ammogliandosi perdono la croce di giustizia, ma loro non è tolto l'implorarne in ricambio quella di devozione, la quale s'ottiene colle medesime prove, a differenza che sta in loro il prender moglie, la quale al par d'essi debb'essere nobile, altrimenti perdono la croce; per chi volesse formare una commenda avvi qualche facilitazione nelle prove.

8.° I *Cavalieri onorarii* non sono obbligati ad offerire alcuna prova di nobiltà, e che più o men nobili erano ammessi nell'Ordine per l'autorità del Gran Maestro, in grazia di servigi utili od eminenti prestati all'Ordine.

9.° Seguono i *Cavalieri novizii*, detti anche figlioli Arnaldi, nome dato nei tempi delle guerre di Palestina a' giovani concorrenti d'oltremare a imprendere il noviziato, chiamavansi Polani i nati tra loro nella Terra Santa da parenti cristiani. I Cavalieri novizi avevano in diritto il portare la croce d'oro smaltata a bianco, tosto ammessi nell'Ordine. Non poteano però esservi ascritti senza permissioni speciali del Gran Maestro. I Cavalieri portanti armi non le rivolgevano che contro ai nemici della religione, ciò che il sacro ministro incombeva loro espressamente all'atto della professione (vedi i Cavalieri professi). Secondo lo statuto, domandavansi 16 anni completi onde aver l'ingresso a 17 nel noviziato, e ai 18 celebrare la professione.

Quanto ai *Cavalieri ereditarii* vedi l'articolo sui Gran Croci.

I Cavalieri di Malta decoravansi d'una croce d'oro a otto punte smaltata di bianco, sospesa ad un nastro ondato. I Cavalieri francesi v'aggiungevano un giglio ad ogni angolo della croce.

Io nulla rinvenni fra gli statuti dell'Ordine che autorizzasse certi Cavalieri a decorarsi d'una piastra o *crachat*, sopra petto a guisa de' Commendatori o dignitarii d'altri Ordini. I Commendatori e dignitarii dell'Ordine di Malta portarono

sempre una sola croce di tela bianca a otto punte sul lato sinistro dell'abito o mantello; e siccome l'instituto loro fondavasi sull'umiltà e carità cristiana, così que' Commendatori che sotto il maestrato di Villiers l'Isle-Adam, come insigniti della Gran Croce, la portavano d'oro e smaltata di bianco al collo a guisa di rosario, ebbero divieto a decorarsene fuori di Malta. E però la piastra o *crachat* essendo ignota nella storia dell'Ordine, sarebbe temerità troppo superba di semplice Cavaliere il fregiarsene a suo arbitrio. La croce di tela bianca, che fu decorazione primitiva dell'Ordine, e destinata ai nobili o non nobili già fatti professi onde ottenere le commende e altre dignità, venne a cagione dell'introdottasi licenza un tal poco dimenticata, preferendosele quella d'oro a otto punte smaltata di bianco, come vera insegna degli ammessi in cavalleria, sebbene la prima pannilina è abbastanza onorifica, perchè un'altra le si aggiunga dagli statuti e costumanze dell'Ordine non tollerate.

Chiamavansi alberghi i palazzi designati ai Cavalieri d'ogni nazione o lingua per adunarsi e prendere ristoro. La decenza e l'ordine più esquisiti indefettibilmente vi presiedevano.

Fu già proibito ad ogni ospitaliere militare aver più di tre cavalli in servizio alla sua persona, e il montarne alcuno bardato alla ricca in oro o argento.

Chiamavansi carovane le flottiglie marittime che i Cavalieri dovevano sostenere contro i Turchi ed i corsari, onde meritarsi le commende e dignità dell'Ordine; e così appellavanle dall'essersi tante volte i Cavalieri impadroniti della carovana nemica che ogni anno navigava da Costantinopoli ad Alessandria.

Per essere *capax*, idoneo, importava l'aver fatto carovane per legge volute, e compiuti tre anni a residenza nel convento.

Il *Benservito* era un titolo accordato ai generali ed ai capitani delle galere; acquistavano per esso l'idoneità ad ottenere qualunque commenda e dignità, come sdebitatisi dagli obblighi che erano a soddisfarsi dai *Capax*.

Il matrimonio vietavasi ai Cavalieri, e incontrandone promessa dovevano deporre la croce, od ottenere dal Gran Maestro concessione a insignirsene per lo innanzi. A' Cavalieri professi, perchè avevano adempiuto ai loro voti, proibivansi, come dicemmo, le nozze.

Il più antico Cavaliere dell'Ordine, di qualunque lingua egli si fosse, aveva in diritto l'accesso al Consiglio ordinario, e due Cavalieri che seguivanlo più prossimi per anzianità poteano liberamente entrare al Consiglio completo.

Il grido di guerra dell'Ordine era: *San Giovanni! San Giovanni!* Fu a questo grido e all'invocare d'un tal nome che i Cavalieri divennero il flagello ed il terrore dei Mussulmani e degli infedeli.

Lo stendardo assegnato all'Ordine, con breve di papa Innocenzo III l'anno 1150, è rosso con in campo una croce d'argento. Qualche volta l'altra fronte mostrava in ricamo le armi del Gran-Maestro. Portavanlo sotto guardia del Maresciallo dell'Ordine, ch'era sempre della lingua d'Alvergna, e il confidava all'armata, presentandone il Cavaliere da lui riputato più degno.

## DELL'ORDINE DI MALTA

Uniforme o divisa. -- All'antica divisa de'Cavalieri sostituironsi le seguenti: quella delle galere fu di scarlatto con mostre e rovesci bianchi. L'altra della guardia del Gran Maestro pure di scarlatto con mostre e rovesci azzurri. Una terza del reggimento detto di Malta, bianca con mostre e rovesci color scarlatto; altra dei cacciatori a piedi verde con mostre e rovesci color scarlatto.

La divisa d'oggidì del 1839 è un abito di panno scarlatto con rovesci, mostre e collare neri; il collare avente in giro una striscia color scarlatto, di qua e di là dal petto una fila di bottoni d'oro, ciascuno inciso dell'arme cavalleresca, e due bottoni d'oro all'estremo d'ogni mostra; uno spallino ed un contra spallino d'oro, cravatta nera, pantaloni bianchi che coprono gli stivali; l'impugnatura della spada e il pendaglio d'oro; un cappello a tre punte che lascia travedere alle due estremità un fiocco d'oro, la guarnitura e parimenti la *coccarda* bianca interiormente, e gallonata di rosso all'intorno; guanti gialli; la croce d'oro a otto punte smaltata di bianco, sospesa ad un nastro nero ondato, cadente sul cuore e non altrimenti.

DELLE

# DIGNITÀ ECCLESIASTICHE DELL'ORDINE

## DEL VESCOVO DI MALTA

Questo prelato doveva sempre venir eletto tra' religiosi conventuali; egli occupava il primo posto nei Capitoli e nei Consigli dell'Ordine, con titolo di balio conventuale.

L'imperatore Carlo V infeudando a beneficio dell'Ordine le isole di Malta e di Gozo, riserbava per sè e suoi successori re di Sicilia, la nomina del vescovado, e fu convenuto che in caso di vacanza l'Ordine presentasse a lui ed a' suoi successori re Siciliani tre religiosi preti, tra i quali uno siculo di nascita, e questi principi avrebbero il diritto a scegliere quello dei tre che più fosse a lor grado.

Dietro breve di papa Gregorio XIII dell'anno 1584, i Cavalieri dell'Ordine non potevano pretendere alle dignità nè di vescovo di Malta, nè di priore nella chiesa di S. Giovanni. Questi due prelati potevansi promovere al cardinalato, benchè ascritti nella milizia, ed erano ambidue gran croci dell'Ordine.

## DEL PRIORE DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI.

La chiesa di S. Giovanni, principale dell'isola di Malta, era parrocchia dei Cavalieri; il Gran Maestro vi assisteva ai divini uffici nei giorni festivi.

Il Priore di S. Giovanni risguardavasi come prelato e vescovo diocesano, o l'ordinario di tutti i religiosi; egli uffiziava pontificalmente nella sua chiesa; e in tutte quelle di Malta amministrate dai cappellani dell'Ordine vi precedeva il Vescovo. Ove la dignità ne fosse vacante, il Consiglio permetteva ai cappellani di congregarsi e conferire sull'elezione del successore. Procedevasi quindi alla nomina; denunciando lo scrutinio al consiglio, che senza riguardo a chi avesse nell'assemblea de' cappellani ottenuto maggiori voti decideva pe' suoi soli suffragi, a cui si deferisse la dignità, che dava tanto al priore quanto al vescovo il primo posto nei Capitoli e nei Consigli come balii conventuali.

Egli presiedeva il corpo dei cappellani conventuali. Aveva ei solo il governo sullo spirituale dell'Ordine, e lo estendeva nei molti priorati, mercè i vicarj generali. Finalmente il vescovo aveva giurisdizione sul clero amministrante le chiese dell'isola, non sul clero propriamente detto. Il priore della chiesa maggiore di S. Giovanni portava la gran croce dell'Ordine.

I Cavalieri non doveano confessarsi ad altri che al loro Priore o ad un Cappellano dell'Ordine.

Dei *Balii* e dei *Commendatori conventuali* abbiamo già parlato più sopra in quest'articolo.

I *Cappellani conventuali* erano religiosi, già diaconi o chierici, e venivano consacrati al servizio della chiesa primaziale di S. Giovanni dell'Ospedale, e delle altre chiese dell'Ordine. In fra loro sceglievansi gli elemosinieri addetti ai vascelli, alle galere della religione. Onoravansi ancora che dal loro grembo uscissero il vescovo di Malta ed il priore di S. Giovanni. Decoravansi della croce a otto punte di tela bianca affissa sul vestito. Ma non potevano mai raggiungere il grado di Cavaliere, sebbene nati nobili (e ve n'erano molti), poichè gli esercizii ecclesiastici erano incompatibili con la cavalleria. Ammettevansi poi nell'età dei 10 a' 15 anni, e quando li avevano trascorsi, dovevano irremissibilmente ottenere all'ammissione la dispensa del Papa. Essi dovevano far prova di natali legittimi, e cinque generazioni di cittadinanza la più onorevole. Il diritto di passaggio pei cappellani pagavasi in 5,522 lire; e quello dei diaconi in lire 960.

Era riserbato ai cappellani conventuali in ciascuna lingua un certo numero di commende, cui erano chiamati per diritto d'anzianità. I fratelli cappellani indossavano una tunica nera, e portavano sul petto e sul mantello la croce di tela bianca; alla chiesa essi andavano con mantellette nere, decorate della croce di tela. Clemente XI accordò per privilegio a sessanta di loro il portare la mantelletta violacea, purchè essi risiedessero a Malta.

I *Fratelli serventi d'arme* erano religiosi, che quantunque nè preti nè Cavalieri, non tralasciavano però e in guerra e nel curare gli infermi, il servire sotto gli ordini dei Cavalieri, e facevano con essi quattro carovane sui vascelli dell'Ordine. Ammettevansi ai sedici anni, e risguardavansi come gli scudieri dei Cavalieri, a guisa dell'antica cavalleria; dovevano come i cappellani giustificare la nascita legittima e l'origine da famiglie cittadini ed onorevoli. Molti tra essi erano nobili, e partecipavano alla socianza dell'Ordine co' Cavalieri di giustizia, ed avevano diritto ai suffragi nella elezione del Gran Maestro. Venivano nudriti come i Cavalieri, ed alloggiati negli alberghi delle proprie lingue. Parimenti riserbavansi loro alcune commende, alle quali acquistavan diritto in regola d'anzianità. Portavano con licenza del Gran Maestro la croce d'oro smaltata in bianco. Essi potevano anche mercè lo sperimentato valore ed i chiari servigi venire ascritti fra' Cavalieri di grazia.

Intorno a che cangiarono poi gli usi, e sotto il Gran Maestro Ruggero de Pins, fu deciso in un Capitolo generale congregato a Rodi, che i fratelli serventi non potessero ascendere alla dignità di Cavalieri, nè fregiarsi della decorazione dell'Ordine. Fu loro inoltre assegnata nna cotta d'arme particolare, perchè si differenziassero da' Cavalieri. I fratelli serventi pagavano al diritto di passaggio 1,890 lire.

Nel 1769 stabilivasi una regola pe' serventi d'armi che desideravano essere accolti nel gran priorato di Francia; e Luigi XV decise con patenti che se ne ammettesse uno in ciascun gran priorato del regno.

Eranvi nell'Ordine altre tre classi pel servizio spirituale e dello spedale.

I *Preti d' obbedienza*, che portavano l'abito dell' Ordine, e a tutti adempievano i voti per consacrarsi al servizio delle chiese presso l'Ordine nelle diverse contrade, sotto l'autorità d'un Gran Priore o d'un Commendatore, cui obbedivano; e perciò chiamavansi fratelli d'obbedienza. Questi non erano obbligati a recarsi a Malta, e potevano, dietro facoltà del Gran Maestro, fregiarsi della croce bianca sul mantello. Non erano tenuti ad alcuna prova, e contavansi fra loro de' gentiluomini.

I *Fratelli serventi d'ufficio* devolvevansi al servizio della chiesa conventuale, e impiegavansi come elemosinieri sui vascelli dell'Ordine.

I *Fratelli donati*, detti anche fratelli serventi di residenza, occupavansi in varii ufficii del convento e dell'ospedale. Appena ricevuti, obbligavansi a pagare ogni anno un tributo alla festa di S. Giovanni, e portavano, dietro concessione del Gran Maestro, la mezza croce dell'Ordine, ed era una croce d'orò a tre rami smaltata di bianco, e sospesa ad un nastro nero ondato, con una mezza croce di tela bianca sul loro vestito.

## GRAN PRIORI DI ROMA

Fra le dignità ecclesiastiche dell'Ordine di Malta vuolsi annoverare l'altra dei Gran Priori di Roma, della quale fu insignito sotto il magistero di sua Eccellenza Carlo Candida, sua Eminenza Monsignor Cardinale Odescalchi, ch'ebbe a successore nel 1839, sua Eminenza Monsignore Cardinale Lambruschini, uno dei principi della Chiesa per eminenti virtù tra' primi veneratissimo.

## DELLE

# DAME CANONICHESSE DELL'ORDINE

L'origine di questa instituzione rimonta a quella degli Ospitalieri. Agnese o Alice, dama romana, avendo compiuto il viaggio di Terra Santa, fondò in Gerusalemme uno spedale dedicato alle povere inferme, sotto l'invocazione di Santa Maria Maddalena, sulle norme dell'ospizio eretto dal B. Gherardo. Agnese ch'erane la superiora, domandò insieme alle sue suore d'adottare la regola di S. Agostino e gli

statuti del B. Gherardo, institutore degli Ospitalieri. Il Patriarca Gerosolimitano accolse perciò i voti e i giuramenti dell'una e delle altre nella chiesa del S. Sepolcro, sulla tomba di G. C. Gli Ospitalieri e le Ospitaliere presero da quel punto il medesimo costume, cioè la veste nera coll'insegna della religione, che è la croce di pannilino bianca sul petto, o sul cuore.

Ma dopo la presa di Gerusalemme fatta da Saladino, i Crociati, gli Ospitalieri e le Ospitaliere espulsi dalla santa città, tapinanti per le contrade d'Europa s'andavano accattando un asilo, dove in pace potessero continuare nel caritativo ufficio. Alcune verso il 1180 si rifuggirono in Inghilterra, dove Enrico II le ricettò nel convento di Baukland, e vi permaneano sino al regno di Enrico VIII, altre ricoverarono a Sisene in Ispagna, fra Saragozza e Lerida, sotto protezione della regina Sancia, figlia di Alfonso re d'Aragona. Esse ottennero nel 1193 bolla di conferma da papa Clemente III. La loro chiesa era amministrata da dieci preti ed un priore. La superiora assisteva ne' Capitoli generali dell'Ordine in Aragona, e vi aveva voce e seggio dopo il Castellano d'Emposta, dignità dell'Ordine la più grande di quel regno. La regina Sancia rimasta vedova, ritirossi colla principessa sua figlia nel convento delle Ospitaliere, e vi presero l'abito con altre principesse del sangue reale. Bianca, figlia di Giacomo II re d'Aragona, seguì l'esempio, e fu la superiora dell'ospizio.

Queste dame portavano su la veste nera la croce dell'Ordine in tela bianca, e la priora era decorata della gran croce che pendevale dal collo.

Le dame d'Aragona e di Catalogna che si consacravano alla pia casa, dovevano procedere da schiatta tanto illustre ed antica, che non fosse d'uopo addurre prove della nobiltà. Gli altri sperimenti facevanli alla guisa stessa dei

Cavalieri. Quando le dame stavano in coro esse velavansi con grandi mantelli, e nella mano portavano uno scettro d'argento. La priora conferiva i beneficj tutti delle sue terre, e dava l'abito d'obbedienza ai preti; visitava le sue terre seguita dalle sue dame assistenti. (*Istoria degli Ordini cavallereschi*).

Altra casa di quest'Ordine fondossi nel **1212** ad Algaira nella Catalogna, colle largizioni di donna Saurina de Jorba e d'Etta di Segardia, dame di questa provincia. Erano pure indispensabili le prove di nobiltà per esservi ammesse.

In seguito, nel **1370**, cinque nobili fiorentine gettarono le fondamenta d'un monastero di quest'Ordine, sotto il titolo di S. Giovannino. Il Gran Maestro Caracciolo, o Ferdinandez Giovanni de Eredia, dopo eretta questa casa in Firenze, donò loro l'ospedale di S. Nicola coi beni ed i diritti aderenti. Peretta Andrea Viviani fu la prima abbadessa e commendatrice eletta di questa casa.

Isabella di Leone, discendente da una tra le più illustri famiglie dell'Andalusia, deliberò fondare nella città di Siviglia un convento di Francescane, sotto la regola e l'abito di S. Giovanni di Gerusalemme. Essa ne ottenne concessione dal Gran Maestro d'Aubusson, ed ebbe in rimerito il priorato sul convento di cui era fondatrice.

Un'altra Isabella Fernandez stabilì nel Portogallo un monastero del medesimo Ordine nella città d'Evora. L'infante don Luigi, amministratore perpetuo del priorato di Portogallo, eresse altra casa delle stesse dame Cavalieri a Flor-de-Roses nella città d'Estremos.

Sorsero anche stabilimenti della stessa forma a Caspe in Ispagna, ad Evora nel Portogallo, a Verona, a Venezia, a Pisa, ecc. Finalmente queste venerabili figliuole recavansi a debito il far fiorire dovunque la pietà, la carità ed ogni

**cristiana virtù. Esse reggevano eziandio fra i molti uno stabilimento a Malta, ma in Francia i più ragguardevoli erano i seguenti:**

## CANONICHESSE DI BEAULIEU.

La casa di Belver o Beaulieu, che nell'origine non era più che un ospizio fondato dai signori della casa di Thémines verso l'anno 1220 nel Quercy, tra Figéac e Rocamadour, al ricetto di poveri e pellegrini che vi passavano andando a Terra Santa. Nel 1259 un signore di Thémines, chiamato Guibert, ed Aigline sua moglie, legarono all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme questa casa coi beni tutti annessivi. Questa donazione fu accettata per l'Ordine dai procuratori fra Pietro Gérard, commendatore delle case di Quercy, e fra Féraud de Barras, gran commendatore delle case da parte del mare, come si registra nell'atto di questa donazione, pel quale documento parer potrebbe che questa dignità dell'Ordine venisse conferita subito dopo il Gran Maestro, e fosse addetta in ispecie alla lingua Provenzale. Fu poi nel Capitolo della Tronquière del 1298 che Guglielmo de Villaret creato Gran Maestro, concesse l'abito e la croce dell'Ordine a molte figliuole d'esimia carità che in questo spedale servivano a' poveri, e vi stabili priora Aigline di Thémines, figlia de' conjugi fondatori. Questo Gran Maestro soggettò la pia casa alla visita del Gran Priore di S. Gille, e introdusse molte nuove regole, cui l'Aigline e quattro altre dame deputate dalla comunità, e venute a Tronquière si sottomisero, come dopo ratificossi in un' assemblea particolare del loro capitolo.

Questa prima superiora chiamò al suo monastero le damigelle per casato più cospicue della provincia, occupandole a coadjuvarne le fatiche a pro dei poveri, pei malati infermi e pellegrini che vi concorrevano da tutte le parti. Più avanti queste religiose si segregarono in più classi. La prima delle suore di giustizia, le quali offerivano le stesse prove di nobiltà che i Cavalieri di Malta; la seconda delle suore d'uffizio; la terza delle suore converse. La professione non celebravasi che ai 18 anni.

La Priora di Beaulieu aveva pure il gran priorato perpetuo su tutte le case delle figlie dell'Ordine in Francia; essa era eletta dalla comunità, e trascelta fra le suore di giustizia; la sua nomina doveva confermarsi dal Gran Priore del monastero di San Gille, cui gli altri pagavano un canone annuo come a capo dell'Ordine. L'arciprioressa portava in petto e sul lato sinistro del suo mantello la Gran Croce di tela bianca, ma una sola sul petto ne portavano le canonichesse di giustizia, e l'altre religiose una men grande di tela bianca sul cuore.

Il convento di Fieux riunivasi da poi. Santa Flora della casa di Villeneuve vi fu religiosa, e seco la beata Galiotte di Gourdon di Genouillac de Vaillac, d'una illustrissima casa di Quercy. Costei vestendo l'abito assunse nome di suora sant'Anna:

divenne priora della casa, intraprese nell'età di 25 anni la riforma delle dame dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Francia, e porse alle sue consorelle l'esempio della più magnanima e più ferma rassegnazione. Morì il 25 giugno 1618, in odore di santità

## CANONICHESSE DI MARTEL

Il priorato dell'ospedale di S. Marco nella città di Martel parimenti in Quercy, doveva la sua fondazione alla pietà dei Viscouti di Turena, e dei consoli della citta di Martel. Esso portò lungamente il nome d'ospedale della vera Croce

Le dame di questo priorato amministrarono l'ospedale di S. Marco dall'anno 1334 sino al 1587, quando per infortunii de'tempi lo abbandonarono, essendone i beni amministrati da'consoli della città di Martel, fino all'anno 1054, in cui madama Francesca di Faure di Mirandol ristabilì l'ospedale, entrandone al possesso il 12 febbrajo 1604 per decreto del Gran Maestro de Lascaris.

Dopo quell'epoca questa comunità fu governata da sette gran priore. Essa fu divisa in varie classi.

La prima componevasi delle *suore canonichesse di giustizia*; la seconda delle *suore d'ufficio*; la terza delle *suore converse*; la quarta delle *donate*, aggiunte alle tre classi precedenti, secondo la loro condizione; la quinta dei *fratelli donati*, che non s'ammettevano tranne all'età di 40 anni, e portavano la mezza croce, sottomessi d'obbedienza alla Gran Priora.

Le *sorelle canonichesse di giustizia* subivano le stesse prove di nobiltà dei Cavalieri di Malta, ed erano decorate della croce di tela bianca sul cuore, e d'oro sul petto. Esse portavano inoltre un anello d'oro adorno da piccola croce di Malta, smaltata di nero e di bianco. Indossavano nelle cerimonie un mantello a punta con maniche aperte, spiegate che difendeva le spalle e l'antibraccio. La spalla sinistra era contrassegnata da Gran Croce di tela bianca e dal cordone dell'Ordine, sul quale erano raffigurati gli strumenti della Passione di Cristo.

Le *suore dame d'ufficio* traevansi da oneste famiglie cittadine, e solo portavano la croce pannilino, non quella d'oro, nè il mantello, nè il cordone dell'Ordine.

Tutte queste dame professavano voto di povertà, castità, obbedienza, e seguivano in tutto gli statuti dell'Ordine di Malta.

La Gran Priora eleggevasi per deliberazione capitolare delle suore di giustizia, e confermavala in vita la bolla del Gran Maestro; portava la Gran Croce bianca sul petto, ch'essa solennemente riceveva nel giorno di sua installazione per mano d'un Cavaliere di Malta, deputato alla cerimonia del Gran Maestro. Distinguevala pure ne'riti un vestimento detto *campana*, molto ampio e a lunga coda, posteriormente ripiegato e sciolto sul davanti.

Questa comunità era subordinata ad un protettore nominato dal Gran Maestro dell'Ordine di Malta, scelto sempre tra' dignitarii dell'Ordine.

## CANONICHESSE DI TOLOSA

La casa delle dame canonichesse ed ospitaliere di Tolosa fu fondata dal Gran Maestro di Paula nel 1612, e se n'ebbe la conferma nel 1625. Questo monastero soggiaceva alla riforma della beata madre di Gourdon, di Genouillac, superiora di Beaulieu. Il Gran Maestro fondatore se ne chiamò superiore; mentre che le altre case non avevano per superiori che i Gran Priori. I regolamenti di questo monastero furono approvati dal Gran Maestro Lascaris nel 1644, l'uno de' quali ordinò che la superiora non fosse più perpetua, ma triennale, e si ricevessero in questa casa tre sorta di novizie.

1.° Le *suore di giustizia*, sottomesse ad esibire le prove di nobiltà a guisa dei Cavalieri dell'Ordine. Queste pagavano un diritto di passaggio di 3,000 franchi.

2.° Le *suore serventi d'uffizio*, soggette alle stesse prove de' fratelli serventi d'arme; esse pagavano 1,500 franchi pel passaggio.

3.° Le *suore converse*, incaricate al servizio interno della casa.

L'abito delle dame di questa casa era di una lunga veste nera a maniche larghe, con una croce di tela candida, la medesima che portavasi dalla superiora, se non che questa vedeasele più grande sul petto, e il mantello era disegnato a punta.

Concedevasi alla superiora ed al Capitolo il dare le mezze croci ai *fratelli donati*, purchè avessero l'età di 30 anni.

Benchè il vestito delle Ospitaliere al tempo che furono create fosse, com'è certo, di lana nera, così a Gerusalemme come nei molti monasteri dell'Europa, pure troviamo, e in Vertot ed in parecchi altri storici, che un tal costume ha variato, e talvolta fu di panno rosso con mantello nero ornato da croce di tela bianca a otto punte, rappresentante le otto beatitudini. Esse lasciarono la veste rossa dopo la presa di Rodi, e assunsero la nera in segno di lutto.

# DELLE PROVE

Per entrare nell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme col titolo di Cavaliere era d'uopo esibire a prova quattro quarti di nobiltà dal lato paterno e altrettanti dal materno, ciò che potevala produrre oltre cento anni. Si è già veduto in quest'opera che moltissime case, le più illustri e più antiche

di Francia e d'altrove, che vantavano cavalleresca nobiltà, cioè di titolo e d'armi, e la cui origine perdevasi nell'oscurità de'secoli, militarono prima sotto le bandiere dell'Ordine; ma in processo di tempo l'Ordine limitossi ad esigere unicamente la prova centenaria a scansar lo spendio di prove ulteriori, si per agevolare ad altre famiglie l'onoranza e i vantaggi derivanti dall'ammissione a quell'instituto, che solo aspirava alla gloria dell'armi a difesa della religione e della fede. Parimente necessitava giustificare i legittimi natali de'parenti del presentato, e ch'eglino professassero la religione Cattolica Apostolica Romana.

Le prove dovevano appoggiarsi ad un albero genealogico, che offeriva da una parte quattro quarti paterni, e dall'altra i quattro materni, col blasone delle armi di ciascun personaggio mentovato nei quarti, dipinti del proprio colore, secondo i principii della scienza araldica.

Era legge impreteribile che la madre del presentato fosse di famiglia nobile; solo quanto agli avi potevasi, urgendo il bisogno, venir dispensati dal provare a tutto scrupolo la nobiltà di alcuni, ma ciò era ad intercedersi dalla grazia del sommo Pontefice. E il Gran Maestro l'approvava.

Le prove prescritte erano testimoniali, letterali, locali e segrete.

La *prova testimoniale* e *locale* era così chiamata perchè emergeva dalla testimonianza di quattro gentiluomini certificanti la nobiltà dell'aspirante ai Commendatori, ai Cavalieri, che avuta facoltà di commissarii a tal uopo recavansi sulla provincia del presentato a riceverne quella dichiarazione, compilandone processo verbale in tutta forma, dopo offerto giuramento ai testimonii sulla deposizione del vero; così rispetto alla nobiltà e religione del presentato, come a'parenti, al costume ed alla buona fama.

La *prova letterale,* che instituivasi, indipendentemente dalla testimoniale, era quella derivante dagli atti, quali sono: contratti di matrimonio, fedi battesimali, testamenti con titoli nobili, confessi, enumerazioni, commissioni, lettere patenti dei nostri sovrani, carte di tutela di guardia nobile, atti d'omaggio e vassallaggio, atti divisionali e di nomina a qualche carica, citazioni e prove di sepolcri ornati d'armi gentilizie di epitaffi, di custodie sacre, e finalmente le documentazioni tutte accertanti la nobiltà degli antenati del presentato.

La *prova segreta* era quella cavata da informazioni segrete che i commissarii procuravansi all' insaputa del presentato, nel luogo suo presso persone degne di fede, che comunque non nobili godevano d'una riputazione intatta.

Tutte queste prove coordinate in legal forma in processo verbale, firmavansi da' commissarii, che il sigillavano coll' impronta dell' arme loro. Assisteva l'atto e firmavalo pure un notajo. Chiuse così le prove più non potevano venir contraddette, salvo che per titolo di giudaismo; nè a ciò rimediava prescrizione alcuna.

I Commendatori o i Cavalieri deputati a raccorre le prove erano dal presentato retribuiti delle spese sostenute, che regolamenti appositi moderavano a tutta economia ed equità. Gli statuti dell' Ordine vietavano altamente ai commissarii d'alloggiare o prender stanza in casa del presentato, o d'alcuno de' suoi parenti o di chiunque altro gli apparteneva.

L' intendimento di tale statuto era d' obbligare i commissarii ad agire liberamente, sia in quanto loro riguardava, sia in quanto ai testimonii che dovevano essere interpellati nelle notizie segrete. Così e questi e quelli erano impegnati a condursi con pieno onore e coscienza, rimosso ogni favore, predilezione, odiosità, ec., ec.

Questa maniera di redigere le prove per commissarii delegati era la più sicura a procurarne la veracità ed esattezza.

Dietro il reggimento confermato e sancito nell'ultimo Capitolo generale, gli ammessi minorenni dovevano ai 15 anni aver fatte ordinare e legalizzare le prove loro, la cui validità non era consumata che dopo l'accettazione di esse presso le lingue rispettive. In difetto era tolto agli ammessi di decorarsi della croce, e datavasene l'anzianità dal giorno in cui erane registrato il breve alla cancelleria dell'Ordine. Innanzi questo Capitolo generale gli ammessi d'età minori non erano tenuti a consumare le prove che ai 25 anni.

# ILLUSTRAZIONI E NOTE

(1) Sebbene molti scrittori siano d'opinione fra loro nell'assegnare al B. Gherardo un' origine straniera, pure noi a gloria della nostra Italia dobbiamo piuttosto accordarci col sentimento del Commendatore Marulli, del Mazzella, dell'Araldi e di altri, i quali lo vogliono originario del regno di Napoli, e nato nell'antica città di Scala, situata nella costa d' Amalfi.

(2) L'antica formola dei voti che giuravano i religiosi di S. Giovanni Gerosolimitano era concepita nel seguente modo: Io N. N. *Giuro, prometto e faccio voto a Dio, alla B. Vergine Maria, Madre di Dio, ed a S. Giovanni Battista ed ai Maestro del sacro spedale di Gerusalemme, che io osserverò perpetuamente queste tre cose; cioè obbedienza e di vivere senza proprio, secondo gli statuti dell' Ordine, e mi sforzerò anco d'astenermi d'ogni vizio carnale.* Venne in seguito riformata e ristretta nei seguenti termini: *Io N. N. faccio voto e prometto a Dio onnipotente, alla B. Maria sempre Vergine, Madre di Dio, ed a San Giovanni Battista, d'osservare perpetuamente, con l'ajuto di Dio, vera obbedienza a qualunque superiore che mi sarà dato da Dio e dalla nostra religione, e di più vivere senza proprio, e d'osservare castità.* Bosio, dell'Istoria della sacra religione ed illustre milizia di S. Giovanni Gerosolimitano. vol. I. pag. 68.

(3) Raimondo s'intitolava negli atti: *Servus pauperum Christi et custos hospitalis Jerusalem*, o *Raymundus, Dei gratia Christi, pauperum servus humilis et sancti hospitalis custos, etc.* Codice diplomatico. vol. I. in fog.

(4) D'Amaral subì la pena del suo tradimento col taglio della testa, il 8 novembre dell'anno 1522.

(5) Alle poche notizie riscontrate nell'autore francese intorno a questo Gran Maestro aggiungiamo il seguente ben meritatosi elogio che ci viene tramandato dal conte dal Pozzo, lodato istorico di quest'insigne Ordine, e continuatore del Bosio.

« Così morì il Gran Maestro fra Pietro di Monte in età d'anni 76. Principe religio- » sissimo e d'affetto tenerissimo verso la sua religione. Nacque egli in Monte Sansavino, terra » d'Arezzo, di Cecco Guidalotti e di Margherita Ciocchi dell'istessa terra, sorella del Cardinal » Antonio, che preso il cognome del luogo della nascita, fu poi detto il cardinal di Monte. » Sin dal 1516 vestì fra Pietro l'abito di questa religione, e lasciato il cognome di Guidalotti » si chiamò anch'egli con quello di Monte, come adottato nella famiglia del detto cardinal » Antonio, e di Vincenzo di Monte, suo fratello, che fu padre di papa Giulio III. Onde cugino » per natura, e figlio o nipote di un tanto pontefice, vide risplendere in sua casa le porpore » con la creazione del cardinale Cristoforo suo fratello carnale, ed accoppiando ai favori della » sorte i meriti della virtù, si rese anch'egli de' sommi gradi meritevole. Segnalossi con molti » atti di fortezza ne' due assedii di Rodi e di Malta. Sostenne con prudenza e con splendidezza » molti carichi principali della sua religione, fra' quali il generalato delle galere, e l'amba- » sceria d'obbedienza ai pontefici Pio IV e Pio V. Esercitò in Roma la carica di Governatore

» del Castello Sant' Angelo. Fu Ammiraglio dell'Ordine, e poi Priore di Capua, ed in fine » Gran Maestro. Nè restandogli più dove sormontare, s'era disposto l'anno avanti di rinunciare il magistero, per innalzarsi anco maggiormente coll'umiliarsi, ritirandosi a vita privata » a Monte Cassino. Ma inteso da Papa Pio V il suo proponimento, con lettera di proprio pugno » l'esortò efficacemente a persister nel suo governo, che importava il servizio di Dio, ed il » bene della sua religione. Fu pronto alla collera, ma facilissimo a rimetterla, ed a scordarsi » delle offese; fu assai indulgente con tutti, ma in particolare co' suoi servitori: onde fu » pianto amaramente da tutta la sua Corte, e più di tutti dal commendatore fra Antonio di » Monte suo nipote, che fu l'ultimo della sua casa. In generale fu pianto da tutto il convento » e dal popolo di Malta, come principe benigno, e di tutti padre amorevole. Tenne in tempo » suo un Capitolo generale nel 1569, che fu l'ottavo celebrato in Malta. Sedè nel magistero » 3 anni, 4 mesi e 6 giorni ». (Tom. I, pag. 38 e 39.)

(6) Il Cavaliere di Chambray, pervenuto alle dignità di Ballo, di Gran Croce, luogotenente generale e vice ammiraglio dell'Ordine, prestò servigi eminentissimi, e prese nel corso della sua campagna undici vascelli agli infedeli. Rifece inoltre a sue spese nell'isola di Gozzo la fortezza che ne porta il nome.

(7) Lo stocco era una grande spada d'argento dorata alta cinque piedi.

(8) Rixdal moneta tedesca, che vale circa cinquanta soldi.

(9) Si consultino le memorie storiche e militari sugli avvenimenti della Grecia del signor Jourdain capitano di fregata, due volumi in 8.° Esse contengono notizie molto interessanti su quanto concerne l'isola di Malta in questi ultimi tempi; così pure l'opera del signor d'Avalos, intitolata: Quadro storico di Malta, 2 vol. in 8.°; quella del signor Villeneuve Bargemont, 2 vol. in 8.°; e per ultimo quella del signor Boisgalin, di cui il conte di Fortia de Pilles fu l'editore.

(10) I gran dignitari dell'Ordine nel 1829 sotto la luogotenenza di Antonio Busca erano:

1.° Luogotenente del Gran Commendatore: il Commendatore Amable Vella, vice cancelliere dell'Ordine e segretario del magistero. Egli rappresenta le tre lingue di Francia.

2.° Luogotenente dell'Ammiraglio, Commendatore Fulvio Alfonso Rangone, procuratore del venerabile tesoro.

3.° Luogotenente del gran Conservatore, il Commendatore Alessandro Ghislieri, conservatore conventuale.

4.° Luogotenente del Gran Balio, il Commendatore Cesare Borgia, procuratore del tesoro.

5.° Luogotenente del Gran Cancelliere, il Commendatore Alessandro Borgia.

6.° Luogotenente del Gran Turcopoliere, il Cavaliere Scipione Sessi.

(11) La Gazzetta di Milano del giorno 5, 7 e 8 luglio 1843 fa onorevole menzione della cessione fatta dal Governo Austriaco a quest'insigne Ordine, di apposito locale in Venezia per la fondazione di un Priorato nel Regno Lombardo-Veneto. Ne riportiamo quindi le sue precise parole, ommettendo quanto scrive intorno all'origine ed alle vicende dell'Ordine avanti il 1839:

» 11. Ed ecco l'Alta Veggenza e la Maestà Apostolica di Ferdinando I assentire colla veneratissima Risoluzione di massima 13 gennajo 1839, e quindi colla Sovrana Patente 5 gennajo 1841, la fondazione di un Priorato nel Regno Lombardo-Veneto, per l'adempimento delle sopra indicate intenzioni del Suo Augustissimo Genitore, e *per utile della Nobiltà del suo Regno*, nonchè di quella di Parma, Lucca e Modena, che a questo nuovo Priorato associaronsi.

» 12. Perocchè poi *a contemplazione di specchiata prudenza, di esperienza moltiplice negli affari, e di egregie doti dell'animo* il soprallodato Luogotenente dell'Ordine

era devenuto in data 29 maggio 1839 alla nomina di Balio e Priore pel Regno Lombardo-Veneto, nella persona di Fra Giovanni Antonio Cappellari, Nobile della Colomba, Nipote del Regnante Pontefice (già prescelto a sì cospicua dignità dall'Augustissimo Imperatore e Re con Sovrana Risoluzione 27 aprile 1839) più non rimaneva, se non che affrettare a Venezia il lieto istante di vedersi arricchita, per la munificente grazia e benevolenza del suo amoroso Padre e Sovrano, di un nuovo fregio nell'essere elevata al grado di perpetua Residenza del Gran Priorato dell'Ordine pel Regno Lombardo-Veneto, nonchè pei Ducati di Parma, Modena e Lucca, e di vedere così riaperta quella Commenda, le cui fabbriche, già proprietà dei Templarj, erano pervenute all'Ordine, come dicemmo, fino dal 1312, e dopo il cadere della famosa Repubblica erano rimaste solitarie e deserte.

» 13. E questo fortunato istante spuntò coll'aurora della solennità del Santo Proteggitore dell'Ordine.

» La Chiesa e le fabbriche della Commenda nel giorno 24 di questo mese furono dischiuse al desiderio pubblico, e si mostrarono in quella pienezza di nitida proprietà e decoro, cui erano state predisposte, la mercè di assidue ed intelligenti cure e di grandioso dispendio. La Chiesa specialmente, quasi fatta di nuovo, presentavasi col carattere di quella dignitosa semplicità, che distinguendola dall'idea di Chiesa Parrocchiale od Oratorio privato, la indicava per Chiesa al tutto propria dell'insigne Ordine cui si riapriva. E se la Croce della Commenda ne ornava le pareti messe a candido lucente stucco; e se due nobili altari (uno a destra coll'immagine del ricordato primo fondatore dell'Ordine, l'altro a sinistra con quella di Nostra Donna immacolatamente Concetta) mostravansi seguitati tutto all'intorno da sedile di noce, per accennare a luogo di religiosa collegiale adunanza, nel fondo della Chiesa empieva di ammirazione e di entusiasmo divoto quell'ammirabile Altare, opera impareggiabile del Sansovino, che dopo la demolizione della chiesa di S. Geminiano (che stava sulla piazza dirimpetto alla basilica di S. Marco) giaceva da tanti anni fra le macerie, in attesa di questo giorno faustissimo, in cui, a grande merito del nuovo soprallodato Gran Priore, ricompariva all'ammirazione di tutti. E certo, se a quest'Altare devono ormai far centro tutti i voti del novello Priorato, e se doveva ponerlo un Nipote di Gregorio XVI, bene s'addiceva ad un tempo, e che l'Altare esprimesse tanta elevatezza di scopo, unita a tanta devozione di affetto, e che la fondazione di quest'Altare fosse degna di Chi appartiene a quel Grande, per cui l'Italia del secolo XIX può rammentare senza vergogna i portenti del secolo di Leone X. Sovr'esso poi alla porta, la Chiesa stessa si mostrò fornita di nuovo organo, che in corso della funzione potè riempierla di maestose armonie per lodevoli e disinteressate sollecitudini del fabbricatore sig. Agostini.

» 14. Al suono della banda dell'I. R. Marina entrava il drappello dei Cavalieri (diciotto in tutti) alle ore 10 antim., in pieno uniforme, cui teneva dietro il venerando Priore, che aveva a lato il nuovo Cappellano dell'Ordine, l'Abate mitrato, monsignor Pietro dott. Pianton. Due Dame dell'Ordine avevano già preso posto in Chiesa, a mano destra entrando, presso i gradini del Presbiterio, in cui alla parte dell'Evangelio sedettero il Gran Priore ed i signori Commendatori e Cavalieri Professi e di Giustizia; ed a quella dell'Epistola i signori Commendatori titolari e Cavalieri d'onore. In linea della cappella e dal lato priorale, condecoravano la solennità S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Federico, e gl'II. RR. Consiglieri Intimi di Stato; e dal lato opposto l'I. R. Vicepresidente di Governo nobile di Sebregondi, conte Romano, in assenza di S. E. il sig. conte Governatore, gl'II. RR. Consiglieri Aulici residenti in Venezia, le due primarie dignità del Canonicale Capitolo, gl'II. RR. Presidenti dei Tribunali, gl'II. RR. Colonnelli della Guarnigione e della Marina, e finalmente il sig. Console Pontificio, tutti in abito di rispettivo loro uniforme; il rimanente della Chiesa era stato riserbato all'accesso del fiore della nobiltà e delle più distinte persone. Appena giunti in Chiesa i Cavalieri, due di essi partirono dalla Cappella, ordinati dal Gran Priore, per andar a ricevere l'Eminentissimo Cardinale

Patriarca, che entrato e fatta breve orazione, intonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito poi dai cantori in musica, e col quale ebbe principio questa solenne funzione.

» 15. Subito dopo l'Eminenza Sua prese posto a lato dell'Altare presso il Gran Priore (che erasi intanto vestito di toga nera di seta, ornata di croce bianca sulla spalla sinistra, distintivo del sacro suo ministero), e si passò alla lettura degli atti sopraccitati, cioè della nomina del Priore, della Sovrana conferma e della Sovrana Patente di fondazione; dopo di che Sua Eminenza si portò nella sacrestia per assumervi gli apparamenti di Messa; ed i signori Commendatori e Cavalieri si presentarono uno per uno a prestare l'omaggio ed a ricevere l'abbracciamento del nuovo lor Superiore. La Messa di Sua Eminenza in forma privata, servita da due Canonici, fu accompagnata opportunamente dal suono dell'organo; e compiuto il Divino servizio fu collocato il Faldistorio in mezzo al piano del gradino dell'Altare, dove l'Eminentissimo Patriarca si pose a sedere, apparato come era, e con mitra preziosa in capo, standogli due Chierici inginocchiati davanti, uno a destra che gli sosteneva il cerario, e l'altro a sinistra, che gli teneva levato ed aperto il libro a velluto rosso, su cui leggeva il Prelato la sua gratulatoria orazione.

» 16. È già noto a tutti per fama, che l'Eminenza Sua, sì per sodezza di dottrina e di erudizione sacra e profana, che per isquisita eleganza di latine ed italiane lettere, è di tal vaglia, che il suo nome, aggiunto a quello dei Mezzofanti e del Mai, ripete anche per questo capo all'Italia la dolce memoria del tempo, in cui a destra ed a sinistra di un grande Pontefice sedevano i Sadoleto ed i Bembo. S'aggiunge che l'affetto e la dolcezza delle insinuazioni e dei modi sono le parti in cui prevale l'eloquenza dell'Eminentissimo Principe. Non era quindi punto dubbio a qualsiasi, che ne sarebbe derivata la contentezza e l'ammirazione dovuta a nobilissima orazione di tanto dicitore, in sì elevato argomento. E tuttavolta non è che storica fedeltà l'affermare, che in questo discorso e nel momento di quest'azione, anzi dal gruppo raffaellesco e maestoso, che presentavasi tutto insieme da quell'altare, partirono raggi di luce e sentimenti di tanta ispirazione ed affetto, che il sacro entusiasmo da cui si vedeva visibilmente compreso l'Eminentissimo Patriarca passò, come fuoco elettrico, a dominare l'anima di tutti gli astanti, i quali in quel momento videro in lui, nell'animata sua azione e nella maestà del suo portamento viva e vera l'immagine di un S. Gregorio.

» 17. Compiuto questo applaudito discorso, l'Eminenza Sua intonò l'Inno Ambrosiano, col quale ebbe termine tanta solennità, ed il venerando Gran Priore, i Cavalieri e le Dame dell'Ordine entrarono per la sagrestia e per la scala interna nelle sale di ricevimento, da dove si avviarono ad incontrare Sua Eminenza, che col Serenissimo Arciduca e gli altri personaggi passarono per le gallerie e scala maggiore nella gran sala e stanze priorali, già decorate dai ritratti del Sommo Pontefice, di S. M. I. R. A., e del Serenissimo Arciduca Principe Vicerè, non che del benemerito quanto illustre Luogotenente dell'Ordine, e dove ebbe luogo un lauto ed elegante rinfresco.

» 18. Con sì fausto riuscimento di contentezza comune prendevano a rifiorire in Venezia le virtù e le glorie dei Cavalieri di Malta, ch'ebbero già tanta parte nelle imprese e nelle vittorie navali dei Veneti. E così possa brillare sopra di essi la luce di quegli eccelsi destini, che stanno ancora chiusi nel seno impenetrabile del futuro; come hanno intanto per certo, che, seguendo i grandi astri di Gregorio XVI e di Ferdinando I, non potranno giammai fallire a gloriosissimo porto.

(*) Stava appunto occupandomi di questo lavoro, quando il chiarissimo canonico Dragoni, primicerio della cattedrale di Cremona, tanto benemerito a' suoi concittadini per la sua erudizione nell'antica storia patria, volle fornirmi la seguente notizia, che assegna un'origine assai più lontana allo stabilimento de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme in Cremona, di quanto ci lasciò scritto il cav. Agosli nel vol. I della sua *Storia Ecclesiastica*, cioè: « che

» essendo stati da Clemente V aboliti i Templarj nel Concilio di Vienna dell'anno 1311, ven-
» nero aggiudicati ai Cavalieri di S. Giovanni, quasi tutti i loro amplissimi possedimenti, e
» che a quel tempo devesi riferire l'introduzione di quest'Ordine in Cremona ».

Secondo la favoritami notizia l'introduzione di questi Cavalieri in Cremona rimonta al di là della prima metà del XII secolo. Nella qual epoca il vescovo Oberto con assenso anche dei Consoli delle città concedette al Priore dello Spedale di Genova e Procuratore dello Spedale Maggiore di S. Giovanni di Gerusalemme (il qual Priore era Lantelmo, figlio del fu Ottone, conte di Lunello), l'oratorio di S. Giovanni in Cremona sulla piazza di S. Michele coll'unitovi Ospedale di detto nome, che sono precisamente le fabbriche in detta piazza, ora chiamate la già chiesa di S. Giovanni e la commenda; il quale oratorio ed ospedale di S. Michele erano già prima di ragione capitolare, e quindi dal capitolo ceduti al Vescovo. Tale concessione fu fatta perchè gli Ospitalieri di S. Giovanni vi potessero tenere case e spedale, e coll'obbligo che ogni anno lo Spedale Maggiore di S. Giovanni di Gerusalemme dovesse col mezzo del superiore della casa e spedale di Cremona pagare al vescovo *in Die Dominica quae dicitur de Oliva sive Palmarum aut per totam illam quadrigesimam solidos quatuor denariorum bonorum Mediolanensium veterum.*

Un soldo anche nel 1150 comprendeva 12 denari; un denaro era moneta d'argento, 240 delle quali formavano una libbra d'argento da 12 oncie; e perciò 20 denari formavano un'oncia d'argento.

Quattro soldi adunque, contenendo 48 denari, equivalevano a 2 oncie e due quinti d'oncia d'argento, cioè circa 24 paoli, poichè generalmente a quell'epoca il soldo viene computato equivalere a paoli 6.

L'investitura del Priore Lantelmo fu fatta dal vescovo Oberto nel giorno di giovedì 15 dell'entrante mese di marzo, *anno Dominice Incarnationis milesimo centesimo quinquagesimo, Indictione quarta decima*, e fu rogata: *Ego Jovis Alta Notarius interfui, et hoc breve jussu isti Domini Episcopi et Consulum ibi presentium et suprascriptorum Vitalis et Petri Boni de Turlino scripti.*

Trovasi inoltre nel ruolo dei Cavalieri di Bartolomeo del Pozzo, che esisteva il priorato e baliaggio di S. Severo e S. Margherita in Cremona, rappresentati da fra Gio. Battista Petrucci senese, eletto per grazia priorale il 1.° maggio 1764, di cui esiste tuttora lo stemma coll'insegne dell'Ordine a Porta Margherita, di fronte alla chiesa di S. Michele, coll'iscrizione: *Joannes Baptista Petrucci Senensis Comendator anno* 1790; e la commenda di S. Giovanni di Persichello a tre miglia di Cremona, di cui era investito fra Luigi Cacherano d'Ozasco per Cabimento, 1.° maggio 1764. Questo podere viene ora posseduto dal traduttore di quest'opera, ed è ancora intitolato Commenda.

(12) Vedi l'articolo di S. M. Paolo I, e quello dei grandi priorati di Russia che segue.

(13) Morì quest'illustre personaggio il giorno 10 luglio del 1845. Aggiungiamo ai brevi cenni dati nella sua biografia i seguenti particolari estratti dal Diario di Roma, del 15 luglio stesso anno.

« Di quali e quante belle doti fosse fornito questo illustre personaggio, quali e quante
» fatiche egli sopportasse per lo ristabilimento a vantaggio e splendore dell'inclito suo Ordine,
» non mancherà al certo chi ne farà onorevole menzione. Basti solo accennare che l'immortale
» pontefice Gregorio XVI il riputò degno di presiederne il governo in qualità di luogotenente
» del magistero, carico gravissimo, che sostenne col massimo zelo ed impegno per lo spazio
» di oltre undici anni, nel decorso dei quali, mercè l'alta protezione della Santità Sua, quella
» di S. M. I. R. Apostolica e di varii principi d'Italia ristabilì l'Ordine nel Regno Lombardo-
» Veneto, di qui e di là del Taro, Piemonte, Parma e Piacenza, Modena e Lucca, e quasi nella
» intera penisola ».

Lo stesso Diario, in data 25 settembre ci reca le segnenti altre notizie intorno alla nomina dell'attuale luogotenente, il Commendatore fra FILIPPO COLLOREDO.

« Il giorno 15 settembre corrente era lietissimo e di ben giuste fondate speranze pel » sacro militare Ordine Gerosolimitano. Nel palazzo magistrale di quest'illustre Ordine radu- » navasi scelto numero di Dignitari, Gran Croci, e Commendatori congregati per disposizione » del sommo regnante Pontefice in forma di Consiglio, sotto la presidenza del luogotenente » interino Balio fra Alessandro Borgia, onde risarcire l'Ordine della dolorosa perdita del » tanto benemerito Balio fra Carlo Candida, mancato ai vivi il giorno 10 luglio p. p. ».

« L'oggetto dell'adunanza era di divenire alla nomina del nuovo luogotenente del » magistero, eleggendo tale che dovesse non solo non ismentire le antiche glorie de' prede- » cessori, ma vincerli anzi per modo che tutte fossero in questo riunite ».

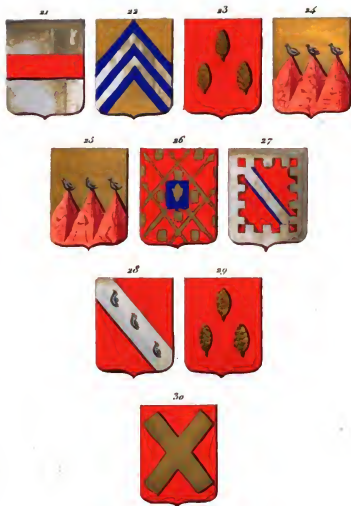
« Quindi la scelta cadeva sopra il commendatore fra FILIPPO COLLOREDO, per essere di » antichissima famiglia e di intemerati e rigidi costumi, di somma pietà, e di senno, che » saviamente discerne e al meglio s'appiglia, soggetto rispettabilissimo. Il nobile consesso » stava però (quasi direbbesi) perplesso nella scelta, dappoichè v'era in esso pur anche un » dignitario Gran Croce dell'Ordine che tutta riscuoteva, e a buon diritto, la simpatia dell'intero » Consiglio, anzi di tutto l'Ordine, non che di coloro che personalmente o per fama il cono- » scono. Nè qui fa d'uopo dire esser questo il venerando Balio fra CRISTOFORO FERRETTI. Da » un lato però già si conosceva la irremovibile sua determinazione nel non volere accettare » la luogotenenza del magistero, e dall'altro subentrava la considerazione che nella sua po- » sizione attuale di plenipotenziario dell'Ordine residente a Milano, potrà egli continuare a » rendere servigi non meno utili ed importanti all'Ordine stesso. In fatti niuno ignora quanto » egli ne abbia bene meritato, massime per l'opera da lui prestata presso molti sovrani, » onde meglio farlo rivivere, come egualmente è noto il suo animo alieno da ogni ambizione, » all'infuori di quella di amare con disinteresse quell'Ordine, a cui gloriasi di appartenere » e di giovarlo quanto mai possa ».

La Gazzetta d'Augusta del 1.° ottobre 1841, n.° 274, encomia parimente le grandi virtù dell'illustre Balio fra CRISTOFORO FERRETTI, qualificandolo per Cavaliere di gran fama, non solo riguardo alle qualità militari di cui è dotato, ma in ispecie ai grandi servigi recentemente prestati a quest'insigne Ordine.

(14) Il Re d'Inghilterra prima dello scisma dava al Gran Maestro il titolo di Eminentissimo principe, consanguineo ed amico nostro carissimo. Quello di Francia conferiva all'Ordine il titolo di carissimo amico, ed al Gran Maestro quello di carissimo ed amatissimo cugino.

(15) Chiamavansi con questo nome le diverse classi dell'Ordine distribuito per nazioni; così la lingua di Francia in Provenza indicava i Francesi; lingua d'Italia gl'Italiani.

(16) I Pilieri erano i capi di ciascuna lingua; si chiamarono poscia Balì conventuali.

ARME DEI GRAN MAESTRI

*Tav. I.*

11 12 13 14

15 16 17

18 19

20

ARME DEI GRAN MAESTRI

*Tav. II.*

21 22 23 24

25 26 27

28 29

30

ARME DEI GRAN MAESTRI

*Tav. III.*

31 32 33 34

35 36 37

38 39

40

ARME DEI GRAN MAESTRI

*Tav. IV.*

41 42 43 44

45 46 47

48 49

50

**ARME DEI GRAN MAESTRI**

*Tav. V.*

51 52 53 54

55 56 57

58 59

60

ARME DEI GRAN MAESTRI

*Tav. VI.*

61 62 63 64

65 66 67

68 69

70

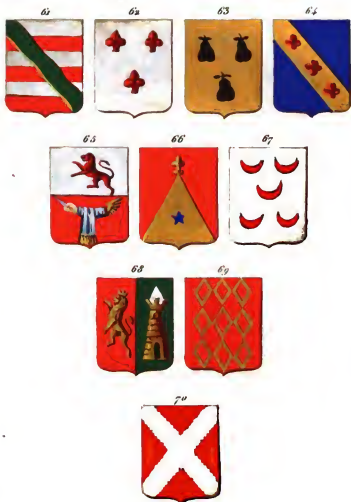
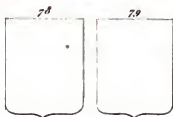
ARME DEI GRAN MAESTRI

*Tav. VII.*

71 72 73 74

75 76 77

78 79

80

**ARME DEI GRAN MAESTRI**

*Tav. VIII.*

ASINARI D'ASTI

# ASINARI

## D'ASTI

**A**PPARTENGONO gli ASINARI alla prima nobiltà d'Asti; sono antichissimi (1), e da tempo molto rimoto si divisero nei seguenti rami:

1.° Della Città.

2.° Di Costigliole e di S. Marzano.

3.° Di Spigno.

4.° Di Casasco.

5.° Di Camerano.

Essi possedevano innumerevoli feudi, tra cui: Dusino, Vesme, Lu, Belangero, Moasca, Canelli, S. Giorgio, Mombaldone, Montechiaro, Cartosio, Malvicino, Benevello, Virle, Banna, Clavesana sotto, Mombercello, Val di Chiesa, Agliano, Monale, Bastita ed Orbassano.

Le memorie di questa famiglia rimontano sino all'anno 1195, nel quale Guglielmo Pusterla, podestà d'Asti, fece

(1) Leggesi nella *Cronaca delle Nobili Famiglie Piemontesi* un'aggiunta d'incerto autore a monsignore Della Chiesa (manoscritto esistente presso il regio archivio di Corte a Torino); quanto segue: « Venuto Carlo Magno in Italia ad istanza di Adriano, papa, contro il re Desiderio, ultimo della stirpe Longobarda, e passato pel monte Cenisio, fu ricevuto alla Novalese da Asinario, ossia da Asinario degli Asinari, allora abate della Novalese, e talmente resto detto imperatore soddisfatto, che volle concedere molti privilegi non solo a quell'abbazia, ma anche alla famiglia di detto abate, creando molti di essi cavalieri di sua Corte, ed onorandoli del nome di suoi Consobrini. Di questo fatto fanno menzione Tommaso Agricola e Raimondo Torre ».

un atto solenne in *solario Asinariorum*, cioè nella loggia superiore del loro palazzo; ed in quello stess'anno Rodolfo Asinari, signore di Camerano, assisteva all'alleanza dei Signori di Casasco con quel comune.

Nell'anno 1200 Oggiero (del ramo degli Asinari della Città) intervenne alla divisione che Arrigo fece di Mombercello tra i suoi figli.

Giovanni, nella qualità di consigliere del Comune, trovasi nominato in una convenzione coi Signori di Niella, ed in una transizione del 1221 fra il vescovo Giacomo e la città.

Guglielmo nell'epoca stessa fu il capo-stipite del ramo degli Asinari di Casasco; Buongiovanni lo fu pure di quello di Costigliole nell'anno 1297; Giorgio produsse il ramo degli Asinari di Camerano l'anno 1307, ed Everardo formò il ramo di Spigno nel 1491.

Opizzone lo si vede nell'anno 1226 assistere alla rinuncia di Malamorte, che il marchese di Monferrato fece al comune d'Asti.

Raimondo intervenne nel 1246 alla transizione del Comune col marchese di Busca, Manfredo Lancia, dal quale in nome dell'Imperatore fu investito del castello e della terra (di Duodecimo Dusino), nel 1250. Fedele perciò alla fazione imperiale, unitamente a' suoi fratelli ed ai Guttuarj (1261), si rese uno dei capi contro i Solari. - Nel 1266 fu deputato per la tregua del Comune col re Carlo di Provenza. Chieri, per ultimo, lo ebbe a podestà nel 1274.

Tommaso nella pace del 1276 tra Asti ed Alba, fu consigliere del Comune insieme a Folchetto, Oberto e Melano, i quali ne trattarono l'alleanza coi Marchesi del Carretto. Tra di essi in particolar modo Folchetto trovossi, con Oggero Alfieri, procuratore per l'acquisto di Cossano nel 1277, nel cui anno Oberto era tuttavia consigliere con Giulio.

Bartolomeo fu sindaco d'Asti nel 1280, allorchè s'ebbe a ricuperare Cossano. L'anno dopo venne eletto Fulcone (podestà di Mondovì) quale arbitro nella causa tra il vescovo d'Asti, Guido Valperga, ed il Comune di Mondovì.

Muzio, figlio di Raimondo, trovossi nell'anno 1290, con Giorgio e con Folchetto, al celebre trattato che si fece dagli Astigiani coi Conti di Biandrate. Trovandosi egli pure con Giorgio (che or ora nomineremo) e con Valeriano al servizio del Principe di Acaja, furono tutti e tre compresi nella pace da lui conchiusa col Marchese di Saluzzo nel 1307.

Giorgio fu consigliere nel 1290, e visse aderente al principe Filippo di Acaja, nel cui palazzo ebbe residenza Guglielmo di Mombello, vicario del Principe, e dentro cui venne ucciso dai Romagnani di Virle.

Oddonino insieme ad Arrigo, Giorgio, Raimondo e Benentino (tutti di questa illustre prosapia) fecero nel 1339 quell'alleanza coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, per cui i Solari vennero discacciati dalla città.

Bonifacio insieme a Pietrino ed Antonio (suoi nepoti) per una parte, e per l'altra i fratelli Corrado, Matteo e Razone (tutti illustri membri di questa famiglia) assistettero all'atto d'acquisto del feudo di Costigliole fatto dal nobil uomo Giorgio Asinari, e venduto dal Comune d'Asti, con atti solenni del 24 e 27 aprile, 1341, per il prezzo di sei mila fiorini d'oro, *castrum, villam et homines, etc.*, e n'ebbe piena balìa col mero e misto impero.

Giovanni, Pietro ed altri fratelli Asinari, possessori del castello e della villa di Casasco, furono tenuti a rendere omaggio al principe Luigi di Valois, che fu poi re di Francia, in occasione delle sue nozze con Valentina figlia di Galeazzo Visconti, duca di Milano. Questo matrimonio venne stipulato in Milano nel 1387, e la ragione della presenza richiesta dei

detti **Asinari** fu in forza d'essere questi i fondatori del contado d'Asti, che Galeazzo costituiva in dote a Valentina.

Antonio **Asinari** è da annoverarsi per uno tra i principali feudatarj del comune d'Asti, cui l'imperatore Arrigo VII diede con tutto il contado alla Casa di Savoja. Esso fu il primo a riconoscere la signoria di quest'augusta Casa, ed insieme a suoi figliuoli fece ad Amedeo VI la ricognizione per Costigliole, S. Marzano e dieci altri castelli, nel 1382 in Rivoli, alla presenza di Ibleto di Chalans, capitano generale e cancelliere di Savoja, ed altri illustri signori della Corte di quel Principe.

Buongiovanni, o semplicemente Giovanni, figlio del prelodato Antonio, tenne la più gran parte del feudo di Costigliole e delle annesse terre.

Michele fu signore di Costigliole, e visse nel 1402, del cui anno non si conserva che un solo testamento. I di lui discendenti conchiusero fra loro un patto di famiglia, in forza del quale ogni alienazione di beni da loro fatta ad altri, fuorchè a quelli dell'agnazione, dovesse risguardarsi come di nessun effetto; e mancando alcuno d'essi senza prole, gli succedessero i soli fratelli.

Giorgio **Asinari**, del ramo di Camerano, accrebbe lustro e possanza al suo lignaggio. Esso fu consigliere d'Asti nel 1480, e consignore di Casasco, di Val di Chiesa, di Dusino, di Agliano, di Monale e di Bastita. Pel di lui figlio Gian-Francesco, l'imperatore Carlo V eresse in contea il feudo di Camerano nell'anno 1530.

Gian-Francesco sposò Lucrezia Torelli, di nobile casato astigiano, discendente da Salinguerra, figlio di Torello, che nel secolo XII fu assoluto signore di Ferrara (vedi *famiglia Torelli*), e fu padre del conte Federico, il quale riuscì non solamente sommo letterato, ma ben anche uomo di Stato e prode guerriero.

Il conte Federico fu uno dei membri che più d'ogni altro illustrarono questo cospicuo lignaggio, per virtù singolari e per strenuo militare valore, e benchè non sia vissuto che soli 48 anni, questi bastarono a procacciargli una fama distinta e non peritura. Egli fu seguace del partito imperiale, e rimase prigioniero dei Francesi, quando questi riconquistarono il castello di Camerano circa l'anno 1554, ma da essi si comperò a proprie spese la libertà, e col patto di più non seguire le bandiere imperiali. Prestò in seguito i suoi servigi al duca Emmanuele Filiberto, e fu suo ambasciatore in Inghilterra ed in Ispagna, essendo poi creato ministro per gli affari della guerra dopo il celebre trionfo di Gravelina nel 1558. Due anni dopo dallo stesso Duca gli fu imposto di creare, o, a meglio dire, di assembrare con la minore spesa possibile, numerosa truppa dalle provincie, ed esso con suo grande onore compì l'incarico, perocchè trentasei mila uomini erano in arme ed a disposizione di quel Sovrano; un tale numero che a' nostri tempi non reca meraviglia, in quell'età era di gran rilievo. Egli venne poi fatto generale della milizia Astigiana, e nel 1566 fu condottiero di una truppa ausiliaria all'imperatore Massimiliano in Ungheria, per parte del duca Emmanuele Filiberto. Difatto con questa truppa potè maravigliosamente contribuire alla vittoria ed alla presa di Tatta, fortezza, la quale è posta tra Giavarino e Colmar. Venne dal Duca suo signore scelto ambasciatore presso il Granduca di Toscana nell'anno 1570; e gli furono nel 1572 assegnati cospicui stipendj dal Re Cattolico in Milano, in occasione che questi diede sua figlia Margherita per moglie al conte di Ghirone Masino di Valperga, figlio del conte Gian-Francesco, governatore di Vercelli. Dallo stesso Duca fu poi spedito in Milano presso il governatore Gusmano Ajamonte, allo scopo di trattare importanti politici affari nel 1573; e dopo essersi

fatto onore anche in questa rilevante incombenza finì una vita, ahi! troppo breve e troppo compianta da un numero infinito d'amici ed ammiratori, ma più dal Duca che lo prediligeva in modo particolare. Il luogo ove chiuse gli occhi fu il suo castello di Camerano; e l'anno di sua vita, come sopra accennammo, fu il quarantottesimo, dietro lui lasciando l'unico figlio

Gianfrancesco che fu l'ultimo rampollo dei Conti Asinari di Camerano, morto nell'anno 1602. Egli non ebbe che una sola figlia, Ersilia di nome, la quale sposò Amadeo di Savoja, marchese di S. Ramberto, cavaliere della Ss. Annunziata; ma avendolo perduto, passò a secondi voti col conte di Masino.

Cesare Asinari nell'epoca in cui Gianfrancesco, figlio di Giorgio (del ramo di Camerano Casasco), fu dai suoi parenti privato d'ogni diritto sopra un tale castello; esso vien riscontrato quale signore di Costigliole, e si crede nel 1533.

Federico (figlio del summentovato Gianfrancesco) nacque per essere guerriero e per distinguersi tra i più cospicui membri del proprio lignaggio. Ancora in età giovanile si recò baldanzoso all'assalto di Costigliole, e benchè il successo non sia stato fortunato, perocchè cadde ferito mortalmente un suo condottiero per opera di un Girolamo Asinari, pure non si avvilì, nè depose dal forte animo l'ardire e la speranza. Ritornò di bel nuovo all'assalto, malgrado i reclami e le lagnanze della parte avversaria, poichè è noto come in quei tempi si usava dai feudatarj nelle contese pei loro castelli di pubblicare, come si suole usare tra potenze e potenze, i manifesti delle loro ragioni, corredati del giudizio de' più famosi giureconsulti, innanzi di dichiarare la guerra e di venire al confronto dell'armi. Ma Federico derise quell'uso, e stanco non volle attendere il risultato dei gravi consulti fatti dai celebri giurisprudenti Cravetta, Malopera, Natta e

Porporato, e in quella vece fece sentire il suono dell'armi, sorprendendo il castello nel giorno 27 novembre, 1549, e scacciandone vittoriosamente i suoi nemici. Ma questi in seguito ripresero coraggio, e con molta soldatesca diventarono da assediati che prima erano, ora assediatori. Diventò per Federico questo un affare molto serio e scabroso; ed in tale contingenza pensò rivolgersi al Gonzaga, comandante in quell'epoca dell'armi imperiali in Piemonte, chiedendo soccorso. Dovette però da prima scusare il fatto della presa di Costigliole, siccome accaduta inopinatamente, e non come premeditata e disposta; poi veniva a dichiararsi prontissimo di rimettere la questione ai magistrati Cesarei, come una condizione o patto dell'ajuto che a lui chiedeva. Ma Federico terminò la sua mortale carriera molto prima che questi magistrati decidessero la detta contesa (1).

Corrado (figlio del suddetto Cesare e di Violante dei Roeri o Rotari) illustrò splendidamente colle sue virtù questa casata. Ei fu dal sommo pontefice Pio V scelto al governo di Faenza, Imola e Forlì. Da Gregorio XIII destinato a reggere il ducato di Spoleto e di Ascoli, essendo insignito pure del titolo di abate di S. Alberto in Tortona. Da Sisto V fatto governatore di Perugia, dell'Umbria e, per ultimo, della stessa città di Roma. Quindi esso si trasferì a Torino chiestovi da Carlo Emmanuele I, duca di Savoja, che lo volle onorare di una importante ambasceria presso il Granduca di Toscana, al cui ritorno lo promosse alla sede arcivescovile di Vercelli nell'anno 1590, nella cui dignità e nel cui anno finì Corrado la luminosa ed esemplare sua vita. Su lo scalone

(1) La lettera che Federico scrisse per implorare il soccorso al detto Gonzaga fu trasmessa inedita al barone Vernazza dall'abate Tiraboschi, e questi l'avea ricevuta dal P. Affò, che la trovò nell'archivio secreto di Guastalla. Riguardo poi alla suddetta contesa, sembra che il duca Emmanuele Filiberto, il quale amava grandemente Federico, desiderasse compiacerlo per quanto da lui dipendeva e per quanto lo acconsentisse la giustizia. Tutto ciò si rileva dalla XXV decisione del presidente Antonino Tesauro.

del palazzo dei Marchesi **Asinari** di S. Marzano in Torino, vedesi collocato il suo busto, in cui sta scritto la seguente epigrafe:

CORRADUS ASINARIUS SUB PIO V
GREGORIO XIII ET SISTO V SUMMIS LEGATIONIBUS ORNATUS
ROMÆ GUBERNATOR ET EPISCOPUS VERCELLARUM
OBIIT ANNO SALUTIS MDXC ÆTATIS LVII
QUAM CITO QUAM SERO.

In forza di rilevanti ed onorevoli servigi che questo Corrado rese alla santa Sede Pontificia. tutta la famiglia **Asinari** di di S. Marzano ha goduto e gode tuttora della somma dignità del Romano Patriziato.

Filippo Valentino, pronipote di monsignore Corrado, ebbe da Carlo Emmanuele III l'orrevole incarico di andare nel 1751 presso il Re di Spagna, e colà si contenne con tanta politica e soddisfazione dello stesso Duca, che lo mise in possesso del marchesato di Caraglio; feudo ch'era venuto vacante per la morte dell'ultimo superstite degli Isnardi. In seguito ebbe molte altre dignità, fra le quali: di generale della cavalleria, di governatore di Nizza e Torino e di gran ciambellano, ecc. ecc.

Filippo Antonio, figlio del detto Filippo Valentino, che compì di rendere cospicua e famosa la propria famiglia. A lui toccò in sorte di vivere in tempi pieni di grandi avvenimenti, e per cui potè impiegare tutte quante le prerogative ed i talenti sorbiti dalla natura. Si mise egli in età ancora giovinissima nella illustre carriera delle armi, e fu dapprima scudiere del Principe di Piemonte. Questo Stato nell'anno 1792 si vede intimare la guerra dalla Francia, e fu allora che Vittorio Amedeo III lo elesse a suo ajutante di campo, incaricandolo di tutte le relazioni del proprio esercito con

quelli degli alleati. Negli anni posteriori, quando la Francia invase l'Italia, avendo alla testa delle sue truppe il generale Bonaparte, potè il marchese Filippo Antonio ottenere da quel conquistatore forti mezzi di provvedimento contro tanti disordini e tanti forsennati. Quando poi (1798) la monarchia di Savoja cadde irreparabilmente sotto il potere della repubblica Francese, che la real Corte dovè rifuggirsi nella Sardegna, e che gli ottimati di quel regno furono condotti in ostaggio a Parigi, il nostro inclito Marchese fu nel numero di questi illustri. Esso si tolse poi dalla Francia, e andò nelle Spagne per ripartire verso la Sardegna, allo scopo di raggiungere e visitare la Corte reale suddetta, cui era grandemente affezionato, ed alla quale avea dedicata la sua vita tanto nella prosperosa che nell'avversa sorte. Seguì dopo l'epoca famosa della battaglia di Marengo il suo Principe in Roma, dove ebbe da lui l'incarico di trasferirsi a Parigi presso Bonaparte, primo console di Francia, per trattare gli affari del Piemonte; ma quel console cessando dall'offerire alcun mezzo di mediazione a voler rendere al sardo Monarca il proprio regno, decretò invece che il Piemonte venisse incorporato alla Francese repubblica. Indi sotto l'impero venne il Marchese fatto da Napoleone suo consigliere di Stato in Parigi. Non è a dirsi con quanto onore sostenesse una sì luminosa carica, e quanto fosse utile alla sua nazione. Basti il dire che Napoleone ne fu si soddisfatto, che, a preferenza di tutti gli altri consiglieri, a lui concesse le così dette *grandi entrate*. In appresso venne dall'Imperatore spedito a Berlino quale ambasciatore, allo scopo di stabilire quell'alleanza della Prussia con Napoleone, la quale venne in fatti conchiusa nel 1811, e per opera, si può dire, di questo marchese, in cui fidava tanto Napoleone per le sue grandi doti e pel sommo talento di cui era fornito. Fu egli di sostegno e ristoro alle francesi

milizie, quando dopo il memorabile avvenimento della campagna del 1812 ritornando in Francia, mercè sua, trovarono sul suolo Prussiano ospitalità e soccorso; e la Prussia ben a lungo ebbe a rammentare il suo nome e l'opere sue. E Napoleone lo premiò coll'accordargli quella stima che non concedea che agli uomini di raro talento, e coll'aggregarlo al primo corpo dell'impero, ossia al senato conservatore, creandolo nello stesso tempo membro della Commissione dei cinque. Ei si trovò a Parigi nell'epoca che i Sovrani d'Europa entrarono in quella capitale vincitori (1814), e da questi venne eletto *reggente* del Piemonte, sino al momento in cui fosse ritornato ne' suoi Stati il principe Vittorio Emmanuele I. Fu in seguito spedito dallo stesso suo Principe al congresso di Vienna, perchè ivi lo rappresentasse, ed il successo di tale ambasceria non poteva essere più splendido e vantaggioso. Egli ottenne da quel Congresso la restituzione della parte migliore della Savoja, la sovranità dei feudi imperiali, ch'erano posti nelle Langhe, la cessione di tutto il territorio della repubblica Genovese, l'isola di Capraja, il governo militare del principato di Monaco nel Genovesato, e per ultimo la sicurezza e garanzia che la linea Savoja-Carignano sarebbe per sempre successa negli Stati di Terraferma e nella Sardegna. Al suo ritorno nel regno gli venne ben tosto affidata la reggenza delle cose della guerra, e nel tempo che sosteneva una carica così elevata si viddero prodotti nello Stato mirabili progressi. In Torino fu posta la base d'un nuovo sistema militare, fondata la R. Militare Accademia, composto un esercito d'individui proprj della nazione (cosicchè si venne a risparmiare gli stipendi che contribuirsi doveano a gente straniera e prezzolata), stabilito per ultimo un ospizio onorevole e sicuro per gl'invalidi e pei veterani soldati. Dopo di questa carica un'altra ancora gli affidò il Re: quella di

presiedere al dicastero degli affari esteri, e fu causa che lo Stato estendesse il commercio marittimo, fondasse nuovi consolati nei porti più considerevoli, avesse più regolare il servizio delle R. Poste, e che ad esso tornassero soggette molte chiese del Piemonte e della Savoja, obbligate sin d'allora alle sedi di Milano, di Vienna in Delfinato e di Nizza marittima. Ma quando si stava raccogliendo i frutti di tanta provida saggezza e di una pace succeduta a sì lunghe guerre, a un tratto l'orizzonte politico della Spagna, d'una gran parte d'Italia, in particolare del Napolitano, si andò funestamente turbando nel 1821. Al congresso tenuto dai Sovrani d'Europa per reprimere i moti sediziosi dei malcontenti, intervenne pure il Marchese; ma colà saputa dall'imperatore delle Russie l'infausta notizia che pericolo imminente di sollevazione sovrastava all'intero Piemonte, ivi ritornò, trovando già le cittadelle di Torino e d'Alessandria in preda ai ribelli, e la persona stessa del Re in grave periglio. Consigliò quindi il Re, a risparmio di sangue e d'ostilità civili, di abdicare la corona all'unico suo fratello, che si trovava in Napoli; la quale proposta venne accettata e messa in esecuzione. Sotto il regno di Carlo Felice sentì il Marchese più che mai il bisogno di un riposo a sì lunga e faticosa carriera, ond'è che si risolse di rifiutare alle gentili esibizioni del suo Re, che lo voleva ministro degli affari esteri; ma non potè rinunciare alla conferitagli dignità di suo gran ciambellano. Romperemmo noi i patti di brevità che abbiamo incontrati coi nostri lettori se si accingessimo a descrivere tutti i beni e lo splendore che recò questo illustre personaggio anche in questa sua nuova carica. Ma non possiamo tacere come in particolar modo sia stato favoreggiatore e vero mecenate delle Belle Arti, quando si sa ch'egli fu il primo a proporre che si formasse una bella e ricca Pinacoteca di molti preziosi

quadri, la quale fu poi dall'attuale regnante Carlo Alberto accresciuta, abbellita e resa pubblica. E di più ancor faceva: persuase il re Carlo Felice a ristaurare le regie scuole di disegno, pittura e scultura, a creare una direzione per un tale istituto, e la cappella musicale a ristabilire. Ma nel tempo che godeva della lieta compiacenza di vedere sempre più prosperare la sua patria, morte il sorprendeva nelle sue tranquille occupazioni il giorno 15 luglio, 1828, coll'universale compianto.

Sarebbe inutile ora lo estenderci in dettaglio di tutte quante le doti, per cui andava distinto in mezzo alle più insigni Corti, e per cui venne onorato della confidenza di quattro Re di Sardegna, e della estimazione dei più grandi potentati d'Europa; basti per tutti il riferire le poche parole che in riguardo a questo insigne Marchese proferì Napoleone all'isola di S. Elena, quando passò, si può dire, in rassegna tutti gli uomini più grandi del suo secolo, e li caratterizzò da quell'uomo ch'egli era: « *Uomo delle prime famiglie del Piemonte, considerato, dolce, istrutto, non capace d'essere illuso dalle prevenzioni, scorgeva nel loro vero stato le cose* ». Montholoy, tom. III. (Vedi Casalis, nell'altre volte lodato suo *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*).

La nobil famiglia Asinari fiorisce tuttora divisa nelle due linee di S. Marzano e di Bernezzo. -- Il primogenito del ramo di S. Marzano s'intitola pure marchese di Caraglio.

## RAMO DI S. MARZANO

Il marchese Asinari di S. Marzano e Caraglio, Vittorio Emmanuele, luogotenente di prima classe nel corpo reale d'artiglieria.

*Fratello:*

**Asinari** di S. Marzano, cavaliere Federico, sotto tenente nel reggimento Piemonte reale cavalleria.

*Zii dei medesimi, i quattro fratelli:*

**Asinari** di S. Marzano, conte D. Ermolao, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore della corona Ferrea e cavaliere dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, cavaliere dell'ordine di Carlo III di Spagna, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte delle Due Sicilie.

**Asinari** di Cartos di S. Marzano, conte D. Roberto, tenente colonnello aggregato alla brigata Guardie, già incaricato d'affari di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte di Toscana e di Lucca.

**Asinari** di S. Marzano, cavaliere Britannico, accademico d'onore dell'Accademia reale delle Belle Arti, presidente della direzione del R. Manicomio di Torino.

**Asinari** di S. Marzano, cavaliere D. Guido, capitano di fanteria nelle R. armate, vice intendente generale dell'Azienda Generale di guerra.

## RAMO DI BERNEZZO

Marchese Carlo Felice, capitano nel reggimento Novara cavalleria, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, figlio del ora fu marchese D. Giacomo, già dei decurioni dell'illustrissima città di Torino ed accademico d'onore nell'Accademia reale delle Belle Arti.

## ASINARI

L'arma della famiglia **Asinari** consiste in una torre d'oro in campo azzurro colla bordura d'argento e di rosso. Ornato è il cimiero di un asino nascente, col motto: *Tutto alfin vola.* (Vedi manoscritto citato, esistente presso i regi Archivi di Corte in Torino).

Giovanni Michele **Asinari**, di Virle, cavaliere dell'ordine della Ss. Annunciata di Savoja, portava: inquartato nel primo e quarto trinciato d'argento e di rosso, nel secondo e terzo d'oro con un trapano di nero; e sopra il tutto d'azzurro con una torre d'oro e la bordura composta d'argento e di rosso. Per cimiero un volo partito d'argento e di rosso alla destra, d'oro e di azzurro alla sinistra. Per divisa: *Tien droit.*

Carlo Gabriele **Asinari** di Mombercello, cavaliere esso pure dell'ordine supremo della Ss. Annunciata, portava: partito nel primo d'azzurro con una torre caterattata d'argento, con la bordura composta d'argento e di rosso; e nel secondo trinciato d'argento e di rosso.

Filippo Valentino **Asinari**, marchese di S. Marzano, esso pure cavaliere del suddetto Ordine Supremo, portava: di azzurro ed una torre caterattata d'argento, con la bordura composta d'argento e di rosso, ecc. ecc. (Vedi Cign-Santi, *Serie Cronologica dei Cavalieri dell'Ordine Supremo di Savoja, ecc.*, Torino, nel 1786).

BARBÒ DI SORESINA

# BARBÒ

La nobile, antica ed illustre famiglia **Barbò**, detta pure **Barbuò** e **Barbovia**, risplendette in molti luoghi d'Italia, ma più particolarmente in Brescia, in Cremona, in Milano ed in Padova. La più sicura ed antica memoria, riguardo a questa nobile prosapia, si riscontra in Filippo **Barbò**, nobile personaggio, annoverato tra i più distinti capitani dell'esercito cremonese nell'anno 1145, e si pretende che questi fosse il riedificatore di Soncino (forte castello sul territorio cremonese, che fu demolito da Lotario II) ed il capo-stipite dei **Barbò** di Soncino (1).

Ortensio **Barbò** seguitò le bandiere dell'imperatore Federico I, contro i Milanesi, e difese le fortezze di Pizzighettone, ove venne poscia spedito governatore.

Milioleno e Leonardo **Barbò**, furono consoli di Cremona, il primo nell'anno 1170 e l'altro nel 1193. Quest'ultimo personaggio si trovò presente all'investitura con cui Enrico III accordò ai Cremonesi il gonfalone imperiale bianco e rosso (1195). Circa questa stessa epoca fiorì pure un Bernabò **Barbò**, che fu senatore in patria l'anno 1180.

(1) Anteriormente a questa epoca il Bresciani pretende che vivesse Federico, famigliare di Lotario II, dal quale ottenne in feudo il castello di Pumenengo, siccome risulta dal diploma 17 luglio, 1125.

## BARBÒ

Marcello Barbò fu console di Cremona l'anno 1184.

Felice Barbò fu esimio legislatore, che passato alla Corte di Filippo in qualità di rappresentante la città di Cremona, colà si fermò, e si distinse sino alla morte di un tal Principe.

Federico Barbò, strenuo guerriero, fu fatto senatore l'anno 1230.

Imerico, capitano di gran valore, ebbe il governo del castello di Soncino (1).

In tutto questo secolo xiii, i Barbò, ch'ognora più cresceano di numero e di forze in Soncino, e che s'erano fatti capi di forte partito guelfo, incontrarono lunghi e spaventevoli litigi e zuffe coi Fonduli e Covi, capi dell'avversaria fazione ghibellina. Al terminare di detto secolo, trovavansi i Barbò in Soncino divisi in due o più linee, ed Imerico, che accanitamente odiava le fazioni infestanti la propria patria, Soncino, abbandonò quel soggiorno e si trasferì colla sua famiglia in Cremona, e fu capo-stipite di un altro ramo dei Barbò (2).

Per voler seguire la linea dei Barbò di Cremona è d'uopo sapere che nel 1270 visse un Guido di questa nobile famiglia, il quale, espertissimo nell'arte militare, indusse il pubblico Consiglio di questa città (di cui egli faceva parte) ad affidargli il comando della milizia urbana per difesa della stessa.

Principalle fe' parte degl'individui spediti dalla città di Cremona a corteggiare il Re di Francia, il quale, ritornando dall'Affrica in Europa, ebbe a passare per la detta città nel 1272.

(1) Il Lancetti, nella sua *Biografia Cremonese*, ricorda molti altri Barbò, che si resero celebri oelle armi, e che vissero oel secolo xiii. Tra d'essi, sonvi: Simone Barbò, morto colle armi alla mano nell'atto di porre in fuga i Bresciaoi, al priocipio del serolo suddetto; e Pietro Barbò, detto anche Pietruccio, morto sul campo di battaglia contro i Milanesi nel 1216.

(2) Alcuni scrittori pretesero che questo Imerico, o meglio Amerigo, sia quello stesso persooaggio che da Cremona passò governatore a Soncioo nell'aooo 1246.

Pietro Barbò ebbe l'onore d'essere stato spedito a complimentare il sommo pontefice Gregorio X, ch'era diretto al celebre Concilio di Lione l'anno 1273.

Giustiniano si rese memorabile nella guerra data dai Pavesi al Marchese di Monferrato; ma poscia trasferitosi a militare sotto le bandiere dei Cavalcabò, potenti signori di Cremona, gli fu dato il comando e governo della fortezza di Pizzighettone.

Alberigo fu oratore per la nobile causa della sua patria (Cremona) presso la Dieta di Milano, per la celebre Lega Lombarda, 1294.

Nel secolo XIV si distinsero molti illustri rampolli di questa nobile prosapia, tra i quali:

Ercole, che favoreggiò il partito de' Guelfi in Cremona, 1317, e difese la piazza trincerata di Sant'Agata.

Angelerio, capitano di cavalleria nell'esercito di Giovanni Visconti (arcivescovo e signore di Milano), il quale combattè da valoroso contro gl'Imolesi (1).

Francesco, strenuo capitano al servizio di Bernabò Visconti, il quale liberò il castello di S. Giovanni in Cremona, assediato dall'esercito ecclesiastico.

Guiscardo, Imerico (2) e Cristoforo (fratelli Barbò), combatterono strenuamente contro i Fiorentini, e meritarono di

(1) La lapida sepolcrale di Angelerio è riportata per disteso dal Bresciani, dal Vairani e dal Lancetti. Essa giaceva un tempo nella chiesa di S. Gecoldo, ed è concepita come segue:

IN . HOC . SEP. JACET . ANGELERIVS . BARBOS . EQ. DVX  
IN . BELLO . ET . IN . PACE . PRVDENTISSIMO  
IN . OMNI . GENERE . PRÆCLARVS.  
AFFINIS . ET . AMICIS . CARISSIMVS  
OBIIT . AN. MCCCLVI . DIE . XXI . FEBR.  
VIRGINIA . SOMMA . EJ . CONJVX . PARI . NOB. MOEST. P.

(2) Da questo Imerico nacque Pietro Barbò, di cui fu figlio Bernabò, che tra l'altra prole ebbe anch'esso Pietro (figlio naturale), il quale stabilì in Milano una delle linee dei Barbò, conti di Casalmorano. Questa linea per un Girolamo Barbò (parimenti figlio naturale di Giovanni) venne progredita al principio del secolo XVII, e conservata sino al presente. (Lancetti. — *Biografia Cremonese*).

essere armati cavalieri da Giovanni Galeazzo, il quale confermò loro il feudo di Pumenengo.

Egli è noto, come in sul principio del secolo XV si fe' tiranno di Cremona il tanto rinomato Cabrino Fondulo. Questo feroce guerriero perseguitò in modo veramente terribile la nobile famiglia **Barbò**, emula e rivale della sua signoria. Esso andò a sorprenderli in Pumenengo, dove i **Barbò** s'erano in gran parte ricoverati. Li vinse, e fatti prigionieri Cristoforo e Lancilago (suo figlio), ch'erano dei **Barbò** di Soncino, unitamente a Cabrino di Cremona, li fece tutti seco condurre in questa città, e precipitar dal famoso *Torrazzo* (1).

Bartolomeo **Barbò**, pe' suoi meriti eminenti, venne incombensato della carica di vicario civile in Cividal di Belluno l'anno 1430, e, per la sua somma perizia nelle scienze legali, ottenne dalla Veneta repubblica altre diverse ed onorifiche dignità.

Vi ebbero molti altri rampolli di questo nobile lignaggio, che grandemente emersero nelle scienze mediche e legali. Tra di loro non si può meno di menzionare il cavaliere Giovanni Battista **Barbò**, padre di Lodovico, dal quale si propagò la linea dei Marchesi di Soresina e l'altra detta della Colonna, che presentemente si è di bel nuovo ricongiunta come vedremo.

## BARBÒ DI SORESINA

Lodovico **Barbò** (da noi citato superiormente), ch'era decurione della città di Cremona nell'anno 1560, acquistò da Cosimo Affaitati, con approvazione della real Camera, il feudo di Soresina, accompagnato dal titolo marchionale,

(1) *Cabrinus Fundulus occupavit Pumenenghum illorum de* Barbobus, *ibi* Christoforo et Cabrino *de* Barbobus *captivatis, una cum* Lancelago *filio* Christofori, *et conductis Cremonam, et ex ejus jussu ab ib turre altiore praecipitatis et occisis.* (*V. Cavitellus*).

trasmissibile in via retta primogeniale a tutta la discendenza, onde fu poi generalmente chiamato il *Marchese di Soresina.* Questo nobile individuo protesse e sostenne l'Accademia degli Animosi in Cremona (di cui fu principe negli anni 1568 e 1569). Sopra la facciata del suo palazzo, ch'egli stesso avea fatto magnificamente erigere, leggesi la seguente iscrizione da lui composta:

LVDOVICVS . BARBORIVS . SORESINÆ . DOMINVS
HAS . ÆDES . AD . FAMILIÆ . DECVS
ET . PATRIÆ . ORNAMENTVM
EXTRVENDVM . CVRAVIT
ANNO MDLXXXX
PHILIPPO II . AVSTRIO . HISPANIARVM . REGE.
NOBIS . FELICITER . IMPERANTE

Da questi nacquero i seguenti esimj rampolli:

Giovan Pietro (primogenito), che dal padre suo venne privato dalla primogenitura, e trasmessa invece a Camillo, secondogenito. Il motivo di tal privazione si crede essere avvenuto che il figlio volea sposare una giovine di basso ceto, invaghitosi a Firenze, contro il divieto paterno; ma però dovette uniformarsi alla volontà del padre, e si ammogliò con Marzia Maggi di famiglia patrizia Cremonese. Ebbe un figlio, cui fu posto il nome del padre, e nel 1648 venne ammesso al corpo decurionale. Ereditò dalla madre il titolo di consignor di Grontorto, e da Costanza Visconti, sua moglie, ebbe un figlio chiamato Giuseppe Maria. Quest'ultimo sposò Elisabetta Agosti, la quale gli generò Giovan Pietro III, che nell'anno 1693, si sposò con Laura Caraffini, la quale gli recò in dote i feudi di Levate, Gambina e Torrenuova. Con tale matrimonio potè Gio. Pietro mettersi a livello coll'altra linea proceduta da Camillo, della quale parleremo più

sotto. Esso prestò importanti servigi alla milizia urbana, di cui vi era degno capitano, e nel 1707 venne da Eugenio, principe di Savojà, creato generalissimo degli eserciti imperiali in Italia e mastro di campo. Nell'anno poi 1712 fu da suo padre, con atto di donazione, posto al possesso di tutte le sue sostanze. Da questo personaggio incominciò la sua linea a chiamarsi Barbò alla Colonna, a motivo che la casa de' Caraffini, situata nella parrocchia di S. Elena in Strada diritta, ha dirimpetto una *colonna* di marmo, che sostiene l'angolo di un'altra casa. Questo Giovan Pietro Barbò procreò Giuseppe Maria, che ammogliatosi con Anna Maria, tra gli altri figli ebbe Adalberto, Guiscardo e Giovanni Pietro III.

Il primo di essi sposandosi con Francesca, ultima del ramo di Camillo, venne a riassumere il titolo di marchese di Soresina; mentrechè nel di lui figlio Giuseppe restano riuniti i due rami che discesero dal primo Lodovico. Questa nobile famiglia (ramo della Barbò) venne a stabilirsi a Milano, dove tuttora tiene il suo domicilio.

Guiscardo, amò passionatamente la musica, e morì in Milano nel 1816.

Giovan Pietro. A lui è dovuto in gran parte il perfezionamento della grande tromba idraulica, inventata dal proposto Castelli, siccome può rilevarsi da un articolo uscito nel *Giornale Enciclopedico di Milano*, il mese di luglio, 1789. Esso morì nel 1806, e fece erede il soprannominato Giuseppe, suo nipote.

Il suindicato Camillo (secondogenito del marchese Ludovico), venne chiamato, siccome accennammo, alla primogenitura ed al titolo marchionale del proprio genitore. Egli si segnalò tra i più esimj cavalieri del suo secolo, e nell'anno 1598 appartenne a quei quattro deputati che la città di Cremona spedì a complimentare Donna Margherita d'Au-

stria, regina di Spagna, nell'atto ch'essa andando ad occupare il trono passava per Cremona, ed a lui toccò pure la sorte di poterla accompagnare sino a Milano. Fu Camillo padre di Ludovico II, che era addetto al corpo Decurionale nell'anno 1604, come pure all'Accademia degli *Animosi*, essendone stato d'essa il principe negli anni 1607 e 1608. Filippo III confermò a questo personaggio il titolo di marchese di Soresina, trasmessibile a tutti i suoi discendenti. Ottenne l'anno 1615 il grado di mastro di campo della milizia rurale, e coperse altre importanti cariche con molto onore e fama. Lucrezia, moglie del marchese Nicolò Magio, che morì nell'anno 1621 in concetto di santità, fu sua sorella.

Giovanni Battista (figlio di Lodovico II) molto si distinse e nelle armi e nelle magistrature e nelle belle lettere. Esso ebbe tre fratelli: Camillo, Pietro Maria ed Ippolito, i quali, siccome guerrieri, furono l'onore ed il vanto della propria famiglia.

Da Giovanni Battista discesero: Isabella (che per marito avea il marchese Francesco Cattaneo), Lodovico III e Giovanni Battista, proposto di Soresina e procuratore del Clero all'epoca del Sinodo tenuto da monsignor Settala.

Da Lodovico III si procreò Giovanni Battista II (della serie dei marchesi) che fu decurione l'anno 1716, e da lui nacque Pietro Maria, il quale alla sua volta generò il quarto ed ultimo Lodovico, che fu ciambellano dell'Imperatore e decurione nel 1754.

Da questo Ludovico discende Francesca, matrona che si procacciò molta fama nell'arte della pittura, e la quale maritatasi (come si disse più sopra) con Adalberto, discendente da Giovanni Pietro, innanellò, per così dire, al loro primitivo stato le due linee, che riconoscevano precedenza dal primo Lodovico.

# BARBÒ DI SONCINO

Il su menzionato Filippo è creduto il capo-stipite della linea dei **Barbò** di Soncino, la quale produsse molti distinti individui sì nelle armi e nella politica, come nell'ecclesiastico illustri (1). Se si volesse qui ad uno ad uno menzionare tutti i personaggi che si segnalarono di questa esimia prosapia, non si potrebbe più essere brevi e concisi, come è nostro scopo; però accenneremo i più memorabili.

Dondone **Barbò** da Soncino visse sulla fine del secolo XV, e si guadagnò bella rinomanza per aver vinto, insieme ad Antonio Covi, in un duello due cavalieri Napoletani, stimati invincibili. Egli ebbe pure, collo stesso Covi, gran parte nella celebre giornata del Taro, in cui gloriosamente perdettero ambidue la vita.

Intorno alla medesima epoca fiorirono:

Pietro **Barbò**, che per la somma sua prudenza e pietà si meritò l'affezione e famigliarità di varj principi, come pure la carica di segretario imperiale.

Guffarino, che venne spedito ambasciatore per la patria a Lodovico Maria Sforza.

Bartolomeo, spedito esso pure ambasciatore alla repubblica Veneta; e molti altri ancora.

Pietro fu cavaliere aurato e professore di diritto nell'Università di Pavia, pretore in Alessandria, Novara, Parma, Piacenza, Milano, e poi governatore nella città di Genova; tra gli altri suoi figli ebbe Bernabò, il quale militò sotto gli stendardi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e morì nella battaglia di Cignano, data ai Veneziani, dopo aver sparso molto sangue nemico.

(1) Un'altro ramo parimente celebre, detto dei Barbò di Soncino, passò a stabilirsi nella città di Brescia.

Cristoforo, figlio esso pure di Pietro **Barbò**, procreò Pietro, Francesco e Lancilotto, i quali si segnalarono per santità di vita, e sono annoverati tra i venerabili dell'ordine Francescano.

Pietro II fu valentissimo giureconsulto e lettore di diritto civile nell'Università di Padova. Fanno di lui commendevole memoria il Panciroli, il Cepola, il Riccoboni, il Tommasini, il Portenari, il Facciolati e molti altri scrittori. Egli scrisse e fe' di pubblico diritto colle stampe parecchie opere legali.

Pietro III dedicossi alle scienze ed alle lettere, e ne addivenne un profondo interprete, acquistandosi così, non solo presso i Soncinesi, ma ancora appo molti Sovrani, una invidiabile stima; anzi è noto come il duca Lodovico Sforza tanto amore gli portò, che lo volle domiciliato sempre in Milano.

Paolo, dell'ordine de' Domenicani, fu dotato dalla natura di fortissimo ingegno e di un'assiduità, senza esempio, allo studio, cosicchè venne a' suoi tempi riputato come un prodigio. Ei lesse ed insegnò la filosofia in Milano, in Ferrara, in Siena e nell'Università di Bologna. Pubblicò le *Orazioni* o *Panegirici* di S. Vincenzo Ferreri, di S. Tommaso d'Aquino ed altre opere filosofiche.

Daniele, dell'ordine de' Domenicani, ha incerta l'origine sua, perchè non si sa se fosse di Soncino o di Cremona. Fu molto favorito dall'imperatore Ferdinando e dal pontefice Pio V, che lo spedì vescovo di Pedina nell'Istria; indi nunzio a Venezia (1567), e per ultimo vicario dell'arcivescovato di Napoli. Morì nell'anno 1577.

Faustino, visse in Soncino circa la metà del secolo XVI, ed avea sposata Ginevra, di un'altra famiglia **Barbò**, e la quale era dotata di tanto ingegno e fortezza di animo che

Publio Francesco Spinola non esitò ad anteporla alla più grande eroina del suo secolo. Faustino trovasi registrato nel catalogo dei Domenicani di Soncino, abito da lui vestito dopo la morte della moglie. Esso coltivò la poesia latina ed italiana, come pure l'arte oratoria. Di lui parlano il detto Spinola, il Mazzucchelli e l'Arisi.

Luchina, figlia di Giambattista e Paganina Stropeni, e moglie di Luchino **Barbò**, alla cui morte vestì l'abito Domenicano, e morì l'anno **1485** con fama di beata.

Benchè altri personaggi di questo ramo resterebbero a ricordare, pure per voler parlare dei **Barbò** di Cremona è d'uopo qui porre un fine.

## BARBÒ DI CREMONA

Da Paganino II, creato capitano d'infanteria (**1477**) e strenuo militare al servizio dei Genovesi, e dal suo agnato e contemporaneo Imerico, sono discesi i seguenti rampolli:

Pietro, decurione (**1570**) e giureconsulto (**1573**), che andò oratore per la patria presso il Governo di Milano, nella cui città fu poi podestà.

Bernardino, notajo collegiato.

Stefano (figlio di questo Bernardino), che seguì la professione paterna, e venne esso pure ascritto al collegio notarile nel **1616**.

Paolo Antonio (figlio del suddetto Pietro), dottore di collegio, podestà di Roveredo e decurione nell'anno **1628**.

Vespasiano (fratello di questo Paolo Antonio), che, dedicatosi per tempo alla carriera delle armi, venne dal duca di Feria, governatore di Milano, fatto capitano di **200** fanti, e spedito a guerreggiare nel Monferrato, ove perdè valorosamente la vita.

Gio. Battista, fratello di quest'ultimo, fu addetto al collegio dei Dottori Fisici nell'anno 1629.

Imerico II, figlio di Paolo Antonio, ascritto al collegio de' Giureconsulti nell'anno 1629.

Gio. Battista II, fratello d'Imerico, che fu provinciale dell'ordine dei Carmelitani Scalzi in Bologna, ove morì nell'anno 1660.

Ottavio e Rocco, figli d'Imerico II, che furono egualmente distinti; il primo quale dottore d'ambo le leggi ed uditore del Visconti, vescovo di Cremona e canonico della cattedrale; ed il secondo quale magistrato della patria.

Gio. Francesco, figlio di questo Rocco, decurione nel principio del secolo XVIII.

Pietro Antonio, Sigismondo ed Ignazio Girolamo, che furono figli di Gio. Francesco, e decurioni nel 1724.

Gian-Francesco, figlio di Pietro Antonio, decurione nell'anno 1726, che fu genitore di un altro Pietro Antonio.

Girolamo, figlio esso pure di Pietro Antonio, che dedicatosi alla vita claustrale esercitò le funzioni di lettor di Teologia.

Gio. Francesco, che datosi agli uffici amministrativi fu fatto degno della carica di direttore generale delle privative e dei dazj di consumo nel cessato regno d'Italia. Esso fu inoltre consigliere uditore di Stato, ed insignito del titolo comitale e della decorazione della corona Ferrea.

Un bue d'oro accompagnato da tre stelle pur d'oro, in campo rosso, formano lo stemma di questa nobile famiglia.

BEVILACQUA DI MILANO

IMPRESE DELLA FAMIGLIA

BEVILACQUA DI FERRARA &C.

BEVILACQUA DI FERRARA &C.

BEVILACQUA DI FERRARA &C.

BEVILACQUA DI FERRARA &C.

BEVILACQUA DI FERRARA &C.

BEVILACQUA DI FERRARA &C.

# BEVILACQUA

Alcuni scrittori (1) pretendono, e si ha per una continuata tradizione in famiglia, che i **Bevilacqua** traessero la loro origine da principi Germani e dalla terra d'Ala nel contado del Tirolo. Comprovasi pure una tale opinione per l'uso antichissimo del loro stemma, consistente in un'ala bianca in campo vermiglio, stemma innalzato dalla suddetta terra. Che ciò poi sia vero o falso poco importa. Quello ch'è certo si è, che la famiglia **Bevilacqua** bastantemente illustre per tanti titoli, dignità e cariche sostenute non ha d'uopo mendicare una straniera origine per elevarsi.

Essa fiori tra la più cospicua nobiltà di Milano, Verona (2), Ferrara, Napoli, Messina (3), Asolo e Padova. In alcune di queste città essa tuttora risplende distintissima.

(1) Alessandro Canobio nelle Storie di Verona; Gasparo Sardi in quelle di Ferrara; e Cristoforo Lanfranchini in un'eloquente orazione fatta per le nozze del conte Gerardo I Bevilacqua con Costanza Bentivoglio del fu Antonio.

(2) Intorno a Bevilacqua Lazize di Verona leggiamo quanto segue nell'altre volte lodata opera dello Schröder. « Illustre famiglia che fu una delle prime ad essere ascritta nel consiglio nobile della città di Verona nel 1407. Oltre cinquanta suoi individui trascorsero la trafila delle dignità patrie. Oltre le qualificazioni di conte del castello di Nogarola impartitole in premio di benemerenza nel 1571 dal Senato Veneto, regnante il doge Alvise Mocenigo; godeva anche quella di conte Palatino e del Sacro Romano Impero per concessione dell'imperatore Massimiliano II del 1573. Risalta dalla storia, che Antonio fu valoroso prefetto delle truppe sotto Enrico II contro i Saraceni, e così altripace della cavalleria della guardia di Federico Barbarossa, a cui rimase tanto fedele, che venne appellato il *Cane*. Uscirono da sì cospicuo casato e prelati e cavalieri e giurisdicenti e decurioni e pretori urbani e dottori di filosofia, medicina, teologia e delle leggi. I suoi titoli furono riconosciuti non solo da principi esteri, ma eziandio dall'augustissima Imperatrice Maria Teresa, quando nel 1744 ascrisse alla cittadinanza di Mantova il conte Gaspare Bevilacqua Lazize con tutti i suoi discendenti. Giulio Bevilacqua ottenne il cavalierato dal Cristianissimo re di Francia Enrico III ». I varj rami di questa famiglia vennero riconosciuti con diverse Sovrane risoluzioni dall'I. R. Casa d'Austria attualmente regnante

(3) Di questo ultimo ramo vedi le memorie in fine di quest'articolo dopo il ramo di Milano.

## BEVILACQUA

Questa famiglia la vogliono anche derivata da Morando [1], fiorito nella città di Verona verso la metà del secolo XII. Tanto di lui che dell'origine di questa famiglia scrive Giuseppe Favorino nel libro intitolato: *De hominibus excell.* le seguenti parole: « *A Morando Veronensi ullo unquam tempore memorando adinvenio illustrissimam hanc prosapiam a.* **1150** *traduxisse originem, inter Proceres enim quibus Veronensis Resp. tunc temporis regebatur. Morandus iste animi, corporis et fortunae bonis redundans ab Germaniae principibus emanavit. Eo vel argumento, quod alae clarissimae familiae insignia, Alam tituli comitatus insculpunt nomina, et pronomina quibus gens Bevilacqua usa est, demonstrat, constans et rata opinio per manus hominum deducta ad haec usque tempora confirmat.*

Fu questo Morando spedito da' Veronesi alla testa di numerosa truppa a ricuperare Argenta, terra ch'erasi ribellata, e che si trovava assediata dai Francesi. Egli ebbe tanta autorità nella patria, che nei registri di Verona si trova menzionato col titolo di *Dominus,* titolo che in quei tempi non si conferiva che a' signori di castelli e forniti di merito eminente. Ammaestrato questo Morando prima nell'armi, poi nelle amministrazioni dello Stato, sedette tra i padri ed i primati della Repubblica.

Tra i discendenti di Morando v' ha una serie infinita di celebri guerrieri e di personaggi di grande importanza; e noi d'alcuni di questi imprenderemo a darne i cenni biografici [2].

(1) Nella chiesa di S. Ambrogio in Milano fu posta una lapide che chiude le ceneri di un Morandino Bevilacqua, consigliere segreto di Aodrea Lampugnani, arcivescovo di Milano. Su di essa v' è l'iscrizione:

ANDREAS LAMPUGNANUS MEDIOLANENSIS ECCLESIAE CURAE INDIGNUS,
NULLIUS PARTICEPS CONSOLATIONIS, HIC POSUIT CORPUS
MORANDINI BEVILAQUII SIBI A SECRETIS FIDELISSIMI,
ROGATQ. DIVOS AMBROSIUM ET TECLAM UT ANIMAM ILLIUS
IN ÆTERNAM BEATITUDINEM COMITENTUR
A. D. DCCCCX IND. XII.

(2) Alcuni altri trovansi descritti nelle Tavole Genealogiche in fine di queste memorie.

BEVILACQUA

Guglielmo, discendente in terzo grado da Morando, militò sotto le bandiere di Cangrande, Alberto e Mastino Scaligeri, principi di Verona, di Vicenza, di Padova, di Parma e di tutta la Marca Trevigiana. Fu per essi governatore di Padova, consigliere di Stato e di guerra, prefetto supremo dell'erario, ed in fine luogotenente generale di tutto lo Stato. Ei venne da quei Principi rimunerato di feudi, giurisdizioni e privilegi, come si desume dalle storie delle gesta degli Scaligeri. Esso fondò il castello della Bevilacqua, eresse le due chiese di S. Teuteria in Verona e di S. Antonio nella Bevilacqua, istituendo degli juspatronati della famiglia. Fu amico di Dante, che lo raccomandò alla protezione degli Scaligeri, e questi quasi per grato animo lo ricordò nella sua *Divina Commedia* (Purg., cant. IV), rendendolo così immortale come lo è quel sublime poema. Morì nel 1333 d'anni 63 in Parma, ov'era stato spedito dagli Scaligeri per visitare e riformare quello Stato.

Francesco fu celebre tanto nel mestiere dell'armi, quanto nel maneggio delle magistrature e della politica. Girolamo Della Corte nelle sue storie lo chiamò uomo dottissimo nelle leggi. Seguendo egli l'esempio de' suoi maggiori, militò pure per Alberto, Mastino e Cangrande II della Scala, coi quali si trovò in tutte le guerre fatte per dilatare il loro Stato. Non solo egli fu caro a questi principi, ma tenuto in grande estimazione da tutte le potenze d'Europa, e in particolare dall'imperatore Carlo IV e da Pietro, re di Cipro. Mandò a termine, insieme con Morando suo fratello, il castel suddetto della Bevilacqua, erigendovi presso una grossa terra, in cui nel 1336 ebbe dagli Scaligeri un'amplissima giurisdizione. Poscia ottenne, come benemerito dell'Impero, una liberalissima investitura dal detto Carlo IV, il quale prendendo a proteggere lui e tutti i suoi discendenti, gli fece

suoi sudditi, riservando a sè ed ai successori il riconoscimento della persona di Francesco e de'suoi eredi in perpetuo, come si legge dalle investiture conservate nell'archivio di Verona. In seguito Francesco ampliò maggiormente il suo dominio. Si trovò con Guglielmo, suo unico figlio, nella guerra data da Cangrande contro suo fratello naturale Fregnano, ch'erasi usurpata la città di Verona; e si diportò con tanto valore, che secondo l'uso di quei tempi venne creato cavaliere insieme col figlio, ed ottenne in dono da quello stesso principe per sè e successori in perpetuo la terra di Manerbe, il vicariato e le terre di S. Stefano, S. Zenone, Gazzuolo, la Ca de Cauri, con libera giurisdizione. Fu poi Francesco fatto primo consigliere di Mastino dalla Scala, con l'intero governo di tutto lo Stato. Troppo lungo saria il narrare di quanti gravi maneggi politici egli sia stato incombenzato dal suo principe, che trovavasi in contese ed in vivi contrasti con molti principi d'Italia e con tremende potenze repubblicane; ma mercè il suo valore rimase vittorioso di tutto e di tutti. Nel 1350 bramoso Mastino, a consolidamento del proprio Stato, di unirsi in parentado con Elisabetta, figlia dell'imperatore Lodovico il Bavaro, ebbe ricorso all'opera di Francesco. Questi passato in Alemagna come capo di una nobilissima ambasceria, non solamente tolse ogni difficoltà che inceppava i desiderj del suo Principe; ma con mandato di Cangrande, primogenito di Mastino, sposò con solenne pompa in suo nome la suddetta Elisabetta. Ciò viene raccontato concordemente da tutti gli storici veronesi e dal Corte stesso nel lib. XII, oltre del mandato che conservasi nei protocolli di Jacopo, di Filippo Guastallese, notaio veronese. Le nozze si compirono, e gli Scaligeri salirono in tanta stima, che molte repubbliche e principi agognavano alla loro amistà. Indi Francesco venne spedito quale procuratore

generale e nunzio presso la Corte di Roma sotto il pontificato di Clemente VI; e, mercè sua, venne conchiusa una lega tra le repubbliche di Firenze, Siena, lo Stato Pontificio e il ducato di Ferrara con gli Scaligeri, che produsse i più grandi effetti. Morì nel 1336 Mastino, e poco dopo anche Alberto suo fratello, per il che restò solo Cangrande, e Francesco **Bevilacqua** continuò presso di questo a governare lo Stato colla solita autorità, ed acquistando ognora più fama e sapere. Nell'anno 1352 avendo l'Imperatore spedito un suo capitano al governo di Feltre e Belluno, lo raccomandò alla protezione di Francesco colla seguente lettera:

*Carolus Dei Gratia Rom. Aug. et Boemiae Rex*
*Nob. Francisco Bevilaquae Veronae*
*fideli nostro dilecto.*

*Fidelis dilecte quia de tuae circumspectionis studio, sanoq. et maturo consilio, quibus apud nob. Canem Grandem Veronae Dominum, et Sac. Imp. Vicarium fid. dilectum fideli nostro Conrado Gobbini de Biano Feltrii et Belluni Capitaneo in prosecutione, et regimine dicti officii speciali favore nostrae celsitudinis consideratione cooperare nobis plurimum comendaris, gratis tuae fidelitatis asserimus, affectuosa instantia te hortantes, quatenus Conrado praefato in suis requisitionibus, quas nostrae celsitudinis proprias reputamus assistere nostrae majestatis contemplatione velit, tuae fidei sinceritas, continuato quidem, et consueto favoris tui studio, consiliis, et auxiliis opportunis, ut haec eadem tempore succedente dignis favoribus nostra serenitas valeat merito recordari. Datum Praghae, 3 die Aprilis, Regni nostri an. 6.*

Nel 1354 esso consigliò il suo Principe a far costruire una fortezza dentro alla città di Verona, ed anzi sopra sè

stesso ne assunse la commissione. Una tale fortezza va superba di un bellissimo ponte di pietra che sopra l'Adige s'inarca. Fece in seguito Cangrande a questo suo degno ministro il regalo di uno stocco, che fu quello di S. Martino, preziosa reliquia conservata nella chiesa di detto nome. Questo medesimo stocco venne poi il giorno 4 aprile 1425 offerto da Diana, sua nipote, alla chiesa di S. Maria di Castelrotto di valle Pollicella. Gasparo Sardi, scrittore delle cose di Ferrara, narra che nel 1354 questo nostro Francesco in nome di Cangrande, amicò codesto principe con Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Seppe pure nell'anno 1364 conchiudere la pace tra papa Innocenzo VI, il Marchese di Ferrara, Cangrande, il Carrara, signore di Pádova, i Gonzaghi di Mantova e Bernabò Visconti, signore di Milano. In conseguenza di ciò ebbe per compenso dalla magnanimità del suo principe molti feudi, e il privilegio di portar l'arma della signoria di Verona, consistente in un cane coll'elefante. Finalmente carico di molti onori e ricchezze morì Francesco in Verona, d'anni 65, e le sue spoglie mortali vennero sepolte nella chiesa di S. Teuteria di quella città, col seguente epitafio:

HEU, DOLOR, HEU GRANDI BEVILAQUA STIRPE CREATI
HIC SITA FRANCISCI MILITIS OSSA CUBANT
SCALIGERIS DILECTUS HEROS, QUO JUSTIOR ALTER
NON FUIT; ILLA SUA FULSIT IN URBE FIDE
CONSILIUM SUB MENTE POTENS, ANIMOSQUE VIRILES
GESSIT, ET O LACRIMAE JURE PERITUS ERAT
NONA DIES OCTOBRIS, ERATQ. MILLE TRECENTOS
SEX DECIES ANNOS OCTOQ. DONA DABAT

Guglielmo II, figlio di Francesco e di lui erede, non solo dei feudi della Bevilacqua, Manerbe, S. Zenone, S. Stefano, Gazzuolo ed altri, ma ancora del suo valore e della grande sua capacità. Egli in sul principio di sua carriera militare ottenne il grado di capitano generale delle truppe dello Stato, poi prefetto di tutte le fortezze, capo del consiglio di Stato e supremo governatore dalla generosità di Cane Signorio Scaligero, il quale avendo ucciso Cangrande, suo fratello, succedette nelle signorie di Verona, Vicenza ed altre città. Nel tempo ch'esso copriva tutte queste cariche onorevoli era Cane Signorio infermiccio della persona, per il che Francesco si può dire che abbia esercitati quei supremi maneggi più da libero padrone che da ministro. Quando Cane Signorio morì (1375), nel suo pubblico testamento lo istituì suo commissario e tutore di Bartolomeo ed Antonio suoi figli, donandogli mila scudi d'oro, ed ordinando che tutti i beni e le giurisdizioni da lui avute e da' suoi maggiori in feudo per liberalità dei Signori Scaligeri, fossero liberi, e a suo arbitrio ne potesse disporre. Ciò si raccolse dal testamento per oculare asserzione degli scrittori Alberti, Corte, Perretti, ecc. Gli donò inoltre la propria impresa dei due cani rossi, ch'egli pose al disopra del cimiero, non con la scala in mano, siccome faceva uso lo stesso Cane Signorio, ma con la propria ala di famiglia. Dopo la morte di Cane Signorio prese Guglielmo il governo dei principini, ed in uno le redini del regno, e vi esercitò la carica di ministro per molti anni. Sintantochè quei principini fatti adulti, e seguendo il tragico influsso di quella malaugurata casa di trucidarsi l'un l'altro per non avere alcun compagno nella signoria, Antonio nel 1380 fece uccidere il fratello Bartolomeo. Allora Guglielmo, ch'era di natura libero e stretto dai vincoli di amicizia verso il loro padre, riprese severamente il delitto di Antonio; ma questi invece

di mostrarsegli grato per tali ammonizioni che lo voleano far cangiare di vita, lo cominciò ad odiare, e giunse a bandirlo dallo Stato, privandolo de' propri feudali castelli e d'ogni suo avere. Passò allora Guglielmo alla Corte di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, ed in quell'epoca il maggior principe d'Italia, ove con grandissimi onori venne accolto, e dichiarato poscia consigliere di guerra. In questa onorevole carica non erano ammessi se non principi e grandi signori, come lo furono Vincenzo Gonzaga, marchese di Mantova, il Conte d'Urbino, il Marchese di Saluzzo, e simili altri. Venne poi Guglielmo dallo stesso duca Giovanni Galeazzo creato nobile milanese con tutti i suoi discendenti, onorandolo del grado di cavaliere, e donandogli il castello e terra della Macastorna, bellissimo luogo sul territorio milanese, e le terre del Corno giovane e Corno vecchio, ed altre ancora sino al numero sette, possedute in seguito dai suoi discendenti con libera giurisdizione, ec., come si legge nel seguente privilegio:

*Nos Goleatius Vicecomes, Comes Virtutum, Mediolani, etc. Imperialis Vicarius, etc.*

*Non in totalem quidem, sed in aliquam laborum obsequiorumve recompensationem quos dietim patitur in quibusqumque serviliis et beneplacitis nostris, et quae nobis indesinenter exibit miles, spectabilis D. Goglielmus de Bevilaquis dilectis consiliarius noster intendentes, cum certa in futurum pro tempora ejus commendandi benemerita majoribus et melioribus praemiis compensare ex certa scientia de nostra plenitudine potestatis, et omni modo jure, ac forma, quibus melius possumus, intervenientibus et quibuscumque solemnitatibus tam juris quam facti donavimus, et praesentis tenore donamus D. Goglielmo praedicto, et in eum nomine donationis irrevocobilis inter vivos pro se, suisque*

*haeredibus legitime descendentibus ab eo. Transferimus castrum et villam Macastornae, seu Belpavonis Episcopatus nostri Cremonae, etiam omnibus fortalitiis, possessionibus dictis, fictis et redditibus, proventibus, ac juribus circumstantibus dicti castro et villa quamolibet spectantibus et pertinentibus, quae spectabant D. Barbovi et ejus filiis et sua erant, et nunc spectant nobis, et nostra sunt, ita et taliter, quod ipse D. Guglielmus ejusque filii et haeredes ab eo legitime descendentes et habituri causam ab eis possint ipsum castrum, et villae cum dictis suis fortalitiis, possessionibus dictis, fictis, redditibus, proventibus, ac juribus tenere, gaudere, et usufructuare, ac vendere et alienare, et in alium seu alios transferri, ipsiq. et quamolibet eorum uti fieri et ipsorum, et quolibet eorum in omnibus et per omnia ad libitum disponere et facere, prout nos ante donationem praesentem facere potuissemus; cedentes et firmiter concedentes eidem D. Guglielmo pro se ejusque haeredibus, ut praefertur, cum translatione omnimoda domum, possessiones, et omnia jura, omnesque actiones tam reales quam personales, etiam mistas nobis competentes, et competituras quovis modo in dictis castro, et villa, fortalitiis, et possessionibus: ponentesq. ipsum in omnibus, et per omnia in locum nostrum proprium quantum ad dictum castrum, villam, fortalitia, possessiones et jura et ad omnia et singula ab ipsis dependentia, et annexa, ita et taliter, quod ipse D. Guglielmus, haeredesque sui ab eo legitime descendentes et quibus dederat, possint et debeant utilitates, et commoditates quaslibet dictorum castri et villae fortalitiorum, possessionum, et jurium ita percipere et habere, et quibuscumque juribus experti uti frui et gaudere quemadmodum nos poteramus ante praesentem donationem et concessionem. Mandantes harum tenore castellano dicti nostri castri Macastornae, seu Belpavonis, et omnibus Massariis, fictalibus pensionariis, laboratoribus et colonis dictarum possessionum, quatenus hujusmodi donationem*

*nostram inviolabiliter observent. Et praedicta omnia et singula valere volumus et inviolabiliter et efficaciter pro lege et decreto nostro observare debemus. Remittentes, etc. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli impressione muniri. Datae in Papia, die* **22**, *mensis Julii* **1385**, *oct. indict.*

Volendo Guglielmo mostrarsi grato al Duca, e nello stesso tempo vendicare le offese del suo persecutore, tenne pratica coi suoi aderenti in Verona di far cadere lo Stato dello Scaligero nelle mani di Giovanni Galeazzo. Ottenuto a questo effetto dal Duca un esercito, e con segreta intelligenza dei suoi partigiani si intromise entro Verona per la porta di S. Massimo di questa città, e senza tanti ostacoli discacciato Antonio e vinti tutti i suoi nemici, sottomise al suo signore Visconti la città di Verona. Ebbe Guglielmo ben tosto l'ordine dal Duca di prenderla in possesso in suo nome, e ciò seguì col massimo contento dei cittadini Veronesi, che tolti dalla tirannia dello Scaligero, gridarono: Guglielmo l'eroe benefattore e il vero padre della patria. Tornò allora Guglielmo al possesso di tutti i suoi feudi e beni toltigli dallo Scaligero, siccome leggesi nel Corte, in Pietro Tinto, nel Corio, nel Sardi, in molti altri, e nell'altro privilegio che segue:

*D. Dominus Mediolani, Comes Virtutum, etc.*
*Imperialis Vicarius Generalis.*

*Habentes certitudinem notissimam, quod olim D. Antonius de la Scala spectabilem militem D. Guglielmum de Bevilaquis dilectum consiliarium nostrum, de quibusqumque bonis suis immobilibus, quae tenebat et possidebat in civitate et destrictu Veronense, alias juste, et indebite spoliavit: idcirco attenta ipsius D. Guglielmi nobilissima et iniqua spoliatione praedicta*

*sibi condigne complacere volentes ipsum in quorumcumque bonorum suorum praedictorum sibi ut praemittitur indebite ablatorum possessionem, et tenutam praesentium tenore restituimus, et restituto haberi volumus et jubemus. Mandantes commissariis nostris Veronae, suis restitutionibus deputatis; nec non magistris factoriae nostrae ibidem, caeterisque officialibus nostris ad quos spectat, quod praedictum D. Guglielmum, seu suum procuratorem, vel specialem nuncium statim ponat et inducat in pacificam possessionem et tenutam omnium bonorum praedictorum ubicumque sint per quoscunque teneantur, et quibuscunque coherentiis terminentur; quodque ipsa bona de quibuscunque litis factoriae, in et super quibus descripta reperiantur; statim faciant libere cancellari, et totaliter aboleri, est tamen nostrae intentionis. Et volumus, quod si aliqua ex ipsis bonis alienata, seu vendita fuerint aliquibus, illis qui bona ipsa emissent, de benis seu possessionibus nostrae Camerae restitutio fiat per officiales nostros praedictos, per aequipollentiam pretii quo bona dicti D. Gulielmi sibi vendita, seu alienata fuisse reperiantur. In quorum testimonium praesentes fieri jussimus, et registrari, nostriq. sigilli munitione roborari. Dat. Belgiojosi, 27 Augusti 1388, ij ind.*

Nel cui anno avendo fatto testamento il duca Giovanni Galeazzo, lasciò Guglielmo, con altri distinti personaggi nobili e magistrati, commissario esecutore e tutore de' suoi figli e di tutto lo Stato, deputando lui particolarmente col Marchese di Saluzzo e il Conte di Potenza a dichiarare il detto suo testamento (V. il Corio e il Bugati). Tutto ciò nacque dopo che Guglielmo era ritornato da Ferrara, ove a danno di Giovanni Galeazzo si erano radunati, per opera di Francesco da Carrara, gli ambasciatori della repubblica Veneta col marchese Nicolò d'Este; ma egli potè tutto stornare ed estinguere. Intervenne pure (1392) in nome dello stesso Duca nel

congresso di Genova, ove si erano radunati gli arbitri della lega e pace tra Giovanni Galeazzo Visconti da una parte, e dall'altra i Signori di Mantova, di Ferrara, di Padova ed altri Principi e Repubbliche Italiane. (V. Baldo, cons. 47, vol. II). Pervenuto Guglielmo in tanta fama fu da molti signori, repubbliche e città desiderato e privilegiato.

Morì d'anni 64 nel 1397, dopo avere prestata assistenza alla solennissima cerimonia in cui Giovanni Galeazzo venne creato duca di Milano. La sua perdita costò molte lagrime a questo Duca, ed infinito dolore a tutta l'Italia.

Galeotto, dal quale, divise le ramificazioni di questa famiglia, discendono i **Bevilacqua** di Ferrara e della Macastorna, rimase insieme col fratello Francesco signore della Bevilacqua, di Manerbe, di San Zenone, di Santo Stefano, di Gazzuolo, della Macastorna, del Corno giovane e d'altri luoghi nel milanese e veronese. Restò a' servigi del duca Galeazzo sino alla sua morte, seguita nel 1402. Venne in seguito avvolto in gravi avvenimenti politici, che furono conseguenza della morte del detto Duca, ed ebbe parte in molte guerre che si suscitarono nello Stato di Milano. Nei celebri conquisti di Verona e Padova si procacciò egli molta fama, essendosi congiunto alla testa di numerosa truppa composta de'suoi vassalli agli eserciti capitanati da Gabriele Emo e da Francesco Gonzaga (ciò si ritrae dal privilegio del doge Michele Steno). In quella circostanza confessarono i Veneziani di riconoscere in gran parte dal valore di Galeotto il loro acquisto delle città di Verona e Padova. Anzi il suddetto Gabriele Emo in memoria di tale conquista ed in ricognizione di chi più valorosamente erasi in quella adoperato, ornò a nome della Veneta repubblica, alla presenza di tutto il vinto esercito ed in su le porte delle città (siccome l'uso stimatissimo di quei tempi) alcuni personaggi dell'ordine di

Cavalleria. Furono essi quattro Gonzaghi, Giaches Pico signore della Mirandola e Galeotto **Bevilacqua**. Ciò scrive Girolamo Della Corte, nel suo lib. xiii, ove riferisce, che sembrando a quella Repubblica aver poco ricompensato Galeotto ed il suo fratello Francesco (il quale sempre divise seco lui i perigli di guerra e le glorie dei trionfi), diede nel tempo medesimo e all'uno e all'altro per essi e suoi discendenti la dignità e il titolo di Conte, per conseguenza innalzando a contado il castello della Bevilacqua e la terra di Manerbe; e per questa cagione Galeotto e Francesco furono i primi titolati della famiglia **Bevilacqua**, guadagnandosi questo grado mercè il valore ed il coraggio dimostrato nell'armi. L'anno poi 1402 Pandolfo Malatesta, principe di Brescia e Bergamo, passato a visitare i suoi feudi di Romagna, diè carica e titolo di capitano generale, luogotenente e governatore supremo di tutti i suoi Stati a Galeotto **Bevilacqua**. Egli si fermò sulla Bresciana e Bergamasca sino a tanto che si aggiustarono le cose di Milano, e che in quel ducato successe Filippo Maria Visconti. Questi informato del valore e della grande esperienza politica di Galeotto, lo chiamò presso di sè e gli diede l'amministrazione del suo Stato. In seguito gli confirmò con amplissimo privilegio la donazione della Macastorna e d'altri luoghi con titolo parimente di Conte; siccome rilevasi dalle seguenti parole:

*Considerans continuam et comprobatam fidelitatem, morum venustatem, antiquam nobilitatem et devotam constantiam spectabilis et generosi militis D. Galeotti de Bevilaquis, filii qu. dicti D. militis D. Guglielmi eundem D. Galeottum ibi praesentem et reverenter et gratanter recipientem, stipulantem et acceptantem pro se et descendentibus suis masculis, et legitimis ex legitimo matrimonio, et ex linea masculina tantum natis, et nascituris creavit et creat, fecit et facit comitem dicti comitatus*

*Macastornae, cum locis, villis, et possessionibus suis praedictis: et ipsum D. Galeottum, suosq. descendentes praedictos erexit, sublimavit, et decoravit, et erigit, sublimat et decorat ad dictam comitatus dignitatem, ita quod de caetero dictus D. Galeottus et sui descendentes vocentur comes et comites Macastornae, cum dictis locis, villis et juribus praedictis, et gaudeant omnibus illis honoribus, jurisdictionibus etc., quibus alii veri comites gaudent et gaudere debent: quod quidem castrum Macastornae cum villa sua et cum dictis locis Cornu veteris et Cornu juvenis, cum dictis possessionibus de Mileto, de Passono de Lardaria; et quem comitatum, et quae omnia supradicta, cum omnibus suis juribus, exemptionibus, actionibus, rationibus mero et mixto imperio, et omnimoda gladii potestate aquis, aqueductibus, pontibus, pratis, etc. Praefatus D. Procurator procuratorio nomine praefati Illustrissimi D. Ducis dedit et tradidit, et concessit, ac tradit et concedit in feudum perpetuum nobile et gentile, seu honorabile et legale, etc. Itaque vim et naturam antiqui feudi paterni, aviti et proaviti praedicto D. Galeotto de Bevilaquis ibi praesenti, et stipulanti, ac reverenter acceptanti, ac recipienti pro se, suisque praedictis successoribus masculis, et legitimis et de legitimo matrimonio de linea masculina tantum natis, et nascituris ipsumq. D. Galeottum flexis genibus, et reverenter constitutus in praesentia, etc.*

Poi dallo stesso Duca venne creato suo consigliere secreto, e fu condottiere di due compagnie d'uomini armati, che Filippo era obbligato di prestare alla Veneta repubblica per la difesa del Friuli contro il Re d'Ungheria e l'imperatore Sigismondo. Nell'anno medesimo passando per Milano papa Martino V, di ritorno dal Concilio di Costanza, venne quel Pontefice ricevuto dal duca Filippo con solennissima pompa. All'atto ch'egli faceva l'entrata volle il Papa, come anche il Duca, che Galeotto in segno di onore, e

quale persona di gran merito, portasse lo stendardo della Chiesa, seguendo dopo lui Stefano Colonna con un altro vessillo, su cui sventolavano le armi pontificie. Ma alcuni mesi dopo risvegliatosi del malumore, e poi dell'odio tra la Veneta repubblica e il ducato di Milano per certe differenze politiche, fu Galeotto costretto di ritirarsi in Verona, ove cessò di vivere non senza il compianto universale nel **1441**, avendo compiuti dell'età sua **67** anni.

Francesco, figlio di Guglielmo e fratello al detto Galeotto, fu lo stipite di quella ramificazione che rimase nella città di Verona. Egli ebbe titolo di Conte della Bevilacqua e di Manerbe, e militò lungo tempo sotto Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, coprendo gradi eminenti. Nell'anno **1404**, secondo il Dalla Corte nelle sue storie di Verona, trovossi insieme col fratello sotto le bandiere della repubblica di Venezia nella guerra che procacciò la conquista di Verona, come abbiamo già veduto più sopra, ottenendo dai Veneziani ampli privilegi ed esenzioni, e la conferma del titolo di Conte della Bevilacqua e di Manerbe. Egli per la sua patria compì importantissime ambasciate; ed ottenne da Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, un privilegiato salvacondotto, ossia passaporto per qualunque nazione, avendosi egli prefisso di viaggiare una gran parte del mondo (come difatti eseguì) per maggiormente procacciarsi dei lumi intorno alla scienza che v'ha nei costumi dei popoli e nelle rarità del nostro globo.

Ernesto fu suocero di Francesco, duca di Milano, sotto cui militò nella cavalleria. Egli prestò a quel Duca nella ricuperazione particolarmente dello Stato di Milano la propria rôcca ed il porto della Macastorna sull'Adda, sopra la quale costruito un fortissimo ponte, dopo la presa di Novara e Tortona, dirimpetto alla Macastorna, ci s'impadronì agevolmente

della città di Milano e di tutto lo Stato. Ciò si raccoglie dalle storie del Simonetta, del Pigna e del Corio. Nell'anno poi **1423**, il conte Ernesto venne spedito in nome dei cittadini Veronesi quale ambasciatore presso Francesco Foscari, doge di Venezia, per seco lui rallegrarsi della nuova sua elezione, ed insieme prestargli la dovuta obbedienza. Fu perciò da quel Doge creato cavaliere. Morì nel **1430** d'anni cinquantacinque.

Onofrio, signore di Cardara da lui acquistata nel ducato di Milano, militò molti anni sotto Francesco Sforza, ajutandolo insieme coi fratelli per l'acquisto della città di Milano. Militò pure sotto Galeazzo, figlio del duca Francesco, e per immensi servigi che gli prestò venne da lui rimunerato di molti onori. Cessò di vivere nel sessantasettesimo anno di sua vita nel **1468**.

Cristin Francesco, succedendo nelle signorie di suo padre Galeotto, venne allevato nella Corte di Filippo Maria Visconti, sotto cui prestò grandi servigi militari. Si distinse nelle guerre d'Italia sino al **1430**, nel qual anno ammogliatosi con Lucia degli Ariosti, figlia del conte Bonifacio nobilissimo Bolognese, ricevette in dote e per eredità il castello di San Prospero. Questo castello era notabilissimo, poichè un tempo apparteneva ai principi d'Este, ereditato dagli Ariosti in causa di Lippa, che fu moglie di Obizzo VII, marchese di Ferrara. Fattosi dunque egli pure parente con quei memorabili principi, da Milano si trasferì in Ferrara presso la Corte Estense, chiamatovi dal marchese Nicolò; e molto a lui piacendo il soggiorno di quella città determinò ivi stabilirsi. Eresse perciò un grandioso palazzo nella via di S. Francesco, ridotto poscia a perfezione dal conte Gerardo, suo figlio, ed indi posseduto dal Cardinale Bevilacqua e suoi fratelli. Morto Nicolò suddetto nel **1441**, e succedutogli Leonello,

suo fratello, creò tosto Cristin Francesco a consigliere di Stato. Ma morto pure Leonello, sotto a Borso, parimente fratello e successore nel ducato di Ferrara, fu fatto suo primo consigliere, suo luogotenente e capitano generale; e gli permise di portare lo stocco ignudo avanti il petto, mentre cavalcava per la città nella cerimonia della sua prima incoronazione. Venne poi anche creato cavaliere dall'imperatore Federico III insieme a Galeotto Pico signore della Mirandola, a Galeotto Manfredi signore di Faenza, ad Antonio e Nicolò signori di Correggio, Francesco Sacrati conte di S. Valentino, e il conte Carlo dei Pepoli. Venne Cristino adottato nella famiglia Ariosti pel suo connubio con Lucia, unica erede di quello Stato. Perciò nelle sue armi innalzò in quarto le tre liste o pali che portavano i conti Ariosti, continuando poi tal uso tutti i suoi discendenti. Morì Cristino nel 1468.

Guglielmo trovossi in Venezia quale ambasciatore a quella Repubblica per la sua patria, nel tempo in cui eravi di passaggio l'imperatore Federico III. Esso fu da questi creato cavaliere, siccome uomo benemerito dell'impero, in compagnia d'altri nobilissimi personaggi. Militò poi Guglielmo per molti anni sotto Giovanni Francesco, marchese di Mantova, mentre fu generale dei Veneziani, coprendo onorevoli gradi. Trovandosi nella stessa città di Mantova prese per moglie, Paola Strozzi, figlia di Roberto, consigliere del suddetto Giovanni Francesco

Giovanni venne creato con molta solennità cavaliere da Cristoforo Moro, doge della Veneta repubblica, e come benemerito confermato nei contadi della Bevilacqua, di Manerbe, e nelle antiche baronie della famiglia, siccome raccogliesi dall'investitura e dal privilegio trascritto dal vescovo che fu il compendiatore di tutti gli avvenimenti della Casa Bevilacqua. Parteggiò Giovanni per una formidabile fazione in Verona, e

visse amico favorito de' principali potenti del suo secolo, ed in particolare di Ercole I, duca di Ferrara. Anzi per questo Duca andò Giovanni insieme con Lionello suddetto a Napoli, per levare Eleonora (moglie di Ercole e figlia del re Ferdinando), accompagnandola nella città di Ferrara. Al tempo in cui passò per Verona il detto imperatore Federico III venne Giovanni eletto per uno dei portatori del baldacchino.

Antonio, tanto eminentemente lodato dal Corte e dal Giovio (lib. 38, pag. 2), militò prima nel Piemonte sotto il re Francesco in ajuto alla città di Torino, e poi fu capitano di 310 soldati alla guardia di Chierasco. Indi passò in Francia, e fu capitano nella cavalleria leggiera. Trovossi in tutte le fazioni contro gl'Imperiali in Italia, e particolarmente nella rotta di Pavia alla testa di un reggimento d'infanteria italiana; e finalmente dichiarato da Ercole duca di Ferrara, generale delle sue milizie, morì nell'anno 1560.

Gerardo, conte della Macastorna, del Corno giovane e vecchio, ad imitazione del padre prestò servigio agli Estensi, e fu favorito dei duchi Borso ed Ercole, pei quali compì nobilissime ambascerie. Finì il palazzo Bevilacqua in Ferrara, cominciato dal padre; ed eresse a Pallata, sua villa, la chiesa di S. Giacomo, instituendola a juspatronato della famiglia. Morì nel 1498, lasciando da Costanza Bentivoglio, sorella di Francesca, moglie del conte Romeo dei Pepoli, quattro figli:

Rinaldo, signore del castello di S. Prospero, militò sotto i duchi Borso ed Ercole, avendo da ambedue ricevuto con onorato stipendio il titolo di gentiluomo di tavola. Andò egli nel 1473 insieme con Sigismondo d'Este, fratello del detto Ercole, a levare Eleonora di Napoli. Morì nel 1483 d'anni cinquanta.

Bonifacio, uomo di lettere commendevolissimo, filosofo, dottore in ambe le leggi e cavaliere. Servì i tre Duchi di

Ferrara, Borso, Ercole ed Alfonso; il primo in qualità di gentiluomo da tavola, il secondo di consigliere di Stato, ed il terzo quale ambasciatore e suo rappresentante appresso la Corte di Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano. Anzi stando in codesta Corte trattò e conchiuse il matrimonio tra Alfonso, ch'era primogenito del duca Ercole, ed Anna di quel Galeazzo che restò ucciso dai congiurati. Ritornatosene quindi Bonifacio in Ferrara presso il Duca, venne solennemente creato cavaliere insieme ad Ambrogio Contrario, conte di Vignola, ricevendo entrambi in dono e spada e speroni d'oro con sopravveste di broccato ricchissima. L'anno poi 1482 fu Bonifacio fatto presidente e capo del Consiglio dei XII Savi, e supremo magistrato di Ferrara. Morto Ercole, fu egli consigliere di Stato ad Alfonso. Eresse Bonifacio il sontuoso palazzo che anche al presente trovasi nella via degli Angeli in Ferrara, e ristaurò la chiesa di quel nome dai guasti che aveva ricevuto per forti ondulazioni di tremuoto. In quella occasione innalzò l'impresa del braccio col pugno chiuso, ove scrisse il motto: *Confidamus in paucis;* poichè erano insorte alcune discordie per l'erezione di quella fabbrica.

Galeotto, marchese di Maleo, Ghiara e Cavacorta, conte della Macastorna e signore di Cardara, militò sin da fanciullo sotto Galeazzo Sforza, duca di Milano, in più guerre, particolarmente in quella di Francia col re Luigi, ove resesi celebrato. Sotto poi il duca Galeazzo, quando questi assunse il ducato di Milano, ricevette l'ordine cavalleresco, il grado di gran siniscalco e capitano generale dell'infanteria. Ricevette poscia in dono dallo stesso Duca per sè e suoi discendenti lo Stato di Maleo, di Ghiara e di Cavacorta, con la propria impresa dell'iride celeste che usò dopo il ritorno di Francia, come si rileva dalle seguenti parole del privilegio:

*Praeterea praelibatus illustrissimus Dux volens maiori munificientia et liberalitate complecti praedictum Galeottum, ut ad sibi inserviendum in dies ferventior reddat, ex certa scientia motu proprio et de sua potestatis plenitudine, et ut sopradictum castrum, terram et locum Maleti episcopatus Lauden., cum terris et possessionibus in eius territorio existentibus, donat etc.*; e più sotto: *et ad majus et praestantius comitatus, et dignitatis hujusmodi decus et ornamentum praelibatus illustrissimus Dux dedit ac concessit et dat ac concedit ipsi comiti Galeotto suisq. filiis et descendentibus ut supra pro arma et insignia ab eo vel eis differenda tam domi, quam foris, et etiam in castris seu exercitibus quam alibi quomodocumque et ubicunque voluerit, et tam in vexillibus et baneriis quam etiam aliter insignia in hoc instrumento depicta;* Iridem *videlicet,* arcum nuncupatum coelestem, viridi, croceo rubeoque coloribus contextum ac nubibus etiam circumquaque radiis solaribus renitentibus involutum.

Morto Galeazzo, e succedutogli il figlio Giovanni Galeazzo sotto la reggenza di Lodovico il Moro, venne il conte Galeotto Bevilacqua creato consigliere di Stato e di guerra, e per ultimo ottenne il titolo di marchese, come già l'ebbe sopra le terre di Maleo, Ghiara e Cavacorta per lui e discendenti, colla facoltà di portare la corona d'oro intorno al collo dell'elefante che fu l'antica insegna dei Bevilacqua. Prese per moglie Antonia Pallavicino dei Marchesi di Busseto, dalla quale non avendo figli maschi fu causa d'importantissimi litigi ed inimicizie, essendogli stata data dal Duca l'autorità di poter disporre anche dei castelli a beneficio delle femmine. Galeotto portò sempre inquartata nella sua arma l'iride suindicata, donatagli da Galeazzo Sforza suo primo signore, dopochè ritornò dalla Francia, e sopra d'essa egli pose l'elefante incoronato, insegna del marchesato di Maleo, ec., ec.

## BEVILACQUA

Antonio, conte della Macastorna, del Corno giovane e vecchio, fu cameriere maggiore del duca Ercole I, sotto cui militò stipendiato dai Veneziani, mentre era soltanto principe, ma poscia combattè contro la stessa Repubblica nel 1481. Esso venne spedito più volte ambasciatore presso estere potenze, ed in fine fu viceduca di Modena e di Reggio, col comando dell'armi e della giustizia.

Francesco, militò sotto il duca Alfonso I d'Este, mentre Giulio II insieme coi Veneziani formò la congiura di balzarlo dal soglio, e togliergli in particolare Cento e la Pieve, vastissime terre, di cui Alfonso godea il frutto, siccome esse formavano la dote che gli recò la celebre Lucrezia Borgia. Di quelle era stato Francesco Bevilacqua deputato per la loro difesa, ed in seguito ne divenne il governatore perpetuo, perchè a lui furono consegnate in ricompensa dallo stesso Duca. Esso morì in Cento in una età molto decrepita nel 1508.

Ercole, conte della Macastorna, cavaliere e capitano distinto, guerreggiò prima sotto le bandiere del duca Alfonso I contro Giulio II, indi sotto quelle di Francesco Maria, duca d'Urbino e generale dei Veneziani, con grado di capitano d'infanteria e cavalleria. Si trovò nel 1526 poi sotto le bandiere dell'imperatore Carlo V nelle guerre di Milano alla testa di 70 lance spezzate, a sue spese. Egli fu perciò molto favorito e beneviso da quell'imperatore e da tutto l'esercito.

Alfonso menzionato molto onorevolmente dalle Storie del Sardi. Egli andò ambasciatore pel duca Estense Alfonso I presso la Veneta repubblica, e poi presso l'Imperatore, dove si fermò due anni, trattando affari importantissimi allo Stato di Ferrara, ed in particolare alla ricuperazione del ducato di Modena e di Reggio, che ad Alfonso vennero tolti da papa Giulio II. In quella circostanza pure chiese ed ottenne

dall'Imperatore una nuova investitura sopra le antiche sue giurisdizioni del ducato di Milano, con una nuova ed amplissima confermazione ed esenzione. Al suo ritorno in Ferrara venne da Ercole, duca successore ad Alfonso I, creato viceduca di Modena e di Reggio, e poi da Alfonso II consigliere di Stato. Cessò di vivere nell'anno 1565.

Bonifacio, cavaliere gentilissimo e uomo molto amante e protettore delle lettere e delle arti, siccome ci lasciò scritto il suddetto Sardi. Egli accompagnò Ercole, duca di Ferrara, in Francia, quando questi andò a sposare Renata, figlia di Lodovico. Dopo il ritorno di questo in Ferrara avvenne a Bonifacio di perdere la grazia del suo Principe, per non essersi potuto contenere dal percuotere un gentiluomo di Corte del duca Ercole. Ei si ritirò quindi ad abitare in Venezia con grande soddisfazione di quella Repubblica. Ma passato alcun tempo venne Bonifacio richiamato dal Duca, ed egli mostrando tanta generosità e grandezza d'animo di dimenticare il passato, ritornò presso lui nel suo primo posto di grazia e favore.

Ercole postumo, così chiamato dall'essergli premorto il padre, fu valorosissimo capitano tanto nella infanteria quanto nella cavalleria, fornito di non comune fortezza e di bella persona. Nell'età di 19 anni venne spedito da Luigi cardinale Estense, quale ambasciatore in Francia presso Arrigo, duca di Angiò, eletto re di Polonia, per secolui rallegrarsene; mentre stava all'assedio della Roccella, Ercole tutto avido di gloria militare, volle immischiarsi in tutte quelle fazioni per dar saggio del proprio valore. Passò nel 1574 nelle Fiandre, e vi ritornò pure nel 1585. Si trovò nell'impresa memorabile di Anversa, ove si rese segnalatissimo. Ebbe poi parte nelle militari imprese che dierono soccorso a Bottefen, nel conquisto di Gravi, di Veneli, ecc. Fu più volte in diversi

importantissimi affari incombenzato dal Duca al nuovo comando di truppe, ed anche eletto capo della nazione Vallona, coll'incarico di condurre la vanguardia. Ritornato poi in Ferrara nel 1587, fu da Alfonso, ultimo duca di quella città, creato suo gentiluomo di mensa e capitano di tutti i reggimenti di cavalleria della sua guardia, e poi suo consigliere di Stato. Ma morto da poi il Duca, ed insorti gravi tumulti di guerra per la ricuperazione di Ferrara per parte della Sede Apostolica, fu Ercole chiamato presso il pontefice Clemente VIII, con promessa di dargli il grado di generale. Accomodatesi intanto le cose, e venuto quel papa in Ferrara fu da esso arricchito di molte prerogative. Morì nel 1600.

Antonio, conte della Macastorna, imitatore non solo del nome del padre, ma anche delle sue geste. Ei si dedicò allo studio delle belle lettere, e vi riuscì perfettamente tanto nell'idioma latino che nell'italiano. Scrisse la vita di Luigi, cardinale d'Este, con uno stile eroico latino. Fu prediletto molto dai principi Estensi, pei quali sostenne diverse cariche onorevoli; essendo stato particolarmente governatore del ducato di Modena per molti anni in nome del duca Alfonso. Morì nel 1592 dell'età di 76 anni, e venne sepolto nella chiesa di S. Domenico, in un ricco deposito fattogli dal cardinale Bonifacio suo figlio.

Luigi, marchese di Fontanile nel Monferrato e conte della Macastorna, uomo profondo nelle lettere e nella giurisprudenza, e dotato di ogni ornamento cavalleresco. Dopochè la città di Ferrara restò soggetta alla Sede Pontificia, fu Luigi da papa Clemente VIII, come benemerito della Chiesa, molto privilegiato e favorito, insieme con tutti i suoi discendenti, di varie prerogative di esenzioni, con facoltà di creare notaj, legittimare bastardi, portar armi, ecc. Oltre ciò ottenne da quello stesso pontefice di portare le sue proprie insegne

gentilizie. Morto Clemente, e successogli Paolo V, venne fatto ambasciatore presso molti potentati, e poi eletto capitano di 100 corazze nelle guerre che quel Papa ebbe colla Veneta repubblica. Indi acquistata da lui la terra di Fontanile, ampio feudo nel Monferrato, il Duca di Mantova volle non solo onorarlo del titolo di marchese per lui e pe' suoi primogeniti, ma eziandio aggregarlo nella propria illustre famiglia Gonzaga, con l'armi stesse e le stesse prerogative godute dalla ducal Casa di Mantova, concedendogli nello stesso tempo la cittadinanza di quella città e del Monferrato con grandissime esenzioni, ec. Passò quindi Luigi al servizio del Granduca di Toscana con onoratissimo stipendio e colla carica di capitano di una compagnia di lance, e nel 1607 andò ambasciadore di quel Granduca presso le loro Maestà Cristianissime per rallegrarsi della nascita del duca d'Orléans. Venne in seguito dal Granduca ereditario spedito ambasciatore presso quattordici principi per dar conto della morte di Ferdinando suo padre, e rinnovellar seco le amistadi e le confederazioni.

Alfonso, marchese, fu allievo e paggio di Alfonso ultimo duca di Ferrara. Datosi poi nella carriera militare fu capitano di ventura l'anno 1593 nelle guerre di Savoja, ecc. Indi si mise sotto le bandiere di Mattias, arciduca nell'Ungheria, ove si distinse (1600). In seguito, cioè l'anno susseguente, fu col Duca di Mercurio al soccorso di Canissa, dando ivi onorate prove del suo valore, imperciocchè ebbe a combattere l'esercito Turco che ammontava a sessanta mila armati, mentre il numero de' suoi si limitava a diciotto mila. Nell'anno stesso fu Alfonso con Giovanni Francesco Aldobrandino, generale di Santa Chiesa, all'impresa della tentata ricuperazione di Canissa, nella quale egli ottenne il grado di capitano di un reggimento d'infanteria italiana, e

venne destinato membro del Consiglio di guerra. Poscia ritornato in Italia si mise sotto la Veneta repubblica, la quale gli diede il comando di tutte le truppe ed ordinanze delle città di Brescia, Bergamo e Crema. Ma dopo alcun tempo essendo insorti gravissimi dispareri intorno a cose di giurisdizione tra il Papa e quella Repubblica, cui esso prestava servigio, fu costretto ben presto ad abbandonarla. Gli ultimi anni di sua vita gl'impiegò, parte in servigio del Re di Napoli, dal quale ebbe il grado di maestro di campo, di un terzo della Marca, e parte sotto le bandiere di quei di Perugia e dell'Umbria. Morì nel febbrajo dell'anno 1620.

Bonifacio (ultimo dei surriferiti fratelli Luigi ed Alfonso) applicossi tutto alla carriera ecclesiastica. Fu primieramente arcidiacono nel duomo di Ferrara, poi cameriere d'onore in Roma presso la Corte di papa Clemente VIII, indi referendario di ambedue le signature, e in seguito governatore di Camerino, ove dopochè la città di Ferrara cadde sotto il dominio pontificio, venne creato patriarca di Costantinopoli. Nell'anno 1598 ottenne la dignità del cardinalato, la quale consisteva nell'essere capo di tredici soggetti col titolo di Santa Anastasia. Poi venne fatto membro della Sacra Consulta, che avea la sovrintendenza di tutto quanto lo Stato della Chiesa. Nell'anno 1600 fu eletto legato *a latere* di Perugia e dell'Umbria, dove tenne il governo per sei anni continui, mantenendo sempre l'abbondanza e la pace tra i sudditi, con quella munificenza, bontà ed autorità, per cui il suo nome suona ancor caro e famoso presso i posteri suoi cittadini e nell'Italia tutta. Nel 1601 ebbe il vescovado di Cervia, ed in quest'anno venne aggregato coi suoi fratelli alla famiglia Aldobrandina, conforme si legge nel relativo privilegio, che crediamo bene di riportare per le informazioni che si ricavano anche dell'altra famiglia:

## BEVILACQUA

*Clemens Papa VIII ad futuram rei memoriam. Ea est dilectorum filiorum Bonifacij tit. S. Anastasiae presbyt. Card. Bevilaquae nuncupati, nunc nostri et Apostolicae Sedis in provincia nostra de Umbria de latere Legati. Necnon comitum Aloysii et Alphonsi ejusdem Bonifacii fratrum germanorum in nos et Apostolicam Sedem fides et observantia et devotio ac vicissim nostra paterna in illos charitas, et dilectio ut illos specialibus favoribus et gratiis libenter prosequamur. Eosdem igitur Com. Aloysium et Alphonsum a quibus suis excomunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis, a jure vel ab homine, quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendorum harum seriem absolventes et absolutas fore censentes. Eorumdumque Bonifacii Cardinalis Aloysii et Alphonsi suplicationibus nobis super hoc humiliter porrectis inclinati eisdem Bonifacio Cardinali Aloysio et Alphonso, eorumque discendentibus et posteris cognomen et insignia gentilitia familiae nostrae Aldobrandinae gratiose concedimus et donamus, eosq. in ipsam familiam nostram Aldobrandinam adscribimus, recipimus et agregamus, illisq. et cuicunque illorum in perpetuum, ut cognomine et insignibus hujusmodi simplicibus, seu eorum insignibus gentilitiis admixtis uti; nec non omnibus et singulis privilegis, gratiis, indultis, honoribus et prerogativis quibus alii de nostra familia Aldobrandina utuntur, fruuntur et gaudent, ac uti, frui et gaudere possunt et poterint in futurum pariformiter et sine aliqua porsus differentia, uti, frui, potiri et gaudere possint et valeant perinde ac si vere et non ficte de dicta familia Aldobrandina, etc. Datum Romae apud S. Marcum sub annulo Piscatoris, die tertia Augusti* **1601**. *Pontif. nos. X.*

Porta la famiglia Bevilacqua per arma: un mezzo volo abbassato d'argento in campo rosso ed anche d'azzurro.

# BEVILACQUA

## DI MILANO

Or ci resta ad accennare dei Bevilacqua che rimasti in Milano, ivi continuarono la loro discendenza. Sembra che questo illustre ramo sia molto disgiunto e lontano dalla prima antica famiglia Bevilacqua, a cagione della differente arma di cui fece uso. Non fu dato alle storiche indagini di rinvenire come questa arma ai Bevilacqua di Milano sia stata concessa, oppure trasmessa in eredità. Essa consiste in un corpo fantastico con la testa, il collo ed i piedi deretani di cavallo, le due mani di griffone, il corpo di cane e la coda di leone.

Il primo che siasi trovato tra i personaggi di questa famiglia fu Leone, uomo segnalatissimo per le grandi sue dovizie e per la potenza che esercitò sopra i popoli di quei tempi di mezzo. Esso fu capo di una terribile fazione, nel mentre che in Milano si disputavano il potere i Torriani ed i Visconti. fu pure uno dei consiglieri di Milano, siccome ricavasi dagli archivi che conserva le storie del secolo XIII. Da lui si propagarono i discendenti di questa famiglia di Milano, nella cui città si estinsero or sono alcuni secoli.

# BEVILACQUA

## DI PADOVA

In Padova, per quanto ci assicura lo Serhöder, fiorisce pure la famiglia Bevilacqua, la quale ripete la sua nobiltà dal cessato nobile Consiglio di quella città.

Ottenne conferma di nobiltà con sovrane risoluzioni di S. M. I. R. A., 4 luglio 1819, e 14 detto 1820.

# BEVILACQUA

## D'ASOLO

Come una delle più antiche famiglie Asolane trovasi ascritta al nobile Consiglio di quella città sino dal xv secolo. I suoi personaggi sostennero i primari e più onorifici impieghi civici. Nel 1820 ottenne conferma di nobiltà.

# BEVILACQUA

## DI SICILIA

NEL reale archivio di Messina (reg. L. B., fol. 115, an. 1170) leggesi di un Guglielmo BEVILACQUA, famigliare di Guglielmo II di tal nome, e III re di Napoli e Sicilia. Si legge pure nell'anno 1330 nel registro dei giurati nobili (titolo che equivale a' Consoli di Messina) i nomi di Jacopino Arduino, Antonio, Castagna e Girolamo BEVILACQUA. Trovasi anche una lettera di Carlo I scritta a Stefano BEVILACQUA, milite balivo della regina Maria di Francia, sua sorella, con cui gli raccomanda un certo Simone di Dardano, ciambellano, familiare e fedelissimo di S. M., perchè lo voglia proteggere nelle sostanze, e nella persona. È questa lettera registrata nel suo registro L. C., an. 1272, fol. 70 a tergo. — Terrisio BEVILACQUA, famigliare del re Carlo II, ebbe da questi in dono alcuni feudi in Nocera, Gragnano e Castellamare nel 1300, siccome riscontrasi nel suo proprio registro ed in quello di Roberto, suo figlio, al fol. 235 a tergo, segnato L. C., an. 1310. Allo stesso Terrizio concesse tutti i privilegi di esenzione, ec., in ricompensa de' suoi servigi, mandandolo a notificare al giustiziere (carica importante) perchè compia quanto ne' suoi ordini stava scritto. Le parole di quell'ordine erano le seguenti: *Quatenus ratione praedicti servitii per ipsum Terrisium Bevilaquam ad destructionem terrae suae aliquatenus non procedat; et si processit in aliqua processum ipsum, statim*

*ire irritum studeat revocare.* Quello stesso re Carlo scrisse poi al Re d'Ungheria, suo figlio, in data d'Aquis, 29 maggio 1292, di far consegnare la possessione di alcuni feudi a Teobaldo BEVILACQUA, che fu cameriere di Filippo, principe di Taranto nel 1309; ed ebbe altri feudi ancora dal detto re Carlo, in ricompensa d'essergli stato famigliare nella città di Biseglio. Filippo e Pietro BEVILACQUA, eredi di un altro Pietro, furono signori di altri feudi nella città di Nocera, siccome rilevasi da quei registri, e da molte marmoree iscrizioni e scritture private conservate dalle ingiurie di tante mutazioni di Stato e di invazioni straniere.

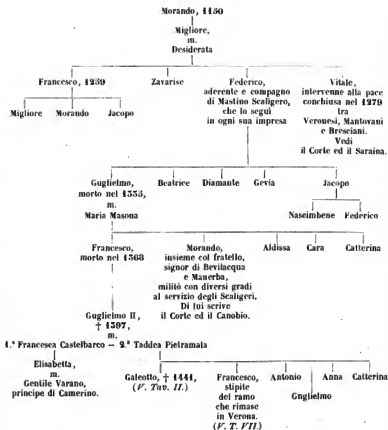
---

# ALBERO GENEALOGICO

DELL'ANTICA ED ILLUSTRE

# FAMIGLIA BEVILACQUA

## DI VERONA, FERRARA, ECC.

Secondo le date desunte dallo Zazzera, *Famiglie Illustri d'Italia*

# BEVILACQUA

*Tav. II*

Galeotto, † 1441,
(*V. Tav. I.*)
dal quale divisi i rami discendono i Bevilacqua
di Ferrara e della Macastorna.
m.
Laide Sanseverina

Ernesto — Guglielmo III — Bartolomea, m. Giorgio di Spaur — Cristin Francesco (*V. Tav. III.*) — Onofrio

(Figli di Ernesto:)

Riccardo, conte della Macastorna: militò al servizio di Francesco Sforza, duca di Milano e di Ercole I, duca di Ferrara. m. N. Gonzaga di Mantova — Antonio — Giovanni — Violante

(Figli di Riccardo:)

Francesco, si distinse nel mestiere delle armi. m. 1.° Candia Mainardi, Cremonese. 2.° Zenobia de' Conti di Savoja — Ernesto, da tre mogli che prese ebbe undici figli, i quali non lasciarono discendenza. — Violante, m. C.e Vezuzo da Lando, Piacentino. — Maria, m. Conte N. Anguissola di Piacenza.

## BEVILACQUA

*Tav. III.*

**Cristin Francesco,** (*V. Tav. II.*) † 1488. m. Lucia Ariosti

- **Gerardo,** conte della Macastorna e del Corno giovine e vecchio. m. Costanza Bentivoglio
  - **Antonio,** † 1505, conte della Macastorna, ecc., ecc. m. Catterina d'Este
    - **Ercole,** (*V. Tav. V.*)
    - **Alfonso,** (*V. Tav. IV.*)
    - **Violante**
    - **Maddalena**
    - **Bonifacio,** (*V. Tav. VI.*)
  - **Francesco**
  - **Annibale,** militò sotto Ercole ed Alfonso duchi di Ferrara, ed essendo passato a Roma in servizio di quella Corte ivi morì.
  - **Lodovica,** m. Egano Lambertoni, conte del Poggio.
- **Rinaldo,** signor del castello di S. Prospero
  - **Cristin Franc.° II,** ucciso nel 1498. m. Ippolita Volta
    - **Lucia**
- **Bonifacio,** dottore d'ambe le leggi
  - **Gabriele** dell'ordine dell'Osservanza, priore di Bologna, indi procuratore generale del suo ordine. Fece fabbricare in detta città co' suoi danari il convento della Misericordia.
  - **Maddalena,** abbadessa di S. Antonio.
- **Galeotto,** marchese di Maleo, Ghiara e Cavacorta, conte della Macastorna e signor di Cardara
  - **Bona,** m. Marchese Teodoro Trivulzio
  - **Lucia,** m. Conte Lodovico Castiglioni
- **Violante,** m. Conte Pellegrino Pasino
- **Taddea,** abbadessa di S. Antonio.
- **Arcangela,** abbadessa di S. Antonio.

## BEVILACQUA

*Tav. IV.*

Alfonso,
(*V. Tav. III.*)
celebrato dal Sardi
per
*dottissimo e prudentissimo.*
m.
Costanza Strozzi

Antonella,
m.
Fulvio Rangone

Anton Galeazzo,
protonotario
e referendario
d'ambe le signat.e
e vicario di Luigi,
cardinal d'Este.

Gerardo, † 1591,
seguitò
il duca Ercole II
nella
guerra di Correggio,
ed Alfonso
fu successore
in quella d'Ungheria,
fu quattro volte amb.e
al Re di Spagna,
all'Imperatore,
al Papa, ed a diversi
altri principi.
m.
Camilla Villa

Bonifacio,
andò in Francia
contro gli Ugonotti,
fu avventuriere
nel soccorso di Malta,
passò in Ungheria
con Alfonso
ultimo duca di Ferrara,
sopra l'armata Veneziana nella guerra di
Cipro, e finalmente
nella vittoria Cristiana.

Figli di Gerardo e Camilla Villa:

Guglielmo,
prelato,
servì la Corte di Roma,
referendario,
governat.e di Foligno,
d'Assisi e di Jesi,
e di campagna
e marittima.

Gerardo

Ippolito,
dottore.

Giulio Cesare,
militò
nelle Fiandre,
ove morì.

Costanza,
m.
Ippolito
Giglioli,
conte
di Trignano.

Annibale, † 1572,
governatore di Modena.
m.
Polissena Rangone

Annibale,
cavaliere di Malta,
† nell'assedio di Canissa
nell'anno 1602.

Alfonso,
gentiluomo di tavola del duca Alfonso,
quindi
cameriere segreto del Duca di Mantova,
fu signore di Corno vecchio,
Rangone Gargatano, le Fontane,
la Castellina ed il Cavo.
m.
Fulvia de' Conti d'Arco

Onofrio,
m.
1.° Emilia Pia
2.° Porzia Bentivoglio

Francesco,
marc.e di Tornano.

Lodovico,
marc.e della Serra.

Polissena

Ercole

Margherita

Camilla

Francesco

## BEVILACQUA

Tav V.

Ercole,
(V. Tav. III.)
conte della Macastorna, ecc.
m.
Maddalena Carminati,
discesa per madre da' Lusignani,
re di Cipro

- Antonio, morto nel 1596, conte della Macastorna, m. 1.ª Ippolita Gualenga — 2.ª Isabella Teresa dei Marchesi d'Ariano
  - (1.ª) Violante, m. Borso Mozzarella
  - (1.ª) Laura, m. Ercole Buonlei
  - (2.ª) Ercole, morto d'anni 28.
  - (2.ª) Luigi, marchese di Fontanile nel Monferrato, e conte della Macastorna. m. Eleonora Collalto
    - Antonio, marchese di Fontanile.
    - Onofrio, abate di S. Prospero.
    - Cesare, cavaliere di Malta, paggio del sereniss.° Gran Duca.
    - Bonifacio
    - Annibale
    - Isabella
    - Eleonora
  - (2.ª) Alfonso, marchese.
  - (2.ª) Luigia, monaca.
  - (2.ª) Bonifacio, patriarca di Costantinopoli e cardinale, creato nel 1599.
  - (2.ª) Maddalena, abbadessa di S. Antonio.
- Alfonsa, monaca.
- Ippolita, monaca.
- Taddea, abbadessa di S. Antonio.
- Caterina, m. Gio. Andrea Rondinelli
- Isabella, m. Alfonso Sfondrati, cremonese.
- Ippolito, personaggio versatissimo nelle belle lettere, e di somma pietà
  - Anna, m. Conte Palla Strozzi

## BEVILACQUA

*Tav. VI.*

Bonifacio,
(*V. Tav. III.*)
per testimonianza dello stesso Sardi,
*compitissimo cavaliere.*
m.
Contessa N. Strozzi

Ercole,
conte della Macastorna,
morto per una caduta da cavallo,
nell'età d'anni 25.
m.
Eleonora Pia di Savoja

Ercole postumo, † 1600,
m.
Bradamante d'Este

Ernesto,
1.° marchese di Bismantova
e conte del Corno giovine,
signore di Vologno,
Castelrosso, Bismantova, ecc.
Militò con D. Cesare duca di Modena nelle rivolte di Ferrara, alla testa di 100 lance; e seguita la pace, fu dallo stesso creato colonnello de' Tedeschi e Svizzeri della sua guardia, cameriere secreto, consigliere di Stato, e suo ambasciatore a diversi principi.

Carlo,
dopo di essere stato referendario d' ambe le segnature, e di aver governato con molta lode Narni e Todi, distribuì tutte le sue sostanze a' poveri, e vestì l' abito de' frati Cappuccini.

Francesco,
cavaliere gran croce
de' SS. Maurizio e Lazzaro.
Si trovò nelle scaramuccie della Garfagnana
contro i Lucchesi,
ed agli stipendi del Gran Duca
sulle galere comandate dall'ammiraglio
Virginio Orsini;
militò tre anni nelle guerre di Fiandra
agli stipendi di S. M. Cattolica,
indi sopra l'armata dello stesso Re
nella tentata impresa d'Aroce.

Sigismondo,
cavaliere
di Malta.

Camilla

Margherita

## BEVILACQUA

*Tav. VII.*

**Francesco q. Guglielmo II,** (*V. Tav. I.*) conte di Bevilacqua e di Manerbe. m. Dina Brancaleone

- Gian Francesco, (*V. Tav. VIII.*)
- Taddea, m. Antonio Collalto
- Guglielmo, m. Paola Strozzi
  - Galeotto, si trovò col conte Pietro dal Verme al servizio del Duca di Milano. m. Paola Pellegrini
    - Leonardo, m. Orsina Cavalli
      - Antonio, celebrato dal Corte e dal Giovio per soldato illustre, m. Isab.ª de' Medici
        - Conte Cesare
        - Guglielmo, militò col fratello Leonardo al servizio della repubblica di Venezia, e si distinse pel suo valore. m. Chiara Radice
          - Federico, m. Alda San Bonifacio
            - Antonio, premorto al padre.
          - Orsina
          - Paola
          - Bartolomea
          - Claudia
          - Catterina
        - Galeotto
        - Gio. Francesco
        - Leonardo, militando col fratello al servizio della Veneta repub.ª diede prove di valore nella guerra della Mirandola, nella qualità di luogotenente di Lodovico da Monte.
      - Girolamo
      - Federico, militò alla testa di 500 soldati in servizio della Veneta Repubblica.
      - Vincenzo
      - Guglielmo I
      - Guglielmo II
      - Paola
    - Maria
    - Orsina
    - Costanza
  - Girolamo, servì la repubb.ª Fiorentina col grado di colonnello di fanteria e cavalleria.
  - Pier Francesco, m. Taddea Trivella
    - Federico, m. Maddalena Benzoni
    - Riccardo
    - Francesco
    - Giulia, m. Gian Giacomo Vimercato di Verona
    - Bartolommea
    - Uberto
      - Virginia, m. Conte Michele Emilio di Verona
  - Dina, m. Gregorio Levagnuoli
  - Cecilia, m. Gasparo Trissino
  - Giovanna, m. Pellegrino Pellegrini
  - Taddea, m. Romilio Soardi.
- Mattea, m. Galeotto Malaspina, marchese di Fosdinovo.
- Pier Francesco
- Pandolfo

## BEVILACQUA

*Tav. VIII.*

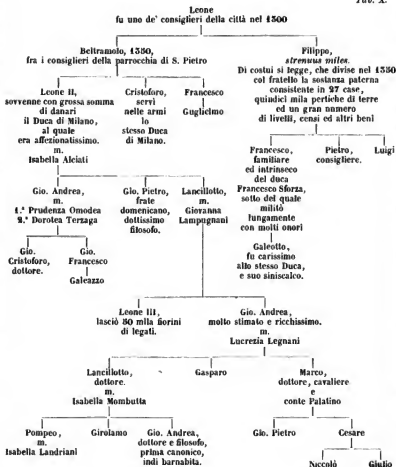
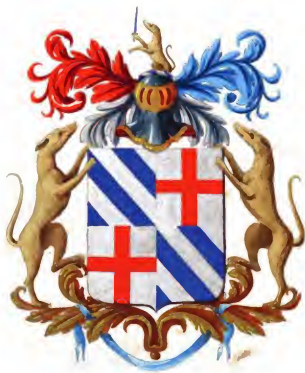
Giovan Francesco,
(*V. Tav. VII.*)
conte della Bevilacqua e di Manerbe, e signor di molti vicariati nel Veronese.
Fu creato cavaliere da Gio. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova,
sotto i quali vessilli militò.
m.
Maria Correr,
sorella del cardinale Antonio,
e nipote dei pontefici Gregorio XII ed Eugenio IV

- Giovanni, conte di Bevilacqua, di Manerbe, ecc., capo di fazione potentissima in Verona. m. Aquilina Cavalli
    - Maria, m. Annibale Malvezzi, senat.e Bolognese.
    - Isotta, m. Francesco Boldieri
    - Gregorio, conte di Bevilacqua e di Manerbe, dottore d'ambe le leggi e caval.e creato da Innocenzo VIII. m. Angela da Porto, nobile Veneta
        - Gio. Francesco, conte di Bevilacqua, ecc., fu più volte ambasciatore per la sua patria. m. Bartolomea Verità
            - Diamante
            - Cassandra
        - Antonio, soldato di gran nome, ed intrinseco di Guidobaldo duca d'Urbino. m. Liberata della Corte
            - Giovanni, distinto nelle belle lettere, come ci assicura lo Zazzera.
            - Leonora, m. Lodovico Dante Alighieri
            - Aquilina, m. Conte Paolo Emilio
            - Angela, monaca.
            - Lucrezia, m. Luigi dal Bene
        - Giorgio, postumo. (*V. T. IX.*)
        - Francesco
        - Morando
        - Bonadio
        - Alessandro
        - Niccolò
        - Mattea
        - Isabella
    - Antonia, m. Franceschetto Verità
    - Lodovica
- Francesco, scrisse la vita di Vittorino da Feltre, dottissimo filosofo.
- Margherita, m. conte Giacomo Sacrati
- Antonia, m. Daniele Obizzi

# BEVILACQUA

*Tav. IX.*

**BEVILACQUA**

## *Bevilacqua di Milano.*

BIANCHETTI DI BOLOGNA

# BIANCHETTI

## DI BOLOGNA

**F**rancesco Zazzera, lo scrittore che più diffusamente parlò della nobile famiglia Bianchetti, comincia la sua genealogia dall'anno 1094, e dall'illustre Lodovico Bianchetti, capitano sotto le sante insegne di Goffredo Buglione alla memorabile conquista di Terrasanta.

Memorie ancora più antiche si trovano nella *Cronica del Regno Cattolico* di Giovanni Vergilio, nel libro II delle *Insegne ed armi de' Pepoli e delle Famiglie del Mondo* di Fabrizio Palmerio, ed in molti altri scrittori.

L'origine di questa famiglia, secondo i precitati scrittori, si può ridurre a due opinioni. Per primo pigliamo ad esame quanto ci riferisce il Palmerio. Esso, dopo di avere raccolte ed illustrate molte famiglie orionde dalla Normandia, dalla Sassonia, dall'Aquitania e dalla prosapia dei Duchi della bassa ed alta Borgogna, così si esprime: *Robertus Blanchettus, nepos Ducis Burgundiae indutus altis indumentis, cotissatis ex colore cyanco, petiit Bononiam, ubi plantavit familiam de scuto argenteo.* Quest'impresa ei l'ottenne dall'imperatore Carlo Magno, quale sassone duca di Borgogna. Quando poi lo stesso autore passa da Bologna a Firenze, secondo lo trae il suo argomento, ed ha occasione di parlare della famiglia Acciajuoli, aggiunge: *et Henricus de stirpe dicti Roberti, adventans in Florentia plantavit familiam de Acciajolis.* In altro luogo del suo discorso replica

la sua asserzione con più calore, e confutando l'opinione di altri scrittori intorno l'origine del nome dei **Bianchetti**, così ragiona: *Robertus* Blancht *nepos ducis Burgundiae plantavit in Bononia familiam de Blanchettis: nonnulli existimant appellationem hanc sumptam esse ex scuto albo insigniorum totius familiae: alii vero dicunt quod fuit dicta ista familia a cognomine dicti Roberti, videlicet* Blancht, *voce aut Gallica aut Burgundica productum, namque nomen, ad evitandum cacephathon dedit denominationem familiae de Blanchettis.*

L'altra opinione che desumiamo da altri scrittori e cronache, e che non differisce dalla prima, in riguardo all'origine dei **Bianchetti** di Bologna, è la seguente: Si presume che questa famiglia derivi dai Bianchini di Bologna: *Blanchetti nobiles et antiqui orti sunt a Blanchinis* (1).

Di fatto questi **Bianchini** provennero da Firenze l'anno **948** dell'Era Cristiana, e formarono con gli Acciajuoli suddetti una medesima famiglia. Una tale opinione però è considerata dal più degli scrittori erronea affatto e falsa; poichè vogliono che la cosa sia inversa, e dicono invece essere i Bianchini procedenti dai **Bianchetti** e dagli Acciajuoli. Onde ci è d'uopo ritornare al giudizio del precitato Palmerio, e stabilire, secondo lui, che questa nobil famiglia ripeta la sua origine da Roberto *Blancht*, voce che in italiano suona **Bianchetti**, nipote del Duca di Borgogna, uno dei dodici pari di Francia, costituiti da Carlo Magno, siccome lo testifica Eleuterio Mirabellio nelle *Effemeridi d'Italia.* Codesto autore asserisce, che la famiglia **Bianchetti** si piantò in Bologna nell'**804**, e che dopo la partenza di Carlo Magno dall'Italia, essa in quella città si è stabilita.

I primi capo-stipiti di questa famiglia sono universalmente riconosciuti per Roberto ed Arrigo *Blancht*, i quali con

(1) Così in un *Registro delle cose notabili di Bologna*, composto da Pietro Bulgari.

l'occasione di Carlo Magno si recarono in Italia, e in particolare a Bologna, dov'essi, come dicemmo, si stabilirono. I loro nepoti continuarono per molti anni a denominarsi *Blancht*, siccome ancora nelle loro vene scorreva sangue alemanno; ma in processo di tempo essendosi resi italiani, naturalmente a poco a poco invece di restare sull'aspro di quella voce tedesca, si lasciarono cadere con la dolcezza del dire, sintanto che di *Blancht* si nominarono BIANCHETTI.

Giovanni Vergilio, suindicato scrittore, vissuto nel 1300, vuole che Arrigo BIANCHETTI sia stato il procreatore della famiglia Acciajuoli, e che fosse padre di Cuneberto, il quale potè porre una resistenza all'inesperto e superbo giovine Lodovico, figlio di Lotario, che con numerosa soldatesca era disceso in Italia, e giunto alle porte di Bologna, aveva ordinato di mettere a sacco ed a fiamme tutta la città. Questo Cuneberto *Blanchet* riuscì colle preghiere a muovere l'animo di quel barbaro principe, che desistette dalla strage a cagione del rispetto e della venerazione che professava a suo padre Roberto ed a sua madre, illustre discendente dei Conti di Valdemonte.

Lodovico BIANCHETTI fu valoroso capitano, come più sopra accennammo, sotto i vessilli di Goffredo Buglione, che conquistò il gran sepolcro di Gesù Cristo in Terrasanta. Così una cronaca si esprime a di lui riguardo: *Ludovicus Blanchettus Bononiensis miles strenuus militavit sub insigniis Gottifredi Bullionis pro recuperatione Terrae Sanctae, et multis modis egregie se gessit.* Esso fiorì ne' tempi della celebre contessa Matilde, e si adoperò indefessamente a vantaggio della patria e di santa Chiesa sotto il pontificato di Gregorio VII. All'epoca poi in cui si pubblicò la lega per l'acquisto di Gerusalemme, la città di Bologna, a somiglianza delle altre capitali, mandò un drappello di nobili e valorosi giovani, i quali si unirono

col campo della contessa Matilde, sotto il governo del generale Ottone Visconti, il cui stendardo, ov'era dipinta la croce rossa in campo bianco, si consegnò a Lodovico **Bianchetti**, siccome quello che vivea con grandissima estimazione, e in cui era riposto l'onor della milizia di quel tempo. È ora inutile il riferire le mosse, le vicende e le conquiste del campo Cristiano, mentre tante istorie ne parlano diffusamente. Noi diremo come, dopo il riportato trionfo sopra gl'infedeli, e dopo l'elezione di Goffredo a re, volle questi ritenere presso di sè, fra gli altri capitani, Lodovico **Bianchetti**, e farlo suo intimo consigliere. Era già noto a Goffredo, che gli antenati di Lodovico aveano avuto nella loro casa una donna illustre, dalla cui famiglia (famiglia de' Conti di Valdemonte) per linea materna discendeva egli stesso Goffredo, o Gottifredo, come più ne piace chiamarlo. Lodovico rimandò in Bologna quello stendardo che fu testimonio del suo valore e de' suoi trionfi, perchè si presentasse al pubblico magistrato di quella città, la quale glielo aveva tanto gelosamente consegnato; ma volle prima per sè serbarsi quella croce che con sì gran coraggio avea difesa, e la pose in mezzo allo scudo dell'arma sua, come fece altresì la città di Bologna, che l'assunse per sua universale e pubblica insegna. Rimase Lodovico, come abbiam detto, consigliere del re Goffredo, ove sempre desideroso di maggior gloria, attendeva ad opere stupende. Fece poi Lodovico anche parte d'una seconda Crociata, che papa Eugenio III, partito da Roma e pervenuto in Francia, venne a consigliare al re Lodovico contro i Turchi e Saraceni.

In questa nobilissima famiglia si segnalarono anche i seguenti personaggi:

Alberto, che venne eletto, insieme con Torello Torelli, capitano alla testa di due mila soldati bolognesi, mandati alla rinnovata spedizione di Terrasanta, per opera di papa

Clemente III, tosto che fu assunto al pontificato. Quella spedizione fu una delle più grandi, essendochè l'imperatore Federico radunò un esercito di ben cinquanta mila soldati, che mosse ad arrestare i progressi che sempre più faceva il Saladino in Antiochia, l'anno **1190**. Ebbe poi Alberto da questo Imperatore importantissime cariche, ed ottenne una lunga discendenza.

Ghillino ebbe parte ad una nuova crociata richiesta da Giovanni Colonna, cardinale di Santa Prassede, e legato nella Soria, che infervorava le città d'Italia, ad istanza di papa Innocenzo III, per quel nobile e santo scopo. Ghillino fu in quella impresa capitano di un terzo di Bolognesi, ed animo tanto vi mise nelle battaglie e tanto valore, che lasciò sul campo gloriosamente la vita. Fu generalmente compianto, ma più di ogni altro dal cardinale Giovanni Colonna, a cui per le sue virtù e per le calde raccomandazioni del padre, era carissimo.

Orso, che fu personaggio molto commendato per la sua generosità e filantropia. Egli soccorse nel **1299** la città di Bologna, che sofferse una gran penuria di viveri, per il che grata quella città, gli concesse di servirsi della pubblica acqua della città pei suoi mulini; ond'è che si legge in quel privilegio: « Concediamo al nobilissimo e prode huomo M. Orso Bianchetti, figliuolo del q. M. Giovanni Bianchetti, di potere, ec., ec. » Ei fu nel **1304** senatore e consigliere nella sua patria, a pro della quale venne insignito di molte dignità.

Dionisio, che fu caldo favoreggiatore del partito de' Geremei contro i Lambertacci, il cui mutuo odio incominciò nel **1264**, sotto il pretorato di Jacopo Tavernieri di Parma.

Origio, che fu cavaliere tenuto in grande estimazione in que' tempi. Ei si trovò in molte guerre, e ne uscì tre volte vincitore di steccato chiuso, in diversi tempi. Di lui parla il Gherardacci.

Bittino, che venne eletto dai Bolognesi per uno dei quattro capitani mandati in soccorso dei Fiorentini contro i Pisani nel 1297. Esso fu cavaliere, consigliere, sapiente, anziano, console e provveditore sopra le guerre del suo secolo.

Nicola, matematico e molto intendente dell'arte navale, siccome quegli che viaggiò moltissimo, e vide non poca parte della terra. Visse nel 1332.

Pietro, uno dei 160 privilegati nelle tavole del Senato, che fu poscia eletto dal cardinale legato Bertrando a sovrintendente alla fortificazione delle castella e fortezze del contado di Bologna. Morì nel 1332.

Roberto, che fu capitano in servigio de' Fiorentini, ed al giorno 29 agosto 1315 morì sul campo nella guerra di Monte Catino, ch'era strettamente assediato da Ugoccione della Fagiuola in Val di Nieve. Una tal guerra fu molto memorabile, in quanto che perirono in essa molti distinti personaggi.

Amerigo, che per una troppo eloquente e fatale orazione scritta contro l'imperatore Arrigo in favore della Chiesa romana, fu da lui mortalmente odiato e dichiarato ribelle.

Filippo, strenuo soldato, che fu spedito in soccorso di Bertrando, legato di Gio. XXII, contro i tiranni di Mantova e di Parma, nel 1326.

Giacomo, spedito ambasciatore di Bologna a comporre la pace tra i Fiorentini, Senesi e Montepulcianesi, poi a Faenza, a Ferrara, a Milano, al sovrano Pontefice in Avignone, all'Imperatore ed in Francia. Fu uno dei dieci della Balía, poi magistrato importantissimo, che tenne autorità di disporre di tutte le cose pel governo della città di Bologna.

Giovanna, moglie di Buonsignore dei Buonsignori, insigne dottore e professore nell'Università di Padova, dove morì. Essa fu donna di rarissimo ingegno, di somma onestà e di singolare prudenza. Conosceva in sommo grado molte

lingue, perchè oltre la tedesca, polacca e boema, sapeva la greca e la latina. Tanto nell'antica cronaca, quanto nella storia moderna di Bologna in riguardo a lei si raccoglie, come venendo Carlo III in Italia per essere incoronato dal Papa come Imperatore romano, passando per Padova e seco conducendo sua moglie l'imperatrice, figlia del Re di Polonia, le fu data per compagna questa Giovanna, la quale seppe dignitosamente intrattenerla. Era Giovanna di parlar piacevole, ma modestissima e nemica del vestire pomposo; dotata di una bellezza non ordinaria e di un tipo italiano. Dopo la sua vedovanza conservò sempre il lutto e nel cuore e colle gramaglie. Essa ottenne dalla detta Imperatrice di poter portare in mezzo alle sue armi quella della real Casa di Polonia.

Bonifacio, ambasciatore de' Bolognesi in Verona nel 1343, che di là passò nella Germania, dove fu fatto colonnello di due reggimenti italiani, da Giovanni marchese di Lusazia.

Giacomo, detto il Rosso, del colore del pelo, che andò ambasciatore ai Fiorentini in nome di Guglielmo, cardinale di Sant'Angelo, legato di Bologna. Fu poscia eletto per andare in Avignone, quale ambasciatore, sindaco e procuratore di Bologna, giurando presso gli Anziani che difenderebbe la libertà della sua patria, e che osserverebbe quel tanto assolutamente al Pontefice che gli si era da Bologna promesso. In quel viaggio alzò per sua impresa un cane rampante con una spada sguainata nelle mani, col motto: *pro patria.* Nel 1393 fu anziano, console, cavaliere dello Speron d'oro, conte palatino; nel 1410 venne eletto a decidere di comune consentimento le lunghe differenze tra il Senato di Bologna e l'Abbate di Nonantola.

Giovanni, dottore in legge, che fu il primo ambasciatore spedito a Giovan Galeazzo Visconti, dopo le tragiche vicende della signoria di Bologna e della morte del Bentivoglio.

Alemanno e Tommaso, distinti fratelli, che accompagnarono il cardinal legato Baldassare Cossa, il quale andava in Roma per assistere al Conclave dopo la morte di papa Innocenzo III, e si segnalarono nella giostra che si diede in quella fausta occasione.

Lorenzo, che fu senatore, riformatore e confaloniere per ben sei volte nella sua patria, e fu poi mandato per l'elezione del nuovo Pontefice in Roma nel 1534, onde tributargli la solita obbedienza in nome della città di Bologna.

Lorenzo II, prelato della sacra consulta, creato da papa Gregorio XIII, ed auditor di Ruota per ben ventiquattro anni. Esso passò in Polonia per affari di Stato, ed al suo ritorno venne creato cardinale li 6 giugno 1596.

Marc'Antonio, fratello di Lorenzo II, cavaliere dell'ordine di Calatrava, creato da Filippo II re delle Spagne, gonfaloniere di giustizia per tre volte, ed altrettante del popolo, inviato dalla patria a rallegrarsi nell'assunzione di papa Innocenzo IX, ambasciatore al granduca di Toscana Ferdinando, ed insignito di molte dignità che ai soli nobili si concedeano.

Cesare, cavaliere beneviso, come il padre, dal re di Spagna, e creato da papa Paolo II governatore del palazzo di Bologna, carica di molto onore in quei tempi. Dal suo matrimonio con Armellina Gambalonghi, nobile riminese, nacquero più figli, pei quali si continuò questa nobile discendenza nella città di Bologna.

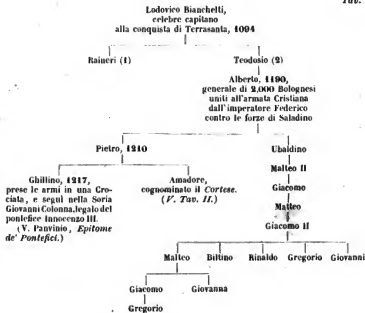
La nobile famiglia Bianchetti porta per arma uno scudo bandato d'argento e di azzurro. Poscia aggiunse la croce rossa in campo d'argento per concessione della repubblica Bolognese.

## ALBERO GENEALOGICO

DELL' ILLUSTRE ED ANTICA

# FAMIGLIA BIANCHETTI

### DI BOLOGNA

*Tav. I.*

(1) *Raynerius Blanchettus Bononiensis an. D. 1150 in Cruciata contra infideles, et Turcos, Asiae sub papa Eugenio III multa fecit in favorem Ecclesiae. Fuit Dux militaris generosus atque strenuissimus.* Vergilio citato.

(2) *Teodosius Blanchettus Bononiensis vir multa eruditione praeclarus, cum ingenti laude florens an. Domini 1157 plurima edidit opera, quorum ista solum inventa sunt: videlicet libri de beata vita. Liber unus de comparandis sibi divitiis Christiano more libri duo; de detestatione avaritiae contra haereticos libri decem; de istis enim quaedam fragmenta vidimus in Archivio S. Petronii. Liber qui inscribitur, consolatorium pauperitatis, et miseriarum humanae vitae. Iste bonus vir decessit in sua virilitate.*

# BIANCHETTI

*Tav. II.*

## BIANCHETTI

*Tav. III.*

Ghillino q. Tommaso
(*V. Tav. II.*)

Giacomo

- Alemanno, 1408, insieme col fratello Tommaso accompagnò il legato Baldassare Cossa al Conclave dopo la morte d'Innocenzo VII, e si trovò pure all'incoronazione di Gregorio XI
  - Carlo, quattro volte gonfaloniere di Giustizia, due volte ambasciatore a' Veneziani, a Firenze, a Ferrara, al Duca di Milano; ed uno dei quattro eletti a ricevere Pio II nella sua andata a Bologna nel 1459
    - Francesco, fu sei volte gonfaloniere di Giustizia di Bologna, senatore e giudice destinato in tutte le giostre.
  - Bonifacio
    - Girolamo, uno dei quaranta riformatori a vita di Bologna. *Linea estinta.*
      - Jacopo. *Linea estinta.*
      - Alemanno, non ebbe discendenza.
    - Pellegrino. *Linea estinta.*
- Tommaso, † 1420, lasciò tra gli altri figli Giovanni, da cui deriva un ramo di questa famiglia stabilito in Francia, ed un altro del suo nome, che continuò il ramo d'Italia (1)
  - Giovanni, ramo stabilito in Francia.
  - Tommaso II
    - Lorenzo, fu sei volte gonfaloniere di Giustizia, e deputato della città di Bologna alla incoronazione del Pontefice nel 1534
      - Cesare, † 1581 (2), fu quattro volte gonfaloniere di Giustizia, e due volte ambasciatore a Roma per l'esaltazione di due Pontefici; fu inoltre insignito dell'ordine di Cristo del Portogallo
        - Marc' Antonio, cavaliere dell'ordine di Calatrava, ecc.
          - Cesare, governatore del Palazzo di Bologna.
        - Lodovico, maestro di camera di Gregorio XIII.
        - Lorenzo, cardinale creato nel 1596.

(1) *La Toscane Françoise.*

(2) Fu sepolto nella chiesa del S. Sudario di Bologna, e sulla sua tomba si legge: *Caesare Bianchetto Senatore, comite, ac equite plectito.*

BOMBACI DI BOLOGNA

# BOMBACI

## DI BOLOGNA

È antichissima in Bologna questa famiglia. Si trova nelle storie di quella città, che nel 1279 essa intervenne nella pubblica piazza per parte de' Ghibellini, ed acconsentì alla pace universale tra i Lambertazzi Ghibellini ed i Geremei Guelfi. Nello scioglimento però di questa pace, i Bombaci si allontanarono dal partito Ghibellino, e quindi alcuno di loro non trovasi nominato nel libro dei banditi de' Lambertazzi; ma bensì 40 si leggono inscritti nelle compagnie militari, come parziali della Chiesa, de' Guelfi e de' Geremei (1).

Marchese de' Bombaci vedesi registrato in un libro di milizia eletta nel 1287 del quartiere di Porta Procolo ad onore di S. Chiesa, del re Carlo Martello e della parte Guelfa de' Geremei.

(1) Non si può passare sotto silenzio che tutte le cronache manoscritte di Venezia asseriscono essere derivata da Bologna l'estinta casa Bomaizo, nobile veneziana, ch'ebbe antichi tribuni, che costrusse il porto di Brondolo, che fece erigere insieme coi Tiepolo la chiesa e il convento di S. Michele di Marano a' Camaldolesi, e venne ad estinguersi in messer Zuan Bomaizo, sovrapposto a Rialto.

Questa famiglia non si può applicare ad altra in Bologna se non ai Bombaci, de' quali per l'antichità loro leggiamo differentemente scritto il cognome di Bombaci, ora Bombica, ora della Bombace, ora Bombasii ed ora Bomaaghi. Su tale proposito leggesi ancora essere stato vescovo di Venezia un altro M. Zuan Bombizo, coadjutore del vescovo Contarini, ch'andò all'impresa di Terrasanta, come si riscontra in Francesco Negri nel primo volume della Crociata, fog. 79, cap. 131, anno 1107, con le seguenti parole: « Aveva il vescovo di Castello (così chiamato il vescovo di Venezia pel luogo di sua abitazione) per suo coadjutore, con obbligata successione in caso di morte, Giovanni Bombica, patrizio Veneziano, ma d'origine Bolognese, siccome leggesi in una cronaca antica manoscritta dell'origine delle famiglie di Venezia (due copie della quale si conservano, una nello studio del signor marchese Ferdinando Riario, l'altra nel mio), e credesi che la famiglia Bombica sia un ramo dell'antica progenie de' Bombaci, che a' giorni nostri in questa patria risplende ».

Uguccio, figlio di questo Marchese, sedeva nel supremo magistrato degli Anziani, ed era insignito del titolo di *Dominus*.

Giovanni, fratello di Uguccio, faceva parte della compagnia militare de' Toschi del quartiere di S. Procolo.

F. Domenico Bombaci fu cavaliere gaudente.

Giacomo, nel 1382 ed anni seguenti fu membro del consiglio dei 400. Nell'anno 1307 fu uno degli eletti a consultare e risolvere, se si dovessero accettare le terre, valli, castella e fortezze offerte da Lancilotto Montecuccoli, con alcune condizioni che vennero fatte ed accettate nel libro delle Riformagioni segnato B. 177. — Rilevasi dai manoscritti dell'Alidosio ch'ei fu gonfaloniere del popolo, il primo nominato nel 1301, e in molti luoghi dell'archivio e nelle storie del Gherardacci è scritto come uno del supremo magistrato de' signori Anziani Consoli del 1386; epoca in cui gli uomini venivano resi liberi mediante la repubblica (1). Questo stesso Giacomo (1381), nel quartiere di Porta Piera e negli uffici di castellano, venne eletto ed ottenne il breve di castellano della ròcca grande di Castelfranco, posta ai confini del Bolognese verso la Lombardia. Il sepolcro di lui, composto di marmo bianco con arme della famiglia, per sè e suoi discendenti, è situato nella chiesa dei Padri Eremitani di S. Giacomo, a sinistra davanti l'altar maggiore, con l'iscrizione in lettere longobarde, la cui data rimonta al 1394.

Bernabò Bombaci venne nel 1393 (2) eletto capitano del castello di S. Agata nel contado d'Imola.

Giovanni fu nel 1402 eletto giudice negli uffici utili del quartiere di Porta Piera.

(1) Di questo illustre Magistrato, che ha titolo di *Eccelso*, parlano le prime parole degli Statuti politici, chiamandolo capo del corpo della Repubblica

(2) In quest'anno gli Anziani furono dichiarati dal Papa vicari di S. Chiesa nel governo della città, contado di Bologna e contado d'Imola, per venticinque anni. — (Vedi Gamurrini.)

## BOMBACI

Bartolomeo di Giacomo è nominato nelle storie del Vizzani come uno de' gonfalonieri del popolo eletti da papa Giulio II dopo la cacciata dei Bentivoglio, nella cui epoca avendo quel pontefice esclusi dalle magistrature coloro che parteggiavano pei Bentivoglio, vi rimise soggetti devoti alla Santa Chiesa, che dierono il solenne giuramento a S. Santità. Di Bartolomeo, che da Lodovica de' Segni ebbe 24 figli, leggesi nei versi di Giacinto Onofrio, che riportiamo in sulla fine de' presenti cenni: *Natorum numero privatam condidit urbem.*

Paolo Antonio fu oratore pubblico, poeta tanto in lingua greca che italiana. Le sue opere si perderono con lui nel sacco di Roma, non trovandosi di suo che l'orazione scritta d'ordine del Senato, recitata in ringraziamento del Re di Francia. Egli è celebrato da varj autori, e in particolar modo da Pietro Valeriano nel libro: *De Infelicitate Literatorum.* Lamentò la sua morte, celebrandone insieme le eminenti sue virtù il cavaliere Cassio de' Medici negli *Epitaffi degli Uomini illustri.* Anche Benedetto Lampridio scrisse di lui nell'ode latina composta sopra l'Oliveto del cardinale Lorenzo Pucci. Nel 1529 venne insieme col fratello Girolamo ascritto tra i cavalieri di S. Pietro, dal pontefice Leone X.

Girolamo fu dottore, filosofo e lettor pubblico, celebrato dall'Alidosio, da Giovanni Antonio Rumaldi (*in Bibliotheca Bononiensi*) e dal cavaliere Cassio Medici, che lo chiamò non solo di eminente dottrina, ma anche di santi costumi. Esso fu inoltre membro degli eccelsi signori anziani del 1507, come lo fu pure Bernardo, suo figlio.

Bartolomeo, altro figlio di Girolamo, fu creato cavaliere e conte Palatino dal cardinale Salviati, legato di Bologna nel 1585.

Lorenzo, membro degli anziani nel 1583.

Antonio Bartolomeo fu gonfaloniere del popolo, e padre di Giovanni, magistrato degli anziani, dignità che coprirono pure Antonio, suo figlio, nel 1582, e Domenico Maria, figlio di Antonio, nel 1628.

Flaminia Camaldolese, morta in concetto di santità, dopo essere stata badessa del suo ordine, fu senza dubbio una donna molto illustre ed insigne letterata. Di lei fa menzione il Massini nella *Bologna perlustrata*, come anche il P. Celso Falconi nelle *Memorie sacre della città di Bologna.*

Gaspare, membro degli Anziani nel 1631, e tre anni dopo lo fu dei Riformatori dello Studio de' Nobili. Nel 1667 fu podestà di Crevalcore. Poscia pubblicò un epitalamio sopra le nozze di Odoardo Farnese con Margherita principessa di Toscana, col nome di Tardo, Accademico della Notte, sotto il quale ha pure le sue poesie intitolate: *La Musa sonnolente.* Alcune di queste poesie gli fruttarono i ringraziamenti e il grato animo dei Duchi di Savoja e dell'imperatore Ferdinando III. Esso pubblicò pure: la prima e seconda parte dei *Bolognesi illustri per santità.* -- *La Scena de' sacri e profani Amori*, dedicata alla gran duchessa di Toscana Vittoria Della Rovere. -- *L'Araldo*, ovvero *Trattato compendioso delle armi e delle famiglie*, dedicato al gran duca di Toscana Ferdinando II. -- *Storie memorabili di Bologna*, intorno alle quali l'Accademia delle Scienze di Parigi, così si espresse: « Il » remarque plusieurs circonstances, qui ne se trouvent pas » dans les autres Histoires de Boulogne, et sans imbarasser » la narration il y mêle à l'exemple des anciens des ré- » flexions et des harangues fort judicieuses. » Ei scrisse ad istanza del Senato di Bologna la relazione di essa, che venne pubblicata nell'Atlante di Giovanni Blau di Amsterdam, e per segno di gratitudine ebbe in dono i dodici volumi dell'Aldrovandi, fino allora stampati. In molti autori si fa

menzione di Gaspare **Bombaci**, di cui ora lungo saria il riportare la serie.

Antonio Michele ed Alessandro, suoi figli, furono insieme a' loro discendenti in perpetuo creati cittadini nobili e patrizi Romani, come risulta dal privilegio dato in Campidoglio il 2 novembre, 1665.

Questi brevi cenni abbiamo noi desunto dal Gamurrini: *Storia genealogica delle nobili famiglie Toscane ed Umbrie.* Ora aggiungeremo le seguenti poesie che formano una specie di storia dello stemma e della genealogia di questa famiglia.

## CLIO VERAX

*Canens Carmina Historiis, Archiviique Bononiensis Probationibus Confirmata*

Per Moretto de' Greci, cavaliere creato in Fiorenza, da Carlo Magno, rappresentato su l'arme de' Signori Bombaci di Bologna, col motto:

*Caroli Sum.*

Di grande Imperator gran Capitano
Ebbi Gratie, ebbi Senno, ed ebbi Core;
Trassi il nome da' Mori, e il mio valore
Caro mi rese al Franco ed al Germano [1].
Per la diletta *Flora* armai la mano,
E in lei chiaro s'accrebbe il greco onore.
Stanno le vie de' Greci, e il suo furore
Desta contro le mura il Tempo invano [2].

(1) Ricordano Malaspina, scrive che avevano torri nel loro borgo de' Greci, e nel cap. 58 nomina particolarmente Moretto de' Greci, creato cavaliere in Firenze da Carlo Magno.

(2) Giovanni Villani nel lib. 4, cap. 12, dopo aver dimostrata la loro grandezza, soggiunge: « Fu di loro tutto il borgo de' Greci, che hor son spenti, salvo che n'é in Bologna il loro lignaggio.

## BOMBACI

Dall'Arno glorioso i passi stende
Del picciol Reno in sulle rive belle
Mia stirpe e in altra a ravvivarsi apprende (1),
E ad eternarmi ogn' hor glorie novelle.
Lieto riposa, e nobile risplende
Il mio *Leon* fra le Bombaccie Stelle (2).

*Insignia* Bombaciae *Familiae*
*interpretatur D. Comes Albertus Boschettus Bononiensis*

Quae tria picta tuis, *Bombaci* insignibus extant,
*Sydera, Crux, Aurum* singula celsa ferunt
*Crux* tincta *Andreae* felici sanguine signat
Pro fide magnanimos spernere fata viros.
Quod *Crucis* in medio Fulvum decernitur *Aurum*
Omnia magnanimae prospera mortis habet.
Aurea caeruleo rutilant quae *Sydera* campo,
Haec quoque coelestis munera mentis habent.
Felsineas inter soboles *Bombacia* multo
Pro patriis Laribus milite clara fuit.
Gens pia, gens fortis, generoso stemmate avorum
Proque fide, et patria, semper amica mori.

(1) La casa de' Greci, gia grande e possente nella repubblica Fiorentina, viene celebrata da Dante al canto 16 del Paradiso:

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Gia nel calare illustri cittadini.

Sopra questi versi il Landino commemora l'andata de' Greci a Bologna.

(2) Si trova negli archivi Fiorentini alcuni de' Greci molto antichi, incominciando dall'anno 1183. In tutte le istorie di Bologna si vede nominato Alberto de' Greci, podestá del 1258, e questo cognome è posto fra quelli di parte Ghibellina, che intervennero sulla pubblica piazza, nel 1279, alla pace delle fazioni.

## BOMBACI

### *De Bombaciorum Bononiensi Stemmate*
### *Hyacinthi Onophrii*

*CARMEN*

Dic mihi, musa, viros, seriemque canamus avorum,
Unde viret multis soboles *Bombacia* seclis
In patria fulgens vario virtutis honore.
Dic mecum et meritas laudes pangamus amicis.
Nunc taceo stirpem, *Veneta* quae crevit in urbe
Nobilis. Hic orta est *Bombizo* nomine dicta,
Hanc etiam in Ceris sic de *Bombice* legemus,
Ambarum Clypei similes, gens una vocantur (1).
Claruit et Gens haec *Lepidi* per compita, nomen
Grande Sophocleis gessit conjuncta Camaenis.
Principibus dilecta viris, invisaque Thraci (2)
*Felsina* dum populos, urbes, regemque potentem,
Fraenabat, pulcris componens bella triumphis,
*Bombaci* fulsere viri, sacroque hymenaeo,
Semper in hoc tempus justos genuere nepotes.
Juràrunt pacem. Hanc ipsam servare volentes, **1279.**
Sumptis pro Guelfo gladiis liquere Ghibellum (3).
Tunc *Joanne* oriens *Marchesius* et *Guglielmus*, **1287.**
Miles uterque fuit patris electus in oris (4),
Et surgens Uguccio consul in Urbe resedit, **1301** (5).
Patruus atque nepos, ex ipsa stirpe *Jacobi*, **1333.**
Tunc etiam signandum est una tempore eodem,
Induti Trabea fasces habuere paratos.
Sic se disponens placidis servire tyrannis,

(1) Chronic. Venet. Manuss., ubi legitur Zuan Bombizo sovrap. a Rialto, 1181.
(2) Crescentius de Familiis, part. II.
(3) Hist. Vizzaoi et Gherardacci.
(4) Archiv. Reformat., lit. D., cart. 38.
(5) Hist. Gherard., part. II.

## BOMBACI

Praescia fatorum tacite Respublica dixit,
Una domus toti, cunctando, sufficit urbi.
At consul natus *Marchesii* et ipse *Joannes*, **1329** (1)
Militiae in numero, cognatis fultus amicis (2)
Margaridem duxit, quae iam soror extitit Almi, **1334**
Principis, ex magna *Pepulorum* gente *Thadei*
Conjugis, et soror *Estensi* cum *Principe Nuptae*.
Clarior hinc solito *Bombacia* stella refulsit
Stemmate conjuncto portans noctemque, diemque.
At non fert animus cunctos describere gentis,
*Gasparilumque* Nurus, Fasces, Patriamque redemptam, **1418**
Viventum proavos parco sat carmine tangi.
Nunc alium memoro generatum *Joanne Jacobum* (3).
Qui residens solio coluit cum plebe senatum, **1386**
Purpureaque toga pro libertate locutus.
Hinc subitas horrens scripsit respublica leges;
Cumque minor sociis exclusus ab urbe *Thadaeus*.
Armaque Felsineum conjuncta faventia sensit.
At Lancillotum protexit Marte petitum,
Ipseque cum terris, subiectaque castra recepit, **1387** (4).
Uxor de *Graecis* (tu scis *Florentia* gentem)
Agnatis partam Soboles suffecit ademptis
Hinc *Joannem* alium genuit (5). Pater ipse *Jacobi*,
Publica qui sterni bellis monumenta videre;
Quos properans Clotho privavit sede Curuli:
Id tamen istius constat sine lumine clarum,
(Dum nova spondebat dotem *Rengheria* conjux (6))

(1) Historia Gherardacci.
(2) Arch. l. Societat Armorum.
(3) Jo dict. Naninus hist. Gherard., part. II.
(4) Lancell. Montecuc. Arch. Jura Cons., vol. II.
(5) Arch., lib. 46, Praesentat., fog. 343.
(6) Arch. lib. Provis. Ghillini, hostes. IV.

Quod se cognatum grandis *Manzolius* haeres
Juravit sponsi dicens solemnia verba, **1427** (1)
(Ipsa soror sponsi claret Bitisia partu
Unde *Bolognetti* surgunt, trabeata propago)
Prodiit his consul iunctis *Antonius*. ex quo **1478**.
*Paulus* eques, doctor, romanae gloria linguae (2).
Laurea graecorum contexens, serta latinis,
*Borboni* est Gladio Romanam offensus ad Arcem.
*Gallorum Regi* toto plaudente senatu, **1512**
Pro patria electus dignas persolvere grates,
Solverat et *Pseudo* periit molimine *Galli* (3).
Scriptus eques Petri *Tusco* statuente *Leone*,
*Hethruscos* gessit propriis insignibus orbes,
Nec procul a Petro debebat habere sepulcrum (4).
Frater prolipotens *Antonii Bartholomaeus*
Bis senos, totidemque ferens ex conjuge natos,
(Est memoranda meis conjux haec *Signia* chartis)
Natorum numero privatam condidit urbem (5).
Pontificis jussu populi vexilla tenere, **1506** (6).
Hic meruit, circum tanta nam prole redundans
Se patriae populum merito genuisse canebat.
Hyeronimus natos inter tot floruit (7). Illi
Felsina jam docte scandenti fulcra Sophiae
Ad fora summa viam fulva signavit Arena, **1507**
Ipse palatinum comitem auxit *Bartholomaeum*,
*Bernardumque* patrem Laurentii protulit. Ambo (8)

(1) April. 1427, Arch. l. 36, fog. 124.
(2) Alid. l. Antian., idem l. Doct. Bulla Malitum S. Petri in Bullar.
(3) Casius poeta in Epitaph.
(4) Oratio typis Hyeron. de Benedictis. Pier Valerianus, de Infelicitate literatorum.
(5) Arbor Familiae in Scrineo Arch. cum probationib.
(6) Hist. Bononiensis Vizzani.
(7) Alid. lib. Doct. et Antian.
(8) Lib. Antian. Conf. apud Magistrat.

Per fora stipati excelsa incessere cohorte; **1562, 1683.**
Atque palatinis sumpserunt fercula mensis.
Una superfuit ex istis *Hersilia*, quae nunc
Est *Zambeccarii* conjux, spes magna Senatus.
Filius at vero senioris *Bartholomaei*.
Jura magistratus servans *Antonius* urbis.
Gessit, quae portant plebis vexilla tribuni (1);
In templisque suos aspexit thuris honores (2).
Natus *Joannes* hinc unde *Antonius* alter
Prodiit, hosque ambos magno clangore tubarum, **1573.**
Illustri excepit sublimis Curia sede; **1582. 1605.**
Spectantesque habuit pellita in veste theatrum.
*Flaminia Antoni* soror electissima virgo
Se gessit Matrem Coelesti carmine dignam,
Cum posuitque sibi texta diademata lauro.
Nunc autem istius diversa ex conjuge nati,
(Tempore praecessit thalamo *Sampetria Rattam*)
*Dominicus*, *Gasparque* vireat, et saepius ipsi
Electi in patria utrumque implevere tribunal (3), **1611-31.**
Maxima spes generis *Gaspar* jam ducere mavult
Sorte parem sponsam clara de Gente *Moranda*, **1635.**
Spondentem vultu pulcra se prole parentem.
Interea calamo rerum monumenta ruinis.
Elicit hic, iterum cupiens mox vivere cives,
Jamque *patris patriae* dignum se nomine reddit.

(1) Alid. lib. Consal., Populi, Sive Trib. Pleb.
(2) Lib. Antian. Conf. apud Magistr. et in Cancell. Senat. lib. Mortuar. monast. sanctae Christ.
(3) Lib. Magist. et in Cancell. Senatus.

## BOMBACI

Portano per arma: in campo azzurro una croce di S. Andrea che tiene nel mezzo uno scacco d'oro, ed è accompagnata da due stelle pur d'oro, una nel capo e l'altra nella punta dello scudo. — Usano per cimiero l'immagine di Moretto de' Greci, che tiene nella destra una spada, e nel braccio sinistro lo scudo di azzurro con mezzo leon d'oro, che sono l'arme della famiglia de' Greci, già grande e potente nella Fiorentina repubblica. Per motto: *Caroli sum.*

Il Crescenzio scrive essere derivati da Bologna i **Bombaci** nobili Reggiani, dei quali è chiaro il nome di Gabriele, che si trovò alla Corte di quattro duchi Farnesi, ed era cugino del celebre Lodovico Ariosto. Esso compose un'orazione funebre per la morte del duca Ottavio, la *Lucrezia Romana* e l'*Alidoro,* tragedie buonissime per que' tempi. Fu padre di Asdrubale, le cui poesie latine si leggono nella *Raccolta dei Poeti Reggiani,* e di Annibale, morto in Ungheria combattendo contro i Turchi.

Si vuole che sia pure derivato da Bologna quel memorabile Tommaso **Bombaci**, nobile Ferrarese, tanto caro a Francesco Petrarca, come si legge nella lettera II del libro IV *delle Senili.* E di questo insigne personaggio scrive con molta distinzione e lode anche Paolo Morosini nel libro XIII dell'*Istoria Veneziana.*

BONVISI DI FIRENZE &C. &C.

# BONVISI

## DI TOSCANA

La nobiltà è abbellita dalla sua propria antichità, e si può dire che dalla sua vecchiezza essa ringiovinisca. Passarono molti secoli dacchè **Bonvisio**, il fondatore o capo-stipite di questa famiglia, comparse nella Corte dell'imperatore Ottone III in qualità di favorito di quel monarca, di suo consigliere e giudice dell'Impero. Questo **Bonvisio**, secondo l'opinione di Paolo Barsazio, fu il primo che si stabilisse a Lucca, nella qual città diede origine alla famiglia ed al nome di **Bonvisi**.

Non v'ha cronaca della repubblica di Lucca che non faccia onorevole menzione del merito dei discendenti di quel **Bonvisio**, ed in particolar modo di Lorenzo, che fu eletto gonfaloniere nell'anno **1400**, e di Giovanni **Bonvisi**, che per la esemplare e santa sua vita meritò d'essere annoverato tra i religiosi dell'ordine di S. Francesco. Questo devoto personaggio morì in odore di santità l'anno **1472**. — Girolamo, dello stesso cognome, fu nominato ambasciatore della repubblica Lucchese alla Corte di papa Giulio II. — Lorenzo, figlio di Neri **Bonvisi**, reclutò molti reggimenti di soldatesca a sue spese nel territorio di Milano, pel servizio del duca Francesco Sforza. — Antonio **Bonvisi**, fu governatore di tutta la Calabria sotto Ferdinando, re di Napoli. — Vi fu un altro Antonio e Martino **Bonvisi**, i quali si acquistarono bella rinomanza; quest'ultimo a motivo d'essersi armato per la libertà della sua patria

nel 1531, e l'altro per aver dato soccorso e rifugio ai Cattolici Inglesi, nell'epoca in cui per sottrarsi alla violenza dell'imperatore Enrico VIII si ritirarono nella città di Lourain, dove questo generoso e caritatevole gentiluomo loro divise i suoi beni, la sua assistenza e tutta la stima ch'esso godeva. Il celebre Tommaso Moro lodò altamente co' suoi scritti quella azione tanto filantropica e cristiana, come fecero diversi altri distinti scrittori del suo secolo. — Lorenzo Bonvisi (terzo di questo stesso nome) non fu meno celebre de' suoi antenati, e venne incaricato di ventisei gloriose ambascerie in diverse sovrane Corti. — Bonvisio Bonvisi fu il primo di sua famiglia a mettersi sotto la protezione della Francia, ed a prestar servigi a quella nazione. I grandi meriti di cui era dotato, e le immense raccomandazioni che lo proteggevano, influirono tanto che ben presto fu innalzato tra i principi della Chiesa. Il cardinale di Ossat fece conoscere col mezzo delle sue lettere, l'interesse che Enrico il Grande prendeva nell'innalzamento di questo illustre personaggio, particolarmente quando disse che S. Maestà lo annoverava tra i prelati italiani, e che quella stessa Maestà volle che il Duca di Lussemburgo, ambasciatore alla santa Sede, lo raccomandasse per sua parte al Sommo Pontefice, perchè si degnasse conferirgli il cappello cardinalizio; come di fatti lo ottenne quasi a compenso degli innumerevoli servigi resi alla Francia. Lo stesso cardinale di Ossat lodò pure lo zelo di Antonio Bonvisi, che venne impiegato per la ricupera dei mobili e delle tappezzerie della corona di Francia. Vi prestò tanta diligenza e cura in quella sua ispezione, che, come dice il precitato cardinale, alcun francese non avrebbe fatto altrettanto. Riuscì infine di ricuperare le suddette tappezzerie e mobili in Italia, e di farli trasportare alla Corte in Parigi, per cui quel Re se ne mostrò grato e riconoscente. — Bernardo Bonvisi stette pur esso ai

servigi della Francia, ed ebbe un figlio per nome Carlo, che fu luogotenente delle guardie del Re di Francia. Egli fece molte campagne sempre nella stessa carica; fu ferito a Dunkerque di una moschettata alla gola; a Valencienne ebbe un egual colpo in una coscia; e da per tutto esso ha date illustri prove di fermezza e coraggio. -- Paolo **Bonvisi** (fratello di questo Bernardo) è pur degno di portare il nome de' suoi antenati. -- Girolamo **Bonvisi** (cugino di Paolo) fu vescovo di Lucca, e molto si distinse nella Corte romana e tra i principi cristiani. -- Fabiano **Bonvisi** fu insigne capitano delle guardie del vice-legato di Avignone, ecc., ecc.

Questa famiglia porta per arma uno scudo di azzurro con una stella d'oro, carica nel cuore di uno scudetto inquartato in croce di Sant'Andrea; per cimiero un angelo in carnagione, con questa divisa in idioma francese: *Toujours pense à bien faire.*

BRUMANI DI CREMONA

# BRUMANI

La città di Cremona fu molto prodiga in dar famiglie ognora illustri, e tra queste la **Brumana** è da ascriversi come una delle distinte [1]. Essa trovasi annoverata tra quelle sessanta e più famiglie che Stefano Fieschi (nel suo *Luctus Soncinensis*) pretende che sieno partite ed estinte in Soncino in causa delle guerre che travagliarono quel castello, accagionate da Ezzelino e dalle luttuose fazioni dell'età di mezzo.

La prima memoria che si rinviene in Cremona, relativamente a questa nobile famiglia, appartiene ad Apollinare, che fu priore della chiesa di S. Silvestro, ove ebbe per sua elezione onorata tomba, come si rileva dal monumento riferito nelle iscrizioni del Vairani al n. 1931.

Di tempo in tempo sortirono da questa prosapia molti personaggi che per virtù si resero illustri. Noi riporteremo i seguenti, in ordine cronologico, colla guida della *Biografia Cremonese* del Lancetti.

Francesco venne aggregato al nobile collegio de' Giureconsulti nel 1469, e fu delegato trent'anni dopo a recarsi a Venezia insieme a sette altri benemeriti cittadini per giurar obbedienza alla nuova signoria di Cremona. Al suo ritorno fu

(1) Questa nobile famiglia va ad estinguersi nella nobile famiglia Scaccabarozzi di Cremona, domiciliata in Milano.

trovato degno di essere aggregato al corpo decurionale. Due opere egli scrisse: 1.ª *Tractatus de Maleficiis;* 2.ª *Consilia Legalia,* e cessò di vivere nel 1505, anno di pestilenza.

Matteo, venne ammesso al collegio de' Giurisperiti nel 1489, poi fatto decurione in patria (Cremona) nel 1511. La patria lo elesse per suo oratore presso il duca Lodovico Sforza, il quale lo volle creare giudice criminale in Milano. Anch' esso fu scrittore di buona fama, ma la brevità ci vieta ricordar tutte le sue opere. Il giorno 8 agosto, 1521, fu l'ultimo di sua vita.

Filippo, servì l'armata della Veneta Repubblica, ognora distinguendosi e coprendo diversi gradi: passato nel regno di Cipro, mentre veniva premiato de' suoi meriti con alte magistrature, morte lo colse nel 1505.

Giuseppe Maria, giureconsulto collegiato (1512), decurione di Cremona (1514), fu inviato oratore della patria presso la corte di Milano. Molti storici, come per esempio il Cavitello, il Merula e l'Arisi, fanno di lui i più sinceri encomj.

Cristoforo, Odoardo e Giuseppe, furono medici di molta rinomanza, il primo in Perugia, il secondo in Cremona e l'altro presso la Real Casa di Sassonia.

Rafaele, decurione in patria (Cremona), venne chiamato dall'Arisi uomo dottissimo e dallo Zava prudentissimo.

Cesare, sino da giovinetto manifestò grandi talenti, perciò si laureò in ambo le leggi all'Università di Pavia con molta distinzione. Sino dall'età di diciannove anni egli fu ascritto al collegio dei Giureconsulti, e poi creato professore di diritto nella stessa Università che a lui fu maestra. Quando lo voleano confermare in quella cattedra, egli la ricusò, e se n' andò a Roma, ove vestì l'abito chiericale. Ebbe in seguito la dignità di protonotario apostolico, e poi dallo stesso pontefice Pio V, che in lui conosceva un uomo fornito di eminenti meriti, fu

nominato chierico di camera ed abbreviatore del parco maggiore, indi prefetto dell'annona. Ottenne in seguito molte altre onorevoli cariche. Fu membro di una congregazione fatta in Roma nell'occasione della Lega stabilita contro il Turco, col titolo di consigliere di guerra; fu inviato a Napoli quale ambasciatore pontificio (febbrajo, 1576); fu fatto cameriere secreto da papa Gregorio XIII, e se morte non lo rapiva a' suoi cari ed alle sue cure, avria certamente potuto ornarsi del berretto cardinalizio.

Sigismondo, fu medico di grande valentia, ed andò esso pure a stabilirsi nella Capitale del mondo, onde far colà valere i suoi talenti. Infatti papa Clemente VIII lo nominò Archiatro pontificio e generale protomedico di tutto lo stato della Chiesa. Vengono dal Bresciani a Sigismondo retribuite le tre seguenti opere:

1. *De generatione et corruptione.*
2. *De Encomiis Medicinae.*
3. *De modo componendi Theriacam.*

Tiburzio, venne ascritto alle truppe papali, ed ebbe il grado di capitano.

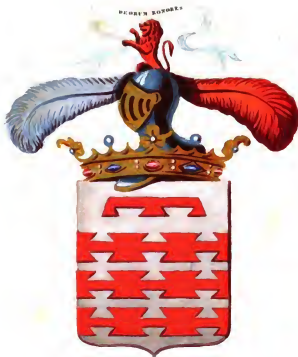
Cristoforo, giurisperito collegiato, laureatosi a Pavia, si diede tutto alla via ecclesiastica, e venne promosso alla dignità prepositurale della chiesa di Santa Lucia. Visse sino ad una età molto veneranda, sempre con esemplari costumi.

Matteo II, vestì l'abito de' canonici lateranensi, e fu uomo di molta dottrina e talenti. Venne in seguito nominato abate del monastero di S. Pietro al Po in Cremona, sua patria, e poi recatosi a Roma, ivi nei comizi del 1582 venne eletto visitatore generale dell'ordine. Da Roma passò a Mantova presso Vincenzo Gonzaga, il qual principe lo mandò al Duca di Terranuova, governatore di Milano. In conseguenza di tanti onori venne Matteo da papa Sisto V creato vescovo di Nicomedia,

e poi suffraganeo del vescovo di Mantova nel settembre del 1586. E siccome Marco Antonio Amidano non volle accettare la nomina di vescovo di Melfi, datagli da papa Gregorio XIV nel 1591, così il successore di questo pontefice Innocenzo IX vi sostituì Matteo Brumani, che colà recatosi apportò immensi vantaggi alla chiesa, di cui era ben degno pastore. Arricchì il tempio di novelle vesti e suppellettili, ampliò il palazzo vescovile, ed era già disposto ad edificare di pianta una nuova cattedrale, quando morte lo sorprese nel più bello de' suoi divisamenti, il giorno 19 agosto, 1594. Questo illustre vescovo fu creduto autore delle due seguenti opere:

1. *De Ecclesiasticorum redituum juribus et origine. Libri duo.*

2. *De Matrimoniorum validitate et invaliditate, jure praxique inductae penes omnem aetatem et gentes. Libri duo.*

L'Arma consiste in uno scudo azzurro, carico di un castello d'argento sostenuto da due ruote dello stesso.

BRUSATI DI NOVARA

# BRUSATI

La famiglia Brusati fu una delle più cospicue e potenti nella città di Novara. Tanto illustre ne è la serie de' suoi personaggi, che, sebbene estinta, ci sentiamo indotti a doverne far menzione.

Abbiamo dal Bianchini e dagli altri storici novaresi, che i Brusati all'epoca terribile in cui i Ghibellini ed i Guelfi dilaniavano l'infelice Italia, i Brusati, quai potenti capi della fazione Sanguigna, contrastavano ai Rotondi il possesso della loro patria Novara (1).

Nel 1272 Guglielmino Brusati, uomo di gran coraggio, agognando alla signoria della sua patria, uccise Filippo Musso, podestà di Novara, costituito da Napo Torriani (2).

Un altro Guglielmo, o Guglielmotto, fu dall'imperatore Enrico VII lasciato suo vicario imperiale a Novara. Questo istesso Guglielmo fu capitano generale dei Milanesi (3).

Il Cotta nel suo *Museo Novarese*, ci offre molti nomi di questa famiglia, che si distinsero per cariche e dignità

(1) « Erano nella città due fazioni (così il Bianchini alla pag. 78, *Cose rimarchevoli della città di Novara*, la Sanguigna e la Rotonda: componevano la prima i Brusati ed i Lambertenghi: erano della seconda » i Tornielli, ed amendue tendevano all'usurpazione del dominio ».

« Il partito de' Sanguigni, aggiunge il Ferrari, *Lettere Lombarde*, cresciuto era, e rinforzato dei Cavallazzi, famiglia in Novara potente, della quale era Sigebaldo allora vescovo (1263), e fu pure Englesio di lui » successore ».

(2) Vedi Storici citati.

(3) Cotta, *Museo Novarese*.

sostenute, tanto nell'ecclesiastico e nel civile, quanto nel militare; e tra questi noteremo: Pranfonio, XX vescovo di Novara, che sedette circa l'anno 670. — Ottone, vescovo di Vercelli. — Defendente, vescovo di S. Marco nella Calabria. — Guglielmo, suddescritto, capitano generale de'Milanesi. — Baldassare, dottore di leggi di molto grido. — Giuseppe, G. C. ammesso nel collegio dei Giureconsulti conti e cavalieri della città di Novara; e molti altri, che si trovano anche menzionati dall'Ambiveri, Bescapè, Taegio, Buello, Gallarato, ecc. ecc.

Giulio Cesare Brusati, della compagnia di Gesù, venne in fama di uomo dottissimo, come si vede dalla sua vita pubblicata dal distinto scrittore Guido Ferrari da Cameri.

L'arma consiste in uno scudo spaccato in due campi: il superiore, d'azzurro, viene caricato da un lambello di tre pendenti; e l'inferiore d'argento, è attraversato da tre fasce merlate di rosso. Per cimiero un leone rosso nascente, col motto: *Deorum honores.*

Fiori pure in Brescia una famiglia con questo nome, e gode di un posto distinto nella storia di quella città. Pretesero i genealogisti, che tanto questa famigliá quanto i Federici non fossero che rami da un medesimo stipite discesi. Una tale opinione nacque dall'essere stati entrambo potenti signori in Valcamonica, e nobilissimi in Brescia. Ma a dire il vero, i Brusati particolarmente sono discesi da ben diversa stirpe, e seguirono un partito diverso, poichè questi furono sempre Guelfi, ed i Federici Ghibellini; ed anzi vantavano la loro origine dall'imperatoria Casa de' Giulj, e il singolar privilegio di portar l'arme di Baviera. Fu invece gloria pei Brusati, l'esser chiamati capi e fautori della chiesa, e nei loro privilegi fecero ognora dichiarare di non aver mai voluto

dipendere da altri Imperatori, che da Carlo Magno, in tempi remoti, e da diversi Pontefici nell'età moderna.

Negro BRUSATI, visse nel secolo XIV, ed era capitano del popolo bolognese.

Pietro fu podestà di Treviso, e fiorì nel 1304.

Jèbaldo, visse alla stessa epoca di Pietro, e fu podestà delle città di Piacenza, Bologna e Treviso. Intorno a questi personaggi, più estese notizie si leggono nel Rossi: *Elogi d'illustri Bresciani.*

---

BUSSONI DI CARMAGNOLA

# BUSSONE

## DI CARMAGNOLA

Sconosciuta e non di riguardevole origine era la famiglia **Bussone**, ed un solo personaggio da essa sorto potè giungere con strenuo valore e somme prerogative a farla grande ed illustre. Fu questi il capitano e conte Francesco **Carmagnola**, il cui solo nome forma il più grande elogio che cercasse di tessergli un sommo scrittore. Ecco la ragione per cui il Giovio e molti altri storici si combinavano nel dire che questo valente capitano era nato da oscuri parenti, ma ch'ei resosi chiaro, come uomo fornito di un grande animo ed espertissimo nella disciplina militare, meritò di essere annoverato quale gloria italiana, tra gli altri nobili della patria. Lo stendere una nuova biografia del conte Francesco **Carmagnola** non sarebbe che ripetere quello che innumerevoli scrittori hanno detto, e l'uno all'altro fecero eco costante e nojoso; e dopo la comparsa di una tragedia, il cui protagonista è il conte Francesco **Carmagnola**, scritta dalla più celebre penna ch'or possiede l'Italia, quale è quella di Alessandro Manzoni, sembra che più uopo non sia di render nota ai Lettori una istoria oramai famigliare a tutto il mondo; ciò non ostante non sarà discaro il riportare in fine a queste

notizie genealogiche i cenni biografici scritti dal professore Casalis nel suo *Dizionario-Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.*

Il conte Francesco ebbe una figlia, di cui ignorasi il nome, ed andò sposa di Sigismondo Malatesta, superbo e ribaldo signore di Rimini, che dopo la morte del Conte la fece spietatamente morire. Lo scopo di una tanta crudeltà, dicesi, che derivasse per stringere nuovi parentadi, essendo il Malatesta non troppo fermo sul soglio che iniquamente premeva. Le altre donne, di cui egli fu marito, non vennero meno infamamente trattate. L'erede però del conte Francesco CARMAGNOLA fu Pietro dal Verme, conte di Bobbio, in società a Matteo BUSSONE (figlio di Giacobino BUSSONE, fratello del Conte) nominato nel privilegio. Ma questo Matteo non lasciò dopo di sè alcun figlio legittimo (sola una sorella maritata in Antonio De Poggi, ossia Lungo, pur di CARMAGNOLA, ed un figlio naturale detto Gio. Francesco, e tre figlie: Franceschina, Antonia e Luchina, che furono spose in diverse famiglie), onde questa illustre famiglia appena si era levata allo splendore ed alla gloria, che ritornò nel limo e nell'oscurità donde era uscita.

L'arma di cui questa famiglia fece uso, consiste in una banda d'argento filettata, carica di tre caprioli rossi in campo dello stesso.

# CENNI BIOGRAFICI

« Nacque nel 1390 in Carmagnola da genitori poveri e guardiani d'armenti, che ben presto lo destinarono allo stesso loro mestiere. Crescendo negli anni si mostrava di aperto ma terribile ingegno, e vieppiù dal suo volto traspariva la fierezza dell'animo. Si distinse, come abbiamo toccato poc'anzi, fra la gioventù carmagnolese, nelle importanti fazioni contro i collegati nemici della sua patria condotti dal Buccicaldo, che s'ebbe la peggio, e dovette allontanarsi dall'Italica terra ».

« Alcun tempo dopo un Tendasco, ufficiale sotto gli ordini di Facino Cane, passò per questa città, e visto il fiero aspetto di Francesco, e conosciutane la generosa indole, il levò di leggieri dalla sua prima occupazione di pastore, e seco il condusse per fante ».

« Il giovine Bussone, che pigliò poi il soprannome di Carmagnola, entrò l'anno 1412 come semplice soldato nell'esercito di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo aver esercitate le cariche più basse della milizia, ebbe facilmente la condotta di uno squadrone di cavalleria, e poco tempo dopo fu prescelto a comandare quattro compagnie di cavalli, sotto gli ordini di Facino Cane, in allora capitano generale del predetto Duca. Morto Facino nel 1414, e tolto anche ai viventi Matteo Todesco, che eragli succeduto nell'alto grado, ebbe Francesco il bastone del generalato, il comando di diecimila fanti e di quattromila cavalli ».

« Con siffatto esercito vinse e ferì Astorgio Visconti, figlio naturale di Bernabò, che lo Stato di Milano agognava: tolse a Giovannino Piccinino, fratello di Astorgio, la terra di Canturio. Ito fino presso alla rócca di Trezzo, ove stavano accampate le schiere di Filippo, rotto al suo arrivo il ponte che era sull'Adda, tenne quel luogo assediato durante l'inverno; ma in fine vedendo che non sarebbegli riuscito di espugnarlo, procacciò di ottenerlo con denari: impadronissi di Lodi, scacciandone Giovanni Vignati, il quale con due figliuoli furono fatti morire nel 1416 ».

« Ebbe poi in mano nello stesso anno la città di Como e Lecco, grossa terra nella bocca di quel lago, ove essendo andati gli Svizzeri in numero di ottocento per soccorrerla, furono da lui pienamente sconfitti. Scemò di molto le forze del signor di Cremona. Prese Bergamo e Brescia a Pandolfo Malatesta: impadronissi di Forlì ed Imola, le quali città il duca Filippo consegnò quindi al sommo pontefice Martino V: ruppe a Sagarola e poi in Val di Lemona Carlo Malatesta, generale dei Fiorentini: ricuperò Piacenza, occupata da Filippo Arcelli, facendo sugli occhi di lui impiccare Bartolomeo suo fratello, ed un suo figliuolo, perchè differì a rimettergli la rócca di quella città: ottenne Burgo d'Ormino da Orlando Pallavicino: ebbe Crema per tradimento del Governatore ».

« Per queste ed altre memorabili imprese il Carmagnola fu l'istromento della grandezza del suo Signore. Ei trovato lo aveva quasi sprovveduto di danari, con truppe insufficienti ai bisogni, circondato da baldanzosi nemici, e più quasi non comandando che a Milano ed a Pavia, ove anche la sua autorità era da faziosi mal rispettata: ma il Bussone sottomettendo tutti i tirannelli che avevano fra loro divise le conquiste di Giovanni Galeazzo, e facendo tornare tutta quanta la Lombardia sotto il dominio del duca Filippo, lo compensò largamente delle alte dignità militari a cui lo aveva innalzato ».

« Vero è che il Duca gli prese un'affezione grandissima. e in argomento di gratitudine per tanti servigi lo creò con molta solennità conte di Castelnuovo e consignore di Vespolate nel Novarese; lo trascelse a consigliere nelle cose di Stato; adottollo nella sua propria famiglia, dandogli per moglie Antonia Visconti, sua parente; e lo sovvenne di cospicue somme di danari nell'occasione che fece edificare in Milano quel palazzo chiamato il *Broletto nuovo*, il quale se per la sua ritirata non fosse rimasto imperfetto, stato sarebbe uno dei più magnifici di quella città ».

« Dopo che il Duca vide per ogni parte rassettata la sua signoria, sospinto dai prieghi di Francesco Spinola, di Teramo Adorno e di altri fuorusciti, mosse ai Genovesi la guerra. Passò adunque il Carmagnola sopra Savona, ma indarno affaticossi per prenderla, tanto era ben difesa da Spinetta Fregoso ».

« Partitosi di là andò a porre l'assedio a Genova, e battendola da tre lati con grosse artiglierie, ridusse a così mal partito il doge Tommaso da Campo Fregoso, che questo fu costretto ad arrendersi e ritirarsi col Senato in Sarzana ».

« Restò il Carmagnola governatore di Genova, ed abitovvi alcun tempo con riputazione non meno di eccellente politico che di egregio capitano ».

« Quivi nel 1423 fece allestire pel suo Signore una flotta, che a compiacenza di papa Martino ed in favore della regina Giovanna, doveva servire contro ad Alfonso, re di Sicilia e di Aragona ».

« Ma la fortuna del Carmagnola non poteva durar tanto tempo senza ricevere una violente scossa dagli invidiosi. Gli altri capitani che erano alla Corte del Duca, e specialmente Oldrado da Lampugnano, non cessavano dal persuaderlo che le imprese del Carmagnola avrebbero al tutto oscurata la gloria di lui, e giunsero a conseguire il loro perfido scopo. Durante la guerra mossa dal suo Signore ai Fiorentini, egli fu lasciato a Genova in ozio indegno del suo valore. Da tutti in quella città si credeva che della gran flotta, novellamente allestita, ei stato sarebbe ammiraglio, e giunse colà per comandarla il conte Guido Torelli. Poco dopo gli fu ordinato, sotto pretesto di economia, di licenziare i 500 uomini che era solito tener per sua guardia: e con sua sorpresa vi arrivò, per succedergli al governo, il cardinale Giacomo degli Isolani ».

« Il Carmagnola, che formato aveva l'esercito cui comandava, e che vedeva la sua sicurezza nel rispetto e nell'amore de' suoi soldati, disdegnava di separarsi da essi, e rimaneva senza difesa presso ad un Sovrano sospettoso ed ingrato. Risolvette pertanto di andarlo a trovare nel luogo di Abbiategrasso per abboccarsi con lui e riacquistarne il favore ».

« Ma per quanto si adoperasse non gli venne mai fatto di avere udienza: laonde pieno d'ira e di cordoglio per tanta sconoscenza, ripartì immediatamente, e passato il Ticino, venne frettoloso in Piemonte ».

« Presentossi al duca Amedeo VIII, e gli comunicò il suo disegno di condursi a Venezia, e indurre quella Repubblica a mover guerra al Milanese, e così porgere a lui un'opportunità di assalire dalla sua parte con vantaggio la Lombardia ».

« Il Duca di Milano gli confiscò allora tutti i suoi beni, che, secondo il Muratori, gli davano una rendita annua di quarantamila fiorini, e fece trarne in prigione la consorte e le figlinole. Dopo essersi abboccato col Duca di Savoja, andò Francesco a rivedere in patria il suo buon genitore, a cui comprò poderi, acciocchè in compagnia dei figli e dei congiunti tranquillamente se li godesse. Fu a questo tempo ch'ei fece copiose largizioni perchè fosse rifabbricato il tempio degli Agostiniani in Carmagnola. Dopo aver così dato sfogo alla tenerezza di figlio ed alla carità di cittadino, recossi a Trevigi, passando con lungo giro fra l'alpi, per la via di Lamagna. In questo mezzo da Guido Torelli, generale delle armi del duca Filippo, si facevano progressi in Toscana. Ciò non pertanto i Veneziani dapprima poco fidarono alle proferte del Carmagnola, e per poco stette che al tutto le ricusassero; ma un tentativo che fece il Duca per farlo

avvelenare in Trevigi da un certo Luprandrio, che per ciò fu condannato a morte, non lasciò più dubitare della sincerità del Bussone, il quale nella primavera del 1425 creato comandante degli eserciti delle due repubbliche di Venezia e di Firenze, in poco tempo fece cambiare aspetto alle cose. Cominciò la *Campagna* con la conquista di Brescia, e tolse tutte le fortezze del Bresciano ai Milanesi, con diversi assedii successivi, sotto gli occhi di un esercito nemico assai più numeroso del suo. Riportò nel dì 11 di ottobre del 1427 una gloriosa vittoria a Maclodio sui quattro generali più celebri che fossero a quei tempi in Italia, e che uniti militavano agli stipendii del Duca, cioè Francesco Sforza, Piccinino, Angelo della Pergola e Guido Torello; ma per un'imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che avea fatti, ed in tal modo destò sospetti nei Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie fece riacquistare la libertà a sua moglie e alle sue figliuole, in tanto che assicurò alla repubblica di Venezia i conquisti di Brescia, di Bergamo e di una metà del Cremonese ».

« Sgraziatamente in una guerra, che subito dopo incorse, il conte Carmagnola più non corrispose all'aspettazione di Venezia. Non impedì, forse potendolo, una sconfitta che la flotta veneziana, comandata dal Trevisano, ebbe sul Po, il 22 maggio del 1432: nè procacciò dappoi di riparare quel danno ».

« Il Senato non volendo supporre ch'egli potesse provare rovesci senza sua colpa, di leggieri si indusse a credere che avesse pietà di un padrone, della cui ingratitudine già si era vendicato abbastanza, ed avvisò di punire il supposto di lui tradimento. Dal Magistrato dei Dieci, che con venti aggiunti scelti tra quei del consiglio dei Pregati, e col Doge e sei consiglieri, ascese al numero di trentasette, fattasi considerazione agli otto mila prigionieri spontaneamente liberati dal Carmagnola, all'assistenza da lui niegata al Trevisano, ed anche alla tardanza in soccorrere il capitano Cavalcabò, che avealo chiamato in ajuto per impadronirsi della città di Cremona, di cui già occupava una porta, si deliberò di arrestarlo; ma non osandosi ciò eseguire fra l'esercito, fu chiamato a Venezia sotto pretesto che la Repubblica abbisognasse dei suoi consigli. Venne accolto con una pompa straordinaria. Nel Senato gli fu dichiarata l'affezione e la gratitudine della Repubblica; ma non appena i soldati di lui partirono, il conte Carmagnola fu messo in ferri, gittato venne in un'orribile prigione, e posto subito alla tortura, acciocchè confessasse i pretesi tradimenti. In fine, non trascorso ancora un mese dopo il suo arresto, in eseguimento di terribile sentenza data con soli diciannove voti contro diciassette, gli fu tagliata la testa fra le due colonne di S. Marco, addì 5 maggio 1432; ma prima del suo supplizio ebbesi cura di mettergli un bavaglio in bocca, affinchè non potesse rimproverare la sconoscenza e la ingiustizia del sospettoso Senato, innanzi alla moltitudine che si trovò presente al miserando spettacolo. Questo gran capitano soffrì l'estremo supplizio nella sua fresca età di anni 42; la recente memoria delle cose da lui onoratamente fatte, trasse le lagrime dagli occhi di chi lo vide morire, e mosse a compassione gli animi di tutti coloro che lo conoscevano. Il Muratori afferma che incredibile strepito fece in Italia la disgrazia di così celebre condottiero di eserciti.

« Il Consiglio dei Dieci, ch'erasi già valuto di una parte dei suoi tesori, anche prima della condanna, per dar le paghe ai soldati, decretò con essa la confisca di tutti i di lui averi, ad eccezione di dieci mila ducati, il cui frutto fosse a favore della moglie, purchè abitasse in Trevigi, e di altri quindici mila che, divisi in parti uguali, servissero di dote in occasione di matrimonio alle sue tre figliuole, una delle quali era fidanzata al Malatesta, o di sostentamento, qualora non si fossero maritate ».

« La Consorte, il Cancelliere e tutti i famigli dell'infelice Conte, ch'erano stati posti in carcere, furono liberati subito dopo la fatale esecuzione ».

« Era Francesco Carmagnola di animo impetuoso, ma inclinato alla munificenza: accusava i nobili di orgoglio durante la pace, e di viltà nelle belliche fazioni; locchè forse contribuì molto alla sua rovina ».

## BUSSONE

« In Venezia era stato ascritto al *Libro d'Oro*, e fatto conte di Castelnuovo, terra nel Veronese, perchè fosse compensato della perdita ch'egli avea fatta del feudo di Castelnuovo di Scrivia, abbandonando il servizio di Milano. Nel dì che venne con molta solennità dichiarato nobile patrizio veneto e capitano generale di S. Marco, arrivò in Venezia il vecchio suo genitore. Lo riconobbe il Conte, ed abbracciollo in pubblico con tali segni di figlial tenerezza, che fu da tutti altamente commendata la sua pietà, e celebrata in bei versi italiani e latini da Adamo Fumani, veronese. La sua vita privata fu splendida e sontuosa. Avea pochissimo atteso allo studio delle buone lettere, ma avevale in pregio, e teneva per segretario un Alberto Demarini di Soncino, di cui fa onorevole menzione il S. Giorgio. Si è accennato superiormente come ad istanza di lui si fosse condotto in Milano il suo concittadino Giacomo Tesio, dotto giureconsulto, che vi fu poi trascelto a professore di leggi, e passò quindi ad occupare cariche d'alto momento in Genova e in Saluzzo ».

« Dopo la morte infelicissima del conte Carmagnola, i beni che gli erano stati confiscati dal duca Filippo furono in parte restituiti ai suoi eredi, in grazia forse di sua consorte ch'era della famiglia ducale. Il suo cadavere, ch'ebbe subito sepoltura in S. Maria Gloriosa de' Frari, fu poi trasportato in Milano, e posto nella chiesa di S. Francesco dentro una tomba, sulla quale venne scolpita la seguente iscrizione:

ISTUD . SEPULCRUM . EST . M. D. FRANCISCI . DICTI<br>CARMAGNOLIAE .<br>DE . VICECOMITIBUS . CASTRINOVI . AC . CLARAE . MILITIAE<br>PRINCEPS<br>BELLORUM . MAXIME . RECTOR . FRANCISCE . ARMIPOTENS . SI<br>FATA . EXTREMA . TULISTI . IMPIA . LAETATURQUE<br>ANIMUS . BENE<br>CONSCIUS . ASSERTI . IMPERII . QUOD . FATA . JUBENT<br>ID . FERRE . NECESSE . EST<br>EPITHAPHIUM . INVICTISSIMI . IMPERATORIS . BELLORUM<br>COMITIS<br>FRANCISCI . CARMAGNOLIAE . VICECOMITIS . QUI . OBIIT<br>VENETIIS . DIE . 5 . MAJ . 1432.

CARCANO DI MILANO

# CARCANO

**Tra** le più antiche ed illustri famiglie di Milano, tuttora fiorenti, tiene luogo distinto la famiglia **Carcano**, della quale, dopo quanto ne scrissero tutti gli storici milanesi, superfluo tornerebbe qualunque elogio noi vorremmo tessere a sua gloria (1).

La più antica e sicura memoria che abbiamo dei **Carcano** ascende al x secolo, e riguarda Landolfo da Carcano, che tenne per otto anni la sede arcivescovile, della quale si era colla forza impossessato nel 979, e che pentitosi poscia delle sue cattive azioni, fondò e dotò la chiesa ed il monastero dell'abbazia di S. Celso (2).

(1) Questa famiglia io Milano dividesi tutt'ora io molti rami, i quali vennero riconosciuti a riconfermati nell'avita nobiltà e negli onorifici suoi titoli da S. M. I. R. A.

(2) « Piacque poscia a Landolfo, di questo nome il secondo, arcivescovo di Milano, del parentado de' Carcani, di lavare la chiesetta piccola di S. Celso, et fabbricare una più honorata. Dove egli la fere di quella grandezza, che anco oggi ella si vede. Fabricolli anco un'alta a forte torre per le campane, et apresso ci edifico un degno monastero, et dotolla di molte possessioni ad anco quivi volse esser sepolto. » V. Morigia, *Historia di Milano*, lib. II, cap. XXVIII, pag. 383.

Il Torri nel suo *Ritratto di Milano* soggiunge, parlando della chiesa di S. Celso: « Ma voi non potrete introdurvi io chiesa, che, per così dire, non iscalpicciate l'ossa d'un arcivescovo milanese, neo però d'offesa alcuna vi saprà far macchia di sconoscenti; poichè il desio di questo prelato fu d'essere intumato, dopo uscito di vita, al calpestio d'ogni persona che entrasse in questo tempio ».

« Chiamavasi quest'arcivescovo Laodolfo, il secondo di Carcana famiglia, portatosi per indirette vie a premere il seggio arcivescovale; ad autorità, ed a contanti non si niega ciocchè non deve per ragione effettuarsi; Boninio, che eragli genitore, fatto Duca, cioè primiera persona ne' comandi da Ottone imperatore, lo volle arcivescovo, perche col suono de' suoi danari furono allenite le grida de' contradicenti. Impossessatosi egli dell'ecclesiastico seggio, poco seppergli inquietare il cuore que' rimorsi di coscienza, che come assensi dell'internu sanno amareggiare il palato alla pace dell'animo. Iddio, cha vuole ogni uomo abitatore del cielo, gli potè levare così tenebroso letargo, perchè dianzi di morire, s'accorse quanto vicini haveva i precipizij, per cui doveva smucciare in un'eterna dannaggione, terminando suoi giorni con tali simoniache offese: col Papa scolpossi, e ne ottenne dell'arcivescovado il legittimo possesso, in pena poi di sua colpa,

## CARCANO

Un altro **Carcano** di questo nome, fu nel **1120** spedito dall'Arcivescovo e dalla Repubblica di Milano a vescovo e governatore della città di Como (1).

Dal Corio abbiamo che circa il **1198** fioriva nobilmente in Milano la famiglia **Carcano**, ed il Crescenzio pretende che della stessa famiglia fossero i Benzoni di Crema, i Pirovano ed i Paravicini di Milano, i Conti di Vertemate ed i Melegnani (2).

a racchetare il cielo, obbligossi di rionovare dai fondamenti cotesta chiesa, già stata fabbricata da S. Ambrogio per depositarvi la salma di S. Celso, che anche adesso trovasi racchiosa nell'altare della maggiore cappella, dotandola di buone rendite, e constituendo all'esercizio degli uffizj divini gli antichi padri Benedettini Cluniacensi neri; quindi ridottosi al capezzale, ed affliggendogli più il cuore le doglie di coscienza, che non le membra il pericoloso male, lasciò a maggior prova del suo pentimento d'essere seppellito nel limitare della porta maggiore, conoscendosi non degno di godere sito ecclesiastico, mentre indegnamente attese ad usurpare e titoli e frutti della Chiesa. In un avello adunque di marmo, sotto di questa porta maggiore, dall'anno 988 sino adesso egli dimora, ne potete voi introdurvi, che non adempiata sua mente. »

(1) « Standosi i Milanesi pacifici, ed attendendo ad abbellire la loro città, ecco che tra Milanesi e Comaschi nacquero odii gravissimi, che furono poi cagione che Como andasse in rovina, come ora siamo per dire. Piacque adunque ad Anselmo Pusterla, arcivescovo di Milano, di mandare in reggimento per governatore della città di Como Landolfo de' Carcani, suo stretto parente, et ciò fece con consenso dei nobili che reggevano la città. Laonde andato che fu Landolfo a Como, i Comaschi l'ammazzarono, o per mali suoi diportamenti, o per odio particolare, o per generale coi Milanesi. Della qual insolenza sdegnato l'arcivescovo, ec. ». Morigia, *Historia di Milano*, lib. V, cap. X.

(2) « Se i Benzoni, che furono principi di Crema, poi conti di Paodino, ed ora sono senatori di Venezia, patrizii in Roma, titolati in Piacenza, siano derivati dai Carcano di Milano, oppure se i Carcani medesimi da lor provengono indovinar non saprei; questo è ben certo, che tra le scritture della famiglia trasmessemi da Venezia dai conti Antonio Pietro e fratelli Benzoni, trovo che riconoscono per capo stipite Sferezato Benzoni, che altri però dicono Borzio Serosati Benzoni, il quale oltre la signoria di Castelcarcano ebbe la città istessa di Milano in titolo di ducato dall'imper. Ottone I, ciò fu al conto del Sigonio negli anni di salute 950. Tutti gli scrittori milanesi concordano che ei fosse de' Carcani, sebbene altri di sangue illustre, altri di popolar condizione lo fanno: pure egli è vero che fino dal 905 fioriva Andrea dei Carcani, persona nobile, e negli affari del pubblico esercitata; e le memorie della famiglia ci accertano che il duca Benzoni Carcano Serosati portò nell'arme per impresa, sopra il cigno o papero, un'accetta, in memoria di quel Carcano che nel 571 alle mura di Milano uccidette con tal arma il generale degli Ungari che la città assediava. Nobilissima questa famiglia chiama il Beffa Negrioi, e celebre per gli eroi che produsse nelle prelature ecclesiastiche e nei governi secolari. In verità nulla ha di verosimile, che ad un onore sì grande fosse portato uomo plebeo dalla giustizia di un imperatore così generoso. Ma siccome l'invidia fece favoleggiar Dante Alighieri, ed in grazia de' Ghibellini, dalla Casa di Francia perseguitati, li fece dire il re Ugo Capeto, benchè figlio del duca di Parigi, figlio di un beccaro; quella stessa gli oscurò gli splendori dei sublimi natali del duca di Milano, non comportando tutti che ad una tanta grandezza sovra gli altri un cavaliere privato s'innalzasse. Ebbe sei figli:

1.° Arnolfo, che col favor dell'Imperatore fu eletto arcivescovo di Milano, conte dell'impero, e suo ambasciatore alla Corte di Costantinopoli, ec. ec.

2.° Landolfo, similmente dopo il fratello, tramezzandovi però un altro per poco tempo, arcivescovo di Milano e vicario dell'Impero, ec. ec.

Alberico **Carcano** nel **1196**, essendo Console della città di Milano, stabilì coi Comaschi la pace. Troviamo che quando l'imperatore Federico I si portò in Milano, gli aderivano i **Carcano** coi Paravicini e Pirovani, i quali erano coetanei dell'impero e feudatari della Chiesa milanese.

. Francesco **Carcano** trattò nel **1285** la pace pubblica, e nel **1292** ebbe il governo della città di Como.

Giacomo, cavaliere aurato, Beltramo e Bellotto, furono pretori della città di Genova, il primo nel **1289**, il secondo nel **1295**, e l'ultimo nel **1300**.

Taddeo fu comandante d'armata e governatore di Voghera per il Marchese di Monferrato.

Tommaso, Petrolo, Francescolo ed Antonio, fecero parte del Consiglio de' **900** nel **1388**.

Antonio e Francesco **Carcano**, con Antonio Monti, Petrolo e Ruggiero Vimercati, Francesco Pusterla, Tommaso ed Andreotto Vimercati, Antonio Marinoni, Matteolo Giussani, Stefano Rho, Ubertino Boniperti, Rondana Omodei, Ambrogio Zobbi, Cristoforo Negri, ed altri della nobiltà di Milano, ebbero nel **1390** la carica di provvedere allo stato della patria con molta autorità.

Barnabò di Luchino, nel **1399** era Castellano in Piacenza, e nell'anno **1400** era capitano della stessa città Galeazzo di Benedetto **Carcano**.

3.° Reginaldo, che per esser maggiore di eta doveva essere il duca di Milano, resto contento della signoria della pieve d'Iorino: dove tenne il castello di Carcano, antichissimo titolo della famiglia, e quello di Vertemate, da cui trae nuovo cognome una molto illustre e facoltosa famiglia della Valtellina.

4.° Guizzardo, che fu signore della pieve di Missaglia, la quale similmente da il nome ad una nobile e generosa famiglia di Milano; ed e certo essere da lui discesi gli illustrissimi Paravicini, cosi chiamati da Paravicino e Pirovano, castella di sua giurisdizione.

5.° Ubertino, che rimase infeudato di Guastalla oltre al Po, e di Melegnano verso Lodi. Dal quale derivò la famiglia de' Melegnani, illustrata dalla santita del B. Maffeo, e dalla virtu del dottor Gio. Antonio, regio canonico della Scala, e che nel 1544 mori vescovo di Laodicea e suffraganeo della Metropoli di Milano.

6.° Benzone, che non avendo nel Milanese alcun luogo, è da pensare o'avesse in Ghiarradadda, dove padroneggiù poi tanti anni la famiglia Benzona, ricca non meno d'oro che di gloria; nella quale si contano due beati, Venturino e Benzone, ec. ec. ».

Nel 1404, quando si stabilì la pace fra' Guelfi e Ghibellini, procurata dalle famiglie Casati, Confalonieri, Giussani e Medici, furono eletti dodici nobili, cioè due per porta, che avessero ampia autorità di costringere alla confermazione di questa tanto quei del contado, quanto quei della città, sotto pena di ribellione sino al quarto grado, e la distruzione delle case, tra questi si trovò Giovanni CARCANO, dottore in legge, molto stimato e valoroso nelle armi; ed allorchè la città di Milano, divisa in sestieri, dovette nel 1470 prestar il giuramento di fedeltà al primogenito del duca Galeazzo Sforza, quattro di questa famiglia si trovano firmati a quell'atto, e sono: Giovanni di porta Vercellina, Francesco di Pietro di porta Orientale, Baldassare di Giovanni di porta Orientale, ed Antonio di Donato di porta Comasina.

Furono inoltre di questa famiglia i seguenti, che nominiamo alla rinfusa:

Tommaso, che fu dottore di leggi molto celebre. - Giovanni, che fu pure dottore di leggi, decurione e cavaliere; personaggio di gran perizia e valore nell'arte della guerra, che venne dal Duca di Milano spedito a Como per frenare la prepotenza dei Rusconi, i quali favorivano i Guelfi ed i ribelli dello Stato. - Giorgio CARCANO, domenicano, lasciò morendo dotti scritti celebrati dal Gozzeo. - Donato, che fu uno dei XII capitani della nuova repubblica di Milano nel 1448. - B. Michele, che fu confessore del duca Giovanni Galeazzo Sforza e della Duchessa sua avola. - Antonio nel 1450, Girolamo, Stefano e Giulio nel 1498, Gio. Pietro nel 1578, Francesco nel 1586, Alessandro nel 1589, e Gio. Battista nel 1593, furono tutti giuristi collegiati, cavalieri di S. Chiesa e conti palatini. - Girolamo, che fu consigliere dei duchi di Milano, senatore, ed uno dei conservatori dello Stato. Egli con mero e misto impero possedette Lomazzo, ed in feudo ducale riconobbe

coi nipoti tutta la pieve di Faino, che è di 50 terre nel Comasco. - Gabriele, dottor fisico. - Archelao, sottilissimo filosofo, eloquente oratore, spiritoso poeta e pubblico lettore nell'Università di Pavia. - Giacomo, legista, favorito dal Duca di Milano e pubblico lettore in Pavia. - Gio. Antonio, abate degli Olevitani in patria, dove fondò il nobile monastero di S. Vittore. - Luigi, abate di S. Dionisio in Milano. - Gio. Battista, gran filosofo, lettore in Pavia. - Gio. Angelo, cavallerizzo maggiore della duchessa Isabella Sforza, e padre di Prospero, cavaliere Gerosolimitano. - Donato II intraprese la carriera delle armi sotto il maresciallo Trivulzio, e seguì il partito di Francia, si distinse in varj incontri. - Donato III seguì la carriera delle armi, e militò in favore di S. Chiesa sotto i vessilli del Marchese di Pescara e del Duca di Sessa. - Alessandro, referendario d'ambe le signature e capitano di Giustizia nello Stato ecclesiastico. - Gio. Battista, capitano della guardia del Papa e capocaccia nello Stato della Chiesa. - Gio. Battista fu al servizio imperiale nelle guerre di Lamagna. - Barnabò fu castellano di Pavia per il Duca di Milano. - Giorgio difese con molto valore il castello d'Alessandria. - Vespasiano, capitano di cavalli, sergente maggiore d'Italiani in Fiandra, e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. - Ottavio, alfiere del conte Marliani, morto combattendo contro i Francesi in Valtellina, nel 1636, lasciando due figli, Marco, morto per S. M. C. (sotto Casale Monferrato), e Carlo Antonio, luogotenente di una compagnia di corazzieri. - Gio. Pietro, uomo ricchissimo e pio, lasciò morendo immense ricchezze alla fabbrica del Duomo, allo Spedale Maggiore, e fece molti altri legati, come si vede nell'unite Tavole genealogiche. - Cristoforo nelle citate guerre di Valtellina ebbe la carica di sergente maggiore di fanteria italiana. - Lodovico si trovò alla famosa battaglia di Lepanto. - Girolamo, decurione di Como, regio fiscale e

giudice collegiato. - Sisto, domenicano e teologo, fu molto caro al pontefice Paolo V, visitatore apostolico in Ungheria e Croazia, vescovo titolare e suffraganeo di Gratz.

Vanta pure la famiglia CARCANO, oltre ai su descritti personaggi, molti altri che si segnalarono nella milizia, nella carriera ecclesiastica, nelle buone lettere, ed ebbero distinti impieghi di corte, come vedrassi nelle unite Tavole genealogiche. Questa famiglia fiorì pure in Vicenza, ivi trapiantata da Francesco CARCANO; ed in Venezia si distinse Vittorio CARCANO, del quale abbiamo alle stampe un elegante volume di Orazioni.

Un Cigno bianco, che tiene sopra il capo un'accetta, in campo rosso, forma lo stemma di questa nobile prosapia.

# DISCENDENZA

DELLA NOBILE ED ANTICA

# FAMIGLIA CARCANO

## DI MILANO

### *Feudatari di Nicorvo.*

*Tav. I.*

- Corrado, 1343, Conservatore del castello di Nicorvo.
  - Tommaso, 1386, decurione, trattò la pubblica pace coi Comaschi, † 1403
    - Donato, 1447, capitano della Repubblica
      - Marco
        - Girolamo
          - Giuseppe, 1581, cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro.
      - Antonio, 1474, decur.
        - Donato, 1510, capitano di cavalli
          - Cesare, 1549, decur., conservatore del Patrimonio e giudice delle strade
            - Donato, comandante di 3,000 pedoni al servizio del pontef. Pio IV, direttore comandante delle fortificaz. di Civitavecchia sotto Pio V, e capitano di una galera nella famosa battaglia di Lepanto.
            - Giambattista. (*V. Tav. II.*)
            - Alessandro. (*V. Tav. III.*)
            - Ferrante
              - Giulio Cesare
                - Camillo.
          - Gio. Antonio, decurione.
        - Girolamo, G. C. e senatore, feudatario di Lomazzo, conservatore generale dello Stato e consigliere ducale
          - Elisabetta.
      - B. Michele Francesco, confessore del duca Gio. Galeazzo Visconti e della Duchessa.
  - Ambrogio (*V. Tav. IV.*)

## *Segue Feudatari di Nicorvo.*

*Tav. II*

Gio. Battista q. Cesare (*V. Tav. I*),
capitano della guardia del Papa,
poi suo capocaccia, 1568

Giovanni,
come figlio ed erede di Chiara Colli,
ebbe il feudo di Nicorvo

- Gio. Battista,
  militò in servizio dell'Imperatore.
- Marco, 1648, decurione
  - Giulio Cesare, 1675,
    dei XII di Provvigione
    - Marco Francesco,
      G. C. C., 1709,
      e giudice togato nel Pretorio
      - Francesco
      - Michele,
        dei XII di Provvigione.
    - Girolamo Maria.

## *Segue Feudatari di Nicorvo.*

*Tav. III.*

Alessandro q. Cesare,
(*V. Tav. I.*)
capitano di Giustizia nello Stato della Chiesa,
e dopo la morte della moglie,
referendario d'ambe le Signature

- Lorenzo, 1637, giudice delle vittovaglie.
- Cesare, dottor d'ambe le leggi e dei XII di Provvigione
  - Onorato.
  - Alessandro, G. C. C. e giudice del Pretorio, 1663
    - Paolo Camillo, G. C. C., 1700, giudice del Gallo, 1721. Egli morì senza prole, e la di lui eredità passò ai fratelli D. Giuseppe e D. Alessandro Calchi.
- Ambrogio
  - Alessandro
    - Paolo Camillo, 1700
      - Ambrogio, dottor fisico.
      - Cesare, sacerdote.

## CARCANO

### *Carcano d'Arzago.*

*Tav. IV.*

Ambrogio, 1368, decurione
(*V. Tav. I.*)

Cristoforo
(*V. Tav. X.*)

Filippo, 1405
Cristoforo, 1450
Gabriele
Gio. Pietro, decurione, 1518
Gabriele, 1526, notaro
Camillo, 1585, causidico

Giulio, 1605, giureconsulto

Alessandro, 1615, giurecons. colleg.

Gabriele, 1621, fisico colleg.

## CARCANO

*Segue Carcano d'Arzago.*

*Tav. V.*

**CARCANO**

*Ramo Marchionale.*

*Tav. VI.*

# CARCANO

## *Carcano di Cantù.*

*Tav. VII*

Luchino (*V. Tav. VI.*),
detto anche *Bellotto;*
con 2,000 cavalli sorprese,
a nome del duca Gio. Galeazzo Visconte,
la città di Como tenuta dai Rusconi

- Barnabò, fu fatto castellano di Pavia dal duca Filippo Maria Visconti.
- Filippo
  - Francesco Gesolfo, armò del proprio 100 uomini in favore dei Visconti
    - Bronzo, abitò in Cantù, suo antico patrimonio
      - Gio. Antonio
        - Vespasiano, capitano di cavalli, sergente maggiore d'Italiani in Fiandra, e cav. de' SS. Maurizio e Lazz.
  - Pietro, insigne matematico, uomo celebre per fortificazioni militari e piante d'accampamento
    - Cristoforo, abitò in Cantù, difendendolo dalle frequenti scorrerie de' Comaschi
      - Marc'Antonio (*V. Tav. VIII.*)
  - Pilotto, † 1438, alla difesa di Cantù
    - Beltrame
      - Gio. Ambrogio
        - Bartolomeo
          - Ercole, militò nella guerra di Lamagna in Fiandra.

## *Segue Carcano di Cantù.*

*Tav. VIII.*

- Marc'Antonio (*V. Tav. VII.*), si trovò per le guerre intestine tra i Milanesi e Comaschi quasi distrutto il suo patrimonio
  - Cristoforo, capitano: da lui discendono i Carcano stabiliti nella Rezia
    - Marco
      - Cristoforo, sergente maggiore di fanteria Italiana, nella guerra di Valtellina per sollievo degli oppressi cattolici.
  - Filippo, canonico di Desio.
  - Pietro, (*V. Tav. X.*)
  - Francesco, dottore e protonot. apostolico
    - Marco, canonico in Como.
    - Luigi
      - Girolamo, giureconsulto, decurione di Como e regio fiscale.
    - Paolo
      - Lodovico.
    - Lodovico, capitano dell'armata cristiana nella famosa battaglia di Lepanto.
      - Francesco
        - Sisto, domenicano teologo, tenuto in molta considerazione dal Pontefice Paolo V, visitatore apostolico in Ungheria e Croazia, vescovo titolare e suffraganeo di Gratz in Austria.

## *Segue Carcano di Cantù.*

*Tav. IX.*

Pietro q. Marc'Antonio
(*V. Tav. VIII.*)

Gio. Antonio
stabilì la sua discendenza
in Valtellina.

Giulio,
visse sempre, come il padre,
in Valtellina

Gio. Pietro, il *ricco*.
Testò nel **1621**, essendogli premorto l'unico suo figlio, lasciando il reddito di 8,000 scudi annui, e volle che per otto anni lo godesse la fabbrica del Duomo, ed altri otto il Luogo Pio dello Spedale Maggiore. Ordinò la fabbrica e la dote per un monastero di vergini, tutte della famiglia Carcano. Lasciò due messe quotidiane nella chiesa di S. Tommaso *in Terra Mala*. Ordinò la fabbrica di una cappella alla Madonna del Monte, ed altre insigni opere di pietà; avendo chiamato suo erede universale il primogenito di Cecilia, sua sorella, moglie di Giambattista Carcano d'Arzago. La memoria di questo pio benefattore si legge tuttora sopra l'ingresso della porta principale dello Spedale Maggiore di Milano:
IOH. PETRO CARCANO
XENODOCHII
ALTERI PROPE CONDITORI.

Marco,
morto bambino.

Riccardo,
abate,
abitante in Brignano.

CAROLI DI SALUZZO

# CAROLI

I Caroli di Saluzzo ripetono la loro origine da Dronero, e vantano una serie d'uomini illustri sì nell'armi come nel jureconsulto. Ebbero, per esempio, un capitano d'uomini armati, il quale fu pure governatore di Cremona sotto il regno di Carlo VIII; ed un celebre giureconsulto, per nome Gioffredo, il quale dopo essere stato primo presidente e vice-cancelliere sotto i Francesi nel senato di Milano, fu indi onorato della stessa carica in quello di Grenoble, ove lasciò lunga posterità, perseverata per molti anni e nobilmente in causa di un suo figlio, chiamato Antonio, e ch'era regio senatore in quel medesimo parlamento.

Fino dal 1436, vennero i Caroli dichiarati nobili di Biella dall'imperatore Sigismondo, in ricompensa dei servigi prestati all'Impero da Caldeo di questa famiglia.

Porta per Arma un leon d'oro in campo rosso.

CASTELLI DI SICILIA

# CASTELLI

## DI SICILIA E DI NAPOLI

INTERAMENTE estinta è la nobile e chiara famiglia CASTELLI di Sicilia. Quivi si acquistò celebrità tale da non invidiare ad alcun'altra casata di Catania, sua concittadina, nè gloria di gesta, nè splendore di natali. Sta scritto in una cronaca di Sicilia, e più diffusamente ancora nel tomo I, del *Teatro Universale dei Principi* di Gio. Nicolò Doglioni, che i fasti di questa famiglia si segnalarono in particolar modo all'epoca, in cui gli abitatori di Catania si portarono ad occupare il regno di quell'isola insieme ai Normanni. Tenne per lungo tratto d'anni la sua stazione in Catania quest'illustre prosapia, e sino dai più rimoti tempi possedette diversi feudi e giurisdizioni con la Baronia di Biscaro, la quale finalmente per linea femminile trapassò nella casa di Paternò.

I primi nobili personaggi della famiglia CASTELLI, che da Catania in Napoli si trasferissero, furono i due fratelli, Nicolò, denominato Coletta, ed Antonio, che chiamavasi Antoniello.

L'Arma dei CASTELLI (tanto quei di Catania quanto di Napoli) consistette sempre in un castello colla torre merlata di oro in campo azzurro, aggiuntovi il cingolo militare, composto di quadretti vermigli e bianchi.

Per divisa poi usavano di portare sovra il cimiero un mazzetto di spiche di grano, simbolo della fertilità del regno Siciliano.

PAOLO II° CASTELLI

SINIBALDO II. CASTELLI

GEROLAMO TRISTANO CASTELLI

GALEOTTO CASTELLI

ENRICO CASTELLI

FRANSERICO CASTELLI

ALBERTO CASTELLI DI VICO

ANDREASSO I°. CASTELLI

1. DI AZZONE II° CASTELLI
2. ANDREA V° CASTELLI

CASTELLI DELL'UMBRIA

# CASTELLI DELL' UMBRIA

CASTELLI DELL'UMBRIA

**BERARDO II**

**E**

**BERARDO III. CASTELLI**

*V. alle Tav. II e XII.*

**CASTELLI DI SICILIA**
**E DELL' UMBRIA**

*Vedi Tav. V.*

CASTELLI DI SICILIA
E DELL'UMBRIA

*V. Tav. IX.*

CASTELLI DI SICILIA
E DELL'UMBRIA

*V. Tav. XIII.*

CASTELLI DI SICILIA
E DELL'UMBRIA

*V. Tav. XV.*

# CASTELLI

## DELL'UMBRIA

**Per** tema che insorga alcun dubbio che noi, nel distendere l'illustrazione dell'antica e cospicua italiana famiglia **Castelli**, frammischiamo alle verità storiche alcune favolose notizie o spiritose invenzioni, abbiamo pensato di riportare intorno all'origine della stessa, le medesime parole di cui si servì lo Zazzera, storico di molta fede, che trattò la storia genealogica di non poche illustri prosapie della nostra Penisola. Ciò facendo ci togliamo pure dal rimorso di dare ad intendere fatti che alcuni individui sono alle volte sì pronti di impugnare o di screditare. — La famiglia **Castelli** fiorì per più secoli nell'Umbria, da dove si diramò per molte città di Italia; ed ecco come ne scrive il citato Zazzera:

« È così strana ed in maniera maravigliosa l'antica ori-
« gine della famiglia **Castelli** nell'Umbria, che io, quasi a
« me stesso incredulo, ho dubitato prestarci fede; e pure gli
« antichi famosi registri de la badia di Farfa, di Monte Cas-
« sino e di Subiaco, oltre a diverse altre scritture degli ar-
« chivi apostolici e monumenti vaticani, e ne' pubblici re-
« gistri e cancellerie di Terni, Spoleto, Todi e di altre città

« e terre dell'Umbria, capitatemi fra le mani, mi assicura-
« vano ampiamente la strada: laonde, quasi da stupore mosso
« piuttosto che da desío, vengo a trattar di quello che io non
« credevo: e tanto più, in quanto col lungo dominio della
« regione Nerina, hanno appalesato fin oggi la vera schiatta;
« del che ne dierono un tempo fedel testimonianza ne' loro
« annali e monumenti di Terni, comune patria d'entrambi,
« M. Curtio, carmelitano, e Virgilio Guardino: l'autorità dei
« quali non poco fa Uberto Golzio, famoso scrittore tedesco,
« con tai parole: *M. Curtius, carmelitanus, et Virgilius Guar-*
« *dinus, interamnates venerandae antiquitatis studiosi culto-*
« *res, etc.*, i cui frammenti, dalle tante rivoluzioni d'Italia
« scampati, a guisa di tanti fiori furono finalmente da Tittio
« Vezio raccolti: essendo cagione di dar materia alle penne
« d'Aldo Manuzio e di Francesco Cabrera Morale, spagnuo-
« lo, oltre molti altri, i quali in proposito nel trattar delle
« cose loro come di tempo in tempo han ritornati alla luce
« i più degni eroi di questa famiglia, de' quali il primo
« che ne troviamo con discendenza fu un Ramigio, che fio-
« riva verso la fine od al principio dell'ottavo secolo. »

Vedi Tavola seguente:

## CASTELLI

*Tav. I.*

Secondo ci viene indicato dall'albero dello Zazzera, la prima memoria che si possa desumere intorno ai Castelli dell'Umbria risguarda il citato Ramigio, il quale viene calcolato siccome il capo stipite di tutti i Castelli d'Italia. Egli fu padre di quattro figli: Taciperticone, Spentone, Averolfo e Magniperto.

1.° Taciperticone, figlio di Ramigio, fu gastaldo Toscanense, principe della milizia di Terni e di tutta la regione Nerina. — Questo gastaldo di Luitprando, re d'Italia, viene orrevolmente menzionato nel libro dei Concili, nei decreti del pontefice Zaccaria I, nel ponteficale del bibliotecario Anastasio, ed in diverse altre opere d'illustri autori che scrissero delle gesta dei Longobardi. In esse si legge: che il detto Re, facendo residenza in Terni, spedì Taciperticone, insieme con Grimoaldo ed altri principi e grandi che seco lui si ritrovavano, ad incontrare alle sponde del Tevere il sommo pontefice Zaccaria, che con tutto il clero romano

si recava a Terni per tenere una conferenza col Re (1). Di ciò ne rende anche testimonianza monsignor Nardoli, protonotario apostolico di Sisto IV, nelle vite da lui composte di molti Santi di Terni sua patria. Conservasi pure un'antica tradizione in Terni testificante il medesimo fatto, e D. Alfonso Villegas di Toledo ripete concordemente lo stesso avvenimento nel suo *Flos Sanctorum*. -- Di Ramigio, Taciperticone, Averolfo, Spentone e Magniperto si leggono molte cose nel grande e reale registro del monastero Farfense, della cui gravissima autorità si è molto servito lo Zazzera nella storia di questa famiglia. — Taciperticone ebbe quattro figli, due per ciaschedun sesso.

Ramone, il primo, detto anche Raimone o Raimondo, fu, siccome tutti gli altri personaggi di questa stirpe, molto amato e stimato dall'imperatore Carlo Magno: quest'Imperatore lo elesse nel ducato di Spoleto uno dei maestri di cavalleria ed uno dei gastaldi deputati al governo delle provincie e città d'Italia; imperocchè si legge al cap. 118 del registro Farfense; che egli era gastaldo della Sabina, e che risedeva in Rieti, paesi in cui a sua istanza andò personalmente Carlo Magno per comporvi alcune gravi differenze (2).

Ramone poi si trasferì a Roma presso il pontefice Adriano, seco conducendo tutta la nobiltà e gran parte del popolo Ternano. Ivi, siccome doveva prestare, prestò il giuramento di perpetua fedeltà nella cattedrale di S. Pietro, presentandosi, come era di costume in que' tempi presso i Romani, colla barba e capelli rasi. Egli difese poscia Leone III dagli acerrimi nemici della Chiesa, correndo allora dalla venuta di G. C. settecento e novantanove anni. Ottenne quindi dallo

(1) Molto prima di questa circostanza, S. Anastasio era vescovo di Terni sua patria, e discendeva dalla famiglia Castelli.

(2) V. Antichi monumenti Reatini raccolti da monsignor Maria Vittorio, vescovo di Rieti sua patria.

stesso imperatore Carlo Magno, col consenso e benedizione del Pontefice, investitura perpetua, insieme ad Otterano e Lupone, del gastaldato e vicariato perpetuo della città di Terni e di tutta la regione Narina. Questo territorio, affatto separato dallo Spoletano, si conservò nei discendenti di Ramone e de' suoi cugini fino alla venuta di Federico Barbarossa, da cui ne vennero barbaramente spogliati, investendone in quella vece la famiglia Monticelli di Roma. — L'arma di Ramone consisteva in un semplice castello posto in uno scudo triangolare.

Elpidio, fratello di Ramone, trovasi descritto al cap. 170 del registro Farfense colle seguenti parole: *Qualiter veniens in Spoleto in presentia D. Grimoaldi gloriosi ducis vel ejus judicum. Idem Helpidis Cast. Perticonis comitis Otterani Cast. Magniperti; Turconis et Hilderici Ramonis, et Garderis de Reate et Landemandis de Asculo vel aliorum plurimorum astan.*

Taciperga ed Elina furono le figlie di Taciperticone. Della prima si leggono nel citato registro Farfense le seguenti parole: *Taciperga, soror Helinae sanctimonialis, filiae Taciperti cast. donat, etc.* La seconda fu moglie di Fulgoaldo, uomo di molta potenza nella Sabina, del quale rimasta vedova, dedicossi tutta a Dio, donandogli ancor vivente gran parte delle sue facoltà.

Ilderco e Tucone Castelli, figli di Ramone, intervennero con Guinisio, duca di Spoleto, Elpidio Castelli ed altri personaggi, nella scrittura al cap. 170 del registro Farfense. La moglie di Ilderico fu Elperga, come consta dal cap. 157 dello stesso registro per le seguenti parole: *Ildericus Cast. et Taciperga ejus genitrix et Elperga uxor ejus donat domum in civitate Spoleti, etc., et curtem etc., exceptis servis et ancillis, etc.*

2.° Da Spentone discendono: Andrea, vescovo di Prenestino, che fu da papa Adriano, insieme con Crustazio, vescovo d'Alba, e Teodorico, vescovo di Tivoli, spedito a Terni ove dimorava Desiderio, re de' Longobardi, a fine di obbligarlo, sotto gravissime pene, ad allontanarsi dal territorio Romano; e Lupone, padre di

Spentone II, il quale sotto l'impero di Lodovico Pio, largì alla chiesa di Farfa, prati, pascoli, selve, campi ed altri beni giurisdizionali nel Ternano, come si legge nella donazione da lui fatta per le seguenti parole: *I. R. D. D. Salvatoris N. J. Christi Ludovici Divina Providentia Augusti Imper. A. Imp. ind. X. D. III. Sen. et anni regni Domini Bernard. Gent. Longobard. ann. ind. non. iiij in xxij die m. Junii pro indict. viij. Ego Spento, filius cujusdam Luponis Castel., nullo me cogente neque vim faciente, nisi bona et spontanea voluntate mea, pro mercede et absolutione animae meae dono, atque concedo in aeterna donatione in monasterio S. Dei Genitricis Mariae situm in acutian Tit. Sabin. ubi Ungualdus, abbas, praeesse videtur res meas et casas, vineas, terras, silvas, prata, pasqua, ripas, saliceta, oliveta, cultua et incultua, omnia in omnibus quantum in finib. terramnarii, etc.* Spentone ebbe i tre seguenti figli:

Giuseppe, famigliare dell'imperatore Lodovico Pio. -- Edramo, *misso* e *vasso* dello stesso Imperatore, dignità in quei tempi più pregevole di quella di conte; ed Adone, detto anche Odone, gastaldo dello stesso Imperatore. L'ufficio di gastaldo in quei tempi era di gran rilievo, e consisteva nella cura di sorvegliare e custodire alle fortezze.

Di questi tre cavalieri si fa menzione nel gran registro Farfense, essendosi essi con Guinisio e Gerardo, duchi di Spoleto, e con alcuni vescovi radunati a Norscia nei confini del ducato Spoletano e del gastaldato Ternano, per

comporre alcune differenze che vertevano tra i detti Duchi ed Ingaldo, abate di Farfa, per una donazione fatta a quel monastero, e nello stesso tempo per terminare tutte le differenze fra quei di Norscia ed i circonvicini.

3.° Averolfo, personaggio che talora si ricorda coi nomi di Garolfo e Magnolfo, fu gastaldo di quella parte del territorio Narino, così chiamato dal fiume Nare, ed ebbe la sua residenza nel castello di Ponte, luogo assai forte in quei tempi, fra gli altri di quella valle. Egli s'ammogliò con Bona, che gli partorì Otterano e Fulcoaldo, i quali unanimi prestarono consenso alla donazione che fece la loro vedova madre alla basilica di Farfa, della propria parte del casale detto Forno. — Otterano, ebbe tre figli:

Arnolfo, che diè il suo nome al castello nel gastaldato Ternano, chiamandolo Terra Arnolfa. — Il conte Narco, detto anche Narcone, che edificò nella valle Narina un sontuoso palazzo sopra di un forte ed elevato luogo, ivi fissando la propria dimora. Il vicino castello prese il nome del suo signore, e quindi venne detto S. Felice, ed in seguito per corruzione di lingua San Fele. Di Nircasio, terzogenito di Otterano, non ci restò nessuna memoria.

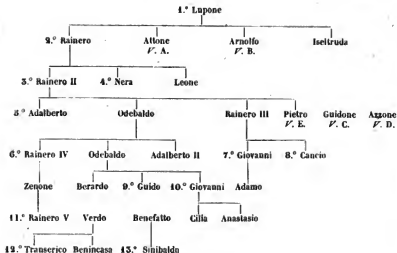
4.° Magniperto ebbe per figlio Otterano, di cui si legge notizia nel registro di Farfa al cap. 170.

*Tav. II.*

| 1.° Anastasio. | 2.° Rainero, | 3.° Bernardo. |
|---|---|---|
| console e duca Terranense. | conte Narinense. | conte. |

1.° Con questi titoli vien ricordato, insieme al fratello Rainero, in un atto di donazione fatta alla badia di S. Pietro di Firentillo nel territorio Ternano, col quale concedeva la loro chiesa di S. Giovanni, detta delle Colonne, posta nell'interno della città di Terni, la chiesa di S. Paterniano, detto corrottamente S. Petrignano, e la chiesa di Santo Stefano di Classiano. In un'altra donazione, fatta nell'anno 845 alle suore di S. Scolastica, di un piano paludoso situato vicino al fiume Nera, vengono chiamati: *Rainerius, comes gloriosus, et Anastasius, consul et dux.* Questi due signori Narinesi si trovarono condottieri del papa Leone IV in una rotta che si diede ai Saraceni: gli stessi dopo la morte di Leone si diedero a favorire l'antipapa Anastasio, per cui dopo l'elezione di Benedetto, vennero dai Legati dell'Imperatore privati dei loro beni; e la città di Terni, come benemerita alla Santa Sede, per essersi sempre mostrata propensa a questo Pontefice, fu dallo stesso eretta in perpetua repubblica.

3.° Di Bernardo, conte, si fa menzione negli annali della Chiesa, per la lega stabilita tra esso, il conte Adalberto e l'antipapa Anastasio per la deposizione di Benedetto III.

# CASTELLI

1.° Lupone donò, insieme col conte Berardo, alla basilica di S. Paolo in Roma, la chiesa di S. Pietro Recano e la chiesa di S. Lorenzo di Terni. Di questo personaggio si fa spesso menzione in alcune altre donazioni fatte da' suoi discendenti, le quali trovansi nel gran registro Farfense descritte.

2.° Rainero fu dal pontefice Giovanni X adoperato nelle guerre contro i Saraceni che infestavano molti luoghi dello Stato Pontificio.

3.° Rainero II, col cognome Castelli, si trova ricordato al cap. 37 dal cardinale Leone Ostiense, nel proposito dell'investitura che Adalberto, suo primogenito, conseguì nel 991 del paese di Persichetto in Lombardia. Egli era signore di tutta quella terza parte del gastaldato Ternano, tra Narni,

Terni e Spoleti, che comprendeva le terre di Strôncone, Perticara, Collescipoli, Santo Gemini, ed altri castelli.

4.° Nera fu moglie di Cencio de' Conti di Sabina; e di lei e di Leone si fa memoria al cap. 877 del registro Farfense.

5.° Adalberto, seguendo col padre e gli altri suoi parenti le parti del Papa, si attirò l'odio di Berengario, capital nemico della Chiesa, e fu costretto a fuggire da Terni, e trasferirsi in Lombardia, ove dall'abate Giovanni venne investito nell'anno 991 di ottocento jugeri di paese sul Modonese, con tutti i coloni ed abitatori che v'erano, e con tutte le sue corti nel luogo detto Persichetto [1].

6.° 7.° 8.° Rainero IV, Giovanni e Cancio, vengono con il padre menzionati nel gran registro Farfense, per alcune donazioni da loro fatte nel castello di Grecia alla chiesa di S. Maria di Acutiano.

9.° Guido: di lui si legge in diverse bolle conservate nell'archivio della basilica di S. Paolo in Roma, che donò a quel tempio la chiesa di S. Antonio, posta tra la sua terra di Stroncone e la città di Terni, e che le donò pure la sua metà del castello di S. Urbano, situato in vicinanza di Stroncone; e nel registro di Farfa appariscono altre donazioni da lui fatte insieme al fratello Berardo nel 1031 e 1040.

10.° Giovanni, intervenne in una donazione che i suoi genitori fecero alla basilica di S. Giovanni.

11.° Rainero V, nel 1091 donò, colla moglie Rocia, altri beni al monastero di Farfa.

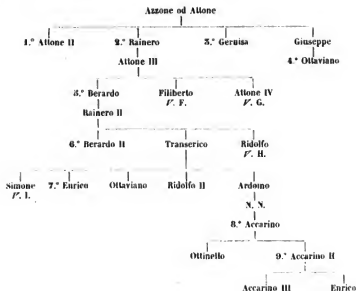
12.° Transerico e Benincasa insieme con Giovanni detto *Villano*, loro parente, donarono nell'anno 1112 all'abbadia di

(1) Ciò viene riferito dal Carmelitano nelle sue Memorie Ternane; e si scrive anche dal cardinal Ostiense al cap. 57, lib. 1 della sua *Istoria Cassinate*, colle segnenti parole: *Hic fuit libellum Adalberto de Castello Ranerii, filio de curtibus quibusdam hujus monasterii*, etc.

Farfa le loro porzioni dei castelli di Finocchietto e di Torre, e così pure le loro porzioni delle chiese di Santa Maria in Monte e di S. Clemente vicino a Terni, come si legge nello stesso registro.

13.° Sinibaldo intervenne, con altri suoi parenti, nella donazione che nel 1112 fece delle sue porzioni di Finocchietto e di Torre.

## CASTELLI

A. *V. Tav. III.* *Tav. IV.*

1.° Attone II si trovò all'assedio di Benevento, ed ottenne dall'imperatore Ottone II di aggiungere alla propria insegna l'aquila coronata.

2.° Di Rainero vien fatta menzione nella Bolla di Gregorio IX, con la quale conferma alcune donazioni fatte da Berardo suo nipote alla chiesa di S. Pietro di Firentillo nel Ternano.

3.° Geruisa sposò in prime nozze Landolfo, conte di Teano; ed in seconde Rainaldo Francesco, conte di Marsi: ciò viene riferito dal cardinale Leone Ostiense per le seguenti parole: *I.* 2. *Ottonis II filii Augusti Imper., indit.* 12,

*Geruisa comitissa filia Atonis comitis, uxor Rainaldi comitis Marsicanae urbs, etc. Erat Geruisa uxor q. Landi Teanens. filii Atenolfi.*

4.° Ottaviano nel 1024 donò diversi suoi beni posti nel ducato di Spoleto, alla basilica di Acutiano.

5.° Berardo: di lui si veggono due donazioni fatte al monastero di Farfa, una del 1027 per rimedio dell'anima sua e di quella di Rainero suo figliuolo; e l'altra del 1028, in rimedio parimente dell'anima sua e di Oscelda sua moglie, come appare dalle seguenti parole,

Nel piccolo registro Farfense:

*Anno autem Dominicae incarnationis* 1027, *Imperii vero D. Corradi, primo mense Julii, Indictione X, Berardus filius Attonis fragilitatem humani generis pertimescens, etc. Idcirco pro remedio animae suae, et Raineri dilecti filii sui, dedit et in perpetuum concessit, etc. Unum monasterium D. Salvatoris, etc., intus confinium Teramnae, etc., ubi dicitur ad marmora, etc.*

Nel registro grande:

*In Nomine D. N. J. Christi, etc., ego Berardus, filius cujusdam Attonis, in amorem Domini, etc., et remedium animae meae, et Osceldae conjugis meae dedi, etc., terram meam, etc., modiorum mille in ipso castello de Luco, etc. Ab Incarnatione Domini, anno millesimo vigesimo octavo, etc., actum interamnae, etc.*

Questa seconda donazione non ha potuto aver luogo per le condizioni appostevi in caso di soprannascita de' figliuoli.

Col nome di Terra di Berardo, o Terra Berardesca, trovasi sempre ricordata la porzione del gastaldato posseduto da questa linea, che comprendeva Piediluco, Bonacquisto, Melaci, Rivodutri, Murro, Pulegia, Cocogione, Gramoli, Murovecchio, Labro, Agnese, Monte Arsiccio, Monte Ritondo, Valle Acquosa, Moggia, Rocca di Fave, il Castellone sulle

marmore, la Rocca sopra il lago, Miranda, rocca Accarina e colle di Porto.

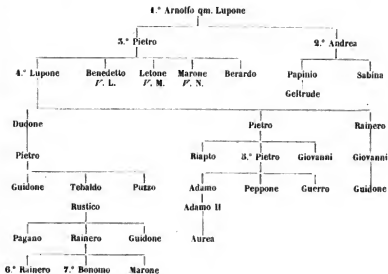
6.° Di Berardo II si legge una donazione del 1090, del tenor seguente: *Berardus, filius cujusdem Rainerii, donavit in hoc monasterio tenutas et aquas ubi dicitur a pede fluminis, quod venit a Reate a primo latere, flumen a secundo terram Berardi et per medium lacum, a tertio latere Capilia, a quarto latere Repastum.* — Aggiunse Berardo alla propria insegna una trota posta sotto al castello.

7.° Enrico, Ottaviano e Ridolfo II, donarono al monastero di Farfa la metà del monastero di S. Salvatore sulle marmore, con la loro porzione del castello e corte delle marmore, con tutte le chiese a quello spettanti, regis. a carte 1575 dello stesso registro, sotto l'anno 1117.

8.° Accarino, signore di Rocca Roccaria, detta poi Rocca Accarina, confermò al monastero di S. Salvatore sulle marmore la donazione fatta da suo padre ed avo, della chiesa di S. Maria de Casa, col suo monastero di suore.

9.° Accarino II, rimasto vedovo, si fece frate Francescano, prendendo il nome di Illuminato. Si crede che fosse quello stesso B. Illuminato di cui scrivesi dal cardinale Vedriani nelle sue cronache.

I Signori di Rocca Accarina aggiunsero nei loro scudi un fiume, che sortendo dalla porta del castello si spande sotto di esso, in memoria del dominio che tenevano in quella loro giurisdizione della stupenda caduta delle acque Veline, dette le marmore.

B. *V. Tav. III.* *Tav. V.*

1.° Arnolfo, insieme con Pietro ed Andrea suoi figliuoli, eresse in abbadia la chiesa di S. Paolo di Galletto, e dopo di averla molto accresciuta d'entrata, ed ampliata d'edifizio la donò alla Santa Sede Apostolica.

2.° Andrea, conosciuto anche col nome di Lanfranco, fu condottiero delle milizie pontificie contro Berengario; e come benemerito della Chiesa e del Romano Impero, fu da Ottone, con l'assenso del Pontefice, rientegrato de' danni che ebbe a patire per quella guerra. Fu inoltre dallo stesso Imperatore creato prefetto della cavalleria, con il titolo di marchese e limitaneo, epiteti coi quali venivano in quei tempi chiamati i prefetti della cavalleria, che custodivano nei

bisogni i limiti ed i confini degli Stati. Il cardinal Ostiense fa pure memoria di questo Andrea, qual inviato a trattare con Oderisio, conte di Valve e di Marsi, per la restituzione d'alcune chiese dell'abbazia di Subiaco, da quel Conte occupate. Eccone le sue parole: *Audiente item Andrea marchione, Ottonis imperatoris misso, requisivit ab Oderisio comite Baluense, duas monasterii ecclesias quas in agro suo sitas retinebat, S. Scilicet Stephani et S. Eleutherii, et recuperavit eas.* La moglie di Andrea fu Alda de' Conti di Tuscolo, la quale gli partorì Sabina, moglie del Conte di Ceccano, e Papinio, da cui, secondo l'uso di quei tempi, prese il nome tutto quel tratto di paese nel territorio di Terni, che sovrasta all'antico e famoso acquedotto di Cervino, chiamandosi Papiniano. L'unica sua figlia Geltrude, moglie di Aronne V della medesima famiglia, fondò l'antico Spedale delle marmore, e fece erigere nel monastero di S. Salvatore un oratorio in onore di S. Geltrude vedova.

3.° Pietro: questo conte, con gli altri Terranensi, per quanto si raccoglie, si pose con tutto l'animo a risarcire la rocca della città ove era stata la residenza de' suoi maggiori, erigendovi eziandio contiguo alla detta rocca un edificio magnifico, rispetto ai tempi, per la residenza dei consoli e dei magistrati della città. Fu marito di Romana dei conti Marsi, che gli partorì i cinque figliuoli che noteremo più avanti.

In memoria di così illustre alleanza, alcuni suoi discendenti portarono unite alla loro insegna le Fascie d'oro e di azzurro, con i due Bastoni verdi nodosi posti in croce di S. Andrea.

4.° Lupone III si trova ricordato al cap. 1133 del registro Farfense, in una donazione che nell'anno 1099 tutti i signori Naarti della sua linea ed i suoi fratelli fecero a quel monastero.

3.° Pietro donava nel **1045**, insieme ad altri suoi parenti, al monastero di Farfa diversi beni nel suo gastaldato di Terni, come si legge nel seguente atto di donazione, registrato al cap. **797**.

*In nomine D. N. J. Christi ab incarnatione ejus; anni MXLV, imperante D. Conrado, m. januarii per indictione X, constat me Petrum filium cujusdem Petri in amore D. N. J. Christi, et peccatorum meorum, et pro animabus genitoris et genitricis meae et fratrum meorum ut, etc., beata vita . . . . . . resurgere debemus D. N. J. Christus propitius sit nobis de peccatis nostris, et propterea hodie, etc. . . . . . . . . die propitia spontanea, meaque bona voluntate dono, trado, concedo, confero, atque confirmo de rebus meis, quas habeo . . . . . . . in gastaldatu Teramnano, ut infra hos fines, ab uno latere finis Seroe, ab alio latere flumen Naricum; de tertio finis Capacciani ad ipsum rivum, et venientem de via de Tussi; de quarto latere finis ipsa via, quae vadit ad Tusculum, quae est subtus ipsum castellum de canali, et vadit ad ipsum vadum de Macerata, et per ipsum fossatum venit in maternum, et exinde venit in Sera, quia est finis lotus de omnibus rebus meis, infra scilicet latera, etc., cum casis, casalinis, et cum ecclesiae, cellis, dotis, pomis et arboribus supradictis et omni aedificio suo, etc., ut inferius.*

*Similiter veniat de ipsis suppradictis rebus, quia sunt infra supradicta latera medietas sicut mihi pertinere debet in supradicto monasterio cum insulis, ecclesiis, molendinis, piscationibus et aquis, etc.*

Dai discendenti di questo Pietro, l'ultimo che troviamo si è Adamo II, di cui si fa menzione nella donazione che Arrigo, figliuolo di Ridolfo Castelli, nel **1116** fece alla chiesa di Farfa del monastero di S. Salvatore di Terni sulle marmore. Aurea, sua unica figlia, fu sposata a Gottifredo

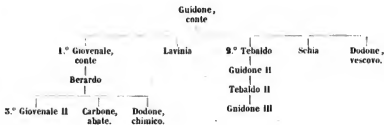
Monticelli, che cogli altri suoi fratelli era stato investito della città di Terni, dopo che ne furono spogliati i **Castelli**.

6.° Rainero. Di lui sappiamo che, essendosi ribellato alla Santa Sede per sostenerne le parti de' Colonnesi suoi parenti, venne dal Pontefice privato de' suoi dominj; ma che, ritornato in grazia della Chiesa, li riebbe, dei quali dispose poscia parte a favore dell'abbazia di Farfa, e parte passarono nella famiglia Camporeale, potente fautrice nella città di Terni del partito Ghibellino.

7.° Bonomo, prete Cassinese, nel 1107 donò alla basilica Farfense la chiesa di S. Nicolao di Terni, di cui se ne fa menzione nel piccolo registro Farfense:

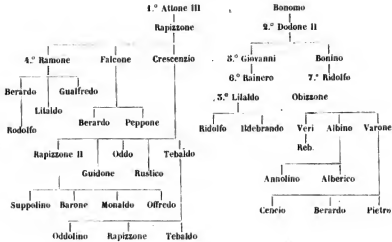
*Quidam Bonushomo praesbyter concessit in hoc monasterio ecclesiam S. Nicolai intra civitatem Terauensem in regione S. Cassiani.*

## CASTELLI

C. *V. Tav. III.* *Tav. VI.*

**1.°** Insieme col Vescovo suo fratello, e sua madre, donò nel **1037** diversi beni al loro monastero di S. Nicolao di S. Gemini, come si legge nel registro Farfense, nel quale la madre vien ricordata col titolo d'illustrissima.

**2.°** Viene ricordato col Conte suo padre nel registro Farfense, in un istromento di vendita che fece al vescovo Dodone ed a Giovenale, suoi fratelli.

**3.°** Di lui, di Carbone e Dodone, suoi fratelli, di Berardo suo padre, e di altri suoi parenti, si legge nel medesimo gran registro della Madonna di Acutiano, una donazione fatta nel **1114** in favore del monastero di S. Nicolao. Non essendo rimasto di questo Giovenale che un'unica figliuola, questa, come erede universale della sua linea, portò la pingue sua eredità alla famiglia Manente di Roma, nella quale si era maritata.

D. *V. Tav. III.* *Tav. VII*

1.° Attone III vien ricordato col figlio Bonomo in due donazioni, una del 1025 e l'altra del 1040, fatte al monastero di Farfa.

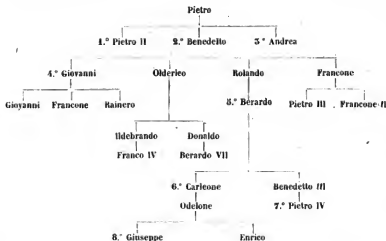
2.° Si legge al cap. 1006 del tante volte citato registro Farfense un'altra donazione fatta in favore di quel monastero nel 1062.

3.° Si legge una donazione fatta nel 1094 al monastero di S. Nicolao di S. Gemini, dove sono ricordati i nomi Litaldo e de' suoi figli, e quelli di Albino e Varone e loro figli, quai donatori.

4.° Dei tre fratelli e nipoti fu posta la memoria in pietra sopra l'architrave della porta di S. Stefano, fuori delle mura di Collescipoli, per la remissione che essi fecero del juspadronato di quella chiesa nel 1093.

5.°, 6.°, 7.° Giovanni, Ridolfo e Rainero si trovarono menzionati in alcune donazioni fatte al monastero di Farfa e di S. Nicolao di S. Gemini.

Questo ramo, avendo preso a sostenere le parti dell'impero, cangiò i colori della sua antica divisa, facendo il castello d'oro in campo azzurro, di argento in campo rosso. Più comunemente però fu usato da tutta questa famiglia il castello rosso in campo ceruleo. Un antico sigillo, riportatoci dal Zazzera, e che sembra appartenerne a quest'ultimo Rainero, aggiunge al castello due leoni rampanti.

E. *V. Tav. III.* *Tav. VIII.*

1.° e 3.° Donarono alcuni loro beni situati nel castello di Grecia all'abbazia di Farfa, negli anni 1028 e 1043.

2.° Donò con Domenica sua moglie, figlia di Sabino, nel 1021 diversi castelli al monastero di Farfa. Questo Benedetto negli ultimi suoi anni si separò dalla moglie, e si fece prete Cassinense; e leggiamo perciò al cap. 751 del registro Farfense un'altra donazione delle sue pertinenze del castello di Collescipoli, che fece con la detta Domenica, devota femmina, sua moglie.

4.° In molti atti si ricordano i nomi di Giovanni, dei suoi fratelli e nipoti.

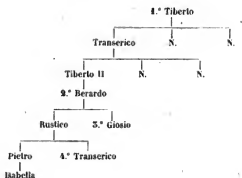
5.° Berardo nel 1100 donò alla basilica Farfense la sua parte de' castelli di Collescipoli, Perticara, le Coppe, Poggio Lorito, ecc.; ed il sommario di tal donazione si legge in uno dei piccoli registri di detto monastero, ed è del tenor seguente: *Dominus Berardus filius qm. Rolandi, nobilis*

*viri, etc., cum Maria jugali sua concedit in hoc monasterium suam personam, et omnes res suas in ecclesia S. Johannis, etc. Dedit autem portionem suam de Podio Coppae cum omnibus pertinentiis, et de castello Sigizzonis, et de castello Collescipoli, et de castello Perticariae, et de oratorio S. Valentini, et de monasterio S. Simeonis, et de monasterio S. Mariae in Monte, et de oratorio S. Clementis, et de monasterio S. Mariae in Piscile, quod est in territorio civitatis Narniae, et de oratorio S. Procoli, quod est super castellum S. Gemini, etc.*

6.° Rimasto signore del castello di Rochetta, vi fece fabbricare una forte rocca, che dal suo nome fu detta Rocca Carletta.

7.° Pietro IV nel 1172 donò alla chiesa e monastero dei SS. Antonio e Nicolao di Moggio tutti i beni che possedeva in Perticara, come risulta dal seguente atto di donazione: *In nomine Domini amen, ab ejus nativitate, anno MCLXXII, temporibus Federici imperatoris, mensis septembris, indictione octava hoc quidem tempore. Ego Petrus, filius Benedicti Castelli, facio hanc donationem ecclesiae S. Antonii et S. Nicolai, et tibi Omodeo, et Praesbitero Raynerio, et omnibus fratris et vestris successoribus, de omnibus meis rebus, quas habeo in comitatu Narniae, et in pertinentia de Perticaria terris, et cum suis juribus et coherentiis intus castellum casalino, et de foris cum introitu, et exitu suo: propterea, etc.*

8.° Giuseppe ed Enrico avendo favorito l'Imperatore contro le parti ecclesiastiche, dovettero, coll'intervento di Alifanda loro madre, e mediante alcune capitolazioni, dar in poter del pubblico di Narni la Rocca Carlea. Giuseppe finì i suoi giorni miseramente; ed Arrigo, morendo senza prole, istituì erede la madre sua, la quale poi per iscansare le colpe de' suoi figliuoli, e per il sollievo delle anime loro, fece di tutto prezioso dono al pontefice Gregorio IX nel 1231.

F. *V. Tav. IV.* *Tav. IX.*

1.° Tiberto diede il nome di Terra Tibertesca a quella parte del gastaldato Ternano da lui posseduta, la quale comprendeva Montelicono, Rivoastaquano, Vetranula, Campofertino, Rocca di Corno, Planizia, Collefaggio, Torre, Croce, Forca di Melone, Fiscelli ed altri luoghi. Di questa Terra Tibertesca se ne fa sovente menzione nel registro Farfense, per alcune donazioni fatte a quel monastero dai conti Marsi, signori di Poggiobastone e d'altri luoghi circonvicini, e così pure nell'investitura di Terni fatta dall'imperatore Federico alla famiglia Monticelli.

2.° Berardo edificò un palazzo magnifico in Spoleto per la vicinanza che ivi teneva col suo Stato. Tanto lui quanto i suoi discendenti si cognominarono, *De filiis Tiberti,* modo in que' tempi usitatissimo in Roma, come abbiamo già osservato nella famiglia Orsini.

3.° Giosio, morendo senza prole, institui erede del suo patrimonio la cattedrale di Spoleto nel 1160.

4.° Transerico, per farsi grato al pubblico di Spoleto gli concedette nel 1190, insieme col fratello, il passo franco per tutta la loro terra Tibertesca, ratificando eziandio le donazioni fatte dall'avolo e bisavolo, come si legge nelle seguenti scritture esistenti nell'antico registro membranaceo della cancelleria di quella città.

*Anno millesimo centesimo nonagesimo, filii Tiberti, patroni Battiferii Castri, concedunt consulibus negotiorum Sinibaldo, Rainerio, Benedicto Juliae, et Octaviano Henrici consulibus, et toti populi Spoletino passadium per totam terram suam, et adiuvare consocios: testes fuerunt Bernardus Ancajani, Ascarius et Johannes de Cesellis, et Boninsegna Johannis Matthaei, Machabeus iudex interfuit et rogatus scripsit. Anno* **1190** *tempore Federici imperatoris, et D. Henrici regis Romani, indict.* **8**, *mens. julii, Transericus Rustici de Battiferio in concione Spoletana, dat, concedit consulib. Spoletanis, atque, Homodeo, Dopplinio, Berardo, Rainaldo Berni . . . . . Atto Baronae, Pelaloso, Rainerio et toti populo Spoleti, totam suam partem quam habet in castro Battiferii, confirmat et ratam fecit donationem praefati castri a suis majoribus avo et proavo meo, tempore Tiberti et aliorum suorum factam jurat hanc donationem, etc., Quintavallis scripsit.*

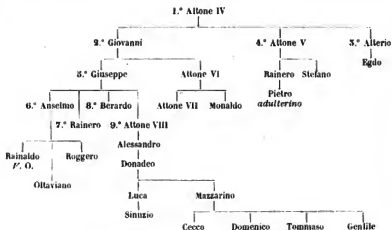
Questo colonnello, ora estinto, si distinse anche cogli agnomi di Battiferio,

di Monteleoni,

di Tiberti e

di Tibertini; ed aggiunse nelle sue armi il leone, per la contea di Leonessa.

## CASTELLI

G. *V. Tav. III.* *Tav. IX.*

1.° Attone IV, figlio del conte Attone III e di Venerea, dominò una parte del gastaldato di Terni, con il palazzo presso la rôcca della città, nel rione detto de' Castelli. Egli edificò sopra il fiume Nera un castello, che dal suo nome fu chiamato Attone, e per corruzione Arrone, del quale si fa menzione in una delle lettere decretali di papa Innocenzo III dirette al vescovo di Narni. Di lui e di Venerea sua madre si fa inoltre ricordo nel registro Farfense per una donazione da lui fatta a quel monastero circa il 1028 di diversi luoghi che signoreggiava fra il ducato Spoletano ed il gastaldato Equano. Lasciò morendo da Sica sua moglie:

2.° Giovanni, detto *Erculeo* per la gran forza e ferocia del suo corpo.

3.° Atterio, padre di Egdo, che nel 1086 donò al tempio Farfense diversi beni situati in Maltiniano, nelle vicinanze di Chiavano.

4.° Attone V con Geltruda, sua moglie, ed altri suoi parenti donò all'abbazia di Farfa nel 1057 alcuni beni nelle valli di Cardara e di Narco. Egli fu padre di Rainero e di Stefano, dei quali si trovano pure memorie nel registro Farfense.

Giovanni suddetto fu padre di Attone VI, che procreò Attone VII e Monaldo; e di

5.° Giuseppe, che sposò un'unica figlia di uno dei Conti Marzi, ed acquistò insieme alle divise di quell'illustre prosapia anche molti luoghi sulle diocesi di Narni e di Calvi. Di lui si fa menzione nella scrittura di divisione di questo stato, fattasi nel 1369 dai signori d'Arrone o d'Attone. Da costui e da sua moglie nacquero:

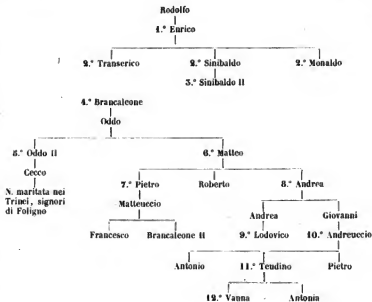
6.° Anselmo, signore di Papigno e di Arrone con gli altri luoghi vicini. Egli fu padre di Rainaldo e di Ottaviano, dei quali si farà menzione alle tavole *O* e *P*, e di Roggero, a cui toccò il colle del Porto e Corno. Quest'ultimo militò nell'Umbria per l'imperatore Federico I, ed acquistò la terra di Fabriano. Ebbe dallo stesso Imperatore il privilegio di portar l'aquila nera in campo d'oro, che la collocò sopra le due fasce a dente di sega, portate da lui e da Ottaviano suo fratello a distinzione degli altri della famiglia. Fu in seguito dai Fabrianesi fatto capitano contro gli Ariminesi e Camertoni. Andrea suo figlio, passato al servizio della Veneta repubblica, fu da quella fatto capitano generale nell'isola di Candia.

7.° Rainero, signore del castello e ròcca del Corno.

8.° Berardo, signore della valle Peracchia, e di S. Martino e d'altri luoghi nella montagna di Somma.

9.° Arrone VIII, signore di Rustiano, della terra di Calvi, e del castello Giuseppino, e d'altri luoghi circonvicini.

## CASTELLI

**H.** *V. Tav. III.* *Tav. X.*

1.° Enrico, signore di Rivodutri, intervenne con i suoi figliuoli e con altri suoi parenti, e con i Signori di Poggiobastone de' Conti Marsi, per l'erezione dello spedale e dell'abbazia di S. Matteo, detta poi di S. Pastore dell'ordine Cisterciense, ne' confini del Reatino.

2.° Intervennero nella donazione fatta nel 1116 dai loro genitori all'abbazia di Farfa.

3.° Sinibaldo II fu console di Terni nel 1186. Questo signore ed i suoi discendenti aggiunsero al loro stemma l'immagine di S. Michele, che poggiarono sopra il maschio del loro castello gentilizio.

4.° Brancaleone, signore di Luco. Di lui si leggono alcune presentazioni a diverse chiese poste nelle terre da lui possedute. Egli fu padre di Oddo, dal quale discendono:

5.° Oddo II, che nel 1289 conseguì dal pubblico di Spoleti una parte de' castelli del Cassaro, di Torre e della metà di Belvedere, come si legge nell'antico registro membranaceo della pubblica cancelleria di Spoleti, per le seguenti parole: *Anno Domini* 1289, *tempore Alexandri papae IX, ind.* 5, *die* 13, *mensis martii D. Oddo, D. Oddonis, D. Brancaleonis de Luco, sua spontanea voluntate accessit in raccomanditiam quartam partem Turris et Cassari Castri, etc., et medietatis Castri Belvedere, etc.*; da lui discende Cecco, di cui si legge memoria nel compromesso che Pietro ed Andrea, similmente signori di Luco, fecero nel 1327, con Bertoldo degli ultimi signori e nobili di Labro. In quest'atto vengono ricordati cogli epiteti di *magnifici* e *potenti.*

6.° Matteo insieme al fratello e consorti, edificò nel 1290 la chiesa di S. Francesco nella terra di Piediluco. Di Matteo furono figli:

7.° Pietro, che con suo figlio Matteuccio ebbe continue guerre col Conte di Trivento e coi Signori di Labro. Di Francesco e Brancaleone, figli di Matteuccio, si fa menzione nel testamento di Petruccio figlio di Francesco Camporeale, e nell'assoluzione che lo stesso Francesco conseguì come complice della congiura ed uccisione dei Duchi di Spoleti.

8.° Andrea, altro figlio di Matteo, procreò Andrea III e Giovanni.

9.° Da Andrea III discende Lodovico, che vendette la sua parte che godeva in Terni a Francesco e Brancaleone, figliuoli di Matteuccio, anch'essi signori di Piediluco, terra che poscia fu venduta a D. Biagio Belviso, duca di Spoleti, stretto parente del cardinale Egidio, legato d'Italia. - Narrasi

che mentre questo nuovo signore si trovava al possesso de' suoi acquisti, fosse dagli stessi venditori, in compagnia di Francesco Camporeale loro parente, fatto ammazzare insieme D. Garcia, suo figlio, col loro vicario ed altri ufficiali. Il fatto si riporta da alcuni nel mese di luglio del 1366, e da altri a' 7 di dicembre del 1367. Appena si seppe questo misfatto dal Cardinale Legato, vi spedì tosto Nicolò Orsino, conte Palatino, ed il conte Ugolino di Monte Marte con buon nerbo di gente, i quali avendo presa la ròcca di quella terra a patti, fecero morire tutti i Terrazzani, fautori de' congiurati; e le donne ed i fanciulli furono mandati fuori del castello in camicia. I Castelli spogliati di quanto avevano, vennero perseguitati con tanto rigore, che col dominio in breve finì pure la discendenza, passandone la signoria di Piediluco ne' Trinci, signori di Foligno.

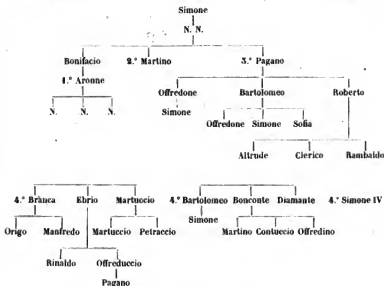
10.° Andreuccio q.^m Giovanni, procreò Antonio Teudino e Pietro.

11.° Per l'infeudazione che Teudino, insieme col fratello Pietro, conseguì dal Capitolo Lateranense d'una parte del castello di Melaci, si trova di lui memoria qual tributario di quella chiesa nel libro detto della Catena.

12.° Vanna fu maritata in Ugolino di Astenato, e di lei si legge un mandato di procura sopra la divisione del territorio di Melaci, stipulato nel 1407. Nelle persone di Vanna e di Antonia sua sorella, finì totalmente la discendenza dei Signori di Piediluco.

## CASTELLI

I. *V. Tav. III*

*Tav. XI.*

**1.°** Aronne detto anche corrottamente Aigone, di lui lo Zazzera riporta un sigillo di bronzo di forma rotonda, nel cui mezzo vi è il solito castello, insegna della famiglia, ed ai lati due piccoli scudetti triangolari pendenti e traversali da fasce, come anticamente portavano alcuni di questi Signori. Fu sua moglie della famiglia de' Manganelli, signori dell'Orvietano, e da lei ebbe tre figli. Dei primi due l'istoria ignora il nome, e solo ci ricorda che tenendo essi un sistema assai tirannico, ed una vita licenziosa, furono miseramente uccisi dal popolo sollevatosi furiosamente contro di loro; e ciò fu agli otto di ottobre del **1217**; ed il terzo per essere scampato da quel furore si portò in pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, e da quel viaggio ne riportò il nome di Romeo, e quindi per la sua umiltà e religione ebbe il soprannome di *Buono*.

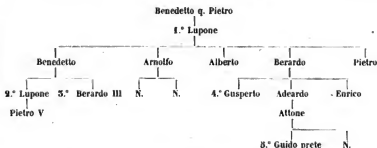
2.° Martino fu console di Terni nel 1186.

3.° Pagano fu uno dei condottieri delle armi di Leone, re d'Armenia, a' quali venne da Innocenzo III spedito il vessillo benedetto, acciò se ne servissero contro gli infedeli; come particolarmente si legge in una delle lettere decretali dello stesso Pontefice con quest'intitolazione:

*Pagano, et Arrono comitibus, et universis aliis baronibus et militibus et populo in regno Leonis illustris regis Armeniae constitutis, etc.*

I discendenti di Pagano, avendo del lor castello e rôcca di Miranda fatto un ricettacolo di uomini sediziosi e turbolenti, posero il pontefice Gregorio IX (che per cagione di salute dimorava in Rieti) nella circostanza di far ogni sforzo per averli in suo potere, privarli del loro dominio e dar loro un notevole castigo. Ma i Castelli pensarono meglio, dopo un consiglio di famiglia, vendettero quel castello e rôcca alla Sede Apostolica, come risulta dalla scrittura stipulata nel loro castello di Terni nel 1234, registrata da Cencio Camerario nel libro intitolato: *De Censibus Romanae ecclesiae.*

4.° Di Simone IV e di Offreduccio, figlio di Ebrio, si legge una scrittura nel pubblico archivio di Terni, come scrive lo Zazzera; e tutti questi Signori registrati sotto questo numero, vendettero nel 1277, unitamente co' Signori di Arrone, al pubblico di Rieti un luogo da poter scavare un nuovo canale per dar opportuno rimedio alla sovrabbondanza delle acque Veline. Simone, Bartolomeo e Branca, coi loro agnati e figli, rispogliarono la Sede Apostolica del castello e rôcca di Miranda, ma di nuovo gli fu levata da Urbano IV nel 1261, sebbene poco dopo ritornasse in loro potere. Finalmente Martuccio, Contuccio ed Andrea, superstiti di questa linea, ne cedettero a papa Onorio IV totalmente il dominio.

L. *V. Tav. IV* *Tav. XII.*

1.° Lupone con Rosa sua moglie, donò nel pontificato di Benedetto VIII diversi beni in quella parte del gastaldato Ternano, e li dilatava sino al fiumicello detto Laggia, come si legge nel registro Farfense.

2.° Lupone II, di lui si legge nel registro Farfense la seguente donazione fatta all'abbazia di Farfa: Cap. **1107.** *In nomine D. Salu. N. J. Christi ab incarnatione ejusdem anno* **1072**, *mense aprilis indictione secunda, dum fragilitatem*, etc., *ideoque in Dei nomine. Ego Lupus, filius Benedicti, qui vulgariter Berto nuncupatur* **60** *me.* etc., *trasferro*, etc. *Aliquid derebus meis, quas habeo*, etc., *in vocabulo Teramneno, in territorio civitatis Teramnens., in regione prope S. Angelum, positas lateribus*, etc. Da questo Lupone II e da Riga sua moglie, nacque Pietro V, prete Cassinense, viceconte di Terni, deputato al reggimento di quella città anche dagli altri Castelli suoi parenti, per quietare le dissensioni insorte fra il popolo ed i suoi Signori. Di lui si leggono nel registro Farfense le seguenti due donazioni.

Cap. **1156.** — *In N. DD. N. Incarnationis D. N. J. Christi MCIIII, temporibus Henrici regis, mense septembris indictione II. Ego Petrus presbyter et vicecomes, trado atque*

*concedo iure proprietatis meae, terram quam habeo etc., et in Teramnano, cujus prima petia est in cerqueto, etc.*

Cap. 1162. — *In N. D. Incarnationis D. N. Jesu Christi mill. C. mens. martii indic. viij. regnante D. Henrico imperatore. Ego in D. nomine Petrus presbyter, etc. In amore D. N. J. Christi ad remissionem omnium peccatorum meorum, dedi, et a praesenti die concedo in p. p. atque de jure meae donationis in jus et prop. monasterii S. Mariae de Farpha quod situm est in com. sabin. iux. montem Acutianum, idest terram meam cum domo edificata, et omnibus columnis, et aliam casam iux. eam, cum hostalib. et plateis, ipsam domum ad ecclesiam construendam, et meam portionem de ecclesia S. Juvenalis; secus ipsam domum, quae mihi evenit per comparationem, ipsis repositas in medio civitatis Teramnen. in vocabulo ad columnas a tribus lateribus viae, etc.*

3.° Berardo III con Alberto, i figliuoli di Arnolfo ed altri Signori Narinesi della loro casa, donarono nel 1094 alla basilica di Farfa le montagne e i piani del fiume Narico.

4.° Gusperto donò nel 1090 alla basilica di Farfa i suoi castelli di Collestate e Poggio Albano nel Ternano.

5.° Guido Prete donò nel 1108 a S. Maria di Acutiano diversi beni nel territorio di Terni nelle pertinenze di Collestate.

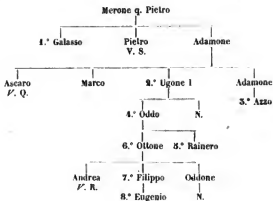
Della linea di questi signori di Collestate non essendo rimasta successione mascolina per l'eccidio di Terni, fatto da Federico Barbarossa, passò l'eredità nell'antica e nobile famiglia De' Gregorj.

## CASTELLI

M. *V. Tav. IV.* *Tav. XIII.*

1.° Di Letòne, e de' suoi discendenti si leggono molte donazioni fatte alla basilica Farfense ed a molte altre chiese, come si legge nello Zazzera della famiglia Castelli.

## CASTELLI

N. *V. Tav IV.* *Tav. XIV*

1.° Galasso è il primo di questa famiglia che si trova infeudato con titolo di marchese, conseguito dall'imperatore Ottone III nell'anno 1001, come si legge nel *Teatro de' Principi.*

2.° Trovasi registrato al capo 1135 del registro Farfense nelle donazioni che Oddo suo figlio ed altri di sua famiglia fecero nel 1094 a quella basilica, di tutte le montagne e pianure dal fiume Nera sino allo Spoletino.

3.° Nel 1082 donò al tempio di Farfa diversi beni in Vico nella sua valle Narea.

4.° Il Carmelitano riferisce una donazione di Oddo, fatta alla chiesa di S. Bartolomeo, e lo stesso autore soggiunge che questo cavaliere si trovasse all'impresa di Terra Santa, con una buona parte della gioventù Ternana e circonvicina, e che perciò ne riportasse l'impresa della croce rossa.

5.° Rainero col padre e coll'avo si trova sottoscritto alla suddetta donazione del 1094.

6.° Ottone, con titolo d'illustrissimo si trova sottoscritto alla donazione che nel **1117** Bernardo de' Conti Marsi, suo parente, fece del Poggio Bastone nel Reatino alla chiesa di Farfa. Si trova pure registrato il suo nome e quello del padre suo in una bolla di Gregorio IX, in cui sono numerate tutte le giurisdizioni e chiese che si trovavano di ragione dell'abbazia di S. Pietro in Firentillo. Da sua moglie, sorella di Riccardo Normando conte di Nepi, ebbe:

Andrea, di cui facciamo menzione alla lettera *R*.

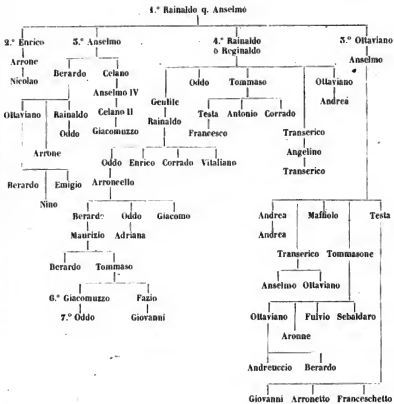
Oddone, e

7.° Filippo, di cui si legge aver a sue spese rifatta la facciata anteriore della principal nave del Duomo di Terni, ed in una piccola lapide contigua al destro stipite leggevasi il suo nome in caratteri assai rozzi:

ANNO D.NI MILLE
SIMO CENTESI
MO XXX OCTAVO
OCTAVO IDUS A-
PRILIS NOBILIS
PHILIPPUS

8.° Eugenio intervenne con Rainero, console Teranense suo cugino, nel **1173** nell'affrancamento e donazione che fece a' Spoletini d'una porzione di dazj che si pagavano da passeggieri su' ponti di Terni. Si crede che la sua linea terminasse nell' eccidio della città.

## CASTELLI

O. *V. Tav. IX.* *Tav. XV.*

**1.°** Rainaldo, a lui toccò nella divisione Papigno ed Arrone Bufone con altri luoghi. Egli fu padre di

**2.°** Enrico, da cui discende Arrone, padre di Nicolao, il quale si legge per testimonio nella facoltà che l'Abate di Ferentillo diede a' Reatini nel **1277**, per l'interesse della chiesa di S. Geltrude, di poter fabbricare il nuovo canale Reatino nelle marmore.

3.° Anselmo, insieme con Ottaviano suo fratello, e buon numero di vassalli, prese le armi contro l'Abate di Firentillo, sotto preteste che quell'abate si ritenesse ingiustamente il castello e rôcca di Sacrato consegnatogli dai Spoletini nel 1217, mediante la donazione che ne ricevette da Gentile q.^m Ottaviano, registrato nella tavola XVI. Da sua moglie della famiglia Serocchiamuro de' Conti di Celano, ebbe due figli: Celano il primo, dal quale deriva Anselmo IV, che vendette al pubblico di Terni nel 1254 la sua parte del castello di Papigno. Questo personaggio insieme con Tommaso e Rainaldo di Anselmo, Andrea di Ottaviano, Arronio e Testa di Tommaso, nel 1259 liberarono ed affrancarono totalmente i loro vassalli di Montefranco dall'omaggio, giuramento di fedeltà e da ogni altro servigio od angaria. Nacque da Anselmo Celano II, che fu padre di Giacomuzzo, a cui nel 1327 fu rivenduta una parte del castello di Papigno da Ciccolo CASTELLI suo parente. Circa questi tempi i Signori d'Arrone con i CASTELLI di Laco edificarono la chiesa e il monastero de' Minori Francescani. Da Berardo II, figlio di Anselmo, discendono Ottavio, Arrone e Rainaldo: quest'ultimo fu padre di Oddo, patrizio Spoletano, creato da quel comune per le convenzioni della pace e concordia che seguì tra loro, con promessa che due di questi Signori d'Arrone, a nome dei quali stipulò Oddo, dovessero abitare nella città di Spoleti. Ed a tal effetto quel pubblico donò alla famiglia un ampio e nobile sito nella città ove potessero erigere il loro palazzo, e nella scrittura di questa capitolazione si legge quanto segue: *Die vero 4 ejusdem mensis; electus fuit sindicus procurator ab universitate ipsius castri et Domini de Arrone, et elegerunt etiam illi sindicum et procuratorem D. Oddonem Rajnaldi, promiserunt Deo super quatuor evangelia se servare omnia et singula promittent, quod commune Spoleti possit facere, etc.,*

*quod duo de his Dominis stabunt in civitate Spoleti habitantes cum eorum familiis, etc. Acta sunt haec in quadam vinea apud castrum de Arrone, et deinde in Palatio ipsius D. Rajnaldi praesentibus D. Aldobrandino, etc.*

Ottavio, fratello di Rainaldo, procreò tra gli altri Berardo, il quale, insieme con Angelino di Transerico ed Arrigo di Rainaldo, fece nuove capitolazioni col pubblico di Spoleti, come risulta dalle scritture conservate in quell'archivio.

4.° Rainaldo o Reginaldo fu padre di Oddo, Tommaso, Ottaviano Gentile e Transerico, i quali tutti uniti vendettero al pubblico di Terni la loro parte del castello di Papigno. Di Tommaso e di Transerico fa menzione lo Zazzera, che intervenissero nel 1217 insieme col popolo di Terni nella celebrazione dello stromento di società che seguì tra Ternani e Tudertini.

Transerico fu padre di Angelino, da cui discende un altro Transerico, il quale, insieme con Francesco di Testa, Ottaviano di Berardo, Andrietto d'Andrea, Corrado di Tommaso, gli altri Consignori d'Arrone, ed i Signori di Miranda, vendettero al pubblico di Rieti il passaggio per potervi fabbricare il nuovo canale, che fu detto la Cava reatina sulle marmore.

Da Gentile sortì i natali, tra gli altri, Oddo, che insieme agli altri di sua casa a' 6 aprile del 1291 donò al pubblico di Spoleti il castello d'Arrone, ed ai 13 dello stesso mese gli vendette i suoi palazzi e luoghi dentro d'Arrone, collo Scoppio Poggio, paduli, piazze, casalini ed altri beni; ed ai 16 di luglio dello stesso anno gli vendette pure lo stesso monte d'Arrone, e dopo queste vendite passò a stanziarsi in Terni sua patria, dove edificò il suo palazzo. Nacque da Oddo

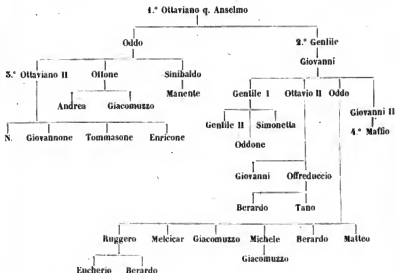
Arroncello, uno de' Signori di Papigno, dal quale derivano Bernardo, detto anche Verardo, padre di Maurizia, Giacomo ed Oddo, signore di diversi feudi in Papigno, fiorito verso la fine del secolo XIV. Da lui discende Andriana, maritata nella famiglia Camporeale.

5.° Da Ottaviano discendono in quarto grado Andreuccio e Berardo, che nel 1338 ebbero parte nelle sanguinose discordie dei Guelfi e Ghibellini, e furono gli ultimi signori d'Arrone che per vigore delle suddette capitolazioni giurarono cittadinanza al pubblico di Spoleti, e piantarono il loro domicilio in quella città.

6.° Giacomuzzo fu armato cavaliere dall' imperatore Sigismondo nella cattedrale di Terni, a' 22 agosto del 1433.

7.° Oddo, celebre matematico che fiorì dopo la metà del secolo XV, e morì nell' anno 1521 in età d'anni 100, non lasciando prole mascolina, per il che andò ad estinguersi in Terni questa linea de' Signori d'Arrone detti anche Arroncelli, che usavano di aggiungere allo stemma originario le fasce.

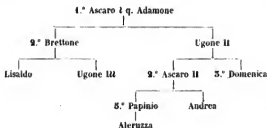
## CASTELLI

P. *V. Tav. IX.* *Tav. XVI.*

1.° Ottaviano vien ricordato in Cencio Camemario come signore di Polino, che sostenne alcuni esami avanti il cardinale Colonna, legato apostolico, sopra le ragioni di Santa Chiesa nel ducato di Spoleti. Nella divisione col fratello gli toccò castel di Laco e Sacrato con la sua rôcca.

2.° Gentile, alienò nel 1212 al Pubblico di Spoleti i suddetti castelli di Laco e Sacrato.

3.° Di Ottaviano II e de' suoi figli signori di Petano e Polino, leggesi fra le scritture della famiglia un istromento di capitolazione che insieme co' castellani di Petano fecero nel 1234 col pubblico di Spoleti.

4.° Maffio, insieme co' suoi cugini e nipoti, nell' anno 1305 confermò al pubblico di Spoleti la donazione dei detti castelli, fatta da Gentile suo avo.

Q. *V. Tav. XIV.* *Tav. XVII.*

1.° Nel 1050, insieme con Marco suo fratello, donò alla basilica di Farfa la chiesa di S. Michele Arcangelo, situata nel gastaldato Pontano, e solo fece altre donazioni, come si legge nel seguente atto:

*In nomine D. N. J. Christi ab Incarnatione ejus, anno MLI, regnante D. Henrico Imp. Aug. Men. Mart. ind iij. Ego Ascanus filius Adamonis, etc. Odierna Die, spontaneaq. mea volontate cogitans, et pensans de Dei Omnipotentis misericordia, et redemptione animae patris mei, et propterea dono et trado, atque cedo res meos per hanc cartam cessionis in beata ecclesia S. Mariae, quae edificata est in territorio Sabinense iuxta montem in Acutiano, res meas in ducato Spoletano, et in territorio Teramnano in loco ubi dicitur Histrianus, et campus Lanius, quantas modo habeo perpetualiter positas lateribus a primo latere Fulvius Teramnanus veniens in Tesinum, etc., cum castello, casalinis cellis, etc., quam vero cartam cessionis rog. scripsi. Ego Senioretus judex, et notarius in Ponte, etc.*

2.° Brettone avea titolo di marchese, e come legato dell'Umbria, interpose la sua autorità nella donazione fatta nel 1094 dai figliuoli del conte Alberico Castelli e da altri suoi parenti al monastero di Farfa. Di Litaldo ed Ugone suoi

figliuoli, insieme con Ugone II, loro zio, si fa memoria nella donazione fatta nel **1087** alla Sede Apostolica da Marone e Glifferio Castelli.

3.° Domenica ebbe titolo d'*illustrissima*, e fu moglie di Berardo, conte di Sabina.

4.° Ascaro II vien ricordato con titolo d'*illustrissimo* a pag. **1170** del registro Farfense, nella donazione da lui fatta a quella basilica nel **1104** di diversi servizi personali d'alcuni suoi vassalli e d'altri suoi beni e giurisdizioni situate nello Spoletino, leggendosi quanto segue:

*In N. D. anno Incarnationis D. N. J. Christi MCIIII. mens. martii indict. XII, igitur venerabilia loca ex nostris rebus remunerare debemus, etc., idcirco ego dominus Ascarus illustrissimus vir, nullo me penitus cogente, do, trado, etc., aliquid de rebus meis quas habeo, etc. Ubi dicitur Furca Casalinae et Misani in supra dicta Furca servitium, quod mihi facere debet Stephanus Teuzo, etc.*

5.° Papinio aveva titolo di marchese. Egli sostenne caldamente le parti di Alessandro III contro l'imperatore Federico, e fu causa della rovina portata dallo stesso Imperatore nella famiglia Castelli. Morì in età assai vecchia, lasciando sua erede un'unica figlia per nome Aleruzza, che sposò Corrado Marlai, duca di Spoleti e conte d'Assisi.

## CASTELLI

R. *Tav. XIV.* *Tav. XVIII.*

1.° Andrea donò con i suoi fratelli diversi beni allodiali e giurisdizionali che avevano sopra i castelli del Poggio e di Osignio all'abbazia di S. Pietro di Firentillo, la quale fu in diversi tempi da questa famiglia non solo ampliata di edificj, ma anche arricchita di giurisdizioni e di un bel numero di chiese. Da Andrea nacquero Rainero, Giacomo e Raimone.

2.° Dopo l'espulsione de' Monticelli dal dominio di Terni, resse Rainero quella città con titolo di console e giudice.

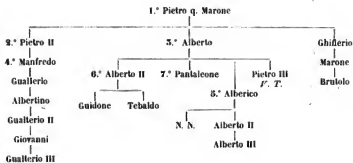
3.° Guido, Paolo e Leonardo intervennero nell'anno **1217**, nell'istromento di società fatto tra il pubblico di Terni e quel di Todi.

4.° Di Pietro e di sua madre, leggonsi due istromenti di vendita della loro parte del castello e rocca di Battiferio, fatta nel **1233** a Rainero Camporeale.

5.° Rainero, Rainuzzio, Rainaldo e Carlo, divisero nel **1271** il loro castello e tenimento di Canale, ed il monte Ricone nel Ternano. L'atto di tal divisione si stipulò nel **1271**

nella chiesa di S. Pietro vecchio di Terni, nel rione di Ricone.

6.° Bonconte fu ucciso nel 1252 per congiura fattagli da' Ternani, Todini, Folignati e da altri partigiani dell'impero, nel fatto d'arme che si diede in vicinanza al Tevere contro gli Orvietani partigiani della Chiesa. Di Simarone e Bonsignore suoi figli, si fa memoria nel registro Tudertino a carte 57.

S. *V. Tav. XIV.* *Tav. XIX*

1.° Pietro, de' conti e gastaldi di Terni, signori di Vico Vecchio e d'altri luoghi, figliuolo di Marone q. Pietro, principe Naarti, trovasi ricordato insieme col padre al cap. 894 del reale registro Farfense, per una donazione fatta nel 1037 da' suoi figli Pietro, Alberto padre di altro Pietro, e di Alberto II, signori di Vico e chiarissimi senatori romani nel 1080.

2.° Pietro II con Alberto suo fratello, viene menzionato nella citata donazione del 1037 con le seguenti parole: *In N. D. Salvatoris N. S. Christi ab incarnatione ejus* 1037. *mense Martii, indictione VIII, constat nos Albertum, et Petrum, et filios Petri Maronis etc. Damus etc. in jus S. Ecclesiae semper Virginis Mariae Farfen., etc. De terra mea in Ducato Spoletano, in Gastaldatu Terannano, in loco qui dicitur S. Angelo de Sclopo, cum missis dotalitiis, etc.*

3.° Alberto, conte, fondò la pace nella propria famiglia, e di giorno in giorno crebbe l'autorità ed il potere nel suo patrimonio. Nel 1043 soggettò a sè Viterbo e Toscanella; circa quell'epoca stessa costruì la terra di Ronciglione su

l'antiche rovine dissotto al lago Comino nel vasto suo feudo. Il suo dominio sopra i Viterbesi e Toscanesi fu cagione che egli incontrasse lo sdegno dell'imperatore Enrico, il quale se la prese coi detti Viterbesi e Toscanesi, e fece loro provare i più gravi danni. Nel **1047** questi signori di Vico tornarono ad imparentarsi coi conti Bovacciani, che per concessione apostolica dominavano in Teverina, Lugnano e Chiusci. In quanto a Lugnano, si raccoglie dagli storici che in causa di questo nuovo maritaggio passasse sotto la dominazione di questi stessi signori di Vico, trovandosi ch'essi nel **1049** lo ampliarono, e nello stesso anno ricevettero in dono Rocca Sbrema dal comune di Orvieto. Scopo di tal dono fu che gli Orvietani procuravano di mantenersi questi signori grati, benevoli, amorevoli per la molta potenza ed autorità loro in quel paese, nel quale e nella stessa città di Orvieto nel **1047** sorsero gravi discordie. In appresso la rivalità tra i signori di Vico ed i conti Bovacciani (entrambi cresciuti in potere ed autorità) varcò ogni limite, e si venne fra di loro ad una aperta guerra, restandone vinti i signori di Vico, i quali per il loro nuovo dominio in quelle parti non avevano ancora potuto rassodare le loro forze e le loro clientelle. Così leggesi in una cronica che tratta delle cose di Bagnarea ed altri luoghi del patrimonio, ed aggiunge, che per segno di una tale vittoria i conti Bovacciani ne' loro scudi portarono il castello, antica e gentilizia insegna della famiglia Castelli, dei principi Narinensi e di questi signori di Vico. Una tale insegna portavano pure al dissotto del lor bue gentilizio, e di questa unione del castello col bue (che portarono poscia i Bovacciani ne' loro scudi) ne fa anche menzione lo stesso Monaldo nel lib. IV, dove a proposito della loro nobiltà ed insegna gentilizia riferisce alcuni versi, che per la loro antichità, e perchè essi provano che l'arma Bovacciana

consisteva solamente nel bue, noi crediamo opportuno di qui riportare:

*Haec est a priscis Saxonibus orta propago*
*Quae Bovis aspergit nobilitate domus*
*Saxonum de gente domus, inclita proles.*

Anche Gastaldo Metallino, che sotto il pontificato di Bonifacio VIII scrisse d'alcune famiglie romane, asserisce, l'arma della prosapia Bovesca essere solo il bue. Molti altri scrittori ed osservatori genealogici di queste due chiarissime famiglie pretesero che l'unione dell'arma Castelli sotto alla Bovacciana seguisse per occasione del suindicato parentado che fra di loro si formò, come era di frequente usanza in quei tempi di apporsi dai mariti l'arme delle mogli nella parte inferiore dei loro scudi. Nel lastricato della porta maggiore di S. Adriano in Roma trovasi una lapide sepolcrale coll'arma Castelli, ed ignorasi se dessa fu posta sul sepolcro della suddetta dama Castelli maritata ne' Bovacciani; certo si è ch'essa è d'antichissima data, e che l'arma indica queste due illustri prosapie. Riguardo a questa antica arma Castelli de' signori di Vico, v'ha tutta la probabilità di credere che da essi si riassumesse il castello d'oro in campo ceruleo, per confermarlo all'antica e prima divisa dei principi Narinensi loro progenitori avanti l'epoca dell'impero di Carlo I, oppure, secondo altri scrittori, per confermarla con le stesse divise dell'aquila argentea della loro prefettura. Tra le più antiche arme de' Castelli che rimanessero di questi signori di Vico, una ne appariva conservata tra i ruinosi monumenti della vecchia basilica di S. Pietro in Vaticano. Essa era stata posta nei parastati della loro antichissima cappella del battisterio, ch'erano nel principal luogo di quella parte che di detta

basilica fu fatta demolire da papa Giulio II, chiamata la cappella de' Prefetti. Questa cappella dopo la morte di Giacomo (morto senza figli, e con lui terminò la prefettura nella sua discendenza) fu dal Capitolo della stessa basilica concessa a Francesco Orsini, che gli successe, e che nuovamente la dotò.

Giacomo Filippo Giannello, mantovano, nel suo volume con cui compilò gli epitaffi ed altre memorie antiche romane, riferisce un antico architrave tutto fregiato di mosaico, e murato sin da quel tempo in una parete del palazzo Capitolino prima che fosse rifatto nella moderna forma. In mezzo a quell'architrave appariva in musaico l'arma del popolo romano, e nei lati l'insegne di diverse nobilissime famiglie di principi romani, cioè gli Ottavii di Sant' Eustachio, conti di Tuscoli, da cui derivano i conti e duchi di Sabina, con un leon bianco in vermiglio ed un lupo vermiglio in bianco, ambedue levati. I Naarti de' conti Terannensi e conti di Vico, un castello argenteo in azzurro; i conti De Marsi, cinque monti verdi in campo d'oro; e i Perleoni divisi in Graziani conti di Tivoli e Friapani e Settizoni, due leoni d'oro levati in campo rosso, ai quali seguivano altri simili scudi, da cui il mosaico era staccato. Si vedono nei pavimenti di Santa Sabina di Roma due delle più antiche insegne di questi signori di Vico coll'eguale castello in piccioli scudi triangolari all'antica, con sopra tre rose d'oro in segno del dono che il Pontefice faceva al più vecchio di questo sangue. In Viterbo poi, in uno degli antichi palazzi de' signori di Vico, detto dei Ghisi, restavi l'arma Castelli scolpita in pietra, ed in una casa vicino alla chiesa parrocchiale vedesi una simil arma intagliata in uno scudo triangolare con l'istesso gentilizio castello e con le tre auree rose, due delle quali alcune volte stanno sopra il castello, e l'altra nella parte inferiore

dello scudo. Quest'arma vedesi posta alla sinistra di un'altra insegna degli ultimi antichi conti de' Galeri, con cui pare fosse maritata qualche signora de' conti di Vico; entrambe quest'arme da qualche antico edificio vennero trasportate nella facciata di detta casa per memoria di quelle. In una serie di armi di vetuste prosapie de' signori Orsini, estratta da M. Antonio Magni dal palazzo di Bracciano e da altri edifici di detta casa, havvene una con la rosa sopra il castello de' signori di Vico, riscontrandosi parimente l'istessa arma nel palazzo de' signori Farfensi, con a piedi il nome di Tolfa Vecchia, a distinzione della Nuova della nobile famiglia Frangipane, ultimi signori della Tolfa, che per ragione di una donna di questo sangue abbandonarono il cognome gentilizio ed assunsero il cognome della Tolfa ed arma Castelli di questa linea de' conti di Vico.

Ma per ritornare alle gesta de' suddetti conti Alberto e Pietro, diremo com'essi vennero nel **1049** a gravi contese con Berardo, signor di Sutri, in causa dei confini tra i loro Stati. Ne addivennero perciò in quel paese vicende e tumulti tali, che fu necessaria l'intervenzione dell'opera e dell'autorità dell'Imperatore, facendo fra di loro nascere un vincolo di parentela nell'anno **1051**. A cagione di questo matrimonio i Normandi, che poscia furono conti dell'Anguillara, accrebbero la loro grandezza e potenza, ampliando la loro giurisdizione pel nuovo acquisto della città di Nepi.

**1.°** Manfredo, insieme con Alberico, Guidone e Tebaldo, figliuoli del conte Alberto III, donarono al tempio di Farfa la loro parte che godevano di tutti i piani e monti da fiume Nera sino allo Spoletino. Manfredo fu padre di Gualtiero, che nel **1102** donò al tempio di Benedetto di Montecasino diversi suoi beni situati nella città, territorio e distretto di Terni, come si legge nel seguente atto riferitoci da Pietro

Diacono al lib. IV, cap. 23. *Per idem tempus Gualterius comes donavit casas, casalina infra civitatem Teramnensem, et vineam, terram molendina alvea in Gastaldatu Teramnensi, et silvam infra ducatum Spoletinum in locis ubi dicuntur casalinum et Praule Patanum, a quartam portionem castelli Joannis et Pauli cum pertinentiis suis dedit, et idem Gualterius omnes res quae fuerunt Ascarii in valle quae dicitur Peraule et interamnes, excepta Ecclesia S. Paterniani cum sua pertinentia, et dedit medietatem cifelani, cum pertinentiis, et omne quod fuit Veraldi in Grutotli, et in Cinqualio, et in Salano, et in plano episcopale, et in productae, et in mandulano, et terram in Cinqualio et terram juxta fontem grattuale.*

*Haec omnia oblata sunt monasterio Cassinensi ubisse comite Gualterio tempora Aderisii abbatis.*

Da questo conte Gualterio nacque Albertino, chiamato Albrino, che nel 1104 donò all'abbazia di Farfa diverse sue porzioni di castelli che possedeva nel ducato di Spoleti, nella diocesi di Todi e nel castello di Terni. Da lui discende Gualtiero, secondo padre di Giovanni, il quale trovasi sottoscritto nell'instromento di società seguita tra il pubblico di Todi e di Terni. Da Giovanni Gualtiero III, signore di Rocca dell'Onda, dello Schioppo di mezzo, Frusinio, Rovetigia, valle Oblita, Lece, San Vito, Rocca Arnolfa, Preci, monte S. Martino, Prosensata, colle di Sile e dell'abbazia. Questo personaggio vien riputato lo stesso Gualtiero Castelli, che nel 1239 era falconiere dell'imperatore Federico II, carica in quei tempi onorevolissima.

3.° Alberico, edificò la Rocca Alberica, e di lui e dei suoi figli si trova menzione nel registro farfense per alcune donazioni fatte a quel monastero. Tra i suoi discendenti, un Alberico III si trovò nel 1217 presente all'atto di società stipulata in Terni, tra quella città ed il pubblico di Todi.

6.° Alberto II, senator di Roma, trovasi coi suoi figli nominato nel registro farfense per una donazione fatta a quella basilica nell'anno 1094: *Albericus et Albertus filii Alberti, etc. Thebaldus et Guido F. Alberti, et filii Alberici, et alii nepotes Alberici.*

7.° Pantaleone, console di Roma nel 1070, fece fabbricare in Costantinopoli le porte di bronzo per la basilica di S. Paolo in Roma, sulle quali avanti al castello, antica insegna della sua famiglia, si vede la sua effigie prostrata ai piedi di una santa imagine, con le seguenti inscrizioni:

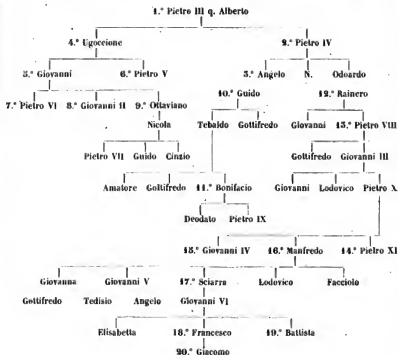
I.

PAULE BEATE PRECES DOMINO NE FUNDERE CESSES
CONSULE MAGNIFICO PRO PANTALEONE ROGANDO
DACTUS AMORE TUO, QUI PORTAS HOS TIBI STRUXIT
ERGO TIBI PRO TE RESERETUR JANUA COELI
SUPPLEX ERGO PETIT DOMINO QUI SEMPER ADESTIS
HUIC PRECIBUS VESTRIS DEUS ANNUAT ESSE QUOD ESTIS.

II.

ANNO MILLESIMO SEPTUAGESIMO AB INCARNATIONE DOMINI
TEMPORIBUS ALEXANDRI SANCTISSIMI PAPÆ SECUNDI DOMINI
ILDEBRANDI VENERABILIS MONACHI ET ARCHIDIACONI,
CONSTRUCTÆ SUNT PORTÆ ISTÆ IN REGIAM URBEM
COSTANTINOPOLITANAM.
ADIUVANTE DOMINO PANTALEONE CONSULE FIERI JUSSIT
HÆC DOMUS EST DOMINI, ET SACRI JANUA REGNI
HUC PROPERATE POPULI HÆC DOMUS EST DOMINI
PANTALEO STRATUS VENIAM MIHI POSCE REATUS.

## CASTELLI

T. *V. Tav. XIX.* *Tav.* XX

1.° Pietro III conte, de' signori di Vico, venne molto danneggiato dai Viterbesi nell'anno 1067; e nel 1071 ritrovandosi in Montefiascone la contessa Matilde, fece unire insieme gran nerbo di soldatesca coi favori di questi signori, i quali nel 1077 con altri potenti feudatari collegati si trasferirono contro Toscanella, spianandone le mura col metterla tutta a fuoco e fiamma, perchè avevano scoperto ch' essa congiurava contro la santa Sede Apostolica. Nel 1080 Pietro

fu insieme con suo fratello Alberto senatore romano, venendo con questo titolo ricordato nei registri apostolici in Vaticano, sotto il pontificato di Gregorio VII, ed in altre scritture vertenti alle cose di Roma di quei tempi. Ecco come esse si esprimono: *Petrus et Albertus Vicani Duces Clarissimi Senatores urbis.* -- Nell'anno susseguente 1081, codesti signori di Vico vennero discacciati dai Viterbesi con l'ajuto dei Romani, acerrimi nemici della parte ecclesiastica. Ma nel 1088 s'impadronirono della città d'Orvieto, e la aggregarono al corpo della Chiesa. Ebbe Pietro per moglie la figlia del conte Gherardo da Sutri, capitano del popolo Romano, e uomo dotato di estraordinaria autorità tra gli altri principi della nobiltà romana.

2.° Pietro IV, de' signori di Vico, fu insieme col fratello prefetto di Roma nel 1099. Egli era partigiano della Sede Apostolica, mettendosi con tutta la sua soldatesca in favore dei Romani, ch'erano pel partito ecclesiastico contro i Romani imperiali; ma nell'anno 1106, mentr'ei professava tutto l'amore per la Santa Sede, non essendogli concessa da papa Pasquale II la condotta della milizia ecclesiastica, cui egli mostrava delle pretensioni, restò disgustato col Pontefice, in modo che si mise sotto le insegne imperiali di Enrico, e si dichiarò nemico di papa Pasquale, allora sedente. E tanto andò oltre l'inimicizia, che il Pontefice si trovò astretto nel 1112 con tutto il poter della Sede Apostolica a discacciarlo dal dominio di Viterbo e dal proprio Stato, dichiarandolo esule da tutto il patrimonio (V. gli *Annali del Baronio*). Ciò avvenne nel 1115. Avanti di terminare questi brevi cenni intorno a Pietro, sentiamo l'obbligo di dire come egli mentre era prefetto di Roma abbia fatto morire per zelo di religione cristiana Arnaldo, ch'era un cattivo soggetto ed un eresiarca de' più turbolenti. Noi non sapremo aggiungere

se un tale zelo sia da lodarsi o da biasimarsi; ma la sua fama però non andò scevra d'ogni macchia.

3.° Angelo, signore di Vico e prefetto di Roma, servì agli stipendi dell'imperatore Federico, e portò le armi contro il pontefice Alessandro III nel 1159. Quattro anni dopo trattò la pace tra le fazioni d'Orvieto. Odoardo, suo fratello, fece lega col Papa, e nel 1148 ebbe dal pubblico d'Orvieto la rôcca Sberna.

4.° Ugoccione insieme col fratello, dopo la morte del padre intervennero per la loro parte nella donazione che nel 1090 si fece alla basilica di Farfa di tutte le montagne e piani dal fiume di Terni sino allo Spoletino. Nel 1094 questi Signori di Vico, coi Romani ed altri personaggi loro confederati, presero Viterbo e Montefiascone, ritornandoli alla S. Chiesa. In Cencio Camerario si legge che fossero suoi figli Giovanni e Pietro.

5.° Giovanni, si manifestò contrario al partito della Chiesa nel 1119, e nel 1130 fu anch'esso prefetto di Roma. In quei tempi calamitosi egli tiranneggiò la città di Viterbo, insieme con molti altri feudatari suoi parenti. Ma nello spazio di alcuni anni ebbe a convertirsi e ad abbracciare il partito della Chiesa con tutti i suoi vassalli. Fu allora che il Sommo Pontefice li benedisse, e impartì loro un amplo indulto, con cui perdonò tutte le loro colpe. Quello stesso Papa poi si trasferì a S. Germano, in compagnia di questo Giovanni e col duca Roberto, e quindi passò a Galluco, ove poscia provò molti infortunj e persino la prigionia. (V. la Storia di Ceccano).

6.° Pietro fu prefetto di Roma, e nel 1118 ebbe dal papa Gelasio II l'assoluto governo di Roma e suo distretto.

Nacquero da Giovanni:

7.° Pietro VI signore di Vico, che fu prefetto di Roma nel 1160, come si raccoglie particolarmente nel cap. 62 del

lib. II di Roderigo Frigiense, *De gestis per Federicum primum.* Nell'anno 1162 l'imperatore Federico guerreggiando in diverse parti del territorio ecclesiastico contro il Papa, con l'ajuto de' Signori di Vico prese Bagnarea, e trascorse intorno ad Orvieto, danneggiando notabilmente tutto quel paese; e nel 1166 i detti Signori di Vico mossero guerra a Viterbo, Corneto e Vetralla, per toglierle dalla soggezione della Santa Sede, e ridurla all'obbedienza dell'Imperatore, dal quale per diploma del 1199 venne molto ristorata ed arricchita la loro casa; e nel 1168 codesto Pietro insieme con Corrado, gran cancelliere dell'impero, si trasferì coi Romani alla distruzione della città di Albano, rovinandola sin dalle fondamenta, come si legge nella citata cronaca di Ceccano; e nell'anno 1179 i suddetti Signori di Vico, continuando con ogni loro potere a secondare le parti Cesaree, insieme coi Colonnesi ed altri primari baroni Romani della fazione imperiale, cercarono di entrare in Roma colle loro truppe, ma non lo poterono, chè ne vennero respinti dai Signori di Palestrino, e da molti altri cavalieri e popolani di Roma. Eglino stessi nel 1185 conferirono coi Romani Imperiali a favore dei Ghibellini di Orvieto. Ebbe questo Pietro per moglie una certa Amita, baronessa Trasteverina, cui nel suo testamento fece onorevoli legati.

8.° Giovanni II, che fu parimente prefetto di Roma insieme con Giordano, conte dell'Anguillara, suo confederato. Unitamente a questo Conte entrò Giovanni in Viterbo con le truppe, per le quali tolsero poscia Corneto, Toscanella, Vetralla e Centocella dalla soggezione della Chiesa. Nell'anno 1147 poi i Signori di Vico a danno della santa Sede Apostolica tennero l'assoluto dominio del loro patrimonio, avendo tiranneggiata affatto quella provincia dal pontificato di Celestino II, di Lucio II sino ad Eugenio III, coi quali pontefici

i Signori di Vico nutrirono sempre aperta inimicizia. Ma in appresso tornato Giovanni insieme coi fratelli sotto la devozione della santa Sede Apostolica, vennero per difesa di questa con tutte le loro forze marziali a portar guerra al popolo Romano. Ma i gravi danni che riportarono da questo stesso popolo in tale circostanza furono immensi. Non solamente vennero loro smantellati diversi castelli che torreggiavano sui luoghi dello Stato loro, ma anche antichi e superbi palazzi entro la città di Roma, da loro goduti insieme ad altri signori CASTELLI, conti di Terni, loro parenti. Tutto il corpo di questi palazzi e fabbriche fu chiamato *Castellaria* dal cognome della loro famiglia CASTELLI. Leggesi ancora negli atti di papa Alessandro III (atti riferiti pure da Seifrido, abate Chiaravallese, pag. 54, lib. 1 delle sue Storie) che una tale *Castellaria* veniva così chiamata anche sotto il pontificato di detto Alessandro, e che anzi questo pontefice lasciato per sua sicurezza il palazzo Lateranense, si ritrasse nella *Castellaria* col collegio e la Corte pontificale. Di tutto ciò riscontrasi anche una nota nei repertori dei monumenti, conservati presso il marchese Caffarelli, in cui vengono riferite le spese pel ristauro di detti palagi e case, ed altri danni sofferti per la santa Sede Apostolica in quella guerra. Restane anche tuttavia ampia memoria nei capitoli e nelle transazioni che sopra di ciò nel 1158 seguirono tra papa Adriano ed essi Signori di Vico. Ci vennero questi riferiti dal Savelli, camerlengo di santa Chiesa, il cui libro si conserva in Vaticano e nell'archivio di S. Angelo. In esso libro si registra anche la scrittura delle convenzioni, e la scrittura del pegno che la Sede Apostolica contrasse coi Signori di Vico del castello di Casamala. Ecco come leggesi nella scrittura delle capitolazioni:

✠ *Tibi Patri et Universali Domino Adriano. Ego quidem praefectus Joannes praefecti, Octavianus Germani fratres, Petrus Joannis Ugoccionis et mater mea, etc. Nullo cogente Imperio, sed propria et spontanea nostra bona voluntate per cartulam conventionis, atque transactionis refutationem facimus pro nobis, nostrisque haeredibus, vel personis a nobis submissis, etc. De omni jure seu actione, quam habemus de damno castrorum, domorum et omnium aliarum rerum mobilium et immobilium, quod nobis contigit occasione, guerrae, quas habuimus cum populo Romano pro Romana Ecclesia, etc. Pro emendatione vero dictorum damnorum a te D. Papa sicut ante legitur transactionis nomine in presentiarum, etc., et mill. marc., etc. A D. Papa totum jus quod Ecclesia Romana habet in civitate Castellana et in toto ejus comitatu et in monte alto, etc. Praeterea convenit D. Papa quod Praefectum, suosq., etc. Ad redificandas domos suas in urbe juvabit; Ita tamen, ut nec expensam, nec guerram hujus rei causa facere teneatur. Actum hoc est anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi* **1158**, *etc. Adriano IV Papae, anno ejus quarto, mense Julii, Indicatione VI a Praefecto, et Joanne Praefecti Octaviano Germanis fratribus, Petro Joannis, etc. etc. Viterbij XII Kal. Augusti. In praesentia rogatorum testium, etc.*

9.° Di lui si fa memoria insieme coi fratelli in Cencio Camerario. Egli fu padre di Nicola, da cui discendono:

Pietro, prefetto navale, di cui in Cencio Camerario si fa menzione nel proposito del giuramento che diede al Pontefice per il suo Stato.

Cinzio, del quale nell'archivio degli Orsini, duchi di Bracciano, si leggeva una rinuncia che nel **1206** fece a Giovanni di Guidone, barone Trasteverino; e

Guidone III, padre di Angelo II, del quale e di suo padre e del suo avo si fa menzione nel codicillo di Pietro IX prefetto di Roma, loro parente, stipulato nel **1268**.

10.° Guido fu padre di Tebaldo e di Gottifredo, i quali agli stipendi dell'imperatore Federico militarono contro la Chiesa; e nel 1199 congiurarono di uccidere Pietro, loro parente e rettore d'Orvieto. Nacquero da Tebaldo: Amatore, Gottifredo II, che fu spedito da Onorio III in Corsica per legato apostolico, e nel 1245 fu eletto arcivescovo di Bettelem; e Bonifacio, del quale si fa menzione in un giuramento di fedeltà che fu dato a suo fratello Gottifredo da una principessa còrsa. Nacquero da lui Deodato e Pietro, dei quali e dello zio si fa menzione nei registri in Vaticano di Clemente VI nel 1245.

11.° Bonifacio fu inoltre senatore di Roma.

12.° Rainero fu padre di

Giovanni signore di Vico e senatore di Roma nell'anno 1199, e di

13.° Pietro VIII, prefetto di Roma, venne nel 1187 privato dal popolo Romano della prefettura, avendo restituito in quella vece il patriziato. Ma in appresso, per la concordia seguita tra Clemente III ed il popolo Romano (1188), fu reintegrato in quella dignità, ed in ricompensa delle prestazioni benefiche che questo Pietro fece verso la Chiesa e verso il popolo Romano, venne nel 1198 non solamente confermato prefetto di Roma, ma si stabilì che dopo la sua morte quella dignità dovesse passare ereditaria nei discendenti del suo ramo, e in questa stessa guisa era già stato praticato nella persona di Giordano Pierleone dopo la sua rimozione dal patriziato, coll'espressa condizione di doverne ciascuno di loro prenderne sempre nuova investitura dal Sommo Pontefice, come gliela fece il detto papa Innocenzo in sul principio del suo pontificato, nel pubblico concistoro tenuto nel palazzo Lateranense, ove questo Pietro gli diede il pubblico giuramento di fedeltà e di devotissima sudditanza, ivi ricevendo da quello stesso Pontefice una coppa d'oro in segno perpetuo

di benevolenza. (Ciò si desume nella vita di quello stesso Pontefice e suoi registri).

Riguardo poi all'investitura della romana prefettura, scrive il Sigonio, che soleva farsi colla immissione del manto porporino al modo reale, ed alcune volte ancora (specialmente negli ultimi tempi) anche colla cerimonia dell'incoronazione. Volle inoltre il Senato romano donare a questo Pietro, con l'investitura perpetua di quella onorevole dignità nella sua persona e nei suoi discendenti, l'aquila argentea in campo vermiglio. È questa una delle pubbliche insegne che portava il popolo Romano; ma perchè questa differisce dalle comuni, si volle che la detta aquila posta nei loro scudi fosse marcata da un segno distintivo della dignità prefettoria. Al cui proposito si leggono tuttora nel primo circolo di uno degli antichi sigilli di Manfredo Castelli (illustre rampollo di questo lignaggio) prefetto di Roma, ov'è impressa l'aquila, le seguenti parole: ✠ *Sigillum Praefectoriae dignitatis,* e nel secondo circolo: *Manfredus Almae Urbis Praefectus perpetuus.* In un altro sigillo di un certo Pietro, prefetto romano, che è di forma non rotonda, ma triangolare, nel primo giro leggesi: ✠ *Sigillum Sacrae Praefecturae Romanae,* e nel secondo: *Petrus Rainerij. D. G. Almae Urbis Praefectus.* Continuarono perciò a portare o far uso di quell'aquila non solo gli stessi prefetti di Roma per legalità o per sigillo della loro carica insigne, ma anche molti altri dei loro discendenti primogeniti, come per arma gentilizia, aggiungendo la rosa d'oro posta ora nel petto ed ora in una zampa della stessa aquila, con alcune pagnotte bianche messe dintorno per dinotare il tributo che i prefetti ricevevano da tutti i fornai di Roma. La stessa aquila argentea in campo vermiglio fu anche legalità e suggello della sublime dignità del patriziato. E gli ultimi consoli di Roma dopo l'imperatore

Ottone Magno sino al pontificato d'Innocenzo II la portarono di color nero in campo d'oro, conforme la divisa dell'impero Romano. Simili insegne consolari potevansi osservare sulle porte di bronzo della basilica di S. Paolo in Roma, fatte costruire da Pantaleone, console romano nel 1070. Ma l'incendio che devastò quel magnifico tempio distrusse, anzi liquefò anche quelle porte. Ma è però vero che i patrizi portavano intorno la detta aquila una croce argentea con le quattro lettere d'oro del popolo Romano. Il Baroncello, mentre fu console di Roma, volle ad imitazione dei supremi magistrati di un tale patriziato, riassumere l'aquila con la divisa dell'impero Romano, conforme a quella degli ultimi consoli, portandola non solo ne' suoi sigilli, ma anche ne' suoi scudi gentilizi, aggiungendo nel lato destro superiore di quelli il globo del mondo che veniva vagheggiato dalla medesima aquila. Sopra il corpo di questa vi collocò la sua gentilizia traversa de' rari membri della sua famiglia Saturnina, come tuttora la si vede scolpita sopra la sua lapide sepolcrale in S. Trifone presso la chiesa di S. Agostino in Roma. Vicino poi ad un altro sepolcro della stessa famiglia si scorge la medesima traversa, ma però senz'aquila. Questa insegna si portò non già nel detto campo vermiglio, ma in campo azzurro del loro antico castello, da molti altri personaggi del ramo di questi prefetti, i quali per difetto dell'età non erano assunti alla prefettura. Tra le altre armi di antica pittura degli Orsini e dei Signori di Vico si conservava nella magnifica rôcca di Bracciano l'aquila argentea di detti prefetti posta in campo vermiglio, con le dette pagnotte bianche intorno a guisa di palle; ed una di queste insegne eravi pure in un antico palazzo della famiglia dei Cavalieri vicino a quello dei duchi Cesarini.

Ma per tornare a Pietro Castelli, diremo come questi con l'ajuto d'Innocenzo scacciò fuori dallo Stato tutti gli

aderenti e seguaci di Tebaldo e Gottifredo, suoi parenti e figli di Guido, i quali per una tramata congiura nel 1199 aveano ucciso un suo parente che fu rettore di Orvieto. Con ciò resosi Pietro gratissimo al Pontefice, gli fu nel 1201 a beneplacito dello stesso papa, ceduta dal popolo d'Orvieto la rôcca Sbrenna. Di lui si fa menzione nella concessione che nel 1201 Gualfredo Bovacciano, vescovo di Chiussi, insieme col conte Ranuccio, suo fratello, fece al pubblico d'Orvieto della detta città di Chiussi e di Monte Lucolo con ogni giurisdizione e dominio. Venne poi Pietro da papa Innocenzo III investito di quasi tutto il patrimonio della Sede Apostolica, come si desume pure da una sua epistola decretale in risposta al popolo di città Castellana, e dalla stessa investitura conservata nei monumenti Vaticani, ecc., ecc. Venne a morte in un'età molto senile, e volle anche nel termine di sua vita lasciare illustre segno della sua pietà e devozione verso la Santa Sede, facendole il pietoso legato della sua terra di Bieda.

Da Pietro discendono:

Gottifredo, prefetto di Roma, fiorito nel 1224, del quale si fa onorevole menzione in Cencio Camerario. Essendosi egli accostato all'imperatore Federico II acquistò per sè e per la sua famiglia molti privilegi; e

Giovanni III, prefetto di Roma e signore di Vico, che fu dal popolo di città di Castello eletto per suo rettore perpetuo, ed in tal qualità acquistossi l'amore e la stima di Gregorio IX. Furonò suoi figli: Giovanni, Lodovico e Pietro.

Quest'ultimo Signore di Vico e prefetto di Roma, nel 1268 rispogliò la santa Chiesa della terra di Bieda, e poscia ravveduto de' suoi falli, morì li 6 dicembre dello stesso anno, come si legge da diverse particelle de' legati pii del suo codicillo, tra le quali si leggono le seguenti:

*In Dei nomine anno millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, indictione XII, die 6 mensis Dicembris, etc. Item legavit d. Ecclesiae Campanam suam, quae est in Turri de Vico, ut ponatur in campanili dictae Ecclesiae Sanctae Mariae, etc. Item legavit d. Ecclesiae et Fratribus Viginti Libras Senensium minutorum pro eorum tunicis annualim de pensionibus annuis domorum suarum Burgi de Vico, et castri Trivignani, voluit autem, et statuit, quod pensiones de Vico, quae consueverant solvi in festo nativitatis Domini, ex tunc in festo Assumptionis Beatae Virginis colligi debeant, ut simul omnia persolvantur. Cum autem fuerit divino timore perterritus, et conspiratione commotus, in Ecclesia praedicta suam eligit humilem sepulturam, mandans ut corpus suum in septem partes scindatur in detestationem septem criminalium vitiorum, in quibus se deliquisse multipliciter recognovit, modo ipso et forma, ut continetur in suo testamento et ultima voluntate, etc. Actum Vici in rocca, in camera dicti testatoris ann. indictio. die. praedictis sede vacante Roman. praesentibus testibus ad hoc vocatis, et rogatis Domino Laurentio Episcopo de Nepe.* — Furono suoi figli:

**14.°** Pietro X, che nel **1300** comperò il castello della Tolfa Nuova per lire **1300**.

**15.°** Giovanni IV, prefetto di Roma: visse nel **1302**, e nella divisione de' paterni dominii ebbe con Manfredo, suo fratello, lo Stato della Tolfa, Stato che per ragione di una sua figlia, erede universale, maritata nei Friapani, passò nei discendenti di questo sangue, i quali per conseguenza abbandonarono il cognome di Friapani e presero quello de' Signori della Tolfa, innalzando ne' loro scudi l'arma gentilizia del castello de' Signori di Vico. Essi donarono la medesima insegna all'università di quella terra, che perciò portò per sua divisa il detto castello, siccome apparisce in tante altre cappelle fabbricate e dotate da donna Vittoria Tolfa

(superstite della linea di quei medesimi Signori della Tolfa) esistenti in parecchie chiese della città di Roma. Riguardo a questo Giovanni null'altro abbiamo potuto ritrovare nelle nostre indagini.

16.° Manfredo II fu prefetto di Roma, signore di Vico e di altri Stati, dei quali nell'archivio dei Duchi Orsini di Bracciano vedesi la vendita che nel 1293 fece del castello di Trivignano a Giacomo e Nicolò de Stinchi, com'anche nei registri apostolici in Vaticano di papa Clemente V (1305). Esso dominò la città di Orvieto e di Viterbo nel 1309, nel qual anno pure conferì con i Ghibellini di Viterbo, Corneto, Tolfa, Vetralla ed altri luoghi nell'Orvietano, facendovi gran danni, particolarmente nello Stato Ildebrandesco. L'anno seguente conferì con Sciarra Colonna, col Conte di Santa Fiora, e poi discacciò i Ghibellini da Orvieto con tre mila fanti Imperatoriali, con duecento cavalli e con la soldatesca Ghibellina di Viterbo, di Terni, Spoleto, Todi, Narni ed Amelia. Nell' anno poi 1316 questo stesso Manfredi ebbe un'altra conferenza col detto Sciarra Colonna e Conte di Santa Fiora, col conte Anguillara ed altri, riguardo ad andare incontro Acqua Pendente, Torre Alfina ed altri luoghi.

Tra i figli di Manfredo meritano particolare menzione:

Giovanni V, prefetto di Roma e signore di Vico, siccome consta dai registri apostolici in Vaticano (1346) sotto il pontificato di Clemente VI. Egli signoreggiò negli anni 1349 e 53 Orvieto, Corneto, Monte Fiascone, oltre Viterbo, Toscanella, Bolsena, Montalto e tutto il resto del patrimonio con la città di Narni. In quell'epoca Gianotto d'Alviano teneva anche Amelia a sua requisizione, e quei di Chiaravalle vi tenevano Todi, ai quali nel 1351 mandò molte genti in loro favore, chè nel 1353 essi procurarono di farsi signori di Todi, mercè l'ajuto dei Malcorini. E la tirannide di questi Signori contro

lo Stato di Santa Chiesa fu potente cagione perchè il Papa, allora residente in Avignone, si risolvesse di spedire per legato d'Italia il cardinale Egidio. Prima ancora che questo cardinale partisse, il Papa scomunicò terribilmente il prefetto Giovanni che risiedeva in Viterbo, ed una tale scomunica la fece pubblicare per tutta l'Italia, e appresso tutti i dominii dei potentati del Cristianesimo. Diffatti tenutasi con suprema autorità conferenza tra Egidio e Giovanni, quest'ultimo oppose una grande resistenza alle millanterie ed agli anatemi del legato. Tennero una seconda conferenza nel 1354, il cui esito fu aperta guerra. Ma gli Orvietani parteggiavano per il legato, ond'è che Giovanni, il quale già si era ritirato fuori della città, ed aveala assediata, spaventato più che mai dal sospetto che gli Orvietani gli usassero un tradimento entro la città, venne nella determinazione di arrendersi al legato apostolico, chiedendo all'indomani anche perdono, col rendere alla Santa Sede tutti i luoghi da lui dominati. Tanto ha potuto in lui l'improvviso accorgersi di un tradimento (o a meglio dire di un sospetto di tradimento) da parte degli Orvietani, un tempo suoi fedeli vassalli. Egli si ritirò a Ronciglione, suo stato patrimoniale, dove visse per molti anni in obbedienza ed osservanza alla Sede Apostolica.

Lodovico milite e prefetto. Di lui, di suo padre e di suo fratello Sciarra si legge memoria nei registri apostolici in Vaticano; e

Facciolo figlio naturale. Costui coll'ajuto di Sciarra Colonna uccise Silvestro Gatti, capo de' Viterbesi, e si fece col fratello Giovanni signore di quella città.

17.° Sciarra fu padre di

Giovanni VI. signore di Vico e prefetto di Roma nell'anno 1368, in cui ebbe parte a molte politiche vicende. In tale epoca esso fece ad instigazione di Barnabò Visconti

levare a rumore tutti i Ghibellini di Viterbo contro il Sommo Pontefice, allora residente in quella città, tanto accanitamente che il Papa fu costretto ritirarsi nella ròcca di Suriano, ove poscia venne soccorso con potente ajuto dai Guelfi. Nel 1371 questo Giovanni conferì colle sue genti a favore dei Ghibellini di Viterbo contro la Chiesa, alla quale per sua colpa ed instigazione il capitano Orti si ribellò. Egli conquistò poscia Collescipoli, mandando a chiudere i prigionieri che fece in quella guerra entro la ròcca di Terni, ove li tenne sin tanto che gli parve aver consolidato il dominio di quella signoria. Indi allo scopo di impadronirsi di quella stessa signoria nacque guerra tra il Prefetto e Bucio di Giordano Orsini, ch'erasi fatto signore di Narni sotto il pontificato di Urbano VI. Esso per ben due volte con tutte le forze e con tutti gli ajuti del popolo di Spoleto, di Narni e loro contadi, tentò di aver Terni al suo potere; ma tutto fu vano, restandone sempre vittoriosi i Ternani. Nel 1382 lo stesso Giovanni fu da papa Bonifacio IX investito della città di Orti; ma tre anni dopo tramatagli una congiura, convenne a Giovanni di uscire da Collescipoli e ritirarsi a Terni. Ivi poscia fece edificare una ròcca per avere un dominio più sicuro e stabile di quella terra, la quale in seguito ricaduta in potere della Santa Sede, fu dal Papa data sotto il governo del Marchese della Marca, rettore di Terni. Questo Marchese poi fece edificare in Terni la nuova ròcca detta del Cassaro. Leggesi nell'archivio dei Conti di Pittigliano, che il popolo Romano e Bertoldo Orsini tramarono una lega contro di questo Giovanni di Sciarra, e nel 1392 fu insidiato a morte dal detto Bertoldo Orsini, che si era unito col papa Bonifacio IX.

18.° Francesco, signore di Vico, prefetto di Roma e tiranno di Viterbo, odiò anch'esso il popolo Romano, e lo flagellò

colle sue tirannie. Ma questo popolo si rivoltò contro lui con tanto furore, che gli mise a sacco ed a ruina tutti i suoi palagi ed abitazioni circondate d'altissime torri, ch'esso possedeva in Roma fondate nell'Esquilie, sopra le rovine delle Terme di Tito, come abbiamo su accennato. In quella posizione s'innalzavano altre case dei signori Castelli, ed erano propriamente nella regione detta del *Coliseo.* Quelle case furono molt'anni prima incendiate e devastate dai principi Normanni, quando questi invasori diedero il guasto al Campidoglio ed a tutta quella parte della città che giunse sino al Laterano. Due secoli or sono potevansi osservare sopra certe pareti di esse case dipinti alcuni misteriosi geroglifici, che diversi rampolli illustri de' Signori Naarti innalzarono ad impresa nei loro scudi di sotto al loro gentilizio castello. Contro di questo Francesco si mosse con grande prontezza e diligenza Savo Melino, pretore di Roma sotto il pontificato di Bonifacio XIII, circa al 1334. Nel conflitto Francesco restò sbaragliato e vinto, e perciò si ritirò in Vico. Ivi però non cessò di continuare le sue brighe e sevizie contro il popolo Romano; anzi raddoppiò le tirannie per l'inasprimento che gli avean prodotto gl'infelici successi della sua guerra. Ma finalmente il papa Gregorio XI per ovviare ai danni fortissimi che l'odio e le ribalderie di Francesco producevano continuamente in Roma, circa al 1373, s'interpose con tutta l'opera sua per assopirle ed annientarle, essendo quel Papa stato eletto arbitro da ambe le parti sopra le convenzioni di concordia e pace, la quale appunto si effettuò tra il popolo Romano e i Signori Castelli. Ciò si desume anche dalle scritture conservate nell'archivio apostolico di castello Sant'Angelo in Roma. Francesco favorì in seguito le parti ecclesiastiche, e benchè si fosse di molto cangiato e tranquillato verso il popolo di Roma, pure tanto

era il timore e lo spavento che quel popolo nutriva per la somma potenza e tirannide sua, che uditane l'uccisione (successa il giorno 8 maggio 1387 in Viterbo) ne rese pubbliche grazie a Dio, e fece voto di una perpetua oblazione di un calice d'argento a Sant'Angelo in Piscina, da rinnovarsi ogni anno nel giorno 8 maggio per la memoria di quella morte che fu vita a tante genti a lui vassalle. Nella bolla della Civiltà, che il popolo Romano concesse a Corneto, si fa menzione della causa di una tale istituzione, e le parole di quella bolla sono le seguenti: *In festo Sancti Ludovici, quo idem parens eundem Laurentium Romani populi, hostemq. deterrimum e praesente fugavit, ad Aram Coeli calix unus argenteus annis singulis deferratur expensis Camerae dictae Urbis, ad illius instar, qui ad Sanctum Angelum in foro Piscium defertur die 8 Maij, qua Viterbij ferro occubuit Franciscus de Vico Romanae Urbis Praefectus, sic eo deberi fieri consulo; ut cum infinita debemus, saltem beneficiorum memores aliqua tribuamus, etc., etc.* Questo citato Lorenzo era uno de' primarj personaggi di casa Colonna, e Francesco nelle monete che fece coniare in Viterbo, volle che da un lato s'incidesse San Lorenzo con la graticola (tutelare di quella città), e dall'altro lato un P majuscolo, che significava *Praefectus.* Di questo Francesco, di Battista suo fratello, di Lodovico loro zio e di Luca Savello loro aderente, si legge onorevole memoria in una scrittura stipulata nell'anno VIII di Urbano V, e conservata nell'archivio di Bracciano.

19.° Battista camminò su l'orme de' suoi maggiori, e riuscì uno dei più celebri guerrieri de' suoi tempi. Ma cessò di vivere sul fiore degli anni, e mentre correva sì felicemente sul sentiero che conduce alla gloria. Ei fu sepolto in S. Francesco fuori della sua terra di Vetralla, ove sopra la sua tomba appariva la sua effigie scolpita col bastone in mano, e con

una iscrizione, in cui vien chiamato *Briobris* (parola tedesca che equivale a *Liber Baro*). Questo vocabolo ci lo fece coniare su le proprie monete, e volea con esso far conoscere come i **Castelli** erano signori liberi, ed essi non avevano l'obbligo di dare in Consiglio generale alla presenza del senatore quel giuramento che diedero altri principali baroni romani. Per convincerci di ciò leggiamo i seguenti versi latini al cap. 39 del libro III degli Statuti di Roma:

*Hoc manet in Tumulo fulgenti laude perennis*
*Insignis* Briobris *gratus et ore nitens:*
*Strenuus et clarus, facundus, comes et audax*
*Magnanimus prudens vir fuit alta potens.*
*Hic acie valuit summa virtute refertus*
*In cunctis fortes quae sapuere viri:*
*Impia praecerpsit mors immatura juventum*
*Annis triginta quae ruit atque tribus:*
*Hunc naturali generavit more Joannes*
*Urbis Praefectus quo Duce tantus erat.*
*Inclita stirps cui quondam regnantis in orbe*
*Caesaris excelsi nomine clara patet.*

Questi signori Naarti di Vico discendono da cesarea stirpe, e come pretende Leonardo Aretino (vedi l'*Aquila Volante*, lib. V, cap. 3) da un certo M. Menio parente di Nerone, rampollo illustre della schiatta di Giulio Cesare, e fratello di un Tito Menio progenitore dei Conti di Ceccano del ceppo nobilissimo dei Duchi Gaetani. Ma siccome questo autore genealogico si contraddice più volte riguardo alla pretesa origine di questa casa, così noi non abbiamo potuto ritrarne che dubbj ed incertezze che contrastano grandemente colle verità storiche, ch'esser debbono la nostra divisa. Abbandoniamo dunque tali notizie che ci sembrano troppo

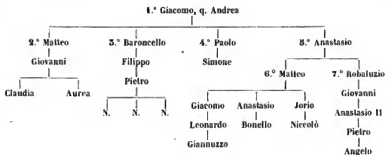
favolose, e conchiudiamo coll'asserzione di molti scrittori, che questi Signori di Vico riconoscono antica e nobilissima origine, e che Battista **Castelli** di Vico fu uomo di strenuo valore, marito di una donna nata dagli Orsini, siccome lo si rileva dall'armi di questa celebre famiglia, scolpita sopra la sua lapide sepolcrale.

**20.°** Giacomo, signore di Vico e prefetto di Roma, riportò tre sentenze contro di lui, ed a favore di Porcello Orsino, relativamente al castello di Trivignano da Giacomo occupato. Finalmente in questo illustre rampollo di casa **Castelli** cessò la dignità della prefettura di Roma, mentre sedeva pontefice Eugenio IV. E ciò venne accagionato non tanto per la tirannide de' suoi maggiori, quanto per quella ch'egli stesso e con più barbarie esercitava sopra il popolo Romano, e più particolarmente in Viterbo. Il Papa spedì verso questa città Giovanni Vittelleschi, legato apostolico, alla testa di numerosa truppa per assalire e far prigioniero Giacomo **Castelli**, il quale appunto cadde in potere del nemico, e fu dal Papa fatto decapitare in Vetralla, sua terra, l'anno 1445.

Di questa ramificazione ve ne restarono in Roma altri membri, i quali però vennero meno sempre più. Leggesi in Raffaello Volterrano di un Antonio, che riferisce anche l'opuscolo intitolato: *Dominicus Petrileonis Nepos Domini Antonii Vico.*

Dopo la morte di Giacomo la prefettura successe nella persona di Francesco Orsino, e poi di Giovanni Orsino, conte di Tagliacozzo, e quindi di uno in un altro dei seguenti personaggi: Borgio Borgia, duca di Spoleto; Antonio Colonna; Leonardo Della Rovere, duca di Sora; Giovanni della Rovere, suo fratello; Francesco Maria Feltrio Della Rovere, suo figlio; Orazio Farnese; Guidobaldo, duca d'Urbino, e Francesco Maria suo figlio.

Tale fu il fine di questi Signori di Vico, perpetui prefetti di Roma, che per cimiero portarono anche il loro gentilizio *castello*, e per una delle loro imprese usarono la suddetta aquila argentea (siccome prefetti), la quale strofinava il becco in una pietra sopra il globo del mondo, col motto: *Amat Victoria curam.* — Questa stessa aquila argentea in campo vermiglio, con una rosa aurea nella destra zampa e colle suddette pagnotte bianche intorno lo scudo, si continuò a portare dai CASTELLI nei loro sigilli con la loro antica arma nel petto di quell'aquila, e recinta di tutti quei quarti che abbiamo più sopra parlato. I rampolli che restarono di questa casa CASTELLI furono chiamati marchesi di Castel Forte, signori di Polino, i quali portarono sopra i loro cimieri coronati un angelo vestito di bianco con la croce rossa nella destra mano. Molte altre insegne portarono questi marchesi di Castel Forte, e noi siamo in obbligo di riferirle, poichè è materia propria dell'arte araldica, di cui questo libro ne è come lo illustratore. Essi dunque innalzavano: il serpente Tiro, insegna della città di Terni; il drago, concesso da papa Clemente IV, siccome a principi de' Guelfi di quella Naartica regione; una pigna d'oro degli antichi Claudii, simbolo del castello, col motto: *Se tantum aperit igni;* la testa di elefante, col motto: *Pietate insignis et armis;* il suddetto gentilizio castello della loro antica ed aurea divisa, col motto: *Belli pacisq. sequestra;* i due cimieri di Sant'Eustachio, già conti di Tuscolo, uno con la croce rossa tra i due corni del cervo, e l'altro con il globo del mondo, col motto: *Victori innititur orbis;* due rami d'alloro dentro una corona, col motto: *Nec fulmina timet;* un vessillo con armi ed imprese posto sopra lo stesso *castello* e sbattuto dai venti, col motto: *Jactata pandit honores;* il sole, col motto: *Splendore corrusco;* ed uno scoglio in mar tempestoso, col motto: *Obruor non avellor.*

U. *V. Tav. XIII.* *Tav. XXI.*

1.° Giacomo generò Matteo, Baroncello, Paolo ed Anastasio.

2.° Da Matteo discende Giovanni, il quale si trova testimonio alla vendita della rôcca e castello di Miranda, che altri suoi parenti fecero nel 1234 alla Sede Apostolica. Ebbe Giovanni due figlie: Elena, che fu moglie di Offreduccio di Farulfo d'Alviano; ed Aurea, abbadessa nel monastero di S. Paolo di Terni.

3.° Baroncello ebbe alcune importanti cariche dal cardinal Giovanni Colonna, legato apostolico, e fu padre di Filippo, che trovasi firmato nell'istromento di società stabilita tra il pubblico di Terni e di Todi. Egli generò Pietro, i cui figli si trovano nominati in un istromento del 1291, ove si legge: *Actam et Interamnae in Palatio filiorum Petri, Philippi ubi Curia Communis Interamnae moratur, etc.*; e la successione dei figli di Pietro terminò in Filippa, maritata con Tommaso di Riccardo Savelli, nipote del pontefice Onorio III.

4.° Paolo fu padre di Simone, il quale intervenne nella donazione della rôcca Carlea, fatta nel 1231 da Alifanna al pontefice Gregorio IX, la qual donazione viene riferita

da Cencio Camerario, ed in essa è fatta menzione ancora di Paolo suo padre e di Giacomo suo avo.

5.° Anastasio, si crede fatto ammazzare dai ministri dell'imperatore Ottone IV, per essersi opposto con ogni suo potere, affinchè la città di Terni non gli prestasse obbedienza. Egli ebbe due figli, Matteo e Robaluzio.

6.° Matteo, detto *Frescio,* molto s'adoprò per mantenere diverse città dell'Umbria collegate con la città di Terni contro gli Spoletini. I suoi figli e nipoti si trovano menzionati nell'istromento di vendita del loro palazzo fatta nel **1293** ad Anastasio V, figliuolo di Giovanni **Castelli.** Questa linea si estinse in alcune femmine maritate nell'antica famiglia di Montedurante.

7.° Da Robaluzio discende Pietro, che nel **1325** fu dal pontefice Giovanni XXII creato giudice generale di tutto il ducato di Spoleto, ed in questa carica fece eseguire un gran processo contro tutti i Ghibellini di Spoleto. Fu padre di Angelo, podestà di Orvieto nel **1356.** Di quest'ultimo si fa menzione da Cipriano Manente nelle sue istorie. Ebbe per moglie N. de Conti di Sorrento, ma non si sa se gli restasse successione.

V. *V. Tav. XVIII.* *Tav. XXII.*

1.° Raimone, detto Raimondo, insieme col suo fratello donò all'abbazia di S. Paolo di Terni quel piano alla radice della montagna della valle Castella nel Ternano, detto il Campo della Corte.

2.° Niccolò intervenne nella donazione che Gentile dei Signori d'Aronne fece nel 1212 al pubblico di Spoleto del suo castello di Zoco. Egli fu padre di Giovanni, che si vede sottoscritto nel citato istromento di società con la città di Todi. Nacquero da quest'ultimo Niccolò, di cui si fa menzione nella seguente tavola, Giacomo e Paolo.

3.° Giacomo, signore della terra di Collestatti, aveva titolo di console nel 1267, e di lui si fa menzione in Cencio Camerario con le seguenti parole: *Castrum Collesthati solvit pro fodro XV Lib. p. Adiutorio Natalis C. S. et pro adiutorio paschae, et os piper, ut qualiter dominus ipsius castri. A Coppam speltae et Agallinam.* Egli fu padre di Paolo III, gonfaloniere perpetuo e camerario della città di Terni.

4.° Paolo II intervenne col padre nella compera di Papigno. Sostenne fortemente il partito guelfo, del quale fu fatto capo dal pontefice Clemente IV, dandogli per insegna il dragone tenuto fra gli artigli di un'aquila d'argento, che venne poscia da Paolo e da' suoi successori posto sotto il castello, mettendovi l'aquila sopra la merlatura del castello loro insegna gentilizia. Arrigo, suo figlio, fu gonfaloniere e camerario di Terni.

5.° Arronio, figliuolo naturale di Paolo IV, ebbe da Andrea, suo cugino, la custodia della rôcca e castello di Terni. Costui avendo di notte tempo introdotti nella città 600 fanti di Rieti e paesi circonvicini, tutti di fazione ghibellina, si sollevò contro tutta la città che era guelfa, e per questo tradimento fu dagli stessi suoi parenti fatto precipitare dalla sommità della torre, e semivivo fu seppellito ai piedi di quella. La sua linea terminò in Venanzio, del quale si fa menzione in alcune scritture dell'archivio di Terni dal 1393 al 1410.

6.° Castello, signore di Arpaniano, viene nominato in Cencio Camerario fra' testimonii prodotti avanti il cardinale Giovanni Colonna, per le ragioni di Santa Chiesa nel ducato di Spoleto e nella Marca. Egli ebbe due figli: Sinibaldo e Rainaldo, che tennero per lungo tempo il castello di Vetranula e la torre di Arnata nell'obbedienza di S. Chiesa, difendendoli dagli sforzi di Corrado, duca di Spoleto, che tentava impossessarsene; ma lo stesso Corrado fattosi signore di Terni escluse da quella città questa famiglia, privandola di tutti i beni che possedeva in quel territorio. In queste guerre molti de' Castelli vi perdettero la vita.

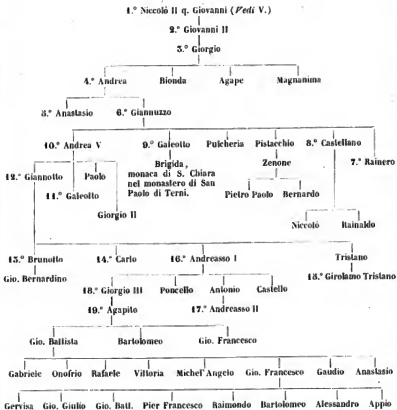
7.° Tebaldo, o Tebalduccio, sotto il pontefice Innocenzo III (che ricuperato aveva da Corrado la città di Terni) lo ritroviamo possessore della stessa città, con diverse restrizioni ed un annuo censo alla Santa Sede. A lui davansi

indifferentemente i titoli di camerario, di giudice, di progiudice, di console, di capitano e di vicario. Egli ebbe due figli: Guido ed Arronio.

8.° Guido ebbe il vicariato di Terni per la santa Chiesa, con titolo di camerario, e fu molto amato dal pontefice Onorio III. Egli perdette la vita insieme col figlio Giacomo, valorosamente difendendo la città assediata dalle armi di Federico II.

9.° Arronio, tiranno di Terni. Pretendendo per la morte di Guido suo fratello, da Gregorio IX l'investitura della successione di quel dominio, e non potendola avere, si valse della forza, col qual mezzo pervenne indirettamente al suo intento; ma essendosi reso odioso a' suoi sudditi cadde vittima di una congiura tramatagli da' suoi nemici dopo breve tempo che teneva quella signoria. Ebbe per moglie Corradina d'Ugoccione de' Conti di Galla, ma non lasciò posterità.

# CASTELLI

**Z.** *V. Tav. XXII.* *Tav. XXIII.*

1.° Niccolò II fu nel 1255 dal popolo di Terni acclamato per suo assoluto giudice e podestà, e come tale col vescovo della stessa città ed altri di sua casa intervenne alla compera che il pubblico Ternano fece di una porzione di Papigno. Edificò il palazzo del Comune detto della Pietra rossa,

affinchè tanto lui quanto i suoi successori in quella magistratura avessero comodo alloggio. Fra' suoi discendenti si distinsero i seguenti personaggi:

2.° Giovanni, che fu capitano del popolo Ternano, leggendosi con tal titolo in una lettera scrittagli dal popolo di Norcia, riportataci dallo Zazzera con la seguente soprascritta: *Magnifico et potenti viro Joanni D. Nicolai Capitaneo Populi Communis Teramnensis Civitatis unico protectori Nostro Salutem.*

3.° Giorgio, capitano de' Guelfi, nominato dal Pontefice.

4.° Andrea fu capitano generale de' Guelfi del ducato di Spoleto, di lui leggendosi: *D. Andreas de Nobilib. de Castello de Interamna, guerrae capitaneus generalis Ducatus.* Esso fu pure generale della lega di tutti i Guelfi della stessa provincia e di molte città della Marca; ove conferì colle genti ecclesiastiche all'assedio di Fornoli. Venne eletto gonfaloniere perpetuo della sua patria, con titolo di anteposito (così chiamavansi i quattro consoli che in quel tempo governavano le città), ed ebbe anche in suo potere tutte le castellanie e ròcche. Nel 1328, mercè la sua autorità, compose la pace tra il popolo di Norcia e tra quello di Cascia, ponendo termine così ad inimistà mortali tra di loro. Edificò la ròcca su monte Sant'Angelo, soprastante al suo castello di Papigno, nella cui campana eravi scritto: *D. Andreas de Interamna me fecit fieri sub Anno Domini* 1323. Poscia costrusse un ponte sopra la Nera pel transito da Papigno alla sua vallata. Egli fu tenuto in molto credito da papa Bonifacio VIII, che lo soleva chiamare: *Acerrimus Guelforum propugnator.* Morì nel 1329, e venne sepolto nell'alto della sua cappella di S. Giorgio nella chiesa di S. Francesco.

5.° Anastasio, che molto s'adoperò insieme con Sciarra Colonna ed Oddo da Polombara suoi parenti, per la tregua

che seguì nel 1314 fra le città di Terni, Narni e Rieti, e diverse terre circonvicine.

6.° Giannuzzo, soprannominato *Senza paura*, successe al padre per comune consenso del popolo, al grado di capitano generale, ed all'ufficio di gonfaloniere di Terni, siccome leggesi in molte cronache di quella città. Esso debellò con le sue genti Guelfe il Signor di Vico da S. Germano, capitano del patrimonio e ribelle di Santa Chiesa, nella campagna di Terni presso la ròcca di Colleluna nel settembre del 1340. Fu Giannuzzo così fedele osservante di S. Chiesa, che di lui si scrive, come essendogli offerto dall'imperatore Lodovico il Bavaro l'investitura di vicario perpetuo della città di Terni, esso la rifiutò per non mancare di fedeltà alla Santa Sede, non ostante all'esempio ch'egli credeva delle investiture ricevute dalla maggior parte degli altri signori ecclesiastici. Nel 1349 egli discacciò tutti i Ghibellini di Terni, facendone fare la più miserabile strage, riducendo alla devozione de' Guelfi la terra di Stroncone ed altri luoghi. Venne in seguito creato generale di tutti i Guelfi nell'Umbria da Roberto re di Napoli, nel cui diploma lo chiama: *Regalis armorum ductor*. Esso poi fece nel 2 settembre 1375 deliberare per pubblico consiglio che senza patto e riserbo alcuno la città di Terni si dasse liberamente e per sempre sotto il potere della Chiesa, come di fatti si effettuò, facendosi di una tal perpetua sommissione ricordanza dal Merlino, scrittore ternano delle cose principali della sua epoca (secolo XIV). Servì Giannuzzo sino all'estrema vecchiezza il Re di Napoli.

7.° Rainero favorito di Gio. Galeazzo Visconti.

8.° Castellano insieme con Niccolò suo figlio servì con diversi gradi il Duca di Milano.

9.° Galeotto intervenne, qual capo dei Guelfi della città di Terni e dei luoghi circonvicini, ad alcune capitolazioni e

statuti necessari al buon regolamento delle pubbliche cose. Ciò si desume dalle stesse scritture di quella città, le cui prime parole sono del seguente tenore: *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus, etc., et ad perpetuam pacem et bonum pacificum et tranquillum statum dictae Civitatis, eiusq. Communis et Populi Banderariorum hominum et personarum et praecipue ad mantenimentum et conservationem magnifici et potentis militis D. Galeotti, D. Andreae et aliorum strenuorum militum et personarum de domo de nobilib. de Castello et fidelis partis Guelfae dictae Civitatis et Populi etc.* Nella storia particolare di questa famiglia sta scritto, che Galeotto intervenne all'incoronazione di Ladislao fatta per mandato di papa Bonifacio IX dal cardinale Acciaiolo nell'anno 1408. In quella solenne occasione fu Galeotto creato da quel Re suo famigliare, con tutte le prerogative che vanno annesse a quella dignità. In quell'epoca stessa avendo Bonifacio creato suo fratello Andrea Tomacello (marchese della Marca) rettore della città di Terni e di Narni, e conoscendo di non poter governare Terni con libero dominio, a motivo della grande autorità che in quella città godeva la nobile famiglia Castelli, ed in vista della protezione che il re Ladislao manifestava a Galeotto, comparve improvvisamente entro la città colla scorta di numerosa truppa di cavalleria, ed incominciò tosto a fare abbattere più di 300 torri che sorgevano in diversi palagi di grandi feudatari di Terni. E per prime caddero al suolo le rôcche di Galeotto e di Andrea (suo fratello), entro le quali avevano essi l'assoluto dominio di mettervi il castellano, e munirle con ampia franchigia all'intorno. Nel luogo ove erano rimaste le reliquie di quelle rôcche, venne edificata nell'anno 1480 la chiesa di Santa Maria delle Grazie di Terni, dono che fecero i successori di questo Galeotto alla religione dei Minori Osservanti. Di quelle reliquie ne restò pure una

parete che faceva parte di un gran baluardo costruito di quadrelli, i quali ricordano la sua antichità. Lo abbattimento di quelle rôcche (ultime reliquie dell'antico dominio e principato della famiglia Castelli in Terni) e l'atterramento delle altre torri particolari di Terni, irritò cotanto Galeotto e tutto il popolo Ternano, che, abjurando all'antica fedeltà e devozione per la santa Sede Apostolica, Galeotto si mise sotto le bandiere del re Ladislao, mentre da questo si avea concepito l'idea e l'intenzione di conquistare non solamente la città di Roma, ma anche l'Italia tutta. Difatti Galeotto si accattivò cotanto l'amistà del suo Re, che n'ebbe da lui l'investitura della terra Arnolfa, essendo già stato prima investito pure di Terni, de' territori di Perticara e di Rocca Carlea. (Vedi il Roscio ne' suoi *Elogi*). In tali investiture quel Re diede a Galeotto il titolo di nobile, di suo famigliare, di suo consigliere, ec., ec. Con questi magnifici titoli il re Ladislao nominò pure Daniele Castelli, gran maresciallo del regno, nelle investiture a lui concesse della baronia di Otranto (1400), e di quelle della compera fatta sulla terra di Ginosa e Lusito, posta nella provincia di Bari, l'anno 1404. Tutte queste scritture furono conservate nel reale archivio della Sommaria. Fra i tanti favori, grazie e privilegi che Galeotto ottenne dal re Ladislao, è da notarsi l'ornamento del suo scudo gentilizio e de' suoi regi quarti, che si veggono uniti con l'arma Castelli nell'antica vôlta della sala del Maschio nel palazzo de' marchesi Castelli in Terni. Si vuole da alcuni blasonisti che il cimiero dell' elefante solito portarsi dalla stessa famiglia, sia stato concesso a questo Galeotto dal medesimo re Ladislao. Ciò conferma Francesco de Petris, napoletano, nella sua *Storia della illustre famiglia Caracciola;* ma molti altri scrittori dei Castelli non concordano con questa opinione. Essi vogliono che Galeotto conseguisse

quell'arma nell'impresa di Terrasanta, alla quale ebbe parte. Di fatti tante altre nobili ed illustri famiglie d'Italia e di Germania andate a quella gloriosa impresa portarono per arma i denti e la proboscide di quell'animale. Dopo la morte del re Ladislao questo Galeotto e la città di Terni ebbero una forte punizione dalla Santa Sede. Esso venne mandato in perpetuo esiglio con totale confiscazione di tutti i suoi beni feudali. Nè si perdè per questo di coraggio, ch'egli continuò a prestare i suoi servigi sotto la regina Giovanna, sorella di Ladislao, dalla quale ricevette, siccome uomo valoroso e molto benemerito di quella corona, i più segnalati onori e le dignità più cospicue del regno, sotto il cui incarico e sotto quello più forte degli anni venne a morire compianto da tutti i suoi concittadini (che con lui aveano diviso gli effetti dello sdegno pontificio) e da tutti i sudditi della regnante Giovanna.

10.° Andrea V fu un altro cooperatore alla composta pace del popolo di Cascia, stipulatasi solennemente alla presenza di Rinaldo Orsino, quale rettore del ducato di Spoleto. Esso militò ne' suoi primi anni sotto la scuola di Barbiano, generale di papa Urbano VI, sintantochè convenutogli ritirarsi al governo domestico della sua casa, si pose anch'egli, ad imitazione de' suoi antenati, a favoreggiare con tutto il suo potere il partito guelfo. Governava perciò quella città più da despota che da principe. In sul principio di un tale governo fece uccidere un capo de' Ghibellini di Terni, che in alcuni accidenti si era da quelli fatto creare gonfaloniero perpetuo di quella città. Indi istituì Andrea un nuovo magistrato di ventiquattro persone, con illimitata autorità e col titolo di *banderari*. Con una tale dignità egli ed i suoi discendenti moderarono e governarono quella città a loro beneplacito. Ebbe pure questo Andrea in suo potere ed a sua perpetua custodia

tutte le ròcche e castellanie della città e suo distretto, siccome leggesi nelle cronache del popolo di Terni. Fu poi questo cavaliere molto amato da papa Bonifacio IX, da cui nel suo primo anno di pontificato venne investito della ròcca di Colleluna, leggendosene l'investitura al lib. I, fol. 196 delle sue Bolle nell'archivio apostolico, nella quale viene nominato col titolo di *nobile*, ec. Conferì egli poscia con molta gente in favore del cardinale Manussello, legato apostolico, riacquistando la città di Narni per Santa Chiesa, ed avendo in loro potere Bucciolo, tiranno di quella, col quale Andrea esercitò perpetua e mortale inimicizia. Militò poi alla testa di una condotta primaria sotto Lodovico II d'Angiò, gonfaloniere generale di Santa Chiesa creato da papa Alessandro V, contro Ladislao re di Napoli, che s'era usurpato il dominio di Roma. In questa impresa si mostrò Andrea capitale nemico di Galeotto, suo fratello, ch'era segnace di Ladislao, e fu perciò, come ci scrive il Roscio ne' suoi *Militari Elogi*, dal papa creato cavaliere ed ornato dello stocco e del cappello di Ghibellino, favore di molto pregio. Gli venne in seguito concesso dal cardinale Oddone Colonna (1405) nell'Umbria, vicario generale per Santa Chiesa, una parte delle rendite giurisdizionali di Terni, che dopo gli furono da papa Giovanni XXIII confermate per breve apostolico, conservato nel pubblico archivio di quella città. Ebbe dalla sua patria il dono di 500 ducati, con cui potè pagare i debiti dei quali venne aggravato nelle passate vicende politiche. Il decreto relativo leggesi nel libro delle Informazioni della pubblica Cancelleria a perpetua memoria di gratitudine. E nel suddetto breve leggonsi le seguenti parole: *Decernentes et declarantes quod promissio* 500 *Flor. pro supportandis oneribus militiae dilecti filii nobilis viri Andreae de Castello militis Interamnen. In XIIII capitulo desuper denotato solvantur de*

*Introitibus dictae Civitatis praedicto Andreae. Volumus autem quod si nullo unquam tempore quod absit, etc., idem Andreas a fidelitate et devotione et obedientia nostra, et ejusdem Ecclesiae aut successorum quoquo modo subtraxerit aut rebellis fuerit, praedictae literae, etc., eo ipso nullius efficaciae, etc.* Con tali titoli di nobile e di milite i Sommi Pontefici in quei tempi soleano chiamare i primari personaggi dello Stato, siccome rilevasi da tante investiture ed apostolici monumenti nell'archivio della reverenda Camera. È qui opportuno il dire come il titolo di *milite* non lo soleva il Papa conferire se non se ai cavalieri armati dalle santissime mani pontificie. Se altri personaggi avessero avuto la temerità di usarlo, erano ben tosto multati da gravissime pene; semprechè però essi non fossero stati creati tali dal suo principe, il qual caso formava una eccezione. Venne finalmente questo Andrea ucciso a tradimento insieme con tre suoi figli, per ordine di un suo parente chiamato Braccio. Chi spinse questo tiranno a commettere un tale assassinio proditorio sulle persone di Andrea e suoi figli, fu la contraria fazione che seguiva Andrea, cioè i Ghibellini dell'Umbria. Lo scopo poi di questo tradimento era di esterminare intieramente la famiglia Castelli ed impossessarsi dell'Umbria. Gioverà narrare il fatto, affinchè si abbia un'idea della tirannia e degli scempi dell'epoca in cui visse questo Andrea. -- Braccio si era di già impadronito di Perugia e d'altre città, ma gli restava ancora di sottomettere Terni, in cui s'era ritirato Andrea bene circondato e difeso contro gli assalti nemici. Giunto Braccio fuori di Terni con buon numero di soldati, inviò ad Andrea alcuni suoi capitani, perchè lo invitassero a suo nome di recarsi presso la rôcca di Colleluna, ove avrebbero insieme pranzato e discusso sopra affari militari d'importantissimo rilievo. Lusingato ed assicurato Andrea delle proposte e della fede leale del

parente, vi si recò senza esitazione. Appena vi giunse, Braccio fece spedire un suo messo a Terni a dimandare tutti tre i figli di Andrea, col mentito pretesto che il loro padre desiderava loro dividere nella ròcca di Braccio il convito e le belle accoglienze di questo traditore. Le ignare vittime vennero, e fatte subito entrare nel maschio della torre, tutti e tre furono trucidati alla presenza del padre, il quale, dopo d'essere stato spettatore d'una si tragica scena, venne strangolato. Intesosi dalla città di Terni l'atroce avvenimento, si andò in quella ròcca fatale a prendere i miserabili cadaveri, i quali vennero condotti con solenne funebre pompa entro a Terni, ove trovarono degna sepoltura. L'impresa che portò Andrea consistette in una galera, la quale vedevasi congiunta con l'arma Castelli in alcuni pezzi d'artiglieria fatti fondere dai Signori di Vico in quei primi tempi, e conservate presso il marchese Castelli.

**11.°** Galeotto nel **1408** andò per il pubblico di Terni ambasciatore a Ladislao re di Napoli.

**12.°** Giannotto militò nella prima gioventù sotto Ugolino Trinci, suo avolo materno, capitano molto celebre a' suoi tempi. Con questi si ritrovò contro i Perugini che si erano ribellati a Bonifacio IX, e nel **1393** conferì con Trincio Trinci suo zio, per uno dei capi della soldatesca che conduceva al conquisto di Todi per lo stesso Pontefice dalle mani del Malatesta.

**13.°** Brunotto che servì Lodovico XI re di Francia, alla testa di **300** fanti. Egli lasciò un unico figlio chiamato Giovanni Bernardino, che fu cavallerizzo di Massimiliano duca di Milano, e soldato di molto valore.

**14.°** Carlo acquistò fama di profondo matematico.

**15.°** Girolamo Tristano venne allevato sotto la disciplina di Andreasso suo zio, e militò per Ferdinando I re di Napoli.

Esso fu grande e pronto vendicatore del padre, da lui tanto amato, che per serbarne perpetua memoria volle farsi chiamare Girolamo Tristano da Terni. Così si legge in una scrittura registrata negli archivi Aragonesi di Napoli, con la sua firma posta sotto a quella del Duca d'Atri, concepita in tal modo: *Hieronymus Tristanus de Interamna.* Venne intitolato dal suddetto re Ferdinando, suo gran consigliere e vicerè di molte provincie, e poi fatto luogotenente generale delle sue armate. Con questo grado si trovò nella guerra di Otranto, occupata dai Turchi, essendo stato destinato a quella illustre ricuperazione Almirante Antonello S. Severino ammiraglio dell'armata navale, e per le truppe di terra Gio. Giulio Acquaviva duca d'Atri. Ma quest'ultimo restò ucciso sul campo di battaglia nel 1480, per il che Girolamo Tristano fu fatto luogotenente di quell'esercito in sua vece. Ivi addimostrò tanto valore, che ricuperò a quella corona la terra di Otranto dal potere Mussulmano. Finalmente ritornando alla patria, ed incontrandosi in viaggio (fra Rieti e Cantalice) in un subuglio popolare per differenze de' confini, volle intromettersi ad acquetare quella sommossa, parendogli conveniente d'ivi mostrare tutta la sua autorità. Ma non bene ancora riconosciuto, fu inavvedutamente percosso nel fianco da un colpo di giannetta lanciatogli da un soldato di Cantalice, per il quale cadde morto ad un tratto, con molta confusione e dolore de' suoi. Le sue spoglie mortali vennero portate in Terni colla massima pompa funebre.

16.° Andreasso I, cognominato nella sua famiglia il *Vecchio*, fu contestabile di Napoli. Così di lui narra una cronaca: « Essendo di poca età nell'infortunio de' suoi progenitori, e » trovandosi fori con altri putti scherzando, mentre da sol- » dati Bracceschi si andava egli ed i fratelli cercando, fu da » un frate di S. Francesco nascosamente sotto il mantello

» salvato in luogo sicuro, là dove per consiglio de partegiani
» de la famiglia, fu dopo da Nicola sua madre, mandato per
» più sicurezza all'Aquila dal conte Lalle, ed Antonuccio
» Camponeschi successore del Lalle, conte di S. Agata, gran
» Camerlengo del regno, chiamato come per Eccellenza il
» Conte dell'Aquila e stimato da tutti i grandi di quel Reame,
» non altrimenti che l'istesso Re, il qual Conte fu confede-
» ratissimo con Andrea suo avolo. - Da li quali essendo il gio-
» vinetto Andreasso fatto disciplinare eccellentemente nella
» milizia, rimanè con loro sin che seguisse quella giornata,
» ne la quale Braccio di Montone restò ferito e prigione.
» Quivi essendo Andreasso d'anni 16 venuto con altri al pa-
» diglione di Braccio, intorno a cui erano molti medici per
» la cura de la ferita del capo, la quale assecurata di non
» essere mortale; mentre si stava da medici tasteggiando, in-
» trepidamente staccatosi il giovinetto, con stupore di tutti
» presa la mano di quel Chirurgico, che la ferita col ferro
» andava iscorgendo, con quella gli fe violentemente passar
» più volte il cervello; per lo che d'indi a poco Braccio
» spirò ». (*Cronica di Perugia*). Con questo fatto si accor-
dano i racconti del Corio e di Antonuccio di Rainaldo autore
Aquilano di quei tempi, che scrisse della sua patria in ottava
rima. Coi seguenti versi egli descrisse il fatto di Andreasso:

> Un giovinetto nostro Cittadino,
> E questo diede un pugno su la mano
> Del Chirurgico, ec., ec.

Dopo un tale avvenimento ritornato Andreasso a Terni
per rivedere la sua casa, e ricevuto con molta festività da
tutti i suoi partigiani, si diede a far crudelissima strage dei
capi della parte Ghibellina. Si attirò quindi l'odio della Santa

Sede, dalla quale gli vennero incendiate le case di suo patrimonio. Perciò si ritirò al servigio d'altri principi italiani. Ma papa Eugenio IV lo richiamò, ed egli venuto militò sotto i vessilli della Chiesa, guadagnandosi onorevolissimi gradi. Ei si trovò all'incoronazione dell'imperatore Sigismondo, dal quale dopo quella solennità fu creato cavaliere sul ponte di Sant'Angelo, insieme ad Ugolino Corrado Trinci signore di Foligno, con Filippo degli Orsini e Polidoro Buglione da Perugia ed altri, nel giorno della Pentecoste del 1433. Poscia si trovò con Giovanni, patriarca e cardinale di Vitellesco, per mandato pontificio in tutte le sue imprese degne di lode, ed in particolare nell'assedio di Roma contro i Colonnesi, Fortebraccio e Jacopo, signore di Vico, prefetto di Roma, che si era impadronito di una gran parte del patrimonio. Venne chiamato da Pierluigi Borgia, duca di Spoleto (generale governatore dell'armi della Santa Chiesa), e lo fece generale luogotenente delle sue truppe. Egli fu pure più volte generale capitano in diverse imprese degli eserciti della Chiesa, e per ordine del Papa fece edificare la cittadella di Viterbo. Anche Sisto IV tenne questo Andreasso al suo servigio con onorati stipendj e condotte; ed in una lettera in forma di breve, in data del 13 ottobre 1482 (conservata nell'archivio della Camera Apostolica) si legge, come papa Sisto IV informa il cardinale di Novara per alcune urgenze della Sede Apostolica, che debba condur seco Andreasso con buon numero di truppe quanto occorreva, e che perciò assegnasse l'entrata del vescovato e i redditi annuali che la città di Rieti pagava alla Chiesa. A voler poi riassumere tutto ciò che scrisse il Roscio intorno questo personaggio, e che raccontarono tanti altri scrittori, tre sono gli avvenimenti che principalmente emergono: 1.° In Francia gli fu proibita la giostra, cosa insolita di quel regno, ed a lui dispiacente in

sommo grado; ma però gli venne da quella Maestà donata la Collana di S. Michele, fregio onorevolissimo a' suoi tempi. 2.° Egli fu onorato del degnissimo grado di gran contestabile del regno di Napoli da Renato d'Angiò, perchè volle premiare le gesta di Andreasso riportate contro i nemici di quel regno. 3.° Esso fu il primo inventore della *ruota*, del *cane* e della *selce* che si applicarono all' archibugio. Ma non ne fu ricompensato per nulla, perchè i suoi coetanei non conobbero il pregio, l'importanza e l'utilità di una tale invenzione. In conseguenza di questa ingratitudine del suo secolo, egli volle innalzare per impresa una face accesa sopra il suo cimiero, con questo motto: *Aliis serviendo consumor*. Morì, siccome apparisce nei libri della Cancelleria pubblica di Terni, nell'ultimo di settembre 1489, d'anni ottantuno. Venne sepolto in S. Francesco sulla sommità della cappella, ad usanza de' suoi antecessori, e sulla tomba si vedono scolpiti i suoi stendardi. Le pompe funebri furono a lui fatte con tutto il possibile sfarzo ed apparato, conforme l'uso di dare l'estreme esequie a tutti i Castelli; uso durato ne' suoi antenati sino il 1357.

In quest'epoca l'abate Cluniacense, legato della Chiesa, per diverse gravi urgenze di Terni vi mandò alla riformazione d'essa il conte Ugolino di Monte Marte e Bartolino da Reggio. Molti anni dopo venne di nuovo riformato, per decreto del pubblico consiglio di quella città, allo scopo di impedire molti disordini occasionati dai Ghibellini. Fu quindi ristretta, o a meglio dire riserbata quella funebre pompa ai soli vescovi, governatori, priori e podestà della città, considerati come pubbliche e privilegiate persone. Eccone il decreto fatto da monsignor Battista Coglioni di Bergamo, governatore in quel tempo di Terni e d'altre città circonvicine.

*Cum prohibeatur per legem reformationis editae in Concilio Generali de qua patet, etc. Quod D. D. Priores non debeant, collegialiter associare mortuos, etc., et cum hac die mortuus sit Andreassus de nobilibus de Castellis, vir dignus, et famosus, et mereatur in morte honorem, quem admodum in vita consecutus fuit, et D. D. Priores intendant ejus cadaver Collegialiter associare, etc., praedicti Magnifici D. D. Priores coram R. D. Baptista Cogliono Gubernatore, etc., petierunt a praedicto D. Gubernatore licentiam ipsis concedi, quod possint collegialiter associare corpus D. Andreassi ad Ecclesiam, una cum aliis, etc. Qui D. Gubernator audita petitione dictorum D. D. Priorum et intellecta habitaq. notitia, de fama, et nobilitate D. Andreassi, ac de generositate domus ipsius concessit D. D. Prioribus, etc., licentiam et liberam potestatem accedendi, etc., non obstante dicta reformatione.*

17.° Andreasso II, detto anche Andreassotto, fu di alta statura e di persona molto proporzionata. Sin da' suoi primi anni si acquistò molto favore presso papa Sisto IV, in vista anche degli eminenti meriti del padre suo. Gli diè questo Papa il grado di capitano delle proprie fanterie, con capitolazioni di molto onore, stipulate nel 18 marzo 1478, per le distintissime persone Camerlengo (cardinale e vescovo di Ostia) e Giberto Paradisi, strenuo capitano ed illustre rampollo di una delle più nobili famiglie di Terni. Andò poi Andreasso, in soccorso degli Orsini, condottiere di cavalli nel maggio del 1495, al campo in S. Gemini, ove eravi Paolo Orsini che teneva il comando sopra 5000 armati. Nel 27 settembre di quell'anno medesimo ebbe ordine di condurre la gente Ternana e quella del ducato di Spoleto contro Bracciano e contro il resto delle milizie guidate da Virginio Orsini. Sotto poi il pontificato di Alessandro VI scoppiò aperta guerra tra gli Spoletini ed i Ternani. Gli Spoletini condussero contro i

Ternani Paolo Orsino e Vitellozzo Vitelli, e volevano vendicarsi dell'incendio del castello di Cesare. In conseguenza di ciò furono necessitati i Banderari di Terni, per consiglio d'Andreasso e di Agapito Castelli, a chiamare in ajuto di quella popolazione certo Antonello Savelli, cavaliere di molto valore, il quale era aderente dei Colonnesi. Con un tale soccorso costrinsero gli Spoletini a chiamare dalla loro parte certo Bartolomeo Alviano, e dopo di questo certo Giovanni Paolo Baglioni, allo scopo di potere concludere una pace tra queste due inimicate città. Andreasso tenne pure conferenza con le sue genti in Acquasparta contro Altobello, tiranno di Todi, il quale erasi reso fortissimo. Fu Andreasso molto amato da papa Giulio II, ed ottenne da questi il grado di capitan generale delle truppe della Chiesa. Morì nell'agosto 1505, e fu seppellito in S. Francesco nella nuova cappella da lui e dagli eredi fatta erigere sontuosamente con marmi scolpiti dai più celebri artefici di quell'epoca.

18.° Giorgio III, chiamato Torio, fu primogenito di Andreasso I. Si esercitò sotto la disciplina e scuola paterna alla testa di diversi eserciti. Fu nel 1474 spedito per guida delle genti Ternane, che andavano a conferenze politiche in Todi per favoreggiare la parte guelfa contro quei di Chiaravalle. Questo Giorgio venne maritato dal padre con Caterina Camponesca de Tortis, baronessa di Tocco, nipote di Pietro Lulle Camponesco, conte dell'Aquila e di Montorio, capo in quell'epoca della fazione Angioina per tutto il regno, e cognato per sangue coi re medesimi, ai quali la potenza ed autorità di costui apportò non poco timore. (Vedi monsignor Cirillo ne' suoi *Annali dell'Aquila*). Di questa Caterina, moglie di Giorgio, leggesi una lettera scrittale da donna Francesca sua sorella, nel processo del glorioso B. Giacopo della Marca. E affinchè si vegga l'autenticità del documento, e nello

stesso tempo lo stile di quel secolo, qui riferiremo quella lettera:

Nella mansione: *Magnificae Dominae Catherinae Tortae sorori Amatissimae, etc., Ternani.*

Quivi havvi il sigillo che ha per impronta il leone dei duchi Cantelmi.

Al di dentro della lettera:

« Magnifica Domina Soror honorand. recommandat.
» Intiso la bona nova del novo figliolo havete havuto,
» di che ne semo molto ralegrat. pregamo Dio ve conservi
» luno e laltro; Galasso ne dice che gli avete mandato faccia
» fare dui *Agnus Dei;* lo quale attende solicitamente se fac-
» ciuo, per haver più brevemente latento vostro; ve ne mando
» uno io, in lo quale è la cera del Papa, e più ce lo Jesu
» de mano de Frate Jacomo de la Marcha, che se ne fa gran
» contu, e tenise per grande reliquio. atendete a stare sana;
» nui de qua stamo bone per gratia di Dio: Madama ve
» manda multe beneditioni a vui, et a li vostri figlioli, et
» comandateme al vostro socero Magnifico Andriasso, et al
» vostro signor Giorgio et a Antonio. non altro. Aquile die 22
» Junii 1476.

» La vostra sorella
» Francesca de Cantelmo etc. ».

Questa lettera fu presentata negli atti di Luca Remerio, notajo di Rota, in data dell'11 aprile 1611 dal dottore Alessandro Mausonio, avvocato nella Corte Romana, deputato della città di Napoli, sopra la canonizzazione di detto beato, nato da nobile famiglia in Aquila, le cui eminenti prerogative sono così note, che sarebbe superfluo il menzionarne.

19.° Agapito si ritrovò con Girolamo **Castelli**, suo zio, a vendicare la morte di Tristano (padre del detto Girolamo), da cui ricevette diverse cariche, mentre era luogotenente generale di Ferdinando re di Napoli. Aveva questo Agapito sortito dalla natura la più grande inclinazione e forte disposizione per tutto ciò che concerne una vita ginnastica e cavalleresca. Era agilissimo della persona, saltava come un cervo; giuocava d'armi mirabilmente, sapendole trattare con somma arte in ogni sorta di duelli; cavalcava maestrevolmente, e lanciava pali di un peso singolare. Era inoltre molto animoso e fortissimo nell'avversa fortuna. Ciò dimostrò palesamente nell'anno 1502, quando si liberò dalla morte attentatagli dal duca Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, come colui che molto avido era del sangue altrui con la prepotente speranza di dominare da despota e da tiranno sopra tutto lo Stato ecclesiastico. Fu poi Agapito di tanta autorità nei suoi paesi, che tutti i suoi detti e le sue azioni passavano in proverbio presso i suoi patriotti. Per esempio si diceva intorno a lui il seguente fatto. Il seguito di Agapito **Castelli** salvò Alfonso duca di Ferrara dallo sdegno di papa Giulio II, con farlo passare di notte incognito pel suo ponte sopra il fiume Nera nella sua valle **Castelli**, dove aveva fatto un magnifico giardino, pieno d'aranci e d'altri fiori e frutta estranee a quella terra, e di là lo fece guidare in Apruzzo. - Egli in seguito travagliò molti anni per le sue pretensioni sopra la successione di don Lodovico, barone di detta terra, e fratello carnale di donna Caterina, sua madre, il quale morì senza prole mascolina. (Ciò si desume dalla scrittura fatta dal notajo Marino da Tocco). Prese per moglie Maria nobile Perotti, dopo la cui morte si rimaritò con Girolama, vedova di Troilo Orsini. Colle doti di queste due grandi dame egli andò al possesso di esterminati feudi; ma la peste del 1527 lo colse,

e fu l'ultimo individuo che perisse in Terni da quel terribile flagello. Gli si fecero grandi onori funebri, ed il celebre oratore Galeazzo Gigli parlò sopra gli avanzi suoi mortali.

Giulio, detto pure Gio. Giulio e Giulio Agapito per la memoria del padre, visse molti anni esule dalla patria, presso don Giuseppe Cantelmi, duca di Populi e vicerè di Sicilia, e cugino suo per donna Francesca, sorella di donna Caterina, già da noi suindicata. Fu egli molto travagliato sotto il pontificato di Paolo IV, il quale ordinò che gli venisse demolito quell'antico e superbo ponte che abbiam più sopra citato, e che la famiglia Castelli godeva sul fiume Nera, riedificato da Agapito pel transito alla valle ed al castello di Papigno. Di questo stesso castello per diverse emergenze fu Agapito costretto di alienarne il vassallaggio che ne riteneva, per istrumenti rogati il 21 e l'ultimo novembre 1517 da Ottaviano di ser Corradino, ed il 6 maggio 1509 da Pier Girolamo di Pier Marino, ambedue da Terni, ec.

Fu a questo Giulio dal Senato Romano rinnovato nella sua persona la dignità di *patrizio* e *domicello romano*, con privilegio degno del suo sangue, e degno perciò d'essere letto in questo libro. *Quamobrem cum Julius Agapiti filius vir Ill. ex Illustrissima et Vetustissima Castellorum Familia, ex totius Umbriae primaria, etc., ipsum, necnon ab ipso, si qui venerint liberos, etc., etc. Romana civitate donari, ornariq. omnibus et premijs, et honoribus, quibus illi fruuntur, qui Domicelli, Patritiiq. Romani nati, aut jure optimo facti sunt; in quo judicare Senatus P. Q. R. non tam illi, seu illis Jus Civitatis largiri, quam debitum tribuere, neque magis beneficium dare quam ab illo accipere, qui hoc civitatis munere accipiendo civitatem ipsam singulari munere affecerit.* L'ultimo giorno di luglio 1684, fu pure l'ultimo della sua lunga e laboriosa vita, morendo l'anno settantasettesimo dell'età sua,

vittima di terribile ed ostinato flusso. E siccome dotato era di grandi prerogative di carattere e di spirito, così pure bello era della persona e ben proporzionatò tanto nei lineamenti del volto (i quali indicavano un uomo di gran potenza d'animo), quanto nelle giuste dimensioni del corpo. Aveva alta la statura e snelli i movimenti della persona, per il che venne riputato per uno dei primi begli uomini del suo tempo. Sapeva poi egli trattare coi grandi con grave dignità, non disgiunta da una somma disinvoltura, e cogli inferiori usava un'affabilità e vivacità tali, che ben dimostrava come esso discendeva da nobile sangue, ed avesse saputo temperare l'orgoglio e l'ambizione della nascita con una educazione e coltura singolari.

Usò questo ramo d'inquartare le sue armi nel seguente modo. Nel primo quarto porta l'arme del regno di Napoli. Nel secondo, un leone ed un lupo divoranti un fanciullo. Nel terzo, due fasce fatte a sega. Nel quarto, le fasce d'oro ed il lambello rosso. Questi quattro quarti sono divisi da una croce rossa.

Sopra il tutto mette il castello rosso su fondo d'argento. (Vedi Zazzera, della *Famiglia Castelli*).

# CASTELLI

## DI MODENA, REGGIO E MANTOVA

Si le storie, come l'antiche scritture o cronache della città di Modena, Reggio e Mantova, concordano perfettamente nell'ammettere per primo personaggio del ramo **Castelli** di dette città un certo Caucolino **Castelli**. Esso, siccome leggesi nelle tavole dei patti vecchi fra i Bolognesi e i Modenesi, riferitici dal Sigonio (1) per le seguenti parole, fu ritenuto prigioniero co' suoi compagni dai Modenesi sul canale di Modena: *In Tabulis pactionum Veteribus inter Bononiam et Mutinenses Guglielmus tamen Aldratae et Socii tandiu retineantur, donec Caucolinus Castellus, et Socii fuerint dimissi.*

Bonifacio **Castelli**, fu dal cardinale Ottaviano Capoccio creato legato nel generale Consiglio di Modena, e nel **1249** eletto a pretore sopra le convenzioni della pace stabilita fra le città di Bologna e di Modena. Il Sigonio anche di questo insigne rampollo s'intrattiene per le seguenti parole: *Duo praetores per Octavianum Cardinalem, etc. etc., quicum Alberto Boschetto, Episcopo suo, Bononiae erant, lecti sunt, unus qui jusdiceret parti Argonorum, et alter qui Grasulforum Bonifacius Castellus, etc.*

(1) *De Regno Italiae, etc.*

Guido di Castello, è nobile individuo menzionato da Dante Alighieri nella sua immortale *Divina Commedia* (1), ed il Landino nel commentare i versi di quel sommo Poeta, narra, che questo Guido era di Reggio di Lombardia, di nobile famiglia uscito, detta di Castello, buono di cuore, prudente di carattere, ed amatore caldissimo della nazionale libertà, fiorente in quell'epoca nella città di Reggio.

Da Guido discese,

Stefano, che fu padre di

Federico Azzone, signore di Spazzano, di cui il Pigna nelle Storie dei principi Estensi così rammenta: *Azzo Castellus Mutinensis, Spazzani Dominus, Dux vir militiae Artibus Clarus.* E sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, nella sua Storia ( Parte III § 1 ) così si esprime intorno a questo illustre personaggio: *Biordus De Michelottis Perusinus, et Azzo De Castello, qui eorum in cursibus et rapinis molestabant terras Ecclesiae etc.* Poi soggiunge al § 18: » *Capitani erant comes Joanne Barbianus, Azzo De Castello, Broglia et Brandolinus, Jo. De Petramala fecerunt populum diversarum civitatum se redimere a vexationibus eorum;* siccome infatti andarono soggette le città di Firenze, Siena, Pisa e Lucca, le quali gli tributarono ingenti somme di danaro, divise poscia fra di loro. Si riscontrano alcune patenti firmate col suo sigillo ( del Castello ), e sopra di esso scorgesi un berrettone all'antica, il quale, come ognuno può sapere, fu l'insegna distintiva dei signori di quel secolo.

Andrea, fratello di Federico Azzone, trasferì il suo domicilio nella città di Mantova, e da lui ne discese:

Policarpo, celebre capitano di poderoso esercito, e possessore di sterminati feudi e dovizie. Egli fu padre di

(1) *Purgatorio, Cant. XVII.*

## CASTELLI

Bartolomeo, uno dei primarj condottieri di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e poscia di altri potentati d'Italia, venendo egli onoratamente menzionato nel Platina (1), che lo chiama uomo potentissimo nel mestiere delle armi, e fiorente negli anni di Cristo 1400.

(1) Foglio 133.

# CASTELLI

## DI ROMA

Un certo Teodino, creduto figlio di Nicolao Castelli, e fiorito ai tempi di papa Onorio III, propagò la famiglia Castelli di Roma, che si trova essere stata domiciliata nel Rione di Trastevere. Seguendo l'impresa di Terra Santa, e non potendo Teodino accettare l'invito stante la mal ferma sua salute, scrisse al Pontefice che lo volesse scusare della sua ripulsa. Quel Papa gli rispose, (servendosi dell'intitolazione: *Nobili Viro Teodino de Castello*) che se non poteva egli trasferirsi personalmente, gli mandasse almeno cento rubbi di frumento, riposando sicuro che egualmente a lui concedeva un'ampla indulgenza. Egli s'era ammogliato con Balbina dei Conti di Ceccano, che lo fece padre di Aromaldo, intitolato *Miles populi Romani*.

Montanaro Castelli, spese tutti i suoi anni a servigio della corte di Napoli, presso cui era giunto in grande estimazione, e godeva molta autorità.

Marescotto Castelli, servì in compagnia del padre la corte di Napoli, occupando posti molto ragguardevoli.

## CASTELLI

Guidaccio **Castelli**, militò molti anni sotto le bandiere pontificie (regnando allora Giovanni XXII) in qualità di condottiero, in compagnia di Gentile II, Varano, signore di Camerino; e così pure sotto il pontificato di Alessandro VI.

Andreuccio **Castelli**, venne armato cavaliere dal Papa, e morì nelle *Feste del Testaccio*, (così venivano chiamate in Roma le feste Baccanali di que' tempi) e lasciò i suoi figliuoli in grave trambusto e desolazione, e per cui fu cagione della caduta di questa casa.

Gio. Battista **Castelli**, cavaliere romano, registrato nella Rassegna dei gentiluomini romani di tutti i Rioni, che venne stabilita per ordine di papa Pio IV nel 3 giugno, 1565.

Condelardo, (fratello del detto Andreuccio) allevato nell'esercizio delle armi, si trasferì presso Odoardo III, re d'Inghilterra, il quale guerreggiava in que' tempi contro i Francesi. Fu Condelardo creato cavaliere della *Giarrettiera,* ordine che ben di rado si conferiva agl'Italiani. Ei fu tra i primi condottieri dell'esercito Britanno, i quali combattevano contro Giovanni, figlio di Filippo, re di Francia, e che restarono suoi prigionieri. Mentre Condelardo stava alla testa del proprio esercito assediando Parigi, restò ferito mortalmente. Il suo corpo per ordine reale venne trasportato in Vindesone nella chiesa di S. Giorgio, de' cavalieri della *Giarrettiera,* con solenne pompa funebre, e poscia gli fu eretta una statua equestre, la quale in calce mostra il seguente epitaffio:

*Condelardo de Castello S. R. E. Baroni, Duci invictissimo, et Ordinis Gerteriae Militi Torquato. Regis Jussu hoc insigne monumentum positum est. Obiit MCCCLXII die XV martii.*

Lo storico scrittore Pietro Terni, nell'atto di estendere le vicende ed i fasti della propria patria (Terni) compendiò la famiglia Gregori di Roma, e si diffuse in gran parte nel

narrare la biografia di questo Condelardo **Castelli**, e nel descrivere l'insigne deposito, che ad immortale memoria di questo personaggio, eressero i suoi concittadini.

L'Arma di questa nobile famiglia consiste, siccome l'altre del medesimo nome, in un castello d'oro in campo azzurro, ai cui lati vi aggiunsero due leoni d'oro con un cingolo militare all'intorno.

# CASTELLI

## DI GENOVA

Gentile Sessarego, scrittore distinto delle politiche vicende e delle famiglie della città di Genova, intrattenendosi delle famiglie Castelli ed Avvocati, si esprime nella seguente maniera: (1) » La città di Genova non riconosce nobiltà maggiore, nè più antica fra' cittadini suoi, che la *Castella* e l'*Avvocata*, delle quali ne trae memoria da sopra cinquecento anni ». Essa è già estinta, ed usò per Arma un castello d'argento in campo vermiglio. Nel cimiero posero questi Castelli un giglio d'oro, siccome ci manifesta un libro, riportante le armi di tutti i potentati d'Europa. Il catalogo delle armi della nobiltà genovese, composto da Alfonso Ciacone, dopo esservi registrata l'Arma Castetli nel modo da noi testè riferito, aggiunge pure le seguenti parole: *Fam. Castella, jam extincta, fuit antiqua, imo antiquissima, et translata fuit in Justinianam et Grimaldam.*

(1) Noi riportiamo le stesse sue parole onde vie più trovar credenza ne' nostri lettori.

COLLOREDO DEL FRIULI

# COLLOREDO

## DEL FRIULI

Fermò questa famiglia sua stanza in Italia, in Germania, nell'Austria, nella Carinzia e Carniola, ripetendo la sua origine da Emerico del fu Marbaco di Treveri, che nell'anno 330 avendo portato dall'Oriente in Svevia, insieme ad altre reliquie, una porzione della Croce di Cristo trovata dall'imperatrice S. Elena, madre di Constantino, fece edificare sopra un monte una cappella ed un castello, e lasciò a' suoi discendenti la denominazione di Conti del Monte Santo. Il figlio di Emerico edificò la chiesa ed il castello di Waldsee presso Costanza; e quindi la sua famiglia prese un tale cognome.

Liabordo ed Enrico di Waldsee seguirono l'imperatore Corrado II il Salico in Roma. Liabordo essendo stato nominato viceconte del Friuli, ivi fissò suo domicilio, e dal castello di Mels, avuto in dono dallo stesso Imperatore, prese a cognominarsi.

Guglielmo di Mels fu il primo che dal castello suddetto, chiamato Collareto (perchè costrutto sopra amenissimo colle) prese e tramandò ne' posteri il cognome di Colleredo. Si distinse questa famiglia per una lunga serie d'uomini celebri nelle armi e nell'amministrazione dei pubblici affari, e nella diplomazia, e nella prelatura, e negli ordini cavallereschi.

Ora quest'illustre prosapia trovasi divisa in più rami, uno de' quali, cioè quello stabilitosi a Vienna, è insignito del titolo principesco; e del titolo comitale dell'impero Austriaco i Collaredo stabiliti nel Friuli, benchè questi ultimi ottennessero da Cosimo II granduca di Toscana, anche quello di marchese sopra il feudo di S. Sofia nella provincia di Romandiolo, nella persona di Fabricio Colloredo e suoi discendenti.

L'arma usata da questa famiglia, e in particolare dal conte del S. R. I. Girolamo Collaredo, barone di Wildsec, consigliero intimo di S. M. Cesarea Cattolica, governatore e capitano generale della Lombardia, ec., ec., consiste in uno scudo di azzurro traversato da una fascia d'argento caricata dell'aquila imperiale. (V. le Gride di questo Governatore, stampate).

PRIMA INSEGNA
DELLA FAMIGLIA COSTANZO

COSTANZO DI NAPOLI

# COSTANZI

I Costanzia o Costiglioli furono antichissimi signori del castello dello stesso nome, e vi ebbero fra di loro diversi cavalieri gerosolimitani, tre abati di S. Costanzo, e molti primarj officiali de' marchesi di Saluzzo.

L'Arma usata dai Costanzi consiste in due ordini di costole d'oro, poste in fascia cinque per parte, in campo rosso.

# COSTANZO

I diversi pareri intorno l'origine di questa famiglia si possono ridurre a tre principali, che si raccolgono dagli scrittori principali d'essa.

1.° Vogliono che provenisse da molti signori alemanni, padroni per alcun tempo e ristauratori della città di Costanza. Venuta in Italia fu accolta da Ruggero Guiscardo, re di Napoli, circa nel 1130, così leggendosi in una cronaca: *Antonius Constantius veniens in Regno Neap. a Rege Rogerio Guiscardo pro insignis accepit tres gladios argenteos cum aureis puntis in coelestino scuto et in casside regem coronatum, tenentem in dextera gladium et in sinistra lilium aureum.*

2.° Pretendono che l'imperatrice Costanza di Napoli avesse al suo servigio un giovine svevo, figlio di un prode cavaliere, che all'epoca della ricuperazione di quel regno militava sotto lo stendardo imperiale, a cui portava tanta affezione, che volle che del suo nome **Costanzo** fosse chiamato. Quest'ordine fu da tutti osservato anche dopo la morte dell'Imperatrice, seguita nel 1204; e quel **Costanzo** si portò per consiglio della sua regale protettrice al servizio di papa Innocenzo III. Poscia si trovò in mezzo a tutte le vicende politiche, parte disastrose, parte felici, cui andò soggetto il figlio di **Costanza**, Federico, successore al trono di Napoli.

Ma in appresso, stanco dei disagi e della vanità del mondo, **Costanzo** si ritirò in Pozzolo, ove ammogliatosi diè principio alla sua famiglia, che da lui si nominò **Costanza**. Le insegne innalzate da **Costanzo** erano: un leone d'oro corrente nel campo azzurro, donatogli dall'imperatore Federico; sei coste d'argento a riscontro, da lui aggiunte in memoria delle fatiche sostenute appresso le sue fortune. Qui si osserva che la nobile famiglia Gianvilla di Francia (la quale si crede sia commune, od abbia molte attenenze con la **Costanza**, siccome asserisce Passavino, genovese) cangiò le coste in sei branche di granchio, o piedi, servendosi del medesimo leone. Conghietturano pure che **Costanzo**, imparentandosi coi Puteoli, dasse loro il suo cognome, e tanto più perchè il primo dei Puteoli che si ritrova col cognome di **Costanzo** è Jacopo, che passò coi fratelli in Napoli a' servigi di Federico II. Ciò si può affermare con questa occasione, tanto più quanto i discendenti di tale prosapia dal nome proprio **Costanzo**, e non da Costanzia di quella città, incominciarono a cognominarsi e piantare le medesime insegne.

3.° Il marchese Francesco Elio, a deduzione e confermazione della cronaca del nobile Dionisio di Sarno, scrive, come avendo osservato in un quinterno da lui posseduto, che era stato ordinato nel tempo di Carlo II, essere pervenuta l'origine della gente Costanza da Gianandrea Sofo, gentiluomo di Pozzuoli, volle con le stesse parole di quel manoscritto quinterno aggiungere fede alla discendenza dei **Costanza**, ed anzi prolungarla pei seguenti detti: *Imperante D. Federico Barbarossa in Germania, D. Cristophorus cum duobus fratribus, viri armipotentes, pugnaverunt cum principibus contrariae factionis, et post multam sanguinis effusionem expulsi fuerunt; sed quia erant satis strenui cum sequela eorum, in Italia multoties fecere praelia cum inimicis Imperatoris pro vexillo*

*Imperii; quapropter imperator Federicus eos valde diligebat. Demum postquam D. Imperator ultra mare mortuus est. D. Cristophorus cum suis in Italiam revertens, cum triremibus et navibus, D. Helisci Arcutij, D. Insulae Caprae et capitanei classis maritimae quondam Imperatoris, venerunt simul in magna amicitia et D. Heliseus dedit in uxorem, D. Madalenam Arcutiam filiam suam, D. Christophoro, qui D. Cristophorus erat valde dives in pecunia et postquam videbat, quia amplius non poterat in Germaniam redire propter potentiam adversae partis, factus est Cives Puteulanus ann.* **1101**. *et fecit cum D. Madalena novem filios, videlicet: D. Jacobum, D. Matuccium, D. Federicum, D. Henricum, et alios. Verum D. Jacobus armavit duas triremes, et post 43 annos quam pater suus venerat in civitatem nostram e Puteolis ivit Neap. ad serviendum quon. D. Federico Imp. II, et emerunt ipse et pater ejus domos ad portam civitatis et justa mare et fecerunt quam plurimos filios et nepotes, qui hodie sunt in bona gratia Sereniss. Regis. et D. N. Caroli II Regis Siciliae et ubi hodie habitant, vocatur Vicus de Costantiis, etc.*

Seguiremo pure a riferire quanto egli dice di aver ritrovato negli archivi reali: *Primum Roberti Regis tempore plurimos ex his milites inveni, quorum opera saepe in persona Costantiorum Provinciarum justitiariatus, aliasque hujusmodi officia, postea regnante Joanna I, Casaltoni Cantalupi Ferratisci et S. Petri ad Scafatum, nec non Vicorum Tiberolae et Cagnani in Aversano agro, aliorumque aliquot feudorum privilegia leguntur: mortua vero Joanna Prima Regina scissoq. bifariam regno in partem Dirachinam et Andegavensem, haec familia militum populatissima et bellicosa, aliquando Regibus ipsis qui parvae erant potentiae, eo tempore formidabilis fuit. Verum Ladislaus, pulsis Andegavensibus, omniq. Regno potitus eorum audaciam ac potentiam repraessit, nam volebat eos, qui prope*

*maritimam Caputi portam habitabant et magnam Neap. populi clientelam habebant; ius quodammodo habere intrommittendi quem illis libuisset in Urbe; quapropter eorum maxima pars, adveniente mox Ludovico Andegavensi, ad bellum instaurandum adesit. Regnante deinde Joanna II, Jacobutium ex hac familia Neocastrensem comitatum possedisse, parvo tamen tempore certum est; nam licet Ludovici Regis privilegia in Archivio non serventur, vidi tamen in privilegio quo Joanna Regina, Antonio Columae eundem Comitatum dono dedit, ubi haec verba inferuntur quem Comitatum possidebat indebite et minus juste Jacobus de Costantio miles. Me autem puero, Ferdinandus Rex Joannis Andegavensis bello, eos oppido Summae, quod nescio praecario an pleno jure possidebant et aliquibus vicis in agro Marilianensi spoliavit; familiamque omnem poene delevit et qui ex ea supersunt parvorum praediorum in agro Vesuvino fructibus vix se misere sustentant, sunt etiam ex his nonnulli Neap. hodie sed non e linea illorum qui ditiores fuerant, qui inter nobiles sedilis montaneae annumerantur, etc.* Questa opinione è seguita dal Terminio nel suo *Teatro Genealogico,* per le seguenti parole: *Haec familia venit a Germania cum Cristophoro Jordan. D. Gullielmo fratribus, equitibus auratis anni* **1182.** Questi fratelli, venendo in Italia, secondo le parole del detto marchese, e stabilendosi particolarmente in Pozzuoli, diedero principio a questa illustre famiglia.

Gli illustri personaggi che ora riferiremo diedero in processo di tempo sommo lustro a questa prosapia.

Jacopo armò tre galee, e se n'andò quarantatrè anni dopo che il padre si era fermato in Pozzuoli a prestare servigio all'imperatore Federico II, ove acquistò coi suoi fratelli, ch'invitò a trasferirsi in Napoli e a vivere secolui, le prime case situate vicino al mare. Il suo sepolcro è situato nella man destra, entrando dall'arcivescovato di Napoli, e su

d'esso si legge: *Hic jacet corpus strenui militis Jacobi de Costantio, dicti de Puteolo, qui ob. anno Domini* 1234. In questo marmo sono scolpite le armi della famiglia.

Pietro fu quegli di cui ne parlò Matteo Spinello da Giovenazzo ne' suoi *Annali*, e disse che M. Pietro Pignatello consigliava il re Carlo a discacciare da Napoli tutte le famiglie originarie tedesche ch'erano sospette alla venuta del Corradino, massimamente i Carraccioli di casa Aiossa, e Pietro di casa *de Puteolo*, assai potenti nella piazza Capuana.

Arrigo, detto Spada di Costanzo, acquistò nel 1303 dal re Carlo II il Casale di Brussiano ed il feudo di Cimminola, devoluti al regio fisco per la ribellione di Sergio Siginulfo. Lo strumento di questa compera venne stipulato dal Duca di Calabria per l'assenza del Re. — Fu Arrigo valoroso soldato, e si distinse nella milizia marittima. Venne rimunerato dal re Carlo, in benemerenza de' suoi servigi, di sei gigli d'oro in campo azzurro nella propria arma, con una corona reale per cimiero. In questa stessa insegna vedesi pure un rastrello rosso attraversante i sei gigli, come nel *Teatro Genealogico* dell'Inninges.

Alessandro fu governatore o vicerè delle provincie di Capitanata detta Daunia, anticamente Iapigia, come anche del principato e basilicato, che furono parimente nominati popoli Picentini e Lucani, secondo il Terminio. Questi aggiunse allo stato paterno il criminale del Casal di Brussiano suddetto, ottenuto in ricompensa dal re Roberto, unitamente al passo di Marigliano col Casale di Taverola, siccome ci lasciò scritto il marchese Elio nell'anno 1331.

Paolo venne eletto giustiziere della terra di Otranto nell'anno 1346. Egli si fe' signore del Gaudo e di Belvedere; ottenne poi dalla regina Giovanna I il feudo della Stornara in Puglia.

Matteo ebbe dallo stesso re Roberto, in ricompensa della morte incontrata dai suoi figli nella guerra della Sicilia, due terre, per il che Luigi **Costanzo** restò molto ricco. Fu pure Matteo capitano del medesimo Re, e morì nel 1360.

Luigi, figlio di Matteo, luogotenente del gran Camerlengo, come appare da un privilegio della regina Giovanna I del 1380, ed in un altro di lei privilegio gli concesse sopra le sue terre e castella il mero e misto impero in perpetuo, liberandolo da tutti gli aggravi per ragion di feudi dovuti alla regia Camera. Dalle parole dell'ultimo privilegio si desumono tanto i suoi meriti quanto quelli de' suoi avi. Si conosce pure che questo Luigi è quello annoverato per entro l'indulto della medesima regina Giovanna, del 3 settembre 1380.

Giuliano, famigliare del re Carlo III, dopo la cui morte essendosi Napoli rivolta ad istigazione dei ministri della regina Margherita, e non curando essa di provedervi, si stabilì un magistrato di otto de' principali cittadini per provedere al buon governo, de' quali il primo eletto fu Giuliano **Costanzo**.

Cristoforo sin dai primi anni intraprese la carriera dell'armi, e combattè sotto le bandiere del Duca di Calabria in soccorso della repubblica Fiorentina. Fu familiare della regina Giovanna I, e le prestò grandi servigi nell'occasione ch'essa si recava in Provenza presso il pontefice Clemente VI, sedente in Avignone, per iscolparsi dell'imputatole omicidio verso Andrea Ungaro, suo marito. In compenso di tali servigi venne da lei creato gran siniscalco del regno, e gli concedette, durante la vita, il governo di Somma, ove egli edificò una fortezza che a' giorni nostri ancora sussiste. Venne in seguito creato cavaliere del Nodo, di cui restò insignito sino ai tempi di Carlo IV, sotto il cui regno quell'ordine fu sostituito a quello della Nave. Fu altresì Cristoforo dall'Imperatore

di Costantinopoli illustrato del titolo di *Compagno Imperiale.* La sua tomba giace su la tribuna della chiesa di S. Pietro Martire in Napoli, ch'egli stesso fece fabbricare, ove si vede il suo simulacro scolpito col bastone di gran siniscalco e con l'ordine suddetto del Nodo, leggendosi a calce queste parole: *Regni Siciliae mag. Senescalcus, socius Imperialis, etc.*

Muzio riuscì valente e fortunato conduttore della marittima milizia, alla testa di due galee armate da Martuccio suo padre. Esso venne chiamato, in causa della fama che ovunque si spargea della sua prodezza, da Jacopo Lusignano, ultimo re di Cipro. Avea questo Re da' suoi Stati bandita la propria sorella Carlotta insieme a Luigi di Savoja, suo marito, e stringeva d'assedio la città di Famagosta. La venuta di Muzio decise ben tosto della loro vittoria sopra i Tedeschi, che da Genova erano discesi a soccorrere quella città. Quel trionfo arrecò al Re di Cipro l'acquisto immediato di quella fortezza, e Muzio in compenso del suo valore fu creato ammiraglio di tutto il regno, colla concessione di molte terre a feudo perpetuo per sè e suoi primogeniti. Quelle terre passarono dal 1462 sino al 1567 in continua successione ai posteri di questa nobile famiglia. Morì nel 1479, e fu sepolto nel tempio di Nicosia, sulla cui tomba leggesi: *Mutius Constantius Messanae Trinacriae Urbe genitus, multam laudis aput Parthenopae. etc. Hyberiae Reges: propriis Triremibus Cyprum navigans de ditionis Amocustae ad Regem Jacobum causa fuit, a quo auro accinctus, etc. Admiratus Regni factus, saepe pro Rege sedens jura administrabat, etc. tandem mortem hic prostratus sua virtute terra visa est. An.* 1479. *d.* 3. *m. Augusti.*

Tuccio, così nominato ad imitazione della fortuna dell'avo, sulle cui orme valorose camminò coraggiosamente. Servì il Senato di Venezia, e venne eletto capitano d'uomini d'arme. Il Corio, di Tuccio ci lasciò scritto ch'egli fu nell'esercito che

ha combattuto contro Carlo VIII all'epoca del suo ritorno in Francia, uno dei primi condottieri creato dalla Lega, nella quale acquistò titolo e fama di valoroso soldato e di ottimo capitano. Altri scrittori aggiungono, ch'ei fu riputato uno dei primi giostratori del suo secolo, avendo con molta sua gloria abbattuto più volte Gaspare, detto il Fracassa, figlio di Roberto Sanseverino, stimato insuperabile nel trattare le armi. Ne avvenne, che concordata la pace di Novara, essendo Tuccio andato fra gli altri a visitare il Duca d'Orliens (che fu poi Luigi o Lodovico XII, re di Francia) in presenza di tutti i più grandi dello Stato, quel Duca gli disse: « Voi siete la prima lancia d'Italia. » In riconoscimento di ciò ottenne da lui uno stocco, il quale fu conservato di discendente in discendente sino ai più tardi nipoti di questa prosapia.

Matteo fu capitano d'uomini d'arme in età di ventitrè anni, vivendogli ancora il padre. Caldo parteggiatore delle fazioni di sua famiglia, combattè lungo tempo, ma infermatosi nella guerra del Casentino, cessò di vivere, e fu sepolto in Ravenna l'anno 1504.

Muzio II eletto ai servigi di S. Giovanni, venne creato *capitano della lingua italiana* ed ammiraglio della sua religione. Negli ultimi anni di sua vita si ritirò nel priorato di Barletta, ove morì nel 1547.

Tommaso si procacciò grande onore nel fatto d'armi di Marignano. Anzi su questo argomento aggiunge il Sansovino, che in quella celebre giornata di Marignano, Tommaso fece prigioni due capitani di cavalli di nazione spagnuoli, l'uno chiamato Bonaventura di Campesano, e l'altro di casa di Cardines, avendo però riportata una profonda ferita da una archibugiata.

Scipione, soprannominato anch'esso *Spada in faccia*, fu condottiere d'uomini armati a somiglianza degli avi suoi. Il

Ruscelli nelle sue Imprese lo loda di molto valore e nobiltà, e dichiara essergli assai bene appropriata l'impresa della galea, come bene innestato quel vago motto: *per tela, per hostes*. Fece Scipione conoscere il suo valore nell'onorate condotte di Francesco I ed Arrigo II, re di Francia, e del duca Ercole di Ferrara, militando nei tempi del Terminio, commendevolissimo capitano sotto la dominazione dei Veneziani.

A Giantommaso, nell'età ancora freschissima di diciassette anni venne affidata una nave di soldati per rinforzare il presidio di Corfù, ed egli ebbe il coraggio di attendere con indicibile intrepidezza il nemico che si avanzava poderoso e soverchiante per numero. Ma il suo valore non bastò; dovette cedere alla moltitudine dell'armi nemiche e restare prigioniero. I maggiori principi d'Europa, commossi dalla virtù e sventura di Giantommaso, chiesero la libertà di questo capitano, ma indarno. Finalmente dopo tre anni, facendosi tregua e pace tra i Turchi e i Veneziani, tra le loro prime convenzioni si fu quella di rendere la libertà a questo giovine singolare. Anzi quelle due potenze ordinarono che gli venisse data un'ampla pensione adeguata a' suoi meriti, col titolo di *colonnello ordinario*. Così ci lasciò scritto il Tolentino. Morì Giantommaso nella guerra di Fiandra sotto i vessilli di Alessandro Farnese, duca di Parma, nipote e generale in quella guerra del Re di Spagna, per una ferita presa in un ginocchio a Valenza il giorno 2 settembre 1581, nell'età di ventisei anni. La biografia di questo illustre capitano fu scritta da Ercole Bottrigaro, cardinale di Bologna.

Giacomo era in grande estimazione presso Alfonso I, il quale se ne servì in molte interessanti occasioni, per il che lo ricompensò col ridonargli Striano e la valle di Scafato. Di lui scrive il Fazzio, che fu spedito ad incontrare

l'imperatore Federico III, e nel 1431 a Ferrara con amplissima procura per la conchiusione della pace universale d'Italia.

Angelo, parteggiatore di Renato, per il che ricevette da lui il privilegio per sè e suoi successori della terra di Somma. Sotto il regno di Giovanni, figlio di Renato (1462) duca di Lotoringia, che fu coronato da papa Pio II, venne Angelo usurpato di tutti i suoi Stati, privato della sua fortezza di Somma, siccome scrivono il Ponta ed il Terminio, sicchè non gli restò che il casal di Brussiano, considerato come dote di Maria di Costanza, sua madre.

Antonello, capitano sotto le bandiere di Ladislao, che gli diede in compenso de' suoi servigi Campoli in Abruzzi, con relativa investitura per sè e suoi successori. Ammogliatosi, fu padre di otto figli, che per le loro virtù ritornarono la famiglia **Costanzo** a quel prisco splendore, da cui pareva decaduta in questi ultimi anni.

Cola Francesco amò più lo studio delle lettere che le armi. Fattosi dottore esercitò l'ufficio di vice-cancelliere del collegio de' Dottori di Napoli, che ordinò e fondò la regina Giovanna II, come nel suo privilegio dei 15 maggio 1428. Ei fu possessore, oltre della terra di Somma, di due superbi castelli e di un casale, come anche della balia di Napoli.

Fulvio fu prima giudice della Vicaria, poi assistente del Re di Spagna, ed uno de' consiglieri del Consiglio di Santa Chiara, nel quale ultimo grado vi rimase, benchè in seguito sia stato pure creato vice-cancelliere, dignità ereditata dal padre. Per ordine del Re di Spagna andò Fulvio in quella Corte a Madrid, in qualità di rappresentante lo Stato d'Italia, ed in particolare delle sovrintendenze del regno. Dopo alcuni anni ritornò in patria, ove fu accolto con magnifica pompa: tanta era la estimazione che si avea procacciata in Italia ed altrove. Venne in seguito fatto decano del

suddetto collaterale Consiglio, ed uno dei supremi reggenti di Stato. Ultimamente ebbe il titolo di marchese sopra Corletto, e mille altre prerogative e grazie reali per sè, per la moglie e pei figli.

Giambattista fu prelato di così esemplare integrità di costumi, per il che si meritò dalla Corte di Roma d'essere eletto ad arcivescovo di Cosenza.

Lelio si diede al mestiere delle armi, e riuscì valorosissimo soldato. Nel 1587 fu capitano di picche sotto il terzo del mastro di campo Carlo Spinelli, e nel 1594 lo fu di alabarde sotto il comando del prior Caraffa, prima di Ungheria poi di Capua. Nel 1597, epoca in cui regnava il vicerè, Conte di Olivarez, fu Lelio sergente maggiore col terzo del mastro di campo Cesare d'Euoli, siccome si rileva dalle patenti relative, registrate in *par.* 25, *reg. off. Scribae portionis*, *f.* 2, *et in par. I*, *f.* 51; e da una copia di una lettera del Re scritta a Lelio dopo la morte del suo succitato mastro di campo. In essa gli viene ordinato il governo di quella gente d'arme, molto in lui confidando la sacra persona del Re, e molto tenendo in considerazione il merito de' suoi prestati servigi.

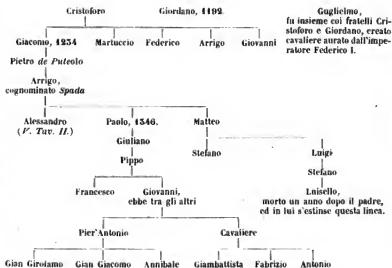
Usarono anticamente i Costanzo per própria insegna tre spade d'argento con elsa d'oro, poste in palo in campo celeste, e per cimiero un re coronato, tenendo colla destra una spada alzata, e colla sinistra un giglio d'oro; presero di poi sei costole in campo azzurro, con un leone rosso passante nel capo dello scudo d'oro.

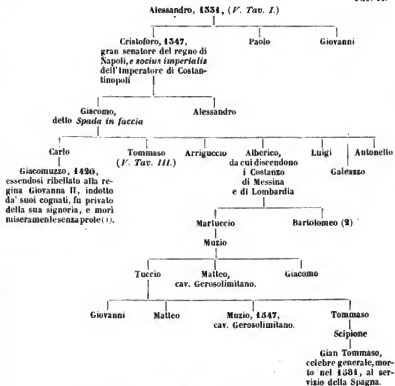
# ALBERO GENEALOGICO

DELL'ILLUSTRE ED ANTICA

# FAMIGLIA COSTANZO

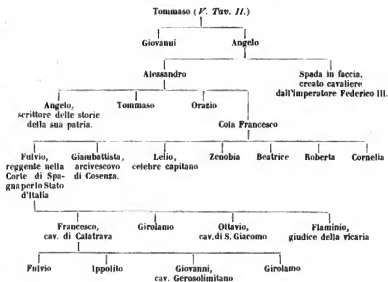
## DI NAPOLI

*Tav. I.*

## COSTANZO

Tav. II.

(1) *Quem comitatum et terras possidebat Jacobutius de Costantio miles devolutus nostrae curiae ob ejus notoriam ribellionem.* Vedi privilegio della regina Giovanna II fatto in favore de' Colonnesi.

(2) Si legge nelle storie di Sicilia, che in quell'isola passasse un Angelo di Costanzo, nè si sa di chi fosse figlio, il quale col suo testamento, rogato da Matteo Corso di Messina nel 1426, lascia erede dei beni che egli possedeva in Napoli, in caso che morisse senza successione, i monasteri di S. Domenico e di S. Agostino, ed in difetto di quelli; dice: *item volo et mando quod in casu praedicti conventus ut supra non fuerint haeredes, quod omnia bona meaq. habeo in civitate Neap. et suo destrictu, perveniant ad D. Bartholomeum de Constantio patruum meum si vixerit, et si non vixerit ad filios suos legitimos et in defectu legitimorum ad illegitimos, etiam ad spurios.* Ebbe Angelo i seguenti quattro figliuoli: Giacomo, Pino, Francesco e Salvo. Giacomo fu reggente della vicaria e luogotenente del maestro Giustiziere del regno di Napoli, podestà di Bologna, ed insignito dell'ordine del Dragone. Egli lasciò erede un'unica figlia col nome di Giovanna Isabella, che venne maritata nella famiglia Bonfiglio, ed in forza del testamento di Angelo presero i suoi discendenti il cognome e l'arme di questa casa: *Item volo, quod neptes meae superstites et pupillariter in capite succedant; ita tamen, quod masculi taliter succedant, si acceperint cognomen meum et arma mea de Costantiis.*

# COSTANZO

*Tav. III.*

FALLETTI D'ALBA

# FALLETTI

Originaria è questa famiglia d'Alba, e fu posseditrice di molti feudi, da alcuni de' quali presero poscia la loro denominazione i rami, ch'essa di tempo in tempo produsse; e sono:

I Marchesi di Barolo.
I Conti di Villafalletto.
I Conti di Pocapaglia.
I Conti della Morra.

Ebbe questa famiglia distintissimi personaggi per grandi virtù ed eminenti meriti. Noi nomineremo i principali, passando sotto silenzio tanti altri dotati di minori pregi.

Guglielmo venne promosso nel 1168 alla sede vescovile di Novara, e si segnalò in quella dignitosa carica per opere esemplari.

Sigismondo fu versatissimo nella giurisprudenza e nelle materie diplomatiche. Visse in sul principio del secolo XIV, e, nell'anno 1335, fu eletto arbitro delle differenze insorte tra i marchesi di Saluzzo e quei di Busca.

Antonio fu un valoroso condottiero d'armate. Nel 1346 sconfisse in aperta battaglia le schiere ch'erano capitanate dal prode Franceschino Bollero, signor di Centallo. Ebbe per moglie Beatrice, figliuola di Tommaso II marchese di Saluzzo.

## FALLETTI

I **Falletti** erano certamente tenuti nella più grande stima presso il celebre siniscalco di Provenza, Reforza Dago; e molti d'essi si distinsero nella presa di Gamenario l'anno 1345, come manifestamente apparisce da un'antica e molto conosciuta canzone Provenzale.

Emmanuele **Falletto** si rese benemerito dei Francescani di Alba, e dopo aversi segnalato in occupando cariche distinte, morì nel 1356.

Gioffredo, nel 1490 occupava il posto di gran maestro della casa del Marchese di Saluzzo.

Amedeo, uno dei signori di Villafalletto, fu vicario di Cuneo nel 1430, avendo di già occupato dieci anni prima di quest'epoca la stessa dignità in Chieri.

Marchiotto ebbe pure questo stesso importante impiego in Chieri nell'anno 1467.

Un altro Amedeo fu consigliere ed avvocato generale nel marchesato Saluzzese l'anno 1500.

Girolamo venne parecchie volte spedito ambasciatore agl'imperatori Carlo V; e Massimiliano per ordine dei duchi di Ferrara Ercole ed Alfonso, entrambo principi Estensi. Egli finì di vivere in Venezia, cavaliere aurato e conte di Fregnano.

Giovanni fu vicario di Fossano nel 1511.

Bonifacio, Gian-Grisostomo e Lorenzo di Villafalletto, furono cavalieri di Malta, creati il primo nel 1513, il secondo nel 1521 e l'ultimo nel 1528.

Eleonora **Falletto**, moglie di Giorgio **Falletto**, consignore di Virle e signore di Melazzo, fu poetessa di chiara rinomanza, vissuta alla metà del secolo xvi. Le sue rime furono stampate in Lucca l'anno 1559.

Francesco Maria, Gian-Paolo e Giovanni Battista, tutti dei Conti di Pocapaglia, furono insigniti dell'ordine di Malta negli anni 1555, 1558 e 1592.

Un altro Giovanni, conte della Morra e consignore di Barolo, ebbe a segnalarsi combattendo contro i Pavesi, e sostenne nobili cariche conferitegli dalla Duchessa madre, tutrice di Amedeo II di Savoja. Cessò di vivere nel 1698 nell'età di anni 62, e venne tumulato nel duomo di Fossano, ove per cura principalmente della contessa Lucia Maria Losa, sua consorte, gli fu eretto un monumento che ricorda ai posteri i tanti meriti e virtù, di cui andò nella mortale carriera fornito.

Un altro Girolamo, marchese di Castagnole e di Barolo, figlio di Carlo Lodovico e di Anna Cristina Birago di Vische, diede prove luminose di valore militare sotto le bandiere del duca Vittorio Amedeo II, e fu capitano delle Guardie del Corpo, governatore di Pinerolo e poi di Casale; e lo fu quindi di tutto il Monferrato nel 1716. Tre lustri dopo il duca di Savoja Carlo Emanuele lo creò vicerè e luogotenente generale della Sardegna, ove fu confermato in sì eminente dignità per un secondo triennio. Egli lasciò la vita in quell'isola nel 1735, e sulla sua tomba, posta nella chiesa parrocchiale di S. Barolo, gli venne iscritto un onorevole epitafio.

P. Antonio, dei marchesi di Barolo, gesuita, eresse il collegio di Mondovì, dall'anno 1712 al 1727, propriamente dai fondamenti, siccome ricavasi da una iscrizione che vi fu posta.

Carlo Antonio, dei conti di Rodello e della Morra, fu cavaliere Gerosolomitano nel 1724.

Giacinto, figlio di Girolamo, cavaliere Gerosolomitano, luogotenente colonnello nel reggimento di Aosta, perdette la vita alla difesa di Villafranca nell'anno 1744. Egli era stato decorato dell'ordine supremo della Ss. Annunziata nel 1740. Suo fratello Teodoro, duca di Canalunga (regno di Napoli), gli fe' porre sul monumento una iscrizione che commenda molte le sue virtù.

Giuseppe di Castagnole, dei Marchesi di Barolo, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, colonnello del reggimento di Saluzzo, morì nell'anno 1744, combattendo al colle di Bellino.

Un altro Teodoro, dei Marchesi di Barolo, fu cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata, gran croce e commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro, gran maresciallo di campo, comandante di Alessandria, governatore di Cagliari e generale dell'armi in Sardegna nel 1741, tenente generale d'infanteria nel 1744, governatore di Tortona nel 1745, ed infine governatore della cittadella di Torino nel 1755. Morì a' 15 agosto, 1765.

D. Paolo Costanzo, dottore in ambe le leggi, vicario generale della diocesi di Alba, elemosiniere del re Vittorio Amedeo, ebbe la carica delle missioni nella valle di Perousa ed in quella di Lucerna. Venne poscia promosso alla sede arcivescovile di Cagliari nel 1746, nella qual città morì due anni dopo, ed ebbe nella chiesa parrocchiale di Barolo. sopra lapide mortuaria lungo e meritato elogio.

Giuseppe Bartolomeo, dei conti di Pocapaglia, fu elemosiniere di S. M. ed abate di S. Gennuario nel 1757.

Giambattista, fu cavaliere gran croce dell'ordine Mauriziano e gentiluomo di camera di S. M. nel 1771.

Carlo, conte della Morra, fu cavaliere gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, luogotenente generale d'infanteria e governatore di Valenza nel 1771. Cessò di vivere nel mese di novembre del 1772.

Giuseppe Ottavio, dei marchesi di Barolo, ecc., fu gentiluomo di camera di S. M. ed insignito dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Giacinto, conte della Morra, fu governatore della città e provincia di Alba, e morì nel 1775.

Dei nobili **Falletti**, marchesi di Barolo, noi non rammenteremo, per dar termine alla loro numerosa serie, che i due ultimi rampolli, di cui l'età nostra conobbe il merito e lamentò la perdita. Ottavio Alessandro Carlo **Falletti**, marchese di Barolo, cessò di vivere in Torino nell'anno 1828. Esso onorò il proprio paese servendo fedelmente allo Stato, amando e coltivando i buoni studj, porgendo esempi generosi di cristiana carità, virtù particolare di tutta questa inclita prosapia. Ei venne da Napoleone fatto senatore dell'impero; fu membro della R. Accademia delle Scienze in Torino, ove lesse parecchie memorie. Fu pure ascritto ad altre celebri società letterarie. È autore di un opuscolo critico sopra Vittorio Alfieri, e di altri molti trattati letterarj e filosofici, scritti con tanto acume da stabilirsi una durevole fama. Tali furono, per esempio, l'opere da lui scritte:

*Pedeantofilo, notizia storica.* — Torino, coi tipi di Pane, 1809.

*Della Ramanticomachia.* — Torino, idem, 1818.

*Peregrinazione ed avventure del nobile Romeo da Provenza.* — Torino, 1824.

*Teodoro Callimachi.* — Torino, coi tipi di Chirio e Mina, 1825.

Il marchese Tancredi Carlo fu l'unico figlio del citato Ottavio, e morì in Chiari di Lombardia l'anno 1838. Venne anch'esso onorato di molti privilegi dai Sovrani della Sardegna, ed ascritto a socio dell'Accademia delle Scienze in Torino. Simile in tutto al padre per l'amore che portava ad ogni gentile coltura lo equiparò, ed anzi lo superò nello spirito d'illuminata carità. Quale decurione della città di Torino si adoprò con molto zelo al bene generale, e fu desso che promosse l'istruzione della classe inferiore, e si distinse per saggi provvedimenti in tempi calamitosi, e soprattutto

all'epoca infelice in cui si fatalmente infierì il *cholera morbus*. A lui è devoluto il nuovo campo santo, e a lui molte altre istituzioni utili che vennero eseguite nella capitale del regno Sardo. Ne' suoi pochi ozj compose le seguenti operette, le quali in parte sono istruttive e dilettevoli, e in parte di religioso profitto.

1.° *Elenco degli Alberi principali che possono servire ad ornamento di un giardino.* — Torino, coi tipi Chirio e Mina, 1826.

2.° *Fatti Religiosi più notevoli successi nella città di Torino.* — Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, 1836.

3.° *Lezioni sopra la geografia patria*, idem.

4.° *Intorno ai varj stati che dalla gioventù possonsi eleggere*, idem, 1837.

5.° *Intorno ai fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, idem, 1838.

6.° *Gesù, Maria e gli Angeli*, idem.

7.° *Morte e giudizio*, idem.

8.° *Il primo uomo e l'uomo di Dio*, idem.

Privato il marchese Tancredi della dolcezza di chiamarsi padre, provò nulladimeno la consolazione di avere una moglie buona e stimabile, ed in tutto concorde a' suoi desideri, a' suoi voleri, la quale anzi gli era compagna e guida nel lubrico sentiero della vita, e come lui generosa e benefica. Essa rimase erede generale, e prosegue tuttora la stessa esemplare carriera. Questa illustre vedova, marchesa Giulietta di Barolo, nata Colbert, usa le sue cospicue rendite in fondazioni ed in elemosine, che onorano l'umanità. Ella fondò in Torino un rifugio per le donne pentite, il monastero contiguo alla Maddalena, ed altri filantropici stabilimenti. Per di lei cura si aumentarono in detta città i modi di educare il sesso più debole, avendo cooperato all'introduzione delle

religiose del S. Cuore ed a quella delle Suore di S. Giuseppe. Dopo tutto ciò fondò pure l'istituto delle religiose di S. Anna, destinato ad ogni genere di carità, e segnatamente ad educare le fanciulle. Le beneficenze della marchesa di Barolo si rivolse anche a migliorare la condizione delle carceri femminili, dette *Sforzate*, stabilendovi la necessità del lavoro, ed altre salutari discipline. Oltre a ciò fu la prima a fondare in Torino due sale d'Asilo per l'Infanzia, e fondolle nel proprio palazzo, ove tutti i giorni sono custoditi maternamente dalle suore di S. Anna circa 260 infanti d'ambo i sessi; ed è a notarsi che questo caritatevole esempio dato dalla casa Barolo fu prontamente seguito dalla signora contessa Eufrosia Valperga di Masino, che nel suo palazzo tiene pure due scuole infantili. Una società quindi venne a formarsi in Torino collo scopo di moltiplicare questo insigne genere di beneficenza. Due scuole intanto simili alle suddette vennero fondate nella stessa città da S. M., le cui maestre sono pure le religiose di S. Anna, le quali già si sono sparse anche nei dintorni di Torino ad assumere la educazione delle giovanette di campagna.

L'arma di cui fa uso questa cospicua famiglia, consiste in uno scudo d'azzurro attraversato da una banda scaccheggiata d'oro e di rosso.

FERRERO DI MONDOVÌ

# FERRERO

La nobile famiglia **Ferrero** è una delle più illustri di Mondovì, e si crede che abbia tratta la sua origine dalla Spagna (1). Comunque possa essere la verità di una tale origine, noi siamo d'avviso, o, a meglio dire, è nostra opinione di concedere bensì che i **Ferrero** di Mondovì abbiano tratta la loro origine dalla Spagna; ma riguardiamo siccome favola il pretendere essi d'essere discesi da quei baroni che, all'epoca della loro proscrizione da quel regno, si recarono alla

(1) La famiglia Ferrero di Spagna derivò dall'illustre casata Ferrers della città d'Higham-Ferreres nel Northampton, la quale emergeva tra le primarie d'Inghilterra per vetustà di origine e per signoria di riguardevoli feudi. Giacomo Bernardo Ferrers, figlio del conte Guglielmo 2 di Agnese, principessa palatina, fu il primo a trapiantare la sua famiglia dall'Inghilterra in Ispagna, e precisamente nel regno di Valenza in sul principio del secolo XIII, seguendo le bandiere di Giacomo I, re d'Aragona, che andava alla conquista del detto regno di Valenza. Si acquistò molta rinomanza e gloria in quella impresa, e l'invidia de' suoi commilitoni non mancò di renderlo sospetto al suo Sovrano, quale fautore di ribellione. La calunnia ebbe il suo tristo effetto, e Giacomo Bernardo venne bandito dallo Stato, e confiscati tutti i suoi beni. Ma in appresso, riconosciuta appieno la sua innocenza, fu riammesso nelle sue cariche ed al possesso de' suoi beni, ottenendo eziandio a perpetuità l'altra prerogativa di occupare col mezzo del più anziano tra i suoi membri viventi la somma dignità di vicere di Valenza, ogni qualvolta questa carica si rendesse vacante, a sino alla nomina del successore. Si degnò inoltre quel Sovrano, onde meglio far risplendere l'innocenza di Giacomo Bernardo, concedere a lui e a tutta la famiglia di mettere sull'elmo, a guisa di cimiero, un fanciullo che colla destra tiene una palma, e colla sinistra il motto: *Innocentia*.

Questa nobile famiglia resa *Valenziana*, si rintegrò nella pubblica estimazione, negli onori e nei beni di fortuna che prima avea perduti, ed aggiunse al proprio nome quello dei *Proxida*, da uno dei numerosi feudi da essa posseduti. Nella lunga sua discendenza si distinsero i seguenti: Il glorioso S. Vincenzo ed i due cavalieri don Bartolomeo e don Francesco Ferrer, i quali militando sotto i vessilli dell'imperator Carlo V, e trovatisi all'assedio che si pose alla città di Roma dal contestabile di Borbone, impedirono colla loro autorità che si desse il sacco al tesoro della Basilica Lateranense. In testimonianza della riconoscenza e gratitudine di questo servigio, il sommo pontefice Clemente VII fece scolpire sulla porta maggiore di detta Basilica lo stemma di quei due famosi cavalieri; ne di là quell'arme furono tolte, sino a tanto che Innocenzo X, avendo intraprese alcune opere intorno a quel tempio, le fece trasportare altrove.

volta d'Italia, ed uno di essi fissasse la sua dimora in Asti e poi in Savona, linee che per la scarsità delle notizie si credono estinte, ed un'altro nella città di Mondovì, da cui si vogliono derivati gli attuali Marchesi d'Ormea e **Ferrero** di S. Quirico.

Alcune genealogie scritte nei decorsi secoli, e molte anche stampate ai nostri giorni, delle quali un buon numero fu inserito nel nostro *Teatro Araldico*, ci presentano una serie di tali baroni progenitori di molte italiane famiglie. Alcuni d'essi baroni erano tedeschi, altri scozzesi, la maggior parte discesi in Italia seguendo le bandiere di Alboino, re dei Longobardi, oppure quelle di Carlo Magno. Queste due epoche furono luminose per l'ambizione di molte famiglie, le quali, non accontentandosi di una discendenza di otto o nove secoli, spingono le loro ricerche sino nelle storie più antiche, e basta a loro di trovare in queste un nome che abbia qualche relazione nella loro famiglia, per formarne un loro ascendente aereo e sognato.

Non essendo a noi stato possibile, malgrado le molte indagini, di trovar l'epoca precisa della proscrizione di questa famiglia dalla Spagna, nè alcun documento che ci prova l'esistenza di questi due baroni Valenziani, è forza il limitarci colla guida dei documenti registrati nel *Libro Rosso* della città di Mondovì, a provare l'esistenza dei seguenti personaggi, coll'epoca loro relativa:

Tommaso nel **1293**.
Pietro nel **1299**.
Guglielmo nel **1347**, ed altri dello stesso nome nel **1363** e **1376**.
Giorgio nel **1383**.
Biagio nel **1387**
Biagio e Giorgio nel **1388**.
Bernardino nel **1398**.

Guglielmo e Margherita nel 1419.

Francesco nel 1421.

I nobili Giacomo, Giorgio e Gilardino nel 1441.

A noi sembra che bastantemente comprovata sia la nobiltà ed antichità di questa famiglia, da questi ed altri documenti ch'esporremo in seguito. Essa divenne in progresso di tempo una delle più qualificate case Monregalesi, per illustri alleanze e per cospicue cariche degnamente sostenute, e per la prerogativa a lei pure concessa di portare una delle aste del pallio nella circostanza della processione del Ss. Sacramento, distintivo che non si accorda se non se ai cittadini più benemeriti e più stimati.

Giacomo FERRERO, che si vede menzionato come lustro della sua famiglia nel documento del 1441, fu capitano di cavalli al servizio del Duca di Savoja. Si ammogliò con Maddalena Ceva dei Signori di Scagnello, la quale lo fe' padre dei seguenti quattro figli:

1.° Battista, di cui parleremo più sotto.

2.° Gilardino, capo di una linea estinta, che si rese illustre pei nobili individui: Daniele, dottore di legge ed ambasciatore al duca Carlo di Savoja; Antonio, cavaliere Gerosolimitano; Secondino, capitano di corazzieri al servizio del Duca di Savoja; Agostino, dottore di legge e cavaliere dello Speron d'oro; Bernolfo, cavaliere Gerosolimitano e capitano delle galere di Spagna.

3.° Ludovico, capo egli pure di due altre linee in cui si distinsero un vescovo di Mondovì; un vescovo di Aosta; molti referendarj; consiglieri di Stato; cavalieri di varj ordini; senatori; ufficiali di Corte, ecc. ecc. Una di queste linee si estinse in Anna, che sposatasi col di lei parente Alessandro Marcello FERRERO di Roasio divenne madre dell'insigne Marchese d'Ormea, primo ministro e gran cancelliere del re

Carlo Emmanuele. L'altra linea rimase estinta in S. E. il cav. Vincenzo, gran croce dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, già presidente capo del Consolato, che morì non è guari.

4.° Antonio, stipite d'una quarta linea egualmente estinta, e dalla quale sortirono Antonio, cavaliere gerosolimitano. Emmanuele, che morì in Oristano, comandante al servizio della Spagna, e che fu stipite dei **Ferreri** stabiliti in Alasio, da cui uscirono molti personaggi al pari di Emmanuele stesso distintissimi per gradi riguardevoli sostenuti nell'armata navale di Spagna, ramo che attualmente si crede estinto. Eremo, senatore del Senato del Piemonte. Alfonso, cavaliere Gerosolimitano e balivo di S. Maria di Pancalieri. Don Andrea, dottore di legge e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Battista si sposò con Ludovica degli Acimatori, e n'ebbe due figli:

1.° Gherardino, consigliere di Stato e vicario di Cuneo nell'anno 1508.

2.° Borgo seniore, che fu vicario di Peveragno per S. A. nell'anno 1506, e che sposò Caterina Faussona dei Signori di Montaldo, la quale gli procreò tre figli: Gian Pietro, Pietro e Borgo juniore. Quest'ultimo prestò i suoi servigi al Duca di Savoja col grado di capitano d'infanteria, poi fu promosso alla carica di governatore del Castello del Maro, e di sergente maggiore dell'armate suddette. Quindi venne nominato governatore della Ripaglia, in occasione delle guerre suscitatesi tra la Casa di Savoja e la Francia sul marchesato di Saluzzo. Fu pure affidata al suo valore la difesa della cittadella di Borgo in Bressa. Pei servigi che prestò alla Casa Sabauda venne decorato del grado di colonnello, unitamente all'amministrazione del colonnellato di Amedeo di Savoja, e con la facoltà di nominare dei capitani, e finalmente la successiva carica di governatore di Savigliano, nella quale cessò

di vivere. Ebbe due mogli, la prima fu Anna Provana di Ligny, la seconda Caterina Saluzzo, figlia del marchese Manfredo di Mulazzano, le quali gli figliarono: Gian Luigi, distinto nella carriera delle armi, promosso al grado di colonnello e quindi governatore di Susa; le cui valorose gesta, insieme a quelle del padre, vennero menzionate dal Guichenon, tom. I, pag. 720, 759 e 761, ecc. Un altro fu cavaliere di Malta, e tre furono dell'ordine di San Maurizio. Di questi non nomineremo che Gio. Battista, il quale fu colonnello delle milizie del Mondovì; ed ei solo tra i suoi fratelli lasciò posterità, perchè sposò Ludovica Trombetta, e per cui divenne capo stipite della linea tuttora fiorente nei tre distinti ed illustri fratelli **Ferrero**, cavalieri di S. Quirico della città di Mondovì.

Gian Pietro, uno dei tre figli di Borgo juniore, prestò servigi militari al Duca di Savoja, quindi al Re di Francia contro gli Ugonotti. Al suo ritorno in patria fu creato gentiluomo di camera ordinaria; ebbe in seguito la carica di colonnello e maresciallo di campo nell'armata Sabauda. Sposò Lucrezia Piossasco dei Conti di Scalenghe, la quale lo fece padre dell'unico figlio Leandro (1), che fu dottore di legge; uomo dotato di molta prudenza e consiglio, per cui occupò le più splendide cariche della magistratura. Sposò Lucrezia Pensa dei Conti di Marsaglia, e per essa fu padre di cinque figli, tra i quali:

Carlo che occupò le più riguardevoli cariche dello Stato. Fu consigliere di Stato, senatore nel Senato di Nizza ed auditore generale di guerra in tutti gli Stati al di là dei monti;

(1) Giao Pietro ebbe una seconda moglie, ma di lei altro non si sa che fu madre dei due figlinoli Federico ed Annibale. Quest'ultimo fu capitano di corazzieri e gentiluomo di bocca ed armi di S. A. Si ammogliò con Risia dei Marchesi di Ceva, da cui nacque un figlio chiamato Michele Antonio, morto senza discendenza nel tempo ch'esercitava la carica di governatore del castello di Azeglio.

primo presidente del Senato di Nizza, e per ultimo guardasigilli e f. f. di gran cancelliere. Sposò Ludovica Vivaldi, e n'ebbe numerosa prole, tra cui si annoverano:

Fr. Claudio, cavaliere Gerosolimitano.

Clemente, luogotenente colonnello al servizio della Francia.

Leandro, signore di Saussè, governatore e prefetto di Barcellona. È da questo personaggio che derivano i **Ferrero** di Nizza marittima. (Vedi Albero in fine).

Gio. Battista, marchese di Saint Laurent e Bouqueval, luogotenente generale al servizio di Francia. Da lui derivano i **Ferrero** stabiliti in Francia, oramai estinti.

Girolamo Marcello, colonnello delle truppe di guarnigione in Mondovì. Ebbe due mogli, la prima di Casa Pensa, e la seconda ereditiera del marchese Galeazzo Ceva di S. Michele, Roasio e Torricella, che recò al marito la giurisdizione spettante ai feudi medesimi. Tra i figli avuti, non nomineremo che

Alessandro Marcello, da cui viene continuata la linea. Egli sposò Anna, unica figlia del colonnello Gian Cristoforo **Ferrero**, discendente dal ramo di Ludovico, per cui fu padre di

Carlo Francesco, uno dei più distinti personaggi dello Stato nel decorso secolo. Esso nello spazio di 63 anni coprì le seguenti cariche: Fu giudice della città di Carmagnola, direttore della città e provincia di Cuneo, intendente della provincia di Susa, da dove passò intendente generale della Savoja, e fu promosso generale di Finanze nell'anno 1717. In seguito venne innalzato a primo segretario degli affari interni, e spedito a Roma, dove l'innalzamento al soglio pontificio di un nuovo successore avea prodotti nuovi ed impreveduti ostacoli alla diffinitiva conclusione del tanto bramato concordato; conclusione che ottenne il suo effetto con

piena soddisfazione del Sovrano, e recò molti plausi e gloria al suo ministro. Al suo felice e clamoroso ritorno in patria fu successivamente nominato segretario degli affari esteri, e quindi creato cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata, e per ultimo fu innalzato alla carica che non ancora era stata conferita ad alcuno individuo, cioè la carica di cancelliere di toga e spada. Egli acquistò il feudo d'Ormea nell'anno 1722, e quattro anni dopo ebbe l'eredità del di lui cognato, consistente nel marchesato di Palazzo Canavese. Nell'anno 1729 ebbe, parte per donazione e parte per compera, il feudo di Cavoretto. Acquistò pure il feudo di Beinette ed altri luoghi. Ebbe due mogli, la prima fu nobile damigella Frangia di Mondovì, e lo fece padre dell'unico figlio, ch'or vedremo; e la seconda fu la marchesa Claudia di Palazzo, vedova Scarampi del Cairo, la quale restò senza prole.

Alessandro Marcello Vincenzo fu destinato sino dalla sua prima gioventù alla carriera militare, che percorse con molto lustro e fortuna. Fu inoltre ambasciatore a Vienna in occasione dell'assunzione al trono dell'imperatore Giuseppe II, gentiluomo di camera e dei primi scudieri di S. M. Ma nel tempo che copriva il grado di generale d'infanteria e di governatore di Torino, colla decorazione dell'ordine supremo della Ss. Annunziata, cessò egli di vivere. Sposò la nobile donna Caterina Simeoni Balbo. Aggiunse al suo patrimonio per via di acquisto quello di Vico, presso Mondovì, nell'anno 1747; e l'altro di Tigliole nella provincia d'Asti. Oltre a due femmine (una passata per nozze nella casa Solaro del Borgo, e l'altra in quella del conte Saluzzo di Verzuolo) ebbe pure tre figli, l'ultimo dei quali fu destinato sino dall'infanzia all'ordine di Malta, e morì ancora fanciullo.

Gli altri due furono: Carlo Emmanuele, distinto coll'onorevole titolo di marchese di Palazzo e scudiere di S. M., e

Carlo Vincenzo Angelo, conosciuto sotto il titolo di Conte di Pavarolo, tutti e due già inoltrati nella carriera militare formando la più bella speranza della loro patria. Dal matrimonio del marchese Carlo Emmanuele di Palazzo colla damigella di Brancas, unica figlia del conte Brancas, che gli portò il feudo di Laudun in Linguadocca, vennero procreati i due figli Carlo Emmanuele e Paolo Cesare Vincenzo, i quali entrarono nella milizia, ed ebbero gran parte nelle guerre che precedettero l'invasione francese. Il primogenito sposò Irene **Ferrero** dei Marchesi della Marmora, ma non ebbe prole. Il secondogenito si unì con la nobile Antonietta Vittoria Giuseppina dei Marchesi de La-Baume Pluinel, illustre ed antico lignaggio del Bugey, e la quale lo fece padre d'alcuni nobili individui, decorati del cavalierato della Santissima Annunziata, e dell'attuale Marchese d'Ormea.

L'arma che adopera questa nobile famiglia consiste in tre bande nere in campo d'oro, e per cimiero un fanciullo nudo, tenendo una palma nera nella destra, e nella sinistra mano il motto: *Innocentia.*

---

# ALBERO GENEALOGICO

DELL'ILLUSTRISSIMA FAMIGLIA

# MARCHESI FERRERO

## D'ORMEA

*Tav. I.*

**Giacomo, dal 1440 al 1458,**
m.
Maddalena Ceva

- Gilardino. *Linea estinta.*
- Antonio. *Linea estinta.*
- Battista, m. Ludovica degli Acimatori
  - Gilardino
  - Borgo, seniore. m. Caterina Faussona
    - *Marchesi d'Ormea* — Gio. Pietro (*V. Tav. II.*)
    - Gio. Pietro
    - *Linea di S. Quirino* — Borgo Giuniore, capitano d'infanteria. m. 1.ª Anna Provana di Ligny, 2.ª Caterina Saluzzo dei Marchesi di Mulazzano
      - Gian Luigi, maresciallo generale.
      - . . . . . . . . cav. Gerosolimitano.
      - Giuseppe, colonnello delle milizie di Mondovì. m. Ludovica Trombetta. Da questo personaggio derivò la linea, tuttora fiorente, nei tre distinti fratelli cavalieri di San Quirico nella città di Mondovì.
      - . . . . . . . . cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro.
      - Gio. Battista, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, commend. d'Alinges e gentiluomo di camera del Duca di Savoja.
- Ludovico. *Linea estinta.*

# FERRERO

Tav. II

## FERRERO

*Tav. III.*

Girolamo Marcello,
(*V. Tav. II.*)
colonnello delle milizie di Mondovì.
m.
1.ª Ortensia Pensa — 2.ª Marta dei Marchesi di Ceva, consignori di S. Michele, Roasio e Torricella, figlia ed erede del marc. Galeazzo

- Alessandro Marcello,
  m.
  Anna Ferrero
  - Carlo Francesco,
    m.
    1.ª Damigella Frangia di Mondovì,
    2.ª Claudia di Palazzo
    - Alessandro Marcello Vincenzo,
      m.
      Caterina de Simeoni Balbo di Chieri
      - . . . . . . . .
        m.
        marchese Solaro del Borgo.
      - . . . . . . . .
        m.
        conte Saluzzo di Verzuolo.
      - . . . . . . . .
        † infante.
      - Carlo Emmanuele,
        marchese di Palazzo,
        scudiere di S. M.
        m.
        Nob. Damigella di Brancas
        - Carlo Emmanuele,
          marchese d'Ormea.
          m.
          Irene Ferrero dei Marchesi della Marmora.
        - Paolo Cesare Vincenzo,
          conte di Beinette, di Laudun e marchese d'Ormea.
          m.
          Antonietta Vittoria Giuseppina di La-Baume Pluinel
          - Tancredi
      - Carlo Vincenzo Angelo,
        conte di Pavarolo.
- Carlo Francesco

FILANGERI DI NAPOLI

# FILANGERI

## DI NAPOLI

Nel numero dei cavalieri che andarono al celebre conquisto di Terra Santa, sotto i santi vessilli di Buglione Goffredo, vi fu un cavaliere francese chiamato Riccardo, del sangue medesimo di Buglione. A questo cavaliere venne dato il comando d'alcune squadre di soldati, dette latinamente *Phalanges*, per cui fu cognominato *Falangere*, ossia condottiere o capitano di *Falangi*. Un tal cognome si perpetuò nella sua famiglia, detta *Falangera*, ed indi *Filangera* per corruzione di voce, e perchè da papa Urbano tutta quella gente fu segnata di croci vermiglie, e data loro per insegna la croce vermiglia in campo d'argento. Dopo la vittoria riportata sopra Gerusalemme, piacque a Goffredo di cangiare la sua croce da vermiglia in oro, e Riccardo a esempio di lui mutò la propria da vermiglia in azzurro, per dimostrare com'egli si era avviato a quella impresa, non già per gloria mondana, ma per solo spirito e scopo cristiano. Una tale sua insegna si conservò sempre nella famiglia Filangeri. Così narrò intorno l'origine di questa nobile prosapia napoletana Filiberto Campanile nell'opera sua intitolata: *Armi, ovvero insegne de' nobili.* Ma questa, come tante altre supposizioni genealogiche, noi stimiamo piuttosto una favola che una notizia storica, però

lasciandola al giudizio del lettore, riferiremo noi invece un'altra opinione ben più fondata, e che ha tutta l'induzione d'essere tolta dalla vera storia.

La nobiltà della famiglia **Filangeri** risaliva all'origine della monarchia Napoletana. Angerio, figlio d'uno dei **XL** prodi Normanni che sbarcarono sul territorio Napoletano verso il principio del secolo **XI**, accompagnò il celebre conte Ruggero in tutte le sue conquiste, ed in ricompensa alle gesta ed alle riportate vittorie venne da lui investito di molti ed estesi feudi. I discendenti di Angerio si tennero onorati di portare il titolo di *filii Angerii*, che a loro rammentava quell'illustre; e di là ne avvenne il nome di *Filangeri*. In seguito sopraggiunti nell'ordine della successione feudale diversi cangiamenti, venne questa famiglia privata della massima parte de' suoi feudi, non gliene rimane che un solo ancora da essa posseduto, ma però continuò ad essere annoverata tra quelle dei quattro primi baroni del regno di Napoli. Abbandonando la presunzione di volere nominare tutti quei feudi di cui questa famiglia sino dal suo sorgere fu ricca posseditrice, noi diremo invece, come in un libro conservato nell'archivio della regia Zecca di Napoli (libro il più antico dell'imperatore Federico II) sieno menzionati molti cavalieri di questa famiglia, i quali vennero onorati di molte dignità e cariche della più grande importanza. — Un Giordano **Filangeri**, cavaliere di somma prudenza, fu spedito dal detto imperatore Federico per vicerè nella Sicilia e nella Calabria. Questo Giordano fu signore di molte castella sul principato di Sicilia, onde a lui ed a Guidone **Filangeri**, grande feudatario anch'esso nelle Calabrie e Sicilia, l'imperatore Federico confidò alcuni statici datigli dai Padovani, qualificandoli suoi fedelissimi baroni per cagione delle guerre da lui fatte in Italia.

Riccardo I **Filangeri** prestò servigi militari all'imperatore Federico, e ne ricevette in compenso diciannove once d'oro, prezzo convenevole conforme il costume di quei tempi del Medio Evo. Crebbe in tanta stima questo cavaliere presso quell'Imperatore, che dopo averlo creato suo maresciallo, lo mandò per vicerè nel regno di Gerusalemme. Esso ebbe pure il titolo di *conte*, ma non si trova nelle storie da chi gli fosse stato conferito; è però certo che tutti i suoi discendenti lo conservarono sempre.

Riccardo II (nipote di Riccardo I) fu chiamato Riccardo *il Giovane*, per distinguerlo dal vecchio suo zio. Esso fu signore di Pietrasturnina, di Quadrapane, di Ponticchio e di altri castelli nel regno di Napoli nell'anno 1271.

Lottieri fu cavaliere di bella fama nel 1283, e vicerè nella terra di Bari. Esso ha posseduto molti feudi nel regno di Napoli.

Aldoino (fratello di Lottieri) fu anch'esso valoroso cavaliere e vicerè nella medesima provincia un anno avanti al fratello. Possedette l'Abriola in Basilicata, la Candida ed altre terre del Napoletano.

Riccardo III fu non solamente signore della Candida e dell'Abriola, ma anche di Solofra. Ebbe due figli Filippo e Martuccio, tra i quali divise nel 1319 i suoi feudi, e morì nell'anno 1324.

Filippo, signore della Candida, di Lapigio e d'Abriola, ebbe due mogli. La prima era chiamata Maria di Capua, figlia di Giacomo, protonotario del regno, e di Roberta di Gesualdo, per cui pervenne a Filippo la signoria di Gesualdo (poichè era Roberta unica figlia di Nicolò di Gesualdo, signore di quella baronia). La seconda moglie si chiamava Ilaria di Arena, sorella di Giordano signor d'Arena e di Santa Caterina. Ebbe dalla prima quattro figli, chiamati

Giacomo, Antonio, Riccardo e Bartolomeo, e dalla seconda i due seguenti, Giovanni e Pietruccio. Nell'anno 1367 divise i suoi castelli tra i due primogeniti natigli dalle due mogli, lasciando a Giovanni il castello dell'Abriola in Basilicata, ed a Giacomo la Candida, Solofra, Lapigio ed altre terre.

Torna qui inutile il dare i cenni biografici di tutti quanti gli illustri rampolli che si segnalarono nella nobile famiglia Filangeri, tanto più per la ragione che la distanza dei tempi (e di tempi così procellosi) ci vieta il ritrarre notizie solide e positive. Così noi passeremo circa tre secoli per fermarci nel più illustre membro di questa famiglia (che basta per sè solo a rendere il suo lignaggio chiaro e famoso), nell'uomo il più grande e nel filosofo più profondo in Italia del secolo xviii. Vogliamo intendere di Gaetano Filangeri, uno dei pubblicisti del detto secolo, i quali hanno con gran successo contribuito ai progressi della legislazione ed al benessere degli uomini. Ei nacque in Napoli il 18 agosto 1752, da Cesare principe di Arianello, e da Marianna Montalto, figlia del duca di Fraguito. Per aderire alle brame del padre ei si pose sino dalla sua adolescenza nella carriera militare, ed incominciò a prestare servigio in uno dei reggimenti del Re nell'età di quattordici anni. Ma in appresso abbandonò la milizia per darsi tutto alle scienze ed alla filosofia, pel cui studio sentiva la più forte tendenza. Apprese ben presto il greco, il latino, la storia antica e moderna, i principii del diritto naturale, del diritto delle genti e delle matematiche. Sin d'allora aveva incominciato a comporre due opere, l'una sull'educazione pubblica e privata, l'altra sulla morale dei principi, fondata sulla natura e sull'ordine sociale. Ma la sua famiglia volle ch'egli si mettesse nella condizione del foro, essendo questo in allora il cammino degli onori e della fortuna. Dedicatovi a suo malgrado, chiamò ben presto sopra

di sè l'ammirazione universale per la grande eloquenza e sapere di cui era fornito. Ei si distinse in gravi dissenzioni insorte nel popolo, nel non volere accettare nuove riforme sopra la legge, e il ministro del regno, cui Gaetano avea dedicato un suo opuscolo, lo premiò, incoraggiandolo a correre una strada, su cui così giovine imprimeva orme cotanto luminose. Nel **1777** venne fatto maggiordomo della settimana, gentiluomo della camera del Re, ufficiale del corpo reale, ed aderente più prossimo alla persona del Re. Questo suo nuovo soggiorno nella Corte non lo distolse punto da' suoi studi, nè dal comporre quella sua grand'opera, cui consacrò ogni ricerca ed ogni meditazione. Egli deve molto de' suoi lumi alle dottrine di G. B. Vico ed a Beccaria, anzi arrischiamo dire che questi due genii servirono di colonne al vasto monumento che **Filangeri** innalzò, col comporre un trattato, il quale abbracciasse la legislazione in tutte le sue parti. Esso lo divise in sette libri (o a meglio dire era suo progetto il dividerlo). Il primo libro tratta delle regole generali della legislazione, ed il secondo delle leggi politiche ed economiche. Questi due primi volumi in 8.° comparvero alla luce nel **1780** in Napoli, e la loro voga ne fu prodigiosa, non solamente in Italia, ma ben anco in tutta l'Europa, e tanto più perchè il suo autore non compiva allora che ventotto anni dell'età sua. Negli alti concetti dell'opera sua **Filangeri** si riscontrò sovente con quelli non meno profondi del grande Montesquieu; ed anzi egli parla con la più alta stima di quell'illustre benefattore degli uomini. **Filangeri** non affetta nè di seguirlo, nè di combatterlo. Il suo metodo differisce da quello del filosofo francese, perchè il suo scopo è ben differente. Montesquieu nelle relazioni delle leggi coi diversi oggetti che le modificano, va in cerca di quello spirito che le ha dettate, e ne cerca le regole. L'uno si studia di

trovarvi la ragione di quanto si opera, e l'altro invece studia l'indicazione di quanto si deve operare.

Il secondo libro è dal **Filangeri** trattato colle cognizioni più ample sopra le leggi politiche ed economiche, prendendo particolarmente in esame due oggetti, cioè la popolazione e le ricchezze. La sua materia è trattata con l'intera libertà del filosofo, scevro dai pregiudizii, e collo scopo d'istruire senza offendere. Anzi egli avea sì bene giudicato delle intenzioni del governo, cui voleva illuminare, che il Re gli conferì in compenso una commenda dell'ordine reale di Costantino, e ciò nell'anno stesso ch'egli pubblicò quei due primi volumi. Nel 1785 diede in luce i due altri seguenti, prendendo per soggetto le *leggi criminali*. Ma in questa materia si espresse troppo *francamente*, sì che fu impossibile non armasse contro sè certe classi di persone interessate al loro mantenimento. In questo volume esso non rispetta nè la giurisdizione dei baroni, nè i vizii del sistema feudale, anzi li abbatte con tutta energia. Sorsero allora molti critici oscuri e difensori dei baroni e dei possessori dei feudi. Tra questi fuvvi un certo Giuseppe Crippa, di mediocri talenti e di bassa fama, sicchè il **Filangeri** non degnò pure di rispondere a tante critiche, nè punto si spaventò pel decreto di condanna alla sua *Scienza della legislazione*, emanato il 6 dicembre 1784 dalla congregazione dell'Indice, perchè in quel trattato ei si propose di sopprimere le proprietà ecclesiastiche, e la promessa ch'esso aveva fatto di proporre nel futuro suo libro quinto la riforma degli abusi del potere della Chiesa romana. Questo filosofo tanto poco si curò dell'accaduto, che l'anno susseguente fece comparire i volumi quinto, sesto e settimo di detta sua opera, i quali trattano dell'educazione, de' costumi e dell'istruzione pubblica. Anche in questi volumi dimostrò una immensità di lumi, un talento raro di ripartire e di

ordinare i suoi argomenti, uno stile sempre animato, copioso e chiaro, un amore del bello e dell'onesto indefinibile, ed una grande filantropia che regna costante in tutto il corso dell'opera. Egli avea già sposata nel 1783 donna Carolina Frendel, nobile ungherese, direttrice dell'Infante, seconda figlia del Re, e che alle grazie esteriori univa i doni dell'intelletto e le prerogative dell'animo. Esso rinunciò, col consenso del Re, ai suoi militari impieghi ed alle sue cariche di Corte, ed erasi ritirato in campagna a Cava, distante 25 miglia sopra Napoli, dove scrisse il suddetto libro quarto, composto del quinto, sesto e settimo volume. In seguito attese a dar opera alla formazione del libro quinto, il quale trattava delle leggi relative alla religione, ma veniva impedito dall'applicarvisi per motivo di forti alterazioni alla sua salute, cui il continuo studio pregiudicava insensibilmente. Ed altre cause insorsero poscia a sempre più interrompere il suo lavoro. Il nuovo re Ferdinando IV lo chiamò a ministro supremo delle Finanze nel 1787. Egli che non potè ricusare, ritornò in Napoli, ma colà i suoi incomodi si duplicarono. Altre sventure insorsero ad affliggere quell'anima tenera ed inclinata per natura alla malinconia. Tali sventure furono di famiglia, cioè una grave malattia del suo figlio primogenito, ed un parto infelicissimo della moglie, per il che si risolse di ritirarsi con tutta la famiglia a Vico-Equesse, ch'apparteneva a sua sorella prima dell'epoca in cui furono aboliti i feudi. Ivi cadde gravemente malato, e restò a letto oppresso da fortissimi dolori, pur troppo forieri d'una morte così precoce. Dopo aver egli resistito per venti giorni continui alla perversità del male, soggiacque il 21 luglio 1788 nell'età giovanile di soli anni 36. Alcuni scrittori fanno sospettare che Gaetano Filangeri sia morto avvelenato per opera di Acton, Irlandese d'origine, ed intieramente venduto agli

Inglesi. Credono che Acton sia stato indotto dagli Inglesi a commettere un tal delitto, perchè **Filangeri** appena entrato nel consiglio supremo del regno avea riconosciuto e dimostrato che il sistema commerciale degli Inglesi era oneroso per tutti i popoli Europei, ma particolarmente nocivo e distruttivo pel regno di Napoli. Noi non possiamo, come mai non si è potuto, accertare il vero sopra un tale sospetto. Il fatto è certo che Acton fu molto equivoco e molto odiato dai buoni e da tutta Napoli. Quello che più accora l'Italia, oltre al dolore dell'acerba morte di questo suo gran filosofo, si è ch'esso non potè dar compimento all'opera sua. Quale sventura che un tale monumento sia rimasto incompleto! E qual mano ardirà di terminarlo? Benchè imperfetta quell'opera ebbe tanta voga che in pochi anni ne vennero fatte tre edizioni a Napoli, altrettante a Venezia, due a Firenze, una a Milano, una a Genova, una a Catania, due a Livorno sotto il nome di Filadelfia. Se ne fece una traduzione in francese da Gallois (Parigi, 1789 e 91, vol. in 8.°), due in lingua tedesca, l'una stampata a Zurigo e l'altra in Altorf nel 1784, con una prefazione di Siebenkees, professore di diritto pubblico; l'altra di Gustermann, stampata a Vienna l'anno medesimo. Ed una edizione anche in ispagnuolo per opera di don Giacomo Rubio, avvocato nei consigli del Re, e stampata a Madrid nel 1787. Chi volesse osservare una esposizione eccellente di quest'opera, veda *l'Elogio storico di Filangeri*, pubblicato dall'avvocato Tommasi, suo amico. Napoli, 1788, in 8.°

FOSCARI DI VENEZIA

# FOSCARI

## DI VENEZIA

Nel nono secolo i Foscari da Mestre passarono a stabilirsi in Venezia, e fino dal 1122, in un privilegio dato dal doge Domenico Michiel, riscontriamo tra i nobili del consiglio i nomi di Giovanni e di Guglielmo Foscari.

Francesco Foscari, dopo di aver servito la Repubblica nella qualità di ambasciatore, venne innalzato alla dignità suprema di quella Repubblica, sebbene molti propendessero per Pietro Loredano. Prese, a' 15 aprile 1423, dal Foscari le redini del governo, egli armò tosto i Veneziani contro i Turchi onde mantenersi nel possesso di Salonicchio, loro ceduto dai Greci, e portò quindi la guerra in Lombardia, che durò molti anni, interrotta da varie tregue cagionate dalle antiche gare tra i Duchi di Milano ed i Fiorentini, e terminò poscia cogli acquisti di Brescia nell'anno 1426, di Bergamo nel 1428, di Peschiera, Valleggio e Lonato nel 1441, e Crema nel 1448, a cui si deve anche aggiungere quello di Ravenna nel 1440, della qual città vennero per sempre spogliati i Polentani (1). In questo torno di tempo, il Doge ebbe il

(1) Il conte Litta nella Genealogia di questa famiglia, parlando del doge Foscari e delle guerre che i Veneziani sostennero sotto il suo governo, ricorda pure i nomi dei condottieri di ventura che v' intervennero, i quali furono i più rinomati capitani di quell'età. Il primo fu il conte Carmagnola, che finì i suoi giorni nel 1432 su di un palco. Gli succedette il Marchese di Mantova, che si licenziò nel 1437, ed a lui fu sostituito il Gattamelata. Nel 1439 venne chiamato Francesco Sforza, e nel 1446 comandò Michele Attendolo; e nelle ultime guerre, or contro i Milanesi, or contro lo Sforza, gli eserciti veneti furono guidati da Sigismondo Malatesta, Gentile da Leonessa, che morì combattendo, Giacomo Piccinino e Bartolomeo Colleoni.

dolore di vedere il proprio figlio Giacomo fatto prigione, accusato di ricever doni da terre suddite e dal Duca di Milano. Il consiglio gli decretò l'esiglio a Napoli di Romania, ma per intercessione del padre gli fu concesso di fermarsi in Treviso, col patto di presentarsi ogni giorno dal governatore, e col decreto di morte se fuggiva. Nel **1450** essendo stato ammazzato Ermolao Donato, procuratore di S. Marco, si sospettò che Giacomo ne fosse l'autore. Richiamato a Venezia, e posto alla tortura con un suo famigliare, non venne mai fatto di ottenere alcuna confessione nè dall'uno, nè dall'altro. In quest'occasione il Doge supplicò che gli fosse permesso di rinunziare ad una dignità che gli tornava tanto funesta alla sua famiglia. Il consiglio non volle accettare la sua proposta, e rilegò il figlio alla Canea nell'isola di Candia. Poco dopo si riconobbe il vero uccisore di Ermolao, e si spedì subito per richiamar Giacomo dall'esiglio, ma l'ordine giunse troppo tardi, poichè l'esule infelice era di già rimasto vittima del dolore. Tacciamo altre circostanze di minor importanza intorno al figlio di questo doge, rimettendo il lettore a quanto si legge nella citata opera del conte Litta, ed in tante biografie italiane e straniere. — Il vecchio Foscari, carico di gloria ed oppresso dagli infortunj nell'ottantaquattresimo anno di sua età, ricevette l'ordine di volontariamente abdicare. Rifiutossi egli allora, ma un nuovo ordine gli concedeva tre giorni a spogliarsi delle ducali insegne. Foscari obbedì senza mormorare, ed al suono della campana di S. Marco, che annunziava l'elezione del suo successore, morì repentinamente per lo scoppio di una vena che gli si ruppe nel petto: ciò avvenne il 30 ottobre, **1457**. Sopra il monumento erettogli nella chiesa de' Frari di Venezia si leggono le seguenti iscrizioni:

## FOSCARI

### I.

ACCIPITE CIVES FRANCISCI FOSCARI VESTRI DUCIS IMAGINEM
INGENIO MEMORIA ELOQUENTIA AD HÆC IUSTICIA
FORTITUDINE ANIMI CONSILIO SI NIHIL AMPLIUS CERTE
SUMMORUM PRINCIPUM GLORIAM ÆMULARI CONTENDI
PIETATI ERGA PATRIAM MEÆ SATISFECI NUNQUAM MAXIMA
BELLA PRO VESTRA SALUTE ET DIGNITATE TERRA MARIQUE PER
ANNOS PLUSQUAM XXX GESSI SUMMA FELICITATE CONFECI
LABANTEM SUFFULSI ITALIÆ LIBERTATEM TURBATORES QUIETIS
ARMIS COMPESCUI BRIXIAM BERGOMUM RAVENAM CEEMAM
IMPERIO ADIUXI VESTRO OMNIBUS ORNAMENTIS PATRIAM
AUXI PACE VOBIS PARTA ITALIA IN TRANQUILLUM FOEDERE
REDACTA POST TOT LABORES EXHAUSTOS ÆTATIS ANNO LXXXIV
DUCATUS IIII SUPRA XXX SALUTISQUE MCCCLVII KALENDIS
NOVEMBRIBUS AD ÆTERNAM REQUIEM COMMIGRAVI VOS
JUSTICIAM ET CONCORDIAM QUO SEMPITERNUM HOC SIT
IMPERIUM CONSERVATE.

### II.

FRANCISCO
AVO
DIVO DUCI
FRANCISCO
GERMANO
PIENTISSIMO

### III.

NICOLAUS
JACOBI
MONUMENTUM
HOC
MAGNIFICE
POSUIT

Sono pur degni di memoria i seguenti:

Paolo, che fu vescovo di Corone, quindi di Venezia, ed in fine arcivescovo di Patrasso.

Polidoro, vescovo di Bergamo, e quindi translato alla sede arcivescovile di Zara.

Pietro, vescovo di Padova, e creato cardinale nel 1477.

Girolamo, vescovo di Torcello.

Luigi Francesco, che coprì le più dignitose cariche prelatizie.

Luigi Francesco, che fu patriarca di Venezia.

Luigi Paolo, primicerio della chiesa ducale di S. Marco, il quale rifiutò il patriarcato offertogli da Pio VII.

Nelle magistrature, nelle armi e nelle belle lettere, si distinsero:

Giovanni, oratore della Repubblica, e per la stessa podestà di varie città.

Francesco, capitano e podestà di Feltre, capitano di Vicenza e di Verona, e del magistrato de' consiglieri.

Niccolò, suo fratello, e padre del doge Francesco Foscari, podestà di Chioggia, di Padova e capitano di Verona.

Marco, senatore, capitano di Padova e procuratore di S. Marco.

Filippo, senatore e procuratore di S. Marco, uomo distinto per meriti.

Francesco, ambasciatore della Repubblica all'imperatore Massimiliano, dal quale fu creato cavaliere, ed al pontefice Giulio II, e procuratore di S. Marco: ebbe inoltre le podestarie di Vicenza e di Padova, e regalò alla Repubblica dieci mila ducati.

Urbano, oratore al Re d'Ungheria.

Michele, uno degli elettori dei dogi Barberigo e Loredano, e del consiglio de' Dieci.

## FOSCARI

Francesco e Filippo, padre e figlio, savi del Consiglio.

Alvise, del quale si trova stampata una sua orazione da lui recitata in lode di Gio. Mocenigo, podestà di Padova.

Luigi, podestà di Vicenza, provveditore di Ravenna e podestà di Verona.

Niccolò, ambasciatore a Renato, duca di Lorena, ed a Massimiliano, duca di Borgogna, membro del consiglio dei Dieci, provveditore dell'esercito e capitano di Padova.

Marco, uno de' più stimati senatori della Repubblica, e dalla stessa adoperato nelle più importanti ambascerie: a lui son dovute le provide leggi contro il lusso, e l'istituzione di una magistratura per questo scopo. Nel vigesimoterzo volume delle *Delizie degli Eruditi Toscani,* stampato nel 1786, si leggono i discorsi politici tratti dalla relazione della sua ambasceria in Firenze, e nella Magliabecchiana e nella Riccardiana si trova inserta un'altra sua relazione segreta al Senato, intorno allo stato delle cose di Firenze.

Leonardo si trovò alla ricuperazione di Padova in occasione della guerra di Cambrai: fu inoltre membro della quarantia criminale.

Francesco, podestà di Verona.

Marco, ambasciatore a Clemente VII ed a Carlo V, ed oratore a' Fiorentini.

Agostino, del magistrato de' Pregadi.

Pietro, presidente al palazzo ducale e capitano di Padova.

Luigi, capitano di Bergamo, senatore molto stimato, e del consiglio de' Dieci: alloggiò nel suo palazzo Enrico III, che dal trono di Polonia passava a quello di Francia.

Girolamo, del magistrato agli atti, ed un altro dello stesso nome provveditore della cavalleria in Dalmazia e nell'isola di Candia.

Giacomo, del consiglio de' Pregadi.

Federico, capitano di Vicenza.

Marco, del magistrato de' Pregadi.

Girolamo, podestà di Chioggia.

Luigi Pietro, percorse la carriera della magistratura, e fu più volte senatore e conservatore delle leggi.

Giorgio, capitano di galeazza, diè saggio di valoroso soldato nella guerra intrapresa dalla Repubblica collegata coll'Austria e colla Polonia contro il Turco.

Francesco, savio del consiglio.

Luigi, governatore di galeazza, si trovò alla vittoria de' Dardanelli ed alla disfatta delle galere barbaresche nell'isola di Scio: si distinse per il molto suo valore, e venne fatto almirante delle navi, rimanendo poco dopo ucciso da un colpo di moschetto.

Un altro Luigi fu sopraccomito di galera, ed acquistossi fama di valoroso alla presa di Navarrino, all'acquisto di Lepanto e di Patrasso, ed alla presa di Scio, ove aveva il grado di tenente-generale.

Luigi Girolamo, sedette più volte tra i senatori, ed ebbe molte cariche, solite a conferirsi ad essi.

Luigi Giorgio, governatore di nave, podestà e capitano di Crema, provveditore d'armata, savio di Terraferma, e senatore: morì nel 1720, ordinando che il suo cuore fosse sepolto sotto il monumento del doge **Foscari.**

Sebastiano, capitano di Vicenza, e quindi senatore.

Luigi, governatore di nave.

Luigi Pietro, senatore.

Luigi Giovanni, eletto sopra i dazi e senatore.

Luigi Marco, capitano di golfo, capitano di galeazza e provveditore d'armati.

Luigi Paolo, eletto sopra dazi, sopra gli uffici, dei x Savi, della Giunta, e senatore.

Francesco, savio agli ordini, savio di Terraferma, savio del consiglio e senatore, oratore a Benedetto XIV, e balío a Costantinopoli: egli è autore delle tre seguenti opere: 1.ª *Thesaurus antiquitatum sacrarum, complectens selectissima clarissimorum virorum opuscula, in quibus veterum Hebraeorum mores, leges, instituta, ritus sacri et civiles illustrantur.* Venezia, dall'anno 1744 al 1769, in 34 volumi. — 2.º *Theophylacti opera omnia, sive quae hactenus edita sunt, sive quae nondum lucem viderunt cum praevia dissertatione de ipsius Theophylacti gestis, scriptis ac doctrina graeco-latina.* Venezia, 1775, vol. 4. 3.º *Bibliotheca veterum patrum antiquorum scriptorum ecclesiasticorum graeco-latina.* Venezia, 1765, volumi 14.

Luigi Marco, senatore.

Luigi, parimente senatore.

Luigi Pietro, provveditor d'armata, luogotenente in Udine e senatore.

Luigi Giorgio, capitano delle navi, senatore e provveditore generale in Dalmazia e Levante.

Federico, ambasciatore a Pietroburgo e balío a Costantinopoli.

Francesco, velite nelle guardie del regno d'Italia, morì nel 1813 nella campagna di Russia.

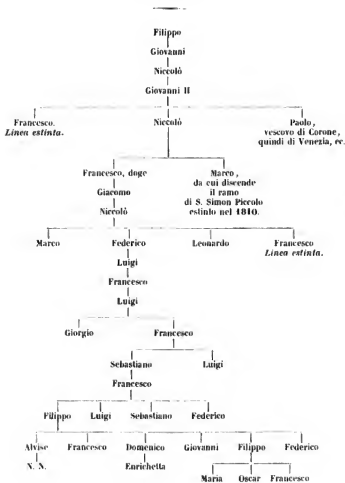
Filippo, guardia d'onore del regno Italico, poi tenente nel 4.º reggimento di linea, fece le campagne di Russia, di Prussia e d'Italia.

L'arma consiste in uno scudo spaccato: la parte superiore è bipartita, nel primo di azzurro col leone della Repubblica, nel secondo d'argento. La parte inferiore è d'oro.

## TAVOLA GENEALOGICA

DELLA

# FAMIGLIA FOSCARI

### DI VENEZIA

GALDI DI NAPOLI E SICILIA

# GALDO OD INGALDO

**Soverchio** è il voler discutere sopra l'antica origine romana di questa famiglia, mentre gli stessi re ed imperatori ne fanno commendevole menzione nei loro Privilegi. Così si esprime Federico II in una sua imperiale provvisione data a Landolfo Svevo:

*Imperator Fridericus II Romanorum Cæsar semper Augustus, Siculus, Hyerosolomitanus, Arelatensis, felix, victor et triumphator. Attendentes nos multis justis servitiis per te militem Landulfum Galdo, fidelissimum consiliarium nostrum, continue præstitis pariterque strenuum militem Gerardum Galdo, patrem tuum, et nostrumque imperialem vicegerentem nostræ provinciæ Seviæ, ac etiam tuae, antiquissimæ nobilitati, que ex Elio Galdo trium Legionum Romanorum militum sub Magno Pompeo militari Tribuno originem traxit. Sic tamen multis tuis meritis, virtute præsentis eligimus, creamus et nominamus te prædictum militem et consiliarium nostrum Landulfum in nostrum magnum justitiarium nostri regni Siciliæ ultra Pharum cum omnibus illis autoritatibus, potestatibus, jurisdictionibus, dignitatibus, præheminentiis, lucris, et emolumentis prout alii prædecessores tui Gavisi sunt. Idcirco mandamus, etc.*

Da ciò si desume ch'essa è antica, e che coperse le più elevate dignità e cariche, sì di magistratura come di milizia, sotto la repubblica di Roma. Passò quindi a stabilirsi nell'antica Gallia e nell'Alemagna. In processo di tempo Geraldo e

Landolfo Ingaldo, padre e figlio, militando sotto i vessilli degl'imperatori Svevi, passarono in Italia, ivi stabilendo la loro dimora. Ecco come narra Giovanni Ritonio a questo riguardo nella sua opera: *Tessera Gentilitia omnium nobilium Familiarum Italiæ*, fog. 307.

*Galdi sive Ingaldo ex corrupto linguarum antiquarum, est familia vetustissima, quæ apud Romanos ab Elio Galdo, Tribuno militari magni Pompei, contra Cæsarem, cujus filius Lutius Galdo cum eodemet onere paterno, sub Druso Germanico in Germaniam transivit: ibique enim, et evictis Scevis, a Tiberio imperatore in eadem regione, provinciaque Sveviæ ad Gubernandum statutum fuit; pro qua quidem suam familiam de Galdo, sive Ingaldo in eadem provincia copiosam pinguem et claram plantavit. Ex qua tandem post multos actos annos, et tempuorum calamitates, visi sunt Gerardus et Landulfus Ingaldo pater et filius, nobiles milites Svevi, in nostram italicam regionem transeuntes in regnum Neap. et Siciliæ statuentes honorifice sub militari servitio vixerunt; ibique, etc. etc.*

Molti antichi istromenti e regie scritture vanno d'accordo con quanto abbiamo detto; ma più d'ogni altro un atto di divisione fatta tra Giovanni **Ingaldo** di Luigi, e Francesco **Ingaldo** di Antonio, i quali erano cugini in primo grado. In esso, ch'è rogato da Bellavia nell'anno 1400, si parla amplamente dei primi individui che di questa famiglia passarono in Italia ed in Sicilia.

Federico II d'Aragona, re di Sicilia, creando regio cavaliere Luigi **Ingaldo**, con diploma dato in Catania il 29 maggio, 1329, si esprime nel seguente tenore:

*Quam ob Rev., dilecte noster Joannes Aloysius in Galdo, cum multis gravissimis servitiis nostræ regiæ coronæ apud Serenissimum Regem Carolum regni Neapolis, socerum nostrum fideliter servivisti; Attendentes nos igitur tam prædictis servitiis*

*quam tuæ, antiquissimæ nobilitati, quæ ab Elio Galdo Tribuno militum Romani exercitus magni Pompei originem traxit, indeque in Galiam et Scotiam transitam, post hoc Albertus Galdo Gallus cum rege Carolo Andagaviensi sub militari vestigio in Neapolim pervenit, cujus filius Philippus pater tuus Castri Sibaris Dominus cum militari servitio pro serenissimo Rege Carolo II defunctus fuit.*

Enrico Bacco, nella sua Descrizione del regno di Napoli, trattando della provincia del contado di Molise, nota al fog. **171** queste parole: *S. Giovanni in Ingaldo, fuochi* **167**. E nel trattato della provincia di Capitanata: *S. Bartolomeo in Galdo, fuochi* **567**. Nella stessa guisa stanno registrati nella Camera Regia. — È da tutto ciò indubitabile che questa famiglia non sia stata splendida, antica e signora di molte terre; e che per le frequenti guerre e gravissimi incendj non si è potuto ancora trovare la cagione per cui non sia continuato il possesso nella famiglia. Essa ebbe inoltre il dominio delle isole di Procida ed Ischia, sotto i regni di Federico II e di Pietro II aragonesi, re di Sicilia. Tale dominio venne conferito a Landolfo Ingaldo, siccome ci palesa la seguente provvisione:

*Fridericus, Dei gratia rex Aragonum, Siciliæ, Athenarum, Neopatriæ dux, ac insularum Procidæ et Hischiæ majoris et minoris dominus, nobili et inclito militi Landolfo Ingaldo, nostro fideli dilecto salutem. Cum coguoverimus diu tuam veram fidelitatem, prudentiam et optimum valorem in gubernando multas provincias, tam nostras quam externas, et in concursu tuarum optimarum actionum, et morum tuaeque justitiæ experientiam viderimus, attendentes pariter tuæ antiquæ nobilitati, et maximis servitiis continue prestitis tam in rebus gestis quam aliis importantissimis occasionibus pro nostra regia corona, multis absque tuis tandem meritis tuisque prædecessoribus, eligimus, creamus et nominamus pro modo perpetuum Gubernatorem*

*nostrum, factorem de nostris insulis Procidæ et Hischiæ majoris et minoris in loco nostro, cum juribus, pertinentiis, lucris, etc.*

Una lettera del re Federico ci narra che Landolfo ebbe una figlia, innamorata perdutamente di Giovanni da Procida (nipote di quel celebre Giovanni, principale autore del Vespero Siciliano), e data dallo stesso Re a lui per isposa. Eccone il tenore:

*Fridericus, Dei gratia rex Siciliæ, Athenarum et Neopatriæ dux, insularum Hischiæ majoris et minoris et Procidæ Dominus. — Landulfo Ingaldo, predictarum insularum nostro regio Gubernatori fidelissimo et dilectissimo nostro, salutem. — Debitum jure naturæ pro fidelitate inter homines semper fuit, et præsertim mandatis principibus, qui omnino non coacte, sed libenter non solum remunerandi optimis premiis, sed etiam adiuvandi, augmentandi et magnificandi si poterint usque ad sidera. Pervenit in manus nostras diebus elapsis, ob rapinam nonnullorum Siculorum accidentaliter factam prope Ischiam, unius pulcherrimæ mulieris virginis, ætatis annorum decem et octo, pro ut nobis demonstravit aspectus qui a Siculi rapetantes, admirati suæ pulcritudinis nobis fideliter eam præsentaverunt, cujus pulcritudinem nos videntes et considerantes eam magnopere nobis placuit; idcirco ob meam ægrotationem apud Panhormum posui eam cum bona custodia et quotidiano victu in nostrum Regium Palatium vocatum de la Zisa usque ad pristinam meam salutem, et eveniens casus: nos cum tribus nostris militibus tempore noctis ad dictum nostrum Palatium extra menia Urbis adhivimus, ibiq. secrete intrantes, et in cubiculo ejusdem mulieris reperimus eam jacentem in lectu dormientem, cum quodam juvene, amplectam, mirum in modum fuit indignatio, et atrocitas nostra quod si non fuerint prædicti nostri milites, qui humiliter meam voluntatem sedaverunt, occisos habebimus in eodem lectu, sed ira et inganno omnino submictentes, eam et eum nudos prout erant in lectu et ambos*

*ligatos in Pannormum transmissimus, et ordinavimus mane sequente ambo in unum trabem ligati sub flammis ignibus jacerent, et dum pro bona eorum fortuna incendia ministri incipiebant, supravenit noster magnus admiratus Ruggerius Loriam, qui eum et eam interrogans cognovit, ipsa esset filia tua et ipse Joannes Procida, nepos dilectissimi nostri Joannis de Procida; qui facti amantes pretendebant aufugentes in Romam transire, et sicut melius ab eis audies. Unde nos mirum in modum admirati honorifice ambos vestire fecimus, et postea in faciem Ecclesiæ desponsari cum donis contentos, bonaque custodia tibi trasmisserimus, et tandem ordinamus et mandamus tibi, pro quanto gratia nostra tibi cara est, ambos gratiose parcere et largire debes, et nos ut juris est actentis tuis servitiis et prædecessoribus tuis militibus Landulfo, Gerardo, Antonio et Joanne Aloysio in Galdo pro-avo, avo patre et fratre tuis qui fideliter unanimiter, et concordes imperialem coronam Svevam et Regiam Aragonensem, etc. Dat. in Urbe Panormi, die* **17** *juni,* **1301.**

Francesco Ingaldo, fratello di Landolfo, fu dal detto Federico creato vescovo di Cefaludi; ma avviatosi a Roma per la relativa ordinazione si ammalò, e morì mentre stava per ritornare in Sicilia ed alla chiesa che gli venne destinata.

In Iscozia pure fiorì questa nobile famiglia, e pretende sua origine da Cobrero Galdo, re di Scozia, che morì nel 108 di Cristo. Se si osserva Giovanni Angoles, scrittore delle *Nobili Famiglie Scozzesi*, si attignerà la verità di quanto dicemmo. V'ebbe colà un Oberto Ingaldo, che all'epoca di Enrico VIII (introduttore della setta Calvinista) mantenne grandemente la religione Cattolica. Suo figlio Arnone per fuggire la persecuzione di quello si ricoverò nell'Irlanda. Ebbe anche Arnone un figlio, il quale dalla regina Maria d'Inghilterra fu integrato nei beni paterni, e rimunerato con onorati impieghi.

## GALDO

Nel regno di Galizia fiorì nei tempi antichi questa famiglia con chiarissima nobiltà, siccome lo testifica Besingerio de Augil nella prosapia *Solariegius* di Spagna.

*Galdi y Engaldi es casas Solariegia de Galicia, tuuo sua origin de un Tribuno Romano clamado Elio Galdo, come refieron los antigos historiadores, tien apparentamiento con mucha noblega del mismo Regno y Tambien muchos hombres virtuosos de letras, y armas: d'esta casa le fue don Ivan Galdo Obispo de Terraçona, eligido dal ponteficie Martino V. Las armas della, son tres cauezas de aves entre las ondas marinas que miran el sol en campo azuelo.*

Per più secoli ancora fiorì questa stessa famiglia nell'isola d'Ischia, con dominio di governatore per molti anni, e per molti eziandio con gli ordinarj uffici, soliti a conferirsi a persone nobili, secondo lo richiedeva la più o meno felice condizione de' tempi. Da questa Ischiana famiglia provennero non pochi individui distinti, i quali vennero impiegati nelle prime cariche dello Stato in quell'isola

Tutte le famiglie del nome Galdi od Ingaldi usano per arma tre teste di uccelli *gaipi* bianchi, ch'escono dal mare, e guardano il sole d'oriente d'oro in campo azzurro.

GALLIO DI COMO

# GALLIO

## DI COMO

**Tra** le più cospicue famiglie di Como si distinse la **Gallio**, che diede celebri personaggi nella carriera ecclesiastica e militare, e generosi benefattori della sua patria. Fa per arme uno scudo tripartito: nel superiore d'oro porta l'aquila spiegata di nero; nel secondo d'argento un leone rosso passante, con due creste di gallo una per parte; nel terzo d'argento tre bande rosse.

**Oltavio**
m.
**Elisabetta Vajiati**

- **Girolamo, 1561**, oratore della patria a Filippo II
  - **Marco, † 1632**, abate commendatario di S. Abbondio e S. Giovanni di Vertemate, e protonotario apostolico. Nel 1614 fondò un collegio di Mansionarii nella cattedrale di Como.
  - **Onorio, 1606**, capitano delle tre pievi superiori del lago di Como
    - **Carlo, 1645**, ebbe titolo di marchese
      - **Giacomo, † 1686**, senza prole.
- **Marco, 1561**, cancelliere della comunità di Como e decurione, m. **Chiara Valle**
  - **Tolomeo II**, duca d'Alvito in Terra di Lavoro, feudatario delle tre pievi di Gravedona, Dongo e Sorico sul lago di Como, e marchese di Scaldasole in Lomellina. Nel 1598 fu legato a Ferrara per complimentare Margherita d'Austria destinata sposa a Filippo III, re di Spagna. Nel 1613 fu insignito dell'ordine di S. Jago, e nello stesso anno morì. m. 1.ª **Barbara Visconti**; 2.ª **Partenia Bonelli**
    - **Francesco** (*V. Tav. II.*)
- **Tolomeo**, cardinale creato da Pio IV nel 1565. Fu fondatore del collegio Gallio, ed istitutore di molte opere pie. Morì in Roma nel 1607.

# GALLIO

*Tav. II.*

Francesco, **1615**, (*V. Tav. I.*)
generale delle milizie comasche nella guerra del Piemonte. Fu ambasciatore del Re di Spagna al Duca di Savoja, al Duca di Modena ed al Consiglio Segreto di Milano. Ebbe i feudi di Brienno, Carate e Merlianico nella pieve di Nesso, e di Bene nella pieve di Menaggio sul lago di Como. Passò a stabilirsi colla sua famiglia in Napoli.
m.
Giustina Borromeo del conte Renato

Tolomeo,
mastro di campo di fanteria nello Stato di Milano, quindi capitano di **200** fanti mantenuti a sue spese. Nel **1665** fu creato cittadino napoletano co' discendenti per privilegio di Filippo IV.
m.
Ottavia Trivulzio,
del principe e cardinale Giacomo Teodoro

Marco,
cardinale creato da Innocenzo XI nel **1684**.

*Ramo di Milano chiamato Trivulzio.*

*Ramo di Napoli.*

Antonio Gaetano,
generale al servizio dell'imperatore Leopoldo I. Erede dello zio materno, dovette abbandonare il proprio cognome ed assumere quello di Antonio Teodoro Trivulzio. Nel **1679** ebbe conferma de' titoli di principe di Musocco e Misolcina, dei feudi di Retegno e Bettola, col diritto di zecca. Ebbe pure i feudi di Casalpusterlengo e Trivulzia, e fu ascritto tra i decurioni di Milano.
m.
Laura Borromea del conte Renato

Antonio Tolomeo,
ebbe molte cospicue cariche nella milizia, ed in fine quella di generale e governatore di Lodi. Nel **1751** fu decorato dell'insigne ordine del Toson d'oro. Con suo testamento del **1766** volle che si erigesse nel suo palazzo un luogo pio pei poveri nazionali d'ambi i sessi. La memoria di questa filantropica istituzione si legge sopra la porta d'ingresso di quel pio luogo, che oggigiorno ricovera circa 800 individui. Egli morì in Milano nel **1767**, non lasciando prole dalla sua moglie contessa Maria Archinto del conte Carlo, essendogli premorta dal vajuolo l'unica sua figlia Lucrezia.

Francesco
(*V. Tav. III.*)

## GALLIO

*Tav. III.*

Francesco, **1693**, (*V. Tav. II.*)
andò ambasciatore ad Innocenzo XI
per presentargli la chinea a nome
del re di Spagna.
m.
Alfonsa Diez Pimiento

- Giuseppe, monaco Benedettino.
- Domenico
  - Tolomeo Saverio, duca d'Alvito, m. Beatrice Tocco
    - Francesco Ignazio, gentiluomo di camera d'entrata del re Carlo III, m. Caterina Rospigliosi
      - Marianna, m. Carlo Pignatelli, duca di Montecalvo.
      - Carlo Tolomeo, duca d'Alvito, † **1800**, senza prole. m. Elisabetta Capece Minutoli.
      - Alfonsina, erede della famiglia, m. Michele Carafa, principe di Colobrano.
- Carlo, decurione
- Antonio, accademico Arcadico col nome di Agillo Cinosurio.
- Nicola, ascritto tra gli Arcadi col nome di Illago.

GENTILE DI GENOVA

# GENTILE

I seguenti cenni sono desunti dalle *Notizie storiche sulla famiglia de' Marchesi Gentile di Genova*, pubblicate in Novara coi tipi dell'Ibertis, in occasione che venne eletto vescovo di quella città Don Giacomo Filippo Gentile. Ivi a pag. 7 così s'esprime: « . . . . . . . famiglia delle più antiche e nobili di Genova, chiamata in origine *Pignolo*, di cui ne è stipite primitivo nel **1083** Beruinzoni Pignolo »; come rilevasi nel Federici (*Dizionario dei fasti di Genova*).

Nel Giustiniani (*Storia di Genova*) vedesi anche Andrea, uno dei quattro consoli della Repubblica nel **1080**, carica più volte coperta anche da Guglielmo Pignolo q.m Andrea nel **1125**, **1128**, **1129**, **1131**, **1139**, **1148**; e nel **1204** Giacomo fu pure console, questo anzi consigliere del Podestà per il retto governo, e similmente Lanfranco nel **1239**.

Andreolo Pignolo, marito di Beatrice Pevere, fu il primo che assunse il cognome di Gentile nel **1271**. Egli è il fondatore dell'albergo Gentile, dal **1309** al **1311**, che venne approvato per uno dei **28** alberghi, da' quali trae origine la nobiltà di Genova, detta del *Portico Vecchio*.

Lorenzo Gentile nel **1398**, per i suoi meriti e valore nelle vittorie contro i Veneziani, fu fatto franco da tutte le imposizioni.

Riconosciuta con legge del 1528 la riunione della famiglia suddetta, col nome del nobile albergo Gentile, a questa si unirono nel 1534 le famiglie Argenti, Arsura, Biassa, Beniventi, Caffarelli, Ponti, Portofino, Semino e Senarega.

Con legge del 1569 soppressi gli alberghi, ed obbligate le famiglie a riprendere il loro antico nome, potè conservare questo come suo proprio, e dall'albergo da essa fondato.

La famiglia Gentile in breve tempo si diramò in molte provincie d'Italia e della Spagna, come rilevasi dal *Dizionario* del Moreri, e dall'*Italia nobile* di Lodovico Araldi, edizione di Venezia, 1722.

Vedonsi nominati cavalieri dell'ordine Gerosolimitano e di Malta, Andelotto Gentile, che nel 1522 ebbe l'incarico della difesa del Baluardo d'Italia nel famoso assedio di Rodi, e Simone Gentile di Tortona nel 1572, Francesco Gentile nel 1598, Cesare Gentile di Barletta nel 1600, un Alessandro nel 1612, e Sirano Gentile di Bitonto nel 1612.

Dal Giustiniani citato, vengono annoverati quelli di quest'illustre famiglia che furono rivestiti della qualità di anziani, equivalente a quella di senatori, dopo le leggi della Repubblica del 1578.

Soggiunge il Ciprio, che Luigi Gentile q.m Gottifredo riscattò coi propri danari il Re di Cipro, fatto prigioniero dal Sultano del Cairo.

Fondi vistosi possedettero i Gentili nel regno di Corsica, e fra questi al Capo Corso, i feudi di Ronza. Branetto, Erbalunga e Canarie.

Dopo le citate leggi, la famiglia Gentile ebbe 44 individui promossi al grado di senatori della Repubblica, molti di essi rieletti, e il penultimo di questi è stato nel 1771 Giacomo Gentile, fu Filippo; ultimo poi, nel 1776, fu Marco Antonio, fratello del suddetto; il primo avo, e l'altro prozio

dell'eletto vescovo, che venne in appresso promosso alla carica ducale, come vedremo in appresso.

Il fu marchese Filippo ed il vivente marchese Giovanni Antonio, zio il primo, e padre il secondo del nuovo pastore, all'epoca della rivoluzione di Genova, seguita il 22 maggio 1797, per non avere ancora l'età voluta ad essere senatori, furono prescelti soltanto alle magistrature illustrissime dei signori straordinarj e di Terra Ferma, composta di nobili aventi i 27 anni compiti, e come tali facevano parte del piccolo consiglio della Repubblica.

Diede la nobile ed illustre famiglia Gentile sette dogi ed un governatore generale del regno di Corsica. Nel 1547 Gerolamo Gentile si meritò di essere promosso a questa dignità; nel 1565 Ottaviano Gentile ne è il secondo, ed ottenne durante il suo governo dal sommo pontefice Sisto V, l'erezione in Roma, per conto della Repubblica, di un pubblico ufficio di Posta per le lettere, ed il medesimo nel 1567 terminò la ribellione suscitata in Corsica da San Pier della Bastellica, colla morte di questo capo ribelle, vicino ad Ajaccio.

Simili cariche ebbero pure Giovanni Battista Gentile q.m Giacomo nel 1577, e Cesare Gentile q.m Pietro Maria nel 1667, il quale nel suo regime, avendo il governatore sequestrate le proprietà de' Genovesi, dopo essersi da questi giuridicamente proceduto contro le frodi che si commettevano dagli abitanti del Finale, marchesato in allora alla Spagna soggetto, ed a pregiudizio de' pubblici introiti della Repubblica, si adoperò con tale prudenza e circospezione, che un tale sequestro venne levato.

Nel 1630 Giovanni Battista Gentile fu governatore generale per conto della repubblica Genovese del regno di Corsica, e nominato poi doge.

Marc' Antonio GENTILE q.$^{m}$ Filippo, prozio dell'Eletto, è di questa famiglia l'ultimo doge, nel 1781.

Si ommettono per brevità i non pochi individui di questa famiglia dalla repubblica Genovese nominati ambasciatori e ministri presso i diversi sovrani d'Europa, ove soleva essa averli muniti di pieni poteri.

Dalla famiglia GENTILE molti si trovano essere stati elevati al grado di prelati, vescovi e cardinali, a prova di ciò servono i seguenti:

Nel 1318 Filippo GENTILE vescovo di Fermo, e nel 1578 Luca GENTILE cardinale; Giulio GENTILE protonotario ed abbate di S. Bartolomeo del Fossato.

Deodato GENTILE nel 1604 vescovo di Caserta ed anche nunzio apostolico presso il Re di Napoli.

L'Ughelli ci dà Salvatore GENTILE vescovo di Foligno e di Agnani nel 1636, promosso a vescovo di Terni nel 1642; e così pure nello stesso autore leggiamo, nel 1660, Adamo GENTILE vescovo di Lipari e poi di Caserta.

Giulio Vincenzo GENTILE, nel 1612, dell'ordine dei predicatori, insigne teologo, e lettore nel suo ordine per 13 anni; celebrò nel 1683, come arcivescovo di Genova, il Sinodo Diocesano, che diresse quella diocesi sino all'ultimo, celebrato nel 1840 dall'attuale arcivescovo monsignor Placido cardinale Tadini; morì nel 1694, e leggesi nella chiesa di S. M. di Castello dell'ordine de' Predicatori, ov'è sepolto, l'inscrizione, nella quale sono enumerate le non poche cose da lui in vita operate. Vescovo d'Ajaccio nel 1694 era Battista GENTILE, e finalmente nel 1767 Francesco GENTILE vescovo di Brugnato, e nel 1771 Domenico GENTILE vescovo di Savona, che fece grandi ristori ed accrescimenti all'episcopato nel 1790; e nel 1822, epoca di sua morte, lasciò erede della sua proprietà l'ospedale di quella città. Giacomo Filippo GENTILE

già abbate della collegiata di N. S. del *Rimedio* in Genova, dottore d'ambe le leggi ed elemosiniere di Sua S. R. M. Eletto vescovo di Novara, fece il suo solenne ingresso il 4 di giugno dello scorso 1843.

A lustro di questa famiglia, giovi lo annoverare le non poche pie istituzioni dalla stessa fondate. Nel 1309 Giannotto Pignolo GENTILE fece col suo danaro decorare in marmi la porta principale della basilica di S. Siro, che riedificata, chiamasi in oggi porta di S. Gaetano.

Nell'anno 1409 Giovanni Battista GENTILE legò alla cappella di S. Caterina, nella chiesa di N. S. del Vastato dei PP. Minori Osservanti, un obbligo di messe, come da lapida in sagrestia, posta nel 1736.

Così i non pochi monumenti esistenti in Genova rammemorano le beneficenze lasciate dagli antenati del nostro eletto Pastore.

Pietro GENTILE q.m Marco donò nel 1518 alla Banca di S. Giorgio in Genova luoghi 500 (1), il cui reddito dovesse in perpetuo essere impiegato in estinzione di gabelle. Lo stesso diede altri luoghi 400, la cui settima parte di reddito in estinzione di gabelle, ed il resto a sollievo delle opere pie della città; e nel 1537 rinnovò altro legato di luoghi 1000, col moltiplico sino a luoghi 4000, col reddito erogabile in estinzione di qualche gabella. In fatti nel 1583 vennero assegnati in estinzione della gabella pesce, ciò provato da

(1) Valutato il valore dei luoghi dell'ex banca di S. Giorgio alla moneta corrente in Genova al 1725, e ragguagliata questa colla corrente moneta nuova di Piemonte, ogni luogo equivale a lire 397. 60. Il reddito di questi era eventuale; nientemeno però di lire 4. 75, ed al più lire 5. 50 moneta attuale

Fino al 1725 fu fissato il ragguaglio che soldi 20, una lira di quel tempo, coll'aggio darebbe lire 1. 17 moneta corrente nuova piemontese, cioe soldi 37 di questa moneta.

Si fa quest'osservazione per dimostrare che i luoghi enumerati lasciati dai pii fondatori GENTILE, in luoghi, lire e scudi, erano a ragguagliarsi in lire 7 della moneta corrente in Genova in quei tempi, che atteso l'aggio, rinvengono al giorno d'oggi in moneta nuova di Piemonte a lire 12 per ogni scudo.

lapide con statua tuttora esistente nell'antica sala di San Giorgio.

Girolamo Benedetto GENTILE, lasciò nel 1547 lire 20,000, moneta di quel tempo, da convertirsi nella fabbrica del ponte di Corniliano

Pietro GENTILE q.m Oberto, altre 10,000 nel 1549, moltiplicabili in luoghi 2,000, ed il reddito di questi divisibili metà in deduzione della gabella grano, e l'altra metà ai poveri della città. Giacomo nel 1554 lasciò nell'ex banca suddetta lire 32,935, moneta di quei tempi, da moltiplicarsi a luoghi 1,000; e finito il moltiplico volle che fosse erogabile il reddito nelle spese ordinarie della repubblica.

Pietro GENTILE poi, nel 1586 lasciò lire 42,470 di quel tempo, col reddito a portarsi a luoghi 8,000, li cui proventi andassero in deduzione della gabella grano.

Settimia GENTILE, insigne benefattrice, nel 1768 lasciò ai poveri di Carbonara, quanto costa da lapide in quel Pio Stabilimento eretta.

L'arma di questa famiglia consiste in quattro punti azzurri, equipollenti a cinque d'oro.

LASCARIS DI VENTIMIGLIA.

# LASCARIS DI VENTIMIGLIA

*Tav. I.*

Teodoro Lascaris
imperatore de' Greci nell'Asia, **1222**.
m.
Anna Comnena,
figlia d'Alessio, imperatore d'Oriente

Irene de' Lascaris
m.
Giovanni Vatage,
imperatore de' Greci

Teodoro Lascaris, il *Giovine*,
imperatore di Costantinopoli, **1259**.
m.
Elena,
figlia d'Azen, re de' Bulgari

Gio. Lascaris, soprannominato *Ducea*, imperatore di Costantinopoli, spogliato dall' impero da Michele Paleologo.

Irene,
m.
Costantino,
re de' Bulgari

Eudosia Lascaris, **1269**,
m.
Guglielmo Pietro Balbo
conte di Ventimiglia

Maria,
m.
Niceforo,
despota
d'Italia

Teodora,
m.
Matteo,
signore
di Valericourt

Giovanni, **1288**,
conte di Ventimiglia e di Tenda.
Prese il cognome e le armi
de' Lascaris
in memoria di sua madre

Pietro,
signore di Brigue
e del Castellar

Emmanuele Lascaris,
conte di Ventimiglia.

Guglielmo Lascaris,
conte di Tenda

Giovanni,
(*V. Tav. II.*)

Renata Lascaris,
m.
Luigi del Carretto,
marchese del Finale.

## LASCARIS

*Tav. II.*

- Giovanni Lascaris (*V. Tav. I*), conte di Tenda
  - Guglielmo Pietro, conte di Tenda e signore di Roccabruna
    - Marietta, m. Onorato Grimaldi, signore d'Antibo
    - Antonio, conte di Tenda e di Ventimiglia, m. Francesca de' Bolliers
      - Pietro
        - Onorato
        - Luigi
          - Marco
        - Giovanni, signore di Castelnuovo
          - Antonio
        - (Marco, Antonio) vescovi di Riez
      - Marietta
      - Tommaso, signore di Castelnuovo
      - Leonetta
      - Onorato, conte di Ventimiglia e del Maro. m. Margherita del Carretto di Finale
        - Antonio, vescovo di Beauvais, poi di Limoges, infine di Riez
        - Maddalena m. Francesco Valperga
        - Gio. Antonio, conte di Tenda, di Ventimiglia, del Maro, di Prelà e di Villanuova, signore di Menthon, ecc. m. Isabella d'Anglure
          - Anna Lascaris, contessa di Tenda, del Maro e di Prelà, ecc. m. 1.° Luigi di Clermont, visconte di Rehouson: 2.° Renato, legittimato di Savoja, conte di Villars.
        - Francesca, m. Oddone Roero
      - Antonio, vescovo di Riez
      - Caterina
      - Margherita
        - Emerico

LAUGIER DI TORINO

# LAUGIER

## DI TORINO

Sebbene questa famiglia non sia stata insignita del titolo baronale che dalla Maestà del regnante Carlo Alberto, pochi tuttavia sono i casati, anche da più rimota epoca nobilitati, che al pari dei Laugier possano autenticamente dimostrare antichità di stirpe e chiarezza di origine.

Da una sentenza, proferta il 10 maggio, 1783, del real Senato di Torino, e pubblicata colle stampe nello stesso anno, appare la discendenza di questa famiglia da un Giovanni, il quale, in una Declaratoria di Nobiltà, data in Aix il 24 marzo, 1667, era menzionato come discendente da un Raimondo, potente barone Provenzale vivente nel 1131, ed uno di quelli che nel 1146 in Tarascona fecero omaggio al conte Raimondo Berengario.

Questo Giovanni (posto al nono grado di un Albero genealogico, giuridicamente riconosciuto esatto, in cui i Laugier, allora viventi, figuravano al grado ventesimo) fu bisavo di Pietro, stipite dei Laugier torinesi e dei Baroni di Verdaches e Chateauredon alleati colle più nobili famiglie della Provenza, e che ebbero varj cavalieri di Malta; e di Luigi, da cui ebbero origine i Signori di Melanche, Beaucouse e Thoard in Provenza.

Maggiori notizie intorno a questa famiglia si possono vedere nel volume II *de l'État de la Provence*, Paris, 1693; presso il Des Bois la Chenaye, *Dictionnaire de la Noblesse*, Paris, 1770-1786; presso il Moreri, Artefeuil ed altri autori, che hanno scritto della nobiltà di Provenza, o di proposito o per incidenza.

Semplicissimo è lo stemma dei LAUGIER, e basterebbe perciò da solo ad attestare l'antichità della famiglia: d'argento al leone di rosso, col motto: *Non fortior alter.*

LONGONI DI MILANO

# LONGONI

È questa famiglia tuttora fiorente in Novara, ed ascritta al corpo nobile di codesta città. Trasse la sua origine da Milano, ove vanta una nobiltà vetustissima. Ma questa opinione è confutata dal Fagnani, che pretende essere essa originaria Romana; ecco le sue parole: *Longonorum familiam nobilem et vetustam esse existimo, et a Romana urbe oriundam et a Longinis imo per tanta saeculorum spacia aliquantulum imutatis nominibus.* — Il Marinoni invece la vuole proveniente dalle Gallie: *Longoni autem vel melius Longones a Longonibus Galliae populis originem trahere videntur, qui in Borgundia locantur et Longones nunc, ut Plin. et Volat. auctores sunt, appellantur. Hi a Longo Celtarum Rege, de quo Berosus meminit et idem Volat. nomen accipiunt. Quod nomen Io. Ant. in Berosi Commentariis arbitratur dèmo, quasi Lomnigo quod interpretatur princeps Coacernans.* -- Di tali e tante opinioni intorno l'origine di questa nobile famiglia noi non sapremmo quale abbracciare, quale rigettare, e rimettiamo al giudizio del lettore la scelta.

Trovasi per la morte di Filippo Maria Visconti, nell'epoca che la città di Milano tendeva a rendersi libera, tra i membri del consiglio generale della Repubblica eletti per la riforma del governo un Cristoforo Longoni, il quale abitava

sotto la parrocchia di S. Marcellino, ed un Antonio **Longoni**, membro dello stesso consiglio, abitava sotto la parrocchia di S. Eusebio.

Tra i nobili cittadini che nel **1470** prestarono il giuramento di fedeltà al primogenito di Galeazzo Maria Sforza, riscontrasi un Giovanni **Longoni**, figlio del nobile Giovanni Ambrogio. Questo stesso Giovanni sedeva tra i nobili del consiglio generale nel **1474**, cui pure apparteneva nello stesso anno un Damiano **Longoni**.

Tra i pretori della Valsassina troviamo registrati i nomi di Giovanni Battista **Longoni** nel **1558**, e di Pietro Antonio nel **1560**.

Pietro Antonio **Longoni**, segretario del consiglio segreto di S. M. Cattolica nello Stato di Milano. fu uomo distintissimo nelle magistrature e nella politica. Esso fondò in Milano il collegio chiamato dal suo cognome, con testamento 9 febbrajo **1615**, rogato Osio notajo di Milano. L'unica sua figlia per nome Livia andò sposa a Camillo Antoniani, illustre famiglia, da un ramo della quale si vuole uscito il cardinale Silvio.

L'arma di cui fa uso questa nobile famiglia consiste in un leone d'argento, rampante in campo azzurro.

MAGNI DI COMO

# MAGNI

Lazzaro Magni fu capitano dei Comaschi sotto la signoria degli Spagnuoli, ed era deputato alla custodia del ponte detto di S. Bartolomeo in Como, per timore dell'esercito francese l'anno 1529. Narrasi, che mentre il suddetto Lazzaro occupava questa carica, rompessero miracolosamente le catene che chiudevano quel ponte, nel passare la processione dei confratelli di S. Maria Annunziata, mentre abbassavano la croce per varcare di sotto.

Costantino Magni, fu da Massimiliano III imperatore fatto suo famigliare e commensale perpetuo; fu spedito ambasciatore ad Enrico III, re di Francia, per ottenere la rinunzia del regno di Polonia nella persona di Rodolfo suo fratello; e ciò seguì l'anno 1570. Passato Costantino a stabilirsi in Milano, ivi morì nel 1608, avendo lasciato dopo di sè Giovanni Battista, capitano di cavalleria dell'imperatore Mattias.

Il conte . . . . . Magni si trovò all'assedio di Buda nel 1684 come gran maresciallo di Polonia, forse sotto gli ordini di Giovanni Sobiescky.

Pietro, Tomaso, Maria, Carlo, Giuseppe, Antonio, Magni, nato ai 13 febbrajo, 1725, entrò Minor Osservante riformato nel convento di S. Bernardino sul lago Maggiore ai 22 aprile del 1742, vescovo in Partibus e missionario: restò prigione a

Peckin nella persecuzione dell' imperatore Kia-Long, e morì l' 11 febbrajo, 1783.

Da Belluno passò pure un ramo a stabilirsi in Sarzana nel Genovesato.

Alcuni individui di questa casata coprirono anche la carica di pretori in Valsassina.

Parlano di questa famiglia i seguenti scrittori: *Memorie Storico-Critiche sulle prodigiose lacrime di Nostra Signora, che si venera nella Chiesa de' Francescani Riformati in Dongo, raccolte da fra Eufrasio di Dervio, sacerdote dello stesso Ordine e Convento.* Lugano, 1808, presso Francesco Veladini e Compagni — *Coxe, Storia dell'Impero Austriaco — Roberston, Storia di Carlo V — Memorie di Jekely, nella Storia della Rivoluzione d'Ungheria, vol. I e II — Legnick, Storia della Polonia — Relazione della spedizione di Vienna, vol. II, dalla pagina* 827 *alla pag.* 836 — *Muratori, Rivoluzioni di Ungheria, tom. II pag.* 313 — *Coijer, vita di Giovanni Sobieschi, tom. II, pag.* 136, *e tom. III sino alla pag.* 177 — *Biografia Universale, Lettera M. — Ballarini, Cronache di Como — Quadrio, Storia della Valtellina, ec. ec.*

L'Arma consiste in uno scudo diviso in tre parti da due linee orizzontali. La superiore è d'oro carica dell'aquila bicipite rostrata, beccata e diademata d'oro. Quella di mezzo è d'argento con una mano di carnagione posta in palo. La terza o l'inferiore è pure d'argento con tre bande rosse. Lo scudo è sormontato dall'elmo coronato, coi lambrecchini d'oro, e di nero a destra; e di rosso e d'argento a sinistra; e per cimiero usano due aquile di nero, coronate, beccate e rostrate d'oro, con ali raccolte, sortendo dalla corona dell'elmo.

MAZZA DI SICILIA

# MAZZA

## DI SICILIA

Questa famiglia fu una delle più antiche e nobili di Spagna e del regno di Aragona. Il Zurita nel libro I, cap. 32, narra che nel 1096, sotto il regno di Don Pietro I, ebbe luogo una grande battaglia contro i Mori, detta d'Alcoraz, nella quale, oltre a molti nobilissimi cavalieri, intervenne un certo Don Fortugno (che trovavasi esule dal regno) alla testa di 300 fanti, tutti armati di mazza, de' quali molto si valsero in quella giornata. Questo cavaliere si distinse più degli altri, e fu chiamato Don Fortugno Mazza, che i suoi discendenti vollero similmente adottare, e furono dei principali gentiluomini di Spagna.

Marco Mazza fu cavaliere di molto valore, e prestò, insieme ad altri nobili aragonesi, il giuramento d'omaggio nel 1137, e suo fratello Fortugno Garzez intervenne alla pace conchiusa tra il Re, Don Ramiro ed il Re di Castiglia.

Blasco viene dal citato Zurita annoverato tra i molti baroni d'Aragona, che nel 1156 accompagnarono il re Don Sancio di Castiglia.

Fortugno III intervenne nel 1163, con molti prelati e grandi del regno, all'incoronazione di Alonzo, re d'Aragona.

Blasco II, signor di Borja e cavaliere di molta stimazione, fu presente alle nozze che fece in Tarragona il Re di

Castiglia con Eleonora, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra, nel **1167**.

Pietro, trovossi alla famosa giornata de Las Navas de Tolosa del **1210**, contro i Mori, ove diede non equivoche prove del suo valore.

Blasco III egualmente si segnalò nelle guerre contro i Mori, seguendo le bandiere di Don Sancio, re di Navarra.

Due altri Blaschi si distinsero anch'essi nelle armi.

Blasco V viene annoverato fra i quaranta principali cavalieri che il re Pietro nominò per adempiere la disfida col re Carlo d'Angiò nel **1283**, per doversi fare la battaglia in Bordeaux. Questo stesso venne nominato tra i baroni che prestarono il giuramento d'omaggio al medesimo Re. Circa a questo medesimo tempo fiorirono pure molti baroni, discendenti di così nobile lignaggio; e tra gli altri nomineremo un Pietro, signore di Banestron; un altro dello stesso nome, signore de Las Cellas, un Blasco, signor di Gunalur, ec. ec.

Blasco VI fiorì pure in questo torno di tempo, siccome ci ricorda il Mugnos, e fu celebre guerriero, che seguì il re Giacomo d'Aragona nelle guerre di Sicilia, e che poi carico d'onori volle stabilirsi in Messina, ivi continuando la sua discendenza. Da questo Blasco, che venne aggregato colla sua famiglia alla nobiltà napoletana del Seggio di Montagna (1), uscirono in ogni secolo personaggi distintissimi nelle lettere e nelle armi.

La famiglia Mazza, che fiorì pure in Milano, da dove poi passò a stabilirsi in altre città di Lombardia e Piemonte, è originaria da quella di Messina.

È celebre il nome di Pietro Mazza, cavaliere Gerosolimitano, generale delle galee della sua religione, che inseguendo due galeotte turche, nella notte che sopravvenne

(1) Vedi Mazzella, *Delle Famiglie estinte del Seggio di Montagna.*

si trovò nel golfo di Venezia, ed essendo preso con tutta la sua compagnia dalle guardie venete, gli fu troncata la testa, come ordinavano gli Statuti di quella Repubblica, e gli si diede sepoltura nello scoglio, che da questo grave avvenimento fu chiamato di *Mazza*.

Questa famiglia usa per arma due mazze d'oro in campo azzurro, legate nel manico con un nastro rosso. Ma però sopra un sepolcro di questa famiglia, esistente in Palermo, vi sono tre mazze d'oro attraversate da una fascia dello stesso in campo azzurro.

MEDICI MARCHESI DI MELEGNANO

# MEDICI

## MARCHESI DI MELEGNANO

Questo ramo della illustre famiglia Medici trae origine da un eguale stipite di quella celebre di Firenze, come viene provato da documenti e dalle lettere dirette dai Gran Duchi di Toscana, agli antenati dell'attuale marchese di Melegnano, nelle quali si riscontrano i titoli reciprochi e confidenziali di *caro parente, caro cugino* - Anche lo stemma gentilizio delle palle rosse con quella che vi si aggiunse di colore azzurro, e coi gigli d'oro in campo dello stesso (in tutto eguale all'arma dei Medici di Firenze) concorre a viemeglio confermare l'opinione della cospicua sua origine Medicea (1).

L'epoca precisa in cui questo ramo si staccò da quello di Firenze, non è dato fissare. Colla guida però dei documenti si rileva che diversi personaggi di questa famiglia appartenevano al consiglio generale sino dagli anni **1388**, **1390**, **1408**, e **1409** (2).

(1) Tai documenti, lettere, stemma ec. ec. esistono tuttora in originale nell'archivio del prelodato signor Marchese Medici di Melegnano. Notisi inoltre che questa nobile famiglia aggiunge per cimiero nell'arma l'aquila nera coronata.

(2) Vedi un attestato dell'Archivista e del Cancelliere della città di Milano - Galesini, Morigia ed altri distinti scrittori si adoperarono a provare antichissima l'origine della nob. famiglia Milanese Medici, e tra i più distinti di lei rampolli annoverarono: S. Teodoro, che morì nel 503 dell'Era Cristiana - Valberto, pure arcivescovo di Milano, creato nel 953, si crede che appartenesse a questo stesso casato - All'epoca di Arrigo III fiorirono pure alcuni personaggi di famiglia Medici di Milano, ed inoltre l'antica contrada chiamata Medici, posta in Porta Ticinese, può attestare in certo modo l'antichità e la grandezza della stessa - Non torni discaro a questa nobile famiglia, che abbandonate tutte queste ed altra supposizioni di scrittori, i quali, per essere vissuti nei tempi della maggior grandezza dei Medici di Milano, diedero loro un'origine lontanissima per incensare il rampollo cui era l'opera dedicata, noi ci limitiamo a dar la continuata discendenza di Bernardino, ( V. qui sopra ) provata dai suddetti documenti.

## MEDICI

Figlio di Giacomo Medici, e d'una Rajnoldi fu Bernardo o Bernardino, marito di Cecilia Serbelloni (1), e padre di ventiquattro figli, dei quali dieci crebbero fino ad età matura (cinque per ogni sesso): (2) d'essi poi meritano particolare menzione i seguenti: Gian Giacomo e Giovan'Angelo, dei quali parleremo più sotto — Clara, moglie di Volfo Altemps, e madre del cardinale Marco Scittico (detto il cardinale Altemps) — e Margherita, maritata col conte Giberto Borromeo, che fu madre del glorioso S. Carlo.

Gian Giacomo, marchese di Musso, conte di Lecco, marchese di Melegnano, feudatario delle tre Pievi, ec. ec., nacque in Milano nel 1497. Ancora molto giovine si diede alla carriera delle armi, ed essendosi segnalato per valore in diverse occasioni raggiunse ben presto il grado di capitano. — Fattosi signore del castello di Musso con uno stratagemma (3), si seppe mantenere contro tutte le opposizioni del Duca di Milano. Egli nell'anno 1525 sorprese Chiavenna, e fu cagione della disfatta di Francesco I.° presso Pavia, poichè i Grigioni veggendo minacciata la loro patria disertarono dai vessilli di Francia per correre in soccorso di essa. Gian Giacomo passò nel 1527 agli stipendi della Lega contro Carlo V, col quale un anno dopo si pacificò, e fu dallo stesso creato marchese di Melegnano.

(1) La famiglia Serbelloni era già molto distinta in quell'epora, riscontrandosi figli di un fratello di Cecilia Gabrio e Fabrizio, celebri nell'armi — Battista, vescovo di Cassano e Castellano di s. Angelo in Roma — ed Antonio, cardinale di s. Giorgio. Cotesti due maritaggi dei Medici con una Rajnoldi ed una Serbelloni formano bastante prova di quanta estimazione godesse sin d'allora questa famiglia milanese.

(2) Vedi Morigia, *Storia di Milano*, pag. 529.

(3) Si legge nella *Biografia Universale*, che volendosi Francesco Sforza disfare di Ettore Visconti, ne confidasse l'assassinio a Gian Giacomo e ad un altro capitano detto Pozzino. Riescito nel suo disegno lo Sforza pensò di togliersi d'attorno a lui i suoi complici. Il Pozzino fu fatto uccidere, ed il Medici fu incaricato di portare una lettera al governatore di Musso. Gian Giacomo sospettò una trama, e se ne convinse leggendo la lettera di cui n'era latore: laceratala ne fece un'altra, con cui ordinava al governatore di Musso di consegnargli per modo di provvisione il comando di quella fortezza, in cui seppe opporsi agli sforzi del Duca che tutto in opera metteva per riprendersela.

Capella a Dal Pozzo scrissero in latino la storia della presa di Musso e della guerra che sostenne G. G. Medici per conservarsi in tale fortezza.

L'anno 1540 lo si vede alla testa di poderoso reggimento Italiano marciare verso le Fiandre per consiglio del detto imperatore che volea sottomettere la città di Gand. Di fatto Gian Giacomo fu in seguito creato governatore di questa piazza in cui vi fece costruire una cittadella. Egli pure si segnalò nelle guerre di Germania per le quali recò immensi vantaggi al di lui principe. — L'ultima sua prova di valore, con cui suggellò la sua rinomanza, fu la presa di Siena dopo un assedio che durò otto mesi consecutivi. Al suo ritorno in Milano fu vittima di un morbo che gli tolse la vita agli otto novembre del 1555. La sua salma venne trasportata a Melegnano e riposta in umile avello; ma quattro anni dopo essendo Gio. Angelo, suo fratello, salito al trono Pontificio, ordinò che venisse ricondotta a Milano, dove le cresse un magnifico mausoleo, su cui leggesi la seguente iscrizione esistente nel Duomo di questa città:

**JACOBO MEDICI**
**MARCHIONI MARIGNANI**
**EXIMII ANIMI ET CONSILII VIRO**
**MVLTIS VICTORIIS PER TOTAM FERE EVROPAM PARTIS**
**APVD OMNES GENTES CLARISSIMO**
**CVM AD EXITVM VITAE**
**ANNO AETATIS SVAE LX PERVENISSET**
**GABRIELI MEDICI**
**IMPERII ET FORTITVDINIS EXIMIAE ADOLESCENTI**
**POST CLADEM RHETIS ET FRANCISCO II SFORTIAE**
**NOTAM NAVALI PRAELIO**
**DVM VICTI CVM INVICTI ANIMI GLORIA INTERFECTO**
**PIVS IV PONTIF. MAX. FRATER B. FIERI JVSSIT** (1).

(1) Nei seguenti termioi viene descritto il monumento di Giao Giacomo nel *Ritratto di Milano* del Caselli (pag. 9.) » La quarta è la Cappella nobilissima dei Medici eretta per ordine del Pontefice Pio IV alla memoria di suo fratello Gian Giacomo Medici, marchese di Melegnano con disegno di *Michelangelo Buonarroti*. È il più bel monumento della città: le statue di bronzo, i bassirilievi, i candelabri sono dello scultore *Leone Leoni* detto *Aretino*, ma di Menaggio del Lago di Como - Notizia pubblicata per la prima volta dal signor Franchetti dietro documenti della fabbrica del Duomo - La statua nel mezzo rappresenta Gian Giacomo, le due abbasso fra gli intercolonnj la *Pace* e la *Virtu militare*, le due io alto la *Provvidenza* e la *Fama*, ec.

## MEDICI

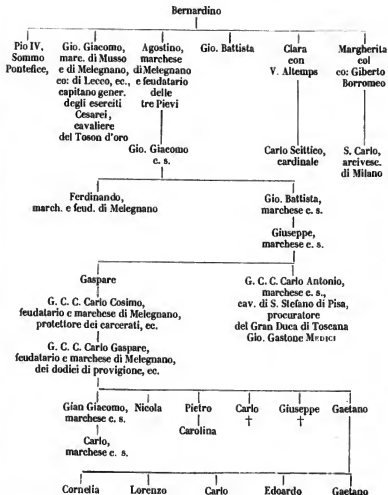
Due monete di Gian Giacomo **Medici**, che vennero coniate nel castello di Musso, si conservano presentemente nella bella raccolta numismatica del signor Ragioniere Repossi in Milano, che graziosamente si compiacque farci vedere.

Segui albero genealogico in fine.

L'Arma di questo cospicuo Casato è in tutto eguale a quella dell'illustrissima famiglia Medici di Firenze. Aggiungono solo per cimiero l'aquila coronata.

## ALBERO GENEALOGICO

DELLA ILLUSTRE FAMIGLIA

# MEDICI DI MELEGNANO

MICHIEL DI VENEZIA

# MICHIEL

**Romana** è l'origine della nobile famiglia **Michiel**, la quale sino dal secolo v venne a ricoverarsi nelle Venete Lagune, onde sottrarsi dall'invasione e furore de' Goti in Italia.

V'ha chi pretende essere questa famiglia la Frangipani stessa di Roma, poichè dà a credere che un illustre rampollo di essa, per nome Michelangelo, essendosi da Roma trasferito a Venezia nell'anno 822, ivi si sia stabilito, ed abbandonando il proprio cognome di Frangipani quello assumesse di **Michiel**, per corruzione di dialetto così accorciato, e che da questo **Michiel** siano derivate tutte le famiglie patrizie venete di eguale denominazione.

Tra gli elettori del primo Doge Paolo Lucio Anafesto, l'anno 697, riscontrasi il nome di **Michiel**, e nell'869, Vitale, illustre rampollo di questa casata, era annoverato tra i primi tribuni di quella Serenissima Repubblica. Questa stessa famiglia ebbe un onorevole posto nella Serrata del Maggiore Consiglio, e vantò tra i suoi illustri rampolli tre personaggi che raggiunsero la somma dignità dogale. Essi sono i seguenti:

Vitale, che successe al doge Vitale Falier nell'anno 1096. In una tale epoca pieni d'immenso ardore i Veneziani per la Crociata, equipaggiarono una flotta di dugento vascelli, e nell'estate dell'anno 1098, date le vele ai venti, recaronsi ad

invernare nel porto di Rodi. Ivi ruppero la flotta dei Pisani, la quale, diretta pure alla stessa santa impresa, voleva invernare in quel medesimo porto. L'anno 1099 si trasferirono i Veneziani a Jaffa, luogo già in possesso dei Crociati, ed un anno dopo da simile epoca se ne ritornarono in patria senza avere riportata alcuna impresa degna di memoria. Il doge Vitale MICHIEL morì nell'anno 1102.

Domenico, uomo di una esemplare religione e fornito di una singolare prudenza, pervenne al dogado l'anno 1117 di un'età già molto inoltrata. Sollecitato questo doge dalle preghiere del re Baldovino, condusse un'armata assai considerabile in Palestina, e fu in virtù del suo valore il potere sconfiggere nell'altura di Jaffa le armate del sultano d'Egitto. Egli quindi assediò (1124), col soccorso degli altri Crociati, la città di Tiro, la quale dopo parecchi assalti fu costretta ad arrendersi. Una tale spedizione fruttò ai Veneziani la terza parte della città, con la conferma di varj privilegi in Terra Santa, già a loro accordata da Baldovino I. Nel ritorno che questo doge fece alla testa de' suoi armati, saccheggiò le isole dell'Arcipelago; nè tanto lo indusse a simile impresa il desiderio di vittoria o lo stimolo del bottino, quanto l'ansia che avea di vendicarsi sull'imperatore Giovanni Comneno, il quale, geloso oltre ogni credere delle vittorie che i Veneziani aveano procacciato a tutti gli altri Crociati, avea spedita una flotta ad assalire i vascelli condotti dal doge Domenico, il quale cessò di vivere l'anno 1130.

Vitale, che assunse la suprema carica della serenissima Repubblica, quale doge nel 1156, dopo la morte di Domenico Morosini. La sua prima cura, appena salì sul soglio dogale, fu quella di far la pace coi Pisani, i quali, benchè non fossero in guerra aperta coi Veneziani, insultavano però in ogni incontro le loro bandiere. L'anno 1171 è celebre per

questo doge, siccome quello che ricorda com' egli riprese la città di Zara, ch'era prima stata tolta al dominio veneto da Stefano III, re d'Ungheria [1]. Nel mese di settembre dello stesso anno il doge si pose in mare con una flotta composta di cento galere e di venti vascelli da trasporto. Primieramente riprese Trau e Ragusi, delle quali città eransi impadroniti gli Ungheresi, e poi mosse ad assediare la capitale di Negroponte. I Greci però gli proposero la pace, ma nel mentre che si attendeva il ritorno degli ambasciatori d'ambo le parti, spediti a Costantinopoli, Vitale, insofferente di ozio e di dimora, assalì, e s'impadronì dell'isola di Scio, ove invernò colla sua flotta; ma introdottosi nelle sue genti d'arme il contagio pestifero, prese consiglio di ritornarsene a Venezia senza aver conchiusa alcuna cosa coll' imperatore Manuele. La flotta al suo ritorno infettò, ed apportò grave malattia nella città di Venezia, ed il popolo, supponendo nel doge la cagione di un tanto flagello, si ribellò contro esso, ed in una intestina zuffa venne ferito a morte, ond' egli spirò l'anima sua nell'anno 1173 [2].

Questa illustre casata fu produttrice di molti altri individui, dei quali deggionsi annoverare nove capitani generali,

(1) Narrasi che nell'epoca del dogado di questo Vitale, Ulrico, patriarca di Aquileja, avesse invasa la città di Grado, ma che, fatto prigioniero dai Veneziani, venisse tradotto con molti Friulani entro le carceri o sotto i piombi di Venezia. Dicesi inoltre ch'egli abbia in appresso acquistata la propria libertà se non se col patto seguente: di dovere inviare ogni anno alla città di Venezia nel mercoledì grasso (ossia l'ultimo mercoledì del carnovale) un tonno, dodici porci grassi e dodici grossi pani in memoria di quella vittoria e della di lui riacquistata libertà; e si decretò dal Senato di Venezia che ogni anno avvenire nel giovedì grasso verrebbe sulla pubblica piazza di S. Marco tagliata la testa ad un toro ed a dodici pesci. Quest' uso di tagliare la testa al toro, dice *l'Arte di verificare le date*, sussistette sino ai dì nostri, cioè al principio del nostro secolo. Il Muratori raccontando questo stesso fatto, così s'esprime:

» Il popolo s'immagina che ciò volesse indicare il supplizio dato al patriarca ed a dodici de' suoi canonici; » ma le persone bene istruite sanno il contrario, ec. ».

(2) Alla morte di un tal doge vennero introdotti vari cangiamenti nella forma del Governo. Si decretò che dodici elettori, tolti dai suoi quartieri di città, dovessero scegliere quattrocento sessanta consiglieri per formarne un corpo, il quale avrebbe a decidere tutti gli affari politici, che fino a quell'epoca erano stati aggiudicati dalle assemblee generali, e che il Gran Consiglio nominerebbe ogni anno sei consiglieri, senza il concorso dei quali il doge non avrebbe potuto intraprendere cosa di sorta alcuna. (*Vedi Arte di verificare le date*).

undici procuratori di S. Marco, un cardinale, ed una distinta serie di prelati, cavalieri e senatori.

Essa venne riconosciuta e confermata nella di lei vetusta nobiltà nei e per i seguenti personaggi:

Carlo **Michiel**, (del fu Nicolò) Savio di Terra Ferma e membro del consiglio, Savio cassiere ed alla Scrittura, ministro del Tesoro della guerra, I. R. ciambellano, insignito della croce d'argento e deputato alla Congregazione Centrale in Venezia, il quale venne confermato nell'antica nobiltà l'anno **1817** e decorato della dignità e grado dell'impero Austriaco il giorno **12** ottobre, **1818**.

Pietro **Michiel**, I. R. ciambellano, capitano, e comandante la Guardia nobile Veneta.

Domenico **Michiel**, I. R. ciambellano, e vicedelegato nella provincia di Treviso.

Un altro ramo di questa nobile famiglia venne confermato con Sovrana Risoluzione del **18** dicembre, **1817**, e di questi si distinguono:

Marcantonio (del fu Giovanni) ch'ebbe le dignità di Savio di Terra ferma e di senatore sotto la cessata Repubblica di Venezia; ed altri ancora.

Vi è un altro ramo, che prese domicilio in Piove, il quale venne confermato nell'antica nobiltà per Sovrana Risoluzione del **22** novembre, **1817**, e **17** giugno, **1821**.

L'Arma della nobile famiglia **Michiel** consiste in uno scudo fasciato di azzurro e d'argento.

MOCENIGO DI VENEZIA

# MOCENIGO

L'inclita prosapia **Mocenigo** non ebbe ad invidiare ad alcun'altra famiglia di Venezia il lustro dell'alta nobiltà di cui essa in ogni tempo godette, si per l'eminenza della dignità, come per la dovizia delle facoltà feudali. Riguardo alla sua origine, due sono le opinioni: 1.° Vogliono ch'essa discenda da Lamberto conte d'Angiò, fratello di Roberto il Pio, re di Francia, e figlio di Ugo Capeto, che scacciato dal fratello se ne andò in Germania appresso Ottone III, il cui figlio Benedetto, venuto poscia in Italia, fermossi a Milano, e di là si trasferì nella provincia di Venezia, ove edificò il castello di Musestre. Passò nell'anno 1000 in Venezia, e colà aggregatosi alla patrizia nobiltà vi fondò questa casa illustre. (Vedi il Malvezzi nella sua *Storia*, Spinola ed Elia Reusnero Leonino, *Genealogia della Casa di Sassonia.*) 2.° Giacomo Zabarella pretende che quest'illustre lignaggio provenga da Marco Sabbatino, che nel 955 da Bologna passò a Venezia, dove, come abbiamo detto più sopra, venne aggregato alla nobiltà patrizia, e che Pietro Marsolino, uno dei discendenti di detto Marco, essendosi nel 1204 insignorito di Micene, all'epoca che dalle armi venete collegate colle francesi si conquistò il Greco impero, venisse chiamato **Micenigo**, che indi si cangiò ne' suoi posteri in **Mocenigo**. Lo stesso Zabarella

in altra delle sue opere scrive di questa discendenza le seguenti parole: *Domus haec Venetiis Ducalis est, et nobilissimam originem habuit a Sabatinis Bononiae qui ortum suum ad Cornelios Scipiones referebant, et Agamenonis inclita proles exstiterunt. sicut in mea Rosa ostendi.*

Quello che è certo si è, che appena essa si stabilì in Venezia venne chiamata MOCENIGO, e che l'opinione del Zabarella è dai più giudicata alquanto esagerata, e se noi l'abbiamo riferita si è per servire alla storia.

Questa illustre prosapia ebbe antichissimi tribuni, che per la loro patria dimostrarono un grande amore. Unitasi essa alla famiglia Giubaniga costrusse molti edifici, e produsse una continuata serie di personaggi, che con geste magnanime resero immortale il loro nome. Tra questi si numerano cinque principi di Venezia, più di venti procuratori di S. Marco, generali, prelati, senatori, cavalieri, ambasciatori. Agli eroi di questa casa sono famigliari le porpore sino dalle fasce, nè vengono impiegati se non nelle cariche supreme. Essa edificò a proprie spese la cappella maggiore di Santa Lucia, ed un'altra nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nelle quali tiene sepolcri, depositi ed inscrizioni cospicue. I palazzi sontuosi che in varie contrade di Venezia tenne per sua abitazione autenticano la grandezza e lo splendore della stessa famiglia.

L'arma consiste in un campo diviso d'azzurro e di argento con due rose di colori contrapposti. Quest'arma venne da alcuni personaggi di essa famiglia inquartata con quelle di Francia, e da altri con l'aquila bicipite dell'impero.

L'imperatore Carlo V, con Diploma 31 maggio 1548, concedendo ad Alvise MOCENIGO, ambasciator veneto presso

la sua Corte (in vista della nobiltà della sua famiglia, dei personaggi cospicui da essa usciti, e delle sue particolari qualità personali, ec., ec.) il titolo di conte palatino per sè e discendenti, con tutti gli onori, prerogative, diritti annessi a quella dignità, lo crea pure cavaliere aurato colle insegne ed armi nello stemma appartenente a tal qualità, come di consuetudine.

---

DEL MONTE DI MONTE SANSAVINO

# DEL MONTE

## DI MONTE SANSAVINO

**Inutili** tornarono le indagini a scoprire la primitiva origine di questa nobile famiglia Aretina, la quale, benchè abbia avuto una vita non troppo lunga, presenta però alcune pagine storiche d'illustri fatti interessanti e politici. Essa, che non incominciò ad emergere che nell'anno **1480**, e si estinse nel **1570**, chiamavasi prima *De Giocchi*. -- Fabiano **Del Monte**, illustre di lei rampollo, fu quello che cangiò una tale denominazione. Egli godette una grande stima in Monte Sansavino, sua patria, e fu uomo di legge ed autore di un opuscolo legale che verte sopra le compere e le vendite. Ottenne diversi onori e magistrature, poichè fu uditore della Rota di città di Castello, podestà d'Urbino ed avvocato concistoriale in Roma. Cessò di vivere nel **1498**.

Antonio del Monte Sansavino fu proposto di Arezzo, **1492**, rettore di S. Agnese in Arezzo medesimo, **1495**, e proposto di S. Luciano nel territorio di Monte Sansavino, **1496**. Venne eletto l'anno **1503** a vescovo di città di Castello, e nel **1506** arcivescovo di Siponto, epoca in cui seguì il pontefice Giulio II all'impresa di Bologna, quale suo commissario apostolico. Divenne in seguito uditore di Rota e della camera apostolica; e del detto Pontefice ebbe a soffrire l'ira e la collera in causa d'essersi opposto alla pubblicazione di una sentenza,

che lottava contro i dettami della retta coscienza di Antonio. Anzi dovette fuggire da Roma e recarsi a Napoli onde togliersi dalle persecuzioni di quel Papa. Non andò guari però che si cangiò l'animo di Giulio II a suo riguardo, e riconosciutane l'integrità e fermezza del suo operare, lo encomiò e lo premiò colla dignità di cardinale, creato nel 1511, e poi di vescovo di Pavia. L'anno susseguente Antonio determinò Giulio II alla celebrazione del Concilio di Laterano, a porre rimedio ai mali che poteva accagionare il conciliabolo di Pisa, ed egli stesso ne distese gli atti. Indi venne onorato ed insignito di molte dignità, che ora toccheremo di volo. Fu fatto camerlengo, 1514; creato vescovo di Civitavecchia, 1517; di Frascati, 1523; di Sabina, 1524, e di Alatri, 1528. Stette in Roma durante l'assenza di papa Clemente VII, quale legato, il quale era fuggito dopo il saccheggio dato dal Borbone nello stesso anno 1528; e così pure nel 1529, quando quel Sommo Pontefice andò a Marsiglia per celebrare le nozze di Caterina Medici con Enrico di Francia. Indi a poco finì di vivere.

Gianmaria Del Monte Sansavino fu nipote del riferito Antonio, che volle con la cura maggiore educare, perchè degnamente potesse succedergli nelle sue dignità. Nè deluse restarono le sue speranze, ed incompito il suo intento. Gianmaria ottenne dallo zio la prevostura di Arezzo, e nell'anno 1512 l'arcivescovato di Manfredonia, o, a meglio dire, le veci di una tale dignità occupata da Antonio. Nel 1517 venne fatto governatore di Perugia, e dallo stesso zio gli venne rinunziato il vescovato di Pavia, 1520, per cui si trovò nello stesso tempo in possesso di due sedi vescovili; ma egli teneva la sua residenza in Roma presso Clemente VII, che lo colmava di favori. In questa epoca e sotto questo pontificato successe il famoso saccheggio dato a Roma dal Borbone, e in cui il

Papa avendo dovuto segnare coi Tedeschi una dura capitolazione, coll'obbligo dello sborso immediato di grossa somma, Gianmaria fu ricercato dal nemico per uno degli ostaggi. Nè altronde essendosi potuto ammucchiare il danaro richiesto nello spazio brevissimo che si era determinato, toccò al Gianmaria d'essere tradotto insieme ad altri colleghi a Campo di Fiore, dove già erano state innalzate le forche, ed il boja li attendeva per appiccarli. La sventura era al colmo, e sembrava senza riparo, quando per una grazia speciale si ha potuto ottenere una momentanea dilazione alla fatale esecuzione. Nell'intervallo di questa, addormentate con vino alloppiato le guardie, si trassero gli ostaggi per un camino ad un tetto, e di là si fuggirono. In seguito accomodate dal Papa le differenze con Carlo V, il Del Monte fu creato presidente di Romagna nell'anno 1528. Cedette due anni dopo il vescovato di Pavia a certo Girolamo Rossi, che in cambio gli diè il chiericato di Camera. Nell'anno 1534 fu vicelegato in Bologna, dove istituì il tribunale della Rota. Eletto poscia uditore della Camera Apostolica, venne nel 1536 creato cardinale. Nell'anno dopo ottenne la legazione di Parma e Piacenza. Ebbe nel 1540 la sede vescovile di Polignano, datagli dal Papa in contemplazione delle scarse rendite del vescovato di Siponto. Essendo stato nel 1544 accusato il su riferito Rossi di avere ucciso il conte di Langosco, venne spogliato della sede vescovile di Pavia, e perciò resa a Gianmaria da papa Paolo III. Da ciò provenne tra il Del Monte ed il Rossi una inimicizia senza pari. Il Rossi protetto da Ferrante Gonzaga, suo parente e governatore di Milano, potè costantemente impedire a Gianmaria il possesso della chiesa di Pavia. Ma le protezioni ch'egli godeva in Vaticano, prima lo elevarono a vescovo di Palestrina, 1543, e poi primo legato a presiedere coi cardinali Cervino e Polo

al celebre concilio di Trento; ma come è ben noto un tale concilio non potè aver luogo in Trento, perchè si sforzarono di approvare che colà si fosse manifestata la pestilenza, e lo trasferirono invece nella città di Bologna, per cui insorsero gravi contese ed insulti obbrobriosi verso la Corte di Roma; ed anzi attribuirono la causa di questi malumori (come principale istrumento) a Gianmaria. È qui inutile il riferire tutte l'antecedenze come anche gli avvenimenti che si passarono durante un tale concilio; ogni storia che verta sopra i fatti d'Italia di quell'epoca, ne accenna bastantemente. Avvenuta la morte di papa Paolo III, Gianmaria si portò al conclave, il quale durato 70 giorni, finalmente il dì 7 febbrajo, 1550, venne il Del Monte scelto al pontificato, ed assunse il nome di Giulio III. Tradì questa nomina l'universale aspettazione; poichè in lui riconoscevano o supponevano la saggezza, una mente capace a far grandi cose, ed in quella vece videro in lui l'inclinazione all'ozio, a puerili passatempi ed all'indolenza; poichè è noto come egli scelta ed acquistata una vigna a Porta-Popolo, impiegò ogni cura per abbellirla, e la formò particolare sua dimora, dimenticando e in un non cale ponendo i doveri del suo posto. Non pertanto operò cose che riuscirono se non di gloria, però di qualche utilità alla nazione; come per esempio riaperse il famoso Concilio in Trento, rimise in Parma i Farnesi, perdonò a coloro che lo avevano offeso nella sua privata fortuna. Molestati in seguito i Farnesi dagli Imperiali, si diedero in potere dei Francesi l'anno 1552, e perciò suscitatosi lo sdegno di Carlo V, questi indusse Giulio III a far loro la guerra, siccome ad insubalterni e superbi feudatarj. Tristo fu l'esito di una tal guerra, e quindi Giulio fu costretto a decidersi alla pace. Ma una guerra ben più accanita si levò contro lui dalla Germania riguardo ai Protestanti, ed ei si credeva già minacciato

persino nel luogo del Concilio, ove si stava trattando della maniera di ammettere i Protestanti, ed ove non erano mai comparsi i Vescovi francesi, e perciò venne nella determinazione di sospenderlo. La traslazione di un tale Concilio in Bologna piuttosto che in Trento favorì molto le mire dei Protestanti, i quali aveano già ottenuto l'*interim;* e la sospensione poi dello stesso Concilio diede loro un secondo trionfo, perchè l'imperatore si adattò al trattato di Passavia. Fece però Giulio diverse promesse, quali sono: di occuparsi in Roma della Riforma, di riaprire il Concilio, ecc., ma non ne mantenne alcuna. Il dolce ozio lo fece dimentico de' suoi sacri doveri, e assalito da una fiera podagra il 23 marzo, 1555, fu l'ultimo della tranquilla sua vita. Ciò che formò equivoca la sua riputazione nel mondo addivenne dai difetti del suo carattere buono e troppo forse per poter montare sopra il soglio pontificio; poichè sopra questo soglio vi portò la domestichezza di privato, l'ingenuità sincera, il tedio ad ogni sorta di fatica ed anche l'incapacità di risentirsi delle satire con cui sì spesso venia colpito. Però a lui è dovuto l'istituzione del collegio Germanico in Roma l'anno 1552, la prima proibizione dei libri antimorali, e quella di due fratelli nel Sacro Collegio.

Baldovino **Del Monte** Sansavino fu governatore di Montepulciano nel 1529. Militò contro dei Medici, e all'epoca in cui suo fratello Giulio fu eletto Sommo Pontefice, Cosimo de Medici disgiunse Monte Sansovino, ch'era la patria di Baldovino, dal territorio Aretino con Gargonza, Palazzuolo, Verniana e Alberoli, e formandone una contea, l'intitolò col nome di Monte Sansavino. Il privilegio era per i primogeniti legittimi, poi per la linea del legittimato Fabiano per ultimo a favore dell'adottivo Innocenzo col patto di non edificare alcuna fortificazione e prestar l'omaggio in Firenze di una tazza

d'argento il giorno di S. Giovanni. Era Baldovino in grande amicizia col celebre Aretino, cui passava una pensione annuale, coll'obbligo di scrivere il Leggendario de' Santi; ma avendo fatto sospendere la pensione, restò conseguentemente sospeso anche il lavoro, per cui non si potè avere una così bizzarra opera, quale è quella delle vite de' Santi scritta da un autore ch'è fama averli avuti in così poco rispetto. È dovuta al Baldovino la celebre fondazione de' Cappuccini in Monte Sansavino, che sì a lungo si mantenne, e morendo nel 1556 chiamò i Simonelli d'Orvieto all'eredità, nel caso dell'estinzione di sua famiglia, obbligandoli ad assumere il cognome e lo stemma Del Monte.

Giambattista Del Monte, figlio di Baldovino, ebbe dallo zio pontefice il feudo di Nepi e la dignità di generale di Santa Chiesa. Ei fu valente capitano ed ambizioso oltremodo di gloria, suscitatagli dall'emulazione di aver avuto intorno a lui, e come suoi maestri, i famosi capitani Alessandro Vitelli e Camillo Orsini. Egli ambì d'impadronirsi degli Stati Farnesi, ma perchè Giulio, suo zio, bramò invece con loro la pace ed incominciò a far trattative, egli deluso così nella sognata sua futura grandezza, si oppose alla conclusione, fino al punto di rendersi ribelle contro lo zio. Cupido sempre di gloria e disperato nelle battaglie, trovò la morte sull'onorato campo di quelle, il giovedì santo 1552.

Fabiano Del Monte, figlio naturale di Baldovino e legittimato dallo zio Giulio III, il giorno 13 maggio 1552, fu conte di Monte Sansavino nel 1556 dopo la morte del padre. A lui venne promessa in isposa una figlia del gran duca Cosimo I, e ciò per mire politiche di questi, che volea vincolar Giulio III ai propri interessi, e a fine di impedire al Papa che nella prossima guerra contro i Sanesi, i quali erano protetti dai Francesi, non abbracciasse fazione a lui contraria.

Ma quel maneggio di nozze venne poi disciolto, perchè Siena fu presa e sottomessa, ed il Pontefice era morto. Dopo quest'obito Fabiano fu spogliato in gran parte dai nipoti di Paolo IV delle sue fortune, e dovette ritirarsi e vivere presso la casa Medici. In seguito accompagnò un principe di quella illustre prosapia in Ispagna, ed ivi fermossi alcun tempo; ma avendo colà neciso un figlio del nunzio Crivelli, non potè scampare dalla punizione, se non con gravissime difficoltà e con mezzi possenti. Essendosi rinnovellata nel 1569 in Francia la guerra contro gli Ugonotti, ed avendo papa Pio V spedito il Conte di S. Fiora capo di un esercito a soccorrere Carlo IX, Fabiano vi accorse egli pure siccome comandante delle truppe di Cosimo Medici. Ma quella gita gli costò la vita lasciata in un assedio, non si sa precisamente di quale terra, nell'anno 1570. Esso avea bensì celebrate le sue nozze con Vittoria di Jacopo d'Appiano, signor di Piombino, che si rimaritò poscia con Ottavio Sanvitale di Parma, ma non le avea consumate, per cui restò estinta in lui questa nobile famiglia. Egli avea lasciata erede la casa Medici; ragione per cui il feudo di Monte Sansavino ritornò al granducato di Toscana, e che insorse gravissima e lunga lite tra i Medici ed i Simonelli, i quali pretendevano a quella eredità, chiamati, come abbiamo su cennato, dal testamento di Baldovino. Ma come fu sempre che negli eventi umani e particolarmente nei regni, ducati, ecc., la ragione è del più forte, così i Simonelli dovettero inchinare alla preponderanza dei Medici.

L'arma consiste in uno scudo azzurro attraversato da una banda rossa carica di tre monti d'argento ed accompagnata da due ghirlande verdi.

PARAVICINI DI COMO

# PARAVICINI

Le memorie che si rinvennero risguardanti alla nobile famiglia **Paravicini** di Como rimontano al secolo XI [1]. Essa produsse una lunga serie d'uomini insigni, i quali la collocarono a livello delle più nobili famiglie comasche. Ebrardo **Paravicino**, resosi signore e conte di Chiavenna, padroneggiò questa terra sino all'anno 1063, epoca, in cui venne deposto dall'imperatore Enrico III, il quale volle restituire questa signoria alla mensa vescovile di Como. Tignacca **Paravicino** fu podestà del comune di Como sotto la signoria dei Visconti (1302), e poscia venne eletto capitano dei Comaschi per la guerra di Chiavenna. Gio. Battista **Paravicino** fu questore del magistrato straordinario di Milano, carica che non impartivasi se non a persone molto qualificate e di distinto valore. Esso cessò di vivere nel 1570. Gio. Matteo **Paravicino** marciò alla testa dell'armata cristiana contro i Turchi, e ne ottenne la più splendida vittoria (1571). Ottavio **Paravicino**, figlio di Gio. Michele, illustre cittadino comasco, fu prima legista e sacerdote, quindi venne eletto vescovo di Alessandria per opera di papa Sisto V; e per ultimo ebbe l'onorevole incombenza di andar *Nunzio* nella Svizzera. Mentre copriva questa carica il sommo pontefice Gregorio XIV lo elesse cardinale col titolo di S. Alessio nell'anno 1591. Finì di vivere in Roma nel 1610.

(1) Ballarini — Serie di personaggi illustri di alcune famiglie comasche

## PARAVICINI

Pietro Antonio Paravicino fu prima legista e poi pretore in Varese l'anno 1596. Erasmo Paravicino (legista esso pure) fu da papa Paolo V promosso al vescovato di Alessandria nel 1610, mentre quella sede trovavasi vacante per l'assenza di Pietro Giorgio Odescalchi, ch'era stato trasferito ad occupare quella della chiesa di Vigevano. Geromino Paravicino arringò pei Comaschi presso il governatore di Milano, poi fu giudice della città di Pavia, e per ultimo venne da Filippo III, re di Spagna, creato senatore di Milano nel 1609. Pietro Francesco Paravicino (fratello del cardinale Ottavio) fu dal suddetto Re di Spagna creato cavaliere di S. Giacomo, unitamente ad un altro rampollo di questa nobile famiglia, Gregorio Paravicino. Gio. Pietro Paravicino (legista) fu dal cardinale Sforza eletto podestà di Castello Arquato con titolo d'auditore ne' di lui Stati lombardi. Oltre a ciò, venne creato canonico del duomo di Parma da papa Clemente VIII, nella qual città governò il clero parmigiano colla carica di vicegerente a nome di Carlo Rangone, vescovo di quella città l'anno 1609. Magio Paravicino, creato dal detto re Filippo III tesoriere generale di S. M. C. per tutto lo Stato di Milano, finì la sua vita nel 1615, e fu padre di Ortensio Maria, Tommaso, Francesco ed Olimpia. Ortensio Maria si segnalò grandemente tra gli individui della sua famiglia. Esso fu per ben due volte provinciale dell'ordine della Ss. Trinità e della Redenzione degli schiavi nelle province di Castiglia, Lione e Navarra; come anche predicatore dei re Filippo III e IV; e le sue orazioni fecero tanto rumore che fu costretto a renderle di pubblico diritto, per cui furono stampate a Madrid nell'anno 1640. È ritenuto da molti scrittori che questo sommo predicatore fosse stato destinato dal re Filippo IV ad essere arcivescovo di Toledo; ma la morte lo sorprese nel più splendido momento della sua gloria. Tommaso Paravicino fu capitano di cavalleria nello Stato Milanese, e poscia tenente

maresciallo di campo — Francesco **Paravicino** (conte di S. Grà) fu pure capitano di cavalleria, e dopo la morte di suo padre gli successe nell'ufficio di questore e tesoriere generale. Esso ebbe per moglie Maria Anna, figlia del marchese Soncino, la quale gli figliò Diego Tommaso, morto *ab intestato* sul fiore dell'età, e Luigia, erede universale; la quale, rimasta vedova di Francesco Villani, capitano di giustizia fiscale e senatore di Milano, si rimaritò col marchese Ferrante Novate, cavaliere fornito di molta nobiltà e doviziose fortune. Olimpia **Paravicino** sposò Pubblio Rusca, nobile comasco e discendente dai conti di Locarno (cassiere generale del Re nello Stato di Milano) Luigi, Giovanni, Lelio e Francesco **Paravicino** (fratelli) furono consanguinei ai summenzionati rampolli, ed ebbero il loro domicilio nella città di Como. Luigi e Giovanni batterono la carriera ecclesiastica, e divennero uomini stimatissimi, il secondo de' quali fu profondo oratore apostolico e vicario provinciale de' cappuccini. Lelio stabilì successivamente la sua dimora in Milano, e fu uomo tanto ricco, quanto magnifico e generoso. Francesco volle in seguito trasferirsi a Roma, ove, avendo stabilito il suo domicilio, terminò la vita con un nome immortale, perchè era stato benefico, giusto e vero mecenate. Esso fu padre di Gio. Antonio e di Giuseppe. Si daranno in altro luogo più estese notizie in proposito di questa famiglia.

PICENARDI SOMMI DI CREMONA

# PICENARDI SOMMI

Quando si estinse la linea della illustre famiglia Picenardi vennero chiamati alla successione di questo cognome i nobili Girolamo ed Antonio de' Sommi, i quali tuttora fioriscono. Ora noi ci proponiamo di parlare di entrambo questi cognomi, ed in primo luogo dei

## PICENARDI

Fiorenzo Giovanni, ed Oriolo, fratelli e baroni Tedeschi, si recarono in Italia, non si sa in quale precisa epoca, ed innamorati della bellezza di questo cielo, stabilirono il loro domicilio nell'agro Cremonese, quattordici miglia lunge da Cremona verso levante nel luogo detto anticamente *Posto de' Baroni*, e più modernamente *Pozzo Baronzo*. Ivi quei fratelli acquistarono molte possidenze; strinsero distinte parentele colle più illustri famiglie, formando varie diramazioni, i cui personaggi più distinti ora accenneremo.

Tibaldino edificò la chiesa di S. Erasmo nell'anno 965, ricostrutta poscia da Fiorenzo II nel 1116.

Annibale, costrusse nel 1080 una cappella ad onore di S. Pancrazio nei confini de' suoi poderi, dando al luogo il nome ed il cognome del fondatore, che tuttora sussiste. (Vedi Grasselli, *Memorie Genealogiche di alcune Famiglie Cremonesi*.

Carlo, governatore di Pizzighettone nel 1137, lo difese coraggiosamente dagli assalti dei Milanesi.

Corrado e Leonardo si segnalarono per militare valore all'epoca delle civili discordie, per cui Cremona era tutta sconvolta dalla fazione dei Ponzoni e dei Cavalcabò.

B. Elisabetta, Terziaria, dell'insigne Ordine dei Servi di Maria, nacque nel 1478 da Leonardo Picenardi e dalla nobile Paola Nuvoloni di Mantova. Conduss' ella una vita esemplare, e passò a godere l'eterna felicità nel 19 febbrajo, 1468. I suoi terrestri avanzi vennero nel settembre, 1799, trasportati da Mantova, e collocati nell'oratorio delle Torri de' Picenardi. La Santa Sede, avendo riconosciuto nel 24 novembre. 1804, il culto, che quasi da quattro secoli venivale dai devoti tributato, concesse che nel suddetto giorno 19 di ciaschedun anno si celebri la festa con messa particolare ed ufficio in tutta la diocesi Cremonese e Mantovana.

Antonio Maria, fu tanto insigne nell'armi, quanto nelle belle lettere e nella diplomazia, e morì in patria carico d'anni e di meriti l'anno 1498 coll'universale compianto.

Annibale II, si acquistò l'onorifico titolo di *Magno* mercè le gloriose sue gesta manifestate nel 1524.

Giovanni Antonio, fu marito della nobile donna Elena Boveri, e lasciò con suo testamento 30 ottobre, 1658, al luogo Pio, detto il Consorzio della Donna (ora concentrato nella Congregazione di Carità) l'annuo netto ricavo di un podere situato nei territorj di Casa Marza e Vighizzolo di jugeri 38 circa in comune coi di lui nipoti, figli del capitano Sebastiano. marito ed erede di Teofila Boveri, sorella di Elena, col patto

però che il prodotto venisse distribuito annualmente ai poveri della città con prelezione però a quei della famiglia PICENARDI e Boveri, che per isventure e vicissitudini si avessero mai a ridurre all'indigenza. (Vedi *Grasselli* suddetto).

Sebastiano, soprannominato il Martigena, in causa dello strenuo suo valore, s'era molto cattivata l'affezione dell'imperatore Carlo V, e cessò di vivere nel 1580.

Sforza II, fu occupato in onorevoli spedizioni nel 1603, per cui s'era meritati i titoli di Lusitano, Belgico, Pannonio ed Affricano, e fu decorato della croce di S. Stefano di Pisa.

Ottaviano, legato al papa Clemente V, venne eletto senatore e podestà di Pavia da Filippo III nel 1621. Fu poi ambasciatore presso la Veneta Repubblica, e speditovi da Filippo IV, e dallo stesso elevato all'eminente carica di presidente del Senato in Milano, ove morì nel 1646.

Agostino, protonotario apostolico e canonico della cattedrale di Cremona, fu tenuto in molta stima dal vescovo e cardinale Pietro Campori.

Ottavio, creato vescovo di Reggio da papa Clemente XI nel 1701, ove morì nel 1722 compianto dal suo popolo.

Sforza III, aggiunse al proprio cognome quello della famiglia Rota, cognome materno; e pe' suoi meriti venne investito da Carlo VI con onorifico Diploma (1.° agosto, 1714) del nobile feudo e marchesato di Calvatone, già posseduto dal di lui zio questore Niccolò Rota.

Bernardino, nel 1740 dispose i suoi beni a favore del vescovo Alessandro Litta per l'erezione di un Consorzio a ricoverare le donne penitenti e malmaritate.

Sebastiano II, (figlio di Sforza III e Teresa Opprandi) ammogliossi con donna Isabella de' marchesi Cattaneo, ed ebbe tra gli altri figli i due gemelli marchesi Ottavio Luigi e Giuseppe. Questi due nobili fratelli, ne' quali terminò l'illustre

prosapia **Picenardi**, sostennero in tempi scabrosi cariche luminose con molta loro lode. Ad entrambo è devoluta l'introduzione in Italia dell'uso di far giardini all'inglese, come pure l'erezione del magnifico palazzo alle *Torri*, in cui vi esiste una biblioteca, ricca di rare opere e manoscritti, ed una galleria di quadri ed armature. Questo sontuoso recinto di belle arti e di opere d'ogni genere venne onorato dalla presenza di augustissimi Sovrani, e per ricordare del più recente, nell'anno **1816** recossi colà l'arciduca Rajneri, vicerè del Regno Lombardo-Veneto, e tra l'altre opere moderne ivi ammirò il monumento marmoreo dell'architetto Luigi Voghera, cremonese.

L'Arma dei **Picenardi**, consiste in un Lioncorno rosso in campo d'argento. Galeazzo **Picenardi** ottenne unitamente a Coppino suo fratello, da Francesco Sforza-Visconti di aggiungere al Lioncorno le armi Sforzesche.

## SOMMI

Volendo seguire le date del Grasselli nell'Opera succitata, le memorie più vetuste di questa nobile famiglia appartengono ad un nobile Gherardo. Da lui succedono i personaggi ch'ora ricorderemo:

Guidone, cardinale di S. Chiesa nel **1148**.

Gherardo II, console della patria nel **1190**.

Alberto, console nel **1193**.

Bernerio, vescovo in patria (**1249**).

Ottolino, di lui fratello, fu prode militare e podestà di Cittanuova (**1271**).

Cacciaconte, vescovo successo a Bernerio nel **1261**.

Armanino, podestà di Parma (**1303**).

Giorgio Gregorio, potente capo de' Guelfi, soprannominato il *Magno*, stabilì con i suoi concittadini una tregua assai onorevole (15 marzo, 1329) per cui gli venne accordato l'assoluto comando di tutti i paesi al di là del Po tra i fiumi Taro ed Arda. I di lui figli, per nome ambeduo Giovanni, vennero da Giovanni, re di Polonia e Boemia, investiti con Diploma 30 gennajo, 1331, datato da Brescia, del feudo di Ottoville.

Cinello, celebre giureconsulto e canonico della cattedrale di Cremona, morto nel 1368, fu studioso e diligente raccoglitore delle cose patrie, e scrisse l'origine delle chiese della città e diocesi Cremonese, come pure le vite dei vescovi sino a Siccardo Casaleno e Francesco, che cessò di vivere nel 1384.

Leonardo, buon oratore fiorito nel secolo XV, che mercè la sua eloquenza cooperò all'elezione fatta dal popolo, radunato in pubblica assemblea nella cattedrale, a signore di Cremona sulla persona di Ugolino Cavalcabò, capo e sostegno dei Guelfi, ad onta delle opposizioni di Roggero Fraganesco, partitante dei Ghibellini.

Gianfrancesco, cav. di Santo Stefano di Pisa, l'anno 1562.

Gio. Battista, cavaliere gerosolimitano l'anno 1574.

Alberico, priore degli eremitani di Sant'Agostino, che fece costruire nel 1607 gran parte del convento presso la Biblioteca per uso dei Novizi, siccome rilevasi dalla lapide che ivi tuttora sussiste. Frattanto, per venire sino ai viventi personaggi di questa nobile famiglia, ci serviremo dell'Albero Genealogico.

Inquartano i Sommi le Armi Picenardi e Sforzesche, ed aggiungono soprattutto lo scudetto d'argento traversato da una fascia rossa, che è l'Arma propria della Famiglia Sommi.

## PICENARDI SOMMI

Agostino
con Marta Benzoni

Andrea
con Giulia Mainoldi

Agostino II
con Lucrezia Scaglia

- Agosto, canonico della cattedrale
- Andrea, decurione nel 1660, con Claudia Ferrari
  - Alfonso, canonico primicerio
  - Girolamo, Dottor Collegiato, Conte e Cavaliere, nell'anno 1707 con Teresa Manara
  - Alberto, Giureconsulto Conte e Cavaliere

Andrea,
Decurione nel 1722,
con Olimpia Pozzi

Girolamo Decurione, (1754)
con Costanza Majnoldi

Serafino,
Assessore della Congregazione dello stato in Milano,
benemerito della patria per tanti titoli.
Per la morte seguita il 9 maggio, 1807,
del fu conte Gio. Battista Biffi, Decurione,
Giureconsulto Collegiato, Conte, Cavaliere,
Ciambellano di S. M. I. R. A.,
Cavaliere dell'Ordine militare di S. Stefano
P. e M. di Pisa,
aggiunse al proprio anche il cognome di questi,
con Isabella dei marchesi Ariguccì

- Olimpia, col nobile Riccardo dei Conti Bertoglio
- Teresa, col nobile Antonio dei Conti Avvogadro di Novara
- Girolamo, Antonio, come eredi dei loro prozii Ottavio Luigi e Giuseppe Picenardi Rota aggiunsero al loro cognome anche quello dei Picenardi
- Costanza, col nobile Curzio Corboli dei Conti Aquilini, Patrizio Urbinate e Sinigaliese, Cav. dell'ins. Ordine di S. Stefano di Pisa
- Laura, col nobile Carlo Pasquale Bonfio

QUIRINI DI VENEZIA

# QUIRINI

Ogni storico narratore degli avvenimenti delle venete famiglie concorre nella universale opinione che la serenissima famiglia Quirini abbia avuta origine dall'alma città di Roma, e che sia stata procreata da gente nobile e generosa. Tra i molti scrittori il conte Giacomo Zabarella, investigatore eruditissimo delle antichità, presume che, oltre ad essere questa famiglia originaria Romana, sia puranco discesa dalla gente Sulpicia (1).

Col mezzo delle sue lunghe veglie, e dotte indagini in pergamene e marmi, potè rilevare, che i detti Sulpicj erano cognominati in diversi modi, e specialmente negli epiteti di Camerini, Cassi, Ruffi, Petici, Longhi, Saverioni, Patercoli, Onessini, Galli, Grassi, Galba e Quirini. Da tutto ciò si deduce, che trovandosi il cognome Quirino apposto alla gente Sulpicia Romana, ed essendo scritto e creduto da tutti quanti gli storici che parlano di questa famiglia, nè mai da alcuno confutato, che i Quirini, nobili veneti, siensi da Roma trasferiti in Venezia, dovremo noi pure necessariamente credere,

(1) I Romani appellavano *gente* quelle casate di persone, cui presentemente noi diamo il nome di *famiglia*. La loro denominazione quindi era detta *nome gentilizio*, come le genti *Cornelia*, *Giulia*, *Fabia*, *Emilia*, ec. ec. Queste *genti* erano poi divise in diverse *famiglie*, le quali da noi vengono chiamate *colonnelli*, e queste si distinguevano con particolari cognomi; a cagione di esempio, i *Cornelii* erano cognominati *Scipioni*, *Ruffini*, *Lentuli*, ec.; i *Giulii* dicevansi *Cesari*, *Volpisci*, ec. ec.

e conchiudere che dalla *gente* Sulpicia Romana sia uscita appunto la famiglia Quirini, nobile di Roma e di Venezia.

Per nulla curando, ed omettendo la lunga genealogia dei Sulpicj Romani, con tutte le conghietture ed analizzazioni sull'origine e storia di quelli, usate con sano criterio dal sullodato conte Zabarella a fine di dedurre la discendenza dei Quirini, non ci restringeremo noi che ad accennare la seguente conghiettura, valida più che ogni altra ad autenticare il nostro assunto. Le funeste conseguenze, che apportò in Roma di ribellione la troppo memoranda morte di Giulio Cesare, il dittatore, diede motivo a moltissime romane famiglie di evadere dalla patria per cercare in estranee terre la tranquillità che l'ambizione del più grande conquistatore ed il pugnale di Bruto avevano da Roma bandita. Tra quelle famiglie vi fu la Quirini, che cercò asilo e pace nel Patavino territorio, ed ivi stabilì la sua residenza. Ma sulla metà del v secolo, piombato in Italia con innumerevole orda di barbari, Attila, re degli Unni, (da' suoi martiri appellato il flagello di Dio) si scagliò sopra Aquileja, città vetustissima, e forte colonia dei Romani. Quirino, nobile cavaliere di Padova, dal Senato di detta città venne spedito per capitan generale dell'esercito che avea raccolto contro quel mostro oppressore. Da valoroso guerriero apportò Quirino gravi danni all'inimico; ma il suo esercito vano argine essendo agli immani attruppamenti di Attila restarne suo malgrado dovette perdente. Data alle fiamme Aquileja, portò quindi Attila l'armi sue contro le città di Concordia, Opitergio, Altino, Vicenza, Padova, Monselice, Este. Per sottrarsi dal furore di quel divino flagello, i timidi abitatori delle Patavine contrade cercarono un rifugio nelle lagune adriatiche, che i futuri destini rendere dovevano la gloria dell'Italia e l'ammirazione degli invidi stranieri. Quirino, ad imitazione de' suoi novelli

compatriotti, si ridusse colla sua famiglia in Torcello, dove venne poscia creato tribuno, dignità che fu progressivamente conferita a tutti i suoi discendenti che si denominarono QUIRINI ed anche talvolta GALBII o GALBANII. Furono questi per lo spazio di molti anni tribuni e governatori di Torcello, di Erculea e di molte altre isole, ivi fermando la loro stazione sino all'anno circa 700, in cui si trapiantarono poi in Malamocco ed in Venezia.

Le cronache, a loro contemporanee, narrano che i QUIRINI appartennero ai primi fondatori della loro patria, e che vennero sempre annoverati fra gli antichi tribuni e governatori dell'isole venete, occupando nel consiglio le prime dignità dello Stato sino dall'800 di nostra Redenzione. Quindi è che uscirono incessantemente da questa illustre prosapia dogi, gransenatori, procuratori, cavalieri, conti, non che capitani e generali, sì per terra come per mare, cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, protonotari ed insigni prelati, come si può vedere nelle storie di quella Repubblica.

Portano per loro Arma i QUIRINI una fascia di azzurro in campo d'oro.

RAJADELLI O RADAELLI DI SICILIA EC.

# RAJADELLI, RAJADELLIS

O

# RADAELLI

Questa famiglia ricchissima fiorì nella Sicilia. — Luigi **Rajadelli** ebbe dal re Martino la terra di Calatavulturo, con ampia giurisdizione (1).

Esso fu cavaliere catalano, e servì nelle armi con molta sua lode. Da Catterina Perilles, sua moglie, ebbe Alfonso e Berengario, i quali coprirono le prime cariche in Termine, loro patria. — Produsse altresì molti personaggi distinti in legge, alcuni de' quali furono consiglieri supremi (2).

Questa famiglia porta per arma un'aquila d'oro che fissa gli occhi al sole in campo azzurro.

(1) Vedi *Registri della Cancelleria*, fog. 302.
(2) Mugnos, *Teatro Genealogico delle Famiglie Siciliane*.

ROSSI DI PARMA

ROSSI DI PARMA

# ROSSI

## DI PARMA

Questa famiglia si distinse per molti secoli tra le più potenti di quella città, e produsse in ogni tempo personaggi illustri, quali sono:

Fiorito nel secolo XI.

Orlando, detto *Rubeus*, comune stipite di tutti i Rossi di Parma, e di alcuni altri sparsi in diverse città d'Italia.

Fioriti nel secolo XII.

Alberto Rossi andò legato dei Parmigiani al congresso di Crema nel 1175, onde conciliare alcune controversie coi Piacentini e Pontremolesi, per render più formidabile la Lega Lombarda.

Gherardo, console della repubblica di Parma nel 1193.

Orlando, podestà di Parma nel 1180, ed in essa venne confermato per 10 anni, sebbene non fosse duratura che un anno. Nel 1186 assistette in Milano all'incoronazione di Arrigo. Nel 1192 fu del magistrato dei Consoli che reggeva Parma. Nel 1198 fu insieme a Guido Ruggieri posto al governo della città, con titolo di rettore. Nel 1199 acquistò Borgo S. Donnino, che era stato tolto dai Piacentini. Nel 1200 fu chiamato podestà a Bologna, e nel 1201 nuovamente a Parma. Nel 1207 e 1212 lo fu di Modena, e nel 1313 di Cremona. Morì in età avanzata, compianto da tutti i suoi concittadini. Di lui il Sansovino scrive i seguenti fatti:

« . . . . Ne' tempi adunque de' Consolati d'Orlando s'ac-
» crebbe gran nome et autorità in Parma, conciossiachè

» rompendosi guerra tra i Parmigiani ed i Piacentini, che
» erano confederati coi Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellesi, Alessandrini, e con molte altre città vicine, Borgo
» S. Donnino fu molto astretto da quella Lega. Onde trovandosi Orlando console insieme con Guido Borghetti, fatto
» accordo coi Cremonesi, Reggiani, Mantovani e Milanesi,
» tratto fuori il Carroccio, con un esercito molto potente
» assalì gli avversarj, e combattuto con loro valorosamente,
» non pur gli vinse ammazzandone molti, ma liberò Borgo
» S. Donnino, ritornandone vittorioso a Parma con grossa
» preda e con più di 200 cavalli, ed altri fatti prigioni.
» Fece anco diverse altre operazioni a beneficio della patria,
» mostrandosi parziale difensore di S. Chiesa. Perciocchè,
» essendo venuto in Italia l'anno 1210 Ottone IV imperatore,
» che celebrò una Dieta, e tenne l'impero per 10 anni, deposto da Papa Innocenzo III, che in suo luogo elesse
» Federico II, gran persecutore della Chiesa, Orlando favorì
» la parte del Papa, non solamente in Parma, ma in diverse
» altre città di Lombardia, nelle quali aveva molto potere:
» onde, siccome prima fu di grande ajuto ad Ottone, così
» poi gli fu in ultimo grande avversario. Lasciò anco ottimo
» nome di sè, per aver l'anno 1198, nel quale fu una incredibile carestia nella città di Parma, sostenuto quel popolo
» con le sue proprie sostanze. Fu parimente principale origine
» e motore nel 96, che si desse principio a fabbricare in
» Parma il Battesimo, degno d'esser commendato per la
» molta sua bellezza. Furono similmente a suo tempo cavate
» le chiaviche di S. Croce, e fondata ed amplicata quella
» parte di città che si chiama in Capo di Ponte, ecc. ».

Sigifredo morì nel 1176, nella battaglia perduta nelle vicinanze di Busto dall'imperatore Federico I contro la Lega Lombarda.

Sigifredo II fu console della repubblica di Parma nell'anno 1184.

Sigifredo III fu console della stessa Repubblica nel 1197.

Fioriti nel secolo XIII.

Bernardino fu podestà di Firenze nel 1243, di Reggio nel 1248, e di Orvieto nel 1264.

Bernardo, fiorito nel principio di questo secolo, sostenne con molto onore la carica di podestà in varie città d'Italia. Era prima del partito Ghibellino, che abbandonò poscia per sostenere le parti della Chiesa. Fu preso ed ucciso dopo la vittoria che i Guelfi riportarono contro l'Imperatore all'assedio di Parma, essendogli caduto il cavallo mentre scorreva il territorio nemico.

Gherardino fu podestà di Rocca Contrada nel 1277.

Gherardo fu del magistrato de' Consoli di Parma nel 1193, e podestà di Borgo S. Donnino nel 1224.

Giacomo fu podestà di Reggio nel 1266, e podestà di Padova nel 1273, dove viene ricordato per utili leggi, e particolarmente per le monetarie. Nel 1287 questa città gl'innalzò una statua nel prato della Valle. Due altri individui di questa famiglia e di questo nome furono parimente podestà di Padova, l'uno nel 1266 e l'altro nel 1312.

Giacomo II, celebre soldato, si segnalò nella valorosa difesa contro l'imperatore Federico, che faceva guerra ai Parmigiani, indotti dai parenti d'Innocenzo IV ad abbracciare il partito Guelfo. Fu podestà di Milano, di Firenze, d'Orvieto due volte, di Todi, di Mantova, di Perugia e di Pistoja. Nel 1297 fu capitano del popolo Modonese.

Guglielmo fu podestà di Lucca, Modena e Milano, e capitano del popolo Bolognese. Fu per grandezza d'animo e di spirito non inferiore a qualunque altro dell'età sua. Egli

visse in continua guerra, sostenendo coraggiosamente il partito Guelfo, contro i Correggio, i Sanvitali ed i Pallavicino, potenti Ghibellini. Nel giorno 25 luglio del 1303, Giberto da Correggio fu acclamato signore di Parma, e Guglielmo con tutta la sua fazione dovette abbandonare la città.

Lupo Rossi fu da Obizzo d'Este creato governatore di Modena, nel mentre che elesse Bernardo suo fratello vicario di Reggio, 1190

Orlando fu podestà di Cremona nel 1224, di Pisa nel 1226, di Pavia nel 1227, di Modena nel 1233, di Rimini nel 1234, e di Mantova nel 1239. Nel 1231 si trovò al Congresso di Ravenna, tenuto dall'imperatore Federico II per premunirsi contro la Lega.

Orlando II fu podestà di Siena nel 1277, essendo quella città perturbata dalle calamitose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; e nel 1285 fu podestà di Bergamo.

Uggero, personaggio distinto nella scienza legale e giudice della podestaria di Belluno.

Ugo, podestà di Modena nel 1209.

Ugolino, fratello di Guglielmo, fu capitano del popolo di Reggio nel 1278, podestà di Lucca per tre volte, di Milano, di Modena, di Perugia tre volte, di Firenze e d'Orvieto. Bonifacio VIII, in compenso di aver sempre sostenuto il partito Guelfo, gli conferì la carica di senatore di Roma. Nel 1304 fu eletto reggente della gran Corte della Vicaria del re Carlo II d'Angiò.

Ugolino fu podestà di Ferrara nel 1229, di Cremona nel 1237, di Pisa nel 1242, e di Firenze nel 1243.

Ugolino II fu podestà di Genova nel 1230, nel qual anno fu con otto Genovesi spedito al Congresso di Ravenna

Ugolino III, proposto della cattedrale di Parma e cappellano pontificio; seguì il pontefice Innocenzo IV, suo zio,

quando si recò a Napoli per impedire a Manfredi di Svevia il possesso di quel regno.

Fioriti nel secolo XIV.

Andreasio, podestà di Piacenza nel 1325, fu creato cavaliere da Carlo, figliuolo del re di Boemia, nel 1332, alla vittoria di S. Felice nel Modonese, conseguita contro la lega stabilita a danni del Re di Boemia. Impossessatisi nel 1336 gli Scaligeri della città di Parma, Andreasio fu compreso nel terribile bando che esiliava la sua famiglia. Formatasi in Italia una lega contro Mastino Scaligero, egli col cugino Palamino ebbe la difesa di Pontremoli. Nel 1338 passò all'assedio di Verona. Fu in appresso podestà di Bergamo, Bassano e Firenze.

Bertrando, fratello di Giacomo, fu uno dei principali promotori della sollevazione accaduta in Parma nel 1345 per nominare signore della città Luchino Visconti.

Bertrardo II fu sempre alla Corte dei Visconti, servendo colle armi, e quale ambasciatore a diversi principi italiani e stranieri. Era uno dei più potenti signori di Lombardia, avendo aggiunto alle molte sue signorie il ragguardevole feudo di S. Secondo.

Buoso, canonico della cattedrale di Parma, fu ucciso all'assalto di Borgo S. Donnino, quando nel 1313 Guglielmo, suo zio, lo tolse a Giberto da Correggio.

Giacomo acquistò nel 1365 dalla cattedrale di Parma la ragguardevole signoria di S. Secondo, con tutti i diritti, privilegi, mero e misto impero, e con una totale indipendenza del comune di Parma.

Guglielmo, da prima canonico della cattedrale di Parma, intraprese poscia la carriera delle armi, e si fece capo di un forte partito guelfo nella patria, contrastandone la signoria a Giberto da Correggio.

Marsilio militò in tutte le guerre d'Italia de' suoi tempi, e si distinse per sommo valore e perizia nell'arte militare.

Pietro Maria fu uno degli ambasciatori e sindaci che nel 1395 furono spediti a Gian Galeazzo Visconti per congratularsi del titolo di duca conferitogli dall'imp. Vinceslao.

Rolando e Pietro, fratelli, peritissimi nell'arte della guerra, dopo aver perduta ogni speranza di mantenersi nella signoria di Parma militarono con grande distinzione in servizio dei Veneziani.

Rosso podestà di Piacenza, creato nel 1327 dal legato pontificio.

Stefano, uomo di lettere. Da lui si vuole sortita la famiglia Rossi di Perugia.

Ugolino vescovo di Parma, grande amico ed estimatore del Petrarca.

Fioriti nel secolo XV.

Bernardo ebbe i vescovadi di Cremona nel 1458, e di Novara nel 1466, e morì in Roma due anni dopo.

Giacomo vescovo di Parma, quindi governatore della Marca d'Ancona, e per ultimo arcivescovo di Napoli nel 1415.

Giacomo fu a' servigi di Francesco Sforza e di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna.

Guido fu nel 1478 eletto dal Duca di Milano in governatore di Pontremoli e della Lunigiana, ed un anno dopo fu fatto condottiere di milizie dallo stesso Duca. Servì pure i Veneziani contro Sigismondo d'Austria, e morì nel 1498.

Orlando, figlio naturale di Pietro Maria, fu cavaliere Gerosolimitano nel 1458, e combattè con gran valore alla difesa dell'isola di Rodi contro i Turchi.

Pietro Maria II fu uno dei più distinti condottieri negli eserciti di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza duchi di Milano.

## ROSSI

Fioriti nel secolo XVI.

Bernardo fu eletto vescovo di Belluno nel 1488, ove a sue spese edificò la cattedrale; nel 1499 venne nominato vescovo di Treviso; nel 1517 fu eletto vice legato di Romagna. e nel 1519 fu eletto governatore di Bologna.

Bertrando fu ucciso all'assalto di Val Montone nel 1507, militando negli eserciti di Carlo V contro i Francesi.

Federico, protonotario e referendario apostolico, scrisse elegantemente in latino gli elogi dei Rossi illustri nelle lettere e nelle armi. Questo lavoro tutt'ora inedito si conserva nella biblioteca di Parma.

Filippo Maria, conte di Berceto e Corniglio, militò agli stipendi della repubblica di Venezia, quindi in servizio di Lodovico il Moro, e per ultimo sotto i vessilli dell'imperatore Massimiliano, che lo nominò suo consigliere.

Giambattista maestro di campo d'un reggimento di fanti, in occasione che Enrico IV pensava di assalire la Lombardia.

Gian Girolamo nel 1530 ebbe il vescovato di Pavia.

Ippolito, vescovo di Pavia dopo la morte di Gian Girolamo suo zio. Nel 1585 fu creato cardinale dal papa Sisto V. Fu uomo molto pio, dotto, zelante e caritatevole.

Pietro Maria fu capitano di una compagnia d'uomini d'armi dello Stato di Milano.

Pietro Maria II militò al servizio del Re di Francia, dal quale era tenuto in molta considerazione.

Sigismondo fu generale della cavalleria granducale di Firenze, e cavaliere dell'ordine di S. Stefano di Pisa.

Troilo prese servizio presso i Francesi, e seguì Lodovico XII nelle guerre di Lombardia.

Troilo, terzo marchese di S. Secondo, servì colle armi la Francia, la Spagna ed il pontefice Giulio III, e ne ottenne grandi distinzioni.

Fioriti nel secolo XVII.

Ettore, Federico, Scipione e Pietro Maria militarono nelle guerre di Piemonte contro i Francesi, ed in tutte le altre guerre sotto le bandiere Spagnuole.

Troilo, fratello dei quattro su mentovati, in compenso dei suoi servigi fu insignito del Toson d'oro.

Fioriti nel secolo XVIII.

Antonio militò in Catalogna in favore della Casa d'Austria nella guerra della successione alla Spagna, scoppiata per la morte di Carlo II.

Federico ebbe il grandato di Spagna dall'imperatore Carlo VI; e nel 1750 fu creato gentiluomo effettivo del Duca di Parma.

Ippolito ebbe i vescovadi di Camerino e Fabriano nel 1736, e di Sinigaglia nel 1746.

Scipione, undecimo marchese di S. Secondo, grande di Spagna, consigliere intimo dell'Imperatore, e ciambellano presso varie Corti, fu uno dei più qualificati gentiluomini di Lombardia.

Sigismondo, gesuita, morto nel 1799.

Fioriti nel secolo XIX.

Ferrante, maresciallo nelle guardie del Duca di Parma, morto nel 1817.

Guido, ciambellano e colonnello del Duca di Parma, morto nel 1825.

Luigi, capitano delle guardie del Duca di Parma, morto nel 1809.

Portano per arma un leon d'oro in campo azzurro.

## ROSSI DI MORCO

Domenico, di questa famiglia, riescì un architetto di primo rango, ed ebbe somma riputazione in Venezia, dove sono sue opere principali la facciata della chiesa de'Gesuiti, la chiesa di S. Eustachio sul Canal Grande, il palazzo Cornaro, e la strada ed il passeggio detto della Regina. Morì nel 1747. Paolo, suo figlio, ebbe pure fama di buon architetto, e morì sulla fine dello scorso secolo.

## ROSSI DI MONDOVI

Di essa famiglia furono: Giulio Cesare, che nel 1642 avea il grado di colonnello; ed alcuni personaggi distinti nelle lettere, tra quali il P. Gambattista, gesuita, morto nel 1655, ed il canonico Vincenzo, autore di alcune opere teologiche.

## ROSSI DI CASALE MONFERRATO

« I Rossi erano, coi De-Canibus, consignori di Frassinetto, Rossignano e Celle: si sottomisero al comune di Vercelli nel 1218. » Vedi Casalis, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.*

## ROSSI DI BRISSAGO

La seguente iscrizione che leggesi sul pavimento della chiesa parrocchiale di Brissago, ci ricorda uno dei più distinti personaggi che vantasse l'Italia nel secolo decimosettimo, e che dopo di aver reso segnalati servigi al pontefice e ad altri principi, morì in patria nel 1674.

JO. DOMINICO DE RUBEIS
OLIM. S. AMBROSIANÆ ECCLESIÆ
VICARIO GENERALI
ROMÆ RAVENNÆ ET BONONIÆ
JUDICI AD CRIMINALIA PRIMARIO
PLUMBINI ET VENUSIÆ
V. PRINCIPI
VIXIT ANNOS LXXVI
OBIIT DIE NONA MENSIS DICEMBRIS
ANNI MDCLXXIV.

## ROSSI DI BOLOGNA

Fino dal 1460 fiorì Bartolomeo, che fu uno dei capi del Senato bolognese. Mino, conte di Pontecchio, fu parimente senatore di Bologna, e liberò la patria dalle armi di Lodovico re di Francia, sborsandogli a nome del pubblico 40,000 scudi; e conchiuse la pace tra i Bolognesi ed il duca Valentino, generale di S. Chiesa.

## ROSSI DI FIRENZE

Di questa famiglia ebbero fama: Stoldo, podestà di Reggio, ed il cardinale Luigi, parente cogli stessi Duchi di Firenze.

## ROSSI DI MANTOVA

Ferrante Rossi, cav. di S. Stefano, consigliere di guerra e generale d'artiglieria, militò per Filippo II nelle guerre del Portogallo, ed in qualità di mastro di campo seguì don Giovanni Medici, spedito dal Gran duca di Toscana in soccorso dell'imperatore Rodolfo II nelle guerre d'Ungheria; passò quindi al servizio de' Veneziani, e morì in Brescia nel 1618, colla carica di soprintendente delle fortezze della Repubblica.

Orlando Carlo, cavaliere del Redentore e governatore generale del Monferrato pei Gonzaga. Esso si trovò pure nelle guerre d'Ungheria contro i Turchi, seguendo le insegne di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova.

Ferrante II si trovò nelle guerre di Candia colla carica di colonnello di un reggimento di fanti.

Arrigo fu capitano di corazzieri, e capitano generale nel Monferrato pei Gonzaga.

## ROSSI DI GUBBIO, MILANO, PIEMONTE E PISTOJA

« Sono in Pistoja e in Ugubbio i Rossi nobilissimi e antichi. Tali ancora in Milano furono stimati un tempo. Nel Piemonte fiori Valerio Rossi, segretario di quel Duca, e fu nello Studio di Torino, Marco Antonio Rossi leggista famosissimo. » Crescenzio, *Corona della Nobiltà d'Italia.*

## ROSSI DI VENEZIA

Nelle guerre di Cipro militò Antonio Rossi, capitano della signoria di Venezia; ed Andrea fu gran segretario dell'eccelso Consiglio, e cavaliere, e venne adoperato nei maggiori bisogni della Repubblica.

## ROSSI O DE ROSSI DI SAVIGLIANO

« La famiglia De Rossi, che nel XIII secolo è chiamata *De Rubeis*, fu mai sempre distinta in Savigliano, e la troviamo appartenente circa al 1450 alla nobiltà popolare. Sebastiano De Rossi, come sindaco di Savigliano, presentò nel 1668 l'arma della città alla ducal Camera per l'approvazione del Blasoniere. Un ramo di questo casato acquistò poi il feudo di Pomarolo. » Novellis, *Biografia d'illustri Saviglianesi.*

## ROSSI DI TORTONA

Da Parma un figlio di Bernardo Rossi, per le continue discordie de' Guelfi co' Ghibellini, passò a stabilirsi in Tortona, e i di lui discendenti ivi dimorarono sino al principio del secolo XII.

Di essa stirpe fu Pietro, che nacque in Tortona sulla fine dell'undecimo secolo, venne assunto alla sede vescovile di Pavia dal pontefice Stefano X, e morì nel 1060, dopo di aver retto quella diocesi per più di dodici anni. Vedi Carnevale, *Notizie per servire alla biografia degli uomini illustri Tortonesi.*

## ROSSI DI BRESCIA

Questa famiglia produsse uomini distinti, fra i quali meritano particolar menzione i seguenti:

Berardo, conte di Valcamonica, che nell'anno 903 fu uno dei commissari di Berengario contro gli Ungheri.

Marchesio, che fu console in Brescia nell'anno 1127, insieme con Obizzone Poncarale, Oddone da Capriano, Raterio della Carza e Lorenzo Ballio.

Azzone, cardinale del titolo di S. Anastasia, creato nell'anno 1130 dal pontefice Innocenzo II.

Berardo II, console di Brescia, che nel 1258 non avendo voluto sottoscrivere all'accordo che fece la città con Ezzelino da Romano, fu da quel tiranno fatto rinchiudere in una gabbia di ferro (fabbricata dal vescovo Sala per imprigionar alcuni eretici), ed esposto nel mezzo della piazza del Mercato Nuovo, dove morì di stenti e di fame dopo 9 giorni.

Ottavio, letterato ed archeologo distintissimo, che morì nel 1628, lasciando molte opere istoriche, archeologhe, biografiche e poetiche, non poche delle quali stampate, ed alcune inedite.

## ROSSI DI RAVENNA

Girolamo fu molto erudito, e scrittore distinto della storia della sua patria. — Bartolomeo fu il trentunesimo generale dell'ordine Carmelitano, gran teologo, oratore e filosofo profondissimo, del quale ne scrisse diffusamente il P. Falconi da Piacenza nelle sue *Cronache*. — Francesco, canonico della metropolitana di Ravenna e vicario generale del vescovado d'Ancona, è autore di un'orazione e di alcune poesie in onore del cardinale Bandini, pubblicate nel 1598. — Antonio Maria esercitò in Roma per lungo tempo la medicina, e lasciò, morendo, molti scritti risguardanti la sua professione e l'astrologia. — Geltrude fu dama della Croce stellata.

## ROSSI DI BERGAMO

Il P. Falconi da Piacenza, nelle sue *Cronache* fa pure menzione di Angelo Rossi, bergamasco, maestro di teologia, generale procuratore della medesima religione, e reggente in Bologna con fama di dottissimo cattedratico.

# TAVOLE GENEALOGICHE

### DI ALCUNE DISCENDENZE

### DELLA

# FAMIGLIA ROSSI

## *Rossi di Parma.*

*Tav. I.*

Orlando,
podestà di Parma nel 1180

Bernardo, 1215-1248

Giacomo, 1230-1297

Guglielmo 1281-1339 — Ugolino, 1278-1285

Marsiglio — Ugolino — Rolando, 1317-1345 — Galvano — Palamede — Pietro

Stefano,
si crede il capo-stipite
dei Rossi,
che con titolo di marchese
fiorirono in Perugia.

Bertrando, 1345 — Giacomo,
da cui discendono
i Rossi di Ravenna.

Bertrando II,
1365-1396,
da cui discendono
i Conti di S. Secondo

Pietro Maria,
1335-1348 — Giacomo II,
vescovo di Verona, ecc.

Pietro Maria II,
1446-1482

Giacomo III — Guido,
1478-1490 — Giovanni
(*V. Tav. II.*)

Bernardo — Filippo Maria,
1482-1529

Camillo,
1515-1575 — Marsiglio

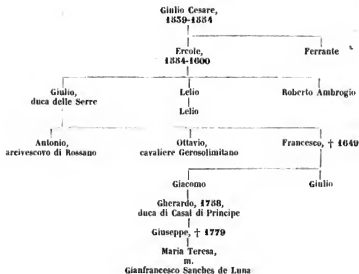
Filippo Maria † 1647 — Vespasiano.

# ROSSI

Tav. II.

Giovanni (V. Tav. I.)
1464-1496
Troilo,
1497-1521
Giangirolamo,
vescovo di Pavia.
Giulio Cesare,
da cui discendono
i Rossi di Napoli
e di Mantova.
Pietro Maria,
1525-1547
Bertrando
Ettore
Sigismondo
Troilo,
1551-1591
Federico
Ippolito,
vescovo di Pavia,
e cardinale.
Pietro Maria,
1551-1590
Giambattista
Federico,
1580-1632
Ippolito
Ettore
Federico
Ferrante
Scipione,
1650-1715
Pietro Maria
Troilo
Antonio
Federico,
1790-1754
Ippolito,
vescovo di Camerino.
Pietro Maria,
1689-1754
Troilo, † 1759
Scipione, † 1802
Guido
Luigi
Giangirolamo
Sigismondo
Ferrante

# ROSSI

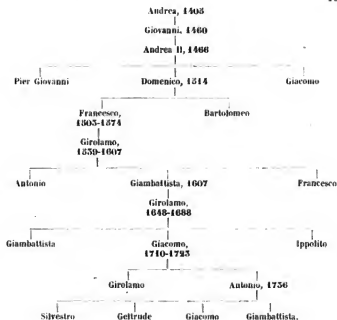
## *Rossi di Napoli.*

*Tav. III.*

## *Rossi di Mantova.*

*Tav. IV.*

## ROSSI

### *Rossi di Ravenna.*

*Tav. V.*

# ROSSI

**V**ETUSTISSIMA è la nobile famiglia Rossi nella città di Brescia, e se gli autori che scrissero dei Rossi di Parma avessero avuto più ample cognizioni, non sarebbero così facilmente caduti in errore nell'averli voluti restringere in pochi rami, quando in vece questa prosapia è diramata non solo per tutta l'Italia, ma anche nell'estere nazioni con titoli molto onorati.

Un Bernardo Rossi, fu conte di Valcamonica, e nell'anno 902 di Cristo fe' parte dei commissarj di Berengario, che mossero contro gli Ungheri. Avvi un antico castello detto di Rossa, ch'ora non è che una piccola terra che passò dalla famiglia de' Ceni, nobili Bergamaschi, e i quali n'ebbero, secondo il parere d'alcuni, l'investitura da Bartolomeo da Bergamo; questo castello era di pertinenza dei Rossi che pel nome di quello venivano così addimandati.

Marchesio Rossi o da Rossa (come in Brescia più comunemente vien chiamata questa casa) fu console in Brescia l'anno 1127 insieme con Obizzone Poncarale, con Odone da Capriono, con Raterio dalla Carza e con Lorenzo Ballio, siccome rilevasi dal pubblico *Libro del Potere,* fogl. II.

## ROSSI

Azzone Rossi (fratello del detto Marchesio) venne creato cardinale da papa Innocenzo II in Chiaramonte, col titolo di S. Anastasia, siccome testificano il Panvinio ed il Giaconio.

(Rossi, *Elogi d'illustri Bresciani*).

L'Arma consiste in un leone rosso rampante in campo d'argento.

RUSCA DI COMO

# RUSCA

## DI COMO

Cospicua per nobiltà, illustre per una serie di celebri personaggi, antica per origine e potente per signoria, noi dobbiamo stimare la famiglia Rusca, che per più anni tenne il principato di Como sua patria (1). *Nobiles de Ruschis*, così si esprime Fanusio Campana, *nobiles et potentes in Como, Domini eorum patriae*, **1292**. Gaudenzio Merula la chiama più antica delle antichissime ed illustre tra le romane (2). Il Morigia l'annovera tra le nobili di Milano, il Villa la decanta seminario d'eroi, ed il Crescenzio nella sua *Corona della Nobiltà d'Italia* (3), scrive che ricevesse il dominio di Como dall'imperator Carlo Magno.

Le istorie di Como, che risguardano il secolo XII, abbondano de' fatti di questa famiglia. Il Medio Evo, in cui tutte le città d'Italia erano in arme per le terribili fazioni Guelfa e Ghibellina (che sotto pretesto di sostenere il partito della Chiesa o dell'impero miravano a signoreggiare), fu pure funesto a' Comaschi, contrastandosi la signoria della città i Rusconi ed i Vitani. *Erant tunc in civitate Comensi factiones duae Ruscorum et Vitanorum; sic ab antiquis et potentioribus familiis nominatae. Quas tamen eo tempore ortas minime existimaverim, sed tum maxime inter se dissidere coepisse. Nam quae libera est civitas, quae in partes divisae non sit, cum et Caij Caesaris*

*tempestate in Gallia duae factiones essent, et apud Carthaginem, Annibalis tempore, duas factiones fuisse constet, quae tamen non semper inter se dissidebant, sed utilitatem publicam in pacem procurabant, et civitatis negotia aeque obibant. Capita Rusconae factionis erant Jordanus et Lutherius Ruschae, sive Rusconi, Alberti Filij, qui tunc civitatis dominium per seditionem occupare tentantes quandam Turrim in regione Alasciae condiderunt. Contra Vitana Factio Rusconorum potentiae, aliam turrim, nomine Demoratam, extruxerunt. E Vitanorum familia, quidam vita vir nobilis Comi agebat. At Rusconi, vel invitis Vitanis, civitatis principatum adepti sunt, ac tum primum Demoratam everterunt.* (Benedetto Giovio, *Istoria di Como*, a pag. 40).

Erano i Rusconi sostenuti dalla nobiltà milanese, gli altri dalla plebe. Nel terzo giorno di luglio del 1258, il popolo milanese in più squadre diviso, si accampò nelle vicinanze di Como, e dopo sanguinosi combattimenti, gli riuscì di scacciar dalla città i Rusca co' loro aderenti, e, sebben per poco tempo, di mettervi nella signoria Capello Lavizzario de' Vitani. Il Giovio nella precitata sua istoria Comasca, segue intorno a ciò quanto trascriviamo: *Mox Conradum a Venusta, et vallum ex Azariis, et alios quosdam nobiles Vitanae factionis, per Guidonem a Petrasancta comensem Praetorem, grandi pecunia multari curaverunt. Quo circa Vitani de pellenda Urbe servitute cogitabant. Ea re animadversa Rusconi, Mediolanienses, Capitaneos, qui est nobilitatis nomen, socios accersunt, nam eis nuper Mediolano a Plebe ejectis supetias tulerunt, quare statim comisso praelio Vitanos profligârunt. Plebei vero Mediolanenses Vitanis auxilio venerunt. Itaque Vitani, resumptis viribus, cum Rusconis pugnaverunt, quibusdam superatis, et ab urbe pulsis, civitatis imperium sibi vindicârunt. Interea Martinus Turrianus patricios Mediolano expulerat. Tunc Jordanus Rusca Como*

*ejectus, ejus praefectus est.* Lo stesso fatto ci narra il Corio nel seguente modo:

« A' tre di luglio 1258, quei del popolo di Milano, di-
» visi in più militie, andarono verso Como, e di fuori si po-
» sero alla porta della Torre. L'andata loro a Como proce-
» deva, perchè in quella città s'erano levate le fattioni fra i
» Vitani ed i Rusconi, alla parte de' quali aderivano i nobili
» di Milano, e la plebe era per li Vitani. Per questo dunque
» a' 7 luglio una domenica, in favor de' Rusconi vi corsero
» ducento soldati, et cento balestrieri a cavallo mandati da'
» Cremonesi, cento soldati Pavesi, da Novara quaranta, et da
» Varese e da Seprio gran numero di gente a cavallo et a
» piedi. Finalmente fra amendue le parti fu commessa la
» battaglia, la quale in tutto essendo contraria a' Rusconi,
» che erano stati messi in fuga, Capello Lavizario de' Vi-
» tani, con l'ajuto di Martino Torriano, pigliò il dominio della
» città ».

Cinque anni dopo si ripresero di nuovo le armi per il governo della città. I Vitani elessero a loro podestà e signore Filippo Della Torre; ed i Rusca, Corrado da Venusta. I Milanesi si approfittarono di questi sconvolgimenti, e spedirono a Como Lanfranco Borri, loro capitano generale, che fece prigione Simone da Locarno, debellò i Rusca, e ridusse la città sotto la repubblica di Milano. « L'anno 1263
» a' 18 di dicembre (così il Corio) i Comaschi si levarono al-
» l'armi in contentione del regimento della città. Onde final-
» mente la parte Vitana, co' suoi adherenti, si elessero per suo
» podestà e signore Filippo Torriano, ed i Rusconi elessero
» Corrado di Venusta, il perchè il Torriano, con cinquecento
» fanti, e gran parte delle genti d'arme milanesi, andò in
» fretta a Canturio, et il predetto Corrado, e Simone da Lo-
» carno, con molti soldati balestrieri ed altra turba, andarono

» a Como. D'indi giovedì seguente in Como fu fatto un cru-
» del fatto d'arme, e nella prima vigilia della notte, da' Mi-
» lanesi et Vitani fu acquistato il tempio di S. Giacomo. Tutta
» quella notte le campane davano a rumore; onde il pros-
» simo giorno gran parte della fattione Ruscona venne ai man-
» dati di Torriano. Per la qual cosa Simone da Locarno, coi
» fuorusciti Milanesi, fuggì da Como, ma fu seguitato insino
» alla Tresina, dalla città distante 24 mila passi. Quivi da
» Lanfranco Burro fu fatto prigione, ed il Torriano lo fece
» condurre a Milano nella gabbia sotto il palagio, con le con-
» tinue guardie dentro e fuori ».

Nel 1282 i Vitani ed i Rusconi ritornarono un'altra volta alle armi, per cui il podestà di Milano ed i capitani del comune, con la milizia ed il popolo si affrettarono a Como, dove era podestà Antonio conte di Langosco, e dopo alcune scaramucce i Rusconi sortirono vincitori, e la fazione Vitana fu espulsa dalla città. Simone da Locarno e Lutero Rusca presero tutte le fortezze di Como, ed elessero per loro capitano il Marchese di Monferrato per anni 10, con l'annuo stipendio di lire 1000, e la condizione espressa che fosse nemico del Vescovo e lo tenesse fuori della città insieme cogli altri nemici. « Nel mese di febraro (segue a narrare il Co-
» rio) l'anno 1280, la parte de' Rusconi e de' Vitani furono
» all'armi, e combatterono insieme, per il che il podestà di
» Milano et i capitani della communità, con la militia ed il
» popolo si affrettarono a Como, dove era pretore Antonio
» conte di Langosco, e finalmente i Rusconi ottennero il pa-
» lazzo, e cacciarono i Vitani, de' quali assai ne furono pri-
» gioni, confinati, et banditi. Tomaso delli Auocati e Giovanni
» da Lucino furono proscritti, ed il Vescovo venne a Milano.
» Simone da Locarno e Luthero Rusca presero tutte le for-
» tezze di Como, ed indi fecero lor capitano il Marchese di

» Monferrato per dieci anni, con lo stipendio di livre mille
» per ciascun anno, e con conditione che fosse nemico del
» Vescovo e della fattione, e che fuori della città l'havesse
» per bandito, insieme cogli altri che erano nemici de' Ru-
» sconi. In questa guisa il Marchese andò a Como, dove, se-
» condo i suoi statuti, giurò il regimento. Dapoi la parte de'
» Rusconi elesse per podestà Muzono da Soresina ».

Lutero fu il fondatore del principato che per lungo tempo si conservò nella sua famiglia. Nel **1284** si fece riconoscere sovrano della patria, ed il suo potere non ebbe limiti (4). Nel **1287** si levò nuovo disordine in Como tra il popolo e Lutero, che si era impossessato della torre de' Trabolii e di altre fortezze; e nel seguente anno due ambasciatori spediti da' Comaschi a Milano, ivi giurarono per l'uno e l'altro popolo di mantenere l'arcivescovo Ottone nella sua sede, e Lutero nella signoria di Como. A Lutero successero in quel principato un Corrado, un Franchino ed un altro Lutero. I Visconti gelosi della potenza di questa famiglia le mossero guerra, e la costrinsero a ricovrarsi in Bellinzona, che parimenti signoreggiava. Nel **1402** Baldassare Rusca, capo del partito della sua famiglia, fece sollevare Como contro i figli di Giovanni Galeazzo Visconti; e dopo lui un terzo Lutero fece lo stesso, ma costretto dalle armi del Carmagnola, all'**11** settembre del **1418** restituì la città nelle mani del Duca di Milano, che lo ricompensò col contado di Lugano e lo sborso di quindici mila fiorini, siccome leggiamo nel Sismondi, nel Corio e presso altri scrittori (5).

Oltre al principato di Como ebbero i Rusca giurisdizione sopra le contee e signorie di Lugano, Locarno (6), Bellinzona, Castello di Bironico (7), Castello della Torre Rotonda (8), Castello di Civello (9), Castello di Carnesino (10), Castello di S. Pietro (11), Codelago (12), Morcò (13), Tirano, Grossuto,

Servìo, Grosseo, Mendrisio, Valle Maggia, Balerno, Intelvo (14), Luino, Brissago, Lorino, Pieve, Travaglia, Verzasca, Gambarana, Sondrio, Valle di Marchirolo, Bedano, Val Germinana, Satellero, Val Soldo, ec., ec.

Volendo ora parlare dei personaggi più qualificati di questa famiglia, non è già mestieri rintracciarli nell'antichità romana, facendoli discendenti da Pino, figlio di Numa re de' Romani, come lasciò scritto Roberto RUSCA nell'istoria di questa famiglia (15), ci limiteremo soltanto a menzionare, per ordine alfabetico, i nomi di coloro che gli annali e le istorie sì della città di Como, che di altre italiane ci lasciarono degni di essere tramandati a' posteri. -- Sappiamo che la milizia ebbe nei RUSCA valorosi soldati ed esperti capitani, la Chiesa dei zelanti pastori, la patria otto principi magnanimi e generosi, e le scienze e le belle arti studiosi ed indefessi coltivatori.

Adamo RUSCA era podestà di Como nel **1191**, col mero e misto impero. *Eo tempore*, Benedetto Giovio alla pagina **36**, *Adam Rusca potestatis magistratum Comi gerebat*, *quem Federicus (ut quidam volunt) civitatibus primus dedit*, *cuique Consularis Dignitas cesserit.*

Alberto I, padre di Lutero, fabbricò la rôcca di Mendrisio ed il castello di Mont'Orfano (16).

Alberto II, signor di Tirano, Servio e Grossuto nella Valtellina, nel **1356** era podestà di Piacenza, amministrando la giustizia e le armi (17).

Alessandro, dei RUSCA stabiliti in Torino, fu controllore dell'artiglieria e vicario di codesta città (18).

Alessandro II, uomo distinto per rare virtù, fu primicerio degli Ordinarj del duomo di Milano (19).

Alessandro III fu cavaliere di Malta, e morì valorosamente combattendo contro i Turchi (20).

Alessandro IV, cameriere segreto partecipante d'Innocenzo XI, e canonico di S. Giovanni in Laterano [21].

Alfonso fu capitano d'infanteria.

Angelo fu da Giovanni Galeazzo Visconti fatto podestà e governatore di Piacenza nell'anno 1387 [22].

Antonio I fu luogotenente di una compagnia di cavalli sotto le insegne del conte di Mansfeld [23].

Antonio II fu capitano d'ordinanza di Vittorio Amedeo, duca di Savoja [24].

Antonio III fu canonico del duomo di Milano, e revisore de' libri per il cardinal Monti, siccome risulta dalla *Storia Milanese* di monsignor Ripamonti, stampata li 30 agosto, 1641.

Antonio IV fu eccellente filosofo e teologo insigne, versatissimo nella lingua greca, caldea, ebraica e latina, generalissimo dell'ordine di S. Francesco. Di lui leggiamo il seguente elogio nell'istoria di questa famiglia del Rusca: « et » prima dirò d'Antonio, nutrito quasi, come di cibo, della » virtù di suo padre et magiori, del quale io so di non poter » aguagliar con le parole le virtudi et la gloria, con le quali » fece bella la religione francescana ed il mondo insieme: » dirò solo, che fu eccellente filosofo e teologo raro, e che » seppe eccellentemente le lingue principali, greca, caldea, » hebrea, et latina, e per la sua gran bontà ed illustre dot- » trina fu fatto lui solo generale di tanta famiglia, come scrive » Sant'Antonino, quanta è la francescana, contendendo in- » sieme zoccolanti e conventuali di dividersi, con fare due ge- » nerali, acordandosi insieme per uniche sue virtù, che tutti » li resse ad haverlo solo. — Lasciò questo mondo l'anno » 1443 per adornare il cielo; et fu sepolto in San Francesco » di Milano. Non lascierò di dire, che fu eletto al generalato » di Francescani per il consiglio et favore di S. Bernardino » da Siena, l'anno 1437, il che torna a sua grandissima lode ».

Baldassare, nel 1154 si portò alla testa di numerosa soldatesca in soccorso dell'imperatore Federico, che si ritrovava nelle vicinanze del Ticino; ed essendogli stata affidata l'impresa di Galliate e Trecate, que' luoghi distrusse e rovinò; e quindi seguì l'imperatore nel Monferrato e nelle altre guerre che ebbe in Italia (25).

Baldassare II, canonico della cattedrale di Como, uomo versato nelle lettere e nella politica, fu spedito ambasciatore in Sicilia da Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano (26).

Baldassare III fu capo della sua fazione in Como (27).

Bartolomeo, nativo di Rovio nel distretto di Lugano, fu valente pittore, e morì in Madrid nel 1745, agli stipendj della Corte di Spagna (28).

Beatrice, della nobilissima famiglia Casati di Milano, fu moglie di Franchino, terzo conte di Locarno. Rimasta vedova, visse per più anni in Locarno tutta dedita agli esercizj di pietà e carità. Passò quindi a Milano, dove vestì l'abito del terz'ordine di S. Francesco, vivendo in quello molti anni con grande esemplarità. Morì nel 1490 con fama grandissima di santità. Fu sepolta nella chiesa di S. Angelo de' minori Osservanti di S. Francesco, in un'arca di marmo bianco, con il suo ritratto, ed il seguente epitaffio:

LUCIDA GEMMA JACET RUSCA, QUÆ GENTE BEATRIX,
FRANCHINO COMITI JUNCTA, CORONA FUIT.
SOLVITUR HÆCQUE VIRO SACER, O FRANCISCE, SUB ALIS
CASTE TUIS, MIRA CONDITIONE MANET.
TERTIUS HUIC ORDO VIVENDI PRÆBUIT ARTEM
QUA SUPERIS GAUDET FACTA BEATA DEO.
ANTONIA RUSCA JO. M. VICECOMITIS UXOR, BEATRICI MATRI SUÆ
HOC SACRUM DICAVIT ANNO SALUTIS 1499.

Di quest'illustre e santa matrona, Donato Bossio in fine della sua *Istoria di Milano* lasciò scritto quanto segue:

*Die* **16** *martij* **1490**, *hora tertiadecima, Beatrix Casata antiquae nobilitatis mulier, quae comiti Franchino Rusca nupta fuerat, Mediolani moritur: ac in Æde Sancti Angeli Fratrum Minorum magnifice sepelitur in sacello, quod ei comes Joannes pientissimus filius dedicavit. Mulier fuit in tota vita mirae sanctitatis, ac pietatis, quod in morte clarissimis miraculis patuit, atque ut unum de multis referam, quod diligentius scrutanti mihi Donato Bossio cujus Historiae scriptori, a vicinis fide dignis, qui interfuerunt, relatum est. In morte auditus est tubarum clangor in aere clarissimus, sic, ut multi ex vicinis, et tota illius Domus familia; cum summa voluptate clare audierint. Cumque satis omnibus qui audiebant, constaret, ut se sonitus ferebat ex ea Domo, ubi haec mortua jacebat, illum emitti, plurimi in atria, et ortum Domus, si videre possent unde emanaret, irruperunt, et cum singula perlustrassent, etiam cum domesticis nihil viderunt, cum tamen sub inde clangor audiretur, etc.*

Il Crescenzio a pag. **167** del suo *Anfiteatro romano*, aggiunge: « la Beata Beatrice Casati era sorella di Cristoforo » Casati, cavagliere aurato, capitano di Bellasio, podestà di » Novara, et signor di Alomè, Agnellengo, Cavaglieri, Va- » prio e Castelletto su 'l Novarese, di Donnina consorte di » Marcolino Barbavara, senatore di Milano, e di Lucia moglie » di Antonio Confalonieri, barone piacentino. Ella fu mari- » tata in Franchino Rusca, de' principi di Como, conti di Lo- » carno, ec. ».

Alcuni ritratti di questa Beata, al riferire del Ballarini, si dovrebbero trovare nei seguenti luoghi: uno nella chiesa di Santa Croce di Como, colle seguenti parole: *Beata Beatrix comitissa de Rusconibus; quae circa misericordiae opera intenta fuit.* Un secondo nella chiesa della Santissima Annunciata di

Locarno, vestito in abito terziario di S. Francesco, coll'aureola in testa. Un terzo nel castello dello stesso borgo, in vicinanza alla scala per cui si ascende alla sala delle pubbliche udienze, colle parole sotto a' piedi: *Beata Beatrix;* finalmente un quarto dovrebbe esistere unitamente a quello del beato Vincenzo Rusca nel coro della Madonna di Loreto fuori di porta Orientale di Milano (29).

Bernardo Rusca fu governatore di Como. Benedetto Giovio nell'istoria della sua patria a pag. 33, così scrive di Bernardo: *At Federicus Romae in Imperatorem coronatus est, quo cum profisceretur, Como iter faciens, recenter ejus cineres, ac ruinas miseratus, iacentia ejus maenia restituit, statimque instauratam civitatem privilegiis ornavit, ut Comenses feudalia bona, quae vel acquisita, vel concessa forent, libere possiderent, censuit, commemorata erga se, et Praedecessores suos, perspecta iamdiu Comensium fide. Bernardo Rusca, qui tunc Comensibus praerat, id nomine comunis deposcente.*

Camillo Rusca di Pisa, fu cavaliere di S. Stefano nel 1658 (30).

Carlo, uomo di molta dottrina, fu arciprete della collegiata di Bellinzona, luogotenente e commissario generale de' Nunzj agli Svizzeri (31).

Carlo Francesco, detto il cavaliere Rusca, laureato in ambe le leggi nell'Università di Torino. Abbandonò lo studio delle leggi per dedicarsi interamente con trasporto alla pittura, ed in quest'arte riuscì uno dei più insigni dello scorso secolo. A Berna, Soletta e Cassel lasciò prove dell'eccellente suo pennello, ed in quelle città si ricorda ancora con molta lode il *cavalier Rusca da Lugano.* Si trovò alla Corte di Giorgio II re d'Inghilterra, che lo volle tenere a' suoi stipendj, ed a quella del Re di Prussia, che lo onorò del titolo di marchese, e gli offrì pure la carica di suo ciambellano; ma

egli rifiutò tanto le offerte del Re d'Inghilterra, quanto quelle del Re di Prussia. Visse molti anni in Inghilterra, quindi ritornò in patria e si stabilì colla sua famiglia in Milano, ove morì nel 1760. Più estese notizie intorno a quest'insigne personaggio può il lettore averne dal *Dizionario Storico-Ragionato degli Uomini illustri del Canton Ticino* del padre lettore Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio.

Corrado Rusca, principe di Como (32), fu potente capo de' Ghibellini. Nel 1296 scacciò da Como li Vitani, ricuperando il dominio della stessa città (33). Si portò quindi a Milano con 10,000 combattenti, e costrinse Galeazzo Visconti co' suoi aderenti a ritirarsi (34). Morì nello stesso anno, e fu sepolto in Santa Maria di Rondinetto con magnifico mausoleo (35).

Corradino fu nel 1388 annoverato fra i novecento consiglieri della città di Milano. « Sotto il governo (Morigia, *Antichità di Milano*, pag. 691) del duca Giovanni Galeazzo » Visconti si elessero gl'infrascritti cittadini milanesi, e volse » che fossero chiamati il consiglio de' 900 nobili della Re- » pubblica di Milano, e ciò fu l'anno 1388, e ne elessero » tanto numero per parrocchia, come siamo per dire. Dalla » parrocchia di S. Stefano, Giovannino Lodi, Faciolo Cavà- » tia, etc.; da quella di S. Pietro all'Orto, Arsamolo Triulzio, » Corradino Porro, etc. Da quella di S. Michele, sotto il » Duomo, Corradino Ruscha, Landolfo Giramo, etc. ».

Eleuterio, sesto conte feudatario di Locarno, perdette quasi tutte le paterne signorie, e segnatamente quella di Locarno. Morì in Milano nel 1518, e fu sepolto nella chiesa di S. Angelo de' PP. Minori Osservanti di S. Francesco (36). Il Ballarini ci narra di lui quanto segue: « Eleuterio Rusca » conte, fu primogenito del conte Giovanni. Questo perse af- » fatto le paterne signorie. Quando, che essendo Lodovico XII,

» re di Francia, al tempo che signoreggiava in Milano, debi-
» tore a' Svizzeri di duecento mila scudi d'oro, a quelli diede
» in pagamento Lugano, Locarno e Luvino, con le valli di
» Travaglia e di Marchirolo, restando al Conte il solo feudo
» della valle d'Intelvo, che fu l'anno **1513**; ma tredici anni
» dopo diedero li Ducali a' Svizzeri Mendrisio e Balerno, ed
» all'incontro ricevettero Luvino, con le predette valli, quali
» sotto ragione di feudo furono restituiti alla casa Rusca ».

Eugenio, entrò nella religione cisterciense, nella quale per le sue singolari virtù fu creato abate di S. Pietro in Gessate in Milano, ed ivi morì nel **1604** (37).

S. Eutichio Rusca fu l'ottavo vescovo di Como, e morì il 7 maggio del **517** (38).

Ferrante Rusca fu cavaliero di S. Lazzaro.

Ferrante II fu colonnello della guardia de' cavaleggieri di Bologna (39). Alla nobiltà di lui e della sua famiglia la città di Como rilasciò la seguente illustre attestazione:

*Nos urbis Novocomensis Decuriones, amplissima et illustrissima Rusconae prosapiae erga patriam merita sedulo recolentes, ejusdemque mirifice gloriae immortalitati, jure optimo consulentes. Inclitum dominum Ferrantem Ruscam, qui spectabilis peditum ductor, in Lusitaniam Hispano Jovi militaturus proficiscitur. Patentibus hisce litteris comitari decrevimus fidem igitur integerrimam facimus, ac omnibus atestamur, eundem dominum Ferrantem esse Progeniem primigeniam, minimeque degenerem incliti domini Clementis, in quo velut in proprio, gentilique traduce multiplici sobole. Rusconae Prosapiae Decus eflorescit, et inclitae dominae Victoriae, quam domini Ludovici Turconi, in Urbe Mediolanensi senatoria dignitate conspicua. Nobilem filiam, d. Francisci Turconi Melitensis equitis neptem, et dd. Joannis Antonii, ac Thomae Odescalcorum Mediolanensium Senatorum Proneptem agnovimus: Testamur etiam, Ruscorum stirpem, eam*

*esse, in qua cum heroica antiquitate, primaria nobilitas de Principatu contendit. Siquidem licet Rusconorum genus jam inde ab heroicis temporibus enituerit, ut Sigismundus Imperator, aliisque Insubriae Duces multiplici diplomate jam pridem promulgarunt, quo splendida beneficia, ac privilegia, in eandem familiam contulere; attamen Historicorum incuria facta est, ut certa jusdem prosapia origo, non nisi quingentis, ac sexaginta ab hinc annis praeclarissima eluxerit in laureatis comitibus Marco et Lamberto Rusca, qui salutis anno milesimo centesimo vigesimo quinto, Novicomensis Reipublicae Generalis Dux omnium fere Insubrum in rempublicam conspirantium arma profligans, liberos, fortunas, seque, pro Reipublicae incolumitate devovit. Hinc nobilibus semper aucta, titulis Ruscona prosapia, ac praeclarissimis utique gestis loculenta, trecentorum annorum decursu Patriae Reipublicae principes, moderatores, comites praesides, consules ac palmares Duces exhibuit. Cum interim etiam ad nostra usque tempora, celeberrimis Italiae urbibus sapientissimos praetores, Insubriae inclitos duces, Venetae Reipublicae, Sabaudiae, Aulaeque pontificiae insignes equites Sigismondo Caesari magnificos hospites, Joanni Bohemiae Regi conspicuos vicarios, Federico primo, Cesareae militiae ductores, Carolo quinto comites palatinos, Romano imperio dissertissimos oratores; Dioecesibus infulatos Antistites, Vaticanae Regiae patres cardinales; Vallitellinae theologos martyres, Coelo beatissimos ac santissimos proceres progenuerit. Unde non immerito Rusconam Prosapiam Florentissimis Italiae Familiis Pallavicinae, Vicecomiti, Borromeae, Tizonae, aliisque plurimis affinitate conjunctam, tamquam haeroicae fortitudinis fontem, omnigenae virtutis altricem, gloriaeque immortalis haeredem, una cum Sigismondo, aliisque Caesaribus, quam plures Mediolani Duces, amplissimis diplomatibus ac privilegiis exhornârunt. Quae omnia ipsissimae veritati consentanea ex priscis, et authenticis monumentis extracta; nos quoque*

*testamur, eorumque in fidem, praesentes Litteras nostro Sigillo munitas, per Publicum Cancellarium conscribi, ac subscribi iussimus. Comi, die decima Septembris* **1660.**

*Locus* ✝ *Sigilli* *Joannes Franciscus Piperellus Cancellarius.*

Franchino, principe di Como. Dopo di essere stato esiliato da' Vitani nel 1302, prese Lugano, difeso da' Guelfi, con moltò spargimento di sangue dalla parte de' nemici. Si unì all'esercito di Matteo Visconti, e combattè contro i Vitani sotto alle mura di Como, sebbene avesse sempre contraria la fortuna. Vendette alla comunità di Como il borgo e castel vecchio di Bellinzona. Nel 1321, essendo i Torriani caduti in disgrazia dell'imperatore Enrico XII, i Visconti ricuperarono la signoria di Milano, e con il loro favore Franchino, essendo stato eletto capitano e signore generale della comunità e del popolo comasco, depose e scacciò i Vitani. Nell'anno 1331 fu creato da Giovanni, re di Boemia, vicario di Como e suo territorio, come appare dal seguente estratto della patente dello stesso Re inviatagli da Brescia: *Joannes, Dei Gratia Bavariae, Poloniae Rex Lucemburg Comes, et Brixiae, et Cumarum Dominus, egregio viros, Franchino Ruschae Militi in civitate Cumarum, et in ipsius Episcopatu, et in territorio, et districtu Vicario, et fideli nostro dilecto, salutem et affectum benevolum et sincerum. Proprium, et regali clementiae congruum reputamus illos ad regimen civitatum, et subditorum nostrorum assumere, quos decor strenuitatis, prudentiae, et circumspectionis, nec non purissimae fidei, et devotionis constantiae dignae laudis nomen apud Regalem Excellentiam acquisierunt, etc. Datum Brixiae. Anno Domini* 1331, *primo mensis Februarij.* Soccorse la nobiltà milanese nella ricuperazione di Monza dalle mani de' Torriani. Fece lega co' Valligiani di Blegna, ed avendo tentato di levare a' Grassi la signoria di Canturio, fu motivo che

perdesse il principato. Morì il 14 agosto del 1339, e fu sepolto nella chiesa di Rondinetto. Egli era figlio di Pietro Rusca e potente capo de' Ghibellini (40).

Franchino II, conte di Bellinzona, generale del Duca di Milano. Nel 1408 prese d'assalto la città di Como, tenuta dai Vitani, e vi tenne il principato per anni cinque. Morì principe, e come tale ebbe gli onori funebri (41).

Franchino III, secondo conte di Locarno; si distinse in molte imprese militari. Dopo la morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, tentò di ricuperare la città di Como. Alla testa di poderoso esercito capitanato dal celebre Campanella di Locarno, prese d'assalto Porlezza colle sue valli, e s'impadronì dei due castelli di Morcò e Capolago, avanzandosi verso Como. Si venne a battaglia nelle vicinanze di Chiasso, con Giovanni della Noce, governatore di Como; ma dopo incerti combattimenti alle armi di Franchino essendo toccata loro la peggio, furono costrette a ritirarsi in Locarno. Si accostò quindi al partito di Francesco Sforza, che divenuto duca di Milano, in premio de' servigi a lui prestati, aggiunsegli a' feudi che già possedeva, quello della valle d'Intelvo e della Laguna di Osteno. Franchino finì il castello di Locarno incominciato da suo padre, e sopra la torre di esso fece innalzare una bellissima statua rappresentante il martire S. Vittore, co' seguenti versi:

*Victor, ergo his armis dextera tueorque Locarnum*
*Atque Deo Trino supplico voce Pia*
*Justitiae Clarum Comitem, Dominumque potentem*
*Franchinum Ruscam, progeniemque tegat.*

Dopo la distruzione del castello, questa statua fu levata e posta sul campanile della chiesa di S. Vittore di Locarno stesso nell'anno 1527. Questo Franchino fu il marito della

beata Beatrice, della quale abbiamo parlato a suo luogo, e morì nel **1463** (42).

Franchino IV, figliuolo del conte Pietro, fu il quarto conte feudatario di Locarno. Fu capitano di molto grido al servizio del Duca di Milano. Morì nel **1482** in Milano, senza prole, ed il suo corpo venne trasportato a Locarno, e sepolto tra' suoi nella chiesa di S. Vittore (43).

Francesco servì il Re di Spagna col grado di tenente di una compagnia di cinquecento Tedeschi.

Francesco Tommaso fu luogotenente d'ordinanza del Re di Savoja.

Gabriele Rusca, torinese, ammiraglio del Re di Francia.

Germano, cavaliere aurato, e quindi protonotario apostolico partecipante; si fece religioso di S. Domenico, e coi beni che possedeva, fondò il convento di S. Maria delle Grazie in Milano, che fu poi da Lodovico il Moro ampliato ed arricchito come si trova presentemente.

Giordano, capo della sua fazione e della nobiltà milanese, ebbe per qualche tempo la signoria di Como.

Giovanni I fu capitano generale dei Comaschi, e di lui si legge nel Ballarini quanto segue: « Giovanni Rusca, figlio » del conte Lamberto, fu creato console de' Comaschi l'anno » **1127**. Hebbe egli ancora carica di capitano generale in » molte imprese della guerra contro Milanesi, quali pose in » scompiglio vicino al ponte della Tresa; superò li Crema» schi mandati da' Milanesi per il soccorso di Castelnuovo: » difese per molti giorni la propria patria dall'assedio de' » nemici; ma prevalendo alfine la fortuna aversa, fu la città » di Como distrutta. Morse l'anno **1133** et posto nel sepolcro » paterno (44) ».

Giovanni II fu podestà di Padova nel **1162** (45) e condottiero de' Comaschi al servizio dell'imperatore Federico. Il

citato Ballarini segue a dire di questo secondo Giovanni: « Giovanni Rusca, oratore eloquentissimo, persuase con una » elegante orazione a Federico I imperatore, ad ajutare il » popolo comasco nella ristorazione della città loro, la quale » fu poi dotata ed ornata di molti feudi e privilegi imperiali. » Fu uno de' capitani dell'esercito Cesareo, e si ritrovò alla » rotta de' Milanesi, all'assedio di Crema ed alla giornata di » Legnano; e dal medesimo Imperatore delegato a ricevere » il giuramento di fedeltà da' Milanesi l'anno **1162**. Spirò » l'anno **1180**, è sepolto co' suoi maggiori » (46).

Giovanni III fu podestà de' Milanesi nel **1199**. *Sub idus Januarias*, *anno* **1199**. *Pax cum Laudensi inita, confecerunt eam Joannes Rusca comensis genere, tunc Mediolani praetor et Consules Justitiae, Credentioeque.* (Calco, *Storia di Milano*, pag. **264**.)

Giovanni IV fu promosso al vescovato di Parma da Bonifacio IX l'anno **1396**, e resse quella chiesa per sedici anni con universale contento. Aumentò il culto divino, dotando e beneficando chiese. Nella chiesa di S. Martino dell'ordine Cisterciense, fuori di detta città, fece fabbricare una cappella per suo deposito, lasciandone il juspatronato agli stessi monaci. Morì nel **1412** l'ultimo di settembre, e fu sepolto nella detta cappella col seguente epitaffio:

RELIGIONIS HONOR PROCERUM DECUS INCLYTUS HOEROS.
URBIS CUMANÆ RUSCORUM, QUEM TULIT ORTU,
ALMA TRIBUS RUTILO, QUO FLAMINE LÆTA JOANNES
AREA PARMA DEUM SANCTOS ADOLEVIT HONORES,
HIC SITUS EST ARAM HANC ARAE HOS CÆLIBESQUE PENATES
INSTITUIT SUA MENS SI GAZOPHILATA SUB ANNIS
MILLE QUATER CENTUM BIS SEX SUPER ASTRA RECESSIT
CORPUS IN OCCASU SEPTEMBRIS ET ALMA RELINQUIT.

Giovanni V, quinto conte feudatario di Locarno, fratello del conte Pietro, successe nelle signorie della sua famiglia per la morte del conte Franchino, suo nipote. Nel 1502, ajutato da' Francesi, difese valorosamente il suo castello di Locarno assediato dagli Svizzeri. Morì nel 1508 (47).

Giovanni VI, conte di Lugano, per mantenersi fedele al Duca di Milano, fu nel 1513 dagli Svizzeri privato delle signorie paterne, restandogli solo la contea d'Intelvi e Valtravaglia (48).

Giovanni Angelo, della linea di Torino, fu capitano di dugento fanti liberi al servizio di Carlo Emanuele, duca di Savoja, colonnello e sergente maggiore di Torino (49).

Giovanni Alessandro fu teologo provinciale de' predicatori ed inquisitore di Vercelli (50).

Gio. Battista fu alfiere d'ordinanza al servizio di Carlo Emanuele, duca di Savoja (51).

Giovanni Giacomo fu da Francesco Sforza, duca di Milano, fatto esente d'ogni pubblica gravezza, e dal Re di Francia onorato con annua pensione. Egli fece ristaurare le antiche stanze de' suoi maggiori, ed all'intorno dell'ampio cortile fece scolpire in pietra le seguenti parole:

RUSCA

JACOBUS RUSCA COMENSIS PATRITIUS,
BERATINI PRÆSTANTISTISSIMI VIRI FILIUS
LUTERI MACRI NEPOS. ANTONII PRONEPOS
QUI
FRANCHINUM RUSCAM COMI PRINCIPEM
ALTERIUS FRANCHINI ÆQUE PRINCIPIS NEPÒTEM GENTILEM SUUM
ENRICA EJUS SORORE, PONTIFICIS MAXIMI ASSENSU
IN UXOREM DUCTA AFFINITATE,
QUOD SIBI ADIUNXIT AVITÆ VIRTUTIS, ET DOMESTICÆ GLORIÆ
TENAX
HAS ÆDES ÆTATE LABEFACTATAS
AD PRISCAM ELEGANTIAM BONORUM HOSPITIO
SIBIQUE ET POSTERIS ÆRE PRIVATO,
MAGNIFICENTISSIME INSTAURABAT
MDXIV.

Giorgio, fratello di Lutero primo conte di Locarno, fu eletto vescovo e principe della città di Trento, quindi cardinale nel **1431** dal pontefice Giovanni XXII (52).

Girolamo, insigne teologo, venne dal pontefice Paolo V creato vescovo di Cattaro in Dalmazia (53).

Giuseppe fu capitano di cento venticinque dragoni (54).

Guagina o Guatina Rusconi, fu podestà di Milano nel **1227** (55).

Lamberto, capitano de' Comaschi nella guerra coi Milanesi, viene riputato uomo di gran valore e di somma accortezza. Fioriva nella prima metà del duodecimo secolo (56).

Lodovico, chiamato P. Lodovico da Lugano, religioso della più stretta osservanza di S. Francesco. Fu uomo versatissimo nelle lingue ebraica e greca, e nelle sacre pagine, e profondo teologo; di lui abbiamo alle stampe alcune opere, con le quali si fece a confutare gli errori di Ottingero.

La prima, in un volume, porta il titolo: *Ecclesiasticum in saecularem dissertationem Joannis Jacobi Hottingeri de necessaria majorum ab Ecclesia Romana secessione, et impossibili suo, tum in eandem Ecclesiam reditu, tum pace cum ea. Judicium ex plurimis ne dum sacrae scripturae, praecipuorumque primevae Ecclesiae patrum, sed majorum etiam praetensae Reformationis doctorum testimoniis. A. P. Fr. Ludovico Rusca a Lugano strict. observ. S. Francisci Mediol. provinciae sacerdote desumpta. Ad tuendam in S. Romana Ecclesia Ortodoxae antiquitatis catholicam et apostolicam doctrinam, ac necessariam cum eadem Ecclesia unionem, et pacem.... Lucernae, Typis Enrici Renwardi Wissing*, **1721**.

La seconda, che tratta pure dello stesso argomento, è divisa in quattro volumi, ciascuno dei quali porta lo stesso titolo e la medesima data di Lucerna dello stesso tipografo, colla mutazione del **1725**, ed invece del *Judicium Ecclesiasticum*, ec., dice *Judicii Ecclesiastici eu confirmatio*, ec. Morì nel mese di settembre del **1733** (57).

Lutero o Lotario Rusca, con altri di sua famiglia, militò al servigio dell'imperatore Federico Barbarossa a danno dei Milanesi. Acquistò parte di Lugano, Locarno e Bellinzona, ed ebbe dallo stesso Imperatore le insegne cavalleresche ed il titolo di conte (58). Nel **1197** era console della patria, ed in compagnia di Guglielmo Pusterla, podestà, convenne con Giovanni Rho, Pagano della Torre e Ruggero Lampugnano, consoli di Milano, che il popolo milanese per la terra di Mont'Orfano avrebbe ceduto a' Comaschi parte della comune di Cacino (59).

Lutero II, figliuolo di Alberto, ebbe la signoria di Como ed il capitanato del popolo, dopo che i Torriani furono superati da' Visconti. Egli fece fabbricare le mura della città da porta Sala fino al lago (60). Il Crescenzio nella *Corona della Nobiltà d'Italia* lasciò scritto: «che nella signoria di Lothario

» furono battute monete con lo stemma Rusca e la leggenda:
» *Lotterius Rusca Comi Dominus;* » ed aggiunge: « che era
» Lothario padre di Pietro, il quale fece guerra con Matteo Vi-
» sconti prencipe di Milano, dopo aver liberati i Torriani dal
» castello di Baradello, levò a' Milanesi Bellinzona e Lugano,
» e li costrinse, per l'accordo che trattò il Benzoni, a sbor-
» sargli gran somma di danari e lasciargli le due torri di
» Lecco », e più sotto: « padre di Pietro Rusca, signor di
» Como fu Lothario, che ebbe due donne. La prima fu figli-
» vola del conte Langosco di Lomello, prencipe di Pavia. La
» seconda era figlia del marchese di Monferrato ».

Lutero III, conte di Bellinzona, fu nel 1373 da Galeazzo Visconti spedito alla testa di numerosa truppa a ricuperare la città di Piacenza che gli si era ribellata; ed ivi senza spargimento di sangue, e colla massima destrezza, ritornò quei cittadini all'obbedienza de' Visconti. Tre anni dopo fu eletto podestà e governatore della stessa città. Nel 1378, venne da Giovanni Galeazzo Visconti creato capitano di gente d'arme italiane in Vercelli. Morì in patria nel 1386, e fu sepolto in Rondinetto (61). Egli aveva sposato Enrica di Bernabò Visconti, che lo fece padre di Giovanni, vescovo di Parma, e di Franchino, principe di Como (62).

Lutero IV, figliuolo e successore di Franchino principe e signore di Como, fu dal duca Filippo Maria Visconti eletto podestà di Milano. Nel 1412 successe al padre nella signoria e vicariato di Como. In questo torno di tempo alloggiò in sua casa l'imperatore Sigismondo IV, che portavasi a Roma a ricevere dalle mani del pontefice Eugenio IV la corona imperiale (63). Roberto Rusca nella precitata sua istoria di questa famiglia, ci descrive le feste che si fecero a Como in questa occasione, nella quale ebbe luogo una splendida giostra sulla piazza di S. Giacomo, cui non presero parte che

baroni e principi italiani e tedeschi; « ed il premio della gio-
» stra era la bellissima Elisabetta, sorella di Lothario, con la
» dote del castello Mont'Orfano ed altri luoghi presso a Lecco,
» la quale ottenne con mirabil valore il conte Giacomo Man-
» dello, che vinse con sua gran gloria la giostra ». Fece quindi lega con lo stesso Duca, ma non vedendo osservati i patti stabiliti, agli undici settembre dell'anno 1416 consegnò al Visconti la città, e ricevette in compenso 16.000 scudi d'oro, colle contee di Locarno e delle valli di Lugano, di Travaglia e di Marchirolo, e della terra di Luvino. Questo fu il primo conte di Locarno della sua famiglia. Avendo stabilita la sua dimora in quel castello, ivi morì l'anno 1423 alli 29 di novembre, e fu sepolto nella chiesa collegiata di S. Vittore, colla seguente iscrizione sepolcrale: *Luterus Rusca eques, comes vallis Lugani, etc. Locarni, et ejus Plebis, totiusque Plebis Travagliae et Brissagi Dominus.*

Marco Rusca fu cavaliere e commendatore di Santo Stefano di Pisa (64).

Nicolò Rusca nell'anno 1243 fu uno degli ambasciatori spediti da' Comaschi al pontefice Innocenzo IV per trattare negoziazioni importanti della loro Repubblica (65).

Nicolò II, arciprete di Sondrio. Di questo personaggio, fiorito nel XVII secolo, è per molti titoli degno di essere ricordato a' posteri; troviamo descritta la vita dell'Oldelli secondo le date del giureconsulto Bajacca (66). Ci limitiamo pertanto di dare ai nostri lettori intorno ad esso i seguenti cenni che raccogliamo dal Grassi a pag. 36. « Fu
» Nicolò della nobile famiglia de' Ruschi, nato da Gio. An-
» tonio Rusca, et Daria Quadria, nel paese degli Elvetici,
» alumno nel collegio Elvetico di Milano, dove finiti li corsi
» di filosofia e teologia, fu dottorato et arrivato al trigesimo
» dell'età sua, fu stimato da monsignor Ninguarda vescovo

» di Como, degno dell'arciprenda di Sondrio, giurisditione
» temporale de' Rheti, fu esercitatissimo nell'idioma latino
» non meno che nelle lingue greca, hebraica e kaldaica co 'l
» sussidio delle quali scuopriva ingegnosamente le fallacie
» degli Heretici predicanti, e perchè sforzandosi li Heretici
» di voler edificare in Sondrio un collegio di Heresia, egli
» si mostrò contrario a questo pensiero, fu cattivato, e fino
» al sangue lo torturarono, e non potendo quelli malvaggi
» giuridicamente farlo morire essendo innocente, lo fecero
» per li eccessivi dolori, uscire da questa vita l'anno mille
» seicento, diecidotto. Ond'è opinione (salvo però mai sem-
» pre il giudicio della Chiesa) che egli sia morto qual mar-
» tire, di quei che sparsero il proprio sangue per la confes-
» sione della catolica fede.

*Fortiter occumbens, pro Christi nomine tortus,*
*Exhalans animam, das, pie Rusca, Deo.*
*Rusca tegit fructum, de cortice forte medela,*
*Si premitur, grata est faucibus et stomacho.*
*Annoso sed tu perfracto corpore, Ruscha,*
*Ori divino gratior esca sapis.*

Ottone **Rusca** fu podestà di Pisa eletto nell'anno 1407 da Giovanni Maria Visconti (67).

Pietro I, chiamato il *buono,* fu dal pontefice Eugenio III creato cardinale del titolo di S. Susanna nelle Terme. Diede il voto nell'elezione di Urbano III della famiglia Crivelli di Milano (68).

Pietro II potente capo della sua fazione (69), fu padre di Franchino, vicario imperiale in Como, e di Gregorio e Simone conti di Bellinzona (70).

Pietro III, figlio del principe Lutero IV, conte di Mendrisio, Balerno e Castel San Pietro; tentò con l'ajuto della

sua fazione di ricuperare la paterna signoria di Como, ma venne dallo Sforza sconfitto e privato de' suoi feudi tostochè prese le redini del ducato di Milano (71).

Pietro IV, terzo conte di Locarno, fu figliuolo di Franchino e della B. Beatrice. Di lui così scrive l'Oldelli: « quan» tunque non si sia distinto con fatti illustri e particolari; » merita ciò nondimeno onorata menzione per il lodevole » impegno, con cui in tempi difficili, e ad onta di varii peri» coli ha saputo conservare le ereditate signorie, e mante» nere con giustizia e decoro la sua autorità e giurisdizione ».

Pietro Martire, religioso domenicano, fu confessore del pontefice Pio V e vicario generale di tutto il suo ordine. Morì in Cremona con fama di santità verso la fine del decimo sesto secolo (72).

Pietro Martire II fu per la patria ambasciatore all'imperatore Carlo V, dal quale nel 1531 venne creato podestà e capitano di Abbiategrasso.

Raviza, detto anche Zannino **Rusca**, fu podestà e governatore di Milano: *Joannes Turrensis* **1322** *Dominium Mediolani iniit, quod per annum tenuit. Ravitia quoque Rusconus, praetor creatus, biduo post cum armatis decem millibus Modoetiam intravit eo animo, ut Turrienses introduceret; quod praesentientes Mediolanensium nobiles qui magistratus gerebant, duce Franchino Rusca praefecto Comensium, Modoetiam invadunt, captamque diripiunt, praeda omnibus militibus concessa.* - Vedi *Cronaca* del Bossi. Da questo personaggio discendono i **Rusca** detti Ravazini (73).

Sebastiano **Rusca** fu nel 1592 creato cavaliere di S. Marco dalla repubblica Veneta.

Tommaso **Rusca** fu senatore di Milano, podestà d'Alessandria, di Novara e di Lodi. Morì nel 1538, lasciando erede la sua consorte Cecilia Mazzenta, che lasciò quei beni a' suoi

fratelli con l'obbligo che il primogenito de' figli maschi si cognominasse **Rusca** (74).

B. Vincenzo, minor osservante di S. Francesco nel convento di S.ª Croce di Como, detto in Boscaglia, fiorito nel principio del xv secolo. Morì grave d'anni e con fama di santità circa il 1460. Fa menzione di questo beato il Martirologio di Como sotto il giorno 16 marzo, colle seguenti parole: *De illo agit hac die qui censetur etiam ejusdem obitus, P. Artanus in Martyrol. Francisc. Marcus Ulysiponensis, chron. minorum, part.* 1, *lib.* 4, *cap.* 28, *ad annum* 1459. *Lucas Wadingus, tom. V, ad ann.* 1440 *et* 1460, *Robertus Rusca ad calcem secundi libri suarum antiquitatum. Franc. Ballar. Chron. Comens, pag.* 3, *cap.* 1, *Quintilius Lucinus Passalacqua in epist. I, hist. Philippus Archintus, et Lazarus Caraphinus in Catal. SS. et BB. quorum corpora in civitate, et dioecesi requiescunt. Obiit cir. an. Domini* 1460.

*Fuit ex antiqua Rusconorum familia, quae diu Novocomi Principatum gessit, et late prosequitur idem Robertus Rusca libro supracitato, mundo testatam Deus voluit B. Vincentii sanctimoniam, nam tempore hiberno ex ejus tumulo venustissima et olentissima rosa prodivit non sine omnium admiratione, qui tale prodigium vel conspicati sunt vel audierunt.*

Vincenzo II, nobile dell'impero, ottenne privilegio d'immunità con altri di sua famiglia e suoi discendenti dall'imperatore Sigismondo nel 1430, come risulta dal seguente diploma:

*Sane accedentes ad nostrae majestatis praesentiam nobiles Albertolus Rusca quond. Ravicini, Simon quond. Franciscoli, Christophorus et Vincentius fratres de Ruschis de Bellinzona, cum tempore elapso, cujus memoria non existat, ipsi, et ejus progenitores fuerint in possessione liberae exemptionis ab omnibus oneribus ordinariis, et extraordinariis, tam personalibus quam*

*realibus, et etiam mixtis, etc. Ipsique nobiles praedicti adhuc in eisdem libertatibus sint, habuerintque, et habeant alias honorantias, praerogativas, franchisias, et libertates, prout semper ipsorum progenitores a divis Romanorum Imperatoribus et Regibus praedecessoribus autentica privilegia obtinuerint, quae ratificare, de Novo concedere, et gratiosius confirmare dignaremur; nos itaque ex Regia benignitatis clementia, qui justa petentibus consuevimus, aures nostrae munificentiae inclinare, ipsos et eorum Haeredes legitimos, de lumbis ipsorum legitime descendentes, ab omnibus et singulis tributis, oneribus, datiis, indictis, superindictis, taliis realibus, et personalibus, exactionibus, astumis, angariis, gabellis, pedagiis quibuscumque censeantur nominibus, ipsis, haeredibus suis legitimis ac factoribus servientibus, colonis, dromedariis, ac caeteris operariis ipsorum pretextu bonorum, terrarum, bestiarum, et possessionum, quae et quas praefati nobiles in terris, civitatibus, castris, villis quibuscumque ac per totum Romanum Imperium juste obtinent, et adipisci poterunt, auctoritate Romana, Regia ac de Romanorum Regiae potestatis plenitudine animo deliberato, sanoque procerum comitum accedente consilio liberamus, eximimus, absolvimus et quitamus, etc. Hoc nostro regio statuentes aedicto, quod praefati nobiles de Ruschis plena immunitate, libertate ac exemptione perpetuis temporibus gaudeant, et fruantur, etc. Dat. in Castro Tesserae. Anni Domini* **1430**, *die* **24** *Octobris. Regnorum nostrorum Hungarie vigesimo septimo, Romanorum vero quarto.*

Vincenzo III circa il 1498 passò colla sua famiglia a stabilirsi in Torino, ed in tutte le carte antiche è qualificato *nobilis vir*, titolo in quei tempi solito a darsi a' soli personaggi di sangue illustre. Da lui sono discesi i Rusca, detti anche *de Ruschis*, nobili cittadini torinesi.

## RUSCA

L'arma di questa famiglia consiste in uno scudo tripartito. La parte superiore d'oro porta un'aquila spiegata di nero; la parte che trovasi nel mezzo è d'argento, caricata da un leone rosso passante nel mezzo a sei foglie di rusco (mirto selvatico), tre per parte di color verde; l'inferiore, parimente d'argento, è attraversata da tre bande rosse.

Per cimiero (sebbene il P. Rusca vuole che usassero il solo griffone) troviamo che si servissero indifferentemente tanto del griffone quanto del leone di rosso, che tiene colla zampa sinistra una foglia di rusco, e colla destra il motto: *Nil difficile volenti.* Intorno a quest'arma si legga quanto ne scrisse il P. Rusca, che noi riportiamo in fine delle illustrazioni e note.

# ILLUSTRAZIONI E NOTE

ALLA

# FAMIGLIA RUSCA

## DI COMO

(1) Giovanni Battista Bajacca nella *Vita di Niccolò Rusca*, arciprete di Sondrio:

*Ruscarum Novocomensium Familia Nobilissima est, et inter caeteras Italiae claro generis stemmate insignes numeranda, sive ejus origo et antiquitas, sive vera et non inanibus titulis fucata nostrorum temporum spectetur nobilitas: utpote, quae Comi urbe vetustissima, ac celebri patria sua, virorum tum litteris et armis; tum vitae sanctitate illustrium famosa sine jactantia ostentet imagines: cum etiam ejusdem principatum obtinuerit, et amisso principatu, ipsius magnam ditionis partem per longam annorum seriem, sub suo imperio retinuerit. Nam toto fere Dominio, quod potens duodecim Pagorum, sive Cantonum faederatorum Respublica citra summas alpes (rerum humanarum vicissitudine sic exigente) suis Helvetiae finibus praealtis montibus ac sinuosis vallium anfractibus visu, et magis accessu horrendis, a natura alioquin provide terminatis, adiunxit, et in quinque praecipuas, easque satis amplas distinctum Praefecturas, nimirum Lugani, Locarni, Bellinzonae, Mendrisii ac Madiae Vallis hodie possidet, nec non aliis oppidis, et castris libere potita est. Ut quae passim in iis regionibus reperiuntur monimenta abunde testantur, et qui ejusdem stirpis gloriosa facta scriptis comprachenderunt, luculenter tradunt.*

Ed Alessandro Perlascha, *Panegirici* 36: Viris illustribus dicti in Laurae Litterariae Gratulatione. *Mediolani*, 1668, pag. 138:

*Jacobus Philippus Rusca, ex ea familia prodiit, e qua Heroes Bellis Pacisque artibus praestantes innumeri, neque enim saecula possumus superiora respicere, et temporum turbulentissimorum reminisci qui se Ruschae undique ostendant succincto ferro, ductores magnorum exercituum, collatis signis depraelianles cum hoste, aliquando Fusi, victique saepissime victores, saepe in summo imperio, aliquando etiam ut sunt lubricae res mortalium, imperio exuti, ac extorres, quibus tamen adversa fortuna vires, copias, sanguinem adeo ipsum, et spem eripere potuit, magnitudinem animi non potuit, etc.*

(2) Gaudenzio Merula, *De antiquitate Galliae Cisalpinae*, cap. V:

*Persuasissem mihi Ruscas non esse antiquos, sed cum legerem secundum de Oratore Ciceronis volumen, invenio hos antiquissimis antiquiores. Ut olim Rusca, ait ille, cum legem ferret annalem, dissuasor Marcus Servilius; dic mihi, inquit, Marce Pinari, nam*

*si contra te dixero, mihi mala dicturus es, ut caeteris fecisti! Sementem feceris, ita et metes, etc.*

(3) Parte II, pag. 329.

(4) V. Sismondo Sismondi ed il Porcacchi, *della Nobiltà di Como.*

(5) A confermare quanto abbiamo scritto intorno alla potenza di questa famiglia, riportiamo nella seguente nota alcuni brani di storia, che risguardano particolarmente i fatti di lei.

Alberto Leandro, nella *Descrizione d'Italia* a pag. 373:

« Il primo che s'insignorì d'essa città di Como (de' suoi cittadini dico) fu Lutero Rusca nel 1284 o 88 secondo il Merula. Vero è che poi contraddicendogli i Vitani, con ajuto di Martino Torriano, capitano de' Milanesi, fu scacciato, pigliandone la signoria d'esso il detto Martino. Dopo poco, ritornando i Rusconi, pigliò il primato Giordano, il quale anch'egli scacciato, con ajuto de' Vitani, se ne insignorì Filippo Torriano nel 1265. Io veggo una diversità di tempi fra questi scrittori, conciossiacosachè il Merula dice in un modo ed il Corio in un altro, o che siano corrotti i libri o che eglino habbino ritrovato diversamente scritto, io non lo so, sia come si voglia, lascierò in arbitrio del prudente lettore di dar giudizio di detti tempi. Ritrovo poi, che nel 1327 pigliasse l'amministrazione d'essa città Francesco Rusca, a cui successe nel 36 Franchino, secondo il Corio. Costui diede la signoria della città nel 38 ad Azo, e così rimase sotto i Visconti insin alla morte di Giovanni Galeazzo duca di Milano. Nel qual tempo drizzando il capo i Rusconi, scacciarono i Vitani con grande uccisione d'entrambe parti, imperocchè rimasero uccisi circa ottocento huomini, tra quali fu Baldassar Rusca capo de' Rusconi ».

Ballarini, *Cronica di Como*, pag. 260:

« Franchino Rusca cavagliere, fu eletto capitano di cavalleria dal duca Giovanni Maria Visconte, dopo la cui morte fu con la sua gente mandato contro Rossi alla diffesa di Parma: là dove fu incitato da' Rossi medesimi alla ricuperatione della propria patria, dalla quale fu per qualche tempo tenuto lontano, nei quai giorni saccheggiò le terre di Lomazzo e di Bregnano, e si diffese gagliardamente dall'assedio fattogli in Herba da Giovanni Careano. Ad ogni modo entrò nella città di Como, e di questa si fece signore, e licentiando li Ufficiali Ducali, cominciò esercitare il mero e misto impero di quella. Ma non molto dopo, essendo il di lui esercito rotto da' ducali, fu astretto abandonare la propria patria. Nulladimeno ripigliando le forze, prese la rocca di Porta Nuova della medesima città, avendo subornato il castellano di quella. Per la qual causa si fece nuovamente signore di Como a gran danno della parte aversa, che fu l'anno 1408 alli 29 di maggio. Fece dopo lega co 'l duca Filippo Maria Visconti, et l'anno quinto del suo prencipato, che fu l'anno 1412, passò all'altra vita, et sepolto nella chiesa cattedrale di Como, e postovi sopra una statua quale ci stette per molti anni ».

Bossius in Cronica.

« *Mense Julio, anno 1403 Otto et Franchinus Ruschi Fratres, subornata plebe, Comum urbem occupavere* ».

Idem Bossius.

« *Die 4 Septembris ejusdem anni 1403 Otho Rusca, Concoratium pagum excurrit, magnaque damna intulit* ».

Idem Bossius.

« *Die 16 Novembris ejusdem anni 1403, et proximis diebus, suplicationes Mediolani celebratae sunt, et ignes per urbem accensi, ob urbem Comum receptam ab Othone, et Franchino Rusconibus. Hujus Victoriae Dux Autor fuit Pandulfus Malatesta* ».

Corio, *Storia di Milano*, a pag. 673.

« L'anno 1403 di Giugno, Franchino Ruscone, qual era a Parma con cento lanze per la custodia di quella città, per Trattato de' Rossi, i quali con molte ragioni li dimostrarono lo

Stato de' Visconti essere ad ultima rovina, senza alcuna licenza che avesse dal Duca, scordandosi ogni beneficio ricevuto da Lui, partendosi venne a Como, dove congiungendosi con Ottone Rusca suo collega, in quel vescovato assaltò la parte Guelfa, per modo che, in processo di molti giorni occupò molte terre de' nemici, i quali poichè gli haveva presi, gli uccideva. Per la qual cosa tutto il Lago, con Turmo, Menasio ed altre terre Guelfe giuraron loro la fede. Indi ritornò a Como, et pigliò la città, cacciando i Lavizzari, capi della parte contraria, co' loro Fautori. Et questo fingeva di far solo per la conservatione della fattione sua, et a honore dello stato Ducale. Ma poi tanto moltiplicò di forza, che per se prese quel Dominio, insieme con tutte le fortezze, eccetto il castello di Torre Ritonda, il quale per il presidio valorosamente si diffendeva. Dopo alcuni giorni diede licenza al Pretore, e Capitano, e provigionati che erano in quella città a nome del Duca, e quantunque i Rusconi fossero adherenti al Visconte, li unirono con i contrari suoi in Milano, Lodi, Bergamo ed altrove a distruzione del suo Impero ».

Lo stesso Corio alla pag. 686:

« Per la fuga del conte Francesco Barbavara, che reggeva il Governo del Dominio Ducale, da Milano seguita li 18 Marzo del 1404, i Rusconi continuamente molto favoriti da lui, rannando molto numero di satelliti, fecero molte novità contro il Duca Gio. Maria Visconti, e fra le altre cose assaltarono con l'arme Bregnano, Verinrago, Lomaccio, ed ogni cosa misero a sacco con uccisione ed incendio ».

Lo stesso Corio alla pag. 687:

« Alli 6 d'Aprile, per commissione del Principe et amendue le fattioni furono richiesti dodici Ostaggi, già deputati in prima; onde i Guelfi passarono ne' suoi confini, ma Nicolò Mandello, Milite Aureato, con Bronzino da Nolgura, capo della parte Gibellina, venne all'assegnato Luogo. Otto Rusca Ostaggio de Guelfi, essendosi ritirato presso il Castello di Baradello, propinquo a Como, ricusava il venire. Nientedimeno giunto che fu a Milano, et havendo nelle mani del Duca Giovanni Maria Visconti giurata la fede sopra un Messale, il giorno seguente uscì dalla città per la porta Romana, con Giovanni di Brugora capitano di quella, simulando andare a spasso, come fu passato il Redefosso, montò sopra un cavallo che ivi era pronto e trafugì a Lodi ».

Il citato Corio alla pag. 688:

« Alli 25 di Maggio del già detto anno 1404 intorno le undici hore, mediante l'opera della famiglia di Casate, e di Francesco capitano di Desio, con molti altri della parte Guelfa, fu occupata l'entrata di Porta Nuova, e quivi introdussero Otto Rusconi con molte Genti Armate, gridando viva, viva la parte Guelfa, a destrutione e morte della Gibellina. Questa tanta novità essendo fatta intendere al Duca Giovanni Maria, di subito si mise in arme, e mandò trombetti per la città, che ogn'uno che amava il suo Signore, si riducesse armato nella corte dell'Arenga. D'indi le campane cominciarono con grande impeto ad esser suonate, di sorte che pareva da ogni banda vi fosse paura. In questo processo molti principali della parte Guelfa si convenirono, aspettando il fine di tanta cosa, et i predetti causatori del male pervennero insin' al Ponte Vetro, Giannaccio Regna, allora capitano della porta Vercellina, desideroso che non si ostasse ai predetti ribelli, comandava, che ciascuno si rinchiudesse nelle proprie case. Di poi nella contrada del Mal Cantone nella casa d'un nominato il Cauto Concorrente, furono congregati da 400 Guelfi, i quali nella precedente notte tutti si erano segnati d'una croce bianca, contro la parte, e Genti Ducali, che la portavano Rossa. Finalmente il Duca, con Jacomo della Croce suo condottiere, la famiglia de Corii, Crivelli, Mantegatii, Pietti, Gallerati, e molti altri Nobili, con le loro Genti, investirono li nemici, che furono costretti uscir fuori di Milano per quella porta, molti di loro restandone uccisi, et assai numero prigione, de' quali uno de' Casati si riscosse da Francesco Visconti per quattro mila fiorini d'oro. Questo tumulto

durò per lo spazio di otto hore, e veramente se Giovanni Vignata (si come era l'ordine) fosse per tempo venuto a congiungersi al Ruscone, col quale poi si ritirò al Redefosso della città, il Duca non era bastante a cacciarli, conciossiachè non avrebbe havuto tempo di mettersi in punto co' predetti nobili ».

Il citato Corio alla pag. 690:

« Alli 15 Ottobre del medesimo anno 1404 dopo la partita di Pandolfo Malatesta, generale dell'esercito del Duca Giovanni Maria Visconte, Francesco Ruscone si condusse al soldo del Duca, dal quale, poichè ebbe avute assai genti d'arme, molestò la terra dell'Herba, e quella mise a sacco, e vi furono fatti prigioni assai capi da Paravisino, ed altri i quali da prima essendogli amici, pervennero in grandissimo odio ».

Crescenzio, *Anfiteatro Romano*, alle pag. 119, 155, 166, 209:

« Francesco e Guido Visconti, consanguinei di Giovanni Maria Visconti, Duca di Milano, fecero contrasto alle di lui forze: non mancarono però al debito del sangue, quando viddero i Ruschi co' Casati, Confalonieri, Medici, Billii, et altri di parte Guelfa uniti contro de' Gibellini e dell'istesso Duca lor protettore. Si armarono a diffesa del Duca, e scacciati da Milano i Ruschi, alcuni de' Casati amazarono et altri fecero prigioni. Poi le genti Comasche, partigiane de' Ruschi, discacciò dalla pieve di Fino, Apiano, Pavese e Marliano ».

« Si ritrovarono li Billii di quei quatrocento, che col Rusca di Como fecero in Milano tumulto contro i Ducheschi, per iscacciarne con tutti i Gibellini casa Visconte, ma non havendo havuto in tempo dal Vignati di Lodi il promesso socorso, non riuscì l'impresa, furono scacciati ».

« Giacomo della Croce, con alcune squadre, l'anno 1404 afrontò per comando del duca Giovanni Maria, i Casati, che seco havendo Medici, Carcani, Confalonieri, e tutta la parte Guelfa, riceuto un rinforzo da' Ruschi, all'hora prencipi di Como, ed aspettandone un altro dal Vignati, tiranno di Lodi, havevano levate l'armi contro i Visconti e tutta la fattione Gibellina. Egli alcuni ne prese, altri uccise, tutti fugò. Christoforo di Gio. Casati in Monza, in quatro mila fiorini d'oro fu ranzonato ».

Crescenzio, *Corona della Nobiltà d'Italia*, pag. 437:

« Diversi capitani sdegnati dal mal vivere, e dall'infingardagine del duca Gio. Maria Visconti, a conto di non pagati stipendi, occuparono le prime piazze dello stato, Facino Pavia e Vignati Lodi, Benzoni Crema, i Fissiraghi Alessandria. In Como si sollevò Francesco Rusca, con tutta la parte, che Rusconi chiamavasi: huomo nobile e di gran seguito. Tentò ogn'uno far lega dell' albero che pareva già caduto ».

*Cronica Bergomensis*, fol. 250:

« *Rusconi nobilissimi viri, et primarii Comensis civitatis Lombardiae cives, cum superioribus diebus ex morte Galeatii vicecomitis Ducis Mediolani, urbis Dominium sibi vindicassent: Hoc anno Viminorum familia, sibi adversante, urbis suburbia poenitus everterunt, in qua quidem eversione, et contentione in una pugna ad octingenti viri utriusque partis interfecti fuere: ea tamen in pugna Rusconi superiores extitere et adversarios prorsus eicere. Baldasar autem Rusconis miles eorum caput ea in pugna cecidit. Rusconi itaque ea in pugna elati, Belinzonam opidum, et quamplurima alia opida in sua deduxere sententiam* ».

Dogliani, nell' *Anfiteatro d' Europa*, pag. 486:

« Secondo il Corio, primo fu Loterio Rusca de' suoi cittadini, che si fece signore della città di Como l'anno 1284, ma fu egli da' Vitani scacciato, favoriti da Martino Torriani capitano de' Milanesi, et esso Martino si publicò per signore. Ma fra poco tornando i Rusconi o Ruschi, hebbe Giordano d'essa famiglia la città in suo potere. Ma scacciato anch'esso a posta, diede in mano di Filippo Torriano nel 1295; ma nell'anno 1327 leggesi, che impadronitosene

Francesco Rusca, et a lui aendo successo Franchino. Questi la rinuntiò ad Azo Visconti, nella qual famiglia continuò fino alla morte di Giovanni Galeazzo primo duca di Milano, che drizzando di nuovo il capo quelli di Rusca, e scacciatone a forza, et con gran mortalità d'ambe le parti i Vitani si usurparono quel Governo, che però non stelle molto, ritornando sogetta a' Visconti, duchi di Milano, et così poi ne' Sforzeschi, a' quali in fine la levò il re Lodovico di Francia, con lo Stato anco di Milano ».

Benedictus Jovius a pag. 73:

« 1406 *Mense Decembri. Joannes Bajus negotio, clandestine composito, cum asseclis suis Francino a Vitia, Christophoro a Perlasca, Mapheoto Borserio, conductis militibus, Comum noctu devenit, et expugnata civitatula urbem ingressus est. Tum ducales magistratus prius a militibus expilatos abire jussit. Rusconos quicumque aderant diripuit. Tum divites capi, et in vincula conjci, ut pecunias corraderet, jussit, quae si praestare non possent, praedia sibi et comilitonibus suis gratis venundare coegit. Inopes autem factionis odio, occidi mandavit. In eo tumultu e nobilibus Petrus Rusca e Coregio nuncupatus, Mapheus Rusca et Philippus, ac Gasparinus a Gazino fratres interfecti sunt* ».

idem Benedictus Jovius a pag. 71:

« *Caeterum cum Franchinus Rusca, nullam praesentiae suae copiam nuntiis Catarinae, matris Joannis Mariae vicecomitis fecisset, per internuntios interrogatus, cujus nomine Comum teneret, ensis nomine respondit, hortatu in primis quorundam factionis suae, Raimondorum videlicet, et eorum qui a Subtus Ripa vocantur. Quare Catarina ejus rei certior facta, Franchinum, et Othonem Ruscas, hostes declaravit, et quam citius fieri posset, expeditionem in eos edixit. Inter haec Otho Rusca collectis militibus Mediolanensem agrum, Concorretium usque excurrit. Haud ita multo post inter Joannem Mariam ducem, et Rusconos induliae factae sunt, a quibus Otho Rusca duci ipsi obses datus est, sed cum privata custodia non servaretur, spreto jurejurando, quo duci fidem obstrinxerat, Mediolano aufugit, et Franchino Ruschae junctus est, qui mox ope et favore factionis, conductis militibus ad iterum obsidendum Comum, a quo aufugerat, fuso ipsius Exercitu primo praetio cum Panduipho Malatesta Arimini Principe, et Jacobo a Verme ordinum ductore, profecti sunt* ».

Idem Jovius a pag. 74:

« *Anno vero octavo supra millesimum, et quadrigentesimum, Franchinus Ruscha auxilio Facini Canis veteris amici, ac Praefecto arcis, Portae Novae, pecunia corupto, cum militibus urbem ingressus est IV kal. Junii, et Vitanorum domos diripuit, e quibus multi in fugam e moenibus se se praecipites dederunt, multi interfecti sunt* ».

« *Deinde Franchinus Rusca, contractis iterum auxiliis et in primis nobilium a Beccaria, expeditionem paravit, ac tum demum arcem ipsam Turris rotundae a Matthaeo e Bassignana praefecto pecunia recepit cam vero totam summam, quam pactus fuerat. exsolvere non posset, Vitanorum compraehensos filios et obsides dedit, imposito unicuique praetio, quos Matthaeus abiens Bassignanam secum adduxit, et hi postmodum a parentibus et propinquis redempti sunt. Inde Franchinus civitatem adeptus. Malatestam Ducalem praetorem, et cum eo magnam militum manum expulit, quibus cum ab urbe recedentibus, Vitani quoque recesserunt. Mox hostium opibus aflictis Comensem civitatem Praesidio firmatam, privatae iterum ditionis fecit. XVI kal. Novembr. ejusdem anni* 1408, *quem diem divis Alexandro et Victori et Sociis dedicatam in memoriam adepti civitatis dominis inter fastos retulit* ».

« *Sed et Vitanos reverti procuravit idem Franchinus Rusca, accedente quoque opera Antonii Turconi Comensis Episcopi, qui cum ejus Imperium nollent subire, aliam legem insuper condidit, ut Vitanorum amisso nomine, rebelles in posterum vocarentur. ut sic*

*nomen ipsius Vitanae factionis omnino periret. Praefatus se comuni civium assensu, dominium civitatis ademptum esse, quam seditionibus laceratam resarcire decreverat. Sed Vitani haud satis tutam Franchini fidem habentes, redire contempserunt, quorum ideo bona publicavit, militibus suis, et asseclis donavit* ».

Paulus Jovius a pag. 130:

« *Atque ita Joannes Maria, desumpto Ducis nomine, ad imperium evectus est, funestis utique auspiciis. Nam illico civile bellum exarsit, Gibellinis et Guelphis inter se vecordi impetu concurrentibus. Eae siquidem dirae factiones, contempto adolescente principe, vetera Civium odia refricarant, quae superiorum Principum virtute sublata videbantur* ».

« *Is longe gravissimus, et summe lugubris tumultus, non urbibus modo, atque opidis, sed pagis agrestibusque familiis, eodem insaniae morbo correptis, vastitatem attulit, cum caedibus et incendiis grassari, cognatis, ac affinibus ultimam vim afferre, et sacra denique non secus ac prophana violare fas esse putarent, qui virtutis et gloriae loco ducebant, si ad ostendendum insignae factionis stadium, maxime crudeles evasissent* ».

« *Sed dum Mediolani per singulas regiones cruento eventu alternante fortuna certaretur, eadem pestilentis mali soeva lues, reliquas Imperii civitates celeriter invasit, insigni quidem perfidia praefectorum et ducum, qui orientes tumultus cum facile opprimere possent, turbidis rebus magnopere gaudebant: ut dum modo his, modo illis faventes, altera partium expulsa, altera vero atritis fessa viribus, ipsi e medio, subnix validis praesidiis, urbium dominatus arriperent* ».

« *Per hunc modum, nullo pudore violati militaris sacramenti, Pandulphus Malatesta Brixiae et Bergomi tyrannus efficitur. Cujus factum, vel infame scelestumque subsequti Gabrinus Fundulinus Cremonae, Facinus Canis Papiae, atque Alexandriae, Placentiae, Arcelli; Franchinus Rusca Comi, Brusati et Tornielli quondam exules Vercellis atque Novariae dominatum invaserunt* ».

Morigia, *Antichità di Milano*, pag. 145:

« L'anno 1403 i Rusconi nobili di Como in questi tumulti de' Guelfi e Ghibellini si fecero signori di Como, avendo all'ora per nemici la famiglia de' Vimini, onde cominciarono fra di loro a combattere, e gettarono a terra i borghi della città, ed un giorno fra gli altri ne furono trucidati dentro la città ottocento, et i Vimini et loro partigiani furono cacciati dalla città ».

Lo stesso Morigia, lib. IV, cap. 27:

« Giovanni nobile Carcano, valoroso nelle guerre, fra le altre prodezze, una fu, che con ottocento cavalli perseguitò Ruscone, capo di parte, e quasi che l'assediò nella terra d'Herba nella pieve d'Incino, e costui aveva un segullo di più di due mila cavalli ».

Perlasca, pag. 137:

« *Franchinus Rusca, unus et alter: illo ob supetias dificillimo tempore latas adscitus gener a magno Matthaeo vicecomite. Hinc ob deportatas, Joannis Galeatii jussu copias auxiliares in Siciliam donatus multorum opidorum dynastia. Uterque Principum nomine Novocomum in fidem et clientellam accepit* ».

Pigna, nell'*Historia de' Principi d'Este*. Vol. I, pag. 364:

« Almerigo Balbiani, come quegli che portava il titolo di contestabile del regno, fu chiesto dal Marchese di Mantova nel consiglio ragunato dal legato del Papa, che dicesse liberamente il parer suo. Egli pertanto così cominciò. Pendendo le deliberationi da quello che sia il maggior profitto; e potendosi facilmente comprendere che torna meglio il tradurre questo esercito in Lombardia, che lasciarlo soggiornare in quest'assedio, mi pare, che quando

si vegga, che quando la cosa stia così, si debba seguire l'inclinazione del Papa e de' Fiorentini, che è poi in effetto la nostra medesima, correndo noi tutti ad un fine istesso. Primieramente, acciocchè apaia con che fondamento s'habbia animo sopra le terre dello stato di Milano, è d'aver consideratione, che, oltrechè la sollevatione di quelle città è in effetto notabile, per vedersi, che è tanto eresciuta la rabbia, che con inaudita crudeltà fanno a gara dentro di Brescia a chi fa maggiori ucisioni della parte aversa, portando i pezi de' corpi nudi al macello, con apenderli a rastelli, ov'è la carne delle bestie che si vendono; si vede apparecchiarsi il fuoco ed altri incendj, non pure in un luogo solo, ma in longa tratta di paese, perciocchè non v'è dubbio che è massimamente da credere, che le cose vadano a traverso, hora che Ottone Rusca s'è congiunto con Franchino Ruscone, che sotto pretesto di proteggere i Gibellini, seguaci del Duca, e di voler ocupare quel più che può, per conservarli a quel principe quando sarà in età, laonde è di presente dalla Madre e dai ministri mal governato, è uscito da Parma con cento lanze, et scorrendo il Comasco, scacciato il Lavizari, s'è impadronito della medesima città di Como, insegnando a molti altri che si trovano malissimo affetti di fare le soversioni istesse ».

Ughelli, tom. V, pag. 311:

« *Post Luchini Brossani excessum Greg. XII motu proprio, defuncto, in Episcopum Comi, subrogavit anno 1409 Guglielmum Pusterlam Mediolanensem. Clerici vero sibi elegere Antonium Turconem Comensem. Pusterlae vero causa cecidit ad Franchini Ruschae potentiam.*

(6) « Il Ballarini (*Compendio delle Croniche di Como*, parte terza, pag. 302) parlando del castello di Locarno, dice che tiene il primo luogo tra le fortezze dello Stato Milanese, e dà di esso le seguenti notizie. Fu fabbricato al tempo de' Galli e dai Longobardi donato a Deodato, vescovo di Como, l'anno del Signore 700. Fu poi l'anno 1189 dal vescovo Anselmo Raimondo dato in fendo a Beltramo e Gaffo Muralti, insieme con altre fortezze locarnesi. Ma l'anno 1309 fatto Matteo Visconti signore di Milano da Enrico VII imperatore, occupò anche questo forte, e ampliollo di molto, senza però pregiudicare nè punto, nè poco ai diritti vescovili; come si vede nella conferma di questo feudo fatta nella persona di Aurigino Muralto di Locarno da Bonifacio di Modena, vescovo di Como, l'anno 1351. Nell'anno 1416 Filippo Maria Visconti, duca di Milano, diede insieme con Locarno anche questo suo castello a Lutero Rusca. Passò in appresso in potere de' Francesi, e finalmente dal re Lodovico XII fu concesso a' dodici Cantoni Svizzeri, che dopo cinque anni lo fecero demolire ». V. Oldelli, pag. 166 e 167.

« Leandro Alberti alla pag. 400 della sua Descrizione d'Italia, così s'esprime: « Fra questo mezo veggonsi due isolette, già di Conigli habitatione, possedute altre volte dai Ruschi. Salendo sopra la riva d'un golfo del lago, scorgesi Locarno. Egl'è questo Borgo molto grande e pieno di popolo della diocesi di Como. Quivi havevano il suo seggio i Ruschi, havendovi fabricato una fortissima ròcca, la quale rovinarono li Elvetii nel 1532, essendosi insignoriti di quei luoghi ».

(7) « Il castello di Bironico detto de' Rusconi, co'l vicino forte di Camignolo, furono edificati per opera di Gio. Giacomo Rusca, conte della valle di Lugano, secondogenito del conte Lutero, l'anno 1418, ma furono 100 anni dopo smantellati dagli Svizzeri. E da questo conte Gio. Giacomo hebbe origine la famiglia Rusca, quale habita in Lugano e sue pertinenze ». V. Ballarini, pag. 263 e 302.

(8) « Il castello della Torre Rotonda, nella città di Como, fu fabbricato da Giordano e Lutero Ruschi, primi capi della fattione Gibellina, l'anno 1130, ed ampliato da Franchino Rusca, signor di Como, e successivamente accresciuto da Azo Visconte signor di Milano, l'anno 1335 ». Ballarini citato.

(9) « Il castello di Civello fu fabricato da' Rusconi al tempo delle parti, l'anno 1250. Questo fu molti anni dopo preso da Aloigi Borsero, capitano di Gio. Giacomo Medici, dal qual luogo partorì molti disaggi a' Comaschi ». Ballarini citato.

(10) « Il castello di Carnasino fu al medesimo tempo della guerra milanese edificato da' Comaschi, per impedire d'ogni canto la venuta de' nemici. Questa Piaza moll'anni dopo restò in potere di Filippo Maria Visconti duca di Milano, in virtù della lega fatta con Lutero, figliuolo di Franchino Rusca, signor di Como. Fu poi distrutto da' Spagnuoli l'anno 1527, ma è stato novamente riedificato e ridotto alla forma di bellissimo palazo da Gio. Paolo Odescalco ». Ballarini citato.

(11) « Il castello di S. Pietro della Pieve di Balerno, fu edificato a' tempi antichi, e giovò molto a' Comaschi nella guerra contro i Milanesi. Venne successivamente in potero de' Rusconi, quali lo ristorarono, e gli fu di gran giovamento nella loro avversa fortuna, quando che in quella frettolosamente si ritirò Franchino Rusca signor di Como, dopo d'aver inteso l'infelice successo della giornata de' suoi soldati, per la rotta datagli da' Ducali, vicino a Mont'Orfano l'anno 1403 ». Ballarini citato.

(12) « Il castello di Codelago, Codilago, o Capolago, fu edificato a spese de' Comaschi d'ordine di Galeazzo Visconti l'anno 1363. Fu preso da Franchino Rusca mentre tentava ricuperare la paterna signoria di Como; ma fu ricuperato dagli stessi Comaschi nel 1447. Passò quindi dagli Sforzeschi a' Francesi. Finalmente da Francesco re di Francia fu dato agli Svizzeri l'anno 1510 ». V. Ballarini, Oldelli, ecc.

(13) « Il castello di Morcò fu edificato nella guerra de' Milanesi contro i Comaschi circa il 1100. Molti anni dopo fu preso da Franchino Rusca, secondo conte di Locarno: ma fu ricuperato da' Comaschi a nome della Repubblica Milanese l'anno 1447 ». V. Oldelli a pag. 168.

(14) La valle d'Intelvo ornata di spessi borghi, et bella per le rare commodità di caceiare e d'uccellare. è del conte Hercole Rusca, figlinolo del già conte Franchino, il quale et per la cognotione che ha delle belle disciplinc, et per l'eleganza de' suoi cortesi e nobili costumi, et per lo molto valore nelle armi, ed in ogni esercitio di guerra, è molto segnalato e generoso cavaliere ». Porcacchi, *Della nobiltà di Como.*

(15) Leggiamo perciò alle pagine 19 e seguenti dell'istoria di questa famiglia, scritta da D. Roberto Rusca dell'ordine Cisterciense, quanto segue:

« 1.° Cominciaremo adunque da Pinario, gran sacerdote d'Hercole, eletto da esso Hercole, fino al tempo del re Evandro in quell'antica cecità del mondo, la quale attribuiva, a chi non si doveva, la divinità; questo fu così detto dall'altezza dell'ingegno suo, et acutezza del suo intelletto, essendo huomo di gran dottrina et generosissimo; benchè altri dicono, che hebbe questo nome, perchè fu tardo a giungere al sacrificio, che doveva farsi la sera al medemo Hercole da lui, et da Potitio, et che però la famiglia Pinaria de' suoi descendenti, che da lui così denominansi, non poteva sacrificare, se non dopo la Potitia, ma apresso di Servio quest'historia più diffusamente si legge, et Tito Livio la racconta brevemente ancor'esso, apresso de' quali pare, che Pinario vivesse dopo il Diluvio Universale 600 anni incirca, nel tempo che Gioseffo Patriarca signoreggiava nell'Egitto, prima della venuta di Enea in Italia, circa 500 anni, et avendo egli animo grande, et invitto, usò per impresa il Leone rosso, come anco animale sacro al suo Dio Hercole, di cui il leone pur era impresa, volendo mostrare al mondo in ciò la sua vivace et efficacissima virtù. Et i Ruschi per accennare la loro origine, et discendenza, l'hanno tale usato, et per Insegna, et per Arma, aggiungendovi altre cose, che l'occasione, et il suo valore hanno operato. Da questo Pinario discesero i Pinarij, come afferma Servio, siccome da Potitio i Potitij, famiglie poste da Tito Livio, et da Virgilio nell'ottavo dell'Eneide, et da Servio, et da Plutarco, et d'altri antichi scrittori nel primo luogo delle Patricie Romane.

## RUSCA

« 2.° Numa Pompilio, nella persona del quale Plutarco afferma, che la famiglia Pinaria entrasse in Roma. Fu Egli il secondo re de' Romani, eletto a questa dignità per le sue virtù; perchè essendo in contesa li Romani co' Sabini della elettione del re, dopo l'esser stato Romulo morto dal folgore, et incenerito il suo corpo da quell'anno 37 di Roma. da lui, o edificata, o agrandita a 8 luglio presso la Palude Capra, alfine cessate le differenze, mandarono ambasciatori a Numa, con pregarlo, che accettasse il regno offerto, et recusando egli alla gagliarda di esser Re, furono tante le preghiere degli Ambasciatori, et le supliche de' Parenti, et Amici, che accettò il regno l'anno 40 dell'età sua. Nacque nella città Curri, così nominata, o dall'Hasta, o dall'Orio soprastante alle battaglie, o da Modio Fidio, o pure per memoria del padre di Saturno, così chiamato? fu figliuolo di Pomponio, huomo illustre sabino, della stirpe Pinaria, et fu il minore di quattro figliuoli d'esso Pomponio, nacque l'istesso giorno, che Romulo cominciò ad edificare Roma: fu discepolo di Pitagora, et ebbe per moglie Tatia, figlivola di Tatio re de' Sabini, che fu amazato da Romulo, et vivendo con lei 12 anni ne hebbe una sola figliuola, che chiamò Pompilia, la quale maritò a Martio Sabino, il quale con lui venne a Roma, et fu Console. Dopo che fu Re, passò alle seconde nozze con Lucretia, dalla quale hebbe quatro figlivoli, Pomponio, Pino, Calpo, et Mamerco. Co 'l primo volse resuscitare il nome del Padre, e co 'l secondo quello della famiglia Pinaria, et come quello che haveva avuto l'origine sua da' sacerdoti di Ercole, attese ad una vita, che nel tempo di quelle ignoranti superstitioni del mondo era reputata religiosissima, avendo comertio (come pur dice Plutarco) con quei suoi favolosi Dei, massime con la Dea Egeria, con Giove, con le Muse, et con la Dea Tacita molto sua favorita. Eresse tempij, uno alla Dea Fede, et l'altro al Dio Termine, fece dipingere, et scolpire li Dei in forma d'huomini, prohibendo, che si facessero in altra maniera. Ordinò in Roma varij riti dei sacrificij, et sacerdoti, volendo egli esser il Pontefice, nè tralasciava di sacrificare per qualsivoglia accidente. Institui le vergini Vestali. Adunò insieme tutte le Arti in un luogo, et volse, che tutti i forastieri, che abitavano in Roma si chiamassero cittadini romani, per levare le fattioni et discordie. Ordinò i mesi, l'anno solare, et lunare, et dando principio all'anno il mese di genaro. Regnò Numa 40 anni con perpetua tranquillità in Roma, morendo vecchio di più di 80 anni di sua età; et il suo corpo sulle spalle de' Senatori fu portato a sepellire in Janicolo in un sepolcro di marmore, a canto al quale vi era un altro simile dove furono riposti i Libri da lui composti, che furono chiamati Sacri. I figlivoli suoi ebbero chiarissimi discendenti, che da loro si nominarono, siccome dice Plutarco nella vita di Numa, perchè da Pomponio nacquero li Pomponij, da Calpo i Calpurnij, da Mamerco i Mamerchi, et li figlivoli et discendenti di Pino, che ebbe per moglie Talea, seguitarono con l'antico cognome di Pinarij ».

« *Alii praeter filiam Pompiliam, quatuor Numae filios adscribunt Pomponem, Pinum, Calpum et Mamercum; ab iisque singulis illustres familias propagatas fuisse tradunt: a Pompone Pomponiam, a Pino Pinariam, a Calpo Calpurniam, a Mamerco Mamerciam, cui quidem propter hanc ipsam causam regum cognomen fuerit. Plutarcus in Numa* ».

« Et de Pinarij fiorirono ».

« 3.° Publio Pinario, il quale fu Console nell'anno della fondatione di Roma 264 co 'l collega Cajo Tulio Julo, figlivolo di Lutio all'hora apunto che Esdra ebreo instaurò le leggi, il templo del vero et immortale Iddio ».

« 4.° Lucio Pinario, figliuolo di Publio, fu console l'anno 280 di Roma co 'l collega Publio Furio Fusco, secondo Livio, sebbene il Sigonio dice l'anno 281, ed un altro

» 5.° Lucio Pinario, che fu Tribuno de' soldati con l'autorità consolare l'anno 322 di Roma: et

» 6.° Lucio Pinario, soprannominato Natta, che fu maestro de' cavalieri l'anno 390 di Roma, secondo il Sigonio, e Tacito, et secondo Livio l'anno 292, essendo Dittatore Lucio Manlio Capitolino ».

# RUSCA

« *Pinariam Gentem Patriciam, a Pino Numae Pompilij filio duxisse originem, scribit Plutarcus. Hujus gentis familiae plures fuere inter quos Nattae. De Lucio Natta meminit Cicero in Orat. pro Lucio Murena, appellatque summo loco natum adolescentem, quique a Caesare dictatore cum Quinto Pedio haeres ex quadrante institutus est, ut scribit Svetonius, cap. 73 et Apianus. Fuit etiam Lucius Natta magister equitum. Tacitus libro 4 mentionem facit Pinarii Nattae sub Tiberio imperatore Sejani clientis. De Romanis familiis, ex Bibliotheca Ursini, pag. 194* ».

« 7.° Lucio Pinario prefetto di Sicilia, che domò gli Eunij l'anno 536 ».

« 8.° Marco Pinario Rusca, figliuolo dell'antedetto Lucio, ricordato (come abbiamo detto di sopra) da Ciccrone nel secondo *De Oratore* (circa medium) huomo eloquente, et di molta sapienza nel governo della Repubblica, che però fu legislatore della Legge Annuale l'anno 570 di Roma, con la quale prefigeva il tempo, et l'età per dimandare li magistrati, particolarmente il Consolato, levando con questa li abusi introdotti, et moderando insieme l'ambizione della troppo licenziosa gioventù romana. Et avendola egli promulgata nel Senato, Lucio Villio tribuno della plebe, d'ordine suo la publicò al popolo. Fu il primo che prendesse il cognome di Rusca, et fu così detto per l'acutezza de' motti, et risposte pronte et vive, come apare in quell'adotta da Cicerone nel luogo precitato, dato da esso Marco Rusca a Marco Servilio, nell'occasione della promulgazione della sua Legge Annuale; e prese egli per impresa sua il Rusco, aggiongendolo al Leone rosso, antica insegna della sua famiglia Pinaria, per le ragioni adotte; massime, perchè essendo egli, et nell'esercitio delle lettere grande, et in quello delle armi valoroso, coreggeva senza rispetto alcuno, con queste leggi, li difetti de' cittadini nella pace, et con insuperabile fortezza teneva a freno nella guerra i nemici della patria. Così il Rosco con verdezza delle foglie sode, che fanno coperchio al rubicondo frutto, lo custodisce con maraviglioso modo datogli dalla natura dal soverchio caldo, e dall'eccessivo freddo, quasi con queste leggi tenendolo temperato, e con l'acutezza delle sue pungenti foglie lo difende da temeraria mano che procura levargli la belleza del suo parto. Sogiogò li popoli della Magna Grecia al Romano imperio conducendo in quei luoghi nuove colonie romane, dando nome (come racconta Procopio) con suoi fatti egreggii, et valorosi al golfo di Ruscano, *Ruscanum*, detto da esso Procopio, et alla fortissima città di Ruscano; *Ruscanum* pure detta, sebbene hora con corotto vocabolo si dice Rossano, et poco discosto dalla detta città vi è il promontorio Rusca, nella punta del quale apresso il mare era collocato, et forse vi è ancora il castello Ruscano, *Ruscanum*, apresso il quale, sbocca in mare il fiume Ruschillo, *Ruschillum*, che ancora lui ha preso il nome da' Ruschi, per aver (siccome detto abbiamo) il sudetto Marco Pinario Rusca condotto quivi habitatori, et ristorato quel braccio di terra, et fondato Ruscano, nobilissima colonia de' Romani. Et essendo pretore (come attesta Livio) l'anno 569 di Roma superò li Corsi, et li rese obedienti al Senato romano, imponendo loro tributo di cento mila libre di cera ».

« 9.° Publio Pinario Rusca, disceso da Marco Pinario Rusca (come abbiamo detto) da Cicerone, ebbe molti carichi honorati dal Senato, et da Giulio Cesare, circa l'anno 700 di Roma, quando riformò l'anno et pose l'equinotio a' 25 di marzo, fu fatto capo di molti nobilissimi Romani, et Greci, et mandato a condurre una nuova colonia a Como. Et sebbene la più parte di quelli Romani, et Greci non vi habitarono, ritornando alle loro patrie, Publio però piacendogli il luogo, vi si fermò; et dove prima militando sotto Giulio Cesare insieme con Antonio Rusca suo fratello, ambedue tribuni, o capitani di legioni, dimostrò il suo valore a quelle pericolose guerre nel domare i Retij; così succeduta la pace non mancò dimostrare la virtù dell'animo suo, accrescendo ornamenti alla città, con edificare tempij a Dei, et ergere fabriche publiche, et private, et sollecitare gl'altri all'agrandire, et abellire essa città di Como, in modo che succedendone l'effetto cominciò all'hora ad esser detta *Novum Comum*; quasi che le nuove

belleze sue le avessero cangiata affatto l'effigio sua primiera, et non vi si scorgesse più cosa di antico, o di deforme ».

« Publio adunque havendo lasciata l'antica patria Roma, volse ancora lasciare l'antico cognome de' Pinarij, ratenne però il leone insegna vecchia, co'l nuovo cognome di Rusca et insegna di Marco, come quello che dimostrar voleva, che discendeva da' Pinarij antichissimi e generosissimi et da avo forte et prudente che aveva condotte colonie nella Magna Grecia, come lui nella Gallia Cisalpina, et sicome quello aveva dato leggi a Roma vecchia, così egli a Como, nuova Roma, et dava principio a nuovi discendenti, che dovevano essere terrore a' nemici, scudo agl'amici, unione de' principi, et esempio d'ogni virtù. Disponendo queste due insegne in tal maniera che mostrava questo suo alto pensiero, et illustre desiderio, compartendo il Rusco in nuove foglie insieme unite triplicatamente, et poste avanti et dietro al leone minaccioso et signoreggiante, como siepe a lui che lo guarda, bravo et ardito; et ciò in antichissimi marmi si vede scolpito, et dai sigilli improntato in antichissime scritture, etc. ».

(16) Crescenzio, parte II, *Corona della nobiltà d'Italia*, a pag. 828.

(17) *Locatus de Placentiae urbis successu*, pag. 130.

(18) Rusca, *Agionta della famiglia Rusca di Torino*.

(19) Rusca, *Della famiglia Rusca*, a pag. 180.

(20) Rusca citato, a pag. 189.

(21) Rusca citato, a pag. 167 e 168.

(22) Ballarini, a pag. 259.

(23) Rusca, *Agionta della famiglia Rusca di Torino*.

(24) Rusca, luogo citato.

(25) Rusca citato.

(26) Ballarini, pag. 259.

(27) Leandro Alberti, nella *Descrizione d'Italia*, a pag. 373.

(28) Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli Uomini illustri del canton Ticino*. Lugano, 1807.

(29) Oldelli, *idem*.

(30) Araldi, *Italia nobile*.

(31) Rusca citato.

(32) « *Anno Domini* 1302 *Petrus Vicecomes, indigne ferens injuriam sibi a Matthaeo illatam, in ultionem versus, cum Conrado Rusca Principe Comi civitatis, Dominisque Alberto Scotto Placentiae, Advocato Vercellarum Guglielmino Brusato Novariae Principibus ad sumendam de Matthaei superbia vindictam conspiravit* ». Bossius in Cronica.

(33) « *Anno* 1296 *Conradus Rusca, qui a Vitanis pulsus fuerat, repugnantibus Comensibus, civitatem ingressus est, et tum primo Vitanos a Reipublicae administratione ejecit. Paulo post vetera artificium collegia cum populi capitaneatu a Vitanis sublata, in gratiam Rusconorum renovata sunt, statutumque ut soli Rusconi civitati praeficerentur. Tum vero Matthaeus Vicecomes ad domandos rebelles conversus est, et cum Azone Æstensi Ferrariae Domino. Affinitatem junxit, ejus sorore Galeatio Filio in matrimonium data. Hae Nuptiae parum gratae Matthaei cognatis et amicis fuerunt, quae ideo non modicum ei discriminis, et invidiae conflavere. Petrus enim vicecomes, Matthaei propinquus, et Conradi Ruscae socer, conjurationem et insidias in Matthaeum molitus est, et cum ad Alpes proficisceretur, ut hoc negotium procuraret, detecto consilio, medio itinere a Matthaeo comprehensus est et custodiae traditus. Tunc Conradus Rusca soceri captivitate permotus cum opibus et factione apud Comenses plurimum possit, conspirationi contra Matthaeum, inclinatis ad se amulorum studiis, animum intendit, labente*

*Anno Domini* **1302**. *Igitur conjuratis e Longobardia civitatibus simul junctis, duce Alberto Scotto Placentiae Principe, Galeatius Vicecomes, quem pater in hostes profectus, Mediolano praefecerat, Petrum Vicecomitem arctioribus vinculis et duriori carcere incluait. Quod ubi Conradus rescivit, sibi accedentibus lacrymis, et obstentationibus Socri Archiochiae, collectae statim Comensi inventute, cohortem instruxit, et ad inferendum Vicecomiti bellum, ex urbe discessit, ac mira celeritate, hostibus insciis, Melsium Laudensis Agri vicum, ubi Matthaeus militum factionem habebat, pervenit. Matthaeus, ut rebelles omnium animos, et se ad dimicandum hostibus imparem vidit, deposito dominatu, et quasi in manibus Alberto Scotto tradito, Placentiae necessarium elegit exilium. Nam ut Albertus pacis autor fieret, Comum omnium consensu convenerat. Reversus Mediolanum Albertus dominium urbis occupare tentavit, sed Conradus Rusca ne id efficeret, minis et viribus palam obstitit* ». Benedictus Jovius, pag. **34**.

(**34**) » L'anno **1302** di luglio non essendo ancora Pietro Visconti rilasciato dal castello di Settizano, e parimenti Oliviero della Torre, Antiochia Crivelli, moglie del Visconti, venendo verso Milano con Corrado Rusca suo genero, o da **10,000** Comaschi a cavallo, tutto il paese di Seprio trascorse, a modo di strenuo capitano, domandando ajuto e soccorso per suo marito, il perchè con molte genti congregate venne a Milano, dove incontrò Galeazo Visconti, figlio del Magno Matteo, il quale con molti cittadini, e da due mila provigionati, tra uomini d'arme, balestrieri e fanti, che abandonavano la città, uscendo per porta Romana, la sua casa subito fu messa a sacco ». Corio, *Storia di Milano*.

(**35**) Ballarini, pag. **238**.

(**36**) Oldelli citato.

(**37**) Ballarini, pag. **200**.

(**38**) V. Ballarini e Quintilio Lucini Passalacqua, i quali narrano, che per sedare ogni quistione sulla pretesa insorta tra cittadini e borghigiani di Vico pel possesso del corpo, venne questo posto sopra un carro tirato da due buoi indomiti, che per precipitose rupi lo portarono senz'offesa alla chiesa di S. Giorgio in Borgovico.

(**39**) « Ferrante, che giovinetto fu capitano nel terzo del conte Antonio Renato Borromeo, co'l quale dopo aver militato alcuni anni nello stato di Milano, passò in Ispagna alle guerre contro Portogallo, ove così generosamente valoroso, et perito condottiere dimostrossi, che dal serenissimo Don Giovanni d'Austria fu con espressioni di molta stima, dichiarato sergente magiore dell'istesso terzo, e dopo fatta la pace se ne ritornò colmo di honori e di illustri titoli conferitogli dalla regina di Spagna, all'hora regnante, alla sua patria di Como, ed hora è passato a Bologna a comandare la guardia de' Cavalli Legieri, creata da Innocenzo XI, con suo breve, loro colonello ». Rusca, *Della fam. Rusca*.

(**40**) Ballarini, Benedetto Giovio, Bossi, Corio ed altri.

(**41**) Ballarini, *Cronaca di Como*, pag. **200**.

(**42**) Di lui scrive il Ballarini nella *Cronica di Como*, pag. **131**, quanto segue: « Franchino Rusca, figlivolo di Lutero, fu conte di Locarno e d'altri feudi di casa Rusca. Fu gran guerriero et desideroso di ricuperare il paterno dominio della città di Como, per il che assoldò un assai compito esercito, et prese alcune castella. Ma inviatosi verso Como, ricevette da' Comaschi, armati da Giovanni della Noce, governatore della città a nome della repubblica Milanese, una rotta, onde scorgendo la fortuna contraria a' suoi disegni, diedesi a seguire la fattione di Francesco Sforza, quale dopo di esser gridato duca di Milano, agionse al Conte per suoi benemeriti, il feudo della valle d'Intelvo, e della laguna d'Hosteno, che fu l'anno **1431** ». E Benedetto Giovio alla pag. **83** aggiunge: « *Caeterum anno quadragesimo septimo supra millesimum quadrigentesimum, exstinctae, jam pridem Rusconae ac Vitanae faces factionis, iterum incendi visae sunt. Nam Franchinus Rusca Lugani Comesque permutato*

*Locarnum obtinebat, Lugani vallem hostiliter intrat, et in fidem accipit. Inde Polentiam diversae factionis Vicum, duce Campanella, armis agreditur, resistentesque indigenas partim diripit, et partim occidit. Inde Campanella Rusconi Ductor, Comum versus cum copiis contendit, exploratoresque praemittit, qui ad usque Carnasini Arcem pervenerunt, Sed ubi Joanne a Nuce tunc pro Mediolanensi Republica Praetore renunciatum est, Comenses armari jubet, et universos ne partium praetextu a populi Mediolanensis imperio deficiant, orat, comemoratis superiorum temporum jacturis, quas per intestina bella pertulissent. Mox correptis armis primus obviam in hostes vadit. Devenenerant Comenses ad locum non procul ab urbe, cui Classio nomen est. Ibi Rusconos obviam factos adorti sunt. Joannes, et Campanella in certamen descenderunt. Ferracutus quoque Comensium equitum ductor strenue pugnabat. Eo praelio Rusconi fusi sunt, partim caesi, alii ad castrum Morbii confugerunt. Inde Comum rediit, ubi pro felici rerum successu, laetitiae signa facta sunt. At Rusconi terrestri pugna profligati, belli fortunam navibus tentare constituunt. Ergo Lacus acolis Rusconae factionis evocatis, apud Cernobium navium stationem fecerunt, quo statim Crotonis Marchio, cum militum manu devenit. Aderat et Manzonus indigena, eorum temporum, haud ignavus miles. Sed postquam Comenses resciverunt, classem pariter instruunt, et Abundio Gallo cive comensi duce in hostes feruntur, quo de longe conspecto Rusconi statim remis incumbunt, et in adversum Comensium classem recta procedentes navale certamen comittere gestiebant. Jamque paratis ad dimicandum armis utriusque gentis naves concurrerant. Sclopis et jaculis ultro citroque projectis praelium initum est. Incumbebant Rusconi et Comensium naves urgere coeperant, cum subito Gallus correpta lancea, flectit in prora, et totam classem in hostes invehi iussit. Tum Remiges dicto audientes, summis inixi viribus, in hostes impingunt, et valido impetu naves disiiciunt, quae statim in fugam versae, in stationem celeri cursu pervenerunt, Comenses, fugatis hostibus, Turnum divertere ».*

*« At Rusconi, nocte consequta, Cernobio tacite discesserunt, et Bellanum ac Varenam factionis suae vicos delati sunt. Tum vero evocatis quibuscumque Rusconae partis eorum locorum incolis, Bellano conventum habuere. Venit eodem et Joannes Balbianus Clavennae Comes, comunis factionis studio, quam toto conatu defendere pollicitus est ».*

*« Comenses, inimicorum perfugio cognito, quove divertissent, et quae consilia in comuni gentis consensu agitarent, Menasium Vitanae factionis Vicum cum classe profecti sunt. Hinc igitur Comenses missis Bellanum nunciis, hostes iterum ad navale praelium provocant, diemque pugnae decerni petunt. Rusconi praelium minime detrectantes, quo congredi debeant, diem praestituunt; itaque comisso navali praelio, Victoria a Comensibus, stetit, Abundio Gallo et Daniele Malacrida Menasiensi inter primos strenue dimicantibus. Deinde consilio habito ne quid in urbe, Ruscona factio novi moliretur, Abundium Gallum Comum remisit, qui alacriter populo susceptus cum Zanino Albricio et Michaele Coquo civitati praefectus est ».*

*« Franchinus autem Rusca arce Locarni minime confisus, ad Cimam munitiorem locum se contulit. Arcem vero Locarnensem Joannes obsedit. et si quas Ruscono posset tendere insidias, animo agitare coepit. Statim Franchinus in tanto periculo minime cunctandum ratus Helvetiorum manum evocavit. Interea Franciscus Sfortia Mediolani, omnium civium consensu sublata libertate, dux appellatus, anno sequenti, qui quinquagesimus fuit supra millesimum quadrigentesimum ».*

(45) « Franchino V Rusca, figliuolo del conte Pietro, fu feudatario di Locarno, e fu creato capitano d'uomini d'arme da Gio. Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Questo tenne tale signoria per un anno solo, e morì senza figliuoli nella città di Milano, e portato a Locarno nel deposito paterno l'anno 1482 ». Ballarini, pag. 269.

(44) *Cronica di Como*, pag. 257.

(45) « *Joannes Rusca Novocomensis secundo Patavii praetor, electus hoc anno* 1162 *iuste quidem ius dicit, etc.* ». *Annales Patavini.*

(46) *Cronica* citata, pag. 257.

(47) Ballarini ed Oldelli.

(48) Rusca citato, pag. 156 e 157.

(49) Rusca, *Agionta della fam. Rusca di Torino.*

(50) Rusca citato.

(51) Rusca citato.

(52) Ballarini, Rusca ed Oldelli.

(53) Rusca ed Oldelli.

(54) Rusca citato.

(55) Corio, *Istoria di Milano.*

(56) Corio alla pag. 67, 70 e 75; Bugatti a pag. 119; e Porcacchi, *Della Nobiltà della città di Como*, a pag. 31 e 83.

(57) Crescenzio, *Corona della Nobiltà d'Italia*, parte II, pag. 528.

(58) Crescenzio citato, a pag. 450.

(59) Porcacchi a pag. 83.

(60) Ballarini, pag. 259.

(61) Crescenzio, *Anfiteatro Romano*, pag. 558, e *Corona della Nobiltà d'Italia*, a pag. 528.

(62) « *Anno proximo* 1409 *Sigismundus Imperator in Italiam veniens, Comum divertit, ubi a Lutherio Rusca honorifice susceptus est. Inde Canturium se contulit, mox cum Philippo Mediolani Duce colloquio privatim habito, Comum reversus est, unde paulo post discessit. At Lutherius Comensem urbem ad honorem Imperii tenere se dicebat, et ipsius Imperatoris nutu cum Philippo inducias sanxit, per quas inter caetera Arx Carnasini, quae ejus potestatem devenerat, relicta est* ».

« *Sed cum foedera a Philippeis interrumperentur (nam de Lutherianis praedas agebant, et comeatus in urbem importari prohibebant) Lutherius crebris litteris Fridericum et Ugonem Caesareos in Italia oratores obsecrabat, ita cum imperatore agerent, ut Philippus Mediolani Duce inducijs staret secum, annuente Caesare compositis, eas enim in primis violari quaerebatur a Carnesini praefecto et Leone Tagliacotiensi tribuno militari, qui apud Castenate quarto ab urbe lapide, cum cohorte degens, crebras excursiones faciebat* ».

« *Inter haec Philippus Dux, habito cum quibusdam Vitanae factionis clandestino consilio, Franciscum Carmagnolam rei militaris ducem peritissimum, cum militibus Comum furtim transmisit, qui Vitanorum auxilio apositis ad civitatulam scalis, ingressum tentaverunt; sed cum jam quam plures strenui milites, cum Vitanis introissent, ea res Ruscono patefacta est, ac tum prae multitudine ascendentium scalae perfractae sunt, et qui jam ingressi erant, ad unum interrempti fuere. Quare Carmagnola quique Vitanorum extra urbem remanserant, re male gesta, Mediolanum reversi sunt* ».

« *Eodem quoque tempore, Vitanae factionis nomen, quod in civitate sublatum fuerat, apud Turnum, et alia Larii loca adhuc vigebat, et hi Philippum Mediolani Ducem, in odium Rusconi, Principem agnoscebant, eratque Vitanorum capitaneus et potestas Galeatius a Perego, qui Lacus acolas in Rusconi fide perstantes, ut ad Vicecomitem redirent, sollecitare non desinebat* ».

« *Haud ita multo post Sigismundus Imperator cum Fletrium concessisset, Philippo Duci admodum infensus, Lutherium Ruscham adhortatus est, ut vicecomiti bellum*

*inferret, subsidium peditum in eam expeditionem prope diem se missurum affirmans. Caeterum Lutherius postmodum Philippi potentiam veritus, et sub certis foederibus, Comense dominium cessit 3 idus septembris, anni 1416. Tunc Lutherius Rusca per Speronem a Petra Sancta Ducale mandatarium, et foederum auctorem Vallis Lugani comes creatus est, ac aureorum sexdecim millia signata pecuniae a Philippo recepit* ». Benedetto Giovio a pag. 78.

(63) Oldelli, *Dizionario degli Uomini illustri del Canton Ticino.*

(64) Rusca, *Della famiglia Rusca*, ed Araldi, *Italia Nobile.*

(65) Ballarini, pag. 257.

(66) « *Nicolai Ruscae S. T. D. Sundrii in Valle Tellina Archipresbiteri Anno M.DC.XVIII. Iuscianae in Rhaetia ab Haereticis necati vita et mors. Auctore. Jo. Baptista Bajaccha Novocomense I. V. C. per Jo. Antonium fratrem evulgata* ».

(67) Ballarini, pag. 259.

(68) Ballarini, pag. 190.

(69) *Eodem anno 1292 orta inter Ruscones et Vitanos seditione, in media civitate ad arma deventum est, certamenque comissum. Capita Rusconorum erant Petrus et Conradus Rusca suprascripti Luterij filii, neque non Albertus et Brunesius Rusca* ». Benedictus Jovius, pag. 49.

(70) « Pietro Rusca, signor di Como, nato da una figliuola di Giusto Benzone, primato di Crema e barone della diocesi di Piacenza, lasciò Franchino, che fu in Como vicario dell'imperatore, Gregorio e Simone conti di Bellinzona ». Crescenzio, *Corona della Nobiltà d'Italia*, pag. 328.

(71) Rusca, *Della famiglia Rusca*, pag. 162.

(72) Il Rusca nella precitata sua istoria di questa famiglia, scrive che fu inoltre inquisitore di Rovigo e vescovo di Caorle.

(73) Ballarini, pag. 259.

(74) Ballarini, pag. 264.

# IL RUSCO, OVVERO DELL'ARMA RUSCA

### QUANDO FU DATA, PERCHÉ, DI COLORI, ANIMALI E LORO POSITIONE

DI D. ROBERTO RUSCA CISTERCIENSE

NELL' ILLUSTRISSIMA ACADEMIA DE' SIGNORI INNOMINATI IL RISURGENTE.

« Si segnano le care cose, e di pregio con caratteri, figure e segni, acciocchè la virtù et valor loro conosciuta sia magiormente, e per renderle ancora più belle e riguardevoli. Meno bello sarebbe il chiaro cielo, e men legiadri e vaghi apparirebbero i prati verdi, se quello non fosse segnato di splendidissime stelle, e chiarissime figure di leone, d'aquila, e di tant'altre: e questo di varii e pregiati fiori, rose e viole, e dell'onorato Rusco. Nè di cavalli sarebbero conosciute le generose razze, se marche et segni loro non lo manifestassero, come ancora ci mostrano e palesano gli uomini forti, heroi e Dei. Il forte e generoso leone ne addita Ercole e Pinario; la magnanima aquila, Giove, Numa e Giovanni Rusca; il verdeggiante e pungente mirto, o Rusco, Venere, Marco, Pinario, Publio e tutta la schiera de' Ruschi; ed altri diversi segni, altri generosi uomini et heroi. Però ho voluto riporre qui nel terzo Libro i segni et figure, co' quali fu segnato il gran valore de' sudetti huomini illustri della famiglia Rusca, et esporgli, et dichiarargli, sì circa alla loro positione come al tempo quando furono dati, perchè, et al colore, et numero delle cose nell'arme compreso ».

« Il primo principio dell'arma Ruscha, et sua origine, fu il leone, che usò Pinario, fatto sacerdote d'Hercole, e portò il leone per insegna, per rammentare il notabil fatto del suo Dio, e per mostrare la natura sua co 'l segno di fortezza, et insieme la nobiltà del suo sangue. *Hercules* (scrive Tito Livio, libro I, dec. I) *adhibuit ad ministerium, dapemque Potitios ac Pinarios, quae tum familiae maximae inclitae ea loca incolebant.* E Marco Pinario, al leone, stemma antico de' Pinarj, vi aggiunse il ramoscello di verde pungente Rusco, che poi Pubblio, et i suoi discendenti tutti usarono, adunando insieme leone, rusco e l'aquila coronata, con lo stendardo da Federico I imperatore concedute: volendo l'imperatore marcare con quei segni i discendenti loro, e mostrarli di generoso lignaggio, et perchè nelle future età fossero note le loro egregie imprese, agiongendovi lo stendardo rosso e bianco, o bandiera acquistata e tolta a' Milanesi. Le quali cose tutte mostrano, che l'arma Rusca partecipa di tutte le sorti d'arme, che sono o simboliche o sgalmoniche o materiali ».

« Imperocchè ella è simbolica, che altro non vuol dire, se non che le cose che son poste dentro dell'arma, possono essere tolte per altre. Come l'aquila per impero e signoria, il leone per magnanimità e fortezza, il rusco per risentimento o per invincibilità. Lo stendardo per vittoria o guerra, ovvero adunanza. Il color nero dell'aquila per fermezza. Il color d'oro del campo suo per sede. Il color rosso del leone e d'una parte delle liste della bandiera per amore e vendetta. Il color bianco del campo del leone e dell'altra parte delle liste del stendardo, per la sincerità et innocenza: che in questo modo rapresenterà tutta l'arma animo signorile,

magnanimo, forte, risentito, invitto, amorevole, sincero, fedele, vendicativo, bellicoso e vittorioso, et più stretto si può dire ancora: Famiglia signorile, vittoriosa, clemente ed nitrice ».

« È agalmonica, che vuol dire di cose tolte per parole, dove deriva agalmaria, cioè luogo dove si conservano le imagini, detto da noi volgarmente galleria; arma adunque agalmonica vuol dire alludente al nome o cognome, come de' ceci di Cicerone, della fava de' Fabati, ed il rusco de' Ruschi, e significa risentimento ancora, perchè punge chi il tocca indiscretamente, e costanza per non perdere il verde in nessuna stagione, con che viene ad essere agalmonica e simbolica insieme, alludendo al cognome ed alla moralità insieme, e però laudatissima ».

« È anco historiale, perchè la bandiera tolta a'Milanesi da Lottario primo fatta a liste bianche e rosse, e dall'imperatore concessagli sotto al leone, per segno del suo valore, è memorativa di quella vittoria, che allora ottenne Lottario, come la serpe nell'arma Visconte, di quella che ottenne Otto Visconti con quel Saracino, che in quel duello abattè, il quale nel cimiero portava la biscia con un fanciullo scorticato in bocca ».

« Dopo che abbiamo detto dell'origine dell'arma Rusca e della sua nobiltà in generale, discendiamo e veniamo a' particolari, co' quali maggiormente la nobiltà sna manifestaremo, e per proceder regolatamente, conviene sapere che arma è figuramento compendioso, con color et attitudine determinati, posti in scudo o finto o vero, in campo determinato. I figuramenti che si ritrovano nell'arma Rusca, sono le già dette aquila, leone, rusco e bandiera ».

« L'aquila fu portata per insegna da gran regi et imperatori, con che si dimostra quanto sia la nobiltà, valore et eccellenza di quelli, a cui gl'imperatori la donarono per arma et insegna, come Federico la diede a Giovanni II Rusca ».

« Il secondo è il leone, animale ferocissimo in terra et nobilissimo segno in cielo. Questo, fra gli animali terrestri, tiene generosità, principato, fortezza e signoria suprema, mostrandolo il suo nome, perchè leone è parola greca, che vuol dire in lingua nostra re ».

« In vero re degli altri animali, e per la fortezza, magnanimità, liberalità, temperanza, gratitudine ed altre assai virtù. Dico virtù, la inclinatione, et movimenti naturali; perchè so che le virtù proprie consistono nell'eletione, et ragione, delle quali cose gli animali ne son privi affatto: con tutto ciò per dono di natura, il leone ha certo non so che simile alla virtù della fortezza, perchè vedendosi egli combattuto ne' luoghi aperti, pare che scherzi et si vergogna di mostrare ch'ei tema, ne mai d'esser vinto confessa, nè dà segno di chieder perdono. Non ascolta mai all'improvviso, ma innanzi che assalti, sia ciò ch'esser si voglia, mette rugiti, e con quelli dà avviso di voler assaltare. È magnanimo, perchè perdona a chi si getta in terra, e prima va incontro agli uomini che contro alle donne; prima contro il grande che contro il piccolo. È liberale, perchè sempre fa parte della sua preda agli altri animali. È temperato, mangiando egli un giorno sì e l'altro no; il che afferma Dioscoride nel Libro *De Ortu Sanitatis* ».

« Ma benchè questo nobile animale sia di tanto valore, et sì generoso, si legge, con molta maraviglia, temere (come dice Isidoro) certe cose ridicole, come lo strepito delle ruote de' carri, il picciolo animale chiamato Leorosillo, e quell'altro detto Lazaim, l'insidia de' cacciatori, come corde tirate e traversate, la picciola verga del suo custode, la strada pubblica e lo splendore del fuoco, per darci ad intendere, che non vi è uomo così virtuoso che ancora non habbia qualche diffetto, nè così potente e valoroso che non habbi chi temere e che debba temere sempre, ancorchè felicissimo e virtuosissimo. Se i Ruschi havessero temuto, non havrebbero perduto i principati et signorie, et se come leoni, erano virtuosi, forti e valorosi, erano ancora simili a quei infermi et humani, et a casi della fortuna soggetti. *Hunc ludum continuum ludimus, summa imis, infima summis mutare gaudemus*, dice Boetio ».

« Ma veniamo al terzo figuramento, in ordine, che è il rusco, che è un virgulto chiamato da Virgilio nella Georgica, mirto selvatico, dedicato a Venere, e da' Latini *ruscus e ruscum*. Ha le foglie sempre verdi, et pungenti, e fa certi frutti rossi e tondi come coralli, che da quelle

dipendono e sono coperti. Fu il primo ad usare quest'insegna del rusco Marco Pinario, che dissi, che portava un ramoscello di questo rusco, et hora solo, et hora accompagnato col leone, e l'usò Publio Rusca ».

« Il quarto è la bandiera, detta ancora vessillo, et stendardo, che sin al tempo di Mosè si adoperava nelle guerre, come si nota ne' Numeri. E li milanesi al tempo di Federico imperatore, portavano tanti stendardi quante erano le porte della loro città, e porta Comasina portava la bandiera divisata di bianco e rosso, che Lottario generosamente combattendo acquistò con sua somma gloria, amazzando l'alfiere, e poi salvando l'imperatore, che la sua perduta haveva, che per voler gratificare et honorare Lottario et i posteri, volle, che facesse un terzo campo dell'arma, sottomettendola al leone ».

« Questo stendardo nobilita assai l'arma Rusca, per il fatto, co 'l quale si è ottenuto, et posto nell'arma, come per i suoi colori, i quali tutti, bianco, nero, giallo, verde e rosso si veggono in essa adunati ».

« Il color bianco si genera dalla fredezza, come sua madre, e con la moltitudine del lume, come padre, che vi concorre a produrlo ».

« Il colore è padre del nero, e nasce dalla poca quantità del lume ».

« Il rosso si fa dalla mescolanza del bianco e del nero, però tiene il mezzo tra loro ».

« Di molto rosso e poco bianco si forma il giallo, molto apparente fra li altri colori, come fra i metalli l'oro, co 'l quale è formato il primo campo dell'arma Rusca, dove è posta l'aquila et l'oro, detto *ab Aura*, che vuol dire splendore, che tira gli occhi di tutti a mirarlo, e la concupiscenza a desiderarlo ».

« Si dipinge l'oro co 'l color giallo, co 'l quale si dipinge il sole, le stelle, i raggi di divinità, lo splendore e la luce. Vietano le leggi antiche a quelli che non erano nobili, a non portar oro, et a ragione, perchè significando l'oro e suo colore, nobiltà, religione, chiarezza e fede, et ancora divinità, tutte cose che debbono essere in quelli che portano o vestono oro, non faccino errar quelli che formano il giudicio dall'habito o dal colore ».

« Il secondo campo dell'arma nostra, dove è posto dentro il leone è d'argento, secondo metallo et è più pretioso e bello dopo l'oro, et più vicino alla luce delli altri ».

« Il terzo colore dell'arma Rusca è il rosso, che significa il fuoco, elemento più alto e più nobile delli altri, e per la sua nobiltà dalle leggi era ordinato che nessuno havesse ardire portare vesti tinte di color rosso che non fosse nobile. E Suida dice, che questo colore fu riputato conveniente a' soldati, perchè l'habito, e quel colore assuefacesse al disprezzo dell'uscita del sangue; significa adunque il color rosso altezza, audacia et vendetta, del qual colore è il leone posto sull'arma nostra, e parte della bandiera posta sotto i suoi piedi ».

« Mi resta dire del quinto et ultimo colore posto nell'arma Rusca, con il quale perpetuamente se ne orna il rusco, è il verde, che non è compreso nelli quattro elementi, et che è nuova tintura, non è così nobile come li suddetti, benchè quello sia che colorisce l'herbe tenere e tutti gli alberi, prati, le valli e le montagne, e sia quello che così grato si mostra alla vista, et che provoca gli uccelli al cantare ed alli amori ».

« Il scudo poi, ove si ripone dentro l'arma, dev'essere più tosto di forma ovata, perchè viene a esprimere l'ovatione, sorte di trionfo, che si soleva dare a' capitani per valore di guerra, chiari et illustri, che invece sua i gran principi et imperatori hanno usato dar l'arma e l'insegna ».

« E questi scudi, overo clipei, con le imprese degli uomini illustri insculpite (e però *clypeus* detto quasi *sculptus*) per testimonio del loro valore, dopo la morte loro, per memoria eterna e per stimolo dei posteri, s'attaccavano in luogo honorato e publico. *Clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*, rassomigliando il collo della sposa alla torre di David, sta scritto nella Cantica ».

## RUSCA

« Hora bavete conosciuto l'origine dell'arma e sua nobiltà ».

« Mi resta a dire di due cimieri diversi, in diversi luoghi usati da' Ruschi, l'uso dei quali è molto antico, e ne furono inventori i Re dell'Egitto, e non per altro, se non perchè fossero conoscinte le persone dei re e de' capitani degli eserciti et segniti da' soldati ne' perigliosi fatti d'arme, et ancora per mostrarsi più bravi et riguardevoli degli altri ».

« E 'l cimiero non è altro che quell'ornamento cho si mette nella sommità od in cima dell'elmo collocato sopra allo scudo dell'arma, et il loro uso è famigliarissimo no'principi dall'Alemagna, dimostrando l'elmo maggior grado di nobiltà, che lo scudo et il cimiero che l'arma, che tutt'insieme vengano nsati da quelli che per virtù d'armi sono fatti nobili, et spesse volte dall'arma si è cavato il cimiero, come il leone cavato dall'arma Rusca, et posto per cimiero dal principe Lottario IV ».

« Ma il cimiero dei signori conti di Locarno e di quelli di Lugano, come pure quello de' Ruschi di Torino, è un griffone come ancora si vede sopra l'arma Rusca dipinta nella piazza e nel castello di quel luogo. Et come era sul fortissimo, bellissimo, et real castello di Lugano, il quale fu per ordine de' signori Svizzeri gettato a terra, quando di qnel paese s'impadronirono, et privarono i signori Ruschi di qnelli stati, che fu l'anno 1813, sebbene parte d'esso castello ancor in piedi si vede, con stanze, giardini e fontane degne d'ogni gran principe, ove risiedo il Governatore o capitano mandato da' signori Svizzeri ».

« È questo animale finto, composto d'aquila e leone (essendo diverso dal girifalco, animale vero). Regi delli animali, qnella de'volatili, e questo de' quadrnpedi. Et è figura simbolica, et per tale la pose Franchino Rusca sul cimiero, dopo che la signoria, et principato di Como ritornò l'anno 1327 con il favore di Enrico VII imperatore, o che fu fatto vicario imperiale dal re Giovanni, venuto in Italia per Lodovico Bavaro imperatore, volendo significare per 'aquila, l'imperatore, e per il leone lo stesso et il suo valore, essendo il leone insegna de' Ruschi. Voleva dunque dire Franchino con questo cimiero, dove ha accompagnato insieme aquila et leone, che con il favore dell'imperatore, et suo valore aveva espugnati, et vinti i suoi nemici e ricuperata la città di Como. Overo voleva dire, che avendo esso congiunto l'acutezza dell'intelletto, figurata per l'aquila con la fortezza dell'animo e del corpo, figurato per il leono, avevano soggiogata la contraria fatione de' Vitani ».

*Atto che si fece pubblicamente nella città di Torino, avanti li signori Delegati, sopra la consegna generale delle Arme, per ordine del Serenissimo Carlo Emanuele, duca di Savoja, ec., ec.*

« Alli 9 gennaro 1614 avanti gli eccellentissimi et molto illustri signori presidente Argentero, il conte di Cartignano, referendarii Zaffarone e Bergera, generale delle finanze Cernusco, et auditore di camera Nicolis, tutti delegati da S. A. S., è comparso il signor Alessandro Rusca cittadino di Torino, controllore dell'artiglieria di S. A. S., et moderno vicario di detta città, qual, in virtù dell'editto pnblicato, presenta la sua arma, qual contiene uno scodo diviso in tre parti in fascia, nel capo in campo d'oro, ha un'aquila volante nera, coronata dal medesimo; nel mezzo argento, un leopardo lionato rosso accompagnato innanzi e dietro di dne piante di trifoglio, ed abasso in punta nna banda d'otto pezze d'argento e rosso, con l'impresa ossia cimiero d'un elmo chiuso con snoi festoni, e tortiglio del color dell'arme, e sopra esso un griffo lionato, al di sopra d'argento, e sotto rosso coronato d'oro col motto: *Nil difficile volenti.* Della qual arma esso signor consignante, suoi fratelli, il soo signor Gio. Francesco loro padre, et honoranze da tempo memorabile in qua, come fa fede per informatione et prove, che già furono fatte avanti il fu signor Giovanni Francesco Chiaretto, giudice ordinario della presente città, subdelegato dalli furono signori presidente Ponte, et senatori Ajazza et Surdo,

delegati sopra la cognizione, et fatto dell'arma, dell'anno 1579 li 17 ottobre, quali prove et informatione sottoscritte Buffatti ha quivi realmente presentate, chiedendo perciò essere admesso con l'arma sopra descritta et quella registrata et posta al libro conforme all'ordine sudetto et testimoniali ».

« Et li signori delegati, viste lo pruove et informationi sovra presentate atteso che da esse contra dell'antico uso dell'arma, senza specificazione di cimiero, e quello hanno admesso et admettono, mandando che sia dipinta nel Libro, senza però esso cimiero, del quale, quando esso signor componente intendi, et voglia usarne, l'assegnano a fare i suoi incumbenti, et altre prove circa l'antico uso d'esso, commettendo fin'ora al molto illustre signor referendario Zaffarone condelegato, che con intervento del signor patrimoniale Dogli, a quelle ad ogni altro atto, somptione d'informatione et testimoniali opportune procedi, indi riferisca et testimoniali ».

« Mercore li 15 gennajo, avanti il signor referendario Zaffarone condelegato ».

« Compare il sudetto signor controllore Rusca, qualo esibisce le testimoniali di presentatione d'arme, con admissione d'essa ordinatione, et commissione degli eccellentissimi, et molto illustri signori delegati, ottenuto sotto li 9 del corrente mese, per quali venne commesso a V. S. molto illustre, con intervento del signor patrimoniale Dogli, di procedere alla somptione d'informationi et testimoniali opportune, per le prove, che esso signor comparente intende faro circa l'antico uso del cimiero di sua arma, poichè per mera inadvertenza do' suoi antecessori le prove sopra fatte del 1579 non fanno menzione alcuna d'esso, instando perciò per giustificatione et prove dell'uso di detto cimiero, che per V. S. gli siano concesse testimoniali sicome sopra cassioni antichi, sigilli, et fornelli di case de' suoi antecessori, quali si offerisce rimostrare, vi è dipinta l'arma sudetta col cimiero, indi tolte sommarie informationi dalli testimonij presentandi, a' quali sendo bisogno gli sia dato il giuramento di dire, et deporre la verità di quello sapranno, circa l'uso antico di detta arma et cimiero, acciò esse viste si possa poi per detti signori delegati provedere conforme a giustitia, chiedendo del tutto testimoniali, et che si procedi alla somptione d'informatione sudetta, presentando, et nominando sin hora in testimonij all'effetto sudetto, monsignor il mastro Rosso, et il signor Gio. Pietro Pomei medico di S. A. S. a' quali chiede sia il giuramento, et esaminati come sopra; et il sudetto molto illustre signor Referendario, et Condelegato, viste le testimoniali, con ordinatione, et comissione sovra esibite, et presentate, si è offerto pronto far et provedere a quanto per esse gli vien comesso, e così incontinente trasferirsi alla casa d'habitazione del sudetto signor controllore Rusca, et entrati in una camera soprana, al primo piano d'essa, con assistenza et intervento del signor patrimoniale Dogli, et sui nodaro et secretario sottoscritto, si sono concesse et concedono testimoniali, sicome ad un cassione di noce fatto all'antica con figure di rilievo, et al dinanzi d'esso apresso la serratura si trova l'arma di detto signor Rusca intagliata qual è conforme alla descritta nelle antecedenti testimoniali, ed alla presentata e dipinta in carta, col cimiero. Più detto signor controllore ha presentato un sigillo d'argento, qual (come ha detto) usava il fu signor Gabriele Rusca suo fratello, ove vi è l'istess'arma co'l cimiero, attorno qual sigillo vi sono le lettere che dicono GABRIEL RUSCA, del che gliene sono anche concesse testimoniali ».

« Indi transferiti alla casa d'habitatione di messer Antonio Santo, mercante in questa città, quale è sotto li portici della piaza publica, altre volte del fu signor Gio. Francesco Rusca, padre di detto signor Vicario, et entrati in un camerino, alla somità del viretto d'essa casa, si sono concesse testimoniali, che si trova un picciolo fornello, nel quale vi è dipinta l'arma sudetta co'l cimiero, rimostrando esser già stata fatta molti anni sono, sebbene non vi sia alcun millesimo, salvo che si vede nera e macchiata, dando segno di antichità et vecchiaja ».

« Più transferti nella casa del sig. Gio. Francesco de' Rossi, mastro di richieste di S. M. Cristianissima, dalla quale per la sua indispositione et decrepità non può uscire, et

datogli il giuramento, esso mediante ha detto ed atestato saper, et esser vero, che li signori antecessori del signor Vicario, da settant'anni in quà de' quali è di buona memoria, hanno in ogni occorrenza usata dell'arma sovra descritta col cimiero, qual gli è stata presentata dipinta sopra un foglio di carta, dicendo esser l'istessa, per haverla veduta molte volte in casa del fu signor Padre d'esso signor Vicario, a' i fornelli e cassioni esistenti nella sua casa sotto li portici della Piaza di questa città, hora habitata et tenuta da messer Antonio Santo mercante, et esser detta casata de Rusca nobilissima, sendo stati signori di Como, come così ha sentito dire publicamente in essa città, nella quale ha veduta in molti luoghi dipinta la sudett'arma co'l cimiero, e si diceva esser quella delli Rusca, et ciò in tempo che lui signor Atestante attendeva alli studij in Pavia dell'anno 1550, che morse il lettor Alciato, ed aver anco inteso dire publicamente, che da detta città di Como, gli antecessori di detto signor Controllore vennero ad habitare in questa città scacciati dalli Visconti, avendo memoria delle cose sudette, per essere lui Atestante d'ettà d'anni ottantacinque e mesi quatro ».

« Inoltre si sono avute attestationi dal signor Gio. Pietro Ponci medico di S. A., qual suo giuramento mediante, dice et atesta esser più di sessant'anni, che cominciò a conoscere il fu nobile Francesco Rusca, padre del sudetto signor Controllore, qual era uno degli più onorati huomini di questa città, e delli decurioni, e ben spesso sindico, manegiando alcune cose concernenti il buon governo del comune et si diceva publicamente che la sua discendenza era venuta da Como, della qual città, suoi antecessori erano stati signori e padroni, et usava l'arma sudetta qual è stata a lui signor Atestante rimostrata, co'l cimiero, et detto Controllore e suoi fratelli, hanno indi continuata d'usarla, come così ha veduto più e più volte in molte occorrenti, et honoranze, et massime nelli funerali, e la medesima arma haverla anche veduta dipinta in detta città di Como, quando ivi andava, mentre attendeva alli studij nella città di Pavia, che sono anni cinquantatre, essendo al presente d'ettà d'anni settantatre, e questo e quanto etc. et testimoniali. Dichiarando detto signor Controllore, che possino usare di dett'arma Gio. Vicenzo, et Carlo Francesco suoi legitimi, et naturali, et signor Gio. Francesco, Gio. Battista, Antonio, Gio. Angelo, Michele, Antonio et Pietro Luiggi fratelli, et cugini de' Rusca suoi nepoti, cittadini di questa città et loro discendenti, et successori ».

« Et li signori Delegati, viste le testimoniali et prove nuovamente come sopra fatte, et udita insieme la relazione di esse, hanno admesso et admettono al sudetto signor Controllore Rusca, suoi figlivoli e sopranominati nipoti co' loro discendenti, l'uso dell'arma sovra presentata, et descritta, co'l cimiero, senza incorso di pena alcuna, mandando a tal effetto che sia registrata, e dipinta nel Libro, conforme all'ordine publicato, et testimoniali. Dat. etc. ».

« Per i sudetti Eccellentissimi et molto illustri signori Delegati

Massardo secretaro ».

« Collationato con il Registro esistente nelli Archivij dell'Illustrissima Camera, per me Chiavaro di detti Archivij, in cui fede mi sono sottoscrito

BIANCHI ».

SALVIATI DI FIRENZE

# SALVIATI

L'illustrissima Famiglia Salviati (la cui antica abitazione era posta al quartiere di Santa Croce in Firenze) riconosce la sua origine dai Caponsacco, secondo pretende il poeta Verini, il quale così cantò:

*Salviatum soboles Capposacca ex stirpe creata est,*
*Utatur quamvis signo Magalotus eodem.*

Paolo Mini, e con lui molti altri insigni storici, assicura che questa prosapia non sia stata inferiore a nessun'altra famiglia della Fiorentina Repubblica (dall'epoca del 1200) riguardo a nobiltà e splendore di natali. Questa famiglia diè personaggi di una vita intemerata e santa; diè dei cardinali alla Chiesa, degli ammiragli all' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; ella diè degli uomini saggi allo stato di Toscana, dei vicerè e governatori all' isola di Cipro, dei generali all'armata della Repubblica, degli ambasciatori agli esteri stati, de' principali ministri alla testa degli affari politici, e per ultimo degli uomini che per le loro preclare virtù misero questa casata a livello delle più illustri d'Italia.

Lorenzo Salviati venne con suo sommo onore prescelto siccome membro dei XLVIII del consiglio di Alessandro, duca d' Urbino, ed eletto a perpetuo governatore della Repubblica Fiorentina, l'anno 1331.

Andrea, (figlio di Francesco SALVIATI) tenne il supremo comando di luogotenente generale dello stato di Firenze, e nei fatti d'armi che i Fiorentini intrapresero contro il Legato di Lombardia, diede Andrea sì luminose prove di non comune valore, che ben degnamente si meritò d'essere chiamato l'uno dei Semidei della propria patria.

Giacomo SALVIATI, denominato il Grande, diede materia agli storici che parlassero amplamente delle preclare sue virtù. Egli ebbe vanto di conquistare, mercè la valentia delle guerriere sue genti, la contea di Bagno, e di assoggettarla al potere della Fiorentina Repubblica. Correva in allora l'epoca dell'anno **1400**.

Alemanno SALVIATI, fu quello esimio ambasciatore che i Fiorentini spedirono presso la corte di Luigi XII a fine di trattare con quel monarca gli affari politici che riguardavano allo stato della città di Pisa.

Jacopo SALVIATI (cardinale), figlio di Giacomo e di Lucrezia de' Medici, sorella del pontefice Leone X, essendo legato in Francia sotto il pontificato di Clemente VII si cattivò per modo l'amore e la benevolenza di Francesco I, che si degnò inscriverlo nello illustre novero dei vescovi di S. Papoul e di Oleron. Era questo illustre personaggio fornito di tante prerogative, che parecchi scrittori non poterono a meno, quando di lui menzionarono, di esclamare, che Jacopo SALVIATI era veramente: » *perspicua ingenii acie, illustri germine clarus, mira prudentia insignitus, ec.* »

Bernardo SALVIATI (uno dei fratelli del detto Jacopo) fu cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, grande priore di Roma, ed ammiraglio della Religione Cristiana. A questo sommo individuo sono dovute varie militari imprese: egli prese e distrusse il porto di Tripoli; egli entrò nel famoso canale di Fagiera, e sbaragliò colla più tremenda strage tutte quelle forti

armate nemiche, che si opposero ai passi suoi vittoriosi. Altra fiata lo si riscontra, qual generale di poderose truppe, abbattere l'insolenza e la forza del Gran Turco; quindi saccheggiare e prendere la città di Corone; quinci correre sino allo stretto di Gallipoli, ardere l'isola di Scio, e seco condurre molti prigionieri. Paolo Giovio, discorrendo dell'esimie doti di questo illustre ammiraglio, assicura ch'egli era *Constanti compositoque ingenio vir, militiæ maritimæ assuetus.* Ma giunto all'età, in cui le illusioni della vita svaniscono al pari di una visione notturna, Bernardo Salviati lasciò la spada ed indossò la sacra porpora; fu quindi creato cappellano della regina Caterina de Medici e vescovo di Clermont e di S. Papoul. Egli ebbe parte agli Stati Generali di Francia, che si tennero nella città di Parigi l'anno 1557, e sino alla sua morte prestò fedelmente i suoi servigi a questo reame.

Antonio Maria (cardinale), soprannominato il Grande Salviati, altro fratello del detto cardinale Bernardo, viene bene di spesso commendato dal Giaconio, dall'abate Ughelli e da molti altri autori, i quali trattarono la sua biografia. Egli fu Legato di Bologna, protettore degli orfanelli nella città di Roma (in cui ebbe vanto di ristaurarne lo spedale), ed anch'esso favoreggiò la corona di Francia come i suoi antenati.

Lorenzo Salviati (ultimo dei fratelli del detto Antonio Maria), ebbe per figlio Lorenzo (II di questo nome) marchese di Giuliano, e padre del celebre monsignore Jacopo Salviati, duca di Giuliano, e capo-stipite di questa antica ed illustre casata.

Non si può metter fine ai brevi cenni che abbiamo dati di questa cospicua famiglia senza far conoscere come meritò di essere particolarmente menzionato Francesco Salviati, grande mastro dell'ordine di S. Lazzaro, il quale venne chiamato a dar sesto ad importantissimi affari dello stato e si

meritò d'essere eletto capo del consiglio della regina di Navarra. Anche di Leonardo **Salviati** abbiamo obbligo di accennare siccome quello che fu il Cicerone del suo secolo, ed uno dei più celebri poeti di Toscana ai suoi tempi. Ci accorgiamo pure che la storia parla molto lodevolmente dei magnifici Odoardo ed Antonio **Salviati**, come anche del beatissimo Galvano **Salviati**, cui lo scrittore Paolo Mini dà l'orrevole titolo di *famigliare dell'arcivescovo Antonio*, ed il quale è fama sia morto in odore di santità.

L'Arma della nobile famiglia **Salviati** consiste in tre bande addentellate d'argento in campo rosso.

Portano i **Salviati** per cimiero un'aquila nera che tiene nel becco un anello d'oro col seguente motto francese per divisa » *Jamais autre* ». Alemanno **Salviati** in vece aveva preso per propria divisa una proboscide di un Elefante, ed il seguente motto latino: » *Suis viribus pollens* ».

SCOTTI DI PIACENZA

# SCOTTI

## DI PIACENZA

**Riguardo** all'origine di quest'illustre e potente famiglia di Piacenza, riportiamo le parole che lasciò scritto Umberto Locato nella sua *Cronaca di Piacenza:*

*Per hos dies, qui cum Carolo Magno ex Scotia in Italiam contra Desiderium Langobardorum regem venisse dicitur Guglielmus Scotus adversa valetudine gravatus victoriosum* Imperatorem, *Gallias revertentem sequi eum nequivisset, Placentiae remansit: sanitati autem restitutus, melius Placentiae quietius remanere, quam longissimi itineris ad patriam revertendo experiri pericula, quo sibi Placentinorum devinceret animos, Antonii de Spectinis plusquam mediocris conditionis viri filiam sibi accepit uxorem, ex qua quamplures cum accepisset filios, tam nobilissimae familiae ea in civitate fuit principium.*

Su questo medesimo argomento Giovanni Vescovo nella *Storia di Scozia* (stampata in Roma, libro VIII) così si esprime: *Unde certissima conjectura assequamur illam per antiquam comitum familiam (quibus Scoti cognomentum confirmavit jam usus loquendi) Placentiae florentem ex nobilissima nostrorum Duglasiorum Comitum (eademque namque utriusque sunt insignia) prosapia oriunda fuisse. Quam praeter multos alios illustres Comites ornat hodie plurimum Cristophorus Scotus, etc.*

Lo stesso autore parlando del predetto Guglielmo che fondò la famiglia in Italia, quivi recandosi insieme a Carlo Magno, ecco come si spiega (vedi lib. v): *Achajus fratrem suum Guglielmum quatuor aliis Clemente, Johanne, Rabano et Almino (qui ingenii acumine praestantes multiplicem omnium rerum cognitionem animis comprehenderant) Comitatum in Franciam allegavit, atque ut Achajus Clariss. Animi sui in Francos signum substolleret, quatuor militum milia Carolo Magno bellum tunc temporis cum hostibus Christiani nominis acerrimis, genti subsidio misit.*

Ed essendo stato Guglielmo capo di quei 4,000 soldati che dalla Scozia vennero in soccorso di Carlo, soggiunge il medesimo scrittore tali parole: *Rabanus et Alminus, legatione peracta, in Scotiam revertuntur, id quod dum Joannes et Clemens serio quoque cogitavit, Carolus Magnus rex precibus effecit, ut in Francia haereret ad Academias ille Papiam, hic Parisiensem (quorum fundamenta non ita pridem Carolus Magnus jecerat) ut juventutem ibi literis disciplinisque imbuerent allegantur. Guglielmus in terra loci strenuam Carolo Magno operam in bello navat.*

Da tutto ciò si ricava che due fratelli scozzesi vennero in Italia sino dal tempo di Carlo Magno, l'uno espertissimo nelle armi, e l'altro approfondito molto nelle lettere. Ma qualunque sia l'origine di questa famiglia o dalla Scozia od anche dalla stessa reale stirpe dei Doglassi, noi non vogliamo confutare, nè combattere una tale opinione abbracciata da tanti scrittori. Invece a noi basta il sapere ch'essa fu una delle quattro più potenti ed illustri di Piacenza, le quali si denominavano Landi, Scotti, Anguissola e Fontana, e che la Scotti giunse al principato della patria per le virtù di Alberto, principato che si mantenne nella sua famiglia pel corso non interrotto di anni quarantasei.

## SCOTTI

Alberto in sul finire del secolo XIII era capo di forte partito ghibellino nella sua patria, e seppe col suo valore e coi suoi modi squisiti farsi eleggere capitano perpetuo e signore assoluto di quella Repubblica in occasione di una guerra coi Pavesi. Fu allora la prima volta che Piacenza si sottomise al potere monarchico. Nell'anno primo del suo regime pensò a consolidarsi nel suo dominio coll'alleanza dei Parmigiani, di Matteo Visconti e d'altri principi. Ma in seguito volendosi vendicare di un insulto ricevuto dal Visconti (1), fu causa ch'egli e la patria fossero tribolati da continui tumulti e desolazioni. Abbracciato il partito guelfo si fece capo di alcuni signorotti lombardi, i quali malcontenti dei trattamenti del Visconti, cercavano di disfarsi di codesto principe. Nel 1302 si portò alla testa di truppa numerosa sino a Lodi, dove venne ad incontrarlo il Visconti, che trovandosi ovunque attorniato da' nemici, si diede spontaneo nelle braccia di Alberto, il 13 giugno, affidandogli il governo di Milano. Il Visconte fu condotto prigioniero in Piacenza, ed i Torriani vennero rimessi nella signoria di Milano. Quantunque egli si adoperasse molto in favore dei Guelfi, era però loro sospetto, come uomo che si era affezionato a quel partito per private mire d'interesse e d'ambizione. Ond'egli allo scopo di vendicarsi, credette bene di conciliarsi coi Visconti, e cercò di ristabilire Matteo sul soglio del ducato di Milano. I suoi tentativi riuscirono vani, e non servirono che ad accelerare la sua caduta. I Guelfi di tutta la Lombardia entrarono più volte a devastare il territorio Piacentino, sebbene egli coll'ajuto di Giberto da Correggio, signore di Parma, riuscisse per ben due volte a scacciarli ed a sedare le turbolenze insorte ne' proprii sudditi.

(1) Credesi che l'odio nutrito dallo Scotto contro Matteo Visconti avesse origine per aver quest'ultimo ottenuto la mano di Beatrice, sorella del marchese Azzo VIII Estense, per suo figlio Galeazzo, essendo già stato quella principessa a lui fidanzata.

Nel novembre del 1303 rinunciò nelle mani di Giberto le redini del principato, e si ritirò in Parma. Ricuperò per ben altre due volte la sovranità di Piacenza nel 1309, sostenendo i Ghibellini, e nel 1312 scacciandovi questi per favorire i Guelfi. Ma quest'ultima volta (dopo dieci mesi d'interregno) venne fatto arrestare per sorpresa dai Visconti, ch'erano stati investiti del vicariato di Piacenza da Enrico VII. E dopo di essere rimasto qualche tempo ostaggio in Milano, se ne fuggì a Cremona. Finalmente nel 1310 morì in ostaggio a Crema.

Francesco, figlio di Alberto, riacquistò la sovranità di Piacenza nel 1335, sostenuto da Azzo Visconti, e discacciando un presidio pontificio postovi da Bertrando dal Poggetto. Il Visconti avendo calcolato che quella conquista fosse stata fatta a suo proprio vantaggio, ed essendosi Francesco rifiutato alla cessione, Piacenza venne assediata, e dopo otto mesi di continuo assedio Francesco Scotto capitolò ai 15 dicembre 1336, ricevendo in cambio il borgo di Firenzuola a feudo. Da questo insigne personaggio discendono gli Scotti, conti di Vigolino, di Agazzano, ec., ec., rami tutti illustri per essere da loro pervenuti molti personaggi celebri per alleanze, per privilegi e per esenzioni avute in ogni secolo.

L'arma di questa famiglia consiste in una banda d'argento accompagnata da due stelle in campo azzurro.

TEMPI DI FIRENZE

# TEMPI

## DI FIRENZE

La famiglia **Tempi** è originaria da valle d'Elsa, provincia Toscana, ed era conosciuta anticamente col nome da *Querceto,* piccolo castello appartenente a questa famiglia, e di cui ora non restano che le rovine. — Essa abbandonò circa il **1300** quella provincia, e andò a stabilirsi nella città di Firenze, dove a cagione di uno de' suoi distinti rampolli, che si chiamava *Tempo,* assunse il cognome di **Tempi**. Per una lunga serie d'anni essa godette gli onori e le munificenze della repubblica Fiorentina, e si alzò in bella fama per gl'illustri personaggi, di cui fu produttrice. Tra i quali sono degni di memoria:

Benedetto, figlio di **Tempo**, uno di quelli che intervennerò alla pace del Duca d'Atene nell'anno **1342**.

Francesco, decorato dell'insigne ordine della Croce di Malta nel **1634**.

Lodovico **Tempi**, che venne insignito per sè e suoi successori del titolo di marchese da Cosimo de' Medici III, granduca di Toscana, ed ottenne pure che la sua possessione detta del Barone, venisse eretta a feudo.

Luca, che fu vice-legato in Bologna, ed ebbe diversi impieghi onorevoli nello Stato Pontificio. Fu poi nunzio in Fiandra, in Portogallo, e per ultimo venne creato cardinale l'anno 1754.

L'arma che usarono i TEMPI fu di tre fasce rosse in campo d'oro, con una quercia verde posta nella parte superiore.

**TIZZONI DI VERCELLI**

# TIZZONI

**Pretendono** gli storici vercellesi che questa potente famiglia del partito ghibellino, sia originaria dai **Tizzoni** romani; adducendo che dalle lettere familiari di Cicerone n.° **11**, **12** e **14**, lib. **3** si raccoglie, che molti Romani aveano redditi nell'agro vercellese; e che da Lucio **Tizzone**, tribuno dell'esercito romano ai tempi dell'imperatore Giustiniano, eloquente oratore, morto alla giornata di Ravenna, comandata da Belisario, contro Vitigo, re de' Goti, sia dessa propagata (1).

I **Tizzoni** si sostennero con grande decoro in Vercelli fino al secolo XVIII in cui questa famiglia, che avea diritto di sedere in credenza e di portare una delle quattro aste del baldachino, si estinse.

Fino dal **1183** Ticio o **Tizzone** Medardo, signore di **Dezana** (2) con Scutario Vercellino, sostenne la carica d'ambasciatore alla pace di Costanza, essendo **Tizzone** podestà di Vercelli, come risulta dall'istromento 20 settembre di detto anno, rogato Rufino Oriolio *in Palatio DD. Fratrum de Ticionibus.*

I **Tizzoni** ottennero da Arrigo VII il feudo di Crescentino ed il vicariato imperiale perpetuo, con particolari prerogative,

(1) Vedi *Commentarj* di Ubertino Clerico Vercellese sulla lettera 14 di Cicerone. Edizione del 1488.

(2) Era Dezana posseduto dai Tizzoni col mero e misto impero. Vedi Agostino Mela, *responsum pro inclita Vercellarum civitate.*

tra cui quella di batter moneta. Essi si dierono al partito ghibellino per le aderenze che aveano ai Visconti di Milano ed ai marchesi di Monferrato, e furono implacabili nemici degli Avogadri, che, andando debitori di lor fortuna alla chiesa, furono costanti difensori dei Guelfi.

*Jacobus de Tizzone*, era tra i credenzieri di Vercelli nel 1210 [1].

TIZZONE Giacobino, unitamente ad Ardizzone de Bendoni, fu nel 1228, 7 febbrajo, ambasciatore in Milano per ratificare un nuovo atto di reciproca cittadinanza tra i Milanesi ed i Vercellesi; egli fu pure ambasciatore a Brescia col Cocorella nel 1233, onde resistere alla proposta spedizione in Terra Santa.

Uberto TIZZONE, nobile vercellese, molto perito nelle leggi, fu podestà d'Ivrea nel 1260.

Antonio, signore di Crescentino, della fazione ghibellina, compose gli *Statuti* per detto borgo, valendosi dell'assistenza d'alcuni Crescentinesi, da lui dipendenti.

Questi statuti si conservano negli archivj di corte in Torino all'anno 1343, 15 di settembre, ed è da osservarsi che quivi si dà ai TIZZONI il titolo d'*Egregio milite*, *padrone generale del borgo di Crescentino.*

Tra le cose notabili in questi statuti è la proibizione a suoi sudditi di contrar matrimonio con alcune persone di Verrua [2]; l'espresso divieto di portar lettere fuori del borgo senza permissione del podestà, o del feudatario, o della signora Alarina sua moglie.

Un ramo dei TIZZONI incominciò ad esser celebre in Crescentino circa al 1300 per mezzo di un Riccardo, conte e governatore di quel forte presidio. Il Corbellini intorno a questo ramo così s'esprime [3]. „ Si regolò quella famiglia molto male.

(1) L'Irico *rerum patriæ* pag. 65.

(2) Erano Verrucani della fazione guelfa, essendo stato quel castello fondato dagli Avogadri.

(3) De Gregory, *Storia della letteratura ed arti vercellesi.*

» ed in ispecie nel 1329 un Riccardo si era fatto talmente odiare » per il suo governo tirannico, che fu una notte ucciso con tutto » il suo casato, nè mai si seppero i capi della congiura; così la » grandezza di questo casato che cominciò per un Riccardo, fu » da un ultimo Riccardo rovinato ».

Silvio, figlio di Giacomo dei TIZZONI detti delle Rive, fu dottore d'ambe le leggi, insigne membro del Collegio degli avvocati di Vercelli, scrisse consulti diversi su questioni legali di molto pregio (1).

TIZZONE Girolamo, figlio di Lodovico, nato in Dezana, fu distinto poeta e gran letterato, come attesta l'Alberti Leandro nella *Descrizione d'Italia;* fu amico e compagno degli studi di Matteo Bandello, che con ragione si può chiamare il Boccaccio Subalpino. (De Gregory, *Letteratura vercellese*).

Lodovico, conte di Dezana, uomo di grande dottrina, e valoroso nelle armi, fioriva ai tempi del vescovo Ibleto Fieschi circa all'anno 1421, come attesta il Corbellini: parteggiò pei Visconti che dominavano Vercelli, fu senatore, indi gran cancelliere del marchese di Monferrato. — Co' suoi raggiri politici tentò che il vescovo rinunciasse alla sua sede, pel quale ufficio ottenne dal duca Visconti, e dal marchese di Monferrato il feudo di Dezana in assoluto dominio con titolo di conte, coll' obbligo di rifabbricarlo e con la facoltà di batter moneta, delle quali cose si trovano raccolte nell'Argellati varj impronti. A lui viene attribuita la storia dei duelli di Milano, col titolo *Historia sui temporis,* cioè delle contese tra gli Avogadri che diedero molte castella al duca Amedeo di Savoja, ed i Visconti.

(1) La famiglia TIZZONE delle Rive avea la sua Cappella con sepolcro nella chiesa di San Francesco di Vercelli, e tra le altre iscrizioni avanti l'altare di S. Antonio si leggeva la seguente:

*Vetustissimum haec nobilissimae Titionum a Ripis castello familiae monumentum, magnifici viri Domini Joannis Jacobi patris jussu, qui idibus octobris, 1549, vita defunctus est magnificus I. C. Silvius Titio filius, sibi et posteris nuper instauravit.*

La leggenda intorno alla cornice del sepolcro era:

*Reddere est terrae, nequid expectis amicos*
*Quod pro te facere possis.*

Il Bellini ci riporta il seguente epitaffio, che esisteva nella chiesa di S. Francesco di Vercelli:

*Qui fuerat Clara Titionam stirpe creatus*
*Hac Ludovicus nunc requiescit humo,*
*Cujus Lombardus late vulgata per oras*
*Inviolata suo tempore fama fuit.*
*Montisferrati norat secreta senator,*
*Principis eloquio, consilioque valens.*
*Cultor justitiae, patriae totius amator,*
*Publica privatis praetulit ipse bonis.*
*Quod potuit, nam cum ruperunt fila sorores,*
*Deflevit mortem patria tota suam.*
*Die X Augusti MCCCCXXXIX.*

Delfino, edificò la magnifica chiesa e casa per il prevosto e canonici nel feudo di Dezana, quindi ottenne nel 1508 la bolla d'erezione della collegiata.

Lodovico II, vercellese cittadino di Trino, conte di Dezana e Crescentino, fu vicario di Massimiliano I, e dell'impero nel principio del secolo XVI; e di lui fa menzione il Bandello con molta lode alla Novella 25. Egli si diede allo studio della filosofia, della geografia e della storia naturale, ed applicossi, come scrive il Bellini, a conservare la memoria delle cose notabili de' tempi, lasciando dopo di sè molti eruditi suoi scritti.

I Trinesi lo onorarono di diverse cariche, e di una ambasceria ad Alessandro VI con Benvenuto Sangiorgio ed Andrea Novelli.

Era Lodovico in grande familiarità cogli imperatori Massimiliano e Carlo V; con la regina Bianca, e con molti altri sommi personaggi.

Bartolomeo, figlio di Lodovico, conte Palatino di Dezana, fu guerriero e letterato ad un tempo molto stimato dall'imperatore Massimiliano I, che nel 1515 lo elesse per ambasciatore al Re d'Inghilterra, indi lo chiamò a suo segretario di stato.

## TIZZONI

Parimente degne di lode sono da annoverarsi nella storia della famiglia **Tizzone** le seguenti illustri donne:

Margherita, nata Peletta, illustre poetessa, che al dire del Bandello, era di beltà rara, e leggiadramente componeva nella lingua volgare, ed i suoi canti soleva sopra armonica cetra con soave voce far sentire nelle colte società: scrisse *Madrigali in lode di Giulia Gonzaga Colonna.*

Paola, della famiglia Gubernatis, conti di Bausone, eruditissima nella lingua latina, italiana, francese e spagnuola: si dilettò della poesia, e si esercitò con molta lode nell'eloquenza, ed era perciò tenuta in molta stima dalle accademie di Roma e del Piemonte.

Maria Vittoria, figlia del conte Antonio di Dezana, vicario perpetuo e cavaliere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata, fondò nel **1637** il monastero dell'ordine della Visitazione in Arona.

L'Arma di questa famiglia consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto d'oro, porta l'aquila nera coronata, e nel secondo e terzo palato d'oro e rosso; soprattutto lo scudetto d'argento carico di tre tizzoni neri posti in banda.

Cimiero, un'aquila che tiene coll'artiglio destro un tizzone acceso.

Motto: *Nil deterius familiari inimico.*

TURINETTI MARCHESI DI PRIÈ

# TURINETTI

Questa famiglia vanta uomini distinti, fra i quali meritano particolar menzione:

Ercole marchese di Prié, che dalla corte di Vienna fu creato marchese del S. Romano Impero, magnate d'Ungheria e grande di Spagna, e che in ricompenza de' suoi grandi servigi resi all'impero ed alla corte Sabauda, ottenne molti feudi in Alemagna ed in Piemonte, e fu insignito dell'ordine della SS. Annunziata. Per il re Vittorio Amedeo andò ambasciatore in Inghilterra ed in Germania, e per l'imperatore passò Roma, ove compose gravi affari fra quelle due Corti.

Ebbero i Turinetti, oltre al marchesato di Prié, Castiglione di Torino con la vicina Cordova, che fu infeudata a Giovanni Antonio Turinetti ed al suo fratello, intendente generale delle Finanze ducali, la giurisdizione sopra il marchesato di Cambiano, e sopra i feudi di Pertengo, Pancalieri, Costanzana, Berzano, Bonavalle, Castelreinero e di Porto Ostero.

« Questi signori (ci assicura il Casalis nel suo *Dizionario Geografico, ecc.*) che già avevano edificati splendidi palagi in Torino ed in altri luoghi, si accinsero a ricostrurre in più ampia ed elegante forma il castello vetusto di Castiglione.

E veramente per loro cura esso divenne così magnifico e delizioso da pareggiare i più sontuosi che allora esistessero

in Piemonte. A tal che la duchessa Cristina coll'augusto suo figliuolo Carlo Emanuele II, volle venire più volte a passarvi dilettosamente alcuni suoi giorni ».

Ercole Giuseppe Lodovico **Turinetti**, s'intitolava marchese di Prié, Pancalieri e Cimena, conte di Pertengo, Castiglione, Cordova ed Ostero, barone di Bonavalle e Castelreinero in Piemonte, conte e capitano dell'insigne contado del Pisino in Istria, signore di Frideau e Rabenstein in Austria, grande di Spagna di prima classe, magnate d'Ungheria, marchese del Sacro Romano Impero, e cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

L'arma consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto d'oro con una torre merlata di rosso; nel secondo e terzo d'azzurro con una mezz'aquila d'argento, movente dalla partizione, membrata, rostrata e coronata di nero. Col motto: *Non Degenero*.

VACCA DI SALUZZO

# VACCA

**Questa** famiglia trovasi descritta nelle XII che vennero dichiarate nobili da Lodovico I, marchese di Saluzzo, con privilegio 20 agosto, 1460.

La pestilenza e le guerre civili che in quel secolo afflissero quasi tutta la Lombardia ed il Piemonte (in particolare il marchesato di Saluzzo), ridussero molte nobili saluzzesi famiglie ad apprendere arti meccaniche, ed a spatriare. Molte di esse pure si estinsero, per il che si era l'infelice nobiltà a tanta miseria ridotta, che il pubblico consiglio della città si componeva non di persone nobili e distinte come in altri tempi, ma la maggior parte di plebe inetta al maneggio del governo di una repubblica. E quando qualche personaggio di nobile e segnalata famiglia acquistavasi pei suoi meriti gradi e dignità presso il principe, e pretendeva qualche preminenza sopra la plebe, si udivano tosto i più vili ad esclamare: « *ch'erano in Saluzzo tutti eguali, e che non v'era tra loro altra distinzione, se non in quanto gli uni più degli altri erano ricchi* ».

Volendo il marchese Lodovico Vacca mettere un freno a tali voci, tanto più che vedeva come per la fama del suo valore erano venute ad abitare in Saluzzo diverse nobili famiglie, ed alcune anche patrizie, per la pace che durante il suo dominio si godette nel marchesato, si erano rimesse nel pristino stato, col suo decreto sopra citato si dichiarò

dodici famiglie nobili, oltre a quelle di sua agnazione ed affinità, le quali sopra tutte le altre avessero in Saluzzo le preminenze e prerogative di nobiltà. Tra queste, e per l'antichità dell'origine e per la serie dei personaggi, deve riputarsi una delle più cospicue quella di cui ora ci accingiamo a dare i cenni.

Antichissimi sono i Vacca in Saluzzo, ed hanno in ogni età prodotti segnalati personaggi, i quali per differenziarsi dagli altri si distinsero con diversi cognomi; ed una delle porte civiche per essere situata vicino alle case loro prese il nome di Vacca.

Sino dal 1177 un Alberto Vacca Saluzzese trovasi nominato in una donazione fatta all'abbadia di Staffarda, alla presenza di Carlo, vescovo di Torino, ed in una scrittura fatta nel 1228 dal marchese Manfredo III, si legge testimonio Giacomo Vacca; ed alcuni anni dopo, cioè intorno al 1270, vissero dei Vacca Saluzzesi, Pietro, Odino, Giovanni, un altro Giacomo ed altri, i quali in diverse pubbliche scritture si vedono nominati. Quindi prendono errore coloro che dissero essere questa famiglia passata in Saluzzo ed in Genova sotto il marchese Tommaso I colla persona di Corradino suo segretario, intorno al 1217, poichè quel Marchese non incominciò a dominare che nel 1244. E quel Corradino Vacca vissuto circa a' quei tempi, è quello stesso che leggesi nominato negli statuti di Saluzzo, e fu uno dei procuratori che nel 1299 obbligarono i feudatari Saluzzesi a rinunciare in favore del comune alcune pretensioni che aveano per causa di affitti e di altri diritti feudali.

Da Corradino discesero per diverse linee personaggi distintissimi per valore militare e per pietà, i quali sostennero eminenti cariche nelle patrie magistrature e nell' ecclesiastico. Tra questi non possiamo passare sotto silenzio Giovanni

domenicano, vescovo titolare di Ascalona e decano di Saluzzo, ed Antonio, parimenti domenicano, vescovo titolare di Nicomedia, arciprete e vicario foraneo di Saluzzo, poi vicario generale de' vescovi Gio. Antonio e Sisto Della Rovere. Antonio tolse l'impresa della fabbrica del Duomo della patria, per il che venne ritrattato al naturale cogli abiti che usavano i canonici di quei tempi, nella navata di mezzo, rimpetto all'organo. Molti altri individui vanta questa famiglia, i quali coprirono sempre le dignità di vicari generali, arcipreti e canonici della cattedrale Saluzzese: quindi non è a farsi maraviglia, se in quella chiesa veggonsi ripetutamente scolpite e distinte le armi dei Vacca.

Michel Vacca fu podestà in patria nel 1509, ed ebbe un tempo in pegno dal Marchese di Saluzzo il castello e la giurisdizione di Villanuova.

Federico resse più volte la podestaria di Saluzzo, e tra gli altri suoi figli ebbe Stefano e Francesco, ambidue dottori di legge chiarissimi. Il primo, morendo senza prole, lasciò erede di una gran parte de' suoi beni l'antica Crociata del gonfalone (nella qual chiesa venne posta la sua memoria sopra tavola di marmo) e l'ospitale di Saluzzo. Il secondo avendo seguito il Re di Francia nell'impresa di Milano, venne dallo stesso Re fatto senatore. Di lui fa onorevole menzione Leonardo Alberti nella sua *Descrizione d'Italia.*

Pietro fu uno degli intimi consiglieri della marchesa Margherita di Foi, suo mastro de' conti, e dalla stessa impiegato in diverse onorate incombenze, avendogli conferito il maneggio delle pubbliche faccende di quello Stato. Egli sofferse molte persecuzioni dal marchese Gio. Lodovico, quando liberato dal castello di Verzuolo, ov'era detenuto per ordine della madre, si mise coll'ajuto degli Imperiali al possesso di Saluzzo. Acquistò parte dei feudi di Rodino e Belvedere, i quali

vennero poscia alienati da Gio. Goffredo, suo figlio, procuratore del marchesato. Tutti questi onori e ricchezze soperchiarono Girolamo e Pietro. Il primo essendo medico di fama distinta, acquistossi dal duca Carlo Emanuele di Savoja tale e tanta stima e protezione, che venne da lui fatto suo protomedico, consigliere di Stato, conte di S. Pietro Frassino e del Melle nella valle di Varaita. Fu poi di tanti altri onori, favori e degnazioni onorato, che non si trova altro medico che presso quei principi sia stato fornito di tanta autorità. Pietro, consigliere di Stato dello stesso Duca, seppe colla sua prudenza e parsimonia unire tante ricchezze, per le quali alla sua morte (incontrata in un'età molto senile) lasciò Goffredo Amedeo, suo unico figlio, l'uomo il più dovizioso della città. Ereditava questi tra tanti altri beni, una parte del castello, feudo di Cavallerleone, la torre della Ra, e parte della giurisdizione di Lagnasco, cui egli aggiunse il contado di Piozzo, da lui acquistato dopo la morte del padre.

Non ommetteremo nello stesso tempo di dire che oltre ai surriferiti personaggi si acquistarono fama Bernardo e Federico, i quali furono colonnelli delle milizie del marchesato, e si sono distinti in parecchi scontri nelle guerre del Piemonte col Monferrato.

Carlo, fratello del suddetto protomedico Girolamo, di cui fu uno dei più eccellenti pittori del suo secolo. E molti altri dottori e capitani, troppo lungo e nojoso riuscirebbe il riportare le vicende biografiche, furono uomini che accrebbero alla loro famiglia insigne lustro.

L'arma di cui essa fa uso consiste in una vacca rossa, passante su verde in campo d'argento, col capo di Saluzzo.

Alcune ramificazioni di questa famiglia aggiunsero tre stelle d'argento nell'azzurro.

# ALCUNE DISCENDENZE

DELLA

# FAMIGLIA VACCA

## DI SALUZZO

(Non trovandosi il comune stipite, abbiamo formati i tre seguenti rami, i quali veggonsi descritti nel *Compendio Storico-Genealogico* di questa famiglia, stampato in Torino nel 1752 dal tipografo Chais, a cui aggiungiamo l'altro ramo dei Vacca o Vacha di Barbania, tuttora fiorente col titolo comitale).

## *Linea I estinta.*

*Tav I*

1120, Aymerico, signore di Venasca

1156, Alberto, signore di Venasca

1219, Goffredo, signore di Venasca

Giacomo, 1258. — Pietro, 1271.

## *Linea II estinta*

1370, Andrea

1416, Antonio, sindaco

Giacobino, morto senza prole. — 1454, Domenico, sindaco

(figli di Domenico:) Pietro, 1484, podestà di Saluzzo — Giovanna, m. Goffredo Vacca — Antonio, Domenico

(figli di Pietro:) Francesco, 1504, sindaco. — Enrichetta, m. Domenico Pagani

# VACCA

## *Linea III.*

*Tav. II.*

Corradino, 1277,
consigliere del marchese Tommaso I
di Saluzzo

Pietro I. 1314,
podestà e sindaco di Saluzzo

Giovanni I, 1379,
sindaco

Antonio, 1418,
segretario del marchese Lodovico I

Giovanni II,
dichiarato fra i nobili di Saluzzo
nell'editto 20 agosto 1460,
m.
1.° Giovannina Oppezzi
2.° D. Billiz

- Bartolomeo, 1484, arciprete.
- Federico, m. Paola ......
  - Francesco, senatore di Milano e presidente di Grenoble.
    - Giovanni, regio consigliere. *Linea stabilita a Grenoble.*
  - Stefano, 1535, dottore di legge.
- Bernardino, 1498, vescovo di Ascalona.
- Goffredo I (*V. Tav. III.*)
- Antonio, 1522, vescovo di Nicodemia.
- Michele, 1500, signore di Villanovetta.

# VACCA

*Tav. III.*

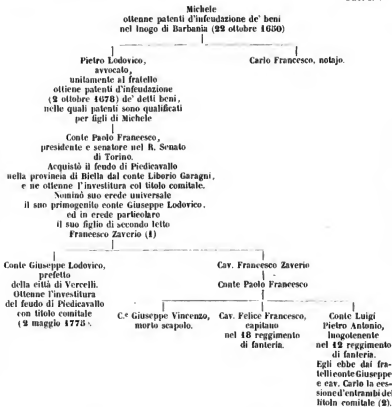
**Goffredo I**, (*V. Tav. II.*) premorto al padre nel 1480. m. Giovanna Vacca

- **Pietro I**, consignore di Belvedere. m. Catterina Romagnana
  - **Goffredo II**, m. Marietta Ceva Nucetti
    - **Pietro II** dei Conti di Lagnasco, Cavallerleone e signore della Torre di Ra, m. 1.° Giulia Saluzzo di Valgrana — 2.° Catterina Tapparella
      - (dalla 1.ª) Laura, m. Muzio Saluzzo di Valgrana.
      - (dalla 1.ª) Grazia, m. Carlo Canale
      - (dalla 1.ª) Marietta, m. N. Piscina
      - (dalla 2.ª) **Goffredo Amedeo**, conte di Pozzo e Legnasco, gentil. di camera. m. Laura Falletti di Pocapaglia
        - Lodovica, m. Carlo Saluzzo di Paesana
        - Filippo Elia, conte di Piozzo. m. Lodovica Morozzo
          - Paola Maria Isabella, m. 1.° Conte Felice Porporato 2.° Conte Giacomo Roero di Guarene.
        - **Goffredo Maria**, succede al fratello nei feudi. m. Lucrezia Benedetta Vignona, contessa di Cervasco e Vignolo, vedova del conte Francesco Andrea Piosasco di Scalenghe
          - Filippo Andrea, m. Delfina Biraga di Roccavione.
          - Francesco
          - Gio. Andrea
          - Leonardo
        - Franc.° Andrea, capitano.
        - 3 monache.
      - (dalla 2.ª) Michele Antonio, premorto al padre, 1650.
      - (dalla 2.ª) Giulia, m. Cav. Pasero
      - (dalla 2.ª) Lodovica, m. conte Gio. Antonio Bellone
- **Lodovico**, 1529, arcidiacono.
- **Costanzo**, 1530, arcidiacono.
- **Gio. Goffredo**, 1522, tesoriere generale del Marchese di Saluzzo
  - Federico, 1558, governatore di Saluzzo.
  - Michele Antonio, 1587, arcidiacono.
  - Gio. Batt., 1566, capitano.
  - Gio. Goffredo, Bernardo, Lodovico, religiosi.

## VACCA

### *Linea IV.*

Vacca o Vacha di Barbania, i quali aggiungono nello stemma le tre stelle d'argento nel capo azzurro.

*Tav. IV.*

(1) Vedi istromento 24 aprile 1752 rogato Cresto, investitura 8 maggio stesso anno, e testamento 6 marzo 1775.

(2) Vedi istromenti relativi passati cogli altri documenti del conte Luigi, al ministero degli Interni per ottenere la Sovrana approvazione del sovr'espresso.

VIGNATI DI LODI

# VIGNATI

## DI LODI

La famiglia **Vignati** facilmente distinguesi tra le più nobili non solo, ma ben anche tra le più celebri lodigiane famiglie, imperocchè, dagli antichissimi tempi a cui salgono le memorie pervenuteci insino a noi, ebbe una quasi non mai interrotta serie d'uomini, i quali e mantennero con decoro la nobiltà del casato, e con ogni maniera di virtù e d'onori gloriosamente l'accrebbero.

Che venga da remotissimi tempi, abbiamo certe testimonianze in un istrumento del 28 giugno 842, rogato da un Daniele notajo Cesareo, nel quale un Zilietto **Vignati**, figlio di Zilio, dichiarava agli Estimatori della città di Lodi d'aver ricevuta la somma di soldi 404, dovutagli dalla medesima città per un reddito annuo costituito dagli Agenti di Lodi a favore di Romano suo avo. Pare, anzi teniamo di certo, che questo Romano **Vignati**, il quale visse negli ultimi tempi dei re Longobardi, fosse di nazione longobarda, e crediamo di poterlo asserire appoggiati ad alcuni antichi documenti, nei quali troviamo qualcuno della famiglia **Vignati**, *qui profitetur se vivere lege Longobardorum.*

Ora da Romano, nel 760 circa, insino a Girolamo nel 1798, ultimo che decorasse il nome di questa famiglia dei titoli di nobiltà, i **Vignati** ebbero grandissimo potere non solo

in Lodi, ma pure un tempo pieno dominio in Crema e Piacenza. Nei tempi di libertà occuparono il Consolato, e nell'armi tanto si distinsero, che dall'imperatore Sigismondo furono investiti dell'assoluta autorità sopra Lodi e suo territorio, col titolo di conti e privilegio di battere monete. Nella carriera ecclesiastica ne salirono alcuni a dignità vescovile; nelle magistrature laicali, ed in scienze e lettere alcuni altri ad altissimi gradi pervennero. Noi, seguendo l'ordine dei tempi, diremo brevemente di tutti coloro ch'hanno maggior diritto di vivere nella memoria dei posteri.

Dopo Romano, Zilio e Ziliotto, troviamo nel 924 un secondo Zilio assunto alla sede vescovile di Lodi, rimasta vacante per la morte d'Ildegario. Fu celebre per grande pietà e per molte ricchezze, colle quali sovvenne gl'indigenti e la patria. Comperò pel suo fratello Tommaso il castello di Turano, *et magnum Palatium in loco de Vairano,* per la qual cosa un ramo della famiglia VIGNATI posteriormente prese il nome di VAIRANI. A' suoi tempi gli Ungari incendiarono Pavia e minacciarono ruina all'Italia, onde abbiamo memoria che il vescovo Zilio con regale dispendio rifabbricò a sue spese le mura della città, e le fortificò di grosse torri. Incerto è l'anno di sua morte.

Nel 1111 un Arderico VIGNATI sedeva pure vescovo di Lodi. Erano i difficilissimi tempi delle accanite contese del clero e popolo lodigiano contro la prepotenza e l'invidia dei Milanesi. Ebbe a riordinare la sua diocesi sconvolta da illegittimi vescovi, a rivendicare al vescovato i diritti rapitigli, a sostenerne i pericolanti; e tutto fece con apostolica dolcezza, sicchè fu amicissimo all'istesso Grossolano, arcivescovo di Milano, e questi lo ebbe potente avvocato nel Concilio romano, dove per lui venne assolto dall'accusa di simonía. Arderico morì l'anno 1128, lasciando di sè altissima fama.

## VIGNATI

Lamberto VIGNATI nel 1167 fu per decreto dell'imperatore Federico I Barbarossa costituito: *Laudae et Cremae Gubernatorem summa cum gladii potestate.*

Alcuni dei VIGNATI coprirono in Lodi la magistratura consolare, quando tale magistratura era grandissima. Tali sono nel 1171 Tristano, nel 1185 Bosdeo, e nel 1207 Guido.

Più innanzi, nel 1400, abbiamo un Giovanni VIGNATI. Discendente costui per legittimi natali dai signori che avevano castello e feudo in Turano e Vairano, e ricchissimo fra i lodigiani patrizj di avito censo; colla coltura del suo ingegno, colla eloquenza e dolcezza del dire, accompagnata da una bellissima e simpatica persona, onde era detto Giovannino, entrò in grandissimo favore presso la parte guelfa, che altora dominava in Lodi, e della quale egli era gran partitante. Per le quali cose volendo un Antonio Fisiraga, figlio di un Arnolfo, cavaliere aurato, consegnare la città di Lodi a Gian Maria Visconti, duca di Milano, che favoriva i Ghibellini, levossi la parte guelfa a tumulto, presero Antonio Fisiraga e lo condussero in carcere, ove finì i suoi giorni, ed elessero Giovanni VIGNATI capo della fazione e della città. Ciò avvenne nel 1403, come leggesi in Lodi in un antichissimo libro di memorie patrie. *L'anno 1403, il dì di S. Clemente 23 Novembre. Messer Giovannino di Vignà, Gentiluomo della città di Lodi si fece signore. togliendo la signoria a Messer Antonio Fisiraga Cavagliero Aurato.*

Che il VIGNATI avesse moltissimo e col consiglio e coll'armi cooperato a non lasciar cadere la sua città nelle mani del Duca, è certissimo, imperocchè dalla lettera di congratulazione ch'egli ricevette dalla repubblica Firentina ricavasi: *et Statum quem multa cum gloria quaesivistis, omni cum diligentia conservate. Cavete proditiones, nolite credere blanditiis, sint vobis suspecta Gibellinorum colloquia, plena fraudibus et*

*insidiis... Facite quod ex post facto non contingat vos dicere, non putavi.*

Venuto Giovanni **Vignati** nel dominio di Lodi, curò di confederarsi ai principi che gli erano vicini, e del partito contrario al Visconti. Imparentossi adunque coi Rusca, signori di Como, imperocchè diede per donna ad Otto Rusca la sua sorella Margherita; così pure a Carlo Cavalcabò, signore di Cremona, maritò sua figlia Caterina; col magnifico Bartolomeo Malaspina della Lunigiana, figlio del potente Nicolò, congiunse Leonarda, altra delle sue figlie. Con sì forti sostegni prese ad invadere il territorio Milanese e a togliere al Duca alcune terre. Impadronendosi di Melegnano, e spingendo le sue armi nella città di Milano, costrinse lo stesso Duca a dimandare una tregua, la quale fu convenuta per quattordici mesi.

In quel frattempo Michele Steno, doge di Venezia, per decreto del Consiglio generale della Repubblica, aveva creato Giovanni **Vignati** e suoi discendenti nobili veneziani. Dopo di che lo stesso **Vignati**, con istrumento del **21** settembre **1410**, comperò la città di Piacenza da Antonio d'Hostendun, capitano francese, luogotenente del Visconte in Piacenza, ove coniò monete coll'impronta dei SS. Bassiano e Antonino, e coll'iscrizione: *Joannes De Vignate Placentiae et Laudae Dominus.*

Poco dopo rilasciata un'ampia procura ad alcuni distintissimi personaggi, fra i quali il vescovo di Lodi Arrigone, e l'eminentissimo Branda Castiglione, cardinale del titolo di S. Clemente e vescovo di Piacenza, ebbe dall'imperatore Sigismondo l'investitura della città di Lodi, data da Nirenbergh, **6** marzo **1413**.... *Sane cum tuam magnae fidelitatis et devotionis costantiam, indefessique laboris sollicitudinem, quibus Nos et Sacrum Romanorum Imperium, attenta diligentia, honorare studes, et studuisti.... De Tuis justitia et fidelitate*

*confisi et ut evellas, destruas, dissipes et disperdas, aedifices, et plantes, sicut justitia et rationis ordo requirunt: Te liberosque Tuos legitime descendentes et haeredes Tuos, animo deliberato, propriique Nostri motus instinctu, non per errorem aut perinde et Sacro Principum, Comitum, Baronum, Nobilium et fidelium Nostrorum accedente consilio, ac Romanae Regiae potestatis plenitudine, ac de certa Nostra scientia et Nostri Imperi Sacri... Civitatis Laudae, ac ejus districtus Episcopatus et Dioecesis, cum totis fluminibus Abduae, et Lambri, undequaque ubique sint vel decurrant, ac cum omnibus, aquis, et aquarum ductibus decursum habentibus vel habere solitis per dictum Episcopatum Laudae Dioecesi, et districtu et pertinentiis, Dominum et Dominos ordinamus, facimus, creamus et constituimus per praesentes. Dantes ex nunc et concedentes Tibi haeredibusque Tuis plenam, liberam et omnimodam auctoritatem, jurisdictionem generalem et specialem, ac gladii potestatem, merum et mixtum imperium.* E questa investitura venne dallo stesso Imperatore rinnovata a Giovanni con molta solennità, aggiugnendogli il titolo di conte. *Sigismundus divina favente clementia, etc., etc.* (1), *decernentes et statuentes edicto quod Tu haeredes et successores Tui quicumque Comes et Comites nominari et appellari debeas, et debeant nuncupari et tamquam caeteri Imperii Sacri Comites teneri et reputari.* Un tale decreto venne firmato in Lodi, quando Sigismondo col sommo pontefice Giovanni XXIII si trovarono in quella città per concertare sul Concilio Generale da tenersi in Costanza; nel qual tempo il VIGNATI li ebbe ospiti in sua casa, e fu solennemente da loro armato cavaliere aurato.

Partitosi l'Imperatore da Lodi, Giovanni VIGNATI gli cesse per un anno Piacenza, dopo di che per insidia del Carmagnola, generale del duca Filippo Maria Visconti, essendogli stato fatto prigioniero suo figlio Giacomo, anche Giovanni cadde

(1) Vedi li Diploma riportato in fine.

nella rete che lo stesso Duca gli tendeva, per levarsi questo potente vicino ed impadronirsi de' suoi beni. Giovanni dunque essendo chiamato a Milano sotto colore di liberare il figliuolo e di stabilire dei patti col Duca, ed andandovi, affidato più nella sua buona fede che nei consigli di coloro cui erano sospetti i blandimenti del Duca, fu ricevuto con molte feste e con pompa regale, ma poscia entrato nel castello di porta Giovia fu egli pure fatto prigione. Conobbe allora, ma tardo, l'inganno, onde dopo d'aver lungamente stentato nel carcere a Milano, e lungamente nel castello di Pavia, disperando di mai più venire a libertà, anzi temendo più fondatamente le crudeltà di Filippo Maria, percuotendo il capo contro la gabbia nella quale era custodito, vi morì. Dopo la sua morte Lodi cadde in mano de' Visconti, e dei figli del VIGNATI nulla più si venne a sapere. La famiglia però continuò con Tristano, figlio d'Antonio, che fu fratello di Giovanni.

Noi non crediamo esser qui necessario confutare l'opinione di coloro che, per onestare il delitto del Visconti, lasciarono scritto: Giovanni VIGNATI essere escito di bassa famiglia, parendoci aver di già provato il contrario. Pure diremo che l'istesso Duca, che avevagli confiscati i beni, volendo rendere i diritti dotali a Taddea, ultima figlia di VIGNATI, viene a dichiararlo nobile: *Quamquam temporibus retroactis in Eugenium de Laude, Aluisium de Tresseno, et Christophorum de Bornis Laudenses transtulaerimus immobilia bona, quae fuerunt quondam Joannini de Vignate, ubicumque in territorio nostro sita atque jacentia, non fuit autem intentionis nostrae tollere jura dotalia nobilis Taddeae filiae dicti q. Joannini.*

Giacomo Gabbiani, nel libro delle *Laudiadi*, così lasciò scritto di Giovanni VIGNATI:

*Egregius praestansque animi Vignatus, quemque*
*Tunc patriae imperio potitur pro tempore pauco,*
*Suscepit hospitio Mundi duo lumina prima:*
*Tunc Equitis titulo Comitisque, et Principis una*
*Ornatur, praetio tunc empta Placentia multo.*
*Ac utrisque urbis regnum treteride quarta*
*Paratum retinet, donec sua cura Philippus*
*Dux Mediolani patriae propaginis haeros*
*Marte fero redimit, sceptroque potitur.*

L'anno 1443 viveva Ambrogio Vignati, che fu cavaliere e professore pubblico di diritto nella Università di Torino. Di lui così parla il Biondo nell'*Istoria del regno Italico:* « Questa città (Torino) è onorevole eziandio per Ambrogio Vignati, giureconsulto espertissimo lombardo; uomo coltissimo degli studj di belle arti, e certamente sommo. Di ciò fanno fede questi monumenti che ci lasciò della sua dottrina: Trattati - *De Eresi.* - *De Spe.* - *De Usuris.* - *De Poenitentia.* - *De Ludo.* - *De Jurisdictione Imperii.* - *De arte bene moriendi.* - *I Commentarj alla prima parte del Codice*, ecc. ».

Fu lungo tempo a Torino, poi professore nella Università di Bologna, e fu molto lodato dal Neviziano, nell'opera *Silva nuptiali*, dove vien detto *Doctor et Comes*, e Gabbiani nella *Laudiade* così cantò di lui:

*Ambrosiam Vignate tuam perdulceque nectar*
*Percipiat, suavique delibavit palato,*
*Qui decretorum ternum per grande volumen*
*A te illustratum, multos cum favores, et illos*
*Quos habet urbs Patavi libros cursaveris avi*
*Judicii. Quare merito tua nomina prima*
*Annales Blondi saeculo testantur in illo.*

VIGNATI

**1497**, Antonio VIGNATI professore di legge alla Università di Pavia.

**1514**, Alberto VIGNATI fu commissario generale degli eserciti di Francesco I di Francia in Italia, provveditore per le fortificazioni delle piazze che il medesimo Re tenne in Piemonte e Monferrato, nello Stato di Milano e di Napoli.

**1540**, Ottaviano VIGNATI sindaco fiscale nel foro secolare ed ecclesiastico, oratore per la patria, ebbe fama di poeta, d'istorico e diligentissimo antiquario. Nella chiesa di S. Cristoforo, or sopressa, gli si leggeva la seguente inscrizione:

OCTAVIANO VIGNATO
VIRO ANTIQUA NOBILITATE ILLUSTRI
JURISPRUDENTIA, POETICA ALIAQUE
MULTIPLICI DOCTRINA ORNATISSIMO
UTRIUSQUE FORI IN PATRIA PROCURATORI
EJUSDEMQUE APUD MEDIOLANENSEM GUBERNATOREM
ORATORI.
LODOVICO REGIO SENATORI
ET CLAUDIO PATRUO JURISCONSULTO EX COLLEGIO
DE TE OPTIME MERENTIBUS
HIACYNTUS VIGNATUS NEPOS
EX EODEM COLLEGIO J. C. ET DECURIO
RENOVANDUM CURAVIT
AN. MDCXXX.

**1540**, Gio. Angelo fu luogotenente generale di Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, e di Ferdinando, suo figlio, marchese di Pescara, nel regno di Napoli; colonnello di Carlo V; commissario generale delle truppe del Duca di Savoja, ed oratore al Duca di Milano, a Carlo V ed a Filippo II.

**1572**, Attilio, figlio di Gio. Angelo, fu commendatore dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro.

## VIGNATI

**1600,** Lodovico VIGNATI laureato a Bologna, acquistossi in Roma grandissimo nome, onde venne ascritto al tribunale degli Auditori della sacra Ruota. Fu adoperato in molti e gravi affari da Clemente VIII, da Paolo V creato auditore generale della città di Bologna, ove coprì anche le cariche di giudice civile, di prefetto dell'annona, e d'intimo consigliere di quella Repubblica. Anche Urbano VIII l'amò e l'estimò moltissimo pel suo sapere, e Giovanni Soranzo, in un poema intitolato *l'Armidoro*, così lasciò scritto:

> Lodovico VIGNATI, entro alle scuole
> Dell'arti più gentili, in maraviglia
> Rapisce Roma, e quasi invidia al sole
> Fa mentre altri difende, altri consiglia;
> Non tal dispensa il sull'eterea mole
> Nettare Giove alla gentil famiglia,
> Qual verso in mele per le labbra, ed ebro
> Fa del suo amor il nuovo Tullio, il Tebro.

Infine, essendo stato creato regio ducale senatore di Milano da Filippo IV re delle Spagne, ritornò a visitare la patria, che il ricevette come in trionfo e con pubbliche feste. Morì nell'anno **1629**, e fu seppellito in S. Cristoforo di Lodi, ove ancora al tempo della soppressione eravi un gran busto con la seguente marmorea inscrizione:

## VIGNATI

D. O. M.
LUDUVICO VIGNATI
PATRICIO ANTIQUO GENERE CLARO
ET EX INGENUO CULTO VIRTUTIS ATQUE DOCTRINÆ
PRINCIPIBUS VIRIS AC PRIMARIIS ITALIÆ URBIBUS
VALDE CHARO
SUPRA OMNES JURISPRUDENTIÆ FAMA ET INSIGNI ELOQUENTIA
IN ROMANA CURIA CELEBERRIMO
REGUM CATH. HISPAN. PHILIPPI II ET IV
MAXIMORUM HETRURIAE URBINI, AC PARMÆ DUCUM
ATQUE ADEO MULTARUM CIVITATUM ET PROVINCIARUM
ADVOCATO INTEGERRIMO.
A SACRÆ ROTÆ AUDITORIO GRAVISSIMIS IN DECISIONIBUS
EGREGIIS VULGATISQUE MONUMENTIS DECORATO
URBANI VIII PONTIF. MAXIM.
IN BONONIENSI LEGATIONE GENERALI AUDITORI
CIVILIUM CAUSARUM JUDICI ANNONÆ PRÆFECTO
INTIMOQUE IN EA REP. ADMINISTRANDA CONSILIARIO.
IN MEDIOLANENSI DENIQUE PROVINCIA
MAGNI NOMINIS SPECTATÆQUE AUCTORITATIS
REGIO DUCALI SENATORI.
VIRO
INNOCENTIA VITÆ, SUAVITATE MORUM, MAGNITUDINE ANIMI
TUM RERUM GERENDARUM DEXTERITATE ET PRUDENTIA
USQUEQUAQUE ADMIRABILIS
QUI TOT HONORUM AC DIGNITATUM LAUDIBUS EXACTIS
SINGULARE TERRIS EXEMPLAR INTEGRITATIS RELIQUIT
SIBIQUE AC POSTERIS ÆTERNUM VIRTUTIS DECUS COMPARAVIT
HYACINTUS VIGNATUS J. C. COLLEGIATUS
ET DECURIO
PATRUO DE FAMILIA AC DE TE OPTIM. MERITO
HÆRES. P. C.
OBIIT DIE XX NOVEMBRIS MDCXXIX
ANNOS NATUS LXX MENS. X DIES XXXVIII.

**1620**, Giacinto VIGNATI decurione e giureconsulto in patria, senatore e vicario generale dello Stato di Milano, fu coltissimo in lettere e scienze; lasciò varie opere: *De situ et amenitate et deliciis Laudae Pompejae. - De admirabili naturae arte in bombice Aranearum more sibi donant ad vestes sericas conficendas - Tractatus de arte pratica, ejusque praeceptis. - Gratulatio in Adventu ad Patriam Ludovici Vignati.*

Quasi contemporaneo a Giacinto fu Gio. Battista VIGNATI, uomo erudito e di merito letterario; ci restano di lui alcune rime piacevoli: *Il Testamento di Mecenate. - Le lacrime dei poeti.* Egli fu creato cavaliere dell'ordine di S. Stefano.

**1644**, Sforza VIGNATI fu sindaco regio di Casalmaggiore, poi di Novara, regio vicario nella Martesana, decurione di Lodi e senatore.

**1770**, Giacinto VIGNATI fu capitano-custode del forte di Pizzighettone, quindi podestà a Cremona.

Altri VIGNATI si distinsero per coltura di lettere e scienze, e nell'Archivio della città di Lodi troviamo continuamente alcuno di questa famiglia nell'elenco dei decurioni e dei giureconsulti della città, i quali titoli si conferivano a que' soli che discendevano dalle famiglie principali e patrizie.

La stessa città attestò ben anche più volte la nobiltà ed il lustro di questa famiglia, e crediamo fra gli altri documenti di riferirne qui uno rilasciato a Gio. Battista VIGNATI, il quale viene a confermare quanto sin qui abbiamo detto.

*Decurioni civitatis Laudae Jo. Baptae Vignati Germanici filio et concivi nostro qui ob nobilitatem antiquitatemque familiarum Vignatae, Fisiragae, Muzzanae et A Valle unde ortus est, publicis litteris testaremur, nuper a nobis requisivit, perspecta ejus honesta petitione obsequentes censuimus et quod ad rei memoriam litteris mandatum est, et per totam fere Italiam celebratum reperitur, nostra etiam fide et testimonio confirmandam statuimus.*

*Vignatorum igitur genus esse antiquissimum et in primis nobile comperimus cum sexcentis, ab hinc annis et ultra tulerit Zilietum, qui fuit in civitate nostra Epus insigni virtute ac pietate. Eodem genere ortus est Joannes vir singularis, qui, ut ex Sigismundi Imperatoris litteris et privilegio aliisque publicis tabulis ac monumentis apud nos diligentissime asservatis planissime constat, Laudae et Placentiae dominatus est. Eadem familia prodiit Albertus, superscripti Jo. Baptae abavus paternus, vir maximi ingenii summique consilii, qui, quo tempore Galli Mediolani Imperium tenuere, propugnacolis munitionum, hunc Commissarium Generalem vocant, prefectus fuit. Hunc sequutus est Jo. Angelus, Germanici pater, et ejusdem Jo. Baptae avus paternus, tanta animi magnitudine rerum usu atque prudentia ut in, Caroli V Imperatoris et ejus filii Regis Philippi, exercitu saepius Tribunus militum fuerit. et ad eaudem fortissimum Imperatorem et Regem maximum Marchionis Piscariae et Vasti, tum demum et Serenissimi Subaudiae Ducis Philiberti nomine, difficiles legationes et perhonorifica munera summa cum dignitate obierit. Is uxorem Helisabetham Clarissimi viri Benedicti Fisiragae filiam duxit, cujus est familia, perquam sane antiqua et nobilis si quidem in ea viri perillustres floruere, inter quos Antonius, provinciae Mediolanensis Gubernator et Florentinorum exercitus semel, atque iterum Imperator et hujusce civitatis potens ac dominus; et Bon Joannes ejusdem civitatis Episcopus. In praesentia vero viginti togati Tadeus nempe et Benedictus fratres ejusdem Jo. Baptae Vignati consobrini, qui in maximis honoribus atque muneribus versantes decus suae familiae lumenque clarissimum. Ex dictis Jo. Angelo et Helisabetha Fisiraga orti sunt Albertus Prothonotarius Apostolicus ab ipsa Sancta Sede constitutus, dictaequae civitatis legum doctor Collegiatus, ac Ecclíae Cattedralis jamdiu Praepositus, ejusdemque Eccl. Laudens. Vicarius Generalis; Attilius etiam SS. Lazari et Mauritii*

*Eques Clarissimus nunc vita functus. Germonicus insuper jamdicti Jo. Baptae pater quem ita vixisse patet, ut se tantis majoribus dignissimum praebuerit. Is ex nostro Decurionum ordine est, in quem ex vetere instituto nobiles tantum atque primarii cooptari solent. Non etiam ambigua est aut obscura Muzzana familia, ex qua Genepria ejusdem Germanici uxor et Jo. Baptistae mater originem duxit. Plures quippe iam viri ex ea possunt commemorari omni laude praestantes. In iis (ut complures praetermittamus, qui in ea per continuatum tempus extiterunt praecipua celebritate Juresconsulti, Equites et Decuriones) vir probatae virtutis fideique fuit Mapheus Muzzanus, qui consiliarius fuit et a secretis Philippi Mariae Mediolani Ducis et arbiter et disceptator est missus saepe ad diversa cognoscenda et componenda de finibus, aliique de rebus controversiis, quas ipse cum Florentinis, Genuensibus, Mantuae tunc Marchione, aliisque Principibus habebat. Ex altero autem Mapheo Juniore, iam dicti Maphei pronepote viro integerimo, divitiis affluente, ac hujusce civitatis Decurione ortus est Jo. Bapta Muzzanus, Ginepriae pater, ac suprascripti Jo. Baptae Vignati avus maternus, qui adolescens adhuc decessit. Jam vero in nobilitate familiae a Valle, ex qua orta est Julia Bonadei filia, et Ginepriae, superius recensitae mater nihil ultra dicemus. Non enim attinet hoc loco tot viros excellentes, inculcare cum Vignatorum generi opus non sit extrinsecus splendoris aliquid accedere. Illud tantum affirmandum duximus, familiam ipsam ac superscriptas omnes fuisse et esse (ut supra significavimus) antiquas et nobiles, talesque ab omnibus tueri ab omnibus teneri, tractari et reputari, supranaratasque personas ex legitimo matrimonio procreatas esse, neque unquam artem aliquam vilem exercuisse, aut originem ab infidelibus traxisse, sed imo eas ipsas catholice, honestissimeque et laudatissime vixisse, potitasque ac gavisas fuisse potirique et gaudere, et aptas fuisse et esse ad potiendum et*

*gaudendum principalibus honoribus et muneribus a Civitate ipsa dari solitis.*

*Ne vero de his quae publico nostro testimonio confirmare contendimus ambigatur, Viros Egregios qui nobis a secretis sunt, has publicas tabulas conscribere, et Civitatis signo ex more adunare jussimus, ut ad testandam suam nobilitatem apud exteras etiam et ubique gentium fuerit, Jo. Baptista Vignatus hoc sibi a Civitate sua concessum et datum diploma fidenter et vere proferre possit.*

*Datum Laude Pompeja die* **24** *Mensis Octobris* **1609.**

## DIPLOMA SIGISMUNDI IMPERATORIS

### AD JOANNEM DE VIGNATE

*Sigismundus, Divina Favente Clementia, Romanorum Rex semper Augustus et Ungariae, Dalmatiae, Croatiae Dominus etc.*

*Joanni de Vignate Laudae, Dominus Civitatis Laudensis, gratia sua et Imperii Sacri dilectione, Qui, divina preordinante Clementia, solum regere concedimus, majestatis dignum et ut cujus percellimus munere, Illi omnino parcamus in opere; Celestis nempe Altitudo potentiae, super cuncta tenens in excelsis Imperium, praesertim fidelium suorum multifarie multisque modis exibuit munera gratiarum operationes spiritus gratias et virtutes, non stricte sed affluenter elargiens. Princeps igitur Romanorum singulorum bonorum operum a Dei consilio optans et volens habere principium suae potestatis, juridictiones, onores et onera inter proceres suos excelsos et alios viros insignes et egregios fideles Imperii partiri et diffundere consuevit, ut qui nequit ubique tradere a se partem ejus, radios assidue corruscantes vice sua fideles Imperii loco ejus, habeant quibus munera per eundem oblata gratiora sint et aliqua ab eo petivissent sive in primis, sive sequentibus initiis. Ita orbem terrarum possideri et gubernari per antiquos Romanos Principes, nisi per varios Insignitos titulis colatis eisdem potestatem donorum et jurisdictionum permissis, et honoribus potestatem ejusdem Imperii particulariter regeret, illud indubitatum est si quis sciat regere dirigente natura.*

*Longa et vigili deliberatione pensantes quantae Virtutis, Constantiae et Fidelitatis, ac obedientiae fuit Magnificus Dilectus*

*Noster Joannes de Vignate quondam Zilieti genitus virtutum splendore lustratus; quantae fidelitatis et virtutum constantia et morum laudabilis efficaciae perdecoratur, et grandia dona virtutum quibus te Dominus insignivit: sicque honestatis tuae vertens, qua te redolere percepimus favorum tibi gratiam ejusque bona: claris actionibus recensitis, uec non gratis et devotis obsequiis quos nobis hactenus exhibuit et in futurum poterit exhibere,* cingulo decorare justum existimamus, *dignum rati virtutum ejusdem premium elargiri benigno respicientes affectu, et nostrae regiae munificentiae largifluis benefitiis comendare volentes. Dignum enim bene agentibus pro meritis providere ut eorum remunerata devotio illarescat, et alii eorum exemplo laudabiliter ad virtutum amplexum fortius ammittantur et contrahatur civiliter et composite se se credentes.*

*Attentis tuae meritis probitatis motu proprio, et de benignitate regia, et non ad aliorum oblatas petitiones instantiam tuae virtutis actionum, et intemeratae fidei vestigium, etiam attentis benemeritis tuis pro quorum retributione bene agendi crescit aviditas simul et amor minorumque et promtioris fidelitatis demum materia augmentatur. Dignum arbitrati et justum subsequentia peragere multiplicia igitur probitatis merita e praeclarae tuae devotionis insignia solidata limpidiusque solidanda:* Intuentes non per errorem, nec imprudens, sed animo deliberato, sane Principum, Comitum, Baronum, Nobilium et Procerum, et aliorum Nostrorum et Imperii Sacri fidelium accedente consilio, hodie in nomine Domini et Salvatoris nostri, a quo omnis principatus, et honos provenire cognoscimus, conferimus et contulimus tibi Joanni pro te et Haeredibus et successoribus tuis quibuscumque dominium plenum, liberum, universale et generale civitatis Laudae, dioecesis, Episcopatus et districtus dictae civitatis ac pertinentiorum, et omnium, et singulorum infrascriptorum, cum mero et mixto Imperio et gladii potestate, ac Jurisdictione omnimoda et

quibuscumque regaliis et regalibus, et quae regalium competere appellatione possunt cum quibuscumque honoribus, nobilitatis, juribus, privilegiis, immunitatibus, dignitatibus, potestatibus, libertatibus, jurisdictionibus, honorantiis, perheminentiis, utilitatibus, commoditatibus, usibus et usantiis; *ac cum terra Dovariae et curte ipsius, nec non cum terra Cugnoli et ejus curte et territorio, ac cum castro et terra Machastornae et ejus territorio, quemadmodum ab Illustrissimis Romanorum Imperatoribus seu regibus possidentur et tenentur, sive possidere consueverunt et a Sacro Romano dependent Imperio, et quibuscumque aliis civilibus pro Sacro Imperio aut Sacra Romana Regia Majestate universorum Domina in similibus spectantibus et adjacentibus, spectare, pertinere et adjacere solitis Sacro Imperio et Romanorum Regibus quaecumque sint et quovis nomine censeantur.*

*Ita et taliter et per modum quod diximus, civitatis Laudae, Episcopatus, dioecesis, districtus et pertinentiarum, et praedictarum terrarum Dovariae, Cugnoli et eorum adjacentium, ac praedicti castri et terrae Machastornae et ipsius territorii et cujuslibet praedictorum,* idem Joannes sit et intelligat esse unus Dominus et Legitimus, haeredesque et successores sui praedicti quibuscumque. *Similiter ipsa Civitas Laudae Episcopatus, dioecesis, districtus et pertinentiae cum praedictis castro et terra Machastornae et ejus territorio et quodlibet praedictorum censentur ipsius Joannis pro se, haeredibusque et successoribus suis quibuscumque dictioni forent subditi, et confirmantes quodcumque Jus competens et competere volens eidem Joanni quod habeat in praedictis appellationibus dictae civitatis Laudae, Episcopatus, dioecesis, districtus et pertinentiarum, et terrarum antedictarum Dovariae, Cugnoli et curtium et territoriorum ipsarum, ac castri et terrae praedictae Machastornae et territorii ejusdem. Intelligendo civitatem ipsam Laudae cum fortilitiis,*

3

*terris, locis, castris quibuscumque in dictam civitatem Episcopatum, dioecesis, districtus, et in qualibet seu aliqua parte ipsarum, civitatis, Episcopatus, dioecesis et districtus, vel aliquibus ipsorum sitis et existentibus, suburbiis, palatiis, curiis, domibus, aedificiis, publicis rebus ac Jurisdictionibus, et cum praedictis terris Dovariae, Cugnoli, ipsarumque curtibus et territoriis, et praedicto castro et terra Machastornae, ipsiusque territorio et quibuscumque supra et infra in superioribus partibus et inferioribus scriptis et quo nomine praedictorum vel alicujus ex praedictis continet terras, oppida, castra, loca, villas in seu super praedictis Episcopatu, dioecesi, districtu vel aliquibus ipsorum, et terris Dovariae, Cugnoli, et castro et terra Machastornae et earum curtibus et territoriis, seu in aliqua parte ipsorum Episcopatus, dioecesis et districtus et terrarum praefatarum Dovariae, Cugnoli et castri et terrae Machastornae et earum curtium et territoriorum seu alicujus earum sita, et extantes montes, colles, plantas in silvis, nemoribus, villetis, pratis, rubetis, aquis, aquarum decursibus, pontibus, molendinis ac totis finibus Lambri et Abduae et omnia jura ipsorum fluminum et ipsis fluminibus et juribus, ac etiam cum potestate et jurisdictione percipiendi et habendi datium, et gabellam. ac portum publicum tenendi et habendi in flumine Pado a dicta bucca Abduae usque ad Morticiam, et ipsum flumen Padi a dicta bucca Abduae usque ad Morticiam predictam. Et jus dicti fluminis a bucca praedicta usque ad dictam Morticiam et ipso flumine successionibus, pascuis, piscinis, piscaturis, toloneis, monetis, judiciis, banis, sive inibitionibus venationis, feudis, feudatariis, feudatis, fidelitatibus, vassalis et vassalegiis in dicta civitate et Episcopatu, dioecesi, districtu et pertinentiis, et in praefatis terris Dovariae, Cugnoli et earum Curtibus et territoriis, ac in praedicto castro et terra Machastornae et ejus territorio stantibus et existentibus et commorantibus et commoratariis militibus, clientibus, Judicibus, civibus,*

*nobilibus et plebeis, rusticis, agricolis, divitibus et pauperibus. Et amplius erigimus et creamus in dicta civitate Laudae dioecesi, districtu et pertinentiis cum prefatis terris Dovariae, Cugnoli castro et terra Machastornae et earum curtibus et territoriis et cum fluminibus praefatis et eorum juribus universis. COMITATUS dignitatem, Insignimus quoque dignitate Comitatus ipsiusque Comitatus, seu civitatis Laudae Episcopatus dioecesis districtus et pertinentiarum cum praefatis terris Dovariae, Cugnoli et earum curtibus et territoriis ac predicto castro et terra Machastornae et territorio ipsius et cum prefatis fluminibus et juribus ipsorum, etc.* Illustravimus et Illustramus ac creamus Comitem te Joannem pro te et haeredibus et successoribus tuis quibuscumque, constituimus atque facimus solemniter et erigimus de Romanae Regiae plenitudine potestatis, decernentes expresse quod in haeredes et successores tui omnes COMES et COMITES Laudae, Episcopatus, dioecesis districtus et pertinentiarum cum praedictis terris Dovariae, Cugnoli et curtibus et territoriis ipsarum, ac praedicto castro et terra Machastornae et ejus territorio, et praedictis fluminibus et juribus eorum nuncuparis et nuncupentur, tractaris et tractentur, reputeris et ab omnibus reputentur, honoreris et honorentur, sicque debeas et debeant nuncupari cum omni dignitate, nobilitate, jure, potestate, libertate, consuetudine, privilegio, cum jurisdictione et perheminentia, et absque impedimento praedictis perfrui quibus alii Comites Sacro-Sancti Imperii Romani sunt facti seu existentes per Serenissimos Principes et Romanorum Reges, gaudere et frui soliti sunt, hactenus et quotidie possunt, quodque habeat effectum simplicis et recti Comitatus antiqui paterni et peraviti nobilis et gentilis, sicque in rerum Comitatum ereximus et erigimus, et insignimus ac de praedictae Romanae Regiae Potestatis plenitudine, ex certa scientia decoramus tibi

Joanni Dominio Laudae Episcopatus, dioecesis, districtus, et pertinentiarum in praefatis terris Dovariae, Cugnoli et earum curtibus et territoriis ac praedicto castro Machastornae et ejus territorio et fluminibus prefatis et eorum juribus dominii comitusque..... cum omnibus honoribus nobilitatibus juribus, privilegiis, honorantiis et immunitatibus. Et de benignitate Regia concedentes in feudum, decernentes, et hoc Regio Romano statuentes edicto quod tu haeredes et successores tui praedicti Comes et Comites nominari et appellari debeas, et debeant nuncupari, et tamquam caeteri Imperii Sacri Comites teneri et honorari et debeantur ab omnibus reputari vassalos quoque qui in civitate super Episcopatu, dioecesi, districtu et pertinentiis praedictis, ac in praefatis terris Dovariae, Cugnoli et earum curtibus et territoriis, et in predicto castro et terra Machastornae et ejus territorio ac fluminibus praefatis et eorum juribus *nec existiment se se in loco exempto substituti ab omni impedimento quo dominiis temporalibus dictae civitatis et terrarum et castri prefatorum et praefatarum curtium, et fluminum praedictorum et eorum jurium. Qui vero et non astricti tenebantur seu videbantur absolvimus, et absolutos penitus declaramus. volentes et mandantes ut tibi haeredibus et successoribus tuis praedictis juramentum prestare et investituram a te recipere debeant et ab haeredibus et successoribus praedictis, quod et quando prestaverint et illos receperis pro vassalagiis et feudis eorundem. Quae omnia ex certa scientia et de Nostrae Plenitudine Potestatis absolute locum habere voluimus et volumus, haec autem statuimus et jubemus. non obstantibus aliquibus aut per aliquem contra praedicta in contrarium facentibus vel facere volentibus. quoquomodo, nec aliqua contra aliquod praedictorum possunt dici vel opponi, vel aliquantum auferri de nostrae plenitudine potestatis, quod absolute praedicta jura contra praedictorum vel aliquod praedictorum et personas ipsa pretendentes*

*tamque eis competentia vel si competissent eis oblata ad cautelam abstulimus et auferimus per praesentes de Nostrae etiam plenitudine potestatis absolute mandantes et ex certa et legitima causa quam habere voluimus, et volumus, potentialiter pro expressata, specificata et nominata specialiter, specifice et expresse quo ad omnem effectum nullitatis audiri volentes quaevis persona contra e praedicta in Juditio nec extra, et omnem claudi contra praedictam Juditiorum copiam. Intervenientibus quibuscumque solemnitatibus et clausulis de jure, de facto vel de consuetudine adhibentis ac supplentis ex juxta et legitima causa omnem defectum juris et solemnitatis quae ex praedictis et infrascriptis defuisse dici possit vel aliquantum auferri, perinde haberi volentes quo ad omnem effectum ac si de omnibus et singulis juribus comunibus et particularibus hic et in qualibet parte positis et concessis facta foret mentio specialis specificata et expressa, habentes notitiam et plenam causarum omnium et singularum quae contra praedicta et infra facerent vel facere possent, et ea volentes in hoc haberi pro speciale expressatus non obstante aliquo jure vel juribus quae in praedictis vel aliquod praedictorum competisset vel competissent vel competere dici possent quolibet spectante vel spectasse alicui personae aliqua Imperiali vel regali concessione vel comunis Laudae vel alio quovismodo vel longa possessione vel quasi diuturna acquisivisse vel competisse. Quae omnia jura, quae competissent contra praedicta hiis quibus competerunt de quibus plenam et indubitatam notitiam habuimus et habemus, audivimus et adivimus et tenore praesentium declaravimus et declaramus adempta, cassantes renovantes et annulantes ex certa scientia et de Nostrae plenitudine potestatis quamvis concessionem. Jus et titulum in quamvis personam de praedictis vel aliquo praedictorum foret, et pro pleniori et majori formalitate et indubitata dicti Joannis et successorum et heredum suorum praedictorum, praedicta ut Nostra propria sic dedimus et*

*concessimus, damus et concedimus ut Nostra bona propria tamquam Nostrae munificentiae principalis data et per hoc sancimus, volumus et ordinamus, serie declaramus non posse dictum Joannem, haeredes et successores suos aliquas rationes maxime dominii, vel potentiae gratia vel in personam, civiles vel praetorias vel ex legibus sacratissimis constitutionibus descendant vel quaslibet alias licet nominatim non sint comprehensae moneri taliter et per modum omissionis, vel alicujus inquietationis gratia aliquod substinentur, vel substineant detrimentum. Has autem concessimus ex gratia, ex certa scientia et de Nostrae plenitudine potestatis valere et tenere pro nostro singulari benefitio et munificentia, pro lege et legitima conventione, et pragmatica sanctione. Inviolabiter observari decernimus et decrevimus statuimus atque jubemus quibusvis juribus constitutionibus, decretis, statutis, consuetudinibus, privilegiis et ordinibus Nostris vel aliquorum praedecessorum nostrorum, vel juribus, particularibus, vel comunibus, vel aliis in contrarium facentibus vel facere volentibus, in contrarium disponentibus, nequaquam obstantibus, etiam si talia forent de quibus in particulari privilegio, datione et concessione necesse forent fieri specificam mentionem, et de verbo ad verbum insertionem, quibus omnibus et certa scientia et de Nostrae plenitudine potestatis absolute, non obstante aliqua lege derogavimus et derogatum esse volumus, jussimus et jubemus quascumque tam juris quam facti solemnitates in talibus et similibus necessarias, supplentes ex certa scientia et de Nostrae plenitudine potestatis absolute, non obstantibus etiam quibuscumque legibus generalibus, vel specialibus praemissis, seu alicui praemissorum contrariis, etiam si tales essent quae deberent exprimi vel de eis fieri mentio specialis, quibus omnibus, in quantum permissive contraria viderentur, ex certa scientia et de Imperialis Potestatis Plenitudine totaliter derogavimus et derogamus mandantes quibuscumque partibus Nostrae donationis et concessionis litteras. Inspecturi quantum has concessiones et privilegium in*

*nulla alia jussione nullitatis expectata et volentes habere pro secunda jussione observent et faciant observari, supplentes etiam ex certa scientia et de Nostrae plenitudine potestatis, et absoluta poteste omnem deffectum si quis obscuritate sententiarum, dubia interpretatione verborum seu alterius cujusvis solemnitatis omisisse compertum fuerit quodlibet in praemissis.*

*Laetare igitur et gaude, Comes novelle, de per Nostram celsitudinem magno tibi impertito munere; exultent haeredes et successores tui, quae Nostra Serenitas Imperialis et ampla retributione prevenit operatio, tua gratia concordet cum nomine tuo qui Joannes appellaris, ut auctore Deo concessa tibi per Nos potiri valeas feliciter dignitatem. Nulli quoque omnino hominum liceat hanc sublimationis, creationis, decorationis, donationis seu decreti paginam infringere seu quovis ausu temerario quolibet contrariare; si quis autem secus attentare presumserit praeter indignationem Nostram gravissimam poenam Centum Marcharum auri purissimi toties quoties contra factum siut se noverint irremissibilis incursum, quarum medietatem regalis nostri erarii sint fisci, residuum vero pretium supradicti Comitis Joanni et successorum suorum praedictorum duximus applicari. Datum Laudae Anno Domini* **1413**, **29** *Dicembris. Regni Nostri Hungar.* **20**, *Roman.* **3**.

## VIGNATI

L'arma di cui fa uso questa famiglia consiste in un mezzo leone, posto fra due tralci di vite, che sorte dalla metà dello scudo, e sotto al leone due fasce rosse; il tutto in campo d'oro.

Quella però che noi riportiamo venne presa dalla moneta del celebre Giovannino **Vignati**, e riscontrata con quelle riportateci dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, nelle quali tutte sono segnati i colori argento e celeste; e non sappiamo per quali motivi i discendenti di Giovannino li variassero sostituendovi l'oro all'argento, ed il rosso all'azzurro.

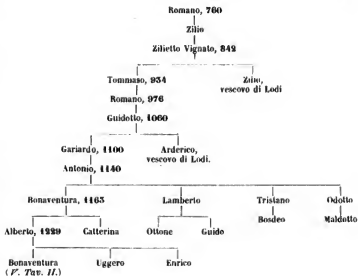
# ALBERO GENEALOGICO

DELLA NOBILE ED ANTICA

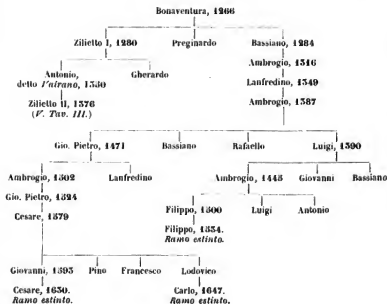
# FAMIGLIA VIGNATI [1]

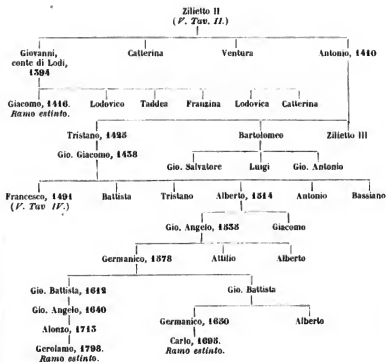
## DI LODI

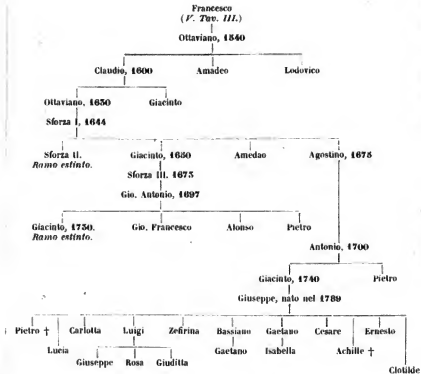
*Tav. I.*

- Romano, 760
  - Zilio
    - Zilietto Vignato, 842
      - Tommaso, 934
        - Romano, 976
          - Guidotto, 1060
            - Gariardo, 1100
              - Antonio, 1140
                - Bonaventura, 1165
                  - Alberto, 1229
                    - Bonaventura (*V. Tav. II.*)
                    - Uggero
                    - Enrico
                  - Catterina
                - Lamberto
                  - Ottone
                  - Guido
                - Tristano
                  - Bosdeo
                - Odotto
                  - Maldotto
            - Arderico, vescovo di Lodi.
      - Zilio, vescovo di Lodi

(1) Dai più antichi codici insino a noi troviamo queste picciole variazioni sul nome di questa famiglia: Vignatho, Vignato, Vignade, Vignathe, Vignate, Vineathe, Vineate, Viniate, Vineatus, Vignatus, Vigna', Vignati.

**VIGNATI**

*Tav. II.*

# VIGNATI

*Tav. III.*

## VIGNATI

*Tav. IV.*

# INDICE DELLE FAMIGLIE

## CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME

Prefazione: *Storia dell'Ordine di Malta ne' suoi Gran Maestri e Cavalieri.*

Asinari d'Asti
Barrò
Bevilacqua. *tav.* 7
Bianchetti
Bombaci
Bonvisi
Brumani
Brusati
Bussoni
Carcano
Caroli
Castelli dell'Umbria } *tav.* 17
» di Modena, Reggio e Mantova } *tav.* 17
» di Roma } *tav.* 17
» di Genova } *tav.* 17
Colloredo
Costanzo di Napoli
» di Saluzzo
Falletti
Ferrero
Filangeri
Foscari
Galdo
Gallio
Gentile
Lascaris
Laugier
Longoni
Magni
Mazza
Medici di Melegnano
Michiel
Mocenigo
Monte (Del)
Paravicini
Picenardi
Quirini
Rajadelli
Rossi, *tav.* 2
Rusca
Salviati
Scotti
Tempi
Tizzoni
Turrinetti
Vacca
Vignati